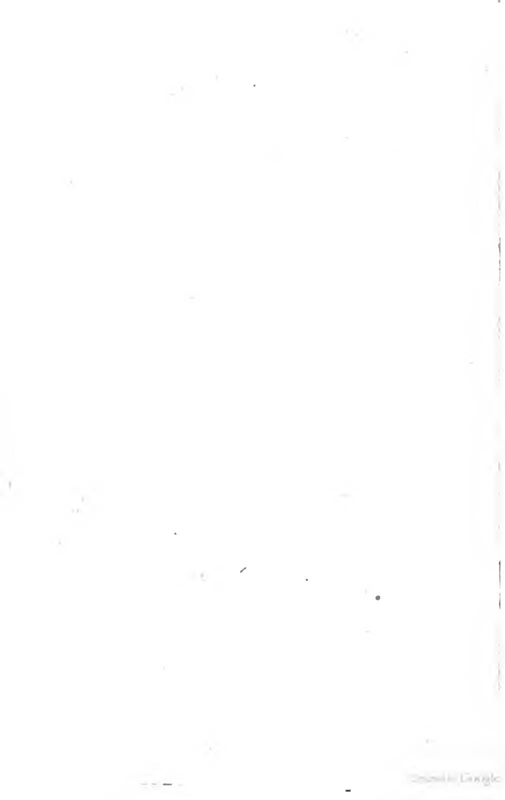

WIDENER
HN PHLR 1


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
VE
RI
TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE

1.50



IL

POPOLO ITALIANO

STUDI POLITICI

PER L'AVVOCATO

ANGELO MAZZOLENI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Ai giovani d'Italia.

MILANO
Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tip.-Editore
NAPOLI Strada S. Anna de' Lombardi, 27. | PALERMO Corso Vittorio Emanuele, 392.
ROMA
Via Torre Argentina, num. 34.

1873.

Proprietà letteraria

A TE

MIA MADRE

CHE

COLLA VIRTÙ DELL'ESEMPIO

MI EDUCASTI

ALLE SEVERE DISCIPLINE DELLA VITA

QUESTE PAGINE

CONSACRO

ALLA TUA VENERATA MEMORIA.

AI GIOVANI D'ITALIA

« Vitam impendere vero. »

A voi, giovani, dall'animo incorrotto e dai severi propositi, a voi, anime elette, capaci di intendermi, indirizzo queste pagine dove ho pure confidati tanti segreti, scoverte tante magagne e ad un tempo nudrite tante speranze per questa Patria, le cui sorti future sono in gran parte affidate al vostro patriottismo e sopratutto al vostro valore morale.

Mi sono indirizzato a voi perchè meglio che ad altri la mia parola poteva riuscire gradita ed efficace, voi che, non guasti ancora dall'egoismo e dalla corruzione, portate nella serena pupilla il soave riflesso di una coscienza intemerata.

Gli uomini che ora stanno sulla scena politica ed al governo della pubblica cosa, o logori troppo dalle passate fatiche, o consunti dalla propria ambizione, o sfiduciati per frequenti diserzioni d'amici, o corrivi nel transigere su ogni principio, pur di rispettare le convenienze e la disciplina del partito, mal saprebbero, inceppati come sono da mille riguardi personali, insorgere contro sè stessi, contro tutto il loro passato.

È la stessa rivoluzione continua nelle idee che costituisce i giovani avversarî naturali dei vecchi, novatori impazienti gli uni, rigidi conservatori gli altri. Se-

nonchè avvicinati i poli di queste due forze negative, si stabilisce una corrente che nell'attrito genera come scintilla il progresso. Questo progresso, s'io dovessi definirlo, lo direi la marcia dei popoli verso il loro continuo miglioramento o, in altri termini, l'attività umana in continuo moto verso l'attuazione di nuovi Veri sulle rovine di credenze e di istituzioni o viziate od insufficienti. Il moto è legge di natura, e come tutto è mutabile nella materia, così lo spirito sociale volge in una continua trasformazione per opera della *scienza*. La scienza è indagine, rivoluzione continua nel mondo ideale: accerta storicamente la tradizione ma senza formarne base di alcun *Vero* assoluto. Se la tradizione equivalesse a verità, la mente umana, ristretta nei limiti del passato, non avrebbe a tentare alcuna nuova conquista nel campo infinito della scienza.

Il progresso o la decadenza di un popolo non si determina esclusivamente dalle sue condizioni naturali o dalle sue forme politiche, ma è la risultante della coscienza morale dell'intera nazione, per la quale e religione e letteratura ed arti e politica, tutto deve concorrere a determinarne la portata, l'ultimo esponente.

Perchè oggi, costituita la Patria italiana, in mezzo ai grandi sviluppi economici, ai commerci crescenti, il popolo se ne sta inerte, accasciato, quasi dimentico della vita che lo attende? Perchè manca in lui l'ispirazione, la face di nuovi ideali, perchè fra i pregiudizî del passato, non osa abbracciare arditamente le nuove forme del progresso, la scienza in tutte le sue manifestazioni. Vi ha disaccordo nella scuola, divorzio fra questa e la famiglia, anarchia e disfacimento d'ogni principio morale.

È mestieri rifare in Italia, collo spirito pubblico, la vita interiore del suo popolo. Ecco l'intento ch'io mi proposi dapprima col libro la *Famiglia*, ed oggi con queste pagine che sono di quello l'applicazione ed il

complemento (*). Opera ardita, audace, il so, ma sommamente nazionale, utile e necessaria. Mi vi accinsi con amore, colla fiducia del giovane che non misura gli ostacoli e conta solo sul proprio coraggio e sulla propria fede.

Non vi presento un trattato, nè un lavoro letterario propriamente detto, ma un libro che, nuovo nel concetto, svariato negli argomenti, è preludio ad un periodo di seria trasformazione politica e morale del paese. Senza adulazioni od offese, con eguale imparzialità verso gli amici come verso gli avversarî, fino a dimenticare quasi le mie opinioni e le mie aderenze personali, mi proposi di richiamare, in mezzo all'opportunismo ed agli equivoci dei partiti, alla negazione d'ogni principio di riforma, il pensiero dei giovani sui più grandi e serî problemi di vita nazionale. « *L'intento — una Italia morale, grande, affratellata in unità di concetto, iniziatrice come sempre di civiltà* (**) », ecco il pensiero

(*) In una recente pubblicazione, preziosa per i dati statistici che presenta e la copia di erudizione — *La statistica e le scienze sociali* — dell'onorevole deputato Morpurgo (Firenze, 1872), a pag. 120 si legge la seguente nota:

« Un libro recentemente pubblicato e meritevole dei premî onde venne onorato, *La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società*, per A. Mazzoleni, è forse manchevole nella parte importantissima dei mezzi adatti a rinvigorire gli affetti domestici e l'amor di famiglia. Del resto si dee confessare che il rimedio diretto è in questa materia ben difficile a consigliarsi; una sola interrogazione si presenta tosto al pensiero: Nelle scuole l'elemento morale ha una parte sufficiente? e si dimostra di comprendere il nesso esistente fra la moralità di un popolo e i vincoli di famiglia? »

Mentre ringrazio l'onorevole Morpurgo delle cortesi parole a mio riguardo, credo di avere con queste pagine risposto alle savie ed assennate sue osservazioni.

(**) Lettera di G. Mazzini (16 settembre 1870) all'autore. Sciolgo così un voto che mi richiama colla memoria del grande Italiano, il suo apostolato, la sua fede nel trionfo

ultimo che ispirò e condusse l'autore a scrivere queste pagine.

Ed ora che ho così manifesto l'animo mio, mi rivolgo nuovamente ai giovani perchè compatti s'affrettino alla lotta, rinforzando i pochi che, stremati di forze, restano a combattere su di un terreno ingrato, in attesa, trepidanti, di nuove reclute con forze più fresche e più vigorose.

Distolto sovente da altre cure, non ho potuto dare al mio lavoro tutta quella morbidezza e pastosità nelle tinte, quale avrei pure desiderato, non essendo io fra quelli che, in odio della grammatica, considerano le forme ed i precetti dell'arte, rettoricumi da porsi ormai tra le sferre di casa.

Aggraditelo, com'è, questo povero libro, cresciuto in mezzo a cento sofferenze e disinganni, sì da lasciargli quell'impronta melanconica che forse non gli farà guadagnare le simpatie di tutti i lettori. — Aggraditelo, in una parola, coll'intendimento e coll'affetto di chi lo scrisse, ed abbiatelo siccome l'espressione sincera ed imparziale di un patriota onesto, non il fremito convulso del settario intollerante o il mellifluo abbandono del conservatore ottimista.

Vitam impendere Vero, — imprimetela bene nei vostri petti questa divisa, e divenga la norma del vivere vostro. — L'avvenire vi appartiene: fate, fate, fate!

della libertà mercè la religione del *dovere* nella famiglia e nella patria.

Milano, marzo 1873.

A. Mazzoleni

Deputato al Parlamento Nazionale.

CAPITOLO I.

COME CADONO E COME PROSPERANO LE NAZIONI.

> « Gli stati sorgono e cadono con moti isocroni attraverso i secoli; — discoprile le cause delle più opposte istituzioni, dei più contrari precetti e il fragore delle battaglie si risolverà in melodia, obbediente alle leggi della musica mondiale. »
>
> G. Ferrari. — *Lezioni sugli scrittori politici.*

In tempi in cui il precipitare degli avvenimenti sulla scena politica, sospinge il pensatore alle più arrischiate ipotesi, lo studio delle rivoluzioni, delle cause che le precedono come dei fenomeni che le accompagnano, diventa il tema più difficile e ad un tempo il più utile che si presenti a risolvere.

E davvero se tu consideri la storia non più quale empirica esposizione di fatti nel cieco ed alterno avvicendarsi di battaglie e di conquiste, di paci e di trattati, senza un nesso logico fra loro, ma lo svolgimento graduale e progressivo delle diverse fasi del pensiero e dell'umana attività, troverai ad ogni scossa politica, apparentemente inaspettata e convulsa, le sue leggi, le sue relazioni di causa ad effetto, tale un complesso di fatti che, inavvertiti spesso nel lento loro svolgersi, dànno necessariamente per risultante, la sintesi degli errori e delle colpe, sovente retaggio d'altre generazioni.

L'uomo, al pari del cosmos onde egli fa parte, è retto da leggi naturali, sempre nei loro effetti conseguenti e nella loro essenza immutabili. Non vi è il caso, poichè ogni movimento individuale seguendo la propria legge, trova nell'armonia dell'insieme, quell'ordine di principî e di conseguenze, che, sotto l'apparenza del caso governa l'universo e mantiene l'equilibrio del mondo.

Gli umani avvenimenti, per quanto possano sembrare capricciose le loro estrinsecazioni, non sono perciò mai inconseguenti a sè stessi, ma vengono a formar parte di un vasto disegno d'ordine universale, di cui, nello stato presente del sapere, appena se ne distinguono i contorni. Io penso di più che, ove si potessero conoscere le cause e le leggi tutte degli umani avvenimenti, si arriverebbe a predire, con certezza quasi matematica, i destini futuri dell'umanità.

Ogni cambiamento politico ond'è piena la storia, ogni vicissitudine della razza umana, il progresso o la decadenza, la prosperità o la miseria, sono sempre il prodotto costante di una doppia azione dei fenomeni esterni sullo spirito e dello spirito sui fenomeni. La storia di tutti i popoli, io la considero la storia di un' Idea che successivamente si viene svolgendo in ogni secolo, in ogni generazione, senza appartenere esclusivamente ad alcuna; — universale ed assoluta, la storia, in ogni tempo, sotto ogni cielo, ha le stesse manifestazioni necessarie ed immutabili (1). L'umanità, disse Pascal, dev'essere considerata come un uomo che sempre sussiste e continuamente apprende e la storia una tradizione continua, uno studio incessante del passato, per dedurne l'armonia futura. Ove è moto ivi è cambiamento e negazione e chi non cambia e non nega, non progredisce nè si rinnova. La storia stessa della filosofia, fu detto sapientemente, essere la storia del processo continuo delle idee nel campo indefinito dei fatti morali.

(1) L'autore. — *La Chine et l'Europe comparées dans leurs traditions et leurs institutions* par. J. Ferrari. Bibliografia nelle appendici della Gazzetta di Milano 12 novembre 1867.

Che se la storia non può definirsi una geometria inflessibile, come la vorrebbe il Ferrari colle sue ardite teorie sulla fase istorica (1), non è d'altra parte il mero e fortuito avvicendarsi di eventi, giacchè anche l'impreveduto, è dimostrato dalle statistiche, potersi offrire al calcolo ed alle osservazioni degli studiosi. Sfugge il dettaglio giornaliero, il punto, ma resta sempre la linea, ossia la serie dei fatti.

Ogni fatto chiude in sè un'idea ed ogni idea connettendosi ad altre, è scala a risalire al principio. I fatti isolati, senza un nesso od un rapporto di causa ed effetto, di antecedenti e di conseguenti, sono come le parti di un museo o di una raccolta scientifica, che, non ordinate a sistema, restano pagine staccate ed inintelligibili del grande libro della storia. Il moto della società essendo perenne, come scrive il Ferrari, senza tregua, senza sosta, forma una rivoluzione sì continua di cui a stento se ne distinguono le epoche, i periodi, le fasi (2). E se gli accidenti non si possono a priori stabilire, si possono però sempre determinare nel loro insieme.

L'individuo, insignificante per sè solo, diventa inconscio strumento de' suoi tempi e della situazione ed ove,

(1) *Lezioni all'Accademia scientifico letteraria* di Milano 1871-72. Secondo il sistema dell'illustre pensatore il moto delle nazioni obbedisce a leggi isocrone che egli distingue in quattro tempi o periodi il complesso dei quali forma il ciclo o la fase storica. Ogni periodo dura la media di 33 anni che è il periodo di una generazione pensante ed operante, — distinti tali periodi in quattro stadî di *preparazione, esplosione, reazione, soluzione.* L'intero ciclo abbraccia una media di 120 anni. Questa equivalenza il Ferrari la riscontra nella storia di tutti i popoli ed è appunto la conferma e la riprova di tale sistema che, con profonda dottrina, egli venne svolgendo nelle sue dotte conferenze all'Accademia di Milano. Il filosofo non calcola nei vari periodi le invasioni e le conquiste straniere, le quali, alterando il moto di un popolo, ne ritardano o ne affrettano il naturale corso e sviluppo. Uso io a non respingere e deridere ogni nuova teoria, molto più quando si presenta sostenuta dall'autorità dell'ingegno e in parte dei fatti, mentre l'accolgo come argomento di studio, non oserei per ora dichiararmi nè in favore nè contro la stessa.

(2) Id. *Lezioni sugli scrittori politici*, raccolti in volume e pubblicati per cura dell'editore Manini. Milano.

facendosi centro di sè stesso, precorre l'età sua, muore incompreso o resta dimenticato.

Quando Murat in un appello agli italiani, proclamava il 30 marzo 1815 l'unità d'Italia, la sua voce rimase inascoltata ed egli moriva fucilato al Pizzo, in mezzo alla generale indifferenza del paese che voleva pure affrancato ad indipendenza e libertà.

Ogni secolo ha un carattere proprio, una propria fisonomia, una propria missione, tale da non potersi confondere con altre età. Così il secolo di Dante, differisce da quello del Petrarca e questo dai successivi dell'Ariosto, del Metastasio, del Parini, del Foscolo, del Giusti. Tutto, a mio modo di vedere, concorre a formare lo spirito di un popolo, in un dato periodo, la letteratura, le arti, le scienze, le industrie, le quali sono ad un tempo cause ed effetto degli avvenimenti politici e della vita che vi si svolge.

Considerando io il periodo attuale, trovo che esso ha per carattere saliente e spiccato, il principio delle nazionalità. Gli stessi nostri dialetti ed i bizzarri e pittoreschi costumi italiani, vanno a poco a poco perdendo del loro originario carattere, per far luogo, forse in epoca più o meno lontana, ad un'unica favella, ad un comune tipo nazionale. Infatti noi vedemmo già sparire le maschere buffonesche dell'antica commedia italiana, Brighella, Truffaldino, D. Graziano Balanzoni, Pantalone, Meo Patacca e Cassandrino ed appena il Gianduia, il Meneghino e lo Stenterello osano far capolino nei minori teatri di Milano, di Firenze o al Circo Balbo di Torino. Il Pulcinella solo tiene ancora sua residenza ufficiale al S. Carlino o al Sebeto in Napoli e vi desta sempre le più grasse risa e la più scipita ilarità. I dialetti, accostandosi sempre più alla comune lingua italiana, vanno pure a poco a poco smorendo, innanzi al nuovo spirito nazionale; la stessa lingua di Maggi, di Balestrieri, di Carlo Porta, ha finito col Grossi e col Raiberti ed al vivace nostro Picozzi vennero forse meno le vernacole leccornie, mancando coi tipi, quella sguaiata volontà di ridere e di divertirsi che era tanto comune nei nostri nonni di buona memoria.

V' ha chi pretende foggiare il nostro pensiero e le nostre aspirazioni, all'ideale ed alle tradizioni d'altri popoli: ora io penso che ognuno, vivendo quasi in una propria atmosfera, cui la razza, il clima, il suolo, i governi, le religioni e sopratutto l'educazione concorrono a formare, debba svolgere la propria attività intellettuale ed economica, con forze proprie e nella propria tradizione, concorrendo per vie diverse, le nazioni tutte, al grande movimento sociale. — Il progresso, diceva Bacone da Verulamio, non è mai l'opera di un solo uomo nè di una sola nazione o di una sola età, ma la sintesi della scienza universale che si completa nel giro dei secoli. Ogni diretta od indiretta immistione di estere influenze, viene quindi a turbare il naturale sviluppo, accelerando o ritardando il progresso parziale di un popolo. Ciascuna nazione ha indole e storia propria, tradizioni e consuetudini proprie, che si debbono perfezionare e correggere, ma non schiantare di colpo. — Ogni rivoluzione innanzi allo storico ed al pensatore, non è quindi più un dramma luttuoso, ma il trionfo di un' Idea che, maturata dal tempo, passa dal campo astratto del pensiero a quello più fecondo dei fatti positivi, assumendo forme precise, determinate, finchè tradotte nella coscienza di un popolo o di una importante frazione di esso, si estrinseca in atti di governo, accettati.

La vita degli stati è una continua rivoluzione e molto profondamente lo stesso Bacone chiamava il tempo il massimo innovatore — il tempo dagli antichi simboleggiato nel mito di Saturno che divora i proprî figli.

« Qu'on rétire la possibilité d'une révolution à un peuple, scriveva Pélletan, et ce peuple n'a plus qu'a prendre le deuil de lui-même: il a donné davance un bill d'indennité à la tyrannie. ». — Gli uomini stessi che nascono in periodi di gravi convulsioni politiche, sembrano dotati di una fibra più robusta e le loro forze dagli avvenimenti centuplicate.

Così Milano ne' tempi del primo regno d'Italia, ti offre dei titani in ogni ramo dello scibile; gli Scarpa, gli Spallanzani, i Parini, i Monti, i Foscolo, i Canova, i Bossi,

i Tamburini, i Mascagni, i Rasori e più tardi i Volta, i Gioia, i Romagnosi, benchè la capitale cisalpina fosse allora fatta segno alle ire, forse esagerate, del fiero cantore dei sepolcri.

Lo stesso periodo che precedette ed accompagnò il compimento delle nazionali aspirazioni, segnava, in mezzo alla febbre convulsa dei patrioti ed alle torture dei martiri, una letteratura battagliera e costantemente operosa.

Ogni rivoluzione deve necessariamente trovarsi di fronte ad interessi coalizzati: al passato, coll'autorità delle tradizioni; al presente, che nelle tradizioni trova sacerdoti ed altari e negli errori stessi scuole e maestri; all'avvenire infine, avido di novità ed impaziente di maggiori riforme. — Che se, come in un idillio campestre, intesi più volte parlare di trionfo pacifico delle idee, nel fatto, ho sempre veduto prevalere la forza all'impero del diritto e della ragione. — Niuna riforma di qualche importanza potè mai riescire vittoriosa ed accetta alle masse, senza lotte, senza gravi contrasti nella sua attuazione.

Checchè ne pensino poeti e moralisti, arriva il momento decisivo in cui la protesta non basta ed alla filosofia deve succedere l'azione, che realizza quanto l'idea aveva appena abbozzato. Dopo l'enciclopedia, il 10 Agosto; dopo Diderot, Danton; dopo Marat, Napoleone. È la storia di tutti i popoli, in tutti i tempi. — Se la legge morale regnasse sulla terra, tutti i diritti sarebbero egualmente rispettati, ma poichè la forza dispone della terra, credo che nella realtà delle cose, se ogni forza non è sempre un diritto, ogni diritto dev'essere sempre una forza. Il giusto deve poter vincere, la virtù deve trionfare nella lotta, poichè il diritto efficace non è quello che si lascia analizzare, ma quello che si sa far valere.

Ogni rivoluzione, a parte gli episodî sanguinosi che ne accompagnano spesso la esplosione, rappresenta sempre uno stato *ex lege* transitorio, finchè le acque alluvionali, rientrando, dopo rovinoso straripamento, nel loro letto, lasciano un terreno sovente limaccioso, ma fecondo di nuovi elementi, di nuovi germi di vita sociale.

Se si dovessero respingere le rivoluzioni per gli eccessi a cui tante volte trascorrono nelle loro esplosioni, converrebbe rinunciare ad ogni idea di progresso, abbandonando il mondo a quell'immobilità statica, che formò sempre l'ideale dei politici *dalla vista corta una spanna.* — Il moto è legge di natura e le idee succedono alle idee, con una continuità fatale, come la caduta dei gravi.

Non vi fu riformatore, per quanto mi sia dato sapere, il quale abbia potuto limitare i termini della sua stessa riforma, sorpassata sempre dagli avvenimenti, nella attuazione dei quali, l'idea perde quel carattere di idealità vaporosa, quella specie di sfumatura che, sotto mistiche forme, suole avvolgere la nebulosa del pensiero. L'idea allo stato d'incubazione, io lo paragono alla donna del Poeta che passando in mezzo alla folla

. . . . gli occhi non l'ardiscon di guardare-

ma l'idea stessa tradotta in azione, si fa la feroce Erinni

. . . . il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti (1).

I giudizj intorno agli uomini ed agli avvenimenti, variano quindi dal punto di vista sotto cui vengono considerati. Gregorio VII, grande per la Chiesa, potrebbe ad altri apparire dispoticamente tiranno; un martire od un pazzo Savonarola; un santo od un impostore l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che ordinava le stragi di Valtellina, mentre con truce cinismo maceravasi in devoti digiuni (2); fanatici od assassini i Jacques Clement, i Ravaillac, e quanti percorrendo la scala sociale, fino ai papi, ai re ed agli imperatori, disposero delle sorti dei popoli e ne divisero le spoglie (3). Ond'è che male

(1) V. Monti — Basvilliana.

(2) Quel S. Carlo Borromeo che mentre adottava nel suo blasone gentilizio il motto *Humilitas* vi faceva aristocraticamente sovrapporre la corona di conte. — Era insulto od ipocrisia codesto?

(3) L'autore nelle appendici della Gazzetta di Milano parlando dell'*Internazionale* (26 settembre 1871 n. 269).

si giudica dei fatti contemporanei, considerati in astratto od isolatamente.

Da queste alture io ho voluto movere i miei passi nell'arduo studio degli avvenimenti ultimi del nostro paese, schivando, per quanto mi fu possibile, gli scogli della politica militante, — inteso solo a mostrare il pensiero che informò la nostra rivoluzione e le orme segnate nella nuova vita nazionale — quella vita che vedo snebbiarsi dai vecchi pregiudizî e svolgersi con caratteri ed impronta tutta moderna.

Ho fatto precedere alcuni capitoli riguardanti la razza, il clima, il suolo, i governi e le religioni poichè, vere od esagerate, le sono queste le cause a cui ordinariamente da uomini superficiali, suolsi far risalire la grandezza o la decadenza dei popoli.

Per me il problema da cui dipende la grandezza o la decadenza di un popolo, sta tutto nella educazione ed è a questa specialmente che ho sempre dirette tutte le mie cure, — l'educazione essendo il più potente correttivo dei vizî di natura, tanto negli individui come nelle nazioni. Furono sempre le mollezze del vivere quelle che, nell'affievolimento del corpo e dello spirito, prepararono, colle rapine organizzate, colle avarizie e cogli egoismi, la caduta delle nazioni.

« Les changements que nous admirons parmi tous les peuples de la terre, leurs moeurs et leurs opinions si opposées, ne viennent que de l'éducation (1). »

Quella stessa Roma che nei primi tempi repubblicani vide trascinare per le vie incatenati i re e gettati nei pozzi a morirvi di fame; quella Roma che negava al primo Cesare un cerchio d'oro a coprire l'immatura e libertina calvizie, solo perchè emblema di re, subiva più tardi la enormezza di imperatori codardi coi nemici, tiranni in patria e feroci. Tacito stesso, il fiero repubblicano, discorrendo delle sozzure dell'impero e flagellando le ne-

(1) Bernardino Saint-Pierre.

quizie dei Cesari, inneggiava all'ottimo principe in Traiano (1). — Mutano coi tempi anco gli uomini!

Fu già proposto, se ben mi ricordo, dall'Istituto Nazionale di Francia fino dall'anno 1798 la questione: « Se » il progresso e la felicità dei popoli debba determinarsi » dalle sue forze materiali o meglio dal sentimento mo» rale che li dirige » (2). — Per me ritengo il progresso un prodotto di entrambi questi elementi i quali sono ad un tempo l'uno dell'altro causa ed effetto. In tempi però di transizione e di morale anarchia, sarà bene anzitutto stabilirne possibilmente il valore, benchè a trovare una teorica del progresso invano dibattansi autori e sistemi.

Non tutti i popoli materialmente prosperi e fiorenti nei commerci e nelle industrie, ponno dirsi a rigore, in istato

(1) *Études de moeurs et de critique sur les Poetes latins de la décadence* par M. D. Nisard. Bruxelles 1834.

» Si dans l'histoire d'un peuple, scrive Bernardino Saint-Pierre, » vous ne faites pas attention à sa constitution morale et interieure, » dont presque aucun historien ne s'occupe, il vous sera impossible » de concevoir combien des republiques bien ordonnées en apparence » se sont ruinée tout-à-coup; comment d'autres au contraire, où » tout parait dans l'agitation, diviennent formidables; d'où vient la » durée et le pouvoir des etats déspotiques, si décriés par nos icri» vains modernes; et d'où vient enfin qu'après ces beaux régnes de » Marc-Aurèle et d'Antonio, qu'il ils ont si vantés, l'empire romain » acheva de s'écrouler. C'est, je l'ose dire, parceque ces bons princes » ne songerent qu'à conserver la forme exterieure du gouvernement. » Tout était tranquille autur d'eux: il y avait une forme de sénat; » le blé ne manquait, point a Rome; les garnisons dans le provinces » étaient bien payées. Point de sédition, point de troubles; tout al» lait bien en apparence; mais pendant cette léthargie les riches » augmentaient leurs grandes propriétés, le peuple perdait les sien» nes; les emplois s'accumulaient dans les mêmes familles. Pour avoir » de quoi vivre il fallait s'attacher aux grands; Rome ne renfermait » plus qu'un peuple de valets. L'amour de la patrie s'éteignait. Les » malheureux ne savaient de quoi se plaindre. On ne leur faisait point » de tort. Tout était dans l'ordre; mais, par cet ordre, ils ne pou» vaient plus parvenir à rien. On n'égorgeait plus les citoyens comme » sous Marius et Silla, mais on les étouffait. »

(2) Quindici furono i concorrenti, ma niuno riportò il premio come risulta dal frammento di un rapporto motivato di Bernardino Saint-Pierre nella seduta del 15 messidoro dell'anno VI repubblicano (3 Luglio 1798).

di progresso, chè sovente le splendide ricchezze, i capitali agglomerati in una casta, celano la miseria di una moltitudine di proletarî, uno spostamento economico ed un disordine sociale, incubo e minaccia alla sicurezza degli stati.

L'Europa, in mezzo agli splendori di una avanzata civiltà, racchiude nel suo seno i germi di una grande corruzione, e nel disordine sociale, si designano già su di un nero orizzonte, i prodromi di un non lontano cataclisma. — L'Europa, diceva un illustre americano, è un magnifico edificio, rôso dal tarlo dell'immoralità.—Dovrò io cercare il progresso nella rigida Sparta o nella geniale e molle Atene? nelle grandi metropoli o nei centri meno popolosi? fra le potenti monarchie o le modeste repubbliche? nei governi retti a sistema unitario, come la Francia, o nei governi federali come la Svizzera e l'Unione Americana? Dovrò io ardere un grano d'incenso ai paradossi del filosofo ginevrino od a quelli di Proudhon, Ledru-Rollin, Leroux, Blanc, Owen, Foucher o a quanti altri, imaginando sistemi, pretesero foggiare e rimettere su nuove basi l'edificio sociale? — Herder che dipinge con incomparabile poesia la varietà delle civilizzazioni; Fichte che addita le spirali sempre più ampie colle quali si svolge la storia; Condorcet che svela l'indefinita perfettibilità del genere umano; Kant e tanti altri che mostrano il secolo d'oro sempre fuggente per riparare in un lontano avvenire di giustizia e di grazia, — tutte queste dottrine, comunque concette, modificate o intese o combinate, non giunsero ancora a dare a priori la teorica del progresso e la soluzione del grande quesito che arditamente mi sono qui proposto di risolvere. Senonchè il progresso, quale io l'intendo, non si desume solo dalle splendide forme dell'arte, dalle forze economiche concorrenti a creare ed a soddisfare sempre nuovi bisogni, ma dall'armonico concorso di tutti i diversi fattori sociali e segnatamente nel sentimento morale che regola gli atti della vita sì pubblica che privata.

Quando le Aspasie, quando le Frini, le Alcine e le trionfanti Clorinde, facevano l'ammirazione dei giovani romani,

quando le donne, dalle fulve chiome, apparivano discinte ai pubblici ludi o velate di devota incontinenza, assidue ai notturni riti della pallida diana oh! allora Roma non era nè grande, nè civile. Splendido periodo di grandezza artistica ebbe l'Italia con Leone X, ma niuno forse sorgerebbe oggi a fare l'apologia di quei tempi: i Medici, i Farnesi, i Visconti, gli Estensi, gli Sforza, maestri tutti di tirannia, volsero continue le loro cure nel proteggere gli artisti e nel caldeggiare gli interessi materiali, nella lusinga di far dimenticare con essi, le antiche libertà e rendere così accetto il domestico servaggio.

Lo stesso Napoleone III, dopo il colpo di stato del 1851, non diede forse il più grande impulso ai commerci, alle industrie, alle arti? Non era la Francia, prima della guerra contro la Germania, ritenuta la più potente e civile nazione d'Europa? Eppure, bastava una sola giornata a detronizzare Napoleone, ed il volgere di pochi mesi ad abbattere il secolare prestigio della Francia. Se all'epoca dell'Esposizione di Parigi nel 1867, quando re ed imperatori erano convenuti alla capitale del mondo, al sole della civiltà, come iperbolicamente la chiama il suo Poeta, se alcuno avesse vaticinato l'*Année terrible*, la capitolazione di Sédan e di Metz, l'armistizio di Versailles, la pace disastrosa di Francoforte, sarebbe stato, a dir poco, ritenuto pazzo (1).

Anche la Prussia con un esercito di 120 m. uomini e colle splendide tradizioni militari di Federico il Grande, fu distrutta in un giorno a Jena ed Auerstadt, ebbe 10 fortezze cadute, Berlino occupata, la regina supplicante ai piedi del conquistatore, — anche la Prussia dopo la pace di Tilsitt (1807), si trovò a peggiori condizioni della Francia odierna, ma raccoltasi silenziosamente nel suo patriottismo potè, nel breve giro di poco più di 50 anni,

(1) Ecco le capitolazioni avvenute durante la guerra e che formarono oggetto delle investigazioni della Commissione d'inchiesta.

Le capitolazioni di: Amiens, Belfort, Bitche, La-Fère, Laon, Lichtemberg, Longwy, Marsal, Metz, Mèzières, Montmédy, Neufbrisac, Paris, Péronne, Phalsbourg, Rocroy, Schélestadt, Sedan, Soissons, Strasbourg, Thionville, Toul, Verdun e Vitry-le-Francois.

riparare non solo alle gravi perdite subite, ma accingersi alla più solenne delle rivincite che ricordi la storia. La Germania vinse la Francia poichè, alla semplice vanità patriottica, al *chauvinisme* esagerato, seppe opporre maggiore solidità di disciplina, la scienza alle spavalderie, il dovere alle declamazioni ed al fumo della gloria. — Ecco come si esprimeva non ha guari un giornale francese, il *Soir*, deplorando la perduta influenza della Francia in Europa.

« L'influenza francese, testè ancora preponderante nei due mondi, si va visibilmente dileguando; le potenze straniere non fanno più alcun conto nè di noi, nè con noi e discutono e conciliano i loro affari senza di noi. Le nuove che giungono a Parigi in virtù d'una vecchia abitudine, ci fanno sapere che la Francia è, non solo isolata, ma cancellata e che il mondo intero non se ne occupa nè più nè meno che dell'impero assiro o della monarchia d'Araucania.

« I disastri del 1870 e gli orrori del 1871 non bastano a spiegare l'obblio sdegnoso che i nostri amici ed i nostri nemici d'ieri affettano a gara. La Francia ha subito dei disastri parimente gravi nel 1815, Parigi s'è tristamente illustrata anche nel 1793; eppure nel 1815 il mondo non spinse la tracotanza fino a dimenticarci. Fummo detestati, fummo maledetti, fummo compianti, a seconda dei tempi; non si parlò mai di noi in termini che equivalgono ad una dichiarazione d'assenza. »

Fu una storica necessità, io credo, quella che ha armato l'una contro l'altra due nazioni rappresentanti, questa, una civiltà nuova, rigogliosa, che si afferma e tende ad espandersi; quella, corrotta e cadente, se pure col nome di civiltà si può ancora chiamare l'affrettarsi di un popolo verso la sua rovina. — Spiriti leggieri, superficiali, scrive il Marselli in un aureo suo libro (1), non vollero vedere nei disastri di Francia che il risul-

(1) *Gli avvenimenti del* 1870-71. — *Studio politico e militare* di Niccola Marselli, maggiore di stato maggiore e professore di storia nella scuola superiore di guerra.

tato di combinazioni tattiche e strategiche, indipendenti dal carattere e dal grado di civiltà dei due popoli, mentre è questione tutta di civiltà e di sistemi — di una *disparità morale*, come si è felicemente espresso lo stesso Edgard Quinet in alcune sue ultime conferenze.

Ho voluto ricordare questi precedenti storici al mio paese, confortati dall'opinione di uomini autorevoli poichè, mentre veggo, da una parte un incontestato sviluppo di attività economica, lamento dall'altra una democrazia ciarliera, non educata a studî severi ed a quei principî di morale che soli, le darebbero in patria, forza ed autorità.

A chi volesse studiare lo spirito delle nazioni moderne troverebbe, la democrazia pura nell'America del nord; — il governo di sè stesso, l'autonomia municipale, il regno dell'intelligenza, sostituito al regime della forza, in Inghilterra; — la disciplina e l'ordine in Germania; — il militarismo e la caserma, nelle sue forme più umilianti, il parassitismo ed il libertinaggio proprio di una società incancrenita, in Francia.

La prosperità e la grandezza del popolo inglese è fondata sull'autonomia del comune, essendo il comune che ha formato lo Stato, la carta della *City* del 1070, colla quale Guglielmo il conquistatore riconobbe la condizione di *uomini liberi* nei cittadini di Londra. Ivi il comune conserva ancora l'impronta antica, le antiche libertà e franchigie, l'autorità tutoria che, ad eccezione di casi speciali, è devoluta in prima istanza alle sezioni trimestrali dei giudici di pace ed ai tribunali ordinarî per ciò che riguarda la responsabilità dei funzionarî nell'adempimento del loro mandato, ed infine al Parlamento. Il governo può sciogliere un Parlamento, ma non sospendere un sindaco, nè inviare alcuna forza nei comuni senza domanda espressa dell'autorità comunale, mentre l'autorità giudiziaria, indipendente dal potere esecutivo, veglia all'esecuzione della legge.

Gli ordinamenti comunali inglesi, se non sono modello di perfezione, producono però buoni frutti, poichè la stabilità delle istituzioni, è dovuta al rispetto della legge,

alla educazione politica che si svolge nel comune ed infine alle virtù cittadine, senza delle quali non vi può essere mai vera grandezza di popolo. È nel comune inglése dove la carità si elevò quasi al grado di dovere sociale e di diritto politico, e dove si elaborano, si svolgono e si decidono i più grandi problemi sociali (1).

Le vecchie forme parlamentari ed un avanzo di sistema feudale male risponde allo spirito riformatore dei tempi nostri, anzi uno dei più illustri pubblicisti contemporanei, arriva a sostenere che, le franchigie costituzionali dell'Inghilterra, non sarebbero state nè grandemente benefiche all'incremento di quella nazione, nè gran fatto durevoli, se non fossero state accompagnate dalle franchigie locali e da un largo decentramento amministrativo.

In America, invece, ove non esiste privilegio di classe, nessuna tradizione antica, nessuna aristocrazia nessuna corte, nessun potere soverchiante, l'individuo pochissimo difeso dallo stato, rimane in compenso assai poco disturbato da esso.

« Lo spirito in America, non come spirito subiettivo, » ma come potenza collettiva ed universale, vive in una » condizione di scissura, di spezzamento interiore, che » si riflette e si riproduce naturalmente nella sua esi- » stenza esteriore.

» Colà è davvero grandioso e sorprendente lo spet- » tacolo dell'arditezza nell'intraprendere e nell'eseguire, » la febbre dell'operosità, dell'attività che tutti invade » e trascina. Ma è un'attività, un'operosità intenta so- » pratutto agli interessi materiali, alla conquista di una

(1) *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana:* Studî comparativi di Pietro Manfrin, deputato al Parlamento (2ª edizione. Padova, Tip. F. Sacchetti, 1872). — Questo lavoro è uno dei pochi fin qui pubblicati in Italia su tale materia ed ha il pregio di aver attinto alle fonti migliori i dati numerosi e alquanto complicati relativi alle magistrature ed agli ordinamenti inglesi. Esso presenta non piccolo interesse a quanti si occupano delle più vitali questioni del paese, molto più che il Parlamento dovrà nella prossima sessione occuparsi delle proposte riforme alla legge comunale e provinciale.

» posizione prospera od agiata. È un organismo incontra-
» stabilmente ricco di energia e di giovanile vigore, nel
» quale però giacciono come assopiti o latenti quei pro-
» fondi e nobili istinti, che rivelano l'aspirazione, il bi-
» sogno di qualche altra cosa al di là e al di sopra dei
» beni, delle ricchezze, della prosperità materiale.

» L'America, almeno sin qui, vive quasi spensierata
» delle più intime esigenze dello spirito. L'ideale arti-
» stico, il letterario, il filosofico, che quasi sempre si
» stringono fra loro in fratellevole amplesso, le sono
» stranieri o vi stanno come a pigione, quali prodotti
» importati, non indigeni nè spontanei del suo spirito.
» Non v'è quell'unità, quello sviluppo largo e armonioso,
» che solo può formare la grandezza e la bellezza di
» una civiltà. E non v'è e non vi può essere, appunto
» perchè, se togli quell'unità socievole, unità estrinseca
» e un po' artificiale, creata dagli scambî, dall'urto o
» dall'intreccio degli interessi materiali, tutto del resto,
» vi è abbandonato al modo di vedere e di sentire, spesso
» arbitrario e capriccioso, dei singoli individui (1). »

In Germania è tutto il rovescio della medaglia: — ivi l'individuo sparisce per far luogo alla massa disciplinata, compatta, che si muove a passo lento, misurato, colla forza impressa dall'agente motore. — Prevalendo la disciplina ed il militarismo, sopra solide basi assodato, i tedeschi all' infuori della metafisica, non ebbero ad occuparsi praticamente di alcuna grande questione politica ed a preparare all'interno, radicali rivolgimenti. I suoi filosofi furono sempre più ideologi che speculativi, dottrinari più che uomini d'azione. Ma se fra i tedeschi havvi meno talento, meno spirito ed ingegno forse che nei francesi e negli italiani, havvi in compenso una superiorità intellettuale, frutto d'una maggiore riflessione e di un' istruzione più soda e più diffusa. — Ed è appunto questa superiorità morale della Germania che forma oggi tutta la sua forza.

(1) *Il problema religioso in Italia.* — Diritto 22 marzo 1872, per Raffaele Mariano.

In Francia le infeconde lotte politiche ed il continuo rimutare del governo e delle costituzioni (1), non apportarono mai una vera restaurazione nell'ordine morale, costretta a dibattersi sempre fra le spire di un intollerante dispotismo, vuoi coperto dal berretto frigio, vuoi dalla porpora dei re o dalle clamide degli imperatori.

La nostra democrazia, come la francese, parolaia, fiacca, impotente, perchè inesperta, indifferente ai pubblici negozî, sprezzatrice d'ogni seria e prolungata fatica, dovrebbe rifuggire dal seguirne l'andazzo, persuadendosi una buona volta come le vaghe affermazioni, non bastino ad una politica pratica in cui i principî valgono per quello solo che sanno produrre, non per quello che proclamano. Deve il partito democratico in Italia seriamente pensare ad affermarsi in un programma che senza ambagi, senza reticenze, determini le basi di un nuovo governo e di una amministrazione più savia, più intelligente, più razionale, più consentanea ai bisogni, all'indole ed alle tradizioni del popolo italiano. — Ho sempre ritenuto, dacchè appresi a riflettere, il miglior governo essere il meglio governato, e il più libero, quello in cui i cittadini più fanno senza l'intervento del governo,

(1) Si contano infatti nel solo decorso degli ultimi 50 anni, quattro rivoluzioni: quella del luglio 1830, del febbrajo 1848, il colpo di stato del 2 dicembre 1851 e la rivoluzione del 4 settembre 1870.

Si ebbero 10 mutamenti di governo, e cioè: nel 1830, Luigi Filippo che sostituisce Carlo X; nel febbrajo 1848 il governo provvisorio degli Undici che sostituisce Luigi Filippo; nel maggio successivo la Commissione esecutiva che sostituisce il governo provvisorio; nel giugno il generale Cavaignac che prende il posto della Commissione esecutiva; — nel dicembre il principe Luigi Napoleone che prende il posto di Cavaignac; — nel 1851 il principe Napoleone eletto presidente per 10 anni; — nel 1852 la proclamazione dell'impero; — nel 1870 il governo della difesa nazionale che prende il posto dell'impero; — la proclamazione della *Comune* il 28 marzo 1871; — nel febbrajo 1871 Thiers che prende il posto della difesa nazionale e della comune di Parigi — e nel settembre, Thiers eletto presidente della Repubblica dall'assemblea nazionale.

oltre i limiti della necessaria e comune tutela. Ogni intervento governativo sarà sempre una *capitis diminutio* della libertà individuale, e quando a forza di eliminare, non si andasse incontro all'estremo opposto, di distruggere le basi stesse della società, *teoricamente*, *metafisicamente*, io arriverei fino ad abolire l'ente *stato*, come il più gran nemico dell'individualismo. — Mi venne fatto più volte di osservare che, quando alla maturità delle forme di governo, non risponde la maturità di un popolo, negli atti della vita sì privata che pubblica, succede uno squilibrio nelle sue forze morali, l'anomalia e l'egoismo.

« La politica trascendente, co' suoi tipi ideali, turba ed agita le moltitudini, in luogo di educarle e prepararle, chè, fattone ragguaglio con la realtà, sono costrette queste a vedere dappertutto contraddizioni, disordini, ingiustizie; e, con la sua formola, vuota di sostanza, l'inganna, persuadendola che basti dare di frego ad uno statuto o mutar nome al governo, per rimediare ad ogni male e introdurre sicura libertà nello stato » (1).

« La démocratie, scriveva sapientemente il Légouvé, a trouvé ses principes, mais elle cherche encore ses mœurs. Il y a un code démocratique, des droits démocratiques, mais les mœurs démocratiques ne se produisent encore que partiellement » (2).

La repubblica è spesso un mito, un'aspirazione vaga, che accenna all'impotenza, mentre i repubblicani, quali io li vagheggio, sono ancora, me lo perdonino i lettori imparziali, in mezzo ai susurroni della politica, agli intriganti ed ai Bruti da strapazzo, *rari nantes in gurgite vasto*.

La libertà non è per me solo una vuota frase come la intendono taluni, ma una realtà a raggiungere per la

(1) Saverio Solari — Istituzioni di scienza politica — Pisa 1871. Mi è grato in tale argomento il ricordare ad onore dell' Università di Pisa, questo libro di recente uscito per le stampe e che per la profondità degli studi e della soda dottrina, in un paese di ciance e di uomini superficiali, passò quasi inavvertito.

(2) Les pères et les enfants.

quale importa difendersi dalle usurpazioni dei poteri costituiti, non meno che dalle private e pubbliche corruttele dei cittadini. Le istituzioni repubblicane, alle quali io aspiro, non potranno mai solidamente conseguirsi e durevolmente stabilirsi, se non coll'educazione e colla virtù del sacrificio.

La morale dell'individuo, frutta a poco a poco l'armonia della massa, propagando quelle virtù cittadine che sono le sole e vere basi delle repubbliche, poichè senza di esse, ogni speranza, ogni sforzo per migliorarci diventa illusione, utopia funesta. — Un governo retto a democrazia dev'essere essenzialmente il governo degli uomini onesti, dei *galantuomini.*

Chi si impone dei bisogni fittizî, chi non sa resistere alle seduzioni del potere od all'aura popolare fuorviata, chi non ha la forza della lotta, non è nè potrà essere mai buon repubblicano. — « Comment, disse Tocqueville, faire supporter la liberté dans les grandes choses à une multitude qui n'a su s'en servir dans les petites? » — *Onestà e lavoro* — ecco la mia bandiera e spero, fra non molto, quella dell'intero popolo italiano.

Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.

Un popolo è forte quando ha fede profonda in un'idea e quando quest'idea risponde ad un dato momento storico: — guidato allora dalle grandi individualità che la sua attività crea, giunge all'apice della potenza, recando nelle sue mani o il dominio materiale del mondo o l'egemonia morale (1).

Egli è con questi criterî che io mi accingerò, nei successivi capitoli, a studiare le condizioni presenti del popolo italiano, e quando all'arduo assunto venissero meno le povere mie forze, valga almeno il mio esempio di sprone ad altri più robusti ingegni, per compiere, con migliore fortuna, l'edificio da me appena abbozzato.

(1) Marselli, opera citata, vol. I, pag. 30.

CAPITOLO II.

OTTIMISTI E PESSIMISTI.

> « I padri nostri molto hanno fatto; ma finchè non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finchè staremo paghi ad abbracciare que' sepolcri, l' Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pur addietro; perchè nè cielo nè sole assicurano le palme dell'intelletto. »
>
> G. Mazzini.

Ultima venuta al convito delle moderne nazioni, l'Italia nostra non è nuova — anzi le sue stesse tradizioni, i suoi monumenti, le sue cattedrali, le sue città illustri, i suoi porti, i suoi commerci, le sue industrie, le ricchezze d'ogni genere, tutto attesta in lei un'antichità remotissima ed una civiltà per la quale le altre nazioni appaiono al paragone nate da ieri (1). Se non che rimasta

(1) Tito Livio, lib. V, 83. — Dionigi d'Alicarnasso, Festo, Varrone e Macrobio provano ad evidenza che il nome di *Saturnia* dato all'Italia, la fa risalire alla più remota antichità. — Esiodo chiama la Saturnia diva, l'*altrice dei Numi* che traeva i cupidi sguardi de' naviganti. — L'Italia nostra fu anche nei tempi eroici e favolosi chiamata Gianicola, Enotria, Cumesana, Apennina o Taurina, Vitullia, Esperia.

Parlano dell'antichità italiana nei tempi preistorici le recenti scoperte archeologiche, le *terremare* e le palafitte dell'Emilia e dell'Italia centrale e meridionale, illustrate con tanta dottrina da Strobel, Bleicher, Pigorini, Gastaldi, Canestrini, Nicolucci, De Rossi, Ceselli, Igino Cocchi, per tacere di molti altri.

Ricordansi ancora le antiche città di Segena, Aurinea, Populonia dei Tusci, Metaponto de' Pelii, Nasso de' Calcidesi d'Eubea, Siracusa de' Corintii, Erice e Segeste de' Troiani, Gela de' Rodii, Taranto de'Lacedemoni, Ibla de' Megaresi — che somiglianti a fulgide stelle,

la patria nostra, per le cause di cui discorrerò in appresso, in ritardo col movimento delle altre nazioni, venne o troppo poeticamente adulata dagli uni, per le sue passate grandezze, o troppo leggermente calunniata da altri, per gli errori e l'ozio presente. — Affermata ora politicamente la nostra unità, importa fra questi due estremi, stabilire il termine vero del valore nostro, procedendo, senza esagerazioni, ad un esame critico e ad una specie d'inventario delle nostre forze per rilevare, in confronto d'altri paesi, quello che eravamo prima del 1859 e quello che siamo diventati oggi; — i progressi fatti, la sintesi della nuova vita nazionale, lodando ove sia d'uopo, censurando ove v'abbia il bisogno.

Ci denunziarono al mondo civile, come un popolo di inetti, boriosi solo di un passato che più non ci appartiene perchè di dominio della civiltà, e quindi patrimonio comune degli uomini, — un popolo di accattoni e di infingardi, gente da carnevale (*carnaval-nation*), per tacere di cento altri epigrammi che i giornali si sono data premura di raccogliere e di strombazzare ai quattro venti, quasi fosse sempre oro tutto quanto d'oltre Alpi o d'oltre mare cola in mezzo a noi. — Ci dissero una razza snervata, parassita, senza energia, dedita solo al lusso ed al dolce far niente, irrequieta, chiassosa senza scopo, senza un concetto politico o religioso.

Lungi dall'appartenere alla scuola dei fanatici declamatori usi ad inebriarsi coll'alcool di passate grandezze, e lungi dalle opposte esagerazioni di quelli che, denigrando per sistema, hanno preso da qualche tempo il brutto vezzo di deprimere ingiustamente il paese nostro innanzi agli stranieri ed a noi stessi, per poi scattare come molle e

fra lo splendido azzurro del bel cielo d'Enotria, irradiarono l'antico mondo con tanta luce di civiltà.

Intorno agli antichi popoli Rutuli, Volsci, Gabj, Fideni, Sabini, Marsi, Osci, si consultino gli antichi Strabone, Svetonio e Gellio e tra i moderni il Muratori (Rerum Italicarum); — (De Antiquissima Italorum sapientia) — il Guarnacci (Origini Italiche) e il dotto fiorentino Micali che scrisse la storia dei popoli italici avanti i tempi romani, siculi, osci, sanniti, etrusci, euganei, liguri ecc.

mandar fuoco, allorchè a qualche bello o tristo umore, fuori d'Italia, venga il ticchio d'insolentirci o di farci dispetto — senza, dico, le illusioni di *primati inalienabili* o senza l'ingrato ritornello della pochezza nostra e del nostro ozio consuetudinario — dirò, lealmente, quello che io penso sulle presenti condizioni del popolo italiano.

« L'Italia, diceva assai bene il compianto e benemerito
» nostro Maestri al Congresso di Statistica in Firenze,
» non deve cercare nè adulazioni nè lodi e neppure con-
» solazioni di ciò che le manca, perchè ha l'austero
» coraggio di scrutare i proprj mali e di confessare aper-
» tamente le proprie infermità. — E non si va forse
» errati, soggiungeva, nel ritenere come in questa am-
» bizione febbrile ed inquieta del bene, l'Italia si accusi
» spesso dei mali inerenti ad ogni vita nuova e talvolta
» de' suoi stessi smarrimenti, che sono dovunque il fato
» della umanità. »

Agli individui ed alle nazioni sono per nuocere tanto le lodi immeritate come gli ingiusti od esagerati rimproveri, epperò mi propongo in queste pagine di presentare un quadro dal vero, delle condizioni presenti del nostro paese, accennando coi mali, i mezzi opportuni a rimoverli. — Una critica savia ed illuminata dà luogo a riflettere ed insegnare, mentre le lodi sovvertono ed addormentano, paralizzando ogni attività. Lo ha provato di recente la Francia, la quale ebbe a scontare, nel breve giro di pochi mesi, gli errori e le colpe del governo imperiale, — dura lezione invero per i principi non meno che per i popoli! — La guerra franco-germanica fu un'*espiazione* per la Francia e un grave *insegnamento* per noi (1).

Ma non sarà dagli errori di questo o di quel partito politico, sibbene dal carattere e dalla vita nel suo complesso, che io prenderò le mosse a considerare il popolo italiano nelle ultime sue fasi storiche, nella sua vita politica, economica e morale, nelle sue virtù come nei suoi vizî, completando il mio lavoro con una rassegna

(1) G. Mazzini. *La Roma del Popolo,* n. 1.

od inventario delle forze vive del paese, — fortunato se, — come spero, distrutti non pochi pregiudizî a nostro riguardo, mi sarà dato di mostrare quello che realmente siamo e quello a cui potremo arrivare, volendolo, coll'istruzione e col lavoro.

La nostra storia contemporanea dà infatti a tutte le vecchie idee, a tutti i vieti pregiudizî di razza e di clima la più solenne smentita (1). Ben è vero che si dice da taluno, — e non senza qualche fondamento, — avere l'Italia nostra deluse le aspettazioni del mondo incivilito, non essendosi mostrata moralmente nè politicamente quale avrebbe dovuto dopo il riacquisto della propria indipendenza. — Vivit, at est vitæ nescius ipse suæ. — V'ha una stanchezza, uno spossamento senile che contrasta coll'indole vivace del popolo italiano e coll'arditezza propria di una giovane nazione la quale non dovrebbe conoscere, e meno temere, difficoltà, attingendo unicamente dalle sue forze, valore e gagliardia di propositi.

Le discordie continue, il disordine nelle amministrazioni, il dissesto nelle finanze dello stato, l'instabilità in tutto, le turbolenze e le ire dei partiti, l'ingratitudine e la slealtà verso gli uomini, la scaltrezza e l'egoismo, le camarille e le consorterie organizzate, il peculato, la pauperie che va diffondendosi, la corruzione generale, sono i mali che si appalesano nella vita della giovane nazione.

Nè in questi studî mi verrà meno il coraggio di denunciare pubbliche e private magagne, sfidando anche le antipatie, od il dispetto di quelli a cui non piace sentirsi ripetere certe dolorose verità, forse con troppo spartana burbanza. Lo ripeto ancora una volta, che io non scrivo nell'interesse di questo o di quel partito, ma unicamente, e all'infuori d'ogni mira personale, spinto dal desiderio di giovare al mio paese, il quale, come ha saputo far sagrificio di tanti interessi locali, per dare fon-

(1) La ringiovanita Italia, scriveva il 1º gennajo 1872 il Messaggiero Ufficiale dell'Impero di Russia, dopo la sua unificazione effettuò così rapidi progressi in tutte le vie della civiltà, dopo un sonno secolare, da affermare, al cospetto delle nazioni sorelle, la nobile ed antica sua stirpe.

damento alla propria unità, vorrà anche consolidarla coll'opera efficace del lavoro e della morale, che ne sono la più sicura e salda garanzia.

L'Italia coll'occupazione di Roma avendo affermato, se non compiuto, il suo programma di politica estera, deve ora attendere alle interne riforme e a questo intento convergere i fuochi di tutti i partiti.

« L'Italia ebbe la sua *Iliade*, poi la sua *Odissea*. — È tempo che anche quest'ultima abbia termine; e Ulisse, il vero vincitore di Troia, ritorni in Italia, e distrugga i Proci. Ulisse non è altro che quel senno il quale presiedette alla nostra risurrezione nazionale; i Proci sono quelle cattive passioni e quei vizî che furono altre volte la ruina della nazione nostra, e contro cui Penelope non resisterà a lungo, se Ulisse, dopo essere rimasto ramingo per anni e anni, non farà presto ritorno nelle aule de' suoi padri » (1).

L'epoca delle lotte e delle inconsulte agitazioni di piazza è finita: incomincia ora un periodo più serio, quello della ricostituzione politica, economica e morale della famiglia italiana. — Il mio libro pertanto, anticipando questo lavoro, se non avrà altro merito, gli si concederà almeno quello, modestissimo, della bontà e santità dello scopo. Il *nosce te ipsum* è, come per l'uomo, così per la società, prima condizione di sapienza e di progresso. — Per il popolo italiano è divenuto oggi una vera necessità politica e morale.

L'anno 1870 si è chiuso segnando due grandi fatti: la caduta del potere temporale dei papi, e il compimento del traforo delle Alpi: — due grandi vittorie della civiltà, esclusivamente italiane. L'anno 1871 fu una gara, una ressa, quasi febbrile, di esposizioni industriali, agricole, artistiche; di congressi scientifici, economici e letterarî. In questo movimento, non v'ha dubbio, l'Italia accenna di voler riprendere quel posto che avversità di fortuna e

(1) S. Jacini. *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866.* — Lettera agli elettori di Terni.

nequizie di uomini le tolsero, ma la storia e la sua stessa geografia le hanno assegnato quasi privilegio di natura.

« A noi Italiani, » concluderò con un'aurea sentenza dell'epistolario di Giusti che pare scritta proprio pei tempi nostri, « nuoce la sovrabbondanza del sangue; » nuoce l'abito del servire, che fa ai pugni colla bramosia » dell'esser liberi; nuoce la scuola del negativo, alla quale » ci educò la amara necessità delle cose che ci passarono » davanti agli occhi e la servile imitazione delle foggie » forastiere. — Almeno... facciamo in modo che la generazione che già ci pesta il calcagno, non abbia a dire: » costoro urlarono e urlarono, e ci lasciarono la via più » impedita che mai. »

CAPITOLO III.

LA RAZZA LATINA.

> « Non v'ha una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni e desideri tra popolo e popolo; non v'ha legge costituita dalla natura che assegni prepotentemente un gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie nelle quali è divisa l'umana schiatta. »
>
> G. Mazzini.

So esser vecchio costume di chi suole giudicare dietro le mere apparenze dei fenomeni esteriori, lo attribuire la debolezza e l'oziosaggine abituale nei popoli del mezzogiorno — vuoi a ragioni estrinseche od obbiettive, la razza, il clima ed il suolo — vuoi alle intrinseche o subbiettive, i governi, le religioni e quindi le leggi, i costumi e la educazione.

Quantunque le sieno ormai vecchie questioni, e specialmente quelle di razza e di clima, così complesse da riuscire causa ed effetto ad un tempo, pure gioverà ch'io ne parli, in quanto desse hanno riferimento col mio assunto, guardandomi però dall'uscire dai modesti confini in cui ho fermo di trattenermi.

Di tutti i modi di studiare l'alterno avvicendarsi dei popoli nel corso della civiltà, io credo il più volgare quello di attribuire lo sviluppo intellettuale dei popoli ai differenti tipi dell'umana famiglia, e proprio di scrittori dozzinali, l'inferire da una differenza tipica, molto incerta

e controversa, una presunta relazione fra la razza ed il temperamento (1).

Ma ammettendo pure che la razza possa influire sull'indole e sullo sviluppo fisico ed intellettivo di un popolo, — nei rapporti speciali del popolo italiano — passarono su questo infelice paese di tali politiche bufere, si versarono tali e tanti torrenti d'armati, varî per lingua e per costumanze, da non trovare altra nazione dove siansi accavallati e confusi elementi tanto disformi e fra loro eterogenei, e dove siasi conservato il puro sangue latino — quel sangue latino che si vorrebbe da taluno — causa precipua d'ogni' nostro malanno e della stessa nostra morale fiacchezza. Che se popoli latini si dicono i Francesi, io non so perchè con più forte ragione non debbano esserlo i Germani ed i Numidi, oggi Marocchini, la cui valorosa cavalleria formava il più forte nerbo delle legioni di Cesare nel combattere le posteriori insurrezioni dei Galli; mentre e Numidi e Germani pugnavano per la grandezza di Roma, quando invece i Galli miravano a distruggerla.

Un tal modo d'argomentare e di risolvere a priori e in via assoluta le questioni, dietro il verificarsi di riscontri storici consimili, non sembra, a parer mio, il migliore dei sistemi, mentre ognuno sa avere i nuovi elementi venuti colle invasioni dette barbariche, ritemprati gli animi e posti, sulle rovine del corrotto mondo romano, i germi di una nuova civiltà — espressa nella vita tumultuosa, ma fiorente, dei nostri comuni medioevali. Egli è un fatto constatato ormai da tutti gli scrittori dell'epoca, come appunto la mescolanza dei popoli del nord coi tralignati figli di Roma (2), avesse portata una restaurazione morale e politica che non poteva certo

(1) Comte, Philosophie positive. — Mill, Principles of Political Economy.

(2) Il discredito dei Romani era giunto a tal punto, che allorquando si voleva insultare un nemico e dargli un nome odioso, lo si chiamava *romano*. Così Luitprando: « Hoc solo, id est quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est comprehendens. » Luitpr. (*Rer. ital. Script.*, vol. II, part. 1).

dirsi latina. — Sono le grandi sventure quelle che ritemprano i popoli. — « Una razza non more perchè la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro, trapassa d'epoca in epoca, da uno ad altro popolo... » (1).

Ed è vero pregiudizio il designare le genti meridionali di Europa, le francesi, le ispaniche ed in particolar modo le italiche nostre, col nome di greco-latine, mentre risulta storicamente dimostrato come, anche dai più bei giorni di Roma, null'altro fosse venuto oltre il Rubicone se non gli ordini, le discipline e i germi dell'incivilimento romano, — incivilimento tutto cittadino (2). Le colonie stesse non vi allignarono più delle legioni, ed al cadere dell'Impero, non rimase del popolo dominatore se non la memoria delle sue formidabili legioni, e del suo genio belligero e conquistatore, — le vestigia de' suoi grandiosi monumenti, la sapienza delle sue leggi.

Infatti all'infuori di qualche rara eccezione, dove mai tu riscontri un vero tipo di Greco-latino? — Per tutta quanta è lunga e larga la valle del Po, per tutta la regione subalpina, cisalpina ed emiliana, dove pure è concentrato quanto v'ha di rigoglio e di sviluppo nella nostra vita nazionale, trovi dappertutto il Celta primitivo, chè il genio latino, o vuolsi l' etrusco-romano, lo soggiogò, lo compenetrò, lasciando che il Teutono lo calpestasse e lo assorbisse dappoi, come fu della Francia e della maggior parte della penisola iberica. Per lo contrario, dall' Alpi all' Oceano — fra il Reno e la Vistola e nelle isole britanniche — ebbe sua costante dimora il Tedesco che vi scacciò il Celta, non soffrendo il Teutono amalgama di sorta, chiudendolo entro il breve spazio dei monti di Cambria e di Caledonia, fino a passare lo stretto di Ibernia, dove è quella linea di confine fra due razze, cui le vicende dei secoli non arrivarono mai ad alterare.

La razza celtica, comparsa prima nei nostri paesi, è quindi a considerarsi indigena, e benchè una in origine

(1) G. Mazzini.

(2) Debbo avvertire, a scarico di coscienza e per debito di lealtà, essere molte delle esposte considerazioni, tolte da uno studio di Antonio Gallenga, *Paralleli etnografici: Celti e Teutoni.*

— le sue diverse tribù — le iberiche, le liguri e le galliche, si considerarono spesso come nemiche, e quasi tra loro straniere, in guisa che, tra i Galli-insubri di Milano e i Liguri-taurini di Piemonte, fu sempre più cognazione che cordialità, simiglianza più che simpatia. V'ebbero nondimeno fra queste tribù frequenti alleanze ed agnazioni, ed è fra gli antichi fatta menzione di *Celtiberi* e *Celtiliguri*, quali fusioni di diversi rami della grande famiglia celtica. Ma qualunque pur fossero i motivi e gli avvenimenti che spinsero queste diverse famiglie celtiche ad incontrarsi ed a compenetrarsi a vicenda, torna evidente aver esse avuto un tempo comuni le origini, il sangue, l'indole, il linguaggio. Pare anzi, la vitalità loro prevalesse su quella degli Etruschi e dei Romani, imperocchè dopo due periodi di successiva barbarie e di ritorno alla civiltà, la razza celtica rimase ad un dipresso la medesima come al tempo delle primitive sue migrazioni. E se, per tenermi ai paesi nostri, tu esamini le forme e le fattezze, le inflessioni di idioma e d'accento del Piemontese e del Lombardo, troverai forse le stesse diversità di linee, di tipo e di suoni come ai tempi anteriori al dominio romano. L'elemento etnico dalla statura elevata, dagli occhi cerulei e dai capelli biondi, elemento già descritto da Tacito come caratteristico dei Germani, trovasi largamente diffuso per tutta la penisola, segnatamente nelle subalpine e lombarde provincie. Le stesse transizioni di dialetto in dialetto e d'accento in accento, che altri vorrebbe spiegare per l'influenza delle successive irruzioni gotiche, vandaliche e longobardiche o per quella delle divisioni municipali del medio evo, dovrebbero, a parer mio, riferirsi piuttosto a vicende molto più remote, e cioè alle originarie differenze tra le varie tribù celtiche da cui uscirono. Strano, per esempio, che l'*u* gallico e i suoni nasali, così forti e stretti a Piacenza fino allo Stirone, si perdano affatto, appena passato quel fiume, nè più se ne abbia riscontro nel Parmigiano. Forse era qui, da tempo antichissimo, segnato il limite fra qualche tribù ligure della primitiva occupazione e qualche tribù gallica della nuova

invasione, — rimasta estranea ad ogni influenza etrusco-latina. Certo è che la transizione da Piacenza a Parma — nell'accento e nel dialetto — appare rapida e sensibile come alla Magra, dove il dialetto cambia d' un tratto natura appunto perchè quel fiume divideva ab antico il Ligure dall'Etrusco, ed oggi il Genovese dal toscano.

Che se tra noi sparirono le tracce dei Goti, degli Unni, dei Lombardi e d'altri Tedeschi, e riprese il Celta la sua primitiva influenza, oltr'Alpi — tra quei monti e la Manica — il Gallo assorbì il Franco-germano, ed in Ispagna sparì del tutto il Visigoto, restandovi l'Ibero puro, ad eccezione di qualche screziatura di moresco nelle parti meridionali. In una parola, ove si faccia eccezione delle reliquie greco-latine nell'Italia meridionale e nel Veneto, e uno sprazzo di moresco nelle nostre isole, tu trovi il Celta nei tre grandi paesi di lingua romanza. In Germania, invece, nella Svizzera propria, nell'Inghilterra e nelle terre basse di Scozia, incontri dovunque il Tedesco. L'Anglo-sassone d'Inghilterra, — tra le razze teutoniche forse la più pura, — respingendo ogni miscuglio col Celto-britanno, non ha punto alterata la originale sua fisonomia.

Sono adunque queste due grandi razze, la celtica e la teutonica, che dividendosi l'Europa, accennano di voler dividersi l'impero del mondo. Della prima, suolsi prendere comunemente per tipo il Francese o l'Italiano del nord; della seconda, il moderno Tedesco o meglio l'Inglese. Sì l' una che l' altra, venute barbare in Europa, tolsero gli ordini civili e le istituzioni religiose dai frammenti d'altre civiltà e dalle reliquie di una grande vita asiatica di cui la storia non abbraccia che imperfettamente le ultime fasi. Il Celta, primo a venire a contatto col mondo romano, diede prova d' indole più docile, e di un ingegno più plastico ed imitativo, esagerando i vizî del Greco-latino ed accettando, quasi senza disamina, le superstizioni dell'Ebreo. Il Teutono all'incontro, più rigido e meno arrendevole, resistette con maggiore pervicacia agli allettamenti della civiltà, senza accettarla

mai per intero e serbando sempre la propria indipendenza individuale. — Ond'è che mentre il primo si immedesimò colla civiltà, il secondo venne solo a patto con essa.

La civiltà greco-latina valse sempre cittadinanza, e Roma stessa e tutto il suo impero, non fu che aggregato di municipî: — fuori delle sue mura, della *urbs*, non visse che un gregge di schiavi. E se tu consideri i dialetti, i quali nei vocaboli o nelle inflessioni della pronuncia o nel colorire delle imagini e nell'atteggiarsi delle frasi, serbano ancora qualche traccia delle antiche lingue parlate dalle diverse genti che popolarono in epoche diverse l'Italia nostra, troverai dappertutto la migliore conferma delle origini e della divisione delle primitive genti italiche (1).

Dei dialetti parlati in Italia (2), i celtici sono quelli che nella loro varietà abbracciano quasi tutti i volgari parlati nell'Italia superiore o circumpadana — una buona terza parte delle popolazioni italiane — avendo quivi per lunghi secoli tenuta lor sede, prima le tribù celtiche da cui prese il nome di Gallia cisalpina, poi la gente longobarda da cui il nome di Lombardia (3).

(1) I Latini furono una minima parte delle tante diverse nazioni che ai tempi di Romolo e di Numa popolavano l'Italia, — Etruschi, Tusci, Equi, Volsci, Sabini, Sanniti, Arcadi, Siculi, Aurunci, Rutuli, Osci, Ausoni, Liguri, Umbri, Campani, Lucani, Bruzj, Marsi, Piceni, Veneti, Euganei, Carnj e Galli, nazioni autonome e fra loro confederate, giusta le opinioni di T. Livio e Dionigi d'Alicarnasso.

Gli studî recenti di antropologia e di etnologia, i monumenti i più arcaici dell'Etruria, i sarcofa i in terra cotta, i bassorilievi, le figure in bronzo, i vasi, gli usi, i riti, le leggende, accennano pure all'esistenza di razze primitive che precedettero in Italia le semitiche e le arie.

(2) Nei dialetti havvi la storia viva e dirò quasi parlante dei popoli e fu a mio giudizio vera aberrazione, scusata solo da soverchio amore all'unità nazionale, lo sforzo di menti elette per istabilire la supremazia di questo su quel dialetto — questione linguistica oziosa, perchè, come disse Dante fino da' suoi tempi — la lingua italiana è la lingua che non è parlata in alcuna provincia d'Italia.

(3) I dialetti celtici sono stati nella immensa varietà e nei molteplici loro rapporti territoriali, studiati dal nostro prof. Bernardino

Ammesso pertanto che le due razze celtica e teutonica abbiano esercitata grandissima influenza sul carattere nazionale dei popoli, converrà, io credo, attribuire alla prima la civiltà cittadina, quello spirito brillante, poetico, vaporoso, entusiasta che tanto distingue i Francesi, gli Spagnoli e gli Italiani; alla seconda, l'individualismo germanico, la *self-sufficiency*, l'amore della campagna, la consapevolezza morale, il rispetto delle leggi, il lavoro ostinato, l'abborrimento all'ozio, il sentimento della forza e della dignità personale, la religione del dovere.

Venne già da molti portato innanzi l'esempio, — rimasto scritto negli annali moderni — di Nelson che capitanando il naviglio inglese, nella maggiore battaglia navale del nostro secolo, incitava i suoi con queste semplici parole: « L'Inghilterra è sicura che tutti adempiranno quest'oggi su questi legni il proprio dovere; » — mentre assai diversamente arringava Napoleone I nell'Egitto i suoi soldati — schierati per una grande battaglia: — Figliuoli, dalla cima di quelle piramidi quaranta secoli attenti stanno a guardarvi! » — Ecco personificati in due tipi una corrente diversa di idee, un diverso sentimento nazionale.

E così siam fatti tutti noi. — Se tu parli del dovere nudo e crudo, come suol dirsi, difficilmente riuscirai a

Biondelli nel suo bel saggio *sui dialetti gallo-italici;* dal prof. Antonio Zoncada, nelle sue lezioni all'Università di Pavia, e dal tedesco Teodoro Mommsen nei suoi studj filosofici sui dialetti.

La famiglia dei dialetti celtici viene dai filologi distinta in tre gruppi principali, il subalpino, il lombardo e l'emiliano, che alla loro volta raccolgono due varietà tipiche per ciascuno: il piemontese puro e il monferrino, il milanese e il bergamasco, il bolognese e il parmigiano; ai quali ancora si sottordinano i vari dialetti delle singole città, e le infinite mistioni e sfumature dei vernacoli rusticani. Benchè codesta famiglia di dialetti italo-celti sia stata, come dissi, meglio studiata delle altre famiglie di dialetti italici, rispetto all'uso volgare ed alle varietà locali, pure non fu possibile fin qui lo stabilire nettamente le distinzioni dei dialetti e dei sotto-dialetti, principalmente nella campagna, dove riesce difficile determinarne i caratteri diversi e speciali. V. anche *Rosa Gabriele*, Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, Bergamo 1857.

farti ascoltare; mentre se, con opportune imagini, con figure squisite e peregrine, con iperboli, perifrasi ed epifonemi, saprai opportunamente infiorare il tuo concetto, non ti mancheranno gli applausi della moltitudine, quand'anche taluno, confuso tra essa, scrollando il capo, sommesso ripeta col savio antico: *verba et voces, prætereaque nihil.*

Concludendo, se la questione di razza non regge, in tesi generale, a provare la inferiorità fisico-morale di questo su quel popolo, molto meno vale oggi per l'Italia nostra, dove sono le reliquie ed i frammenti di tante e così diverse famiglie sovrapposte le une alle altre nelle loro incessanti immigrazioni e nel rimutarsi continuo dei governi nella nostra penisola — Goti, Greci, Saraceni, Longobardi, Franchi, Sassoni, Normanni, Svevi, Angioini e finalmente Aragonesi e Spagnoli, Tedeschi e Francesi. Gli è qui dove la dolcezza e la semplicità dell'Etrusco primitivo, l'austera ambizione ed il maschio coraggio dei costumi di Cincinnato, si confonde colla mollezza e colla viltà dei tempi di Tiberio; qui dove all'ignoranza dei Romani dei tempi d'Onorio, si contrappone la virtù dell'epoca lombarda del XII secolo; qui dove rifulsero le arti, le scienze, le lettere del XV secolo e dove si addensò dappoi l'ignoranza dei secoli successivi.

Niuna grave alterazione subì quindi il nostro tipo nazionale, e gli stranieri venuti tra noi, vi si frammischiarono e confusero per modo, da perdersi quasi nel vasto mare degli indigeni, senza in veruna guisa alterarne la fisica costituzione.

In Italia, disse con molta verità l'Alfieri, la pianta-uomo prospera meglio che altrove. — Dove infatti trovare corpi meglio modellati, taglie più robuste e più svelte dei compatriotti di Ciceruacchio? Dove più bella ed elegante persona dell'abitatore dell'Apennino Bruzio, dalla tinta lucida ed olivigna, dalle chiome corvine e ricciute, dal cappello a pizzo inghirlandato di nastri a svolazzo, dal farsetto di velluto e dalla fascia a smaglianti colori che gli cinge i fianchi — quel bel tipo

d'uomo, che vedi colla tradizionale carabina, lesto come un camoscio spiccare fra i nativi dirupi? Dove più bella gioventù della bresciana e della bergamasca, alta, robusta, ardita, che somministrò già i migliori soldati all'esercito di Napoleone I e fece cantare al Monti:

> Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero
> Più che di ferro di valore armata, (1)

quella gioventù che fedele alle sue nobili tradizioni, intrecciava recenti allori al nome italiano a Varese, a San Martino, a Marsala, a Bezzecca, a Mentana, a Digione?

No, non è la natura che ci sia avara de' suoi doni più preziosi; non sono le forze fisiche che ci mancano, ma l'energia nel volere e nel perseverare. Nè son mancati in ogni tempo a noi esempi di straordinaria, fenomenale e, direi quasi, febbrile operosità e per tacere di illustri contemporanei, di cui non è sempre prudente il discorrere, mi basti ricordare Dante, Rafaello, Michelangiolo, Galileo, Cellini, Leonardo, Muratori, Vico, Giannone, Alfieri, Romagnosi — tutti insigni ed infaticabili lavoratori. Io anzi arriverei fino a sostenere essere l'Italia nostra la terra, per eccellenza ferace, dove crescono gli uomini più virili e più completi, e dove, se v'ha difetto, non è certo di forze, ma qualche volta di esuberante vitalità. E se le osservazioni e le teorie di Gall, di Spurzheim, di Cabanis, di Lavater hanno pure qualche fondamento, se la fisionomia — fedele riscontro delle passioni umane — dà l'arte di conoscere le facoltà dell' anima, bisogna ammettere una incontestata superiorità di tipo nel popolo italiano. La nera pupilla di un occhio scintillante, il tumido labbro, la pronta parola, la vivacità dei movimenti, la eleganza ed elasticità della persona, la

(1) I fieri abitanti di Bagolino seppero serbare fino al 1799 colla libertà, gli statuti ed i possessi loro. D. Bruto che fu governatore della Cisalpina scriveva a Cicerone che gli alpigiani erano i più valorosi del mondo, e Orazio celebrando in un'ode le glorie di Druso, scrisse, aver egli vinti i *Brenni veloci*, espugnandone le rocche poste sulle Alpi tremende: *Brennosque veloces et arces Alpibus impositas tremendis, dejecit acer.*

scioltezza dei modi, dànno, sulla tarda e dura immobilità del tedesco o dell'inglese, sulla troppa vivacità del francese, sulle movenze studiate dello spagnolo e del greco, la prevalenza al popolo italiano. L'affettuoso ed elegante Petrarca, Rafaello dalle forme divine, Michelangiolo dal piglio robusto e severo, Leonardo dai riga-gnoli d'oro cadenti sugli omeri come un re merovingio, il genio plasmato nelle formi esteriori più gentili e più simpatiche, dimostrano in ogni tempo essere l'Italia, non indarno chiamata la patria dell'arte e dell'estetica.

Ora se a tutte queste naturali favorevoli disposizioni — non guaste da estranee influenze — il popolo italiano saprà aggiungere una educazione severa e moralizzatrice, non tarderà a riprendere onorato posto fra le più côlte ed operose nazioni moderne.

Io nutro questa fede e ne provo conforto.

CAPITOLO IV.

IL CLIMA ED IL SUOLO.

Sono, Italia, i tuoi Soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di selve, di frondi
Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

CARRER.

Si è da alcuni attribuito al clima ed al suolo la causa prima determinante lo sviluppo fisico, intellettivo e morale di un popolo e fra questi, per tacere d'altri, il Vico nella *Scienza Nuova*, e lo stesso Montesquieu nel trattato *Sullo spirito delle legislazioni*. Nè io sono lontano dall'ammettere che il maggiore o minor grado di civiltà di un popolo possa dipendere spesso dalla natura del clima e del suolo da esso abitato, poichè forse dal clima freddo, cupo, incostante ed uggioso, attinge l'inglese quell'elemento di forza, quella tenacità di volere che tanto lo contraddistingue e lo fa, si può dire, un Anteo in continua lotta colla natura — ringiovanito sempre da forze novelle. — Sviluppare le forze fisiche, indurirle, prepararle ad una diuturna fatica, ecco lo studio precipuo di quell'educazione cui le tradizionali regate degli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge, sono la più fedele espressione.

Egli è fuor di dubbio come un clima caldo o freddo, un suolo elevato o basso, paludoso o secco, scoperto od ombreggiato, possa influire grandemente sulle condizioni

fisiologiche ed etnografiche di un popolo. Epperò tu vedi là il nano del polo (1), quà il gigante delle razze temperate; l'arabo dal corpo gracile e snello, e l'olandese dall'ampia quadratura e dai movimenti attardati; il tozzo Samoiedo e il greco dalla taglia modellata; il negro dal crine lanoso e il danese dalle dorate chiome; il Calmucco dalla faccia piatta e dagli occhietti angolari e il Circasso e l'Abazano dal bell'ovale, dall'occhio ceruleo e dal naso acquilino, — trascorrendo così per mille e mille varietà del tipo umano — dal più acceso incarnato, al bruno chiaro, scuro, fumoso, bronzino, olivastro, plumbeo, ramigno al nero eburneo ed al lustrino dell'Ottentotto e dell'Abissino.

Nulla di più vario e di meno assoluto della espressione di quelle linee e di quel complesso di forme che si noma bellezza. Per quante gradazioni di tipi non trascorse mai la fantasia degli uomini nel simboleggiare l'ideale del bello, del grande, della divinità stessa? Quale relazione, quale affinità fra lo schifoso e deforme Budda, dall'enorme ventraia, dal cranio ignudo, dal bernoccolo sulla fronte, dalle grandi orecchie, dai grossi occhiacci, coll'Apollo di Belvedere, colla Venere Medicea, coi Santi e le Madonne del XIV e XV secolo, castamente ravvolte in ampî e vasti panneggiamenti, fra le celesti gerarchie colle teste immerse in nimbi d'oro?

(1) Le *Geographische Mittheilungen* del dottor Petermann di Gotha fanno menzione di un popolo nano, *Zwergvolk*, recentemente scoperto in Africa da un viaggiatore tedesco, il dottore Schweinfurth, che ha esplorato le regioni del corso superiore del Nilo. Questo popolo, chiamato *Ticki* dai Nians-Nians, si fa esso medesimo conoscere col nome di *Acka*. Il suo territorio comincia a due giornate di cammino da Munsa, residenza del re di Monbutta; epperciò, secondo le carte disegnate dal dottore Schweinfurth, è situato sotto 3° di latitudine settentrionale, e 29° di longitudine occidentale da Greenwich.

Secondo il signor Schweinfurth, il quale ebbe a domestico un individuo di questa nazione degli Acka, la loro statura media è di metri 1,50. Non vi sono nè vi furono mai pigmei, quali vengono descritti nelle mitologie, cioè stirpi intiere composte d'individui da mostrarsi come oggetti di curiosità a cagione della loro esigua statura. Solo nell'Africa centrale vi sono intiere tribù composte di *uomini piccoli che non arrivano alla statura ordinaria*, secondo l'espressione di Erodoto.

Interrogate un negro di Guinea, dicea Voltaire, e vi risponderà, la bellezza essere per lui una pelle nera ed oleosa, occhi profondi, naso schiacciato. — Sogliono, fra selvaggi, le madri fasciare stretto il capo a' bambini perchè si allunghi, mentre altre, con ingegno crudele, amano comprimerlo perchè si allarghi. Alcuni popoli dell'Oceania, dell'America, dell' India alterano le forme del corpo coprendosi la pelle di figure strane e terribili (1); appendono altre grosse anella alla cartilagine fra le narici, perchè si allunghino fino alla bocca; altri ancora passano cerchietti adorni di pietre brillanti al labbro inferiore, per istirarlo gradatamente fin sotto il mento. Amano i Peruviani avere grandi orecchie ed è loro cura lo stenderle e lo stirarle in ogni senso: amano le donne Basche apparire colla testa rasata, le Egiziane tingersi gli orli delle palpebre, i polpastrelli delle dita e le ugne, onde dar risalto maggiore alla loro bianchezza; le Persiane avere le sopracciglia riunite, le Messicane la fronte bassa coperta di peli, le dame chinesi istorpiarsi, all'infuori del pollice, le dita dei piedi; e così cento e cento altre abberrazioni create dalla moda e dalla vanità.

Le stesse abitudini della vita e l'abbigliamento personale, che ne forma la espressione, diversifica pure notabilmente al variare delle diverse zone e sotto differenti meridiani. Ecco l'europeo dall'abito succinto e l'asiatico dalle larghe vesti, dalla lunga barba, dalla testa rasa e dal turbante secolare; il nero ed adusto africano dagli smanigli, dalle collane, dalle conchiglie e dai vetri rifrangenti; il Lappone, ravvolto ne' tradizionali sacchi di pelle, col beretto accuminato e le scarpe reticolate; il Tonguzo dagli idoli sospesi al seno; il Yahuto dal viso

(1) « La matrona di Maharashtra procede colla testa alta, colla fronte macchiata di zafferano, portando catene d'argento ai piedi; un *velo* colorato, ed una cintura intorno la vita. »

« Una femmina Chola (India meridionale) s'appressa, colle guancie tinte di zafferano, l'*abito ricamato* con bottoni di lotus. » Così leggesi nel Sareda Tilaka. — *Descrizione di varie donne dell'India.*

macchiettato (1); il Cinese dalle seriche ed ampie vesti e dalle treccie pendenti. Nè tutte queste umane bizzarrie sono opera del caso, ma delle diverse condizioni fisiologiche, prodotte dalla diversità del meridiano e della climatologia e chi, volendo spingere le indagini e la curiosità scientifica fino allo studio dell'uomo ne' suoi fenomeni morali, chi mai, attento osservatore non ha di primo acchito fiutato il pedante, il bigotto (2), l'artista, l'azzecca-garbugli, l'uomo di genio, il pensatore, ai tratti del viso, ai movimenti della persona e, starei per dire, fino al lisciato od all'abbandono dei capelli? Quanta misteriosa varietà in quell'*animale grazioso e benigno* che si fa nomare *uomo?* Eppure questi è il meno conosciuto nei suoi rapporti fisiologici perchè la scienza stessa non giunse a determinare le leggi del cuore umano, e dagli effetti le cause dei fenomeni della coscienza.

Le abitudini della vita, le contrazioni muscolari, la svariata applicazione del pensiero, l'educazione stessa, dànno alla espressione del volto, alla movenza ed al piglio della persona, caratteri e modi distinti in guisa da lasciare trasparire in ogni uomo, per così dire, una pagina di filosofia pratica cui pochi sanno leggere, perchè spesso il mendacio o lo studiato convenzionalismo, alterando quelle linee, vi imprime la grande maschera sociale.

Il mondo si lasciò sempre ingannare dalle apparenze. — Quanti codardi, diceva Shakspeare, non portano sugli infinti menti le barbe d'Ercole e di Marte corruccioso mentre, ricercati interiormente, hanno fegati bianchi

(1) Gli abitanti dell'Isola Nord nella Nuova Zelanda, Sandwich, Amici, Tonga, Samoa, ecc., sono notevoli per il loro completo *tatuaggio*, operazione lunga e penosa che ha principio dalla pubertà e diviene sempre più complicata quanto maggiore è il grado sociale. Questi segni chiamansi *moko* e sono il blasone delle famiglie e dell'individuo.

(2) Il bigotto e il soldato sono agli antipodi l'uno dell'altro, entrambi contraffatti dall'atmosfera artificiale in mezzo a cui vivono. Il primo, curva la testa, incede a passi misurati e composti e parla con fioca voce; il secondo baldanzoso, ha la parola incisiva, tronca, ed aspra come il comando militare.

come il latte ed il cuore, io soggiungo, pari a quello d'un coniglio. Mi venne fatto di osservare, per esempio, nelle donne una maggiore uniformità di tipo che non negli uomini, dovuta forse alle minori impressioni che lasciano in esse le battaglie della vita, le lotte del pensiero, gli attriti sociali, nell'eterno contrasto fra la idealità e la realtà delle cose (1).

Ma lasciando in disparte indagini ed osservazioni, oggi forse ancora troppo avventate, limiterò il mio assunto allo esame sulle influenze che il clima può esercitare negli sviluppi dell'umanità. In Asia la civiltà fu sempre confinata in quell'ampia e feconda zona di suolo alluviale che, all'infuori di poche interruzioni, estendesi dall'Est della China meridionale alle coste occidentali dell'Asia Minore, della Fenicia e della Palestina. Al Nord di quell'immenso *belt* avvi una lunga linea di sterile landa invariabilmente popolata da tribù rozze e nomadi, che tenute in povertà da una natura infeconda, restarono sempre allo stato incolto di popoli semi-barbari. E come ciò dipenda interamente da cause fisiche, risulta dimostrato dal fatto, di avere queste stesse orde mongoliche e tartariche fondato in varî periodi storici grandi monarchie nell'India, nella Cina e nella Persia, allorchè lasciate le native loro sedi, diedero sviluppo a civiltà, non inferiori a quelle dei più floridi e possenti imperi.

Fu nelle feraci pianure dell'Asia meridionale, fra i prodigi di una esuberante vegetazione, che le stesse barbare tribù acquistarono un grado di civiltà, al quale non sarebbero certamente arrivate nelle native loro sedi, restie ad ogni maniera di sociali sviluppi. Così gli Arabi,

(1) La donna sfugge al più attento studio psicologico; le sue linee delicatamente arrotondate e soffuse di una tinta quasi uniforme, tolgono ad essa quel carattere di originalità che distingue il tipo virile. Lettore, non hai tu mai badato alla filosofia delle calligrafie ed al fatto che le donne, dotate di un certo grado di coltura, hanno un intuito, una percezione, un modo di vedere e di scrivere quasi uniforme? — La ragione, per me semplicissima, sta appunto nella mancanza degli attriti sociali, delle grandi passioni, dei grandi sconforti e del pensiero che lavora pel trionfo di un'Idea, di un programma.

nelle sterili loro contrade, rozzi ed incolti, si fecero conquistatori nel VII secolo della Persia, nell' VIII della Spagna, nel IX del Pengiab, di molta parte dell'Asia ed in appresso quasi dell' India intera. Razze nomadi di pastori, nelle natie regioni, gli Arabi, portati fuori dalle originarie loro dimore, divennero fondatori di possenti imperi, di città, di scuole, di biblioteche, lasciando ovunque, a Cordova, come a Bagdad, a Delhi come in Sicilia e nelle altre provincie meridionali d'Italia, vestigia innumerevoli di ricca ed intelligente coltura nazionale (1). Gli stessi Tartari Manciù, che nel 1618 irruppero nella China, determinarono quivi una vera rivoluzione nella storia di quell' Impero che, da taluni, ignorandone gli interni rivolgimenti, si vorrebbe condannato a perpetua immobilità.

Sono il clima ed il suolo, fra gli agenti fisici, quelli che più direttamente influiscono sullo sviluppo degli abitanti, snervando od avvalorando le naturali facoltà, in guisa da generare attitudini e manifestazioni della vita diverse. Senonchè anche una diversa alimentazione può essere causa di diverso sviluppo fisico ed intellettuale come ebbero ad osservare il Montesquieu, e prima di lui Cicerone (2) e a' dì nostri Giusto Liebig, il quale arrivò a sostenere, come tre uomini, differentemente nudriti e cioè, l'uno con carne di bue e pane, il secondo con pane e formaggio o merluzzo, ed il terzo con patate, considereranno con criterî del tutto differenti, i diversi rapporti della vita (3).

Del resto, senza appartenere in tutto alla scuola dei moderni Moleschott, ognuno che appena si faccia a consi-

(1) E. T. Buckle. L'*Incivilimento.*

(2) « Ligures montani duri atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine. » — De lege agrar. ad pop.

(3) Il prof. Mantegazza sostiene che il regime vegetalè disturbando la digestione, impoverisce il sangue, diminuisce la secrezione del latte, e dello sperma, indebolisce muscoli e cervello, predisponendo alla scrofola, alla tisi e a tutte le malattie che trovano in un organismo debole, un terreno più cedevole ed opportuno al loro sviluppo.

derare il Lombardo nelle diverse sue zone, o il Subalpino, e questi col Veneziano, col Fiorentino, col Marchigiano, col Napoletano, s'accorgerà di leggieri di una grande differenza di sentire, prodotta, io credo, in molta parte dai differenti sistemi di nutritura. E senza ricorrere al noto aforisma di Napoleone, che il cervello stia nel ventre e lo stomaco domini il mondo, od al non men noto apologo di Menenio Agrippa verso l'ammutinata plebe romana, certo è che cibi più o meno succolenti ponno avere grandissima influenza sullo spirito e sulla concezione umana, generando fibre più floscie o più robuste, caratteri più arrendevoli o più tenaci.

Dire di tutte le diverse e molteplici cagioni climateriche od alimentari, influenti sullo sviluppo fisico-morale dei popoli, sarebbe un estendere di troppo la cerchia delle mie osservazioni: dirò quindi solo quel poco che basti al mio assunto ed ai lettori per cui scrivo.

I climi meglio adatti allo svolgersi dell'umano progresso, parrebbe dovessero riuscire quelli temperatissimi e costanti dell'India e dell'Asia Minore, dove una lussureggiante vegetazione richiama, colle imaginose descrizioni bibliche, i classici ricordi dell'antico e fantastico Oriente. Eppure non è così. — Fino dai tempi di Ippocrate (1) fu avvertito che ove regna costanza di stagioni senza l'avvicendarsi del caldo e del freddo, senza lo spirare dei venti, ivi gli uomini crescono per lo più dotati di poco nerbo, di poco o nessun valore, mentre per lo contrario, ove il clima soggiace a frequenti cambiamenti, gli uomini diventano d'ingegno più ferace e di mente più vigorosa. Da ciò la prevalenza degli Europei sugli Asiatici: — l'Asia che produce gli uomini più robusti, più sani e meglio fatti, e l'Europa che offre gli ingegni più elevati e le intelligenze più squisite. Per trovare la cagione di un tale fenomeno, convien ritenere come nei paesi soggetti a grandi mutamenti, gli abitanti sentendo maggiori bisogni della vita, sia in essi maggiore energia ed attitudine al lavoro, il quale sta sempre

(1) *Dell'origine delle acque, dei siti*, ecc.

in ragione diretta del bisogno. Quando invece la macchina non è scossa, la mente cede alla forza di inerzia e gli uomini illanguidiscono, stupidi e senza ingegno. L'uniformità del cielo, e le tiepide aure, invitando ad un beato ozio gli uomini, ne paralizzano lo spirito, e quando pure arrivano a scuotersi, li vedi abbandonarsi alla vita contemplativa, all'adorazione della divinità, simboleggiata spesso nelle forme più goffe e bizzarre di Brahama, di Vishnou o di Civa.

Il clima e gli accidenti del suolo influiscono grandemente sulle lingue e sui dialetti e sotto-dialetti, sicchè voci brusche e tronche fra i monti, dove dura ed aspra è la natura; piane, larghe e molli al piano e in riva al mare; temperate di forza e dolcezza laddove il terreno variamente si avvicenda. L'ebraico suonava diversamente in bocca del giudeo, del galileo ed ancor più del samaritano. Fra i monti acroceranni che fanno irta Acaia ed Epiro, suona l'energico e vibrato, ma duro dorico; nelle apriche e voluttuose plaghe dell'Asia Minore, il molle ionico; alle falde dell'umile Imetto, su di un terreno nè prodigo nè avaro, il medio attico, le cui sorti dovevano essere nella classica letteratura, tanto gloriose. Fra i latini, ad onta della potenza assimilatrice della *urbs*, contava varî dialetti e fra gli altri il *patavino*, che Pollione rinfacciava a Livio e i modi singolari de' classici ispani. Lo Slavo, che non assomiglia ad alcun'altra lingua parlata in Europa, si suddivide a sua volta in vari idiomi, — russo, croato, dalmato, polacco, boemo, slovacco e vendo. I poderosi gioghi delle Alpi Retiche, Noriche e Carniche dànno quel tedesco meridionale, famoso per l'asprezza de' suoni e il cozzo delle inimiche consonanti: le pianure dell'Holstein, l'Annover, il Meklemburgo, la Pomerania, quelle larghe, ampie, addoppiate e triplicate vocali del tedesco basso; invece i dolci ondeggiamenti settentrionali de' metalliferi dànno quel medio e giusto equilibrio di suoni che meritò alla Sassonia il nome di Toscana germanica. Il francese ha pure nel linguadocco, guascone e bretone dialetti così diversi e strani, da rendere loro quasi difficile lo inten-

dersi l'un l'altro, e nella recente guerra franco-prussiana non poche guardie mobili destarono, col barbaro loro accento, la ilarità dei biricchini di Parigi (1).

Persino quelle lingue che ebbero assai ristretto dominio, non isfuggirono alle diverse accidentalità locali, e l'inglese, benchè chiuso nelle sue isole, suona a Londra diversamente che a York, e alla lor volta i cittadini di York e di Londra sorridono al sibilo dello scozzese e alla più dolce e larga frase dell'irlandese.

L'Italia è il paese dove, la diversa conformazione geografica, la stessa lunghezza, lo spartimento e la suddivisione territoriale, generarono, più che altrove, voci e modi di pronuncia svariatissimi. Così oltre i primi Appennini, trovi il genovese, sonoro e piano, ma incolto; oltre Ticino il piemontese ed al di quà il lombardo, entrambi subalpini, più aspro il primo, molle il secondo; dal Mincio all'Adriatico e al Tagliamento suona l'accento veneto molle, grazioso, lussureggiante di vocali presso la laguna, più tronco nelle sue desinenze, irto ed aspro al primo accostarsi verso le Alpi bellunesi e tridentine (2), finchè all'Isonzo muore af-

(1) *Cambro* o Basso-bretone (Brézounck), *basco* o escuaro, *Alvernia*, *Limosino*, *Angoulème*, *Rochelle*, *Foix*, *Ariège*, *Carcassona*, *Annency*, *Marsiglia*, *Escragnolles* (presso al Varo), *basso Vallese* (Svizzera), *Diesse* nell'Jura (Svizzera francese), *Broie* (id.), *Vesoul*, *Besanzone*, *Lorena*, *Ardenne*, *Cambrai*, *Mons* (Belgio).

(2) V'hanno ricordati i tredici comuni veronesi ed i sette comuni vicentini, dove rimase fino a noi un parlare teutonico che ricorda ancora le vecchie reliquie dei Cimbri.

Già Berengario nel 917 accordava giurisdizione al vescovo di Padova anche sui Tedeschi che stavano in Val Sugana (*germanorum in valle Solane*); Trento, tre secoli sono, fu chiamata *sentina italorum et germanorum*, Vicenza detta *cimbrica* da Feneto sino dal 1329, ha parecchi nomi topici d'origine tedesca; Schio (*Scledum*) era semitedesco nel 1300, e tuttavia intorno ad esso ed a Feltre suonano molti nomi di luoghi, prettamente di radici tedesche, non altrimenti che nella Valle Camonica, confinante col Trentino.

Parecchi scrittori della Germania studiarono le reliquie dell'idioma di que' Comuni, e Schmeller prima a Monaco nel 1834, indi a Vienna nel 1855, dimostrò quello essere molto affine all'alto tedesco della Baviera, del Tirolo, dell'Austria dei secoli passati, e contenere anche voci solinghe dell'antica Germania, come *raut*-bosco privato,

fatto la italica favella, per cedere il posto all'aspro accento straniero. Oltre il Po, il bolognese rozzo ed aspro e degno frutto della selvaggia falda settentrionale che lo racchiude: all'opposto pendio, ed entro tutto il grand'arco che abbraccia Toscana, le Marche e Roma fino agli Abruzzi ed al Garigliano, è la favella più pura e più dolce d'Italia, quella che, meglio d'ogni altra, accostandosi alla lingua scritta, con essa si confonderebbe, se frasi e modi e voci strane ed ignote alla lingua classica, non ci avvertissero che pur essa è dialetto. Nel mezzodì la pronuncia diventa sonora, chiassosa, le consonanti si raddoppiano e si spostano per fare maggior effetto e scalpore, l'accento diventa fortemente spiccato e il ritmo riceve tale ampiezza e tale cadenza da non assomigliare per nulla ai dialetti settentrionali aspri, tronchi e dai suoni nasali — più celtici che greco-latini.

Debbo ora, dalle premesse generali, passare ai particolari desunti dalla nostra geografia; mi resta, in una parola, a determinare dagli accidenti esterni, la forza e la debolezza del nostro paese. Ben disse a questo riguardo l'illustre Gerolamo Boccardo, che ogni essere vivente porta nella vivace od imperfetta costituzione de' suoi organi, il segreto della propria energia o della propria debolezza. Infatti vedesi ogni contrada avere nelle stesse sue geografiche condizioni, non solo, una particolare fisonomia, ma la misura eziandio della propria forza. La geografia verrebbe a spiegare la storia e in quella guisa che tutti i corpi hanno una differente capacità pel calorico, una attitudine più o meno grande a ricevere e comunicare le influenze elettriche, magnetiche, igrometriche, del pari le diverse regioni della terra possiedono speciale capacità altrimenti chiamata ricchezza, prosperità, grandezza, civiltà. Pochi paesi al

öbe-pecora, *raifo*-brina, *höbe*-fieno, *jauro*-monte raso, *laz*-burrone, *hela*-catena, *schreat*-rupe. — Marco Pezzo. *De' Cimbri Veronesi e Vigentini*, 3.ª ed., Verona 1763. — A. dal Pozzo. *Memorie Storiche delle popolazioni alpine cimbriche.* Vicenza 1820. — Gaetano Maccia. *Storia generale e particolare dei Sette Comuni.* Co!dagno 1816.

mondo furono privilegiati di una posizione geografica (1) e di una configurazione più avventurosa di quella che appartiene all'Italia nostra — ahi! troppo spesso! adulata da una turba di poeti che in ogni tempo ne cantarono le lodi e le gesta gloriose, non sempre il vizio e le corruzioni.

Dalla parte mediana del lido meridionale d'Europa protendendosi obliquamente da maestro a scirocco, nel bel mezzo di quel fortunato mare che bagna tre parti del globo, la grande penisola, col suo ricco corteo di isole, sta fra 35° 20′ e 47° 10′ di latitudine settentrionale e fra 24° 10′ e 36° 10′ di longitudine orientale che è quanto dire nella più temperata delle zone dell'emisfero boreale. Invece della monotona uniformità di tutte quasi le altre regioni di Europa, pianeggianti come la maggior parte della Germania e della Francia, o irte di alte e scoscese montagne, come la Svizzera, l'aspetto dell'Italia è vario e pittoresco. Poche giornate, poche ore bastano al viaggiatore, per passare dalla terra delle palme, degli ulivi, degli aranci, a quella degli abeti e dei licheni, dallo spettacolo dei fuochi che erompono dalle viscere del pianeta, a quello delle eterne nevi e dei mari di ghiaccio che coprono le cime e le recondite valli della più eccelsa catena montana d'Europa.

« L'estrema parte d'Italia, ossia la Calabria, la Sicilia, e il mezzodì della Sardegna, riuniscono i prodotti della zona temperata a quelli della calda e tropicale; e oltre la eccellenza delle uve, degli aranci, dei limoni, dei gelsi, degli ulivi, sfoggiano i melagrani, gli allori, gli ananassi, i pistacchi, l'aloe, il cotone, la canna da zucchero, la palma dei datteri, l'agave americana, il fico d'India e via dicendo. Ma questa regione, che era una volta il granajo dell'Impero romano, e che potrebbe per dovizia di produzioni sorpassare le altre, questa

(1) Napoleone I, nelle Memorie di Sant'Elena, scrive che se l'Italia avesse per termine il monte Velino, finisse cioè all'altezza ad un dipresso di Roma e se inoltre tutto il terreno compreso tra il Velino ed il Jonio unitamente con la Sicilia, giacesse tra la Sardegna, Genova e la Toscana, essa avrebbe un centro più adatto a tutti i punti della sua circonferenza.

regione, tanto favorita dalla natura, fu sinora la più maltrattata dagli uomini.

« Il resto dell'Italia meridionale e tutta la centrale, ossia la terza e seconda zona climatica, hanno vegetazione men varia e rigogliosa, ma sempre più variata di quella dell'Italia superiore, possedendo, oltre le piante che trovansi in questa, gli ulivi, che fanno verdeggiare pallidamente le coste del Tirreno fino a Genova, e quelle dell'Adriatico fino a Rimini, gli aranci e i limoni, che vi crescono all'aperto fin quasi al 42° parallelo, e molte altre piante da legname e da frutta che sarebbe lungo nominare. Ma l'aridità di alcune parti dell'Appennino, la insalubrità delle maremme, e più ancora il difetto in molti luoghi d'irrigazione e di coltura, fanno sì che per copia di ricchi prodotti questa parte d'Italia sia molto inferiore alla settentrionale.

« Infine la pianura del Po è per la fecondità sua una delle più ricche del mondo, producendo in gran copia frumento, grano turco, riso, foglie di gelso, lino, canapa, uva, e nutrendo nelle sue vaste e belle praterie, gran copia di bestiame bovino. Nelle sue colline e nei monti alpini fino quasi a 600 metri di altezza alligna la vite: fin quasi a 900 il castagno; fin presso a 1200 la quercia; fino a 1420 la betulla; fino a 1800 una specie di abete; fino a 2400 i rododendri e le rose alpine; e poi fino al limite delle nevi perpetue il lichene ed il musco.

« Le pendici delle nostre Alpi ostentano, come in una mostra solenne, queste antitesi vegetali dell'Italia. Ai piedi, sotto lo schermo e il riverbero delle prime balze e presso le vive fonti dei laghi, le agavi, i cedri, gli ulivi; sui prossimi rialti, la vite, il gelso, il mandorlo e i cereali più delicati; poc'oltre, dove il terreno si fa più aspro e ventoso i frutteti, le patate, la canape, e le altre colture dell'Europa settentrionale, più su, i pini, gli abeti, le betulle, le eriche; infine presso gli eterni ghiacciaj, le lande montane, che nelle brevi estati verdeggiano di pascoli aromatici, onde l'ape spigola il miele più puro, e la giovenca trae il latte più saporoso. E a questo preludio mirabile rispondono vastamente le altre parti d'Italia, dove quasi dappertutto la terra dà volentieri i

viatici della civiltà, la vite e il frumento; dove le bassure acquitrinose ospitano felicemente l'indaco riso; dove negli aperti campi si naturò il gelso chinese, e pei colli a solatio crebbe a vita secolare l'ulivo. Nè v'è in Europa alcun paese che per la copia e bontà di questi tre nobili prodotti, pareggi l'Italia, o che la vinca nella robustezza e saldezza degli alberi atti alle fatiche di mare, o che possa sperar mai di ravviare con maggior frutto certe colture, riservate adesso a più lontani climi, come l'industria dei cotoni e quella degli zuccari, di cui sappiamo che gli Arabi avevano arricchita la Sicilia (1). »

La nostra Italia, se mi fosse permesso celiare sulle sventure, possiede lo speciale privilegio di avere nel suo seno cozzanti tutti gli elementi della natura, l'Alpi nevose e l'Appennino, il mare che d'ogni intorno la bagna, i fiumi che la percorrono in tutti i lati; il Vesuvio e l'Etna infine che stanno ad attestare col fuoco perenne, l'eterno Amore che accende l'anima italiana. — E guai se questo fuoco venisse a spegnersi!

Ricca di una vegetazione delle più varie e lussureggianti — dal pino al flessibile palmizio, — con un cielo dei più splendidi e decantato dai poeti, con una stirpe d'uomini che ha conservato, colle tradizioni, lo stampo antico, l'Italia nulla ha da invidiare agli stranieri, nulla da richiedere alla natura prodiga a lei d'ogni guisa di favori e di benedizioni. E non a torto il Foscolo diceva aver noi a lodarci dei beneficî della natura — beneficî, ahi troppo spesso! trascurati e profusi. Ma se da una parte noi non abbiamo bastevole

(1) Cesare Correnti. *Annuario statistico*, anno I, 1857-58. — Vedi anche sullo stato geografico, geologico, meteorico, idrografico, e climatologico della penisola. — Maestri — L'Italia economica nel 1870. Climatericamente l'Italia si divide in 4 zone e cioè:

1. *continentale*, ossia la zona del riso, dal 47° al 44° parallelo, tra le isoterme (ridotte al livello del mare) di 12 e 15 gradi,

2. *centrale*, ossia la zona dell'ulivo, dal 44° al 41° 1/2 di latitudine, tra le isoterme di 15-16 gradi;

3. *meridionale*, ossia la zona dell'arancio, dal 41° 1/2 al 39° 1/2 di latitudine, tra le isoterme di 16 e di 18 gradi;

4. *calabro-sicula*, ossia la zona della canna di zucchero, dal 39° 1/2 al 35° di latitudine, tra le isoterme di 18 e di 19 gradi.

coscienza delle nostre forze e del valore nostro, è bene si sappia dall'altra e da tutti in cosa manchiamo. Fu già da molti osservato — e non faccio qui che ripetere — trovarsi in noi la stoffa per divenire, come già fummo, un gran popolo, quando, non alterata da straniera immistione, venga meglio dal fabbricatore disposta.

Dissi già altre volte (1), essere in noi non difetto di intelligenza e di attitudine al lavoro, ma di costante operosità, di fermezza nei propositi e, — s'ho a dire intero l'animo mio, — di maggiore onestà civile e politica. Ora, siccome a questi difetti, non si provvede che migliorando i sistemi educativi, così io metto la educazione a capo d'ogni programma politico e non a torto, credo, la costituzione francese della prima êra repubblicana avesse affidato il palladio della libertà, alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose ed alle madri, all'affetto dei giovani cittadini.

Libertà suona per me educazione, virtù, lavoro. — Uomini senza coscienza o di coscienza tanto elastica da irridere ad ogni più santa abnegazione, potranno avere la patria sulle labbra, ma nel cuore giammai. Rivoluzionario in questo senso, io vagheggio ed affretto coi voti la vera rivoluzione poichè credo la nostra non ancora compiuta. — Costituiti politicamente a nazione, dobbiamo esserne anche moralmente capaci. L'unità e l'indipendenza, non bastano per sè sole ed in sè stesse all'ideale ed al fine del popolo italiano.

In un paese sorto da jeri, in mezzo a tante rivoluzioni dove, col buono ed onesto patriota si trovò confuso spesso ed allignò il rivoluzionario di mestiere, importa una cerna, nell'interesse non solo dei partiti, ma del popolo, il quale, nel tramestio degli uomini e delle cose, comincia col diffidare di tutti e di tutto, perdendo ogni coscienza del dovere, in quel marasma politico che fu sempre il cancro roditore degli stati, delle monarchie come delle repubbliche.

(1) *La Famiglia* (cap. XXII) dello stesso autore.

CAPITOLO V.

GOVERNI E RELIGIONI.

« La storia insegna che il carattere dei popoli, le virtù o i vizj, l'energia o l'indolenza, i lumi o l'ignoranza non sono quasi mai l'effetto del clima o della particolare razza, ma l'opera del governo e delle leggi: che tutto dalla natura vien dato a tutti, ma che il governo conserva questa comune eredità a' suoi soggetti, o ne li spoglia. »

Sismondi — *Introduzione alla storia delle Repubbliche Italiane.*

« Dipingimi il nume di un popolo, e ti farò il ritratto di esso. »

Filippo De Boni — *L'Inquisizione.*

Dalle cause fisiche ed estrinseche di razza, di clima e di suolo, passo ora a discorrere delle religioni e dei governi, che sono le cause più dirette ed influenti sullo spirito di un popolo, di cui formano sempre il carattere e l'educazione.

L'uomo divinizza le sue forti emozioni e le sue stesse passioni; i rimorsi s'incorporano nelle Eumenidi, la voluttà e la generazione divengono Venere in Grecia, Freja presso gli Scandinavi; l'amore si trasforma in Eroe, il furor guerriero è Marte. Si giunse fino a divinizzare delle idee morali ed astratte, la saggezza in Minerva, il Tempo in Saturno che si asside sull'Olimpo a fianco di Apollo-Sole, mentre altrove furono deificate le grandi fasi della vita organica, la generazione, la nutrizione e la morte in Brahama, Visnù, Civa.

Fu osservato che la razza umana diventa superstiziosa quanto più si accosta al circolo polare. I Lapponi vendono il vento chiuso in un fazzoletto con tre nodi, sciolti i quali, a poco a poco si addensano le nubi, si arrestano le navi, si leva la procella. Meraviglioso è ancora quel maliardo tamburo chiamato Kannus, costrutto d'un solo pezzo di legno, coperto di pelle a smaglianti colori con cifre cabalistiche, ninnoli ed anella d'osso e d'ottone all'intorno: — una tibia di renna foggiata come un T, lo percuote, ed ha la sovrumana potenza di predire il futuro. — Un Lappone inginocchiasi e gli astanti con lui; egli comincia a battere ed a gridare, raddoppiando i colpi quanto più concitate prorompono le parole; finchè straluna gli occhi, illividisce, arriccia i capelli, stramazza al suolo e sviene; — tornato in sè, narra ciò che gli venne confidato dal diavolo (1).

Nè meno assurde, nell'opposto emisfero, sono le cerimonie degli Oroni nell'invocare l'incorporea sostanza, il grande spirito, *the great spirit* (2). I bonzi giapponesi scongiurano e vendono il *Lu-ir*, specie di passaporto per l'altro mondo, senza del quale i devoti non possono aspirare all'eterna felicità. I monaci chinesi detti *sansie*, sogliono tappezzare ed arabescare in color giallo la stanza dell'ossesso, invaderla da maniaci ed il folletto impaurito, fugge, fugge veloce. Sono viaggiatori e missionarî i quali asseriscono di aver trovato esorcisti a Giava, a Fez; nell'isola Formosa alle donne, dicesi, sia dato soltanto praticare siffatte diavolerie. La vecchia maga del Kamtschatka, consultata la dolce *sarana* (3) e le pinne di un pesce, scandagliando la mano, predice l'avvenire e vaticinando ringhia. I Lama invocano i genî buoni, i bramini disperdono i cattivi, obbligando a discendere in un secchiello il loro dio Visnù. Non vi fu superstizione per quanto strana o ridicola nelle sue manife-

(1) Regnard, *Voyage de Laponie*, pag. 150-52.

(2) Robertson, *History of America*, vol. 1, pag. 367.

(3) *Description du Kamtschatka* par M.r Kracheninnikow professeur de St. Pétersbourg, traduite du russe, vol. III des *Voyages en Sibérie*.

stazioni, la quale non abbia trovato fanatici e ciechi adoratori. Scossa la imaginazione degli uomini, innanzi ai grandi fenomeni della natura, riproduce con forme visibili e con imagini sublimi o minacciose create dalla mitologia, le stesse differenti condizioni etnografiche di un paese e il grado di intensità con cui esso ha sentito il manifestarsi de' fenomeni naturali. Così nell'India, l'uomo essendo in continua lotta colla natura e l'imaginazione sempre eccitata, i suoi Numi, truci all'aspetto, portano le impronte dello spavento, mentre fra le molli ed ubertose plaghe della Grecia, sorse una mitologia vaga, gentile, serena, i cui profumi divini splendono nei carmi del sempre giovane Omero (1). — I Romani, apparsi dopo i Greci sulla scena politica, ricevettero da altri popoli gli errori e le verità, senza saperne fare la scelta: i Greci della Sicilia, della Calabria, della Campania diedero loro le divinità e le favole che le accompagnano; gli Etrusci, le superstizioni e gli auguri; i Sanniti, gli dei di legno e di terra cotta. Quel popolo che vide dei Bruti e dei Manlii sagrificare i loro figli alla libertà ed all'osservanza delle leggi, dei Fabii morire all'acque di Cremera in difesa della patria; quel popolo stesso credeva che un chiodo piantato nel muro da un dittatore, il suono di un citarista toscano, il seppellire vivi un uomo ed una donna della Gallia, il canto degli uccelli, il loro volo, le loro viscere, una pioggia abbondante, un'aurora boreale, l'incontro d'un

(1) » In Atene la religione aveva creata una specie di democrazia » celeste piena di scompigli; una corte di Dei capricciosi e parziali, » più avidi del fumo delle vittime che dei sacrifizi delle passioni; una » cronaca scandalosa di sacre galanterie, che autorizzava i vizi umani » cogli esempi divini; una folla di pratiche superstiziose, che riempivano le borse dei ministri senza purgar l'animo dei divoti; un » ammasso di tradizioni, ridicole spesso a quegli stessi che le adoravano; infine un guazzabuglio di ragione e di pazzia, ove le poche » verità indistruttibili della religione naturale erano corrotte e sfigurate dalla stupidezza ragionativa del volgo, dagli equivoci della » lingua, dall'ambiguità dei simboli, dal capriccio brillante dei poeti, » dall'accortezza dei politici, dall'interessata ambizione dei Jerofanti » — Cesarotti, *Corso ragionato di Letteratura greca.*

animale, uno starnuto, un sogno, una caduta, un baleno a destra o a sinistra, reggessero gli avvenimenti politici e fossero capaci d'estinguere o d'eccitare delle pubbliche calamità. Ciascun' arte, ciascuna professione, ciascuna virtù, il vizio stesso aveva i suoi dei tutelari in Roma, e questi i loro ministri. Io ho rossore a richiamare i nomi di questi impostori che si dicevano Pontefici, Auguri, Aruspici, Curioni, Feciali, Flamini, Salii, Luperci, Vestali, Potizii, Pinarii.... ingannando il popolo e divorandone le sostanze (1).

Nè qui finirei se da queste remote tradizioni dovessi scendere a parlare specialmente delle divinità, più o meno rispettate, del Cristianesimo e del Cattolicismo, accontentandomi solo di ripetere col poeta latino: — « Felice chi seppe le cagioni penetrare delle cose, e sotto i piedi si mise ogni timore, il fato inesorabile e lo strepito vano di Acheronte. » (2)

Il chiaro autore dello *Spirito delle leggi* fu d'avviso che nei climi freddi settentrionali gli uomini crescendo più risoluti ed amanti della libertà, il governo repubblicano debba tornare loro più conforme, mentre, nei climi molto caldi, gli uomini, più rilassati, inclinano ad obbedire ad un despota. La storia però ribellandosi a siffatte argomentazioni, ci mostra come, all'infuori delle città anseatiche, nei paesi settentrionali di Europa non abbia fiorito mai alcuna potente repubblica. Non parlo dell'Unione Americana, dov'è un popolo nuovo, dotato d'una vigoria tutta giovanile, nè per anco snervata dall'alito pestilenziale del despotismo — un popolo la cui civiltà riceve sempre nuovi impulsi e nuovi elementi di vita dalla continua immigrazione da tutti i paesi del mondo. L'Unione Americana, io la considero una specie di vivaio d'uo-

(1) Melchiorre Gioia, *Dissertazione*. — Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.

(2) « Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari! »
Georgiche, lib. II, v. 490-92.

mini nuovi, apportatori di nuove idee e di nuovo indirizzo educativo al corrotto continente europeo, nè la fede in una, più o meno prossima, federazione repubblicana degli Stati d'Europa, è concetto che mi faccia sorridere, come in alcuni, di compassione o di disprezzo. In tali condizioni anormali però e senza riscontri con altro popolo moderno, è un fatto che gli Stati dell'Unione non potrebbero mai servire come termine di confronto a pratiche applicazioni (1).

Senonchè ripigliando qui il filo delle mie idee, pare a me che nei climi o troppo freddi o troppo caldi, ove per l'uniformità delle stagioni, gli uomini sono feroci ma privi d'ingegno e di coraggio, debba prevalere l'assolutismo; nei climi temperati, invece, ove provansi le vicende del caldo e del freddo, essendo gli uomini sensitivi, irritabili, pieni di passione e di vivacità di spirito, mal volontieri questi sopporteranno altro reggimento all'infuori del popolare e *democratico*, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi la monarchia più o meno temperata o l'aristocratico governo. Ond'è che governi liberi fioriranno laddove è maggiore la forza dell'animo come del corpo, essendo ivi la fibra non irritabile nè sensibile al punto da produrre quel raffinamento d'ingegno, quell'abbandono di forze e quella mollezza del vivere, che segnò sempre la decadenza dei popoli. Ove ingegnosi più che di robusta fibra riescono gli uomini, allligneranno di preferenza le monarchie, mentre là dove il raffinato gusto non ha peranco snervate le forze dell'animo, il popolo vorrà il governo di sè stesso — la repubblica.

V'hanno del resto fatti eccezionali, come invasioni di stranieri, politiche vicissitudini, le quali alterano lo spirito di una nazione mercè eterogenee immistioni. E sono appunto queste esterne cagioni quelle che formarono il passato doloroso della patria nostra — quel passato che ha tanto influito a corrompere la nazionale educazione, come verrò in appresso a dimostrare. — Ogni

(1) Vedi capitolo primo.

influenza esterna e straniera esercitata sopra una nazione, è sempre di ostacolo al naturale suo sviluppo, ritardando od accelerando il suo moto nel corso del sociale progresso.

L'Inghilterra e l'Italia, per lasciare il raffronto etnografico con altri paesi, rappresentano, nella storia dei politici rivolgimenti, i due poli estremi: la prima, di tutte le contrade europee, quella in cui, durante il periodo più lungo, dal 1688 in poi, ebbe il governo meglio in riposo e il popolo più attivo (1); la seconda quella che, dalle sue Alpi nevose, vide in ogni tempo calare stranieri d'ogni favella, quando pure questi non preferirono approdare da ladroni, per la lunga distesa delle sue piaggie marine.

Vi fu chi pretese studiare i governi dei popoli sulle risultanze delle loro forme esteriori, senza avvertire come le analogie ed i sincronismi storici vengano spesso distrutti dal fatto e come l'Italia nostra, sopra ogni altro paese d'Europa, sfugga ad una rassomiglianza con altre nazioni, presso le quali la guerra o la pace, l'ordine o il disordine, dipendono spesso dagli amori di un re, dalla temperatura di una capitale, vuoi da un ufficio centrale di acque e di strade (2). L'Italia non trova, a questo riguardo, riscontri se non colla Grecia antica, la cui storia si ripete, quasi matematicamente, fra noi collo stesso sincronismo. Tu trovi l'Italia lussureggiante sempre come la natura che la circonda e in essa tali e tanti avvenimenti grandiosi, quali niun altro popolo saprebbe offrire. Ogni rassomiglianza con altre nazioni, tanto semplici nei loro sviluppi, sfugge quindi innanzi

(1) T. T. Buckle, *L'incivilimento.*

(2) Les politiques, en classant les gouvernements par ses ressemblances extérieures des formes, ont fait comme les botanistes, qui comprennent dans la même catégorie les plantes qui ont des fleurs ou des feuilles semblables, sans avoir égard à leurs vertus. Ceux-ci ont mis dans la même classe le chêne et la pimprenelle; ceux-là la république romaine et celle de Saint-Marin. Ce n'est pas ainsi qu'on doit observer la nature: elle n'est partout que convenances et harmonie. Ce ne sont pas ses formes, c'est son esprit qu'il faut étudier. — B. Saint-Pierre.

alla grande varietà della storia italiana. E ben diceva il Foscolo: — « Studiate, o Italiani, la vostra storia! » — Ma pur troppo questa storia è ancora un *desideratum* degli Italiani.

La Germania, la Francia, l'Inghilterra conservano sempre la stessa legge sovrana, obbediscono alle medesime forme e gli avvenimenti si seguono senza interruzione sulla linea di un progresso sociale che dà un carattere a tutte le loro vicende politiche. — « La Dieta regge la Germania oggi come ai tempi di Ottone I; la monarchia assoluta regna sulla Francia fino dall'epoca di Luigi Capeto; il Parlamento è ancora il vero re degli Inglesi, e la Russia stessa attinge oggi il suo potere dall'antico scisma di Bisanzio » (1). — In Italia invece — all'infuori dell'eterna lotta del papa e dell'imperatore — i due mali genî della patria nostra, tutto il resto è disordine, anarchia, varietà continua per modo che, fra tante virtù e tante bassezze, fra gli slanci sublimi di magnanime imprese, e le vigliaccherie di molti, la mente anco più robusta ed approfondita nella storia del paese, confusa si smarrisce, nè sa formulare un giudizio il quale non isfugga a tanti dettagli, e compendi, in una specie di sintesi generale, l'analisi di tanti e così complessi momenti storici di vita italiana. « Ora splendidi, ora squal-
» lidi gli avvenimenti dell'Italia si succedono con innu-
» merevoli episodî creati dall'inesauribile vitalità della
» terra in un labirinto di scene fantastiche, dove la ra-
» gione si smarrisce e le leggi dello spirito umano
» sembrano sospese dappertutto; bellezze svariate, slanci
» poetici, onori attraenti si sostituiscono ai caratteri
» dell'unità, dell'uniformità, della continuità che vo-
» glionsi abitualmente nelle storie nazionali e che of-
» frono l'apparenza di un insegnamento solenne » (2).

Gli è qui sulle fortunate nostre glebe sempre benedette dal sole, il campo dove si disfogarono le ambizioni di

(1) Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia — Introduzione*, p. 13.
(2) G. Ferrari, opera citata.

tutti i conquistatori, dove si spuntarono le armi di tanti pretendenti; il paese classico delle più celebri battaglie, dove anche in mezzo alle fatali nostre divisioni politiche, ai nostri odî municipali, alle nostre interne sedizioni, si svolse in ogni tempo tale rigoglio di vita che non ha riscontro, ripeto, nella storia d'altri paesi. Così tu leggi in Scipione Ammirato doversi le tante maledette nostre divisioni politiche, attribuire alla virtù stessa degli Italiani che non ha maj permesso ad alcun potere interno od esterno di soverchiarli tutti. Fu l'illustre Ferrari che con profonda erudizione storica, passando in rassegna le rivoluzioni compiutesi nel nostro paese, arrivò ad enumerarne settemila nel solo periodo dall'anno mille a Martin Lutero.

E in tutte queste rivoluzioni quale varietà di organismi, tra Amalfi e Firenze, Pisa e Gaeta, Genova e Venezia, Milano e le altre città lombarde! Tu trovi i Visconti e gli Sforza a Milano, i Gonzaga a Mantova, i Medici a Firenze, gli Estensi a Ferrara, i Carraresi a Padova, gli Scaligeri a Verona, i Malatesta a Rimini, i Baglioni a Perugia, i Polenta a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, i Manfredi a Faenza, i Varano a Camerino, i Trinci a Bologna, i Burlamacchi a Lucca, i La Rovere a Sinigaglia, i Freducci a Fermo, i Colonna e gli Orsini a Roma — e così cento e cento famiglie illustri la cui storia non è meno importante di quella dei re di Francia o degli imperatori di Germania, i quali sono grandi e celebrati, in quanto la loro storia si collega con quella dei liberi Comuni italiani (1).

Dove, dove, domando io, trovare tanto lusso di nomi, tanta ricchezza di monumenti, tante glorie comunali — quando una piccola città, come Lucca (2) o Camerino, una borgatella, come Binasco o Romano, importa uno studio di ricerche storico-archeologiche, quali appena si richiederebbero per illustrare un popolo intero, il fran-

(1) *Origini e fatti delle case illustri d' Italia* — Sansovino Francesco — Venezia 1670.

(2) Sommario di Storia Lucchese (Minutoli): Archivio Storico, X, *Documenti*, 168.

cese, l'inglese, il tedesco — dove, se non qui nell'Italia nostra? (1).

Me ne appello all'autorità stessa degli stranieri che vanno di terra in terra mettendo in luce i grandi arcani dell'antica civiltà italiana, pelasgica, etrusca (2), greco-latina, medioevale; me ne appello all'illustre storico Teodoro Mommsen ed a quanti amarono, fra gli archivî e le biblioteche, compulsare le polverose pergamene ed i volumi delle nostre storie municipali.

Ma v'ha di più! Nella stessa vita politica quà comunale, là feudale; normanna in Sicilia, bizantina a Venezia, teocratica a Roma, regia a Pavia, trovi tale contrasto di regni e di repubbliche, di feudi della Chiesa e dell'Impero, tale rimescolio di fenomeni, da farti apparire il nostro paese quasi ingovernabile, in mezzo alla fantasmagoria di avvenimenti tanto diversi e fra loro discordi (3).

(1) Ricorderò gli impercettibili Bovegno e Pezzaze che nel 1311-1318 si fecero ad eleggere dodici savii i quali redigessero i proprî statuti.

(2) Verrà fra non molto, se pure non lo è a quest'ora, pubblicata a Lipsia un' importante opera col titolo: *Sulla lingua degli Etruschi*, di G. Corssen, con disegni, alfabeti e figure. Il dotto linguista avrebbe trovato il segreto della lingua etrusca, finora ribelle ad ogni sforzo della scienza, e dimostrato in modo sorprendente, essere quella lingua un idioma puramente italiano, affine al latino, all'umbro ed all'osco, la cui pronuncia o formazione è altrettanto regolare che quella delle lingue affini.

(3) Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia* — opera cit.; Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*.

Essa abbraccia gli undici secoli che corsero dalla caduta dell'Impero romano in Occidente al risorgimento di quello, non meno vasto, fondato dalla spada e dal genio di Carlo V, in cui il sole non avea tramonto. Il Sismondi divise questi tempi in due grandi periodi: il primo di sei secoli, che precede e prepara le gloriose repubbliche d'*Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, Firenze* e *Milano;* il secondo di cinque secoli, che ne riassume l'operosità, l'intraprendenza, il coraggio e le più belle virtù civili e militari, il nerbo e l'eroismo della vita libera de' padri nostri, rimprovero ed eccitamento ai più tardi nepoti. L' Italia dopo essere stata lungo tempo provincia debole e mal difesa dell'impero, diviene in quest'epoca, non una nazione, ma un semenzaio di nazioni; dove ogni città raccoglie nelle proprie mura non più sudditi o schiavi, ma popoli liberi e repubblicani.

Primi in Europa ad affrancarsi dalle pastoie feudali, i nostri Co-

Le stesse nostre guerre e le interne conquiste ne aumentarono la confusione, poichè non l'amicizia, ma l'inimicizia, la discordia, la collera presiedono di continuo all'intreccio mobile della politica degli Stati italiani. L'Alta Italia alle prese colla Bassa Italia; Milano con Firenze, e questa con Lucca, Prato, Pistoja; Venezia con Chioggia, coll'isola di Candia e colla Morea; Ravenna con Roma; — e su di uno stesso territorio, Milano assale Como che combatte Comacina, Treviso lotta contro Ceneda, implacabile nemica della impercettibile Caneva. E così gli odî aumentano in ragione inversa delle distanze, e le guerre durano più secoli, permanenti, universali, occorrendo un'aritmetica speciale per afferrarne gli innùmerevoli scontri, e mentre scindono le terre in altrettante frazioni, quante sono le città, i villaggi o i tugurî, — le conquiste interne e l'anarchia errante dei condottieri, creano degli Stati fittizî, acefali, ai quali il suolo sembra rifiutar il posto. —

Sorgono quindi le rivoluzioni: — i partiti si rinnovano, le sette si dividono e si suddividono, moltiplicando ovunque dittatori, tiranni, signori. Ogni comune ha le sue vicissitudini, le sue catastrofi, i suoi giorni di lutto, le sue epoche fiorenti, perchè ogni stato forma una piccola nazione, un mondo separato. In Venezia la comunità di S. Nicolò dei Mendicoli formava una curiosa ed impercettibile republichetta. E non solo le diverse capitali

muni diedero splendido esempio di libertà, di audacia, di operosità e di ricchezza, e le stesse lotte fraterne, non mai troppo lagrimate, dal punto di vista nazionale, giovarono ad acuire l'attività ed a svolgere la potente loro individualità.

Le repubbliche italiane ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte all'incivilimento, alla prosperità del commercio, all'equilibrio della politica europea. Pure sono poco o mal note alla comune degli uomini: perchè una vita basta appena alla lettura delle parziali loro storie. Si potè scrivere la storia della Svizzera, perchè la sua federazione presentava un punto centrale; si potè fare la storia della Grecia, perchè nella gloria d'Atene riflettevansi, quasi accessorî del quadro, nelle parti meno illuminate, i popoli rivali. Ma l'Italia ne' tempi di mezzo presenta tale labirinto di Stati eguali ed indipendenti, da farne smarrire il filo agli stessi eruditi e pazienti storiografi.

possiedono archivî superiori a quelli dei primi regni d'Europa, ma Simifonte, Capriata e San Marino reclamano una storia speciale come Venezia, Napoli, Firenze, Lucca, Pisa, Genova, Milano.

L'affrazionamento, i contrasti, le confusioni invadono i personaggi stessi, e ora si moltiplicano quasi senza conoscersi, come i consoli delle città libere; ora cadono in sì numerose e volgari simiglianze che si direbbero ostinati a copiarsi vicendevolmente; ora sorgono a due a due incatenati dalla magica inimicizia che unisce gli Uberti ai Buondelmonti, i Visconti ai Torriani; ora l'infaticabile discordia, facendo di un medesimo uomo più eroi contradditorî, ci mostra Federico Barbarossa benefico a Lodi e funesto a Milano, e a migliaia i capi simili a Maghinardo di Lusinana, guelfo in Toscana e ghibellino nelle Romagne (1).

In una parola, coi criterî ordinarî tu non intenderesti mai la storia ed i movimenti d'Italia; il legame che unisce le repubbliche, i signori, i papi, gli imperatori, le invasioni, le sette e le guerre, le guerre e le rivoluzioni, diventa così intricato che a dipanarne le fila, è mestieri un ingegno superiore che non s'incontra negli ordinarî scrittori di cronache municipali, usi a non uscire dalla cerchia ristretta del loro territorio o della loro città nativa. — I Siciliani non conoscono le città libere di Lombardia; i Lombardi ignorano la repubblica di Firenze e il regno del Mezzodì; tutti poi si fermano alle mere apparenze dei fatti, esplorando solo alla superficie gli avvenimenti, senza risalire mai ai principî, anzi senza neppure sospettare che si possa cercarli.

« Chiedete a Manente, a G. Villani, scrive sempre il Ferrari, le cause delle rivoluzioni, e vi diranno che Orvieto insorgeva «per lo troppo bene stare» — che Firenze si divideva per « lo soperchio di grassezza » — che i Romani combattevano il papa per « pura cattiveria » — ed altre consimili ingenuità. E quando, all'infuori della

(1) Ferrari, opera citata.

città nativa, essi riescono ad abbracciare l'insieme degli stati, allora ognuno combatterà pe' suoi lari domestici, prevalendo in tutti sovrano il proprio campanile, e la lotta dei municipi, delle sette e delle rivoluzioni si riprodurrà nei loro racconti in modo da variare da una città all'altra, da una ad altra epoca, ora con grida di gioia, ora con pianti, sconvolgendo ogni giudizio e portando la confusione anche nelle menti più ordinate e robuste.

Ma se dall'intricata catena dei passati rivolgimenti politici d'Italia, volgi l'affaticato pensiero a considerare i moti contemporanei, trovi ancora le stesse incertezze, lo stesso caos nei partiti, dove ti riesce difficile distinguere gli amici dagli avversarî, — rivoluzionarî tutti in astratto — ma rivoluzionarî ciascuno a suo modo nel campo dell'azione.

Così io non saprei in tanta confusione di idee ed equivoci nei partiti, distinguere oggi i monarchici dai repubblicani, i quali, a parte gli accidenti od il convenzionalismo dei nomi, ebbero fin qui tutti comune lo stesso programma unitario rappresentato, checchè si dica, dalla monarchia, la quale, per necessità di difesa, fattasi rivoluzionaria essa stessa, ponendosi alla testa del movimento italiano, seppe abilmente sposare i propri interessi dinastici colle aspirazioni unitarie delle genti italiane.

Nè io voglio nè debbo qui anticipare alcun giudizio sulla nostra rivoluzione contemporanea — cómpito questo che mi riserbo di svolgere nei successivi capitoli, allorchè verrò all'esame della fase politica da noi attraversata. Dirò allora della concordia dei partiti nell'affermare l'unità della patria, dell'inconscia loro armonia, anche in mezzo all'apparente battagliar dei principî; dirò allora come gli stessi repubblicani, trascinati dalla forza delle cose, sieno stati stromenti alle ambizioni dinastiche della casa di Savoia; dirò allora infine come ogni partito, obbedendo al moto impresso dal conte di Cavour, ne abbia, quasi per legge di gravitazione, subito il sistema. In tempi però in cui si discute della ragione e dei limiti d'ogni potere, si concederà a me, eterodosso in

politica, come in religione, di dubitare della bontà del sistema, o in altri termini, della infallibilità del conte di Cavour, la cui politica d'ingrandimento territoriale del Piemonte, a scapito delle autonomie delle antiche capitali d'Italia, doveva condurre, per necessità di cose, a quei disordini amministrativi che ora si lamentano da un capo all'altro d'Italia e si sarebbero evitati « recando alle singole patrie municipali ed alla patria » comune quell'intima e verace cognizione di sè me- » desima, per la quale il pubblico bene si pensa e si » opera entro i confini del possibile e dell'opportuno, e « senza mistura di mali » (1).

Ma questa non poteva essere la politica del conte di Cavour, intento più a favorire le tradizionali ambizioni del conte d'Ormea e di Vittorio Amedeo II che a costituire un regno sulle basi delle autonomie locali. Si ebbe così l'egemonia piemontese con tutte le sue conseguenze, e i postumi lamenti e le recriminazioni d'oggi non sono che frutti di vecchi errori e della leggerezza colla quale l'Italia si è lasciata sorprendere nel suo santo entusiasmo mentre occorreva la massima prudenza e circospezione. I fati vollero diversamente, e da avversario leale io auguro che l'Italia non avendo voluto nè saputo a tempo esser repubblicana e federale, prosperi egualmente e sia felice colla monarchia che essa acclamò ed accettò incondizionatamente coi plebisciti (2).

Badi però il governo che un nuovo mattino albeggia sull'orizzonte, e la politica degli equivoci, dell'incertezza e della contraddizione, non sarà sempre la migliore. Arriva il giorno in cui bisogna dire che cosa si è e si intende di fare. — E questo giorno io lo credo arrivato.

A questo punto però sento il bisogno di raccogliere le vele e riparare in porto, da cui ritenterò più tardi la rotta sull'infido elemento della politica — non trattenuto

(1) Carlo Cattaneo.

(2) Ad eccezione della Lombardia pel decreto 12 maggio 1848 del Governo Provvisorio di Lombardia.

da alcun pregiudizio o riguardo personale, guidato dal solo amore alla patria ed alla verità.

Frattanto mi propongo di esaminare nel successivo capitolo le influenze della Chiesa cattolica in Italia ne' suoi rapporti collo Stato, in quanto esso, violando i principî fondamentali della libertà di coscienza e di culto, riconosce una religione ufficiale sotto la speciale protezione delle sue leggi. Parlerò dell'incubo fatale che oggi pesa sull'Italia colle ben note franchigie alla Corte romana — ibrido compromesso — respinto già con nostro disdoro dal pontefice (1) e di cui il governo comincia troppo tardi a sentire le dolorose conseguenze, nei conflitti di giurisdizione e negli sfregi continui alle leggi ed alla maestà dello stato. La responsabilità assunta dal governo in faccia al paese è grave e per mio conto non invidio i ministri che hanno alzata e difesa la bandiera della conciliazione col papato. La politica può suggerire spesso transazioni di principî; ma quando queste transazioni non sono necessarie ma pericolose, la prudenza diventa colposa timidezza. — E colla paura, insegna la storia, non si è mai governato.

(1) Lettera di Pio IX contro la conciliazione, scritta e diramata dal Vaticano il 16 giugno 1872.

CAPITOLO VI.

LA CHIESA E L'ITALIA.

Non fu la sposa di Cr'sto allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per esser ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto e Pio, Callisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor, parte sede-se,
  Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggon di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?

DANTE, Parad , c. XXVII.

Ogni rivoluzione italiana è una protesta contro i due capi rappresentanti della cattolicità — il papato e l'impero — i due mali genî che per lunga stagione fecero strazio della nostra terra, disseminando ovunque i germi di interne e continuate discordie.

Con la Chiesa e coi preti, scrisse già Macchiavelli ne' suoi discorsi, siam diventati senza religione, cattivi e l'uno all'altro nemici. Le rivoluzioni che cominciano verso il mille e come bufera si scatenano sulle città libere italiane, le innumerevoli vicissitudini dei Guelfi e

dei Ghibellini, le dispotiche ambizioni di Gregorio VII (1) e tutte le idee che si succedono dopo di lui, non escono mai dal circolo tracciato dalla Chiesa colla fede e dall'Impero colla legge.

Il cattolicismo — da non confondere col cristianesimo primitivo, è un mostruoso impasto di costumanze tolte dai riti pagani o mosaici, confusi con quelli remotissimi di Zoroastro o dei Veda. Pagano è il ricurvo bastone chiamato *lituo*, ad imagine di quello di Boote col quale gli àuguri partivano le regioni dell'aria, presagendo lieti o funesti i destini di Roma, dal volo degli uccelli o dall'aspetto del cielo; pagani il càmice, la stola, la mitra, il pluviale, la dalmatica, la cappa ed altri arredi sacerdotali che ricordano le vesti degli antichi lama, le frigie bende, i riti ad Iside, il tabarro di Osiride, i segni dello zodiaco, il disco solare e cento altri emblemi creati dalle superstizioni degli uomini.

L'officio, il canto corale, le salmodie, gli esorcismi, i turiboli cogli incensi, le acque lustrali espiatorie, la consacrazione del pane, le benedizioni date collo stendere la mano destra verso i fedeli — sono tutte cerimonie più o meno comuni ai riti antichi. Lo stesso nostro aspersorio è l'*aspergillum* dei Romani, avanzo delle cerimonie religiose di cui parla Virgilio nella descrizione delle esequie di Miseno. — Aspergendo placavano gli dei:

Dic corpus properet pluviali spargere lympha (2).

Avanzi pagani, ebraici o braminici sono le novene, i tridui e le ottave, oggi ancora celebrate dalla Chiesa. Ed è la storia che ci ricorda e gli scrittori ci narrano delle devote novene imposte al popolo (novendiale sacrum) (3), dei tridui celebrati (supplicatio per triduum ad omnia pulvinaria) (4), degli ottavari (lettisternii, Lec-

(1) San Cipriano, vescovo di Cartagine, fu uno dei primi ad insorgere arditamente contro le invadenti ambizioni della Curia romana, e sarebbe certo stato dichiarato eretico ove non fosse perito martire.

(2) *Eneide*, lib. IV, v. 635.

(3) Livio, lib. XXVII, cap. 37.

(4) Idem, lib. XXII, cap. 1.

tisternium Romæ placandis Diis) (1). — Che più? Le stesse nostre processioni per invocare la fertilità dei campi, ci ricordano gli Arvali — *Arvales fratres*, istituiti da Romolo — che processionalmente e per tre volte in giro, benedivano i campi e li inaffiavano col sangue di una gravida giovenca e di una scrofa; propiziazioni dette *Ambarvalia*, dalle due voci, *arva* ed *ambire*, oggidì *Rogationes*.

Le feste in onore di Cibele gran madre degli dei; le feste Adonie e quindi le Isiache, corrispondenti in tutto alle Pasquali, che dall'Eufrate al Nilo trapassarono in Grecia, e dalla Grecia a Roma; le Vestali dalle candide vesti, ampie, quadrate (suffibulæ) e dalle chiome recise; l'uso di ungere le orecchie e le narici al fantolino per iscacciarne il fistolo — Ephphetha (Ethphatah). — E tu vanne immondissimo spirito! (2); — l'uso delle splendenti faci nelle funzioni religiose, le imagini votive appese alle mura de' Sacelli; i rami di lauro o di ulivo, di cui parla ancora Virgilio:

Spargens rore levi et ramo felicis olivæ (3):

tutto non è che ripetizione più o meno riveduta e corretta degli antichi usi sacerdotali. Le stesse discipline canoniche, il celibato, la tonsura, il digiuno, le astinenze, le preghiere, le processioni, le litanie, il culto delle reliquie, l'acqua benedetta, i rosarî e le corone, gli amu-

(1) Idem, lib. VIII, cap. 25.

Al dire di Plinio il vecchio, le più strane, le più ridicole utopie ebbero per lungo volgere d'anni una preponderanza straordinaria perfino nella medicina. Alle piante colte in ore misteriose, preparate in date epoche, si attribuivano proprietà benefiche contro tutte quelle malattie che l'arte non sapeva guarire. Dalle mammane si esigeva una conoscenza perfetta intorno a certi ammalati, per preservare i bimbi dai tentativi di avvelenamento e dal pericolo di morte per influsso dello sguardo maligno degli spiriti.

A Napoli e provincia si crede ancora da uomini serii ai funesti effetti della *jettatura* ed a prevenirla si armano di speciali gingilli, in forma di corna, spesso di roseo od eburneo corallo.

(2) Exsufflat dicens exsufflo te, immundissime spiritus. — Rituale sacrum. Mediolani, 1815.

(3) *Eneide*, lib. VI, v. 230.

leti (1), il suono delle campane, perfino la confessione e la messa (2), trovano fedeli riscontri fra sacerdoti egizî, buddisti o d'altre antiche religioni. — Non parlo dei dogmi, imperocchè se devesi prestar fede agli scrittori ed alle tradizioni più remote, aveva ragione Salomone di esclamare melanconicamente: « Non vi ha nulla di nuovo sotto il sole ». — Nil sub sole novum. — Tu trovi, per esempio, nell'India colla *trimurti* (3) già stabilito il principio della incarnazione di Dio, e la triade indiana, la più antica di tutte; il mito della Vergine Madre (4),

(1) L'amuleto, dalla voce arabica *hamaleth*, che significa pendente, è originario dal superstizioso Oriente, la culla di tutti i riti e delle più strane cerimonie.

(2) La nostra messa non è altro che la celebrazione dei vecchi misteri di Mitra, e in ispecie quelli di Eleusine. Il *Dominus vobiscum* è letteralmente la formola di ricevimento *chon-k, p-ak* dell'India. Vedi Beausobre, *Storia del Manicheismo*.

(3) *Brama*, il creatore, l'eterno padre; *Visnù*, il redentore e protettore degli uomini; *Siva*, lo spirito, il genio trasformatore. Il principio di un dio innato nel mondo e nell'uomo, sagrificatosi per la salvezza del genere umano, è nato dal panteismo indiano e non differisce nella sostanza dai principii cattolici. Krisna, o Cristna (Visnù) nasce da una vergine, scampa alla strage dei bambini ordinata da Kansa, fugge nel paese di Gokulam; fa un solenne ingresso nella città di Mathura, profonde la dottrina a' suoi discepoli, muore trafitto da un'empia freccia in sull'albero sacro del Sandal. — Verati, *Tirannide sacerdotale;* — Clave, *Histoire des religions;* — Prat, *L'homme sur la terre;* — Jacolliot, *La bible dans l'Inde*, chap. XI-XIX. — Nell' Egitto, Amou, Dio onnipotente, è l'Iddio padre dei Cristiani, Fta, lo Spirito Santo, Osiride, ossia la Bontà infinita, il Figliuolo.

(4) La madre di Buddha era Maya, sposa di Soulhanas, ma *vergine immacolata*, e chiamata perciò *Succhi* o la *Pura*. Generò Gautama, soprannominato Buddha, ossia il *Savio*. Gautama emanava in altri termini da Dio stesso, imperocchè Maya significa letteralmente *illusione*, *immagine*, *immaginazione*, ed è adoperato nel linguaggio filosofico della dottrina indiana ad esprimere tutto ciò che esiste sulla terra, imperocchè Dio solo esiste in realtà. La Maya diventa così l'*immaginazione creatrice* coll'aiuto della quale l'essere supremo ha creato tutto allorquando, per parlare coi Veda, formò l'essere dal niente, ed è considerata sopratutto come la madre degli *esseri superiori* e di tutti i fenomeni le cui origini si perdono nell'ignoto. Maya, madre di Buddha, ci appare come *vergine*, secondo la credenza dei popoli dell'Asia, essendo troppo umiliante pei grandi uomini, fondatori di religioni e di dinastie, nascere come nascono tutti gli uomini per *sordes et squalores*. — *Studii sull' India antica di Bahlen*, raccolti da

Jeova (1) tonante, gli angeli (2), la fine del mondo, la venuta dell'agnello riparatore della natura, la resurrezione dei corpi, e la vita futura in luoghi di delizie e di pene, i martiri ed i santi per antica devozione resi venerabili dalla fede dei credenti, i miracoli, le apparizioni ed altre portentose cose che i moderni, come gli antichi sacerdoti, bandirono sempre alle turbe ignoranti, avide di vagare nelle eteree sfere del sovranaturalismo. — Lo stesso dogma della infallibilità, proclamato oggi *ex cathedra* dal successore di Pietro, se fu novità pei cattolici, contradetta da molti dottori e padri della Chiesa, non è dottrina nuova negli annali delle aberrazioni umane o del dispotismo che da Dio ripete il diritto di opprimere le genti o di imporne colla fede la cieca obbedienza.

Che se in argomento di tanta gravità avessi vaghezza di celia, potrei ricordare quell'imperatore chinese il quale, mostrando un giorno a' suoi alti dignitarî, certo ignobile quadrupede, pretese sostenere fosse quello un cavallo. Di che avendo osato dubitare taluno, l'imperatore, offeso nella sua divina sapienza, mandò l'incredulo incauto, dopo poche ore, a visitare i tenebrosi regni della morta gente.

Nè io so se Arnaldo, Bruno, Sarpi, Campanella, Galileo — la coorte illustre dei pensatori italiani, — vittime dei furori papali, levando oggi il capo dalle loro tombe, abbiano ad applaudire al nuovo dogma che, colla infallibilità, santifica l'assassinio dei dissidenti ad onore e gloria della santa madre Chiesa. Innanzi la scienza non vive se non la ragione ed ogni vero è sempre relativo e soggetto a tutte le rivoluzioni dell'umano pensiero.

Ma lasciando ogni ingrato e meno che rispettoso con-

H. Ahrens. Vedi anche Klaproth, Creuzer, Burnouf, ed altri orientalisti.

(1) *Jeova* da *Zeus,* tenendo conto della pronuncia orientale *Zeova* e della terminazione *ua*, *va* ebraica applicata a Zeo: si ha Zeus, Theos, Deus, Dio.

(2) I nomi degli angeli Gabriele e Michele, sono quelli di Yar, Misan, venuti da Babilonia agli Ebrei. Presso i Persi vi aveva, come da noi, la stessa gerarchia di angeli, arcangeli, serafini, troni, dominazioni, ecc.

fronto del pontefice nostro coll'antico imperatore della China (1), limiterò il mio assunto a dimostrare più innanzi i mali dalla Chiesa apportati alla famiglia mercè un'educazione corrompitrice — ed alla patria, coll'avere chiamati stranieri d'ogni favella e fino i Turchi, con Sisto IV nel 1479, a difenderne il temporale dominio (2).

È tradizionale opinione far risalire il simbolo della croce a

> Quel Costantin di cui doler si debbe
> La bella Italia infin che giri il sole;

ma la storia archeologica ricorda il *Tau T*, la croce di Serapide delineata dalla mano dei preti egizî sul piano di un mondo figurato, la quale passando per gli *equinozî* e pe' *tropici*, diventava l'emblema della *vita futura* e della risurrezione a motivo che toccava le porte di avorio e di corno onde salivano le anime a Dio (3). E il Rees ci narra come, fra le rovine del tempio di Dendera, siasi rinvenuta una statua col sole in capo, lo scettro in una mano ed una croce nell' altra — *it holds in one hand the Thaun or handled cross* (4).

Tu trovi dappertutto gli stessi pregiudizî, gli stessi simboli allegorici e fino le stesse devozioni che fanno, osserva il Guicciardini, *i medesimi effetti* (ossia i medesimi miracoli) — segno manifesto che la grazia di Dio soccorrendo ognuno ugualmente (5), i miracoli, comuni a tutte le religioni, sono sempre debolissima prova a dimostrare la verità di questa o di quell' altra fede (6).

A Roma lo scontro di un Etiope nell' uscire di casa, era ritenuto di pessimo augurio, e Floro parlando della

(1) L'imperatore della China si chiama *figlio del cielo*, cioè di Dio; poichè nell'opinione de' Chinesi, il cielo materiale, arbitro della fatalità, è la divinità stessa. Egli non si mostra se non ogni dieci mesi, per timore che il popolo, avvezzandosi a vederlo, ne diminuisca la venerazione.

(2) Vedi nota in fine del capitolo.

(3) Volney, *Les ruines*.

(4) Rees, *Cyclopedia*: Dendera.

(5) Guicciardini, *Ricordi politici* detti *aurei*, raccolti dal sig. Canestrini (n. 124).

(6) Id. (n. 123).

battaglia di Bruto e Cassio a Filippi, gravemente asserisce: *et in aciem prodeuntibus Æthiops nimis aperte ferale signum fuit.* — Uno sciame di api aggruppate in forma di grappoli pendenti dalla cima di una casa o di un tempio, o anche da un albero vicino, si prendeva egualmente per augurio funesto. Ed eccovi Plinio, l'immortale autore della *Storia Naturale*, che parlando delle api, dopo aver detto come disposte in questa forma *ostenta faciunt privata et publica*, con solenne gravità, tutta romana, soggiunge: *Sæpe exspiata magnis eventibus* (1).

L'Iside egizia soleva rappresentarsi, come le nostre madonne, colla luna falcata sul capo — e le spose invocavano Gamelia, e le madri Ilitia, ed aveano cerimonie che, con diverso nome, si conservarono sino a noi.

Perfino le gozzoviglie in onore degli dei, e di cui parlano gli scrittori antichi, hanno molti riscontri colle nostre, santificate pure dalla religione. E per tacere delle feste Lupercali ed altre celebrate nella Grecia ed in Roma, aventi tutta l'analogia con quelle della Chiesa cattolica, ricorderò solo come i Romani solessero in dicembre onorare il ritorno di Saturno nel Lazio, e in tale occasione mescere, nella ricolma tazza, lo spumante falerno — feste che dal loro nome appellaronsi saturnali e di cui parla Papinio:

Et multo gravidus mero december.

Sono tutte queste forme simboliche, queste pompe esteriori che, utilmente usufruttate dal clero cattolico, costituirono quell'atmosfera, suffusa d'arte e di sensismo, con cui la Chiesa amò sempre cullare le popolazioni italiane, per natura quasi chiamate dal clima e dal suolo ad un perpetuo idillio della vita.

Dove infatti trovare distrazioni maggiori come sotto le voluttuose vôlte di un tempio cattolico, fra una luce studiosamente velata, gli arazzi, gli effluvî odorosi, il tremolo chiaror dei doppieri, i quadri, le statue, le eleganti architetture, i canti, i suoni, gli arredi sacerdotali ricchi d'oro e di gemme, risplendenti qua sull'oscuro fondo del-

(1) Plinio, *Storia naturale.*

l'altare, là scintillanti in un mare di luce, fra le argenterie, le trine, il cortinaggio, cento incantesimi per assopire le menti e volgerle alla più vaga e snervante contemplazione?

Questa splendida liturgia, questo immenso apparato di pompe esteriori tolsero alla Chiesa l'antica sua austerità, quel fascino che rese un tempo sì belle e caste le pagine del cristianesimo primitivo. — divenuta per noi la chiesa un'abitudine, una menzogna, mai una pratica religiosa sincera.

Santificate dalle antiche leggende la poltroneria e la mendicità, sorse all'ombra del chiostro e dell'altare quell'immondo ciarpame di pezzenti che, lungo le vie, ostentando, ipocriti, fisici malanni, fecero della pietà il più turpe mercato e della religione la più sfacciata ipocrisia. È lo stesso Massimo d'Azeglio, certo non sospetto di irriverenza verso la Chiesa, il quale ne'suoi *Ricordi* osserva che, appunto nei paesi e nelle città ove sorgono santuarî di qualche fama, gli abitanti vi crescono infingardi e cattivi, usi a vivere di santocchierie e di assalti continui alla buona fede dei visitatori. Aggiungi le feste e le mezze feste, gli incentivi continui a darsi lo svago, a starsi in panciolle, le sante Filomene, le Immacolate Concezioni, le Madonne che voltano gli occhi, i Cristi che stillano sangue, le sagre villereccie, le invereconde processioni, i bagordi d'ogni specie, e mi dirai, mettendoti una mano sul cuore, se non aveva ragione l'illustre politico di esclamare fino da'suoi tempi che *colla Chiesa e coi preti noi siamo diventati senza religione e cattivi* (1).

La Chiesa, dopo aver percorso un periodo tutto di umiltà e di cristiana purezza, tenendosi separata dallo Stato, salì sul trono con Costantino, divenne privilegiata con Teodosio nel IV secolo ed entrò decisamente nel periodo della mondanità dopo il V secolo. A questo stato di potenza più che di vera gloria, la Chiesa, confusa collo Stato, ne seguì le vicende, ed or protetta, or

(1) Macchiavelli, *Discorsi*, Lib. I.

protettrice, segnò la propria decadenza. Imperialista sotto gli imperatori romani; barbara al tempo delle invasioni; trasformata in poter temporale col gran regalo di Pipino il Piccolo — quel Pipino che dopo aver distrutto in Francia l'ultimo rampollo dei Merovingi, donava, in *remissionem peccatorum*, nel settecento a Stefano III, l'esarcato di Ravenna, da cui il primo titolo ed il primo fondamento alla potestà temporale dei papi; — rifattasi imperialista con Carlo Magno; caduta nel particolarismo feudale, come tutta la società, volle di poi svincolarsi da Ludovico il Pio e divenire con i due Niccolò I e II, con Gregorio VII, una teocrazia dominante lo Stato e la società intera, volle essere non solo il principio spirituale raggruppante intorno a sè il mondo delle anime, ma anche il potere secolare dominante perfino sui dominatori. Ed è d'allora che la Chiesa lottando collo Stato, se uscì vittoriosa in apparenza, rimase logora e avvelenata nella sostanza (1).

Fu il clero colle sue avarizie che, snaturando le primitive istituzioni cristiane, torse la lettera mite del Vangelo a diverso significato e colla scienza della teologia venne a turbare di commenti e di glosse la semplicità del testo. Dimenticata allora la povertà primitiva e vestita la porpora dei re e dei sacerdoti di Babilonia e di Ninive, anche il limpido e puro zampillo della parola del Nazareno, andò travolta nell'onda impura degli interessi umani. Da Arnaldo a Dante, da Dante a Nicolini, quasi segno

D'inestinguibil odio — E d'indomato amor,

si elevò in ogni tempo, per universale consenso, una voce di fiera rampogna all'infausta druda latina

Che ruppe fede al suo primier consorte,

ed infamò gli altari colle corruzioni e le nefandezze de' suoi sacerdoti. La storia dei papi ricorda le turpitudini delle famose prostitute romane Teodora e Marozia che, a prezzo di laidi godimenti, davano ai loro ganzi il pontificato; ricorda papa Formoso per vendetta di crudelis-

(1) Marselli, op. cit., pag. 115.

sime meretrici morto oppresso da pugni e calci; Bonifacio VI morto di mala morte dopo 24 giorni di pontificato; Stefano VI morto strangolato; Leone V assassinato dal suo cappellano Cristoforo, che grondante ancora di sangue salì al pontificato (anno 903); Alessandro VI infine che delle sue lascivie e turpitudini inorridì l'intera Roma scandolezzata.

Illanguidita la fede e divenuto il dubbio, si può dire, la caratteristica morbosa del popolo italiano, scomparve ogni missione morale, diffondendosi il più gelido indifferentismo in ogni pubblico e privato negozio. Ecco come si esprime il dottissimo nostro Guicciardini:

« Io non so a chi dispiaccia più che a me l'ambizione, l'avarizia, e le mollizie dei preti; si perchè ognuno di questi vizî in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione dipendente da Dio.... Nondimeno il grado che ho avuto con i pontefici mi ha necessitato ad amare, per il particolare mio, la grandezza loro, e se non fosse questo rispetto avrei amato Martin Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a termini debiti, cioè a restare o senza vizî o senza autorità » (1).

Ond'è che le questioni religiose le quali dilaniarono altri paesi, passarono fra noi o inavvertite od indifferenti, poco curandosi l'Italia nostra di Roma e meno di Vittemberga. « È nella nostra indole, di non voler essere più credenti dei preti; e i preti di Roma mostrarono sempre coi fatti di creder poco. Per conseguenza gl'Italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio: ed il *chi sa se è vero!* fu sempre la dolorosa parola che dai tempi di Guido Cavalcanti dominò in mezzo a noi. » — Di fronte a pochi solitarî novatori — « l'antica fede popolare stette salda sulle antiche sue basi ed oggi stesso, dopo tante bufere passate su questo sbat-

(1) Guicciardini, *Opere inedite*. Ricordi politici detti *aurei*, in numero di 403, raccolti dal prof. Canestrini.

tuto paese, poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale » (1) — tranne quella raffica di indifferentismo che, portato dalla stessa nostra rivoluzione, va prendendo in paese proporzioni veramente allarmanti.

Debito di giustizia però mi spinge quì a ricordare coloro che pur vestendo la nera sottana o le ruvide lane monacali, si resero benemeriti della umanità, quali i Benedettini di Monte Cassino, il cui monastero fu la rôcca della scienza finchè questa camminò di pari passo colla fede (2); S. Vincenzo de' Paoli, che nel secolo XVII fonda in Francia l'Istituto delle Suore di carità; il Muratori, storico infaticabile; il Vico, illustre pensatore; l'abate Aporti, che apre in Cremona il primo asilo infantile; l'abate de l'Epée, il grande benefattore dei sordo-muti; l'abate Saint-Pierre, l'apostolo *della pace perpetua* fino dal 1713; gli Scolopî negli Abruzzi, non disdegnanti la filosofia di Hegel; i monaci della Certosa, quelli del San Bernardo, Benedetto da Foiano, Savonarola, i rivoluzionarî della Gancia, i religiosi patriotti Andreoli, Ugo Bassi, Taz-

(1) Azeglio, *I miei ricordi*.

(2) A cura del Ministero della Pubblica Istruzione si sta preparando la pubblicazione della *Bibliotheca Cassinensis*, la quale sarà una rassegna di tutti i manoscritti del celebre archivio cassinese, con la riproduzione cromolitografica non solo dei caratteri, ma anco delle miniature che in quelle carte si trovano.

Ma quanto diversamente procede la Chiesa ai nostri tempi nel cieco suo odio all'Italia ed alle sue libere istituzioni!

L'on Emanuele Ruspoli nella tornata del 9 giugno 1872, alla Camera lamentava l'abbandono in cui sono lasciate le pubbliche biblioteche in Roma. Per tacere della biblioteca Vaticana, nella biblioteca Angelica, e biblioteca degli Agostiniani, furono sottratte edizioni pregevolissime e voluminose, tra le quali la prima edizione della *Divina Commedia* di Nausteim, impressa a Foligno nel 1472. Le tre cospicue biblioteche che esistevano nel collegio dei Santi Apostoli, l'una chiamata Generalizia, l'altra del collegio di S. Bonaventura, l'ultima del S. Ufficio, completamente sparite. — La biblioteca di S. Andrea della Valle, la biblioteca di S Francesco a Ripa, di San Pantaleo, di S. Andrea al Quirinale, biblioteca preziosissima, non solo pel numero grande dei libri stampati, ma ancora per preziosissimi manoscritti, si vanno miseramente disperdendo. L'Accademia archeologica di Roma, composta per la maggior parte di fedeli pontificii, con un atto di ribellione al governo costituito, venne completamente trafugata e posta nell'edificio *De propaganda fide*.

zoli, per tacere d'altri non meno illustri e celebrati nel martiroloġlo italiano, i quali tutti sono splendidi esempî di sapere e delle più grandi virtù cristiane. Senonchè l'ingegno o la virtù di pochi, i beneficî in altri tempi recati da questa o quella corporazione, non valgono a legittimare istituti ed atti oggi in aperta rivolta collo spirito dei tempi. Dissi altrove essere nella natura delle cose il cadere, ed il rimutarsi continuo delle istituzioni politiche e religiose, e come al tempo più che agli uomini debbasi l'urto delle rivoluzioni, le quali all'occhio del filosofo obbediscono sempre a leggi determinate e seguono nella stessa loro molteplice varietà, la più ammirabile armonia.

Anche il pontificato ebbe a sua volta un periodo di grandezza, quando il Vaticano, divenuto nel medio evo il convegno dei letterati e degli artisti più distinti, brillò d'insolita luce in mezzo ad un'Europa ancora in istato semibarbaro. Ma, se i grandi monumenti dell'arte destano le grandi memorie, il pensiero che ardito trascorre per nuovi orizzonti, tentando nuovi veri nel campo indefinito della scienza, è faro luminoso di civiltà, è progresso, ed ogni attentato alla sua libertà, diventa violazione del diritto di natura. E qui mentre ricordo con orgoglio nazionale i nostri sommi artisti del risorgimento, non posso nè debbo obbliare quella coorte illustre di pensatori che anticiparono con Lelio e Fausto Socino, con Bruno (1), Campanella (2) e Vanini (3), le riforme religiose di Ger-

(1) A Giordano Bruno appartiene lo spaccio della *Bestia trionfante*, libro inspirato ai più liberi sensi. — il *Candelaio*, l'*Asino Cillenico*, la *Cena delle Ceneri*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, e da taluno gli si attribuisce anche il libro *De tribus impostoribus* in dialoghi sul genere di quelli di Platone. — Giudicato reo di apostasia ed eresia, veniva condannato dall'Inquisizione al rogo il 9 febbraio 1600, sentenza eseguita in Roma il giorno 17 successivo nel solito luogo degli auto-da-fè in Campo di Flora, oggi Campi di Fiori.

(2) Fra Tomaso Campanella precorse Bacone e Loke nel metodo, Leibniz nella Teodicea, presentì ogni vera e falsa scienza: è autore di 80 opere, parte in prosa parte in versi.

Vedi *Vita e filosofia di Tomaso Campanella*, per Michele Baldacchini; — *De religiosis Campanellæ opinionibus*, per Giuseppe Ferrari.

(3) Vanini è autore di un libro famosissimo intitolato: *Amphitheatrum eternæ prævidentiæ divino-magicum, christiano-physicum,*

mania; con Galileo la rivoluzione nelle scienze sperimentali e coi politici nostri, le costituzioni d'Inghilterra e di Francia. Uggioso in verità riesce il raffronto, imperocchè, mentre da una parte trovi costante il sorriso e le carezze agli artisti, dall'altro non iscorgi che persecuzioni e torture agli apostoli del libero pensiero, agli arditi nostri novatori (1).

Come Roma ai tempi di Augusto, l'Italia del XV e XVI secolo non rifulge di luce propria, ma di una luce riflessa — il crepuscolo delle Repubbliche Italiane. Fedeli alle tradizioni ed al culto delle nostre glorie artistiche, noi restammo attaccati troppo al culto delle nostre madonne, dei nostri santi, dei nostri poeti burloni e sfaccendati, dei petrarchisti e degli arcadi, che assordarono il mondo delle loro nenie e dei loro amori, sfringuellati in terza ed in ottava rima, mentre il resto di Europa pensava e lavorava, mentre la scienza diveniva il programma di un nuovo incivilimento.

L'arte per l'arte avvezzando gli spiriti ad un falso splendore e ad una vanitosa grandezza, fu stimolo all'ozio che, sotto apparenze pomposamente mendaci, nascose forse la causa prima della morale nostra fiacchezza, come della povertà nostra intellettuale e materiale. Tu trovi, per esempio, i Medici a Firenze, riusciti col lustro delle arti e colla magnificenza, a far dimenticare nel paese storicamente più democratico, le perdute sue libertà, ed i governi mitissimi di Maria Teresa e di Giuseppe II, — fra i più tiepidi favonî — riusciti pure a far tacere nei Lombardi il pensiero di una patria italiana.

Giullari e menestrelli, donne in toppè ed in guardin-

necnon astrologo-catholicum, adversus cæteros philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos, auctore J. Cæs. Vanino, philosopho, theologo, ac juris utriusque doctore, Lugduni, 1615.

(1) La sentenza pronunciata contro Galileo, firmata da dieci cardinali, attesta ch'egli aveva subito il *rigoroso esame* che, secondo la procedura criminale del Santo Uffizio, voleva dire, in altri termini, *tratti di corda al reo spogliato nudo*. — Vedi il *Sacro arsenale*, edito in Bologna, 1679, nonchè la *Pratica dell'Uffizio della Santa Inquisizione*, Roma 1750. — Vedi infine le opere stesse di Galileo, vol. IX p. 469, dell'ediz. fior.

fanti; uomini dalla zazzera incipriata e dalle spade cadenti, inutili trastulli, ai fianchi di gallonati ed imbelli cavalieri — ecco l'Italia nel periodo del decadimento col suo Parnaso, colle sue madonne, colle sue feste, colla sua scioperata gaiezza, coi trilli e le patetiche note della sua musica appassionata ed affascinatrice, quasi la gioia ed il piacere fossero privilegio esclusivo del popolo italiano.

E quando il pensiero corre ai nostri cantastorie, pifferari e suonatori ambulanti, ai *piccirilli* delle Calabrie ancora oggetto d'infame speculazione (1), al parassitismo, cresciuto sotto il mal governo dei varî principotti italiani, senza essere ottimisti nè entusiasti troppo del presente, conviene

Voltarsi indietro a riguardar lo passo

e dal cammino in sì breve tratto percorso, misurare quello che ancora rimane a percorrere prima di raggiungere la meta.

L'Italia, come dimostrerò in progresso di materia, si è scossa, e lasciate ormai le vecchie abitudini, i vieti pregiudizî, accenna a far ritorno sulla via seria del lavoro, quella per cui furono grandi e potenti gli avi nostri a Venezia, a Milano, a Genova, a Pisa, a Firenze,

(1) Una delle più luride piaghe che infestava, or non è molto, una nobile parte d'Italia, era il traffico che si faceva di migliaia di poveri fanciulli mandati sotto la scorta di mercanti di carne umana a far la vita del vagabondo nelle città più colte della Francia e dell'Inghilterra. Egli è da qualche tempo che benemeriti patrioti denunziando al paese tale miseria, alzarono la loro voce contro questa bruttura nazionale che ci faceva qualificare dagli stranieri per un popolo senza nerbo e di soli cantimbanchi ed accattoni. Questa voce non andò perduta e il primo allarme diffuso per le stampe, provocava in una delle tornate del mese di maggio 1868 una solenne interpellanza al Parlamento Nazionale. In seguito alle eloquenti parole proferite dai deputati Guerzoni ed Oliva, i ministri Menabrea e Cadorna si associarono nel deplorare tanta tristizia, attribuendola in gran parte agli effetti funesti dell'ignoranza, specialmente nella Capitanata, dove si aveva il doloroso spettacolo di una statistica di 950 analfabeti su 1000 abitanti.

ad Amalfi, ove i commerci e le industrie vantano tradizioni quali non hanno l'Inghilterra, la Francia, la Germania, oggi più potenti di noi.

Ma gli è tempo ormai che io affretti qui i miei passi verso la *selva selvaggia* della quistione religiosa, dalla quale domando venia al lettore d'essermi per un istante discosto. Lungi dal ripetere quanto è già stato detto e consegnato in migliaia di volumi nei nostri archivî e nelle nostre biblioteche intorno al potere temporale dei papi (1), limiterò il mio assunto a ricordare gli stranieri venuti in Itàlia in sua difesa colle date storiche più nefaste della iliade nazionale (2), nonchè alcuni nomi illustri, vit-

(1) Dannou, *Essai historique sur la puissance temporelle des papes.* — Laufray, *Histoire politique des papes.* — Bouke, *Histoire de la papauté.* — Padre Llorente, *Histoire de l'Inquisition.* — Petrucelli della Gattina, *Preliminari della Questione romana* (storia arcana del pontificato di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX). — G. Ricciardi, *I Papi e l'Italia.* — Idem, *Torquemada*, ovvero *l'Inquisizione spagnola.* — Paruta, *Discorsi intorno alla politica seguita dai papi in Italia.* — L. Jacollier, *Hist. de la Papauté.*

(2) *Papi i quali chiamarono gli stranieri in Italia.*

Stefano II	(756)	i Franchi con Pipino.
Adriano I	(773-76)	i Franchi con Carlomagno.
Leone III	(800)	i Franchi. — Incoronazione di Carlomagno
Giovanni VIII	(882)	i Franchi con Carlo il Balbo.
Formoso	(891-94)	Arnolfo imper. di Germania.
Giovanni XII	(956)	Ottone I »
Giovanni XV	(985)	Ottone III »
Gregorio V	(997)	Ottone III »
Leone IX	(1053)	Enrico III »
Nicola II	(1085)	i Normanni.
Innocenzo II	(1130-37)	Lotario II di Germania, per iscacciare da Napoli Ruggiero.
Eugenio III	(1152)	Federico Barbarossa.
Urbano IV	(1261-64)	Carlo d'Angiò contro la casa Sveva nel reame di Napoli e Sicilia.
Clemente IV	(1265)	Dà l'investitura all'Angioino del reame di Napoli e Sicilia.
Bonifacio VIII	(1303)	Carlo di Valois.
Giovanni XXII	(1320)	gli Austriaci con Federico il Bello.
Innocenzo VI	(1354)	Carlo IV di Germania.
Urbano VI	(1386)	Luigi d'Ungheria.
Giovanni XXIII	(1411)	Sigismondo di Germania.
Sisto IV	(1479)	i Turchi contro la repubblica di Venezia.

time del dispotismo e della tirannide sacerdotale (1). Farebbe del resto opera molto patriottica quello scrittore che sapesse offrire al popolo italiano, in breve compendio

Innocenzo VIII	(1487)	Carlo VIII di Francia.
Alessandro VI	(1499)	i Francesi con Luigi XII.
Id.	(1500)	gli Spagnuoli con Ferdinando il Cattolico.
Giulio II	(1508)	i Francesi colla lega di Cambray fra Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando d'Austria, lega che togliendo a Venezia le sue terre segnava la decadenza della grande repubblica.
Id.	(1511)	Spagnuoli ed Inglesi.
Leone X	(1521)	Carlo V.
	(1522)	Carlo V ed Enrico VIII d'Inghilterra. Ferdinando d'Austria.
Clemente VII	(1529-30)	Ordisce con Carlo V l'iniqua trama contro la repubblica di Firenze, e la costituzione del duca di Firenze il bastardo Alessandro (5 luglio 1531).
Gregorio XVI	(1831-32)	gli Austriaci.
Pio IX	(1849)	Austriaci, Francesi e Spagnuoli.
	(1860)	Lamoricière coi legittimisti francesi.
	(1861)	gli assassini d'ogni nazione, i Caruso, i Ninco Nanco, i La Gala.
	(1867)	i Francesi, indi la legione Antiboina e l'accozzaglia di fanatici cattolici comandata dal noto De Charette.

(1) La storia dei papi è una storia di dolori e di sfrenate intolleranze, di cui riassumerò per ordine cronologico i nomi delle vittime più illustri.

Arnaldo da Brescia, arso vivo	in Roma	(1155)	con Adriano IV
Giano della Bella, esigliato e scomunicato.		(1294)	» Bonifacio VII.
Segarelli Gherardo, parmigiano		(1300)	» Bonifacio VIII.
Dolcino, novarese e di lui moglie		(1307)	» Clemente V.
Boccalino Gozzoni, di Osimo, impiccato.	in Milano	(1487)	» Innocenzo VIII.
Savonarola, ferrarese, impiccato ed arso	in Firenze	(1498)	» Alessandro VI.
Fra Benedetto da Fojano, fatto morir di fame in prigione		(1514)	» Clemente VII.
Raffaello Girolami, ultimo gonfaloniere della Repubblica fiorentina, avvelenato nella cittadella di	Pisa	(1532)	» Clemente VII.
Giovanni Morone, cardinale, incarcerato in Castel S. Angelo		(1558)	» Paolo IV.

e senza contumelie, la storia del papato col pensiero di riforma che da Arnaldo a noi fu la scuola e la speranza di tante generazioni, augurando che, affidato alla fede dei nostri precettori, divenga norma e guida alla educazione dei nostri figli.

Pietro Carnesecchi, filosofo fiorentino e protonotario apostolico, decapitato, indi bruciato		(1567) con	Pio V.
Paleario, nato a Neroli, impiccato ed arso	a Roma	(1570) »	id.
Giordano Bruno, nato a Nola, bruciato vivo	a Roma	(1600) »	Clemente VIII.
Tommaso Campanella, 27 anni di prigione.			
Sarpi, pugnalato per ordine del papa	in Venezia	(1607) »	Paolo V.
Vanini di Taurozano, arso	in Tolosa	(1619) »	id.
Galileo, nato a Pisa, torturato a 70 anni		(1634) »	Urbano VIII.
Pallavicino Ferrante, parmigiano, scienziato e scrittore insigne, decapitato	in Avignone	(1644) »	»
Pietro Giannone, napoletano, morto nella cittadella di	Torino	(1748) »	Benedetto XIII / Clemente XII.
Cesare Beccaria, milanese, condannato dal Tribunale dell'Indice	in Roma	(1766).	
Gaetano Filangieri, napoletano, condannato dal Tribunale dell' Indice per la scienza della Legislazione		(1784).	

Mario Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, la Sanfelice, uccisi per opera di Fabrizio Ruffo cardinale legato di Pio VI — 1799.

Non è qui il luogo di entrare in lunghe esposizioni storiche; ricorderò solo le stragi dei Valdesi e dei Poveri di Lione nel XII secolo; degli Albigesi nel XIII secolo; dei Wicleffisti nel XIV secolo; degli Ussiti nel XV secolo; dei Luterani nel XVI; la strage degli Ugonotti nel 1572; le sevizie del duca d'Alba nei Paesi Bassi; la revoca dell'editto di Nantes; la cacciata dei Mori dalla Spagna; la guerra delle Investiture, ecc.

CAPITOLO VII.

LA QUESTIONE POLITICO-RELIGIOSA.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

DANTE, *Inferno,* canto XIX.

« La Chiesa avendo abitato (in Italia) e tenuta impero temporale, non è stata mai così potente e di tal virtù da occuparla, e non è stata d'altra parte sì debole che per paura di perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda. »

MACCHIAVELLI.

La questione religiosa, sulla quale i più amano troppo timidamente di scivolare, temendone le difficoltà e i gravi e pericolosi inviluppi, io la considero sotto il duplice aspetto *politico* e *morale*, del quale ultimo mi riserbo di parlare nei successivi capitoli.

Politicamente la questione religiosa dovrebbe assorbire ogni altra, essendo ogni altra ad essa subordinata, ed è a dolere veramente, che in Italia non venga trattata come altrove colla necessaria serietà ed elevatezza, mentre è qui, in casa nostra, dove annida e fa capo la più intollerante e dispotica teocrazia.

In Roma gli eserciti stanziali sono organizzati da secoli e disciplinati in modo che, come corrente elettrica, la volontà del capo supremo, penetrando tutte le innumerevoli file, vola sino ai più lontani posti avanzati. Una comunità così centralizzata, con centinaia di milioni di uomini, è una potenza formidabile che ha per base delle sue operazioni, la più inespugnabile di tutte le fortezze, l'ignoranza ed il fanatismo della fede.

L'Italia infatti dal raffronto comparativo con altri paesi cattolici, trovasi in una enorme sproporzione di diocesi (1), ed una delle prime conseguenze portate dalla legge delle guarentigie, oggi solennemente sconfessata da Pio IX, fu un'infornata di vescovi alle sedi vacanti — divenute così altrettanti centri di reazione, disseminati per ogni angolo di terra italiana.

Nè questo è ancora tutto quando si riflette che il clero regolare e secolare in Italia stava non ha guari nella enorme sproporzione di 7 per ogni mille abitanti e nel-

(1)

Italia	una diocesi	ogni	90,000	abitanti
Francia	»	»	450,000	»
Spagna	»	»	300,000	»
Portogallo	»	»	266,000	»
Baviera	»	»	397,000	»
Belgio	»	»	590,000	»
Austria	»	»	490,000	»

Fino dal 1867 discutendosi in seno all'Associazione Politica il progetto di legge per la riduzione delle diocesi, fino d'allora l'Autore portava la questione sul campo dei principî e proclamava la necessità dell'immediata riduzione delle diocesi. Il progetto presentato alla Camera nel 1865 (e di cui fu relatore il Corsi) avocava al popolo la nomina dei parroci, riduceva le diocesi da 229 a 59, aboliva il beneficio ecclesiastico. L'Italia avendo innanzi a sè un precedente storico e un diritto che essa non può abbandonare, deve uscir da quegli equivoci che hanno sempre inceppata la via della libertà, mentre nuove macchinazioni attentano allo avvenire della patria.

L'avv. Mazzoleni allora dichiarava di non ammettere la necessità come scusa alla violazione dei principî, poichè i beni del clero, diceva, sono *le casse di risparmio della rivoluzione.* — La rivoluzione soltanto deve attingervi, essa che, domandando denari, domanda ancora la rigenerazione morale del popolo.

Vedi Gazzetta di Milano del 25 giugno 1867.

l'Umbria dove non erasi nel principio del secolo attuata la legge di soppressione e d'incameramento dei beni ecclesiastici, fino a 14. In Inghilterra invece il clero sta nella proporzione di 1,51: soltanto il clero portoghese supera in numero il clero italiano, ma gli è inferiore il belga, lo spagnuolo ed il francese. A farcene un'idea ancora più adeguata, basti considerare che su 515,000 ecclesiastici fra 115 milioni di cattolici, sparsi su tutta la terra, l'Italia sola senza Venezia e Roma ne contava 161,123!! Agli altri culti e credenze religiose si dedicavano nel regno d'Italia 3292 individui. Ben è vero che questa statistica avrà subito qualche modificazione in questi ultimi anni dopo la legge di soppressione degli ordini religiosi e quella sull'asse ecclesiastico, ma credo di poca rilevanza, stante il modo benigno con cui queste leggi vennero applicate.

Mentre altrove da altri governi si pensa con leggi repressive ad impedire ogni abuso per parte del clero, ed a difendersi dalle invasioni di una Chiesa ostile (1), i ministri del regno d'Italia timidi troppo e paurosi di imaginarî pericoli, pensano disarmarsi nel momento più decisivo, quando appunto ferve maggiore la lotta, ed ab-

(1) Il Reichstag della Confederazione Germanica approvò in terza lettura, nella seduta del 28 novembre 1871, la proposta del plenipotenziario della Baviera, diretta a procedere giudiziariamente contro quegli ecclesiastici che, nell'esercizio delle loro funzioni, cercassero di provocare agitazioni politiche. — Ecco il tenore della proposta:

« Ogni ecclesiastico o persona addetta al culto che, nell'esercizio o in occasione dell'esercizio di sue funzioni, pubblicamente in una radunanza o in una chiesa, od in qualunque altro luogo destinato alle riunioni religiose, avrà degli affari dello Stato fatto oggetto di una manifestazione o discussione atta a perturbare la pace pubblica, sarà punito col carcere fino a due anni. »

Da Wiesbaden si scriveva non ha guari (11 giugno 1872), come quel tribunale avesse condannato il curato Diertbach a 4 mesi di detenzione in una fortezza per abuso del pulpito.

Il Reichstag nella seduta del 19 giugno 1872, che pose fine alla sessione, approvò in terza lettura con 181 voti, la proposta contro i Gesuiti ed approvò pure con 151 voti contro 100 quella relativa all'istituzione del matrimonio civile obbligatorio.

Nel votare la legge che espelle dalla Germania i gesuiti e gli ordini

bisogna della più grande energia. Mal conosce il prete chi pensa circoscriverne la influenza alla sola chiesa, perchè il prete regnando sulla coscienza, come magistrato morale, domina nella famiglia e nella scuola.

Quando una casta poderosa ed organata a segno da muoversi con una sola volontà, e pensare con un solo cervello, ha dichiarato formalmente guerra all'umano incivilimento, reputando peccato mortale il progresso (1), l'averla sciolta d'un tratto dal freno della potestà civile,

religiosi affini, il Reichsrath lasciò al Consiglio federale (Bundesrath) l'incarico di stabilire le norme per l'esecuzione della legge stessa, le quali vennero fissate dal Bundesrath nel modo seguente:

« Poichè l'ordine dei gesuiti è escluso dal territorio dell'impero, è per conseguenza proibito ai medesimi ogni atto proprio del loro ordine (*jede Ordensthätigkeit*), particolarmente nelle chiese e nelle scuole, come pure le missioni. Gli stabilimenti dell'ordine devono venir sciolti in sei mesi. I regolamenti per l'esecuzione di questa disposizione vengono prescritti dalla polizia dei singoli Stati. »

Agli espulsi viene assegnato un domicilio nel caso che essi non lo scelgano da sè medesimi. I governi della Confederazione (*dei singoli stati*) devono dar notizia al dicastero del cancelliere dell'impero di ogni soppressione degli stabilimenti, e partecipare al medesimo se vennero espulsi dei membri dell'Ordine stranieri, se a dei membri tedeschi dell'Ordine venne assegnato o rifiutato un determinato luogo di dimora, notificando contemporaneamente il nome e le condizioni dei membri colpiti. I governi dovranno inoltre ordinare delle inchieste per conoscere se nella loro giurisdizione si trovano delle Congregazioni di quell'Ordine o di Ordini simili, affigliati ai gesuiti, e comunicare al dicastero del cancelliere il risultato di quelle inchieste.

Anche in seno alla Camera dei Comuni in Inghilterra Roberto Peel mosse al signor Gladstone un'interpellanza sulla presenza dei Gesuiti nel regno, nella seduta del 23 luglio 1872.

(1) Si veggano le principali proposizioni affermate dal *Sillabo*:

Anatema a chi crederà potere il cattolicismo andare compagno col progresso		§ 8
»	alla libertà del culto	» 15
»	all'insegnamento laico	» 45
»	alla separazione della Chiesa dallo Stato	» 55
»	alla leva dei chierici	» 33
»	all'abolizione del foro ecclesiastico	» 71
»	alla richiesta degli exequatur	» 20

anatema infine al libero esame, anatema a coloro che credono trattare la scienza senza tener conto della rivelazione.

fu errore politico gravissimo. — La Chiesa cattolica in Italia verrà a trovarsi così nelle condizioni medesime in cui è attualmente nel Belgio e nell'Irlanda, certo non le più favorevoli all'ordine, alla prosperità ed al progresso degli stati (1).

La paura fu sempre assai cattiva consigliera degli uomini ed io credo che se il Governo avesse ben considerato ciò che, relativamente agli interessi intellettuali e morali della società, poteva diventare questa armata di preti abbandonata in balla dei vescovi e cieco istrumento dei loro disegni; — se avesse, dico, pensato ai gravi inconvenienti d'un Episcopato costituitosi in una specie di feudalismo fondiario e reddituario, — forse sarebbero state rimosse le cause di interni perturbamenti, provocati dal clero, pronto ad ogni assalto, con armi divine ed umane.

Ho sentito spesso far omaggio ai principî di libertà ed invocare ad esempio gli Stati Uniti d'America, dove la religione, malgrado la diversità delle sette, è il più potente vincolo di unione sociale e il più grande fattore di civiltà (2). Si dimenticava però dal governo italiano e dalla maggioranza come la rinunzia al diritto di sindacare potesse farsi con sicurezza laddove le popola-

(1) « La Chiesa in luogo di ristringersi sinceramente alla pieta del » suo ufficio, rivolse tutta la sua influenza alle opinioni sociali, all'in- » dirizzo degli studi, all'acquisto di ricchezze, alla politica; si accreb- » bero i patrimoni delle chiese, ripullularono sotto forma di libere » associazioni le corporazioni monastiche già soppresse, si moltipli- » carono coi mezzi di mantenerli i giornali, le scuole ecclesiastiche, » e in molti anni quel partito liberale così grande e così forte, che » aveva sfidato tutti i pericoli, si trovò a contendere in Parlamento » per un voto o due coi clericali. E intanto il partito liberale del Bel- » gio, è, tutti lo sanno, il più avanzato di Europa, è colto, operoso, » desto, chiamato alla lotta. Esso combatte realmente e poderosa- » mente dalle cattedre, dalle tribune, nelle associazioni, nei giornali, » dovunque la voce, il pensiero, e l'attività umana possono penetrare » e avere influenza. »

A. Gabelli, *Sulla libertà della Chiesa.* Politec., febbraio 1867.

(2) M. Goldwin Smith, già professore di storia nella Università di Oxford, in una sua lettera al Manchester Examiner sulla questione irlandese.

zioni essendo divise in più sette, nessuna ha sulle altre maggiore ascendente morale, oppure là dove, come nella Scozia, il popolo reggendo lo Stato, è eziandio il diretto reggitore d'una Chiesa contermine al reame. Resta ora a vedere se l'applicazione di questi principî tornava prudente in un paese ove è una sola Chiesa, e dove, per le massime di essa, i laici che governano lo Stato, non hanno veruna diretta autorità nelle sue faccende. Ciò non è riuscito conforme a prudenza neppure nell'Irlanda, dove gli uomini di Stato protestanti, se ne avessero il potere, ristabilirebbero colà quelle stesse cattoliche dotazioni e quell' ufficiale sindacato che il governo italiano si propose di spazzar via. Ciò non è riescito in America, dove lo Stato e la Chiesa in continuo ed aperto conflitto circa l'educazione, sono in continue collisioni ed in procinto di farsi la guerra colle baionette e coi cannoni (1). In Italia, la Chiesa, dichiarata libera, diventerà una vasta Corporazione, investita d'un monopolio di religiose dottrine, di religiose cerimonie e di religiose associazioni, organizzata in politica gerarchia e colla Corte papale libera da ogni sindacato e quindi arbitra di imporre le proprie credenze a tutte le Congregazioni in Italia.

Nel Portogallo e nella Spagna, la Chiesa venne privata delle sue immunità e della sua potenza temporale, non tanto per opera di ministri riformatori, quanto per volontà delle nazionali rappresentanze. In Austria, ripigliate le tradizioni della politica di Giuseppe II e rese di pubblica ragione, la casa d'Absburgo posta nel bivio o di romperla colla Corte di Roma e coi preti, o vedere suscitarsi contro, in casa propria, una opposizione più fiera e pericolosa, preferì sciogliersi dai vecchi vincoli della Santa Alleanza, dai vecchi concordati. In Prussia il principe Bismark parlando alla Camera tedesca nella seduta del 10 febbraio 1872, sulla legge per l'ordinamento della pubblica istruzione, accennava a quell' agitazione

(1) Il *mormonismo* sarebbe un perfetto esempio di libera Chiesa in libero Stato, dove la Chiesa ha sinceri credenti e lo Stato non ne approva gli ordinamenti.

clericale nelle provincie di popolazioni miste, intesa ad eliminare dall'istruzione la lingua tedesca, ed invocava misure energiche ed eccezionali. In Francia, regnando Luigi Filippo, i principi della rivoluzione. in materie ecclesiastiche, furono richiamati in vigore dal partito liberale ed adottati in parte dal governo, e se il III Bonaparte preferì abbandonarsi interamente nelle mani del clero deve a questo attribuire in molta parte la causa della sua caduta.

In questa generale avversione delle classi colte nella maggior parte dell'Europa cattolica, contro le dottrine e le pretese della Chiesa, fu assai povero compenso per la Curia papale se nel Belgio, nell'Irlanda e nella Polonia l'autorità della Clerocrazia venne in qualche modo ravvivata da tradizioni e da proteste nazionali contro straniere conquiste. Nel Belgio, la Chiesa cattolica fu costretta, dopo la rivoluzione del 1830, ad accordare a sè stessa, contraddicendosi, larghi principii di libertà religiosa e politica. In Irlanda, ebbe a combattere, in nome della libertà di coscienza, contro la chiesa anglicana, quello stesso abuso di un culto privilegiato e dominante, che nella Chiesa cattolica in Italia, si connette intimamente colla signoria politica de' papi. In Polonia, la Chiesa venne chiamata a benedire quelle proteste e quelle sollevazioni nazionali che essa condannava e perseguiva in Italia. Senonchè anche là, la paura d'inimicarsi i potenti, i quali s'erano divise le spoglie di quella infelice nazione, e la profana comunione degl'interessi politici, poterono nella Curia Romana ben più dei rispetti della religione e dell'eterna giustizia; ond'essa fecesi a riprovare più volte, senza alcun spirito di pietà, gli eroici sacrificii de' *cattolici* Polacchi, raccomandando agli oppressi la virtù della passiva obbedienza, sotto la verga de' loro *scismatici* oppressori (1). — Tanto mostrasi

(1) Vedi le Encicliche di Gregorio XVI ai Vescovi Polacchi, le quali non alterarono mai i buoni rapporti del sommo Pontefice collo Czar moscovita. — Io so di avere ammirato non ha guari in Vaticano gli splendidi doni mandati dall'imperatore della Russia all'attuale pontefice Pio IX. Oggi gli amori della Chiesa colla scismatica Russia fanno pagare a caro prezzo alla povera Polonia la sua fedeltà e devozione al pontefice ed alla santa madre Chiesa.

in ogni aspetto contradditoria e maligna la condotta dell' episcopato cattolico avente una sovranità politica, la maggiore ironia per l'ecclesiastico ministero e la più palese menzogna dinanzi a Dio ed agli uomini.

La Chiesa libera nello Stato libero potrà essere uno dei *desiderata* dell'avvenire, ma nello stato presente d'Italia, la separazione assoluta non è senza gravi pericoli per il paese e per le sue interne libertà. — La Chiesa libera nello Stato libero significa oggi la lotta tra due elementi, disciplinato l'uno, disorganizzato ed anarchico l'altro; — in una parola la lotta tra la società clericale e la potestà civile.

È noto infatti quanto sia costato al Belgio un tale affidamento sulla libertà, avvertendo che l'Italia, sotto l'aspetto della istruzione, trovasi ancora di molto inferiore al Belgio. La libertà considerata in astratto, proteggendo egualmente tutte le libertà e il diritto illimitato di ciascuno, deve praticamente determinarsi dall'utile di tutti, nella comunione sociale. La libertà indeterminata porterebbe alla metafisica della libertà, poichè, metafisicamente parlando, non vi ha più libertà quando viene limitata.

La libertà, secondo la celebre definizione di Robespierre, *consiste nella facoltà di fare tutto ciò che non nuoce agli altrui diritti ed alla sicurezza dello stato.* — Ora la Chiesa cattolica in Italia essendo un potere nemico della patria, dev'essere combattuta con tutti i mezzi di cui dispone lo stato, senza scendere del resto ad ingiuste tirannie o ad intolleranze, bandite ormai dalla moderna civiltà. Ritorni la Chiesa al suo primitivo morale sacerdozio ed allora solo potrà aspirare alla piena ed assoluta sua indipendenza dallo stato (1).

Ma dacchè il Governo volle, imprudentemente, a mio avviso, abbandonare le redini alla Chiesa, lasciandola libera di offendere in mille modi la sicurezza e la pace

(1) In questi sensi l'autore parlava fino dal febbraio 1867 in seno all'Accademia Fisio-Medico-Statistica. — Vedi Gazzetta di Milano, 1.° marzo 1867, n. 70.

dello stato, — dichiarata colla legge delle garanzie la separazione dei due poteri, il religioso dal civile, — il Governo dovrebbe, come naturale difesa, applicare almeno in tutte le sue conseguenze questo nuovo principio di diritto interno, cominciando da una riforma generale delle leggi, dirette a stabilire e tutelare un ordine di cose, oggi da nuovi fatti politici, radicalmente cambiato.

La prima riforma, non esito a dichiararlo, deve essere portata allo statuto fondamentale del regno, armonizzandolo col codice civile e colle leggi posteriori, più iberali e più consentanee allo spirito dei tempi (1), indi a tutto il sistema della pubblica e privata istruzione Per la questione statutaria dovrebbero provvedere seriamente gli onorevoli deputati — per la secolarizzazione dell'istruzione, tutto il paese, mediante pubbliche riunioni e formali proposte in seno dei consigli comunali e provinciali (2).

(1) I Tribunali infatti nell'applicare l'articolo primo dello Statuto ritennero *tollerati* per legge quei soli culti che esistevano anteriormente al 1848 in Piemonte e negli altri Stati che successivamente si unirono al subalpino per costituire il regno italiano. — L'interpretazione restrittiva data oggi allo Statuto per quanto riguarda i rapporti colla Chiesa cattolica, si spiegherebbe colla politica inaugurata dal Governo colla legge delle garanzie, prodromo alla conciliazione col papato.

(2) In un recente appello del generale Garibaldi alla democrazia italiana (Caprera, 2 agosto 1872), ecco come si esprime a questo riguardo:

« Sia cancellato il I.° articolo dello Statuto; esso affermando il predominio del cattolicismo, attesta essere audace ipocrisia la tanto proclamata libertà di coscienza. — Dev'essere abolito, e con lui tutti i privilegi che fanno più formidabili le offese degli implacabili nemici della patria e della civiltà: cessi la tirannia del prete ufficialmente riconosciuta. »

. . . .

« E poichè la catena del pregiudizio non può essere infranta che dall'istruzione, dobbiamo reclamarla obbligatoria, gratuita e laica. — Senza questa condizione la scuola dominata dalla setta clericale pervertirebbe invece di educare. — Lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, che s'insinua coi primi insegnamenti, e prepara la schiavitù dell'anima e del pensiero. — Dunque istruzione obbligatoria e gratuita, ma laica. »

Non è il disordine nelle famiglie, nè l'immoralità che si proclama da noi, ma l'ordine, la pace, l'accordo fra i grandi istituti sociali. — Sopratutto nessuna intolleranza religiosa. — Finchè la Costituente francese del 1790 si rifiutò a dichiarare la religione cattolica religione dello Stato, fu nel suo pieno diritto e fece assai bene, ma quando la Convenzione del 93, pretese abolire per legge il culto cattolico, inaugurando solennemente il culto alla Ragione, trascese, a mio avviso, nella lotta, e volendo stravincere, suscitò da ogni parte più viva la reazione. I vecchi fedeli, impediti allora di esercitare pubblicamente le loro pratiche devote, si ritirarono nel segreto delle catacombe. Fu sempre grave errore in politica l'esagerare i pericoli e lo spingere, per soverchia repressione, al parossismo dell'entusiasmo nel campo opposto della reazione.

Io vorrei che la questione religiosa, di cui si occupano tanto altri paesi, l'Inghilterra, il Belgio ed ora specialmente la Germania, — questione che tramezza fra l'estera e l'interna, — trovasse maggiore eco fra noi, poichè è mestieri persuadersi che le religiose credenze, essendo per molti un bisogno dell'anima, non si distruggono senza portare grave offesa alle coscienze, le quali hanno pure diritto ad essere tutte egualmente tutelate dalle leggi dello Stato.

CAPITOLO VIII.

LA QUESTIONE RELIGIOSA IN ORDINE ALLA MORALE.

> Ceux qui voudront traiter séparément la politique et la morale, n'entendront jamais rien à aucune des deux.
>
> ROUSSEAU.

Nè meno ardua a risolvere, anzi ne' suoi postulati ancora più incerta, si presenta la questione religiosa allorchè, dall'esame critico dei culti e dall'applicazione dei principî di libertà alla Chiesa, si discende alla parte morale, dove le più disparate dottrine si contendono il campo e dove da secoli indarno affatica l'umano pensiero per trovare una formola che, conciliando il sentimento colla ragione, spiani la via ad un accordo fra la scienza e la fede religiosa. Espressione di un bisogno prepotente degli uomini, la fede o il principio religioso è il problema di tutti i tempi — vecchio più di Manù e sempre nuovo, sempre controverso, quasi la lotta fra lo spirito e la materia sia il fato doloroso dell'umanità, il castigo perenne inflitto agli uomini.

Volendo discutere in tale materia, s'avrebbero a scrivere interi volumi, senza forse nulla aggiungere che non sia già stato detto e ripetuto da molti, e senza alcuna opportunità pel mio assunto, eminentemente pratico ed educativo. All'infuori quindi d'ogni sottigliezza o distinzione metafisica, io mi atterrò solo a quei principî di ragione che trovano immediate applicazioni nella pratica della vita.

Furono gli assurdi dei dogmi cattolici, ho detto, fu-

rono le invadenti ambizioni della teocrazia romana, furono gli scandali e le corruzioni del clero, le cause più dirette che, a giudizio di autorevoli scrittori, hanno contribuito ad abbassare il livello della pubblica e privata moralità in Italia, dove, fatte pochissime eccezioni, trovi tale instabilità di carattere e di convinzioni che, se mal non m'appongo, è frutto del falso indirizzo educativo avuto nella scuola e nella famiglia. In Italia si è pensato più a fare degli uomini dotti che non degli uomini onesti e di carattere, di quella soda e severa educazione la quale non consiste solo nella intelligenza, ma nella rettitudine dell'animo, e, meglio che dai libri, si attinge dall'esercizio costante del bene e della virtù. I preti ed i frati ai quali veniva in addietro, quasi esclusivamente, affidata la cura della educazione, avvezzarono la maggior parte degli uomini che ora appartengono alla generazione pensante, a quell'abitudine al mendacio ed all'equivoco nei principî, a quell'andare sempre di traverso che divenne per molti di noi quasi una seconda natura. Ovunque tu volga gli sguardi, in tutti gli ordini sociali, incontri il gesuitismo più o meno mascherato, dal ricco patrizio al pezzente che nel nome di Dio, ti mentisce nell'atto stesso in cui stende pietosa la mano alla elemosina.

Quale doveva essere la conseguenza di tanto disordine morale? La mancanza di una coscienza e quello sconfortante scetticismo che illanguidisce e spegne in sul nascere ogni più santo affetto, ogni aspirazione generosa, ogni sentimento del dovere. Le più ardenti e gravi quistioni, paziente lavoro d'intere generazioni, immiseriscono fra noi in meschine guerricciuole di partito o di personali quisquiglie, senza elevarsi mai ad un concetto generale e determinato. Ridere, far dello spirito, pungere coi frizzi dell'epigramma, colpire col ridicolo, mai col ragionamento, ecco i sistemi oggi invalsi tanto nella politica, come nella scienza e nella letteratura. Quanto amara però, quanto funesta sia sempre stata ai popoli questa scuola, lo ha veduto e provato l'impero romano nei giorni della sua decadenza e testè la Francia nei

disastri che l'hanno colpita e che la grande orgogliosa, cocciuta ne' suoi vecchi errori, o non sa vedere o non sa opporvi radicali rimedî.

Quante costituzioni, quanti governi, quante rivoluzioni, quanti dissesti economici, quante carneficine, quanti danni non provò la Francia, nel solo decorso degli ultimi ottant'anni dalla grande rivoluzione ai recenti sanguinosi episodi che hanno funestata Parigi?

E con quale vantaggio della libertà? — Per servir sempre, vincitrice o vinta, ad un tiranno, vuoi col berretto frigio, vuoi colla corona dei re o con quella degli imperatori. Gli eccessi di Robespierre fecero accettare Napoleone I, il quale, a sua volta fece gettare dalle finestre i membri dell'assemblea di Versailles e chiudere il tribunato senza contrasto; l'insurrezione di giugno rese gradito Napoleone III; il governo di J. Favre o della difesa ad oltranza, chiamarono le cospirazioni del Comitato centrale della guardia nazionale, l'accampamento di Montmartre e di Belleville, l'insurrezione del 18 marzo, la proclamazione del Comune insediato nell'Hôtel-de-ville. Diceva il buon Orazio, fino da' suoi tempi, essere inutili le leggi quando queste sieno scompagnate dai buoni costumi (1), e Rousseau stesso, ardito precursore della rivoluzione francese, additava già coll'*Emilio* e colla *Nuova Eloisa*, come ogni riforma politica e sociale dovesse incominciare appunto dalle private e domestiche. Non furono mai le grandi proclamazioni di principî nè il terrorismo rivoluzionario che hanno dato stabili ordini di libertà ai popoli, ma quell'austero sentimento del dovere che, attinto nella famiglia e nella scuola, si porta, quasi seconda natura, nella città, in mezzo al dibattito dei privati e pubblici negozî.

« I costumi corrotti sono più funesti agli Stati delle sedizioni e delle guerre, le quali non dànno che scosse passaggere, mentre il vizio, corrompendo le molle del-

(1) *Quid leges sine moribus, Vane, proficiunt?* Horat., lib. III, ode 24. — E il nostro Macchiavelli: « Così come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, le leggi per osservarsi hanno bisogno di buoni costumi. »

l'anima, estingue ogni vigoria, ogni fierezza di sentimento e tenacità di propositi. Quando il santuario della famiglia è profanato, quando la dissolutezza corrompendo le masse, apre la via alla più sfrenata corruttela, la morte civile non tarderà a colpire l'intero corpo sociale. E ben a ragione il severo popolo etrusco aveva deposto nelle sante affezioni della famiglia la massima custodia del senso morale, e nell'austero culto dei morti cementata la fede virtuosa dell'avvenire (1).

Fu sempre illusione funesta far dipendere unicamente dai governi la libertà, la quale dev'essere in tutti noi, non una vana parola, ma una religione, una pratica costante della vita. Sopratutto uomini di carattere e di saldi principî morali, senza di che la scienza può diventare un pericolo, un'arme insidiosa in mano di nemici capaci di rivolgerla in danno della stessa libertà (2).

Per me, lo ripeto con animo profondamente convinto, i solidi fondamenti della libertà poggiano sul carattere individuale, il solo capace d'assicurare il progresso di una nazione, la quale, in ultima analisi, rappresenta sempre la somma dell'energia e della rettitudine degli individui. La libertà, l'indipendenza sono condizioni essenziali alla vita di una nazione, ma se gli individui non hanno un valore morale proprio, la libertà e l'indipendenza o non si ottiene, o si corrompe, o si perde. La vita, la vera vita di un popolo, sta nel concetto morale che lo dirige. Forza, industria, civiltà, tutto dipende dalla energia dei caratteri individuali e dove, come in Italia, l'individuo avvilito da una lunga schiavitù straniera, val poco, bisogna riformarne la educazione, presa l'educazione quale scuola della volontà e del sagrificio per l'adempimento del proprio dovere (3).

Se nella storia di un popolo tu non consideri la forza morale ed interna che dirige ogni suo movimento — cosa raramente avvertita dagli storici, — tu non riuscirai

(1) *La Famiglia*, op. cit.
(2) Id. id. — V. anche S. Smiles, ***Il Carattere***, capitolo I.
(3) Id. id.

a comprendere nè il perchè di certe subitanee cadute, nè le scomparse di popoli dalla scena politica, nè l'improvvisa apparizione di altri che si credevano condannati all'impotenza ed al servaggio.

« Rinati decrepiti, diceva molto profondamente Mazzini, noi portiamo avvinta al piede l'antica catena, e nell'anima il solco di tutti i vizi, di tutte le fiacchezze del XVII e XVIII secolo, senza che nessun alito d'entusiasmo trasformatore, di fede rigeneratrice, abbia ribattezzata in noi la vita ad alti e forti pensieri. » (1) — Si è perduta la virile indipendenza e indarno si tenta opporre all'invadente corruzione eroici rimedi, mentre è coll'educazione soltanto che si deve fondare la libertà nelle istituzioni e nei costumi, facendo di ciascun cittadino il difensore della pubblica morale e delle leggi. Senza educazione *nazionale*, manca la coscienza e la virtù delle proprie forze, manca, in una parola, la religione della patria — ed io comprendo in questo senso come quell'anima intemerata di Mario Pagano avesse nel suo progetto alla *costituzione partenopea*, creduto opportuno proporre, ad imitazione delle antiche repubbliche (2), il ristabilimento della censura, per il salutare timore che gli ispirava la corruzione dei costumi. — « La censura, » diceva egli, « più che spegnere il male, deve prevenirlo. Fondare i buoni costumi è il metodo più proprio per estirpare i corrotti. Quindi ella deve invigilare sulla privata e pubblica educazione. La pubblica morale, tanto coltivata dagli antichi quanto negletta dai moderni, le istituzioni repubblicane, esser debbono il principale oggetto delle sue cure. »

Le rivoluzioni più salutari e più durature, furono sempre quelle che, come nell'Inghilterra e nella Germania durante le lunghe guerre per la riforma religiosa, non andarono disgiunte mai da una restaurazione morale. Le

(1) Questione morale — nel giornale *Il Dovere* di Genova, anno IV, N. 9.

(2) In Atene chiunque aspirava a qualche magistratura doveva comparire avanti ad un tribunale che ne esaminava i costumi.

vuote affermazioni di principî, scompagnate dalle virtù civili e dalla fermezza dei propositi, sono, a parer mio, fuochi d'artifizio, razzi luminosi di un grande effetto, ma che non lasciano traccia, destinati a spegnersi nell'aria.

Così fu della Francia, la quale, dopo lotte sanguinosissime, ripetendo sempre gli stessi errori, non ebbe mai vera libertà, mancipio ora di questo ora di quel partito cui la fortuna delle armi o la facile aureola popolare chiamò a dirigere le sorti del paese, tradizionalmente meno libero ed il più schiavo d'Europa.

Forse verrà qui a taluno spontanea la domanda come concretare, come ridurre a sistema, a pratica della vita, la riforma morale e religiosa da tutti proclamata e non mai chiaramente definita e ridotta ai termini precisi di una questione pratica e positiva.

È la Chiesa attuale che va riformata od è la costituzione di una nuova chiesa nazionale quella che si vagheggia? — La riforma dovrà partire dall'alto o dal basso clero? limitarsi alle mere discipline esteriori od estendersi al dogma, ai riti? — Ecco altrettante domande a cui nessuno, credo, sentirebbe oggi la forza di rispondere, sebbene tolto il velo ad Iside, importi sostituire agli infranti altari un nuovo culto più razionale. Considerando la natura del popolo italiano, sintetica e tutta subbiettiva, bisogna persuadersi che difficilmente lo si indurrà ad interpretare un passo della Bibbia, meno poi a portare il pensiero in quelle alte e sublimi regioni dello spirito, dove a poche menti elette e privilegiate soltanto è concesso di risalire. Il popolo italiano, giudicato dalle masse, agisce per intuito, col cuore meglio che colla ragione, prevalendo in ogni atto della sua vita nazionale, il sentimento e l'entusiasmo, al freddo raziocinio e al nudo dovere, proprio dei Tedeschi e degli Inglesi, più calcolatori ed analitici.

È mestieri persuadersi, io scriveva ancora nel mio libro *La Famiglia*, non essere già colle vuote declamazioni contro di un clero retrivo, ma coi lavori pazienti e continui dell'educazione che si riuscirà a vincere ed a paralizzare le influenze sinistre della Roma papale. Il po-

polo ha bisogno di fede, essendo il sentimento religioso una necessità per l'uomo — e la religione una *sua proprietà morale*, per usare della frase del nostro Romagnosi. Si tratta quindi di sostituire alle vecchie forme un insegnamento morale, libero e severo, *spiritualista e scientifico*, tale da rispondere a tutte le esigenze della coscienza, senza dimenticare i postulati della ragione e della scienza.

« Bisogna, diceva Robespierre, circondare l'amor sacro verso la patria di un carattere religioso, senza di che ogni rivoluzione abortisce o diventa delitto » (1).

«... Io gli ho veduti, concluderò con Giuseppe Mazzini, gli uomini che negavano Dio, religione, virtù di dovere e di sagrificio e parlavano in nome del diritto alla *felicità*, al *godimento*, lottare audaci, colle parole di popolo e di libertà sulle labbra, e frammischiarsi a noi uomini della nuova fede, che imprudenti li accoglievamo nelle nostre file. Quando s'aprì ad essi, con una vittoria o con una transazione codarda, la via di *godere*, disertarono e ci furono nemici acerbi il dì dopo. Pochi anni di pericoli, di persecuzioni durate, erano stati sufficienti a stancarli. Perchè, senza coscienza di una legge di dovere, senza fede in una missione imposta all'uomo da un potere supremo su tutti, avrebbero essi persistito nel sacrificio fino all'ultimo della vita? E vidi con più profondo dolore, i figli del popolo educati da quegli uomini, da quei filosofi, al materialismo, tradire la loro missione, tradire l'avvenire, tradire la loro patria e sè stessi, dietro alla stolta, immorale speranza che troverebbero il *benessere* materiale nei capricci e negli interessi della tirannide. Vidi gli operai di Francia rimanersi spettatori indifferenti del Due dicembre, perchè tutte le quistioni s'erano ridotte per essi ad una questione di prosperità *materiale*, e s'illudevano a credere che le *promesse* sparse ad arte fra loro da chi aveva spenta la libertà della patria, avrebbero forse potuto diventar fatti.

(1) Robespierre à la Convention, séance du 8 thermidor.

« No, *senza Dio, senza coscienza di una legge continua*, senza moralità, senza potenza di sacrificio, perduti dietro ad uomini che non hanno nè fede, nè culto del vero, nè vita d'apostoli, nè cosa alcuna fuorchè la vanità de' loro sistemi, io lo dico con profondo convincimento, non riuscirete. »

Esporrò nel successivo capitolo IX la mia opinione intorno a *Dio* ed alla *Morale*, dichiarando fin d'ora di separare il concetto Dio dal principio *morale* col quale da Mazzini e da altri si vorrebbe confuso, mentre il principio morale, io credo, sta indipendente da una divinità qualsiasi.

La fede religiosa, nel lato senso della parola, è una questione tutta individuale e di sentimento, che non ha un rapporto diretto e necessario coi principî di morale, comuni a tutti i popoli. L'affetto alla famiglia, alla patria, alla libertà, la virtù del dovere, le massime eterne ed immutabili del giusto e dell'onesto, sono tanto connaturali nell'uomo, da non poterli ritenere l'opera di alcuna religione privilegiata, ma l'espressione della coscienza, o in altri termini, della vera e comune religione della umanità.

CAPITOLO IX.

RELIGIONE E MORALE.

« Il problema della fede e dell'incredulità rimane sempre il problema più profondo, l'unico e vero problema della storia dell'umanità, al quale tutti gli altri sono subordinati ».

GOETHE.

Nessuna questione fu mai più dibattuta ed imbarazzò in ogni tempo politici e pensatori quanto la religiosa, intorno alla quale l'umano pensiero affatica da secoli per trovare una formola che, conciliando il sentimento colla ragione — all'infuori d'ogni privilegio — stabilisca la piena ed assoluta eguaglianza di diritto e di fatto *d'ogni culto* innanzi all'*impersonalità* dello Stato.

Debbo anzitutto premettere come l'accusa che oggi si vorrebbe da taluno avventare contro la scuola positivista, abbia contra di sè, non solo i portati della scienza, ma le stesse tradizioni delle antiche scuole greche ed italiche. Infatti i più ardui problemi metafisici, le più ardite ipotesi sulla natura dell'essere, sulla sua predestinazione, sull'immortalità dell'anima, i dubbi, dirò così, più spietati e che oggi si oserebbero appena da pochi solitari pensatori, furono comunissimi presso gli antichi nostri ed i filosofi del XIV, XV e XVI secolo, da Telesio a Galileo, Bruno, Campanella, Vanini, che io chiamo i pionieri del libero esame, prima ancora di Lutero e degli Enciclopedisti.

È tradizionale del resto l'incredulità e la miscredenza italiana e non conviene dimenticare, per tacere del pen-

satore d'Arpino (1), di Giovenale (2), di Plauto (3), appartenenti ad altre civiltà, come qui si scrivesse lo *Scherno degli dei*, la *Bestia trionfante* ed il *Triregno* in tempi e fra popolazioni di un apparente fervore religioso. L'attribuire quindi certe ardite teorie, in materia religiosa, a recente aberrazione od immoralità di date associazioni, qualunque ne sia il nome e l'intendimento, è un fraintendere la storia ed un calunniare gli uomini.

Non a difesa di questo o di quel principio filosofico, dove sento di non avere alcuna competenza ed autorità per una rigorosa dimostrazione scientifica, ma a complemento solo del mio assunto, verrò riassumendo in breve i termini di una questione sulla quale credo niuno possa affermare l'ultima parola, l'ultimo indiscutibile *Vero*.

La religione è una forma essenziale dello spirito umano, e la *religiosità* un sentimento che si può o non si può nutrire, ma è pure mestieri di rispettare in chi lo prova. Senonchè altra cosa è, a mio avviso, il sentimento religioso ed altra l'ammettere a priori l'esistenza di una divinità. — Voler definire Dio equivale a circoscriverne l'essenza, a limitarne la natura. Ora il contingente non potendo abbracciare l'infinito, la teologia stessa offende

(1) *De natura Deorum*.

(2) Ecco come scherzando sulla condizione degli dei, lepidamente scrive D. Giunio Giovenale nelle sue *Satire*.

« Tempo già fu che tale era la norma
Che la prisca seguì gente latina,
Pria che Saturno fuggitivo il regio
Serto mutasse nell'agreste falce.
Fanciulla era Giunon; scapolo Giove
Viveasi ancor nelle spelonche d'Ida;
Nè banchettavan sulle nubi i Numi;
Nè il garzon d'Ilio a mescer destinato
Era, d'Alcide la leggiadra sposa.
Vulcan, beendo il nettare, del fumo
Liparéo non tergea nere le braccia;
Desinava per sè ciascun de' Numi;
Chè n'era allor lo stuol men d'oggi folto;
E stanza il ciel di pochi Dei, le spalle
Premea di minor pondo al curvo Atlante ».

Sat. XIII, v. 39-48, traduz. di Tommaso Gargallo.

(3) *L'Anfitrione*.

la divinità ogni volta che, in cerca de' suoi attributi, pretende di farne la notomia. Innanzi alla scienza non esiste, nè può esistere per assoluto, se non ciò che è provato, e Dio sfuggendo ad una dimostrazione, non è, nè può essere, base di alcun Vero, di alcun certo scientifico. La certezza del Vero scompagnata dalla *dimostratività*, a rigor di ragione, è un'opinione, un criterio della verità, ma non la verità assoluta. — Dio, in altri termini, è la manifestazione costante e progressiva dell'*Io* nella coscienza e nella tradizione di tutti i popoli: è l'uomo stesso che ignorando sè medesimo, le sue origini, le sue leggi, la sua predestinazione, va in cerca di un Ideale di cui Dio è il simbolo o la manifestazione materiale. L'affermazione di questo ideale, non procede quindi in virtù d'una evidenza fisica o logica, ma per un'aspirazione del cuore, per un bisogno dello spirito, per un motivo infine, fuori della ragione, ma che ha per fondamento la coscienza. La fede, in questo senso, consiste in un giudizio che dà corpo e sostanza ad un pensiero, rappresentando e personificando in un essere sussistente fuori dello spirito, ciò che non è se non il suo ideale. Per dare al pensiero parvenza e valore di obbietto, la religione ebbe d'uopo di idoleggiarlo ed incarnarlo quasi nelle forme reali e sensibili di un fatto, di un fenomeno, di un ente. Da ciò gli emblemi, le parabole, i miti, le leggende, i misteri, le rivelazioni. — Ora la fede religiosa non distingue il pensiero dalla forma che lo materializza; non concepisce prima la pura idea, per poi rivestirla del simbolo più confacente, ma immedesima l'una con l'altra, senza separare questa da quello, talchè la religione, secondo la fraseologia tedesca, potrebbe definirsi *l'obbiettivazione simbolica del sentimento dell'assoluto.*

La religione potrà ritenersi, ed io non ne dubito, — in ordine al fatto — un sentimento, una forma ingenita, una funzione immanente, un elemento integrale dello spirito umano(1), ma storicamente e scientificamente considerate le religioni sono sempre un fatto umano e

(1) Ausonio Franchi, *La caduta del principato ecclesiastico e la ristaurazione dell'impero germanico.*

quindi tutte caduche; trasformandosi e distruggendosi continuamente l'un l'altra, in guisa che gli dei di un'epoca diventano sovente demonî e genî maligni, nella religione che le succede.

Nè le definizioni che dalle remotissime scuole italiche fino alle ultime nostre, si tentarono intorno all'esistenza di pretese divinità, rispondono alla stessa tradizione, incerta nei sistemi come nei numi che, benigni o malvagi, dominarono in epoche diverse i destini dei popoli. — Ogni Vero per essere tale deve avere per carattere costante la uniformità, mentre nulla di più vario e di più contraddittorio quanto il concetto di Dio nella coscienza dei popoli. Ond'è che le questioni religiose fondandosi tutte sull'autorità della tradizione e sul sentimento, non potranno mai a priori venire risolte, e ne fanno luminosa prova le controversie stesse fra' teologi, non meno che i diversi sistemi filosofici dalle antiche scuole ai moderni razionalisti Lemaire, Ferrari, Proudhon, Feuerbach, Marx, Ruge.

La religione, secondo Kant, è la conoscenza di tutti i nostri doveri, come precetti divini; secondo Pietro Leroux e gli umanisti è la sintesi che nell'infinito si dirige verso la verità assoluta, assumendo una forma determinata; è l'umanità stessa, secondo A. Comte.

Pericoloso e forse un fuor d'opera sarebbe lo entrare qui nel labirinto spinoso della metafisica e della ontologia, scogli che mi sono proposto di evitare, per attenermi di preferenza sul terreno d'una pratica applicazione. Ammessa a priori l'esistenza di Dio come base della morale, respinto questo primo termine, ne conseguirebbe, per logica illazione, la condanna del principio morale col quale venisse confusa (1). Il che non è: — da ciò l'equivoco, la contraddizione, l'assurdo.

(1) Mi conforta in argomento l'autorità di uomini illustri, come il Filopanti, il Carducci ed il Ceneri, i quali in una importante discussione del Consiglio comunale di Bologna circa l'insegnamento primario nelle scuole, non esitarono ad affermare essere errore di basare la morale interamente sulla religione, perchè, indeboliti i principii religiosi, deve naturalmente rimanerne scossa l'*idea morale*. Venne quindi propugnata una morale indipendente dalle dottrine dogmatiche, rispondendo così meglio al sentimento di sincerità che si deve cercare

I principî morali, le leggi del dovere stanno, io credo, indipendenti dal dogma, ed è dottrina proclamata dal Pomponazzi fino da' suoi tempi e dagli stessi filosofi dell'antichità Pitagora, Socrate, Platone, Eraclito, Zenone, Epicuro, i quali tutti furono essenzialmente moralisti. Descartes nel suo trattato delle passioni riduce il suo sistema ad un'igiene dell'anima; Spinoza intitola la sua filosofia *Etica*, avente per iscopo la disciplina delle passioni; Malebranche, Bossuet, Leibniz, Kant, Pascal, Fichte, fino a Lessing ed a Jacobi furono tutti concordi nel fare dell'etica il cuore e l'anima della filosofia.

Quando la morale dovesse confondersi colle religioni, si avrebbero tante morali quante furono e sono le religioni sparse sulla terra. E se la religione cattolica, reputata la vera e fuori della quale non v'ha salvezza, è professata solo, stando agli stessi risultati ufficiali della statistica, dall'ottava parte delle popolazioni dell'universo, come mai la luce della verità non ha potuto penetrare ovunque e la morale cattolica guadagnare tutti i cuori? Ma quali siano i principî di morale impartiti dalla teologia cattolica lo dicono i trattati di Busembaum, di La Croix, di Alfonso de' Liguori e sopratutto i tre volumi in foglio del gesuita Sanchez sul matrimonio. Nell'avvicendarsi continuo delle rivoluzioni del pensiero, dove ebbi a trovare maggiore uniformità e stabilità, egli è nei principî morali, i soli che sopravvivono a tutte le rivoluzioni e non subiscono quasi alterazione per variare di tempi e di fortune. Le religioni sono forme transitorie, mentre i principî morali passano d'una in altra ad attestare la coscienza continua dell'umanità — quel sentimento di giustizia e quel vincolo d'amore che presiedono ai destini dei popoli e ne formano il principale loro patrimonio. Una morale quindi indipendente da simboli e da superstizioni, fondata solo sulla coscienza dell'universo

e rispettare nei maestri, e all'ufficio del Municipio, il quale deve esser laico e lasciare che, in fatto di religione, ciascuno educhi i proprii figli come stimi più conveniente.

Tornata 19 novembre 1869. Sess. ordinaria del Consiglio Comunale di Bologna.

bene e sull'*educazione*, ecco l'ideale ed il programma che sta a capo d'ogni mio pensiero.

So che da uomini onesti e timorati si combatte il principio di una morale indipendente perchè, si dice, la morale di per sè, scompagnata dalla credenza in Dio è insufficiente, perchè *mezzo* e non *fine*. — La legge morale non può essere che una emanazione di Dio, anzi è da questa emanazione che mentre ripete tutta la virtù sua, abbandonata ai diversi criterî degli uomini perde di quell'autorità universale ed immutabile che la fanno obbedita e sacra agli occhi delle popolazioni.

Queste ad un dipresso sono le ragioni opposte dai sostenitori della morale teista contro il moderno razionalismo, e credo far cosa grata a'miei lettori, in argomento di tanta importanza, riportando testualmente, nei punti più salienti, quanto Giuseppe Mazzini negli ultimi suoi giorni scriveva agli operai italiani.

« Cancellata ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune » di vita collettiva dell'umanità, di *fine* assegnato all'esistenza ter» restre, di Dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità d'una » Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti se non » la nuda idea del *diritto* della sovranità *individuale*, idea senza » *base*, per sè, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi » che cominciavano ad agitarsi nell'anime. Quella idea non può — » neppure — guidare alla *libertà;* e a risolvere quei problemi biso» gnava risolvere prima quelli dell'associazione. E le conseguenze » alle quali accenniamo sono inevitabili, fatali. Noi sappiamo che, » come s'incontrano in oggi uomini credenti a un tempo nel dogma » cristiano e nella legge del Progresso, molti fra gli attuali mate» rialisti si professano credenti nel dovere, nella vita collettiva e » progressiva dell'Umanità, nell'Associazione, in ogni idea promulgata » dal nostro campo; ma la patente contradizione non prova se non » che in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, mi» gliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza di logica.

. . . .

» Gli individui possono rinnegare, per un tempo, la logica, e spas» sionare l'orgoglio a parlare di quello che non intendono: un po» polo intero nol può. Togliete ad esso Dio, cielo, ideale, immortalità » di progresso, nozione d'una Legge Provvidenziale prestabilita e il » vincolo comune d'un *fine* assegnato; e lo vedrete guardare esclu» sivamente a' suoi *interessi* materiali, combattere, ma unicamente » per essi, sperare, per soddisfarli, nella sola forza, soggiacere vo» lonteroso a ogni potente che prometta curarli, sostituire alla sovra» nità dell'intelletto fecondato dall'amore quella dei propri appetiti

» e delle proprie passioni. In questa ineluttabile necessità sta, lo
» ripetiamo, la sorgente di tutti gli errori, di tutte le colpe francesi. »
« Negazione di Dio — cioè dell'unica, ferma, eterna, incrollabile
» base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei doveri altrui verso
» la nostra classe, della certezza che siete chiamato a vincere e che
» vincerete. Cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su
» *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo;* è cancellata
» la possibilità d'una Legge di Progresso, d'un disegno intelligente
» regolatore della vita dell'Umanità: *progresso e moralità* non sono
» più che *fatti* transitori, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli
» impulsi dell'organismo di ciascun uomo, senza sanzione fuorchè
» dall'arbitrio di ognuno, da interessi mutabili o dalla *forza.* Dio, il
» *caso,* la *forza,* cieca, insuperabile, *delle cose,* sono infatti le sole
» tre sorgenti immaginabili della vita; ma rinegate la prima e ac-
» cettate l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete
» il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che
» s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che pro-
» testerete contro i vostri ingiusti padroni? in nome di che li com-
» batterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti*
» che v'autorizzi a dir loro: « siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli
» e associati a raggiungerlo? » Invocherete l'*interesse* che vi sprona
» a conquistare? ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse*
» che li sprona a *conservare?* in virtù di quale *principio*, di qual
» *dovere* chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al Martirio? E
» perchè? I sagrifici, il martirio non possono *creare immediate* il
» mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri
» a combattere pei vostri figli, per quei che verranno; or chi v'as-
» sicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze fisiche ope-
» ranti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere
» vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la
» forza che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il
» numero, che se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Mo-
» rale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore?
» Il senso d'un interesse *materiale* ch'io ho veduto spingere il po-
» polo un giorno a fondar la repubblica, un altro a fondare l'im-
» pero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza*
» pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento
» vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che nessuna So-
» cietà Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar
» nel segreto, potrà raggiungere mai. Oggi, il vostro moto è santo
» perchè s'appoggia appunto sulla legge morale negata, sulla pro-
» gressione storica rivelata dalla tradizione dell'Umanità, sopra un
» concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della fa-
» miglia umana, prefisso da Dio alla vita. Voi distaccate ogni giorno,
» in nome di quella legge, di quel disegno divino, il cui compimento
» è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'eser-
» cito dei conservatori, dai difensori del vecchio mondo. La vostra
» è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro
» *interessi:* voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre.* Siete

» certi che bastino? E ov'anche bastassero, non contaminereste la » vostra vittoria di lunghe terribili battaglie civili e di sangue fra» terno? »

Sante parole invero, ma mentre desse rivelano uno spirito superiore ed un convincimento profondo, non risolvono scientificamente la tesi, anzi la avvolgono nelle nebulose di un misticismo da cui riesce assai difficile il districarsi. Secondo lo stesso Mazzini, *Dio, pensiero ed azione,* son uno.

« Scoprire, comprendere, conquistare intellettualmente il fram» mento della legge accessibile alle umane facoltà e tradurlo, quando » le forze umane consentono, in fatti qui dove fummo posti; è questo » il fine, il dovere. Noi dobbiamo tendere, tutti e ciascuno, a incar» nare nell' Umanità quella parte dell' eterno Vero, che ci è dato d'in» travedere, a convertire in realtà sulla terra quanto del *regno de'* » *cieli,* del concetto divino che s' agita nella vita, ci è dato d' in» tendere.

« Dio. — Dio e la Natura. — Dio, la Natura e l'uomo; tre canti » dell'immensa Epopea religiosa che ha l'ideale per soggetto, la serie » delle generazioni per Poeta » (1).

Togli il mistico involucro alla frase di Mazzini, e il suo Dio, a parte le distinzioni metafisiche, si risolve in quel *principio morale* che ha per soli interpreti ed altari la *coscienza,* ossia la *religione del dovere.* In questi sensi il dio di Mazzini è necessariamente il dio d'ogni *galantuomo*, qualunque sieno le dottrine filosofiche da esso professate, chè la morale forma la base costitutiva della saldezza degli Stati, siccome quella che determina i limiti dei *diritti* e dei *doveri* di ciascuno, nella comunione sociale. Senza morale, la vita non avrebbe *scopo*, e cesserebbe di essere una missione per risolversi in uno stato di guerra perpetua, in una rappresaglia di interessi, dove l'uomo *si farebbe lupo degli altri uomini*, secondo la celebre frase del melanconico Hume.

V'hanno però certe affermazioni di principî, come quelli sopraccennati, contro le quali conviene difendersi, per evitare il pericolo di equivoche interpretazioni. Così partendo dalla stessa teoria mazziniana, il celebre mons. Du-

(1) Giuseppe Mazzini, *Dal Concilio a Dio*, pag. 35, 23, 13.

panloup, nella memorabile seduta del 22 luglio 1871, in appoggio della petizione dei vescovi in favore del ristabilimento del poter temporale dei papi, si esprimeva con queste testuali parole:

« Voi non riuscirete a fondare nè la repubblica nè la monarchia, » nè alcun governo stabile se non rialzate prima le coscienze e il » carattere; e voi non le rialzerete se non vi porrete per base la » credenza di Dio. *Senza Dio non riuscirete ad altro che a rove-* » *sciarvi, a divorarvi gli uni gli altri; ne fanno testimonianza il* » *93 e la Comune! Senza Dio, nè moralità, nè libertà, nè società!* » Su questo, io credo, non ci è nè destra nè sinistra: noi abbiamo » tutti un sol cuore ed un'anima sola.

« Me ne appello a tutti gli uomini onesti; ed oso dire: che la » Francia parli, e non andrà guari a giungere l'ora in cui Dio verrà » in nostro aiuto. Sì: io dico che Dio aspetta la Francia e la Francia » aspetta Dio. Egli è il primo ed infallibile pretendente; la sua ora » verrà non dubitatene, verrà con una bandiera non contrastata.

« La Francia è religiosa: talvolta diffida de' suoi sacerdoti, ma non » potrebbe farne senza: spetta ai preti il governare la loro vita colla » moderazione e la devozione che loro sono proprie ».

Non entro in commenti, lasciando ai lettori spassionati il giudicare.

Non a spegnere nelle moltitudini il culto del Vero e l'eterno principio di Giustizia e di Morale, basi inconcusse alla grandezza degli stati, ma a rimetterlo, in mezzo all'anarchia morale da cui è affetta la presente nostra civiltà, riassumerò in breve i miei criteri in sì delicata e sempre controversa quistione.

Il popolo italiano ha idealità propria e, per remotissima tradizione, essenzialmente estetica e spiritualista. Pretendere di ribellarsi a questa sua natura, a questo suo sentimento con un nuovo indirizzo ideologico è, parmi, uno sconvolgere l'ordine etnico che da Pitagora a Virgilio, da Virgilio a Dante, da Dante a Vico, a Foscolo ed a Manzoni, si manifesta sempre con un mondo tutto d'idealità. Nella nostra letteratura, si dovrebbe quindi ricercare il segreto della vita e del pensiero italiano, all'infuori di un materialismo che torna pericoloso alle masse e come base di un sistema educativo. E poichè l'opera della rivoluzione non deve arrestarsi ad un

programma puramente negativo, io formulerei le mie proposte concretandole in una sola, *educazione:* — educazione dei cuori, religione della Morale, rappresentata da un nuovo Verbo, da una nuova Tradizione, da un nuovo principio d'autorità, fondato nell'armonia della ragione e del sentimento, nella spiritualità e nell'estetica italiana. Alla scienza pertanto il maturare e concretare col tempo questa nuova formula religiosa che senza bisogno di altari o di interpreti falsi e bugiardi, proclami il regno della giustizia e dell'onestà, universalmente accettati dall'etica di tutte le nazioni, come basi inconcusse del gran codice umanitario.

A Giove ed a Jeova, armati dei fulmini della vendetta, a Saturno, avido di umano sangue, a Bacco, dio della crapula, a Mercurio, mezzano degli dei ed auspice della malizia e dell'intrigo, il mondo moderno deve sostituire la Verità della Scienza. Cristo stesso, nella semplicità delle primitive sue forme, rivelava agli uomini questo ideale di una nuova religione, allorchè volgendosi alla Samaritana disse: « Credimi, o donna, che tempo verrà in cui Dio non si adorerà nè su questo monte nè in Gerusalemme, ma dovunque i suoi adoratori adoreranno il Padre in *ispirito e verità* (1).

Nelle scienze morali, a differenza delle fisiche, riesce difficile rappresentare in formule assolute e sintetiche i concetti che i tempi solo maturano, poichè certi pregiudizî ed a priori fondati sulla scienza ufficiale, non si vincono nè si distruggono in un giorno, ma domandano gli sforzi e l'opera collettiva di intere generazioni.

Rispetto alle questioni religiose io credo necessario distinguere il fondo dalla forma, facendo spesso larghe concessioni a questa, per attendere a quello. In generale

(1) Giov. IV, 21, 23. Vedi *Commenti* di E. Renan alla Vita di Gesù, cap. XIV. vol. 3.
Questo medesimo concetto veniva apertamente enunciato dal sig. Raffaele Mariano ne' suoi articoli — *Il problema religioso in Italia* — mediante una formula che io accetto e sono ben lieto di qui riferire: « Si tratta di stabilire in modo reale e determinato un' armonia, un equilibrio, per quanto è possibile, perfetto fra il principio di libertà e quello di autorità ».

l'Italiano vive troppo immerso negli interessi materiali della vita, per poter aspirare alle supreme regioni dello spirito. Le questioni religiose gli riescono perciò indifferenti e lascia fare, assumendo l'abitudine ipocrita dell'*aliud dicere et aliud facere,* elevata fra noi a sistema. D'onde quell'elasticità di coscienza, quella mancanza di carattere che tanto a ragione ci viene rimproverata dagli stranieri. Mi ricordo a questo riguardo d'aver letto in Sigonio, come l'imperatore Ottone III, certo con poco vanto nostro, avesse promulgata una legge per la quale veniva proibito a tutti i giudici civili e criminali, di dare giuramento agli Italiani, come quelli che se ne ridevano di Dio e d'ogni atto solenne di religione.

A prevenire però da una parte i pericoli di uno sconfortante materialismo, ed a rimuovere dall'altra le influenze funeste della Chiesa cattolica, accampata da nemica in mezzo a noi col suo clero retrivo, si va da qualche tempo dibattendo dalle cattedre e dal giornalismo di ogni partito, la necessità di una seria riforma religiosa. E chi vorrebbe ricondurre la Chiesa alle primitive sue origini cristiane, chi fondare una nuova chiesa nazionale, termine medio fra l'individualismo moderno e il vieto cattolicismo (1), chi infine nell'assoluta indifferenza nostra in materia religiosa, vorrebbe lasciare le cose come sono, accontentandosi solo di inculcare vagamente la necessità del principio morale, cui niuno ha mai combattuto, congiunto con un maggiore rispetto al principio d'autorità (2).

Senza esaminare partitamente questi tre sistemi, la confutazione dei quali sta nelle precedenti mie dichiarazioni, — a prevenire i mali onde siamo minacciati, — nello stato presente degli animi e nelle condizioni in cui trovasi la chiesa ufficiale e il suo clero in Italia, il miglior partito, attuabile e salutare per noi, parmi quello dell'assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa, dichiarando la scuola esclusivamente civile, mercè l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio e la sostituzione di conferenze ed istituzioni morali, professate da uomini

(1) Raffaele Mariano, *Il problema religioso in Italia.*
(2) Prof. Ercole Vidari, *Il sentimento religioso in Italia.*

che, colla loro vita e col loro *esempio*, sieno modello a tutti di virtù e di abnegazione (1).

Uomini onestissimi e certo alle più sante aspirazioni informati, combattono come assurda e pericolosa la morale scevra da una divina sanzione, — la morale senza *Dio*. Io rispetto questi santi timori, ma avversario in politica d'ogni ingerenza governativa oltre i limiti della necessaria tutela, non so comprendere come, nell'ordine morale, l'uomo, anche senza mistici interventi, non possa e non debba volere il bene per il bene, la virtù e la giustizia per sè sole ed in sè sole.

So che il problema facile ad essere enunciato riesce assai difficile a risolvere, sebbene non lo creda insuperabile, e molti, combattendo questi miei principî, non hanno forse abbastanza ponderato e compreso il cómpito dell'educazione, cardine fondamentale della vera politica, ossia del governo degli uomini in tutte le manifestazioni della vita.

La forza morale è l'anima, la vita, l'arbitra delle nazioni: — disciplina gli animi togliendoli alle loro prave passioni; determina i *diritti* come i *doveri* di ciascuno, e nell'armonia reciproca fonda i veri principî d'autorità, e quella fratellanza d'affetti che da Platone a Cristo, a Campanella, fino a noi, formò l'ideale di tutti gli amici dell'umanità, ahi! troppo derisi nelle loro aspirazioni, e sempre soprafatti dalla turba petulante dei satrapi d'ogni età.

Una religione, vincolo d'*amore* e di *fratellanza*, sciolta da ogni umana impostura, ecco il regno di Dio predicato da Cristo e prima da Platone e da Manù e a distanza di tanti secoli ripreso da noi, continuatori della grande rivoluzione umanitaria.

(1) Carlo Bell in una lettera osserva: « Fu detto molto e molto intorno all'educazione, ma a me sembra che non siasi insistito quanto importa sull'*esempio*, che è la cosa principale. » — S. Smiles, op. cit.,

CAPITOLO X.

LA MORALE E LA SCIENZA NELLE SCUOLE.

La scienza è la sola religione dell'umanità ed i libri sono i suoi sacerdoti.

Nella scienza e nella morale sta l'avvenire della nazione.

Stabiliti questi principî ed ammessa come fondamentale la separazione del dogma dalla morale, il primo corollario che di necessità ne consegue, egli è un rinnovamento generale nell'indirizzo educativo delle nostre scuole. — L'educazione quale è oggi da noi, sotto le immediate od indirette influenze del clero, mal risponde allo spirito ed ai bisogni del tempo, quando pure non riesca un'insidia in mano di nemici (1).

Prima cura di uno Stato, e del nostro in ispecie, per le condizioni anormali in cui trovasi, si è quella di sottrarre la scuola da ogni influenza chiesastica, proclamandola libera e veramente civile. Al governo italiano poi incombe vieppiù tale obbligo dacchè colla legge delle garanzie ebbe a sostituire al vecchio diritto sancito dallo Statuto, la piena separazione della Chiesa dallo Stato, — principio che, proclamato per la prima volta in Italia da Cavour (2), forma ora parte integrante del nostro diritto

(1) Ne sono una prova gli istituti che il Governo dovette chiudere per convenienza politica, fra cui dopo quello di S. Alessandro in Bergamo con 200 e più scolari, i quattro di Roma per decreto 17 agosto 1872 del nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Scialoia.

(2) « Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili *quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale* ».

« Qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, *giunta a Roma, appena avrà*

pubblico interno, al quale dovrebbero uniformarsi le leggi tutte del paese.

So che contro siffatte teorie soglionsi elevare serie obbiezioni, ma a queste rispose già vittoriosamente un illustre uomo di Stato, M. Gambetta, in un suo recente discorso, di cui richiamerò qui alcuni punti più importanti. « Il separare, egli disse, la Chiesa dallo Stato è questione d'ordine pubblico, anzi d'ordine sociale, poichè nulla vi ha di più rispettabile della libertà di coscienza nell'individualità umana, e l'opprimerla diventa non solo un inutile conato, ma un vero *delitto*. Si restituisca il sacerdozio alla dignità sua e l'uomo alla propria coscienza. Il mondo civile da una parte, il religioso dall'altra. » Incompetente lo Stato a decidere in materia di coscienza, deve dalle scuole bandire ogni privilegio fin qui accordato al culto cattolico, proclamando, ripeto, la scuola libera e civile.

I principî d'oggi sono conseguenza di errori passati — di un idealismo metafisico e misto prodotto dalla confusione già avvertita più sopra, di avere cioè posto a base di ogni autorità il culto di un dio che non si conosce, in luogo del principio morale, che è fatto costante, scritto nella coscienza di tutti i popoli. Ad una morale mistica, tenebrosa, soprannaturale, gli uomini della rivoluzione debbono sostituire la morale sociale, quella che per mezzo della educazione dell'individuo, innalza l'uomo, mostrandogli la propria dignità, i propri doveri e la missione sua nella vita. L'uomo deve al disopra delle proprie passioni, avere la coscienza di sè ed il più elevato rispetto degli altri, e non sarà certo coi digiuni nè colle devote macerazioni, ma colla virtù e col lavoro che

dichiarato decaduto il poter temporale, essa proclamerà il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe ». (Seduta 25 marzo 1861).

« Noi diciamo al Sommo Pontefice: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza. *Rinunziate ad esso* e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche. Noi siamo pronti a proclamare in Italia questo grande principio: *libera Chiesa in libero Stato* ». (Seduta 27 marzo).

egli raggiungerà il suo civile e morale perfezionamento. E se l'ozio fu sempre l'arma di cui si servirono i preti per mantenere il loro dispotico dominio, spetta ora alla società moderna di combatterlo sotto tutte le forme e con tutte le armi che stanno a sua disposizione.

Il mondo moderno respinge la dominazione teocratica e domanda una morale impartita laicamente. Nè mi dissimulo la gravità del problema, ma è d'uopo convenire che avendo la rivoluzione scosse profondamente le basi d'ogni vecchio principio d'autorità ed infranti i vecchi e bugiardi simulacri, diventa opera di savia politica e di morale interesse, provvedere per tempo a che il passaggio o la transizione non avvenga con troppo grave perturbamento delle coscienze, nel mondo dello spirito.

La verità è come la luce, che rifranta nel prisma manda colori diversi: l'errore, o più propriamente il modo diverso d'intuizione, dipende spesso dal punto diverso di partenza e non sempre dall'obbietto in sè medesimo. Ecco perchè io non mi sono meravigliato mai nel vedere la stessa tesi, con pari buona fede, diversamente risoluta da uomini dottissimi e certo lungi dall'essere sospetti di clericalismo. L'opera della scienza, all'infuori d'ogni dogma o religione rivelata, ristabilisce le basi di una morale indipendente, quella che, con poche varianti, vedemmo comune a tutti i popoli, per variare di climi, di governi e di religione.

Io sono di più convinto non essere possibile ristabilire questo principio morale in Italia senza un completo divorzio dalla Chiesa e senza emanciparsi dal prete che accampa, ripeto, da nemico in mezzo a noi nella scuola e nella famiglia. Chi non ha e non sente le sacre affezioni della famiglia, chi non vede nella vita se non un pellegrinaggio verso la patria celeste, chi dimentica la terra per guadagnare solo il cielo, non può essere consigliere e buon educatore dei nostri figli. Il miglioramento dell'individuo dev'essere la base dell'educazione moderna, poichè quello che manca a noi non è tanto la scienza quanto la morale ed il carattere, e se negli alti consigli del Governo prevalesse una volta questa verità, forse molte riforme

non sarebbero ancora allo stato di semplici voti e di proposte derise o dimenticate.

Quando alla corrente delle idee democratiche non vedo corrispondere del pari il movimento liberale delle nostre scuole; quando vedo il paolottismo distendere le negre sue ali da un capo all'altro d'Italia, è duopo convenire che la rivoluzione non sia penetrata ancora negli animi, e v'abbia grave difetto nei programmi come nell'indirizzo educativo.

Mi corre qui il dovere di rivolgere gravi parole a quei genitori i quali in buona fede forse ma certo spensieratamente, mandano i loro figli in collegi retti da monache o da frati o sotto le dirette loro ispirazioni. Conosco pur troppo le scuse che vengono poste innanzi, nè per questo io li assolvo dalla grave responsabilità e sto per dire dal *quasi delitto* inverso l'indifesa e tradita loro prole! I figli sono un sacro deposito, e quando un padre lascia, consciamente, instillare loro principî contrarî a quelli da esso in pubblico professati, quel padre manca ad uno dei principali suoi doveri, mentendo innanzi ai figli la propria coscienza e la sincerità delle proprie convinzioni.

Non scholæ, sed vitæ discimus — dice un antico adagio. Le parole più eloquenti sono scritte sulla sabbia quando non vengano confermate dall'esempio della vita. Gli uomini vanno giudicati, non dalle parole e dai discorsi in pubblico, ma dai fatti e dalla condotta in privato, nel segreto della famiglia, dove è l'altare delle più sante nostre affezioni.

I cittadini si fanno in casa ed operano in città, scrive S. Smiles (1): nè a torto la costituzione repubblicana dell'anno III, rimetteva il deposito delle libere istituzioni *alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose ed alle madri, allo zelo dei giovani cittadini ed al coraggio di tutta la nazione.*

È opinione sostenuta da molti, che l'educazione si forma col crescere degli anni, o almeno si constata vivendo in mezzo al mondo. Ammetto io pure che l'esperienza,

(1) Al cap. II dell'aureo libro — Il carattere — opera già citata.

le stesse lotte della vita, possano influire sul carattere individuale, ma i germi del bene, le vere virtù si attingono solo nella famiglia, fra le pure aure delle pareti domestiche o delle prime scuole. Pur troppo in Italia le cure della prima educazione stanno in seconda linea e si lascia la casa esposta a tutti i venti che possono venire dal difuori, abbandonando i figli ad un pedagogo, lungi dagli sguardi dei padri e delle madri, o fra l'asfissiante atmosfera di un collegio, negazione della famiglia e del primo elemento di vita, la libertà individuale. Falsata così la educazione, e divenuto il pregiudizio quasi una seconda natura, la maggior parte degli uomini che presiedono ai pubblici negozî parlano dalla tribuna in modo affatto diverso da quello che operano in casa. Egli non è raro, per esempio, di trovare molti liberi pensatori, in parlamento, nei caffè, nei privati convegni, dove si ciancia per diritto o per rovescio di politica e di religione, contraddire poi ne' fatti sè stessi e le teorie loro, affidando i figli a collegi ed istituti, retti da preti o frati, da essi pubblicamente sconfessati o posti quotidianamente alla gogna. E lo strano si è che costoro, non riflettendo alle fatali ed irrimediabili conseguenze di una educazione viziata, credono ingenuamente di non fare alcun male.

« Se per l'ignoranza e la trascuranza dei padri, diceva l'illustre nostro Filangieri, se per le superstizioni e la civetteria delle madri, i pregiudizii, gli errori, le false massime di morale e di religione, le erronee idee del bene e del male, si comunicano e si trasmettono ai figli, se l'impero dell'errore e del vizio si diffonde e si sostiene col soccorso delle perniciose lezioni che si ricevono nell'infanzia, importa più che mai di fondare e di estendere l'opposto impero della libertà e della virtù col soccorso di lezioni ed istruzioni a quelle opposte » (1).

Che se i fanciulli, come teneri arboscelli, si rassomigliano nei primi anni e solo dopo il trapianto in altri terreni, taluni diventano rigogliosi, altri rimangono piccini — ne consegue la necessità di non trascurare le

(1) Filangieri, *De liberis educandis.*

prime cure dell'infanzia. Nè a torto Cristo, il grande maestro delle genti, diceva: *Lasciate i fanciulli venire a me.*

Chi sa quanti ingegni non vanno miseramente perduti appunto per mancanza di istruzione e quanti altri viziati per un falso indirizzo educativo, essendo a niuno dato prevedere l'avvenire di un fanciullo! ed è veramente a deplorarsi l'abbandono in cui sono lasciate in generale da noi le prime scuole. Le impressioni che vi si ricevono sono così vive e profonde da non cancellarsi neppure in mezzo al successivo turbinio della vita.

La buona educazione dei figli fu sempre fondamento della virtù e della probità, e saviamente disse fino dai suoi tempi Plutarco: — « i figli bene educati essere il più bel dono che i padri possono fare alla patria, e pel quale meritano sopra ogni altra impresa onore e riconoscenza » (1). — *Educazione* ed *istruzione* sono cose ben diverse e distinte, mentre l'una tende a formare la mente, l'altra il cuore. Ora noi vediamo scuole ove bene o male si cerca d'istruire, ma nessuna scuola e, oserei dire, pochissime famiglie, le quali si occupino davvero dell'educazione, per cui si riesce a formare dei pedanti eruditi, difficilmente dei *galantuomini.*

Gli è quindi a fare voti perchè la Camera ed il paese abbiano una buona volta ad occuparsi di questo importante tema della istruzione, attuando su larghissima scala quelle riforme che sono già entrate nel dominio di altre nazioni (2).

(1) *De liberis educandis.*

(2) La Camera prussiana dei deputati ha approvato, nella seduta del 13 febbraio 1871, alla terza e definitiva lettura il progetto di legge sull'ispettorato delle scuole. Nel corso della discussione il ministro del culto dichiarava essere intenzione del governo di mantenere in carica gli ispettori scolastici della Chiesa evangelica; ma qualora nel suo seno si suscitassero conflitti analoghi a quelli sorti nella Chiesa cattolica, il governo si armerebbe della legge per prendere le necessarie disposizioni anche contro gli ispettori scolastici del culto evangelico.

Nel seno del Folketing danese il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica promise di presentare quanto prima al Parlamento un progetto compiuto di legge sull'ordinamento della istruzione popolare,

La riforma dovrebbe cominciare dal basso all'alto, ossia dall'asilo per giungere alle università ed agli istituti superiori, siccome ebbi già in altre occasioni ad esporre tanto all'Accademia fisio-medico-statistica (1), quanto in seno all'Associazione politico-democratica (2).

fondato sul principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Promise inoltre di istituire scuole per adulti, le quali formeranno come una transizione tra la scuola prima e il ginnasio.

La Camera dei deputati di Sassonia, deliberando sopra il progetto di legge relativo all'istruzione pubblica, ha respinto quell'articolo in cui si prescriveva che il curato o il pastore sarebbe di diritto ispettore delle scuole delle sue località. La Camera nel sopprimere quest'articolo, sostituì un altro che conferisce al governo il diritto di designare gli ispettori. La Camera, inoltre rigettò un'altra disposizione del progetto di legge, in virtù della quale il prete o pastore incaricato dell'insegnamento religioso in un istituto educativo, sarebbe stato autorizzato a prender parte, a titolo di autorità, alle deliberazioni del Consiglio d'amministrazione dell'istituto stesso. Finalmente la Camera invitò il governo a presentare quanto prima un progetto sulle scuole secondarie.

L'Italia invece sorta dalle rivoluzioni diede all'Europa lo strano e deplorevole spettacolo di un ministro della pubblica istruzione che dopo aver col plauso della maggioranza del paese, presentato savii ed urgenti progetti di legge per la riforma nell'insegnamento, dovette ritirarsi *incostituzionalmente* dal gabinetto per obbedire a sordi raggiri di camarille, alla loro volta influenzate dall'ultramontanismo e dalla più codarda paura. Antichi paladini di libertà e dell'indipendenza dello Stato, si videro d'un tratto alleati del clero e campioni della supremazia della Chiesa, in omaggio a quella conciliazione che il Pontefice ha sdegnosamente dichiarato di rifiutare.

(1) Posto come principio, che per riformare la costituzione di uno Stato, bisogna prima riformare noi stessi, l'avv. A. Mazzoleni afferma essere necessaria all'Italia una nuova e severa educazione, quale finora non fu nei programmi di alcun partito. La riforma delle scuole dovrebb'essere il primo cômpito degl'Italiani redenti a libertà, per ispezzare la ferrea catena dei pregiudizii che li lega al passato. Senza combattere distintamente questo o quello dei programmi presentati dai vari ministri succedutisi in questi anni nel portafoglio della pubblica istruzione, l'avv. Mazzoleni si propone di stabilire i criterii di quelle riforme le quali, se sono sulle labbra di tutti, sono nella mente di pochi.

Resoconto dell'Accad. Fis. Med. Statist. del 13 giugno 1867, pubblicato nella Gazzetta di Milano del 29 giugno 1867.

(2) L'onor. Mazzoleni svolge l'argomento della istruzione pubblica in Italia, chiamando l'attenzione degli adunati sopra le infelici condizioni nelle quali versa presso di noi questo mezzo potente di civiltà e di

La prima e più urgente riforma per noi gli è quella che riguarda la secolarizzazione della istruzione. L'Olanda ha abolito da qualche tempo l'istruzione religiosa dalle sue scuole; il gran consiglio di Ginevra decretava non ha guari di abolire gli emolumenti per l'istruzione religiosa nelle scuole primarie; l'Austria stessa ha pure tolto il catechismo e la storia sacra dall'insegnamento primario; in seno del Folketing danese il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, promosse una legge sull'ordinamento dell'istruzione popolare, fondato appunto sul principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Potrei citare in argomento anche un decreto della Comune (1), ma siccome questo potrebbe apparire a taluno dei lettori sospetto, mi limiterò a ricordare il discorso pronunciato da Gambetta a San Quintino, nonchè l'importante deliberazione dell'Assemblea di Saint-James-Hall (2) e da ultimo il gran *meeting* tenuto nel

progresso. — Parla dapprima degli asili, poi degli istituti tecnici, dei licei e delle università; esamina lo indirizzo che loro è stato dato fin qui, e ne dimostra gli errori e la falsità. Invoca riforme radicali su tutta la scala del pubblico insegnamento e singolarmente per lo insegnamento primario, oggetto di studi profondi in Germania e in America e da noi tanto trascurato. Dice che a Vienna all'Esposizione che avrà luogo nel 1873, figurerà una sezione speciale per tutto ciò che riguarda le scuole e gli asili d'infanzia. Questa sezione sarà distinta col nome di *Padiglione dei Fanciulli*, ai quali i nobili e seriissimi ingegni tedeschi non isdegnano di dedicare le loro cure più assidue. Propone come prima riforma la abolizione dell'istruzione religiosa in omaggio ai principii della libertà di coscienza sanciti dalla moderna civiltà. Esamina rapidamente le statistiche criminali del regno, che non risultano per nulla diminuite. Se le numerose scuole che si sono aperte in Italia in questi ultimi anni corrispondessero allo scopo che dovrebbero proporsi, le carceri non rigurgiterebbero di gente che la ignoranza e la falsata educazione spingono al vizio e al delitto.

Resoconto dell'Associazione Politica Democr. pubblicato nella Gazzetta di Milano.

(1) Il decreto della Comune sottoscritto da un Rama, delegato all'istruzione comunale del 17.° circondario, decretava che: « nelle scuole e sale d'asilo comunale non s' insegnino nè preghiere, nè dogmi, nè *nulla* di ciò che è riserbato alla coscienza individuale. Dalle scuole e dagli asili deve essere tolto ogni oggetto di culto, ogni immagine religiosa. »

(2) Perchè un sistema d'educazione nazionale sia soddisfacente, fa duopo che questa sia obbligatoria ed estranea a tutte le sette.

febbrajo 1872 dai delegati delle chiese indipendenti e da molte altre migliaia di cittadini progressisti per protestare contro le tendenze protezioniste del ministro Gladstone circa i sussidii da accordarsi a tutte le scuole religiose. — « *L'educazione dev' essere interamente secolare e l'educazione religiosa interamente volontaria.* »

Anche in Italia è cominciata, per iniziativa di alcuni municipii, un'agitazione in questi sensi, ma il solo municipio di Bologna, per quanto io sappia, favorito dall'eccezionalità di non esservi stata, per mera dimenticanza, promulgata la legge Casati, ha potuto compiere una sì importante riforma, e finora credo non abbia certo avuto a pentirsene (1).

(1) « Il Consiglio dichiarandosi estraneo all' istruzione religiosa, intende rendere omaggio al principio della libertà di coscienza e delibera un insegnamento morale per mezzo di un corso dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino dato da ogni maestro ».

Seduta 22 novembre 1869.

Consimile deliberazione veniva presa dal Consiglio Comunale di Forlì nella tornata dell' 11 gennaio 1870, senonchè il Consiglio provinciale rendeva di pubblica ragione e comunicava a tutti i sindaci della provincia la seguente deliberazione:

Il Consiglio, vista la deliberazione del Consiglio Comunale di Forlì in data 11 gennaio p. p., con la quale si stabilisce la soppressione dello insegnamento religioso nelle scuole elementari del comune;

Considerato che nel decreto legislativo del 25 ottobre 1859 del governatore generale delle Romagne sono prescritte la istruzione e la educazione religiosa negli istituti e nelle scuole pubbliche, salvo a determinare le cautele, pei *soli alunni cattolici* (Art. 10);

Considerato che nel regolamento del 15 settembre 1860, promulgato, ritenuto in vigore e sempre eseguito nelle provincie delle Romagne (espressamente nominate nella relazione che lo precede), sono prescritte appunto le direzioni e le cautele per lo insegnamento religioso, e stabiliti i programmi nelle scuole elementari;

Considerato che il R. decreto 15 settembre 1867, firmato Coppino, pubblicato nelle provincie venete, di Mantova, dell' Emilia e della Toscana, dopo l'unione al regno d'Italia delle provincie venete e mantovana, nelle quali non erano pubblicati la legge 13 novembre 1859, detta Casati, ed il regolamento 15 settembre 1860 sulla istruzione pubblica; non modifica in verun modo il detto regolamento del 1860 e solo ne prescrive o ne conferma la esecuzione, e che nelle *istruzioni* contenute nella parte supplementare del Bollettino ufficiale ed approvate in data 10 ottobre 1867, si sviluppano maggiormente i pro-

È la stessa corrente delle nuove idee che non volendo perpetuare più oltre il divorzio, il disaccordo fra la scuola e la società, impone un nuovo indirizzo più razionale e civile nel sistema educativo (1). Io mi trovo perfettamente

grammi d'insegnamento nelle scuole, ma non si sopprimono, non potendosi abolire se non per legge, quegli insegnamenti che sono stati stabiliti per effetto ed in esecuzione di legge;

Considerato inoltre che per il principio della libertà di coscienza col rispetto delle convinzioni religiose, qualunque esse sieno, proclamato nel nostro diritto pubblico, espresso nella legge del governatore delle Romagne di sopra citata, e più chiaramente svolto nel regolamento 19 settembre 1860 art. 21 (in vigore in queste provincie in conformità di antiche e recenti dichiarazioni del potere esecutivo), non può nè deve prestarsi lo insegnamento religioso, giusta i programmi governativi, se non a quegli alunni che sono cattolici e pei quali i padri di famiglia dichiarino essere tale la loro espressa volontà;

Senza discendere punto all'esame in merito della deliberazione municipale di Forlì e solo esaminandola in relazione alle leggi ed ai regolamenti in vigore, de' quali al Consiglio corre innanzi tutto l'obbligo di curare la osservanza:

A maggioranza di cinque voti sopra due

Delibera: 1. Non essere nelle facoltà del Consiglio provinciale scolastico d'impartire la sua approvazione a mutamenti di programmi stabiliti con regolamenti e nei quali è prescritto lo insegnamento religioso.

2. Allo stato attuale della legislazione essere nelle facoltà del Municipio di Forlì prescrivere che lo insegnamento religioso nelle scuole elementari, giusta i programmi governativi sia dato in un giorno della settimana, ad ora determinata, in fin di scuola, cui saranno presenti solamente gli alunni rispetto ai quali i padri di famiglia abbiano dichiarato essere questa la loro volontà.

A. Calenda, prefetto, presidente.

P. Canestri Trotti — *L. Buscaro* — *G. Pasquali* — *C. Bongiovanni.*

(1) La relazione della Giunta sui progetti di legge presentati dal Ministro dell'istruzione pubblica per migliorare le condizioni degli insegnanti nelle scuole secondarie e normali del regno — pare ispirarsi a questi grandi e liberali principî.

Infatti mentre si dichiara di lasciare alle cure ed alla coscienza dei genitori le istruzioni religiose ai loro figliuoli, esprime il desiderio di sostituire all'insegnamento religioso, nelle varie classi degli istituti d'istruzione classica e tecnica, quello dei doveri e dei diritti dei cittadini e dei principî di morale pratica.

L'abolizione dei direttori spirituali ne' licei, ginnasii e scuole tec-

d'accordo col generale Garibaldi nel proclamare l'indipendenza della scuola dalla chiesa, non già per offesa al principio religioso, quanto per impedire l'indifferentismo, preparando così migliori e più forti caratteri mercè l'onestà e la gagliardia dei propositi (1).

Il signor *Laurentie* in una sua recentissima pubblicazione, non esitò attribuire alla cattiva educazione da un secolo in quà, la causa principale e diretta dei mali che hanno colpita la Francia. Tutte le leggi emanate dopo il 1789 sulla pubblica istruzione, egli scrive, dalla *Costituente* alla *Legislativa*, alla *Convenzione*, al *Direttorio* ed all'*Impero*, portano tutte il medesimo vizio d'origine, quello cioè di legare l'educazione francese all'azione atrofizzante della Chiesa, in luogo di lasciarla unicamente sotto l'impero della potestà civile.

Lo stesso Ernesto Rénan, certo non sospetto di soverchio radicalismo, in un recente suo lavoro — *La réforme intellectuelle et morale* — i cui commenti furono l'ultima parola scritta lasciata da G. Mazzini, ravvisa come essenziali e precipui rimedii al presente disordine sociale, un nuovo indirizzo educativo nello Stato e nelle famiglie.

Nè trattasi solo di riforme parziali, quà e là nell'insegnamento, ma di una rivoluzione in tutto il sistema d'istruzione in guisa, d'armonizzarla ad un nuovo obbiettivo, nell'accordo della scienza col sentimento, della mente col cuore. — E ben diceva a questo riguardo il filosofo inglese Loke non essere il sapere il principale obbiettivo della educazione, nè doversi per sè medesimo ricer-

niche non è tutt'ora parte del grande problema politico-religioso che il paese dovrebbe una buona volta risolvere. — Avvi troppa incertezza in tale delicatissima materia.

(1) Ecco le stesse parole di Garibaldi nel suo recente appello alle varie frazioni del partito democratico in Italia (Caprera, 2 agosto 1872):

« .... E poichè la catena del pregiudizio non può essere infranta che dall'istruzione, dobbiamo reclamarla obbligatoria, gratuita e laica. — Senza questa condizione, la scuola dominata dalla setta clericale pervertirebbe invece di educare. — Lo Stato non può favorire le dottrine della fede cieca, che s'insinua coi primi insegnamenti, e prepara la schiavitù dell'anima e del pensiero. »

care, ma come mezzo ad ottenere cosa più eccellente, l'ordine cioè dei costumi e la giusta opera negli affari della vita. Il sapere senza la virtù in luogo di migliorare, rende peggiori gli uomini ed equivale all'accendere una face per poi chiudere gli occhi ed inciampare.

Vi sono indagini metafisiche, speculazioni così ardite che, tentate da menti non ancora passate al crogiuolo della esperienza e della meditazione nè corroborate da sufficiente coltura, nuocono in luogo di giovare. — Io non temo la scienza in sè stessa e in tutte le sue manifestazioni e penso sieno stati benissimo paragonati questi paurosi, ai fanciulli che nelle notti procellose sogliono rimpiattarsi sotto le coltri delle madri, per non vedere il bagliore dei lampi. Quando però nella medesima scuola e davanti una stessa scolaresca, io veggo professate le più discordanti discipline filosofiche, credo si versi in un grave errore di sistema. Nè con ciò vorrei proscrivere la scienza dalle scuole, ma solo riserbarne le alte e severe disquisizioni ad età più matura ed a corsi speciali e liberi dove a tutti gli ingegni fosse dato del pari mostrarsi e contendere nella lotta, innanzi ad un pubblico intelligente e capace. In una parola io vorrei impedire lo scetticismo sistematico, che non essendo frutto di convinzioni proprie, è effetto di teorie e dottrine male apprese e peggio digerite. Un'istruzione che spegne la parte affettuosa nei cuori giovanili e passa accanto a tutto senza nulla approfondire, prepara artifiziali tepidari nelle scuole, o palchi ciarlataneschi ne'giornali (1). L'istruzione parla all'intelletto, mentre l'educazione nobilita il cuore e lo rende capace di resistere all'invadente egoismo. Restringendo l'istruzione del popolo ai meri principî di meccanica, di storia naturale, di statistica o di economia, si dimezza l'uomo il quale, dimentico allora della propria dignità, abbandona ogni ideale di perfezione, unicamente vôlto al benessere materiale. — In questi sensi l'autore di queste pagine ebbe a rivolgere non ha guari severa rampogna al comitato *dei Lavoratori consociati* per avere re-

(1) Cesare Cantù, *Milano spiegata al popolo.*

spinta la proposta di tenere in seno, quell'associazione una conferenza appunto sulla questione religiosa e morale, fondamento d'ogni altra risguardante la politica e l'amministrazione interna del paese (1).

Che se coi vecchi sistemi educativi si aveva il difetto di crescere giovani in mezzo ad un mondo tutto idealità, ignari affatto del mondo reale e della società in mezzo cui era pure forza convivere; oggi per opposto sistema, i giovani escono dalle scuole troppo uomini, ed oserei dire, affetti da tabe senile, privi di quella scintilla, di quella dose di spensieratezza che è pure la più dolce caratteristica della gioventù italiana.

Ceda lo studio
All'allegria,
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri (2).

Mi fanno veramente pietà questi vecchietti a 20 anni, curvi dall'egoismo e logori innanzi tempo il corpo e la mente dai piaceri, mendicare, nei modi spesso i più abbietti e servili, una *posizione* — il che in Italia vuol dire buscársi un impieguccio qualunque alla gleba dello Stato, pur di avere un pane assicurato per la vita, senza responsabilità, senza gravi fatiche, dove si invecchia pappandosi il pensionato.

Non aver brighe, trovar la minestra sempre fatta e vivere in santa pace, ecco l'ideale della maggior parte dei giovani in Italia, a differenza degli Inglesi e dei Tedeschi, che induriti alle fatiche, alle lotte, sanno resistere agli ostacoli e vincere sè medesimi. L'Anteo antico, le fatiche d'Ercole, non sono miti soltanto, ma il programma,

(1) Adunanza generale dei *Lavoratori consociati*, tenuta in Milano il giorno di domenica 16 giugno 1872.
(2) Giusti, *Le Memorie di Pisa.*

rivestito di forme poetiche, di quanti vollero, e fortemente vollero.

Anche l'ammirazione verso le grandi cose ed i grandi nomi, che formava un eccesso forse in passato, oggi è venuta in decadenza e quando accade di richiamare il culto dei grandi — lo si fa coi monumenti, mai col richiamarne le virtù. — Egli è assai brutto sintomo per un popolo vedendo spegnersi in esso il culto alle grandi cose e l'entusiasmo deriso fra' giovani ai quali più nulla v'ha di sacro e venerabile, in mezzo all'apatia ed all'indifferenza universale.

L'assunto ch'io mi sono in questo capitolo proposto mi porta ora, sempre nell'istesso ordine di idee, a ragionare dell'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie, fermo fin d'ora ch'io respingo dai ginnasii e dai licei, per le ragioni sopravvertite, ogni diretta od indiretta influenza del clero e quindi i catechisti ed i direttori spirituali. I lettori ricorderanno la guerra che ebbe a sostenere il ministro Correnti per essersi fatto propugnatore alla Camera dell'abolizione dei direttori spirituali, conseguenza codesta necessaria della separazione dello Stato dalla Chiesa, proclamata da tutti a parole, ma voluta realmente da pochi.

Tornando ora all'argomento, ossia alla filosofia, ecco quanto scriveva molto profondamente un autorevole giornale milanese, da cui se dissento nella politica non posso non accettare, nell'ordine delle idee, quanto risponde alle convinzioni da me professate.

« Nelle condizioni attuali della filosofia e dello spirito dei maestri e degli scolari, non è possibile che il Governo la faccia insegnare ne' suoi licei con quella larghezza che i programmi attuali vorrebbero. È necessario che siano cancellate da questi tutte le tesi che trascendono il mero campo della logica e della psicologia sperimentale, come oggi la chiamano. Bisogna che rinunci a pretendere da essa un inizio dell'educazione religiosa e morale del giovane.

« A questa sarà certo necessario che provveda. Come

e in che modo, è una questione non meno difficile, ma diversa. Ciò ch' è certo, è che il maestro di filosofia non è oggi in grado di provvedervi.

« Nelle università invece è necessario che la filosofia si professi tutta, e il pensiero speculativo vi si sviluppi in tutta la libertà sua. Però, anche qui, il Governo, se non deve pretendere che i professori seguano un programma suo, pure ha bisogno di molta temperanza e misura nello scegliere il professor ufficiale che insegna a nome dei contribuenti che lo pagano. . . . . .

. . . .

. . . .

« Se lo Stato vuol mantenere nelle sue mani veramente, efficacemente, realmente l'ufficio dell'insegnare, è necessario che non paia di volersene servire a mutare, a corrompere, ad alterare questa generale coscienza religiosa e morale; essa gli resisterebbe e finirebbe col vincerlo. Ciò che però lo Stato deve e può fare, è d'ordinare il suo insegnamento ufficiale siffattamente, che intorno ad esso, come succede in Germania, ogni dottrina filosofica e morale abbia il modo di svilupparsi liberamente, trovi mezzo di esposizione franca e schietta, e cerchi, se le riesce, una via di diffusione e di persuasione » (1).

Aggiungerò di più queste altre considerazioni del prof. Villari a proposito dell' istruzione secondaria secondo il nuovo disegno approvato dal Senato, laddove parla della parte che dovrebbe avere la filosofia nei licei.

« In tutti i licei di Germania essa è stata ristretta in confini angustissimi e quasi esclusa. In Senato fu sostenuta da un lato l' utilità di questa riforma, e dall'altro venne fieramente combattuta, sebbene si scendesse poi a conclusioni molto temperate... I filosofi tedeschi credono che il giovine del liceo, sebbene colà l' insegnamento secondario duri più che fra noi, non abbia ancora sufficiente forza speculativa per essere gettato nel gran mare dei dubbii e degli ardui problemi che sol-

(1) Perseveranza 24 ottobre 1871, n. 4304, anno XIII.

leva la filosofia, e credono che il filosofo debba essere assolutamente libero e debba tutto discutere.... Quindi l'insegnamento filosofico fu ridotto non solo alle parti non disputabili della filosofia, ma a quelle solamente che non richiedono ancora una troppo grande forza speculativa, e che hanno raggiunta tutta la precisione voluta in quella età (1). »

Nel mio concetto adunque sarebbe mestieri ridurre l'insegnamento filosofico nelle scuole secondarie ed anche universitarie ai semplici elementi di logica, lasciando le alte disquisizioni metafisiche ad età più matura, mercè cattedre libere per chi vorrà dedicarvisi *ex professo*. Trovo infatti essere nell'ordine stesso delle cose che l'imaginazione precorra la fredda ragione e la poesia anticipi la filosofia ; Omero, Sofocle, Fidia, Euripide, prima di Platone, di Senofonte e di Aristotile.

L'equilibrio fra la scienza e il sentimento, l'intelligenza e il cuore è problema già risolto pacificamente in Germania, dove, come direbbe l'on. Salvatore Morelli, « si discute di tutto da Dio al verme, non essendovi d'indiscutibile che il diritto di discutere ». Ivi la filosofia hegeliana non ha ritardato d'un giorno il progresso economico-morale della grande nazione tedesca e se, divisi dalla politica, nutrimmo già un odio nazionale verso il Tedesco, oppressore in casa nostra, indipendenti e liberi dobbiamo ora, sul campo pacifico della scienza, apprezzarne meglio gli studî e le virtù. La potenza intellettuale di Kant, Fichte, Hegel rimase talmente libera, che i suoi professori insegnando pure il pieno ateismo dall'alto delle loro cattedre, facevansi rispettare egualmente dai cattolici come dai protestanti. La Germania ad onta della sua filosofia e del suo trascendentalismo, possiede le donne più amabili, le spose e le madri più affettuose. Quanta dolcezza nel loro abbandono, quanta fedeltà, quanta verginità di mente e di cuore! — esse sono la poesia della vita, poichè sanno conservare coll'ingenuità della fanciulla, l'amore alla casa, ai figli. È per la moralità

(1) Antologia di Firenze, 1868, Vol. VII.

delle sue donne e della sua letteratura che la nazione tedesca potè toccare l'apice della propria grandezza (1).

Il problema è quindi sempre il medesimo più volte enunciato e che non mi stancherò dal ripetere in tutti i modi e con tutte le mie forze, quand'anche mi potesse venire rimprovero e fors'anco la celia da coloro che, impancatisi oggi a satrapi della politica, vanno predicando la teoria del tornaconto e del godere: Educazione! educazione!

« C'est l'éducation seule, scriveva il grande Laboulaye, » qui peut fonder la liberté dans les institutions et les » mœurs, en faisant de chaque citoyen le gardien de » l'ordre et le défensur de la loi. » — « La stabilità delle istituzioni dipende inevitabilmente dalla stabilità del carattere, chè nessun numero per quanto grande di unità depravate, potrà mai formare una grande nazione. — Un popolo può sembrare il più incivilito del mondo, eppure esser tale da cadere al primo urto, al primo tocco dell'avversità. Senza integrità di carattere individuale, un popolo non avrà mai forza, coesione e sodezza reale. Sia pur ricco, elegante, artistico, ciò non toglie che non possa già barcollare sull'orlo del precipizio » (2).

L'Italia libera politicamente, non conosce nè sa esercitare le virtù che mantengono liberi i popoli, non ancora rigenerata da una robusta educazione, ed è veramente a dolere l'abituale trascuraggine che colpisce le leggi risguardanti l'istruzione pubblica, considerate quasi di secondaria importanza per gli uomini politici e facilmente buttate nel dimenticatoio (3).

Nè mi dissimulo la gravità delle questioni che involgono il problema della istruzione scientifica e filosofica nei licei e nelle università, e vorrei che, nel più volte

(1) Gli amanti tedeschi esprimono il loro affetto con sentimento così vivo, che ai lettori di altre nazioni sembra strano; come si può vedere nelle vite di Novalis, Jung, Schelling, Fichte, Gian Paolo Richter, ed altri che sarebbe facile citare. » S. Smile, *Il carattere*, op. cit.

(2) S. Smiles, Il carattere, opera citata.

(3) Correnti, tornata 18 maggio 1872.

promesso riordinamento delle scuole secondarie ed universitarie, venisse da uomini competenti proposta e risolta, senza esitanza, la grave tèsi: « *intorno ai limiti che la scienza deve avere in uno stato libero il quale riconoscendo come base del suo diritto pubblico interno la piena separazione dalla chiesa, si proponga la libera manifestazione d'ogni Vero scientifico senza venir meno a quei principî d'ordine e di autorità che nella tolleranza reciproca sono la guarentigia d'ogni libertà e d'ogni progresso.* »

A mio modo di vedere quindi, gli studî universitarî dovrebbero suddividersi in due categorie: elementari od obbligatorî per i giovani che intendono avviarsi ad una carriera; speciali e liberi per gli uomini dotti e pel progresso continuo della scienza — palestra alle più ardite e contrarie teorie.

È tempo, concluderò col nostro C. Cattaneo, che le arbitrarie e anguste divinazioni dei pensatori primitivi, perpetuate nei libri di sacerdozî rivali e nemici, cedano alle costanti rivelazioni della scienza viva, esploratrice dell'idea divina nell'illimitato universo. — Verità, libertà e giustizia: libertà per tutti e giustizia per tutti, questa è frase sincera e durevole; vera oggi e vera domani (1).

(1) Archivio triennale, vol. 2, *Considerazioni*.

CAPITOLO XI.

PROFILI DEL POPOLO ITALIANO.

« Nessun' altra nazione presenta, come l' Italia, tanta e sì ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenza estetica, di elementi di vita sì estrinseca come intrinseca, e per dire tutto in una parola, tanta varietà di forme, di spiriti e di cuori. »

Non tornerà, credo, discaro al lettore, se dopo lungo e faticoso viaggio, fra gli ispidi dirupi della filosofia e delle discettazioni metafisiche, io moverò verso campi più ameni, passando dal ragionamento alla descrizione ed alle forme più simpatiche e spigliate del romanzo. La natura del suolo, le varietà del clima, le stesse vicende politiche diverse, composero al popolo italiano una fisionomia propria, tale da non trovare riscontro, nella moltiforme varietà de' suoi tipi, con altra fra le nazioni moderne.

Mentre presso la maggior parte delle nazioni europee, le diverse razze che la immigrazione o la conquista hanno successivamente raccolto sovra un medesimo suolo, con un processo più o meno lento di assimilazioni, vennero unificandosi, come in Inghilterra, ove il sangue normanno scorre nelle stesse vene col sangue sassone, col danese e col celto-bretone; mentre altrove le poche eccezioni a tale legge, non valsero a turbare la nazionale unità, come la stirpe gallica in Francia e la basca in Ispagna, — in Italia invece, quattro o cinque famiglie di popoli, profondamente diverse, coesistono, geograficamente separate in provincie, in regioni, sicchè alla conglomerazione politica e legislativa mal corrisponde l'omogeneità etnologica, intellettuale, morale e filologica.

Mi studierò pertanto nel presente capitolo di rilevare questi differenti contrasti etnografici raggruppando i miei tipi, secondo le diverse geografie, in tre grandi regioni, dell'alta, della media e della bassa Italia (1).

(1) Riguardo alle condizioni fisiche del suolo, alle divisioni storiche, alle qualità degli abitanti e dei dialetti loro, si potrebbe etnograficamente dividere l'Italia in 19 regioni, di cui 15 in terraferma e 4 nelle isole.

Nell'alta Italia continentale:

1.° l'*alto Po* o *regione pedemontana*, l'antico Piemonte, ad occidente con dialetti piemontesi e monferrini; lombardo-piemontesi ad oriente;

2.° *riviera ligure*, fra le Alpi Marittime, l'Apennino ligure ed il mare con dialetti ligustici;

3.° *media traspadana*, dal Ticino al Mincio coi dialetti puri lombardi;

4.° *media cispadana* dal confine orientale della regione pedemontana fino al Panaro in circa, con dialetti lombardo-romagnoli;

5.° l'alto Adige o frontiera settentrionale, con dialetti tedeschi e veneti;

6.° *adriaco-alpina* o *traspadana orientale*, corrispondente in massima parte al Veneto, con dialetti veneti e friulani;

7.° la *cispadana orientale*, ad oriente del Panaro, con dialetti romagnoli;

8.° la *frontiera orientale*, formata dalle valli Giulie e dall'Istria, con dialetti slavoni, friulani e veneti.

Nell'Italia peninsulare:

1.° la regione toscana, o valli dell'Arno e dell'Ombrone, con dialetti toscani;

2.° la regione tiberina con sotto-dialetti toscani;

3.° la pianura tirrenica o campanica, compresa dalle valli del Garigliano, del Volturno e del Sele, con dialetti campani;

4.° l'*Apennino bimare*, comprendente la penisola calabrese colla Basilicata, con dialetti calabresi;

5.° la pianura adriaca e pugliese — con dialetti pugliesi;

6.° la regione abruzzese al nodo centrale dell'Apennino tra le valli del Vomano, dell'Aterno, del Sangro, con dialetti abruzzesi;

7.° la riviera adriaca o marchigiana, con sotto-dialetti romagnoli e toscani.

Nell' Italia insulare:

1.° la Sicilia con dialetti siculi;

2.° la Sardegna con dialetti sardi, catalani e siculi;

3.° la Corsica con sotto-dialetto toscano;

4.° Malta con un dialetto arabico.

Nell' Italia meridionale vivono alcune famiglie d'origine dalmata, stabilite da secoli sul litorale adriatico italiano, a Tavenna nel circondario di Larino, dove si parla un dialetto slavo che va perdendosi;

In generale i viaggiatori, e più se stranieri, preoccupati troppo del mondo antico, sfuggono innanzi ai particolari della vita giornaliera, la quale è il vero termometro della civiltà moderna: pochi sono quelli i quali prendono a studiare il paese nella sua vita intima, ne' suoi dettagli, da cui solo è dato, a mio credere, risalire ad una sintesi dello spirito e del carattere di un popolo. I monumenti rappresentano il passato, mentre la scuola e l'officina in un alle abitudini della vita, ne rivelano la coltura e lo stato di agiatezza presente. Noi stessi divisi fin qui da politiche barriere e da vieti pregiudizj, ci conosciamo sì poco che una provincia riesce all'altra quasi straniera ed è molto se, come eco lontano, arriva qualche volta la voce del giornalismo dall'Alpi all'estrema Sicilia. La vita locale in Italia è poco conosciuta, perchè pochi sono quelli che viaggiano da noi, e pochissimi quelli che, viaggiando, sanno studiare la vita dei popoli.

Da Susa a Trapani il viaggiatore trascorre per ogni differenza di climi, di caratteri, di opinioni, di usanze, e nullameno incontra dappertutto quell'amore all'arte, quelle architetture, quel complesso di linee e di attitudini che sono la caratteristica propria del genio italiano.

I.

A chi dall'Alpi scende pel Moncenisio in Italia, attraversando il gran tunnel, gloria de' tempi nostri — lasciata in disparte l'antica e celebrata capitale dei Segusii, la

gli Albanesi sparsi in numero di 78 mila nei circondari di Castrovillari, Paola, Rossano, nella calabria Ulteriore seconda; nel circondario di Sansevero, nella Capitanata; nel circondario di Lagonegro, nella Basilicata; nei circondari di Palermo, Corleone e Termini Imerese in Sicilia; il cui dialetto tende ad essere assorbito dai contermini. Nella Calabria Ulteriore Prima si incontrano le reliquie dell' antiche colonie che formavano la Magna Grecia; si incontrano quà e là nelle provincie di Molise, degli Abruzzi, nella Terra di Bari, avanzi di famiglie di zingari che per antica tradizione non hanno perduto del tutto lo spirito di vagabondaggio e l' arte dell'indovino; nell'isola di Sardegna un misto di spagnolo.

prima città che incontra il viaggiatore sul suolo italiano è Torino, dalle vie ampie e diritte, dalle lunghe fughe di portici, dalle linee simmetriche sino quasi alla monotonia, dal soggiorno aggradevole, e dalle pittoresche colline che le fanno corona. Ivi è un popolo sobrio, attivo, intelligente, operoso, spesso taciturno e tardo ne' movimenti, ma altrettanto tenace ne' propositi e sicuro della riuscita ogni volta che si metta in un'impresa qualsiasi.

Il Piemontese non teme la vita travagliata nè il pericolo, diceva l'Azeglio, quando è pel suo paese, per la sua dinastia, pel suo onore: — « partecipa del Belga e dell'Olandese, duro nei modi, temperato sempre, difficilmente entusiasta, scarso di imaginativa e non troppo forte nella poesia, se escludi qualche onorevole eccezione. In complesso il popolo subalpino, ad onta de' suoi difetti e delle antipatie che incontra nel resto d'Italia, bisogna rendergli questa giustizia, è il popolo più serio, più attivo, più economo e meno corrotto dalla dominazione straniera, d'ogni altra provincia: gli è, per usare di un paragone venuto oggi di moda, l'Inglese italianizzato. » (1). — L'essersi il Piemonte trovato fra due grandi potenze e quindi sempre in lotta cogli stranieri, gelosi di estendere qui i loro dominj, contribuì non poco a formare quello spirito guerriero, quella tempra salda, quel piglio marziale, quel regolamentarismo e quella burocrazia minuziosa, pesante che sono le caratteristiche del Subalpino, dal Balbo ritenuto il popolo *meglio fazionato a governo.*

Questa naturale attitudine dei Piemontesi all'ordine ed alla disciplina, diede loro una incontestata superiorità nell'arte di riuscire in guisa da dominare nella politica del paese direttamente od indirettamente con qualunque partito, in qualunque crisi parlamentare, sparsi come sono su tutti i banchi della Camera e pronti ad allearsi ed a stringere le loro file, pur di afferrare il potere.

Sono in ciò il contrapposto dei Lombardi, i quali con

(1) D'Azeglio, *I miei ricordi.*

maggior ingegno ma con troppa intemperanza e vivacità ne' modi, con soverchio individualismo non riuscirono ad intendersi mai su due idee, pronti a dilaniarsi l'un l'altro ed a fare le fucilate l'amico contro l'amico. Se Cattaneo, Cernuschi, Ferrari, Maestri, Correnti, Venosta, pensai spesso dentro di me, avessero agito di comune accordo, nell'interesse delle loro provincie, forse la Lombardia non sarebbe stata così manomessa e la posizione sua politica tanto pregiudicata. La Lombardia fu sempre, e lo è ancora, la terra della personalità, della padronanza dell'uomo su sè stesso, della libertà di pensare, della intolleranza di ogni autorità che non sia ragione. Ed è quest'impronta di razionalismo che forma la sua forza e ad un tempo la sua debolezza, dovuta forse alla vicinanza ed ai frequenti rapporti colla Germania, mercè il lungo dominio straniero in queste nostre contrade.

Il signor d'Ideville nel suo *Journal d'un diplomate en Italie* (1) dà alcuni curiosi ragguagli sui sentimenti aristocratici dell'alta società torinese, di cui riporterò alcuni tratti.

« Il Piemonte essendo stato in ogni tempo un paese essenzialmente militare, non è meraviglia se chi appartiene all'esercito, vi goda singolari prerogative. Però l'aristocrazia torinese, molto esclusiva come si sa, non esita ad ammettere nelle sue riunioni e nella sua intimità qualunque ufficiale che indossi l'uniforme del regio esercito, qualunque sia la sua nazionalità o la sua nascita.

« Ma, all'infuori dell'esercito e del corpo diplomatico, niuno è ammesso nel piccolo santuario piemontese, e le più alte funzioni civili, non possono autorizzare il personaggio che non è nobile a penetrare nei saloni di Torino.

« Ricordo a questo proposito la comica disperazione del

(1) Henry d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie,* notes intimes pour servir à l'histoire du second Empire (Turin, 1859-62) — Paris, librairie Hachette et C.e, 1 vol.

giovane Costantino Nigra, incaricato d'affari a Parigi, allorquando veniva in congedo a Torino.

« — Vedete, diceva ad uno de' suoi amici, che paese singolare è mai il nostro? In Francia, non solo sono ammesso dappertutto, ma invitato, prescelto ed apprezzato alla corte di Parigi, come pochi Francesi lo sono. Ebbene, nella mia città nativa, qui, non mi sarebbe possibile di porre il piede in casa della marchesa Doria!

« Nulla di più bizzarro, infatti, quanto il contrasto della situazione, a Parigi, del brillante corifeo dei lunedì dell'imperatrice colla modesta parte che rappresentava a Torino.

« All'epoca in cui il signor di La Tour d'Auvergne venne a rappresentare la Francia alla corte di Sardegna, il conte Cavour aveva presso di sè due giovani segretarii, il signor Nigra e il signor Artom. Ma il gran ministro era lontano dal fare ugual caso dell'uno e dell'altro.

Ecco quel che diceva dell'uno, al momento di mandarlo in Francia:

« — Nigra è bel ragazzo, vivace, sufficientemente intelligente, bel parlatore, ma capace solamente di eseguire degli ordini e di assimilarsi delle istruzioni ricevute. Sarà eccellente per Parigi.

« Artom è tutt'altro. Non è nè bello, nè brillante, ma ha un'alta intelligenza; lo consulto sovente, ha delle idee anche lui. Gli accordo tutta la mia fiducia ed andrà lontano se la salute non lo disturba. »

« Il signor Artom, infatti, mingherlino, sparutello, era lungi dall'assomigliare al bel Nigra. Disceso da un'antichissima famiglia israelita di Novara, era ricchissimo, modestissimo, e si teneva sempre in disparte. La sua devozione pel conte Cavour non conosceva limiti, e rimase sempre fedele alla sua memoria.

« Quanto al signor Costantino Nigra, che non ha mai appartenuto alla famiglia del conte Nigra, egli è in tutto figlio delle sue opere. Suo padre era un povero *flebotomo* di campagna, ufficiale sanitario, la cui principale occupazione consiste nell'amministrare le prescrizioni del dottore e nel salassare. Si capisce perchè i sa-

loni di Torino erano chiusi al giovane segretario di Cavour.

« Il signor di La Tour d'Auvergne si compiaceva maliziosamente di narrar quest'aneddoto:

— Qualche tempo dopo il mio arrivo a Torino, diceva egli, invitai un giorno il sig. di Cavour a pranzo con alcune persone del corpo diplomatico. Siccome avevo veduto spesso il giovine Nigra nel suo gabinetto ed egli me l'aveva più volte mandato, feci parte a Cavour della mia intenzione d'invitare il suo segretario: « Ma mio caro principe, mi diss'egli, ci pensate? non s'invita Nigra. »

Da Torino se tu passi alla terra di Colombo, di Doria (1) e di Mazzini (2), la scena cambia d'un tratto di aspetto: invece della eleganza, dell'aspetto signorile, della pettoruta e superba aristocrazia delle altre provincie italiane, trovi una città alla buona, tutta di mercanti, intenti più a far denaro che a divertirsi; una città dove dalle illustri prosapie dei dogi fino all'ultimo scalzo Balilla, da tutti si lavora, poichè il lavoro è quivi, si può dire, una seconda natura. Genova, la vecchia matrona del Mediterraneo, si schiera lungo il suo bel golfo, spalleggiata dalle Alpi Marittime e dell'Apennino settentrionale, con una popolazione di industri montanari e di marini, fra i più abili che si conoscano. Quelle case ammonticchiate le une sulle altre in vista al mare e democraticamente confuse coi marmorei palagi, testimoni della passata grandezza, dànno a Genova il più grazioso spettacolo, non contristato, come a Venezia ed a Roma, dal pensiero della vergogna presente e del bastardume di troppo de-

(1) *Andrea Doria* fu uno dei più grandi uomini che abbia prodotto l'Italia nei tempi di mezzo — uno dei pochi che fino alla morte — abbia sempre provata amica la fortuna. — Carlo V imperatore gli aveva offerto la sovranità di Genova sua patria — ma egli rifiutò sdegnosamente — e dalla patria ricordevole ebbe perciò la carica di censore a vita e il titolo di *padre e liberatore della patria.* Fu valoroso, splendido e liberale e la sua morte fu pianta dai Genovesi come pubblica sventura!

(2) *Giuseppe Mazzini*, l'illustre patriota morto a Pisa il 10 marzo 1872, trasportato a Genova e quivi seppellito nel cimitero di Staglieno, vicino alla madre sua, il 17 marzo successivo.

generi nipoti. Percorrendo le anguste e non sempre pulite sue vie, dove il camiciotto del mozzo si confonde con quello dell'operaio, dove a fronte alle trine ed alla moda di Francia dura con rara costanza il tradizionale e modesto *pezzotto* (lungo velo), dove la moltitudine ti scivola innanzi, frettolosa come gente che non ha tempo da perdere e l'aspettino gravi affari, ti dicono che Genova è la prima città marinaresca d'Italia. È vezzo volgare dir male dei Genovesi perchè al confronto della generale spensieratezza italiana, si mostrano gretti, avari, speculatori, egoisti. Sia pure, ma ove il Genovese non avesse altro di buono, porta con sè l'*amore al lavoro*, ed è sempre l'infaticabile Ligure, *adsuetus labori*, descritto da T. Livio. Come l'Inglese, questo libero figlio del mare, quando non trova mezzi di sussistenza in patria, fa il proprio bagaglio ed imbarcasi tranquillamente per l'America, da cui, se torna, torna abbastanza ricco per darsi in patria ad utili cose. I Genovesi vestono alla buona, senza ricercatezza; si maritano giovanissimi, sono sobri, onesti, non curanti delle galanterie, delle conversazioni e delle feste, alle quali preferiscono la semplicità della vita e le pure gioie della famiglia.

L'antica e potente repubblica, a differenza di Venezia, nutre ancora nel suo seno una robusta e fiera progenie, amante della libertà, non sediziosa ma disdegnosa d'ogni bassezza. Ivi anche il Governo deve lasciar fare, lasciar dire e non mostrare inquietudini nè serii apparati di forza, se non nei casi estremi. Adusto delle membra, dal piglio forte e marinaresco, il Ligure è vivace, violento, se vuoi, ma in compenso pieno di energia e di coraggio. Il commercio praticato su larghissima scala diede origine a quell'antico adagio: « *Genuensis ergo mercator* ». Industrie, commerci, viaggi, ecco la vita della Liguria.

A Genova lascerò che il lettore avido di sensazioni, percorra quell'incantevole tratto di riviera che si estende fino a Nizza e, come cantava l'Ariosto:

. . . . . con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bei olenti spirti.

Da Genova penso invece condurre il mio lettore fra le città lombarde, dove è un popolo che ha tanti riscontri col Subalpino, sebbene nutra per questo una tradizionale antipatia che va ora smorendo, insieme ad altri non pochi pregiudizî.

« L'indole lombarda, scriveva il piemontese Gioberti, benchè civilmente infievolita si mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, deve riputare quasi un miracolo, che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il minimo neo d'infezione straniera. E questo è a somma lode de' suoi abitatori, ai quali se taluno potrebbe rimproverare troppo amore per gli agi, pei diletti, anche i malevoli non disdicono una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Nè mancò loro la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze: la quale nel passato secolo e nel principio di questo, gettò una luce sì viva che superò tutte le altre provincie, niuna delle quali diede un conforto così molteplice d'uomini segnalati, o può pareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza di idee e la squisitezza di gusto che in essi risplende e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste dosi insieme mischiate farebbero un ottimo temperamento e rinnoverebbero di pianta l'effigie dell'antico uomo italiano. » Anche l'Azeglio, pure piemontese, avendo avuto occasione di conoscere nel lungo suo soggiorno a Milano, i Lombardi, ha creduto di dedicarvi alcune pagine degli aurei suoi *Ricordi* — pagine da cui traspira sempre quella cara onestà che anche gli avversarî debbono pur riconoscere ed ammirare in lui.

Idolatra del risotto e della trippa, pacchione per eccellenza fino ad esser fatto segno all'aspra ironia foscoliana, il Milanese, ha una pingue tradizionale supremazia gastronomica rappresentata dal *risotto* e dal *panat-*

tone (1); è però in compenso infaticabile quanto intelligente lavoratore, affezionato fino all'esagerazione del proprio paese e delle proprie abitudini, per modo da sentirsi a disagio altrove, lungi dalla cupola del suo duomo. Quante volte trovandomi a Firenze, a Roma ed a Napoli non intesi questi buoni ambrosiani, ripetere il loro famoso intercalare: *Milan e peu pu* — Milano a niuna seconda! — Sono le stesse filastrocche del Maggi (2) e del Balestrieri, le stesse poesie del Porta, del Rajberti e del vivace nostro Picozzi che ricordano, a chi nol sapesse, l'istinto ghiottone, allegro e spensierato dei Milanesi. La spensieratezza milanese però limitavasi nei tempi andati alla domenica, in cui si mangiava la *busecca* (trippa) od a date occasioni in cui il far stravizzo, il prendere la *ciocca* (ubbriacarsi), diventava un atto di religione e di rispetto alle tradizioni. Nel giorno di Natale, per

(1) Narra il famoso medico Settala che nel 600 la podagra era comune ai Milanesi per le crudità ingenerate dal troppo mangiare, ber vino e oziare: *podagra nobis Mediolanensibus, ob cruditates ex nimio cibo et vini potu et otio ingestas, satis familiaris.* — Com. ad Ippocrate. — Ivi stesso, al libro V. num. 49 descrive l'aspetto degli Italiani, e dopo i Romani e Napoletani, dice che quelli dell'alta Italia « magna ut plurimum sunt structura corporis et carnosa etiam, aliquantumque crassa et pingui; capillo non ita nigro; carne et cute molli et alba, ruborem vero referente; viribus solidis, quæ tamen non ita firmæ sint; facie perpulcra, at non ita bellicam constantiam referente. Verum et in hoc tractu videre est maximam differentiam, Quis enim non videt Cremonenses, Brixianos, Vicentinos, potius Neapolitanum nescio quid præ se ostendere; cum et majori ex parte colore sint magis nigro quam Mediolanenses, capillo obscuro, facie aspera et magis bellicosa? Novocomenses videas cute alba, capillis minus obscuris, et ad rufedinem vergentibus, facie perpulcra, rubore affusa, quæ nihil asperi aut bellicosi præ se ferat ecc. ecc. »

(2) Mortadell di Tri Scagn,
Busecca de la Gœubba,
Passeritt di Trii Merla,
Moscatell di Trii Bè,
Montarobbi del Gall,
Malvasia d'offelee,
Tutt coss de tesoree,
El vost car Meneghin
El va lontan paes,
Se pu no s'vedaremm,
a revedes.

esempio, dopo le 4 pom. si chiudevano tutti i negozî e perfino le porte delle case e nessuno più ne usciva, chiuso fra le domestiche pareti o tra amici e conoscenti, a divorarsi il tacchino ed a bevere a *boccali* ed a *pinte* (misure di quei tempi). Del resto, fuori di queste grandi occasioni si viveva da una metà della popolazione assai parcamente, e la colazione di lusso consisteva allora in un *caffè-panera* con due *kiffer* o panini alla viennese, costando sì lauta colazione appena otto soldi di Milano. Oggi invece il *panerino* con qualche pasta e lo zigaro sono il necessario riempitivo di una colazione servita con due piatti, frutta e formaggio, vino o birra. Splendidi nello spendere e nel scialare la vita e divertirsi, i Milanesi amano le allegre scampagnate e lo sbizzarrire la sera alle osterie ed ai geniali ritrovi, quando non li vedi ne' suoi *lions* acquartierati ad ogni ora del giorno al caffè Martini, innanzi ai botteghini di liquori in Galleria, dall'Hagy o dal salumiere Rainoldi, convegni di maldicenza e di pettegolezzi di una gioventù scioperata, infingarda.

A Milano prima del 48 tutta la politica si riassumeva nel motto socialista, per usare una frase oggi di moda: *Viva nun e porchî o crepa i sciùri*, misero avanzo di quei pregiudizî e di quegli antagonismi feroci che erano fra il contado e la città, e nella città stessa, fra le diverse classi sociali, nei diversi quartieri, Porta Renza, per es. contro Porta Comasina, e Porta Ticinese contro Porta Tosa e così via.

Rivoluzionario a sbalzi, quando Milano ci si mette, lo fa sul serio senza indietreggiare innanzi ad alcun ostacolo e rinnoverebbe ancora il prodigio delle cinque giornate quando ne fosse il caso o i facili guadagni di borsa, non ne avessero rammollita l'antica fibra. Di natura troppo pacifica e tranquilla, il Milanese si stanca facilmente ed appena cessato il pericolo, ama riposarsi su due guanciali, ritornando alla beata vita del godere. Ecco come *Carlo Porta*, il poeta più popolare della Lombardia, descrive la soverchia docilità meneghina di quei tempi che molti si ostinano ancora a chiamar beati:

Marcanagg i politegh seccaball!
  Cossa serv tant descors e tant reson?
  Già un bast infin di fatt bœugna portall
  E l'è inutil pensà de fà el patrón.
E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
  Eternament e senza remission,
  Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,
  D'on'aquila, d'un'oca, o d'un cappon?
Per mi credi che 'l mej el possa vess
  El partii de fà el *quoniam*, e pregà
  De no barattà tant el bast de spess;
Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
  I durezz di travers, rëussirà
  On spelament puttasca e nagott olter.

Mò sissignor no gh'hoo vergogna a dill,
  Hoo vorsuu ben anca a mì a Napoleon,
  E finna tant che l'è staa lu el patron
  Gh'hoo faa onor col servill, coll'obbedill;
E adess dighi e sont pront a sostegnill,
  Ch'anca a Franzesch mi ghe vuj benon;
  Cazzo! El me paga, e sarav ben birbon,
  Se avess minga de amall, de benedill!
E quest ghe provarà che mi i sovran
  I rispetti, i obbedissi e i lassi fà,
  E ghe son grato quand ghe mangi el pan;
Che infin pœu el vœur dì quest, che in del me cœur
  Almanch quai coss de bon ghe stà de cà,
  Che in del sò, ghe stà fors quel che Dio vœur.

Mordace e facile all'epigramma ed alla maldicenza sotto l'apparenza di una costante bonomia e di una giovialità tutta ambrosiana, mite e ad un tempo vigoroso d'animo è, fra i caratteri italiani, il più integro, il più schietto e perciò il più beneviso e simpatico alle altre popolazioni. Forse non del tutto a torto Cesare Cantù nel suo *Milano — storia del popolo e per il popolo* — lamenta la perdita del vecchio Meneghino, quel buon pastricciano, tutto casa, tutto paese, tutto bonarietà e intimità benevola e allegria chiassona, quel giovialone credulo e curioso come una femminetta, che ci è ricordato nelle vecchie *bosinate*, letteratura dei tempi andati, nel Porta col Giovannin Bongee, e col Marchionn, quei tipi originali di cui si è ormai perduto affatto lo

stampo e ricordano i classici tempi del Moncalvo, della Stadera e della Commenda. Le antiche abitudini *meneghine*, senza voler entrare qui in alcun apprezzamento, si sono del tutto cambiate. Nelle famiglie non si accontenta più come una volta dell'innocente giuoco dell'*oca* e della *tombola* la sera, o di quattro salti alla domenica con un *argante* (lucerna usata a quei tempi), due candele di sego, e al servizio completo di acqua naturale a volontà: oggi anche le persone di mediocre e bassa condizione si son date al lusso per modo che, stando alle apparenze e senza badare alle liste insodisfatte, abbondano in Milano i signori. Alla chiesa non ci si va colla devozione d'una volta, ma più per abitudine, per farvi all'amore, o per accompagnarvi la moglie che deve sfoggiare l'abito nuovo, o i bimbi perchè non sparli il vicinato. La processione del *Corpus Domini* non è più uno spettacolo clamoroso, circoscritto, com'è dai nuovi regolamenti, al recinto della chiesa. Diminuita la falange dei *collaroni* del duomo e le confraternite della dottrina cristiana, di S. Giuseppe, del Rosario, del Sacro Cuore e del SS. Sacramento.

In generale il Milanese non è troppo felice e facondo oratore, nè il suo accento il più puro, e la locuzione scevra da francesismi, ma in compenso essendo nudrito a severi studj e d'ingegno pronto, perspicace e positivo, la sua parola torna sempre autorevole nella scienza, nella letteratura e sopratutto nelle belle arti, dove Milano tiene un incontestabile primato sulle altre città d'Italia, in guisa da farne il centro del movimento intellettuale del paese e da meritarle il titolo di capitale morale (1). Tersicore e Talia vi tengono il primato alla Scala ed al teatro Re, oggi scomparso nelle demolizioni per la piazza del Duomo per rivivere trasformato in quello dedi-

(1) Milano è la città dove si pubblica il maggior numero di giornali letterarii, scientifici, artistici, commerciali ed industriali, superando Firenze e Napoli che dopo Milano rappresentano in Italia il maggior movimento giornalistico.

Vedi la statistica del giornalismo in Italia (1871), stata pubblicata dall'*Opinione*, e che verrà riportata nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

cato a Carlo Goldoni. Anche il buon gusto nell'abbigliamento delle donne e delle non sempre vergini alunne dell'ago e della forbice, fa di Milano il centro delle mode nazionali. Nella vita politica Milano, pel suo carattere tranquillo, buontempone, rifugge dalle convulse agitazioni di piazza, ed è nella maggioranza de'suoi pacifici cittadini, governativa e moderata per eccellenza; non così le altre città lombarde, e specialmente Pavia e Cremona, dove domina un forte partito d'opposizione radicale. Avvi però anche a Milano una piccola falange di giovani ardenti, i quali infaticabili nell'operare, tengono desti gli spiriti e vigili sempre le autorità, e se la loro audacia viene quivi paralizzata dall'aristocrazia e da una ricca borghesia disciplinata e potente per mezzi materiali e morali, l'azione dei pochi si raddoppia e diventa influente appena fuori delle mura, per tutti i popolosi centri d'Italia. Milano per un verso o per l'altro, non avendo il fastigio di una capitale, ne conserva le tradizioni, e dopo Roma, supera tutte le altre città per importanza politica, scientifica e letteraria. Centro dell'attività lombarda, Milano sa usufruire largamente dei commerci e delle industrie delle città sorelle, che come splendide gemme, le fanno corona e resero queste contrade il campo dove si disfogarono tante dinastiche ambizioni.

Milano fu detto riassumere la Lombardia ed essere come Londra il mercato e l'officina dell'alta Italia. Quivi infatti le famiglie più opulenti, vogliono avere magione e porre magazzeni ed opificî per l'ampia vallata che si distende tra il Mincio e la Sesia. L'accentramento però di Milano non è artificiale come quello di Parigi, ma naturale; grandi fonderie, filature di seta, di cotone, di lino, fabbriche di carta, sparse nelle provincie lombarde, non sarebbero, se non le fecondassero i capitali e l'intelligenza accumulati a Milano, la cui felice postura la fece dagli stessi imperatori romani, prima di Costantino, eleggere a seconda città dello Stato, ed accenna ora a diventare il perno delle maggiori linee ferroviarie e l'emporio dei traffici nazionali. E non andò certo errato l'amico mio dott. Mussi quando in

uno de' suoi brillanti articoli sulla *Gazzetta di Milano*, ripeteva con Ausonio (Carmen. VI. *De Claris Urbibus*):

Et Mediolani mira omnia, copia rerum,
Innumeræ cultæque domus, facunda virorum
Ingenia, antiqui mores. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa Palatinæque Arces, opulensque moneta;
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Mæniaque in valli formam circumdata limbo.
Omnia quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romæ.

Il dominio austriaco in Lombardia, — bisogna rendere questa giustizia, ora che la lotta è finita e sono cessati i dissapori nazionali — seppe accarezzare gli interessi materiali del paese, mercè un governo nè esoso nè sanguinario nel reprimere, mercè un'amministrazione ispirata a larghi principî d'ordine e di moralità — quell'ordine e quello spirito di savia probità che forma l'imperdonabile peccato del governo piemontese — corto nelle sue vedute, confusionario in mezzo ad un diluvio di leggi, di regolamenti, di decreti, di circolari e di impiegati male retribuiti.

L'aristocrazia milanese o lombarda, giacchè mi venne fatto di parlarne, è con pochissime varianti, quasi la stessa flagellata nelle satire dal Parini. dal Foscolo e dal Porta (1).

(1) È celebre il seguente sonetto del Porta, A un contin bergamaschin che fa il bruschin contra de Meneghin:

Oh carin, beatin, mattin, smorbiin,
Arcadin, poetin, ciccin, contin,
Puresin col tossin che in Parnassin
Pien d'estrin fa frin frin col ghittarin,
Pian pianin, bell bellin, ch'el tropp foghin
Nol te scalda el pissin, contin ciccin.
Te preghi per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin bergamaschin,
Te preghi per l'acquin del fontanin
Che lava el mostaccin de Doridin
In sul poggin verdin, freschin, gingin;
Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee settina a fa cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin.

Quantunque meno esclusiva di quella di Torino, di Firenze e di Roma, l'aristocrazia milanese, piena ancora de' pregiudizj di casta e superba del suo *sangue purissimo celeste*, vive divisa dal popolo, da cui la separano barriere quasi insormontabili. Ha di comune col popolo lombardo il solo amore alla indipendenza della patria, per la quale diede spesso la vita sui campi di battaglia (1). I patrizj milanesi, fatte poche onorevoli eccezioni, riescono in generale elegantissimi cavalieri, sfarzosissime guardie nobili nelle grandi occasioni, ai corsi di gala, primi nell'allestire comitati di feste, capacissimi a mettere in mostra l'aitante e molle persona in gallonati cocchi od in sfolgoreggianti assise, vuoi atteggiati da servitori in coda a' principi (2), vuoi mascherati da giullari per divertire le moltitudini (3).

Ma anche nell'aristocrazia, ch'io non odio come casta, l'amore al lavoro, agli studî, alle industrie va facendosi sempre più vivo e generale, e non sarà forse lontano il giorno in cui, confusa col popolo, parteciperà della stessa vita, delle stesse ansie, degli stessi dolori.

Più pericolosa è divenuta oggi in Milano la borghesia, la quale chiusa tutta nel proprio egoismo, senza alcuna tradizione, venuta su dai traffici, dai subiti guadagni, facilmente si coalizza in difesa di principj e di interessi che non sono sempre quelli del paese.

Troppo libero ed indipendente per appartenere io a questa piuttosto che a quella consorteria, sarei abbastanza leale ed onesto da rispettarle tutte, quando vi

(1) Fra l'illustre falange dei patrizi milanesi, dei Litta, dei Porro, dei Lambertenghi ricorderò il conte Federico Confalonieri, il martire dello Spielberg, l'anima della congiura lombarda del 1821, l'amico di Romagnosi, di Pellico, di Gioia, di Sismondi; ricorderò ancora quel tipo di donna che si chiama Teresa Casati e meriterebbe per sè sola un poema per l'abnegazione ed il coraggio mostrato innanzi allo straniero.

(2) Molti dei contemporanei ponno ricordare le sfolgoreggianti assise indossate dai nobili di Lombardia in occasione del solenne ingresso di S. M. Apostolica l'Imp. Ferdinando I, in Milano l'anno 1838.

(3) Si allude alle cavalcate e mascherate durante i corsi carnascialeschi.

splendesse la fiamma della libertà e del progresso, come ai tempi del Caffè, del Conciliatore, del Crepuscolo, della Patriottica e dell'Unitaria.

Da Milano, centro di una estesa rete ferroviaria, invito il lettore a passare con me nella vetusta ed industriosa capitale degli Orobj (1) e di là a Brescia, la terra classica delle armi e degli arditi industriali, per poi fare una corsa fino ai simpatici e graziosi laghi d'Iseo e di Garda, tanto celebrati dal vecchio Catullo (2). Verona che negli ultimi tempi della dominazione austriaca venne, per condizioni strategiche, preferita a Milano, è oggi città florente per l'esteso suo commercio di transito colle linee lombardo-venete e tirolesi di cui segna quasi il confine. Ma la città che attrae tutti i viaggiatori che per la prima volta scendono in Italia, è Venezia, la tanto celebrata repubblica, splendida ancora in mezzo alle rovine della sua passata grandezza (3).

(1) Bergamo, torreggiante su tre colli ove le antiche magioni degli ottimati, vide per le industrie della lana e del ferro lungo il suo *passato magno* germogliare e svolgersi una plebe mista che, diventata opulenta, per alcun tempo parve schierarsi a difesa contro l'acropoli, ed ora attirandola a sè verso la ferrovia, le si riconcilia nel moto industriale. Bergamo ai confini d'Italia (*in Bergomatium agro, extrema parte Italiæ.* Plinio), tra il monte ed il piano, col confluente di parecchie valli aspre, raccolse sempre elementi diversi, e però ebbe le condizioni opportune pei viventi generatori della civiltà.

Bergamo, città in apparenza romita e cheta, spande anche oggi all'intorno una ricca industria e ne è prova la Società industriale, sorta fino sotto la dominazione austriaca; schiantata dal turbine del 1848-49 — ripullulata nel 1855, cresciuta a potenza nelle Esposizioni del 1870.

Le industrie naturali sono quelle della seta, le tessili, le siderurgiche, l'agricoltura, ed in secondo ordine ma con qualche importanza i lavori in legno torniti.

(2) La riviera di Salò, sul lago di Garda — è la Conca d'Oro lombarda, un paese a cui si può applicar il motto biblico: dove scorre latte e miele. Agrumi, olio, vino, tutto vi si produce in abbondanza e qualità eccellente. — Vi si è fondata da poco una società enologica detta del Lago di Garda, o della riviera di Salò o Valteniese.

(3) Una colonia di famiglie sfuggite alle stragi dei barbari venne a piantare le sue tende sulle isolette deserte della laguna. Povera, ma laboriosa fabbricò le sue piccole dimore di legno, e le modeste barchette necessarie alla sussistenza dei pochi abitatori. — Crebbe a

Qua marmorei palazzi, guasti o cadenti, atterrati spesso per venderne all'incanto i trafori e le eleganti colonnine o i finissimi merletti di marmo; là una popolazione indigente e scioperata, confusa con un patriziato ricco solo di tradizioni, infingardo e molle per l'ozio presente (1). Eppure Venezia in mezzo a tanta decrepitezza, continua ancora ad essere la città degli svaghi, quale venne mirabilmente descritta dal Goldoni nelle sue commedie, la messa al mattino, il faraone al dopopranzo e una donnetta la sera; dove si vive la vita più brillante, dissipata e vagheggina; dove i velluti e le seriche vesti e le frange d'oro strascicanti nell'onde, ostentano l'antica orientale grandezza; dove il cicalio delle conversazioni, gli spettacoli, le feste, l'andare a zonzo fin oltre le due dopo mezzanotte, per levarsi il mattino oltre mezzogiorno, è divenuta, si può dire, l'ordinaria abitudine della vita.

Non più il ruggito dell'alato leone che un dì rintuz-

poco a poco col traffico, abbellì la sua modesta dimora col frutto degli onesti guadagni. Aumentata la popolazione e le ricchezze, ampliò le cose fino a che giunse a fabbricarle coi marmi dell'Oriente, ad abbellirle colle statue dell'antica Grecia; le barchette pescherecce diventarono forti navigli i quali percorsero i mari e tornarono in patria onusti di tesori e di gloria. Dapprima marinaja commerciante e guerriera, fu poi madre e nutrice di sapienza e d'arti gentili. Ma l'acquisto di Cipro. le apportò colla ricchezza l'amor della voluttà, la morbidezza di corrotti costumi; la scoperta d'America la rovina del commercio. Giunta all'apogeo della fortuna s'arrestò a godere la conquistata graudezza. — Ma chi s'arresta è sorpassato da chi s'avanza e Venezia cinta del gemmato diadema, si adagiò mollemente sul manto ducale, e immersa in voluttuosi pensieri, in fianco al leone ammansato, ricevette gli omaggi del mondo che ammirava lo splendore della sua bellezza. Nei giorni del periglio la sua spada irruginita e il braccio infiacchito rifiutarono il loro offizio, essa non aveva più forze, il suo leone non aveva più ruggiti. Allora fidente nella costanza della fortuna e nel prestigio de' suoi versi, si cinse di fiori, e assopita dal dolce far niente, chiuse gli occhi.... Quando li riaperse lo scettro e il diadema erano scomparsl, i fiori si erano mutati in catene, il leone ferito nel cuore, gemeva.... Fece uno sforzo per levarsi, ma troppo tardi!.. — la regina era divenuta una schiava.... »

Antonio Caccianiga, *Il dolce far niente.*

(1) Vuolsi che un rampollo dei Foscari sia oggi il portinaio del palazzo de' suoi maggiori, passato ora in mano altrui.

zava la potenza dell'ottomano e dei principi collegati, non più lo storico bucintoro da cui si gettava nel seno di Anfitrite l'anello maritale: oggi tutto è cambiato. Spento l'antico valore nei baccanali e rammollite le fibra dei cittadini nella lunga pace, nelle abitudini effeminate, nei piaceri d'una vita dilettosa, l'indolenza prese posto della operosità, la paura del coraggio ed all'età de' magnanimi perigli, successero i lunghi e fastosi riposi, l'ozio, i carnevali e il sonno.

I tempi della guerra di Costantinopoli, di Candia, di Cipro e di Morea, tramontarono per sempre e alla morte d'Angelo Emo, spenti gli eroi della tempra di Enrico Dandolo, di Vittor Pisani, di Carlo Zeno, di Francesco Morosini, una molle aristocrazia, per lunga abitudine d'inerzia e d'infingardaggine, segnò per sempre la rovina della grande repubblica (1). La neutralità disarmata, mentre tutta Europa risuonava d'armi e d'armati, fu non ultima, fra le cause per cui una vecchia aristocrazia barbogia, si lasciò imprudentemente sorprendere da una democrazia giovane e vigorosa, più avida di novità che ferma in un grande e nazionale concetto politico.

Narrano infatti le cronache come l'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica regina dell'Adriatico, il 12 marzo 1797, pallido e di paura smorto, innanzi al Consiglio pronunciasse quelle memorande e storiche parole: — « *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto* » — a che il procurator Pesaro lagrimando, pure in dialetto veneziano soggiungesse: — *Vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun aiuto; ogni paese per un galantomo xe patria; nei svizzeri se pol facilmente occuparse* (2).

(1) Il carnevale di Venezia esigeva in diritto la licenza dei costumi; col delirio della pazzia autorizzava tutte le ebbrezze, scioglieva ogni legame di famiglia, esponeva i sensi a tutte le provocazioni del linguaggio; spingeva l'innocenza, la virtù sul margine di tutti gli abissi. Il carnevale di Venezia gettava il popolo fra i tripudj, e trascinava la gioventù ai baccanali, mentre le armate tedesche e francesi si contendevano il suolo d'Italia, e decidevano dei nostri destini. » Caccianiga, *Il dolce far niente.*

(2) Botta, *Storia d'Italia.*

Della storica Venezia non resta oggimai che la Venezia poetica, la Venezia dai chiari di luna, dal romanticismo convenzionale e dagli amori pseudo-platonici. La bella linea prospettica dei cospicui edifici che decorano la grande e la piccola piazza, i giuochi di luce attraverso i finestroni del palazzo ducale, le interminabili fughe delle Procuratie nuove e vecchie, il bizantino S. Marco, le gigantesche cupole del tempio della Salute, i comignoli, i pinnacoli che spuntano da ogni parte di dietro al sontuoso panorama, formano una tale meraviglia d'intonazione architettonica, su di un cielo vaporoso che, nella voluttà delle calde sue tinte, richiama l'Oriente colle sue fantasie. La tragica tinta de' secolari palagi, si riverberà melanconica nell'onda stigia de' suoi rii, le gondole brune e romite, vogano lente e con innocenza nel canale della Giudecca o in quello più storico dei Marrani, mentre i *felze* dagli smaglianti colori, i canti del gondoliere, le voci vellutate o flautate delle sue belle donne (1), fanno di Venezia la città dell'incanto e della poesia.

II.

Da Venezia in poche ore di ferrovià attraversando il Po, si discende a Bologna, dove è un popolo di carattere fiero e leale, pronto sempre a venir alle mani in nome della libertà di cui porta scritto il motto sul suo stemma municipale. Già spina dolorosa per il governo pontificio, e centro di tutte le passate cospirazioni, non è del tutto tranquilla neppure al presente, fino a dare serie molestie anche alle polizie del regno d'Italia.

Bologna è a sua volta città di grandi rimembranze — la terra celebrata pel suo patriottismo, non meno che per le

(1) È il Rovani, quel simpatico scrittore, troppo precocemente sfuggito dal campo letterario che, ne' suoi *Cento Anni*, ebbe ad osservare come appunto le voci femminili a Venezia subiscono, « quando si sentono nel canale o nel rio, una specie di trasformazione e rendono un suono che non ha riscontro in nessun'altra città a noi nota. »

splendide tradizioni della scienza (1). Innanzi a quei palazzi maestosi, dall'aspetto austero e dalla fronte annerita dal tempo, sotto le lunghe fughe de' suoi portici, ne' templi sontuosi, la mente corre ad ogni tratto al passato, dove tutto è grandezza, nelle armi e nella scienza. La Romagna, come l'Azeglio lasciò scritto, è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo, così pel fisico come pel morale: — quello che scorre nelle sue vene, dice, è sangue e non *crema alla vaniglia* — il sangue dell'antica Roma, più puro forse che negli stessi popolani di Transtevere o dei Marsi, cotanto celebrati dagli artisti.

Il tipo romagnolo fu assai bene delineato dal generale Garibaldi nel suo *Cantoni il volontario*, romanzo che meriterebbe di essere maggiormente letto da quanti ai lenocinj della forma, antepongono la gravità del concetto, sposato a nobili ed ardenti aspirazioni. Gli assassinj di cui sono così di frequente funestate queste nobili provincie (2), dipendono più dal cattivo governo e da una pessima educazione che da pravità d'animo e, pur deplorando la soverchia facilità di venire alle mani e correre al sangue, trovo nel romagnolo, un popolo attivo, laborioso, risoluto, valente del braccio come della mente, avido di novità, inflammabile, pieno d'ardire e di quella maschia robustezza, che lo fanno sempre ardente e vigoroso come un garzone a vent'anni.

Non ho parlato nè di Parma, nè di Piacenza, nè di Modena poichè i primi, partecipano del carattere lombardo, sebbene più veementi nelle passioni, ed i secondi, ossia i modenesi, tengono un di mezzo fra la bonarietà e temperanza lombarda, colla fierezza dei vicini romagnoli. Non parlerò neppure delle importanti città degli

(1) Bologna non solo ricorda, con giusto orgoglio, il suo famoso *Bononia docet*, ma di avere altresì iniziati fino dal 1790-94, per opera di Luigi Zamboni e G. B. De-Rolandis, i primi moti per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Vedi *Augusto Aglebert* — I primi martiri della libertà italiana — Congiura e morte di L. Zamboni e G. B. De-Rolandis in Bologna. — Bologna, pei tipi di G. Monti, 1862.

(2) L'assassinio dei tre carabinieri ed i recenti dolorosi casi della provincia di Ravenna (settembre 1872) informino.

Abruzzi e delle Puglie, di Pescara, di Ortona, Foggia, Bari, Brindisi e Lecce (1), invitando invece il lettore a seguirmi sulla bella linea della Porretta che, attraverso gli Apennini, mette a Pistoja e di là a Firenze, l'antica capitale della gentile Toscana le cui tradizioni si perdono nel buio dei secoli coi Volsci e cogli Etrusci di cui parlano T. Livio e Dionigi di Alicarnasso.

I fiorentini, dice Sismondi, avvezzi a lasciare la cura della difesa loro a' mercenarj, ognor pronti a trafficare del loro valore, facevano poco caso del coraggio militare, tanto comune fra gli uomini ch' e' disprezzavano. D'altro canto, nessuno aveva in maggior misura il coraggio civile e la costanza ne' rovesci della fortuna (2).

I fiorentini di cui l'onorevole deputato di Pontedera, il Toscanelli, sarebbe la più spiccata personificazione alla Camera, sono vivaci, impetuosi, cortesi sempre, loquaci, satirici, pieni di mille arguzie, di frizzi, con una parlantina che non finisce mai e quasi t'ammazza coll'ingrata aspirazione dell'inimico *c*. Gl'ingegni però vi sono svegliatissimi, specialmente nei sentenziosi pastori dell'appennino e il giudizio loro, grazie ad una naturale perspicacità, raramente sbaglia. Senonchè l'ingegno fiorentino non è sempre della migliore lega e non errò certo il Poeta nel chiamare:

Il fiorentino popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antiquo
E tiene ancor del monte e del macigno.

Lo Stenterello è un buffone che ride con grazia, ma sempre a denti stretti e rivela tutta l'indole toscana, spi-

(1) Le città marittime lungo la estesa linea della costa Adriaca, chiama, come si disse, l'Italia ad esercitare un attivissimo ed estesissimo commercio coll'Oriente, quel commercio che rese già ricche e fiorenti le nostre repubbliche nel Medio-Evo. Pescara, Ortona, Foggia, Bari, Brindisi e Lecce congiunte coll'Italia superiore da una delle più belle linee ferroviarie che si potevano ideare, hanno già acquistata una grandissima importanza commerciale, cominciano a riabellirsi, ad innalzare nuovi edificî ed a smettere l'antico sudiciume.

(2) Storia delle libertà in Italia.

gliata, piacevole, se vuoi, gentile anche nel dirti insolenze, ma angolosa e tale da lasciarti in continuo sospetto e in una diffidenza di cui sovente non sai far ragione a te stesso (1). Tale caratteristica del popolo fiorentino, io l'ebbi a riscontrare negli stessi suoi scrittori, e per tacere d'altri, nel Giusti, il quale nel suo atticismo e nel verso medesimo, mostra l'asprezza e tutto il glaciale dispetto de' suoi compaesani.

La Toscana chiusa nelle sue splendide tradizioni, richiama colle eleganti sue linee architettoniche quasi ad ogni passo, una pagina gloriosa dell'età di mezzo; le loggie dei Priori, dei Lanzi, degli Uffici, degli Orgagna, i vetusti palazzi colle antiche insegne gentilizie, la stessa piazza della Signoria, l'antica denominazione delle vie, i monumenti quasi ad ogni casa, tutto in una parola ricorda un passato di splendide glorie municipali. I nomi gloriosi che si leggono in Santa Croce, diceva Byron, basterebbero da soli da immortalare non una, ma dieci nazioni.

Senonchè questo grande passato, questa specie di venerazione verso tante memorie, ha fatto sì che in Toscana la stessa mitezza, la stessa eleganza, escludesse la energia del carattere in guisa che sfiaccolato e cascante il fiorentino odierno, pronto nella percezione, ma tardo nei movimenti, rifugge dalle innovazioni subitanee ed estreme.

Il fiorentino si pasce con troppo orgoglio de' suoi monumenti, li ammira, li gusta, ne fa la storia e li mostra inorgoglito ai forastieri. Gli uomini di lettere sono

(1) Ecco il ritratto che il Montanelli fa dello Stentarello. « È un servitore, che non ama nè rispetta il padrone, e lo liscia, lo loda, lo diverte nel tempo che lo canzona dietro le spalle, e gli fa bisticci e lo imbroglia. Astuto e simulatore di imbecillità, si rende conto della propria abbiezione; è vile, e non si vergogna di proclamare in frizzi spiritosi le sue viltà; è povero, e ne ride, e canta la sua miseria; fa le viste di non capire quello che non gli torna; è amico di tutti e di nessuno, un buon boccone, una dormitina e l'epigramma, sono le felicità supreme di questo artista repubblicano abbrutito ». Onde il Giusti con animo sdegnoso disse:

Zitto l'equivoco — Da Stenterello,
Che sa di bettola — E di bordello.

quivi, in generale, più gramatici e retori schifiltosi che letterati nel vero senso della parola, più eruditi che pensatori e veri scienziati. Il fiorentino del resto ha ingegno sottile, ma la sua natura fiacca, pigra, svogliata, ribelle ad ogni seria disciplina, pronta all'epigramma ed a mettere tutto in ridicolo od a veder tutto piccino, lo fanno un popolo troppo vecchio pei tempi moderni. La famiglia Medicea e più tardi la Lorenese (1), lasciarono in lui tracce profonde, specialmente a Firenze dove, all'infuori dell'atmosfera artificiale, creata dalla capitale provvisoria, il viaggiatore non aveva quasi ad accorgersi dell'avvenuto tramutamento politico.

Temperantissimi nel vivere i fiorentini, ai beati tempi di Canapone se la campavano con poche crazie, e se oggi le pigioni sono aumentate e rincariti i prezzi d'ogni cosa, sanno misurarsi per modo e sparagnare sul centesimo, da essere ancora il popolo più economo e taccagno d'Italia. Non inclinano molto ai teatri ed ai divertimenti chiassosi, frequentano di preferenza la chiesa ed hanno in grande rispetto la compagnia della Misericordia (2) il che però non esclude una rilassatezza di costumi ed una corruzione latente, impressa nelle gracili taglie degli uomini e nelle sparute fisonomie delle donne. L'aristocrazia, tutta d'un pezzo e chiusa in sè, restò fedele al passato, e non scese a transazione coi tempi che a rilento ed a forza di grandi concessioni a di lei riguardo. Il popolino sprezzante, sgarbato, sotto la vernice della gentilezza toscana, ha per tipo il *becero* maligno e cattivo. Non mancarono però in ogni tempo, anche nella gentile Toscana, uomini risoluti e capaci da Michele di Lando, il pettinatore di lana, gonfaloniere e strenuo difensore della libertà nel tumulto de' Ciompi (1382), fino al fornaio Dolfi, l'uomo più popolare ed influente di Firenze, rispettato egualmente da tutti i partiti

(1) La famiglia Medicea si estingue in Firenze con Gian Gastona (1797) e vi succede un rampollo austriaco della casa Lorenese.

(2) La Confraternita della *Misericordia* venne istituita in Firenze nel 1240 da Piero di Luca Borsi popolano e facchino.

e caro alla democrazia, a cui per convinzioni profonde, apparteneva.

Diversi affatto dai fiorentini sono i livornesi i quali per lo spirito intraprendente ed attivo, si accostano più ai Liguri e come questi vivono d'affari e di speculazioni, avendo comune col romagnolo l'abitudine di venire alle mani e ricorrere tosto al coltello.

Da Firenze passando ora a Roma il lettore mi concederà che io ne parli con vera predilezione e qual si conviene alla città dalle grandi memorie (1).

Equidistante dai punti estremi d'Italia e in comunicazione diretta, per Civitavecchia, col Mediterraneo — il

(1) Roma verso la metà del secolo V ai tempi di Valentiniano e Valente, secondo le descrizioni che gli autori ci hanno tramandate, girava 13 miglia quanto ad un di presso ai nostri giorni; vi si entrava per 37 porte e a queste rispondevano per ogni intorno de' borghi, i quali lungo le vie principali parevano estendere e continuare la città fino giù al mare, su nei Sabini, entro pel Lazio e per l'Etruria; a tale che s'ebbe a scrivere il suo circuito essere di miglia 50. Divisa in due parti dal Tevere, sedea maestosa sui sette colli; 7 ponti, 27 vie, 8 campi, 17 fori e un sproporzionato numero di contrade o agevolavano l'interna comunicazione. Oltre varie fonti che sorgevano nella città v'avevano 19 acquedotti che distribuivano abbondantissima acqua a 1342 fontane ordinarie, e a 15 altre di singolare artifizio e lavoro e tanta copia di acque introducevano nella città, che fiumi scorrevano per essa e per le cloache e quasi ogni casa aveva le sue cisterne, i suoi tubi e canali. Alcuni di questi acquedotti erano di tanta capacità da potere camminarvi sopra un uomo a cavallo, e ve ne avea, che per colli e valli, trasportavano l'acqua da una distanza di 40 e più miglia. Tra gli edifizj publici che adornavano la città si contavano due Campidogli, 424 templi, 14 boschi sacri. Il Senato aveva tre residenze e 17 basiliche servivano per agitarvi certi pubblici negozj e le cause private; contava 29 biblioteche, 8 circhi di cui quello di Massimo capiva 380,000 spettatori, due anfiteatri, tre teatri di cui quello solo di Marcello e di Balbo contenevano 30,000 spettatori, quel di Pompeo 40,000; sei ludi pei gladiatori, cinque naumachie, 16 terme publiche di cui quella di un solo imperatore a 3200 vasche di marmo; 856 bagni da soldo; le sue sezioni o quartieri sembrano essere state 424; 46,602 le sue case; 1780 i suoi palazzi od insulæ di cui ciascuna era quasi una città, e queste e quelli si tiravano a tanta altezza che venendo di frequente minacciata la pubblica sicurezza, gli imperatori ordinarono che non si elevassero oltre i 70 piedi; 254 erano i mulini e i forni (pistrino), 268 i magazzeni o granaj (horrea) per l'uso publico; 44 le cloache.

gran lago storico romano; vicina allo scalo marino, ma abbastanza lontana, per ripararsi in caso di una guerra o di un improvviso assalto, Roma è chiamata, ad avere il primo posto fra le grandi capitali moderne. — Ed io lo spero per l'avvenire d'Italia. — Situata sul Tevere che la divide in due parti ineguali, la Roma moderna, si distende quasi tutta al nord dell'antica e misura circa 22 chilometri di circuito, divisa in 14 rioni o quartieri, che portano i seguenti nomi: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Pavione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Ripa, Trastevere e Borgo. La parte della città fabbricata sulla sinistra del fiume è la Roma propriamente detta, mentre l'altra è la città Leonina o Trastevere. Vi si entra da 15 porte; conta 360 chiese, 46 piazze, 12 fontane principali che l'adornano e la provvedono di freschissime acque in ogni stagione dell'anno.

Saccheggiata e messa più volte a ferro ed a fuoco in mezzo a tante politiche vicende, Roma può ancora dirsi la più bella città dell'universo, quella che alle magnificenze antiche, agli obelischi, alle colonne, alle statue, a tanti capolavori d'arte di epoche remotissime, disotterrati fra le rovine della sua primitiva grandezza, unisce le splendide creazioni dell'arte cristiana. Chiese sontuose, grandi e maestosi palazzi, fontane, piazze, gallerie coi migliori dipinti dei nostri più grandi maestri, biblioteche ricche di cimelj e di manoscritti preziosissimi, fanno di Roma, si può dire, un solo e continuato museo.

Caduta Roma, dal potere dei Cesari in quello dei papi, questi finirono a guastarne del tutto la generosa e nobile natura, facendo dell'antico popolo quirita, un popolo di pezzenti ai piedi dell'altare. Ai sanguinosi spettacoli del Circo, apprestati dai corruttissimi imperatori ad una plebe famelica, arrogante e sediziosa, i papi sostituirono le feste religiose, impasto di vecchio paganesimo e di cattolica impostura. Il governo dei preti, rigoroso fino alla crudeltà, contro i pensatori, chiuse sempre un occhio e lasciò fare, se pure non favorì sottomano, la corruzione, mezzo il più potente per snervare ed uccidere un popolo.

Come Venezia è la città dai chiaro di luna, la campagna romana è la terra dai magnifici tramonti e dagli splendidi panorama, dove traggono di preferenza da tutte parti i pittori di paesaggio. Infatti niente di più pittoresco di quei terreni avvallati, dove nel più classico abbandono, giacciono dispersi qua e là statue, colonne, capitelli, iscrizioni, cento monumenti, sui quali il tempo distese la sua tinta nericcia e spesso bizzarra, lumeggiata da un cielo caldo e vaporoso (1).

Roma è la città della meditazione e del raccoglimento. — Questi luoghi così deserti, videro un tempo una moltitudine di viventi, aggirarsi per le vie oggi solinghe, quasi l'ombra cupa projettata dai grandi monumenti, tenti nascondere il vuoto, il deserto che v' hanno fatto il tempo e gli uomini. Interroghi le mura, gli archi, i palagi e dappertutto non hai che il silenzio della morte: invano l'occhio indiscreto, ricerca il romoroso rione della Suburra, tanto celebrato dagli scrittori della decadenza; invano, tra i dirupi delle infrante colonne del Foro, attendi il vincitore onusto delle opime spoglie, incedere su aureo cocchio, per la via sacra, trionfante al Campidoglio; invano, fra le antiche e le recenti corruzioni, ricerchi le maschie figure dei Muzio Scevola, dei Lucio Vero, dei Gracchi, dei Bruti e dei Giunj Severi; le Cornelie, le Lucrezie, le Clelie, le Tullie e le Tulliole, avvolte nel peplo antico, indulgente troppo, nel voluttuoso suo abbandono, a coprire la prestante e provocatrice persona.

Oggi tutto è cambiato e i monumenti stessi sono un rimprovero all'età presente chè le mandre stabbiano

(1) Fra gli stranieri che ispirati innanzi alle grandi rovine diedero di Roma splendide memorie citerò, per tacere di tanti altri, Winchelmann, Gibbon, Byron, Bruloff, Delaroche, Chateaubriand, Middleton.

Si contano in Roma varie società d'archeologia fondate da Inglesi e Tedeschi i quali, con nostra somma vergogna, pubblicano ogni anno importanti bollettini e riviste sugli studi fatti, sulle collezioni ed escursioni archeologiche che si vanno facendo continuamente.

La Società Tedesca fu istituita fino dal 1829 da Bausen Welker; quella Inglese nel 1865, ed ultimamente assunse il titolo di *Società Inglese e americana* colla direzione centrale in Berlino.

sugli avanzi del Foro (1) e sul suolo dei templi un dì sacri agli dei; rettili immondi strisciano là dove sorgevano i simulacri della pallida Diana o ardeva il fuoco sacro di Vesta, e dove tra i fidi accessi delle terme, o i notturni furtivi convegni, metteva il piede gentile l'illustre matrona, oggi il tralignato figlio di Roma, depone, incurante, le sozzure del suo corpo vilissimo.

Con tutto ciò il romano mentre passa quasi indifferente innanzi ai monumenti della cristianità, prova ancora tutto l'orgoglio del *civis romanus*, innanzi alle memorie della repubblica e dell'impero quando, avvolto nel cencioso tradizionale mantello, mostra allo straniero, colla fierezza dell'antico Quirita, le sue glorie e dà del provinciale, del *bozzurro* agli altri cittadini d'Italia (2), trattandoli più che da pari, con alterigia da padrone. La storia della patria è per gli abitanti di Roma passata di bocca in bocca, attraverso a venti secoli e raccolti nel loro rione, parlano ancora di Giulio Cesare, di Cicerone, di Catilina, di Bruto, di Catone, di Pompeo, come fossero loro fratelli o li avessero visti crescere o bevuto con essi il falerno nell'anfora antica; — uomini che, per questa parentela, sentono il privilegio di una aristocrazia speciale e il diritto a trattare tutti con confidenza e col *tu* romano.

« I romani, scriveva l'Azeglio, dalla struttura quadrata del corpo, dal volume e dal modellato de' muscoli, dalle nobili attaccature, dalla complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia formano il più bel tipo d'uomini che si conoscano e fanno vivo contrasto col mingherlino o col tondo e rilassato d'altre provincie. Rozzi ed ignoranti conservano nel loro aspetto, negli atti, nell'andatura e nell'atteggiarsi, un'espressione così altiera, una sicurezza così orgogliosa, quale in nessun altro popolo

(1) La distruzione del Foro data dalla calata dei Normanni con Roberto Guiscardo (1484) chiamativi da Gregorio VII. Dopo aver messo a ferro ed a fuoco l'eterna città, ridussero l'antico Campidoglio in un *Campo Vaccino*.

(2) Col nome di *bozzurri* vengono designati a Roma dai clericali reazionari, gli italiani in genere detti anche *piemontesi*.

è dato di incontrare. È impossibile di non rimanere colpiti al carattere di superiorità che appare in codesta parte della popolazione, la quale nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro; una maestà, un fare da padroni che invano cerchereste altrove in classi più elevate. A Roma, in verità, pare che per effetto quasi di una sorpresa, i servitori abbiano cacciato dai palazzi i padroni e li abbiano mandati per istrada. Peccato che i Romani moderni ricordino troppo di essere stati i dominatori del mondo e non pensino a divenire oggi il primo popolo d'Italia. »

Forse il cumulo di tante memorie è ostacolo al progresso nascente ed ai nuovi bisogni sociali, anzi fatta astrazione della questione politico-religiosa, assorbente ogni altra in Italia, io ritengo Roma poco addatta per una capitale giusta le esigenze moderne e coll'attuale sviluppo dei commerci e delle industrie. Le capitali, diceva benissimo il prof. G. Ferrari, parlando di Firenze, si scelgono a causa del presente e non del passato, degli interessi e non della poesia, delle idee e non delle circostanze (1). — « La capitale d'un paese non si determina per ragioni di clima, di topografia e di strategia, poichè se dovessero prevalere ragioni di questa natura, Londra non sarebbe certamente la capitale della Gran Bretagna, nè Parigi stessa quella della Francia. La scelta di una capitale viene determinata da alte ragioni morali ed è il sentimento dei popoli che ne decide. — Roma, in questo senso, compendia tutte le condizioni storiche, intellettuali e morali che formano la capitale di un grande Stato essendo la sola città d'Italia a non avere quasi alcuna tradizione municipale: la sua storia, da Cesare sino ad oggi, è quella d'una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città destinata ad essere la capitale d'un grande Stato. » — Così diceva Cavour certo nè poeta, nè utopista — « Di istinti

(1) *Il Governo a Firenze* — opuscolo edito a Firenze nel 1865.

poco artistici, continuava egli, sono persuaso che in mezzo agli splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le strade semplici e severe della mia città natale. »

Roma non è solo la capitale poetica d'Italia, ma la vera capitale morale e politica — quella che, attraverso i secoli, quasi in vincolo arcano, lega il mondo civile, soggiogando intere generazioni. Gli stessi barbari invasori, Odoacre e Teodorico, non mendicarono il titolo di *patrizio* ai deboli imperatori? L'eco del sacro romano impero, non giunse quasi fino a noi nei Cesari di Allemagna? (1) Per quale forza misteriosa ogni straniero da Enea ai Galli, ad Annibale, ad Alarico, a Carlomagno, a Carlo V, ai Napoleonidi, tutti tendono a Roma e, pur mettendola a ferro ed a fuoco, si inchinano riverenti e timorosi innanzi alle sue grandezze? (2) Perchè caddero tante dinastie, tante rivoluzioni, e Roma sola, nel turbinio delle politiche bufere, sta e sorvola ai secoli? (3).

Ecco le domande che io mi sono fatto più volte quando solingo fra i ruderi dell'antica Roma, pensava all'Italia

(1) Non credo che il nuovo impero tedesco, sotto gli auspici della casa Hoenzollern, aspiri a riprendere la tradizionale corona di Carlomagno o di Carlo V nè a far rivivere istituzioni morte per sempre.

(2) Non il sentimento del diritto e del giusto è la vera eredità dell'antica Roma; la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell'umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Ρώμη voleva dir *forza*, ed era ben nomata. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di *patrizio* dai deboli imperatori: e perchè cecare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? Perchè era nella coscienza pubblica d'allora l'idea che a Roma era dato dal cielo il privilegio d'opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell'uman genere.

E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo Cesareo, e non vi riuunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perchè lo consideravano come la più salda fra le catene per stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

(3) La stella di Roma, sorta fra le nubi d'incerte origini, non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d'Atene e di Sparta, del Ponto, della Giudea, dell'Egitto; spuntava la stella di

moderna ed al suo avvenire. Non si tratta più di un mito, nè di una splendida poesia, ma di un nuovo programma politico-religioso che deve svolgersi e completarsi in Roma colla rivoluzione del pensiero e coll'emancipazione della coscienza. Sì, perchè *Roma è un'idea:* — il sepolcro di due grandi religioni che furono vita al mondo nel passato e il santuario di una terza, che albeggia e sarà vita al mondo dell'avvenire. — Roma, in una parola, dev'essere ed è la missione d'Italia fra le nazioni moderne.

L'antico *civis romanus* che dà del provinciale agli altri cittadini d'Italia, corrotto dalle vecchie tradizioni dell'impero e dal governo dei preti, vive oggi di una vita parassita, conservando del passato i soli vizj e le sole corruzioni, ereditate dai bassi tempi ed a mostrare, a chi nol sapesse, l'abbiettezza presente dei Romani, riporterò testualmente alcune considerazioni tolte dai ricordi

Bisanzio ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli stermini d'Alarico.

In Roma, nella città di cinque milioni d'abitanti, sotto Claudio, erravano dopo Alarico tre mila spettri fuggiti al fuoco, alla fame, al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è più, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e Pagani; ma Sant'Agostino ha scoperto una nuova Roma. La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e nei palazzi.

La cristianità ritrova un' altra Roma, riprende la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poichè è la Croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta; Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell' antica; anch' essa con un volger di ciglia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a re lontani. Al cospetto della Roma Cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? I tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Bargundi e de' Franchi; sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni; egli, i suoi figli, i suoi dominii, i palazzi, le pompe d'Aquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia. Tutto passa, e Roma sola sta. » — Massimo d'Azeglio.

di Massimo d'Azeglio che ebbe a condurre per varj anni vita d'artista nella eterna città e non può essere a chicchessia sospetto.

« In ogni paese del mondo l'andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell'uscio con *malo modo;* o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole; a Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all' *Informazione* (1).

» Per questa, si notava nel conto al cliente: una carrozza a tutta giornata; ed erano sempre certi frulloni rozzi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedì si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

» Ma l' *Informazione* durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritornare in giro, soltanto invece di curiali e di abati, erano pieni di donne e ragazzi: — cosa del resto in perfetta regola, poichè gli avvocati, se erano preti per l'abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli.

» Ho fatto poi osservazione d' un fatto singolare. Il popolo romano non mostra un' eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera, un intimo senso di semi accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

» A conti fatti, il Romano ha ragione; perchè in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce più o meno grosso mangia il pesce piccolo. Ma m'è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, traccie evidenti del passato.

(1) Un uso o, dirò meglio, un abuso consimile, è pure praticato nelle provincie meridionali, non so con quanto rispetto alla indipendenza ed onestà della magistratura giudicante.

» I grandi (prova il Monte Sacro e Menenio Agrippa) dai tempi antichi insino ad oggi, sempre a Roma hanno soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

» Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d'onestà, professato da' fedeli a quel culto. Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l'opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che *anche un marito* dev'essere protetto da questa formola di morale pubblica. Là invece ingannare un amante, Dio ne scampi. Ma un marito.... *Se sa!*

» Il senso ordinario insegna, che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d'impicciarsene. Tuttavia un'ombra di ridicolo, e talvolta di peggio, lo segue; e proprio netto, difficilmente ne può uscire.

» Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in ispecie, e più le mezze vecchie, vi davano sulla voce: — Chè?.... chè?.... È un galantuomo, una brava persona, persona educata! — Se poi un marito *un po' meno educato*, faceva quello che il senso ordinario d'ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che gli era fatta dalla moglie, era uno scoppio generale d'indegnazione in tutta la chiesa di Guido.

» Ricordo benissimo il caso d'un giovine, figlio d'una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma. Egli s'era innamorato d'una giovane moglie d'un ufficiale, anch'esso giovane, bell'uomo, d'ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui solo.

» Ma la metà non se ne contentava niente affatto; e finalmente un giorno l'ufficiale ebbe l'audacia di dire in volgare, ed in chiare note ad ambidue, che non intendeva

di portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s'usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

» La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov'era la padrona di casa (madre dell'amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improperio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo della parola : — Cosaccio!.... che cosaccio! »

Quest' insieme pare ed è certamente strano, ed altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente; ma nessuno potrà, credo io, preferire il mondo attuale a quello d'allora.

Non parlo della moralità dei costumi imperocchè dovrei dire cose, disdicevoli troppo ad orecchio castigato, epperò, a chi ne avesse vaghezza, consiglierei ad essere testimonio *de visu* od a leggere quegli scrittori che ne hanno parlato ex professo.

Il carnevale a Roma è una vera sfuriata di pazzie l'una più strana dell'altra, la sintesi più spiccata delle corruzioni delle varie classi sociali ed anche quest'anno (1872) si videro con pazza e sfrenata allegria, fra una moltitudine pigiata, plaudente, dalle vie e dai balconi gremiti di eleganti e sorridenti signore, passare come lampo i barberi tradizionali.

Ma che è mai tutto ciò in paragone, per esempio, del carnevale del 500 (1) e dei periodi più clamorosi dei baccanali di Roma?

(1) Chi faceva le spese del carnevale nel cinquecento era la comunità degli ebrei la quale doveva sborsare al Comune 1130 fiorini in ragione di 17 soldi per fiorino. I trenta erano in memoria del prezzo, così gli Statuti di Roma, pel quale il Salvatore nostro Gesù Cristo fu venduto ai Giudei, e si destinavano a pagare le messe pei carcerati. I mille e cento andavano per le feste, e specialmente per le vesti ricchissime del Senatore, dei Conservatori e degli altri ufficiali del Comune, che si rinnovavano ogni anno per quella occasione. I giochi carnevaleschi avevano luogo ad Agone, cioè al Foro Agonale o Piazza Navona, e a Testaccio. V'intervenivano il Senatore tutti gli ufficiali del Comune a cavallo, e le arti della città, con

« I divertimenti del carnevale descrive ancora l'Azeglio, sono noti a tutti, ma le guide dei viaggiatori si scordano il meglio, l'*uti libertate decembris.*

» L'*uti libertate decembris* degli antichi (che i moderni portarono dal dicembre al febbrajo), è segno a tutti i desiderj, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell'anno. Mi spiego.

grandissimo numero di servi e di paggi, con livree magnifiche, ed era uno degli spettacoli allora più graditi al popolo.

La processione veniva aperta dal capitano di Campidoglio con staffieri e soldati; preceduti da un manigoldo con un malfattore legato, una mannaia ed un ceppo finti, *per dimostrare il rigore della justitia.* Facevano parte del corteo 72 giovani a cavallo, armati d'aste, scelti da ciascun Rione, ed alcune volte accompagnati da grandiose mascherate, come quella del 1536, in cui venne con carri ed infinite figure ed oggetti simbolici, rappresentato il trionfo di Paolo Emilio. La processione percorreva le vie principali di Roma, facendo capo al Foro Agonale dove i giocatori correvano coll'aste agli anelli, per lo più d'argento dorato. Un altro giorno vi correvano i cittadini non colle aste ma coi bastoni, e si facevano altri giochi sulla piazza.

Le feste però che davano maggior gusto al popolo, erano a Testaccio, dove si facevano tre corse con tre pallii d'oro e di seta; una de' barberi, l'altra de' cavalli generosi o giannetti, la terza delle cavalle. Ma Papa Paolo II, di felice memoria, vi aggiunse dappoi sei pallii e sei corse, sicchè nel 1583 un testimonio così narra: — « Lunedì i soliti » otto hebrei corsero *ignudi* il palio loro, favoriti da pioggia, vento » et freddo, degno di questi perfidi. Dopo queste bestie bipede, cor» reranno le quadrupede domani. » — Convien sapere che questi otto sciagurati avanti di farli correre, si empievano e rimpinzavano di cibo, tanto che appena si potessero muovere. Nel correre poi, il popolo si pigliava il gusto di gettare loro addosso terra o fango, o altre simili lordure, tanto che quasi perdevano la figura umana. Ben è che ogni anno uscivano gride del Comune per vietare che si gettasse loro fango od altro, ma queste rimanevano sempre lettera morta. Il martedì correvano i fanciulli cristiani, il mercoledì i giovani, il giovedì i vecchi settuagenari, il secondo lunedì gli asini, e il martedì, ultimo giorno, le bufale.

Vien'ora la festa più saporita. — Sei carri coperti di panno rosso, ciascuno dei quali contenente due porci vivi, e dodici tori erano portati sul monte Testaccio. D'un tratto si lasciava andare una carrozza giù pel monte *con tanta ruina che pareva che'l mondo subissasse.* Gli artefici di Roma armati ed il popolo correvano allora subito sul carro per prendere i porci mandando dietro al carro giù pel monte due tori infuriati. *Li tori*, dice un testimonio, *ne balzava qualcuno sotto sopra, e alle volte se ne vedeva un monte colle gambe alla ro-*

» Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione, ecc., e non trova tempo, nè luogo nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul carnevale.

» La consuetudine, in quella settimana, concede al sesso cui si unisce quell'ipocrita aggettivo di *debole*, una libertà ed un'indipendenza assoluta. Le dico io, che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è *debole !*

» Le donne, le amiche si riuniscono fra loro, e non vogliono nè assistenti nè sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli, ma neppure gli amanti. I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo. Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanto d'occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del Barbiere di Siviglia. Le precauzioni più sono giustificate e più sono inutili: stante il modo col quale sono fatte le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v'accade.

» Generalmente s'ha l'idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Per non essere conosciuta, non occorre avere nè la gobba nè un piede da mandarino. Ma a Roma in carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scalda-panni, e non deve aver più forma umana quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo scalino del palazzo Ruspoli.

versa. Mille spade s' alzavano intorno per uccidere i porci ed i tori, i quali fuggivano spesso pei campi furiosi, atterrando uomini e cose, e non di rado entravano nella città, portando lo spavento per tutto, finchè non cadevano morti. E questo giuoco si ripeteva sei volte finchè non fossero precipitati dal monte i sei carri, e porci e tori fossero rimasti uccisi. In tempi più antichi ogni carro conteneva non due porci, ma un ebreo!

Dopo siffatte allegrezze il popolo tornava in città contento, ripetendo i casi della giornata e i morti e i feriti; e i corrispondenti d'allora mandavano fuori le relazioni e le chiudevano come questa del 1536 colle parole: « E così il giuoco di tal giorno e festa, fu finito » a laude del santissimo signor nostro Paulo III, e felicità e esalta- » zione del popolo romano. »

» Questo scalino, ora scomparso, era un marciapiede lungo il Caffè Nuovo, alto circa 70 centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino, si trovava così ad averle ad un'altezza infinitamente comoda, per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

» È chiaro che v'era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell'anno; riconoscerla allo scalino.

» Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare, un po' con comodo con una signora, alla quale non era presentato. Riuscii ad essere informato che volendo essa il giovedì grasso andare al famoso *scalino*, cercava un mantello da uomo, tondo, senza maniche come usavano allora; e tanto m'andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Così la difficoltà d'incontrarla cadde da sè.

» Questo scalino è dunque il terreno neutro sul quale s'incontrano, s'imbrogliano, o s'accomodano i mille interessi della vita amorosa.

» Ma per terminare l'esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo *scalino*, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

» Se la *diva*, o per puerperio, o per incomodo, o per altro motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino o a San Pietro o a villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che X*** il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del corso, solo, a cavallo, fuor di porta Angelica, verbigrazia, le donne dicono: — che caro giovane quell'X***, quello davvero è un buon amico! — E se è presente il

loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un'occhiata nella quale sta scritto: *Imparate!*

» Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di *lei* come del *marito*, *lui* deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

» Il complesso di tante corruzioni crearono in Roma un'aristocrazia figlia e serva del papato ed una plebe neghittosa, serva di nobili e di preti, usa vivere d'elemosina (1) e speculare sulle indulgenze, sulle devozioni, sul concorso dei forastieri. *Far quattrini senza guadagnarseli*, vivere senza lavorare è il grande problema che da secoli mise in azione il popolo di Roma. Ond'è che nelle anticamere dei principi e dei prelati, fra i ciceroni de' musei e delle biblioteche, tu trovi sempre il romano; mentre pei mestieri di fatica qualche bozzurro forastiero. È veramente curiosa, osserva nuovamente l'Azeglio la ripugnanza del Quirita a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio*, ecc. In cam-

(1) « In conformità dei principii clericali, Papa Leone XII fondò nel 1826 una Commissione detta dei sussidii, coll'incarico di distribuire ai pitocchi di Roma l'annua somma di oltre un milione e trecento mila lire.

» A quanti disordini, a quanti abusi, ed a quanti vizî abbia dato luogo codesta improvvida instituzione, è più facile immaginare che descrivere. Dal 1826 in poi sono trascorsi ormai quarantacinque anni, nel corso dei quali il Governo Pontificio sprecò in favore di scioperati d'ogni risma parecchie dozzine di milioni che, se fossero state rivolte ad opere di pubblica utilità, avrebbero certo mirabilmente migliorate le condizioni materiali, morali ed igieniche di tutto un popolo.

» Il governo italiano si trovò in presenza di cotanto abuso, che riconobbe esso stesso così grave, da non potersi tollerare più a lungo. Ma d'altra parte, non osò troncarlo di pianta, temendo che avesse a derivarnê « qualche perturbazione dispiacevole nella pubblica sicurezza. »

» Per il che, stanziò nel bilancio del 1871 sotto il titolo di *Servigi vari di pubblica beneficenza*, una nuova somma di 330,000 lire, corrispondente ad un trimestre dell'intera somma di L. 1,350,135 che si soleva inscrivere in addietro sul bilancio pontificio. Si noti che,

pagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i burrini (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ecc.; ed il Quirita panneggiato nel suo tradizionale mantello sta a guardare.....

» Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari, e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il lavoro, non l'ozio. Ci pensino; e pensino che vale più un fatto di cento parole. »

» L'indolenza delle plebi, i fedecommessi, ed i maggioraschi del patriziato, le chiese ed i conventi, crearono quegli immensi latifondi — *latifundia quæ Italiam perdidere* — che furono e sono di tanto ostacolo ai progressi dell'agricoltura e delle industrie, esiziali in una parola allo svolgersi della forza viva del paese.

» Alla borghesia non rimaneva per vivere se non gl' impieghi (quei pochi che sono a portata de' laici), il commercio e le industrie, l'affitto delle grandi tenute mer-

per sussidio ai poveri di Roma, sul bilancio nostro già s'era notata la cifra tonda di un mezzo milione.

« La Commissione parlamentare incaricata di esaminare la legge proposta dal ministero per accrescere ancora una volta la somma da erogarsi in sussidii, non potè dissimularsi che tali « seducenti larghezze non furono sempre usate, dai caduti governi, nel senso della giustizia e della moralità; » onde fa voti perchè questi « abusi e piaghe sociali sieno il più prontamente e il più completamente guarite dalle sane regole di provvidente amministrazione. »

« Confessa inoltre che, colle già troppo enormi somme spese in addietro, non si è fatto che « improvvidamente alimentare lo accattonaggio di quasi sessantamila, non so se poveri o *prediletti dell'antico governo.* » Onde conclude provando la necessità che lo Stato finisca di dar ansa a cotanto disordine, e di alimentare col denaro pubblico i nemici del pubblico bene. Non osando però neppur essa farla finita una volta, si rassegna a proporre per quest'anno un aumento di spesa di altre 400,000 lire, sottraendone così 100,000 al mezzo milione chiesto dal ministero.

« E per questa volta pazienza, ma a patto che più non ci vengano a chiedere nuovi sussidii, in favore dei *prediletti dell'antico governo....* »

canti di campagna, ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e più o meno anomali, come per dirne uno, quello di sbrigatore d'affari arenati nelle congregazioni e nelle segreterie. Per questo mestiere bisogna conoscere tutto e tutti: tutti gl'intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l'interesse che si vuole condurre a buon porto. Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari o quasi sono incerte, ed il più delle volte insufficienti. Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti spedienti per venir infine d'anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di *godersela*, non trovandosi in relazione coll'entrata nè colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere a ripieghi.

» Così, verbigrazia, un impiegato con famiglia, oltre i 100 scudi al mese che riceve dal governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al *monte* o a *toppa*, giuochi nei quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzati acquistando e rivendendo a tempo una partita d'olio; certe casse di cappelli di Francia che passaron dietro la dogana di Ripa, invece di passarle davanti, avranno fatto pro' anch'esse al bilancio dell'anno: e così chi apparentemente non ha che 100 scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore (ed il resto in conseguenza), ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesù, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiatura l'ottobre, con tutti gli accompagnamenti di *toilette*, che sono il vero pozzo di San Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto, lo spendere tutta l'entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in queste famiglie la dote delle figlie, si può dire è zero.

» Appena si dà loro il corredo: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carta; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria.

» L'influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i più galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazione e d'industrie; la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si spuntano; il bisogno, l'incertezza dell'avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrii, le prepotenze distruggono l'indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere, ed il vivere alla giornata e di transizioni, diventa la trista ed inevitabile condanna di una parte così numerosa e rispettabile della popolazione, sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l'aristocrazia. Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali: non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato.

» Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di libro d'oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i cardinali nipoti potessero essere evocate, e ognuna dovesse pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

» Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir così, di codesta aristocrazia, sia senza energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch'essa viva in una completa nullità, posta fra l'incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto. Il peggio di tutto è, che di una condizione così poco invidiabile, ella non sembri avvedersene, non cerchi d'uscirne, e se ne mostri perfettamente felici.

» Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m'affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome *qui se ressemble, s'assemble*, il saggio intellettuale delle conversazioni de' signori, è generalmente al disotto del

tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l'intrigo, e più o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti quei tipi che anche a Milano, a Napoli s'incontrano in parecchie famiglie ricche: esseri anfibi che godono di un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell'amico; gente che dà dell'*Eccellenza* al principe o al duca, e che questi tratta di *voi;* uso che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s'è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

» Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del *non far niente* qual è la romana, figlia e serva del papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il clericato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in un ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilimento e rovina!

» Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie: può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi che la dispensino dell'avere in sè un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

» E pur troppo i *donativi* antichi, ed i denari dell'indulgenze di Roma papale, hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo d'oggi; ed il suo eldorado, del far *quattrini senza meritarseli.*

» In questa città, che riempì del suo nome tutto il mondo, che vanta tanti superbi marmorei palazzi, la popolazione povera non abita che canili. Veggasi qualche brano delle relazioni che accompagna il ritiro delle schede del censimento.

» I nomi dei canili, tane, tuguri, sotterranei, grotte, sono ad ogni momento adoperati nei rapporti ufficiali compilati per indicare le abitazioni di tanti miserabili del borgo.

» Il commesso del perimetro 136 racconta che in una casa ha trovato sino a sei persone in un letto, e, cosa incredibile, un individuo morto la sera, era stato lasciato la notte a far compagnia agli altri che dormivano nel letto, da cui poche ore prima era uscito esanime.

» Quasi tutte queste abitazioni mancano di cessi; cortili umidissimi ricolmi di tutte le lordure, le porte e le finestre mancano tutte di cristalli, di vetri o ripari qualsiasi, i proprietari che ricavano un lucro meschino si rifiutano a qualsiasi riparazione, la più parte di queste casipole da fuoco appartengono al Vaticano, ai monasteri, ed altri luoghi pii (1). »

Descrivendo Roma ed i romani quali apparvero a me nelle mie peregrinazioni e ne' miei contatti personali, desidero che lo spirito dei Gracchi, la fulminea parola del tribuno che in tutti i tempi penetrò le anime più elette delle plebi romane da Cola di Rienzo, a Crescenzio, al Porcari ed al Ciceruacchio, si diffonda ed abbia a diventare il carattere generale e non rare eccezioni, apparse qua e là nella fuga de' secoli.

A questo punto però sento di dover fare a me stesso nuove domande, impertinenti forse, ma altrettanto neces-

(1) Dalle tavole statistiche la provincia di Roma è rappresentata, rispetto alla proprietà, dalle seguenti cifre dolorose:
I Capitoli in 60 tenute possedono 15,198 rubbia di terreno, — le monache in 29 ne possedono 4365, — le patine in 25, 4421, — le cappellanie in 7, 252, — le confraternite in 9, 991, — i collegi in 11, 1336, — gli ospitali ed altri luoghi pii in 26, 10,796, — la mensa vescovile di Ostia e Porto ne possedono 3320. — Sono dunque 169 tenute per 40,679 rubbia di superficie.

Le più estese tenute dell'Agro romano poi sono: *Campo Selva* della Casa Sforza Cesarini per rubbia 1270, — *Pantano* della Casa Borghese per 1022, — *Castel di Guido* dell'ospedale di Santo Spirito per 2888, — *Campo morto* del capitolo di San Pietro per 4200, — *Castel Porziano* della Casa Grazioli ora acquistato per il re per 2102, — *Ostia* del cardinale decano del Sacro Collegio per 1496, — *Porto* del cardinale vescovo di Porto per 1724, — *Porcarecisa* dello spedale di Santo Spirito per 1519, e *Santa Severa* del medesimo per 2409: — Sono dunque 18,739 rubbia fra sole nove tenute, cioè, circa la quinta parte della immensa superficie di campagna che circonda Roma è divisa in sette enormi possedimenti.

sarie e quasi spontanee. Che faremo noi di Roma, noi disprezzati dal partito clericale, sospetti ai romani e tenuti in dispregio per tante grettezze e lesinerie nostre, noi che vi siamo andati quasi di soppiatto e per sorpresa, e vi rimaniamo paurosi e diffidenti delle stesse nostre forze e dell'incerto domane? Quale sarà il nostro programma? Noi siamo a Roma, diceva saviamente l'amico mio Mussi, nella tornata del 20 marzo 1872 alla Camera, ma non possediamo il cuore e la pesante lancia della tremenda amazzone. Anche Carlo V, continuava, assediò il papa in Castel S. Angelo, avendo nelle sue masnade uomini che, portavano sulle loro gualdrappe delle corde per strozzare i cardinali; eppure pochi anni dopo moriva Carlo V, e non si seppe ancora diviluppare il misterioso modo per cui morì abdicatario in un convento di Spagna. Forse egli cadde perchè avea vinto la materia, non soggiogato lo spirito; egli teneva come un rapace il corpo della bella donna senza possederne l'amore, ed un bel dì la fuggitiva lo fece pentire della propria audacia. Quell'autorità che pareva spenta, di subito si ravvivò, e fece divampare di roghi tutta la penisola (1).

Il deputato Mussi però, si arrestava forse con qualche timidezza, nell'additare i mezzi per vincere l'amazzone ossia la colossale potenza di un sacerdozio mirabilmente organizzato. — Roma e la chiesa non si vincono che rintuzzandone la potenza, ossia circoscrivendone l'azione agli atti meramente religiosi, con esclusione assoluta e piena da ogni ingerenza negli affari spettanti allo stato od al privato dominio. — Io intimo guerra ad oltranza al clero cattolico, non per atto ostile verso un sacerdozio che, quale istituto di religione, io rispetto, ma come atto politicamente e moralmente necessario, rivendicando allo stato le proprie attribuzioni in materia civile.

III.

Lasciando ora che il viaggiatore, più o meno erudito, resti, fra i ruderi di una morta civiltà, a considerare

(1) Atti della Camera, fog. 331, pag. 1313.

le classiche memorie dei dì che furono, fabbricando forse colla mente una Roma tutta ideale, invito il lettore, più affrettato, a volermi di nuovo seguire in ferrovia per la bella linea che dall'alma Roma conduce a Napoli. E qui attraversando l'Abruzzo, mi sia concesso, di sfuggita, spendere una parola intorno a queste popolazioni nelle quali scorre pur sempre il vecchio sangue sabellico, plasmato, suggellato da quella formidabile federazione di popoli, Marsi, Sanniti, Irpini, Dauni, Lucani, Bruzj, Calabri, Campani, Tarentini, contro i quali il patriziato romano lottò per ben 70 anni e non potè vincere che a patto di conferire loro il diritto di cittadinanza romana. — Fra queste popolazioni si incontra un tipo originalissimo in Italia, il *brigante*, che trova appena qualche pallido riflesso coi gitani delle Asturie od i banditi del Montenegro e della Grecia. Il brigantaggio è certo una grave piaga pel nostro paese, ma su di esso, anche fra noi, si esagerano troppo le proporzioni e si caricano, non so perchè, le tinte.

Nè io mi propongo l'apologia del brigante, e se il tipo di *Gaspare*, datoci da Garibaldi nel suo romanzo *Clelia* (1), non mi dispiace, non avendo nulla di comune coi fra Diavolo, coi Pace, coi Fuoco, coi Ninco-Nanco, coi La-Gala, veri mostri di ferocia e negazione della natura umana, non vorrei però che certe imprudenti o troppo appassionate apologie, venissero a menomare una piaga sociale che, se non si risolve colla legge Pica nè coi mezzi violenti, domanda l'opera assidua del governo e dei comuni mercè l'istruzione ed il lavoro.

Il brigante, all'occhio di un imparziale osservatore, non è il più delle volte un volgare malfattore, per animo malvagio, ma un impasto di buone e di cattive qualità,

(1) « Quando all'onesta indipendenza aggiungono l'indole coraggiosa del leone e si battono valorosamente contro chiunque cerchi sopraffarli — allora non solo simpatia, ma ammirazione si meritano — e fermamente, nell'abbassamento passato dalle nostre glorie militari io sovente insuperbisco tra me stesso, pensando che pochi italiani (ispirati da falso principio è vero) combattono contro polizie, carabinieri, guardie nazionali, esercito — un mondo di nemici — senza che questi giungono mai a vincerli o domarli ».
Garibaldi. *Clelia*, Cap. XXIII.

meritevole più di compassione che di condanna. Infatti io ricordo di averne visti ed avvicinati parecchi nel 1860 nei dintorni di Cosenza, anzi in alcuni caffè di Cosenza stessa, e debbo dire, in omaggio della verità, come lungi dallo inspirarmi ribrezzo, ne abbia provato simpatia, tanto mi apparvero semplici nei costumi, risoluti nei modi, garbati, baldi di personale vigoria, senza ostentazione, religiosi fino agli scrupoli, spinti alla macchia da un complesso di circostanze inutili qui a riferire, ma certo non nati nè cresciuti malvagi ed io non dubito di affermare, come una seria educazione, potrebbe ridurre in poco tempo operosi ed onesti cittadini, utili a sè ed alla patria, questi ribelli figli della montagna.

Il brigante, nato fra le libere balze de' suoi monti, porta per istinto l'amore alla libertà ed insofferente di freno, vive si può dire allo stato di natura selvaggia, portando con sè quella indomita fierezza, cui una guasta educazione non seppe ancora volgere a buon fine. Tu lo vedi coll'agilità del camoscio balzare pei dirupi delle sue montagne, armato della lunga carabina che difficilmente coglie in fallo. Una tinta lucida ed ulivigna imprime al suo volto adusto, quella maschiezza e leggiadria che distingueva gli antichi montanari Sanniti, descritti da T. Livio e dal Micali: le chiome corvine e ricciute, cadenti inannellate sugli omeri, il cappello acuminato con nastri a svolazzo, leggiadramente inclinato sul destro orecchio, l'occhio nero, vivace, scintillante, il farsetto di velluto, il coltello spiccante dalla fascia screziata che ne cinge il fianco, le gambe nerborute raccolte ne' sandali tradizionali — dànno un complesso di linee così armoniche ed artistiche, da farne soggetto di quadri di genere, avidamente richiesti in Italia e fuori.

Gli è per questo spirito di naturale indipendenza che nei calabresi si conservò sempre, in mezzo alla ruvidezza dei loro costumi primitivi, il più schietto patriottismo e lo ricordano in ogni tempo le lotte sostenute contro straniere o nazionali tirannie. Fino dai tempi dei Romani il folto bosco Gallinario, presso il golfo di Cuma, era nido di feroci avventurieri. I monti di Nicastro e di Tiriolo, i bo-

schi della Maida e l'ombra delle alte quercie della Sila, classico asilo di ribelli, ricordano in ogni tempo da Spartaco a Benincasa ed a Parafanti, gli episodj delle nostre nazionali sventure. Il brigante italiano, checchè si cianci e si declami da molti, fu una protesta permanente contro il governo dominante, contro la legalità: repubblicano contro Manhes, reazionario col cardinale Rufo, carbonaro contro re Bomba, rivoluzionario contro Franceschiello ed amico di Garibaldi e dell'Italia *Una* nel 1860; borbonico, satellite del prete e camorrista oggi, contro il governo di Vittorio Emanuele e la dinastia di Savoia (1).

Il brigante però lungi dall'essere inviso e maledetto dalle popolazioni, trova simpatie e protezione ovunque fra gli stessi maggiorenti, i sindaci e gli ufficiali della guardia nazionale, gli investiti di pubblici ufficî i quali vi tengono spesso bordone e vi fanno da manutengoli. Le brune calabresi, dall'occhio andaluso e dalla severità castigliana, dal busto azzurro e dalla gonnella cremesina, preferiscono spesso al *galantuomo* (2) ed alle gioie della casa, l'andare spose a briganti conducendo con questi la vita randagia dei boschi, fra il sibilo dei venti, la fame, la stanchezza, le privazioni e gli stenti d'ogni guisa.

Certo sono a deplorarsi tali costumi, nè io mi accingerò a giustificarli, trovo solo insana la pretesa di far scomparire questa grande piaga sociale coll'impero della forza e l'interregno delle leggi civili (3).

Nelle Calabrie sono popolazioni non difficili ad essere governate da chi sappia prenderle pel loro verso ed impedire a tempo che il sentimento di giustizia sociale,

(1) V. *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai nostri giorni*, per Marco Monnier — Firenze, Barbera, 1862.

Vedi anche i 3 vol. illustrati di Giacomo Oddo — *Il brigantaggio, o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi.*

(2) *Galantuomo* nelle provincie meridionali è sinonimo di facoltoso, di signore come anche oggidì nel contado lombardo si regala questo titolo ai capi di famiglia (*rejù*).

(3) V. *Studi sulle cause del brigantaggio*, per Enrico Pani Rossi che studiò sul luogo le condizioni miserrime di queste contrade.

profondamente impresso negli animi, non degeneri, per dolorosi contrasti, in sete di vindici rappresaglie, assumendo la odiosa forma della violenza; considerazione questa che dovrebbe essere sempre presente ad un governo prima di por mano a nuove leggi ed istituzioni, senza ricercarne la cagione, nelle reali necessità della storia e della vita.

Togliete le cause del malcontento, fate felice il popolo col diminuire le pubbliche gravezze, col promuovere le industrie locali, col facilitare i mezzi di comunicazione, col diffondere le scuole, gli asili, col migliorare in una parola le condizioni sociali e, quasi per incanto, vedrete scomparire quella lebbra che ha nome brigantaggio.

E qui lascierò ancora che il lettore, affranto dalla corsa, riposi come Annibale nella terra felice che ricorda l'antico Formio di cui parla Orazio e Capua deliziosa e l'amenissima Cumea, infaustemente celebrata per le sue lascivie e dove gli opulentissimi romani venivano a darsi bel tempo, col pretesto di cercare salute nei bagni di Esculapio, ma in realtà per perderla nei seducenti laghi di Venere Afrodisiaca.

Le ferrovie, fu già da alcuni osservato, mentre giovarono ai commerci ed alle industrie per la celerità dei trasporti, tolsero al viaggiatore *en touriste* la poesia, il piacere di gustare all'aperto, per vasti orizzonti, la libera campagna e prendere sul taccuino le impressioni di viaggio. Tuffato in un carrozzone di prima o di seconda classe, il viaggiare è diventato oggi una noia, un peso; non più il poetico scalpitar dei cavalli, lo schioppettio delle fruste, lo squillare delle trombe d'eleganti ed indiscreti postiglioni, ma la prosa di trovarsi pigiati, incassati come altrettante acciughe, nei compartimenti, di una cella ambulante, incomoda, e dove spesso si è costretti alle più dure privazioni ed a vincere gli stessi bisogni naturali. È progresso? Dobbiamo crederlo in omaggio al principio che *il tempo è danaro.*

Il viaggiatore che per la prima volta visita Napoli io lo consiglierei a giungervi dalla via del mare, entrando

per quella baja che è fra le più incantevoli ed inondate di luce che esistano nel mondo.

Lunghesso il golfo sorridente e molle
Ognor del bacio delle tepide onde,
Fin dove il guardo giugne, in semicerchio
Lungo ordine di navi e maestosi
Alti edifici sorge, ove la fronda
Di Bacco lussureggia in fra i recessi
Della costa, e il palmizio al cielo erige
Con orgoglio, la cima flessuosa,
Agitata dai venti. Ai colli intorno
Levansi i tetti, splendidi terrazzi
Pari a giardini, con pendìo soave.
Digradanti alla spiaggia.

A guisa di anfiteatro bella si distende fra le verdeggianti colline di Capodimonte, Verano, Posilippo, la popolosa città, dalla favola attribuita all'opera di una fata da cui l'antico nome di Partenope. Ischia, Procida e Capri (1) ed altre vicine isolette, forse staccate dal continente, per antico cataclisma, spiegano l'origine dei *campi flegrei* dati alla Campania e di avervi Omero fissata la regione d'Averno. Teatro della guerra che la favola racconta de' giganti fulminati da Giove, la più terribile dopo quella sostenuta dai Titani contro i celesti, la Campania ispirò sempre le vergini muse da Omero, a Virgilio, a Catullo, al cantore di Mergellina.

Ivi è la gente più vivace, più chiassona, più garrula, più irrequieta, più appassionata d'Italia: — imaginosa, parolaia, beffarda, sboccata fino alla licenza e le cui conversazioni, anche di famiglia e fra gente ammodo, si assomigliano spesso alle pagine più oscene di Rabelais. — Napoli è la città dei poeti improvvisatori, dell'amoreggiare dai balconi (*pelar la pava*); dove tutto si fa al-

(1) *Ischia* l'antica Arime secondo Omero nel Catalogo: « La terra fremea al disotto, come allorchè sdegnato, Giove fulminatore percuote la terra in Arime, ove dicono che di Tifeo fosse il letto. »

Procida l'antica Prochita sorse dal greco vocabile προχέω (effundo) prodotta da una subita effusione od eruttazione vulcanica è un isoletta deserta fra Capo Miseno ed Ischia.

Capri giace a 14 miglia da Napoli celebre per gli orti tiberini non meno che per le squisite sue uve.

l'aperto fra canti, balli e suoni, dove al largo del Carmine fanno saltabelli e ruzzi e gridano *olè* uno sciame di fanciulli scamiciati che dietro i muri giuocano al rimpiatterello; infine il chiasso ed il frastuono sono la caratteristica di questo curiosissimo paese, unico forse al mondo per la sua vivacità e per l'incessante schiamazzare che vi fanno vetturini (1) e conducenti d'*omnibus*, facchini e fattorini, venditori ambulanti, biricchini (2) ed accattoni, i quali tutti si agitano, con una mobilità tutta meridionale ed un fuoco veramente vesuviano, in mezzo a mille voci assordanti, al gestire eloquente, al rapido affollarsi.

Il forastiero che alcuni anni addietro avesse visitato Napoli, trovava un popolo indolente e nemico del lavoro, uso amoreggiare sotto i boschetti di Mergellina o sulla spiaggia di S. Lucia. Erano frati questuanti, brune zingarelle e lenoni bisbiglianti profferte inverecconde, turbe sfaccendate di pezzenti e di cantastorie che, dalle mille stradicciuole e dai viottoli innumerevoli,' si versavano fra il romoroso roteare sul selciato di lava delle leggiere carrozzelle e dei festanti *curricoli*, in quel pandemonio che dal largo Mercatello, ora Piazza Dante, corre da Toledo (Corso Roma) fino a Chiaia. Oggi a Napoli tutto è cambiato, e quantunque conservi ancora la naturale sua gaiezza e vivacità, all'ozio è subentrata l'azione; dai cenci, dal berretto frigio di grossa lana e dalle foggie pittoresche dei tempi passati, si è fatto luogo alla *blouse* turchina dell'operaio, al cappello di feltro, ai pantaloni lunghi, ed agli ordinarî indumenti accettati dall'uso. Il lazzarone veste oggi panni, nè si vede divorare

(1) I vetturini, dopo sforzi inauditi, si sono lasciati finalmente disciplinare dalle tariffe e dalle ordinanze municipali, e solo al ricorrere di certe occasioni, si ribellano alla legge nuova e si ricordano di essere i Napoletani d'una volta, lasciando che il forastiere paghi a *suo genio*, ossia qualche cosettina più del dovuto.

(2) Sulla sera frotte di monelli scamiciati, a tutta corsa si slanciano pei quartieri della popolosa città gridando a squarciagola: « *O Pungolo! O Pungolo! — È asciuto o Pungolo! — Notizie e Roma! — Notizie e Galibardo! — È bello a leggere! — O Pungolo! O Pungolo!* »

all'aperto, come in passato, i suoi maccheroni, nè accalcarsi intorno al pubblico scrivano, ai cantastorie, od ai botteghini del lotto (1), nè ridere, come una volta, al S. Carlino dei lazzi sguaiati di Pulcinella. Pulcinella, la delizia dei Napoletani, è la degradazione dell'uomo sotto la umana forma; servo, amico, innamorato, marito, militare, egli si mostra sempre, come lo è infatti, simbolo di bassezza e di viltà. Il lazzarone che tu vedevi, scalzo e seminudo, ciaramellare lungo il Molo od a Piedigrotta, nel più pittoresco abbandono, sotto i raggi del suo bel sole, colla lunga pipa in bocca (una cannuccia sormontata da un piccolo vaso di creta o di lava), ha dovuto venire a transazione collo spirito moderno e, se non è sparito affatto, resta solo qua e là, fra i pescatori di Carmelo o di Mergellina, quasi un poetico ricordo del passato, un oggetto di curiosità per quegli stranieri che, venendo la prima volta in Italia, si meravigliano di non trovarla quale se l'erano imaginata colla loro fantasia o sulle descrizioni, non sempre fedeli, dei viaggiatori di quarant'anni sono.

Il popolo napoletano ebbe in questi anni a fare dei progressi morali sorprendenti, restando pur sempre il popolo delle contraddizioni, devoto fino alla più goffa superstizione (2), femmineo, chiaccherone, millantatore, inge-

(1) Il lotto è un tributo vergognoso imposto alla perpetua illusione del povero, il quale non vuole esserne sollevato. Garibaldi stesso, o *santo Galibardo*, nella sua onnipotenza, non giunse durante la dittatura del 1860, ad abolire questa istituzione, radicata dalla dinastia borbonica nelle abitudini del popolo, il quale avrebbe richiamato, il che è tutto dire, Francesco II pur di riacquistare il diritto di rovinarsi e di arricchire il fisco, riducendosi a morire volontariamente sulla nuda paglia. — Questo brutto vizio è del resto generale in Italia e in tutte le provincie, senza distinzione. Ma più delle parole valgano le seguenti cifre:

Durante l'ultimo decennio, il prodotto complessivo delle giuocate in Italia ascese a L. 564,085,566,36 e quello delle vincite solamente a 324,281,160,22. Senza contare le spese d'amministrazione, il guadagno durante il decennio fu per lo Stato di L. 239,804,106,14. Avviso ai lettori!

(2) Qualche anno addietro a Napoli, come oggi ancora a Roma, le imagini della Vergine e del padre putativo s. Giuseppe, non solamente si vedevano affisse su tutti i canti delle vie, ma nelle botteghe stesse le

gnoso ma inerte, rilassato e mobilissimo, tenace del solo momento che fugge ed incurante del domane, litigioso come un Greco (1), sollecitatore inarrivabile e camorrista per antica consuetudine. « Se i Napoletani, diceva il Foscolo, non fossero tanto ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi. Loquacità, scompiglio e susurro ne accompagnarono in ogni tempo le più comuni operazioni della vita. » — Ma dopo tutto conviene confessare di avere Napoli, in ogni tempo, dati luminosi esempî di patriotismo e di amore alla libertà e gli ergastoli di Favignana, Ischia, Ventotene (2), i castelli in varie

più profane, nei caffè, nelle taverne e perfino nei postriboli, dove, per devoto pudore, si soleva da quelle sacerdotesse di Pafo, velare l'immagine della Vergine durante le lubriche battaglie del piacere. Nelle prigioni poi l'olio per la *Madonna* forniva pretesto ad ogni specie di frodi e di turpi ricatti.

Le prediche all'aria aperta, gli spettacoli religiosi, le più incredibili pagliacciate, offendenti la maestà stessa della religione, erano comunissime in Napoli prima del 1860.

L'inferno era il dogma principale del popolo napoletano, e quantunque sia temerario l'asserire che tutti i lazzaroni dei tempi scorsi credessero in Dio, si può senza tema di cogliere in fallo, asserire come invece tutti quanti credessero al diavolo, e col terrore delle pene eterne venissero mantenuti in una mezza probità, quale bilancia di ogni virtù. Chi non rammenta infatti, senza sorriderne, gli intercalari *santo diavolo, santo diavolone*, comunissimi fra il popolo napoletano in tutti gli ordini sociali?

La superstizione a Napoli arriva al punto da prendersi sul serio, e non solo dalle beghine e dalle spigolistre, ma da persone bastantemente colte, la prodigiosa liquefazione del sangue di s. Gennaro che schiumeggia dopo XVI secoli, per tacere della vecchia fola della jettatura, la *fascinatio* dei Romani, da cui si crede preservarsi portando gingilli in forma di corna, per lo più di roseo e paesano corallo.

(1) Napoli è la terra non solo dei filosofi, ma dei più chiari giureconsulti ed il foro di Napoli quello che vanta i migliori giurisperiti d'Italia, Mancini, Pisanelli, Conforti, Savarese, Imbriani, Pessina, Vacca, Pica, Ruggero, De Falco, per tacere di molti altri. — Il portafoglio di *Grazia e Giustizia*, lo mostrano gli stessi atti parlamentari del regno d'Italia, è quasi in permanenza infeudato all'elemento napoletano, in qualunque crisi ed in qualunque combinazione di partito.

(2) L'ergastolo era il luogo più tristo di detenzione e vi si racchiudevano gli sventurati condannati alla pena la più dura.

La pena più mite era la prigionia che durava fino a 5 anni, indi la reclusione fino a 10, poi il presidio, il bagno e finalmente l'ergastolo.

epoche costrutti più a reprimere il popolo che a difenderlo da nemiche invasioni (1), formano documento al lungo martirologio de' suoi illustri pensatori, poeti, letterati, uomini di scienza (2). Nato fra le nordiche nebbie dei piani lombardi, io m' ebbi sempre le più cordiali simpatie per gli imaginosi e fantastici fratelli del mezzogiorno, di cui ho sempre dovuto ammirare, in mezzo al profluvio delle frasi altisonanti, lo svegliatissimo ingegno, la pronta intuizione e la percezione squisita, quel naturale buon senso che tiene luogo spesso della mancanza di coltura nelle masse.

Centro del grande feudo della Chiesa, Napoli, fertile in ogni tempo di filosofi, fino dalla più remota antichità, vive fra gli incanti del pensiero, gli splendori della natura e le meraviglie dell'arte. Politicamente corsa e conquistata dai Goti, dai Greci, dai Normanni, dagli Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Austriaci, Spagnoli, succedutisi l'un l'altro nel regno, Napoli non alterò mai la forma politica del suo reggimento, sicchè dicendo il *regno*, s'intende per antonomasia, in Italia, parlare di Na-

Spaventa, Settembrini, Morelli Salvatore, Agresti e i loro compagni politici furono tutti condannati all'ergastolo.

(1) *Castel del Carmine*, fabbricato nel 1647 dopo l'insurrezione di Masaniello; *Castel Nuovo*, incominciato nel 1283; *Castel dell'Uovo*, sopra una lingua di terra che si stende per un bel tratto in mare e quindi a cavaliere della città; *Pizzofalcone*, *Castello Capuano* o la *Vicaria*, costruito dal re Guglielmo nel XII secolo, una volta residenza del re di Napoli. *S. Ermo*, opera a stella di 6 lati irregolari, sopra una ripida roccia all'occidente della città, era la vera cittadella, tiranna di Napoli, le cui fortificazioni datano da Luigi XII di Francia.

(2) Basti ricordare Pagano, Caracciolo, Caraffa, Pignatelli, Serra, Riario, Imperiali, Colonna, Filomarino, Cirillo, Conforti Francesco, Russo Vincenzo, Pimentel Eleonora Fonseca, Luisa Sanfelice, per tacere dei primi martiri Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliano, Vincenzo Galiani, il generale Spanò, Pasquale Battistessa, giustiziati in Napoli il 4 ottobre 1794 sotto i cannoni di Castel Nuovo che proteggeva il palco.

Vedi Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.* — Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli.* — Generale Guglielmo Pepe, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia.* — Bartolomeo Nardini, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples.* — Mariano D'Ayala, *Vita di Francesco Federici e di Giuseppe Rossarol.*

poli, dove ogni tradizione diventa dinastica (1), a differenza d'altre città italiane dove il principio monarchico vi è apparizione sporadica ed anormale.

Sovente pensando alla incostanza degli uomini e degli avvenimenti, mi soffermai sulla famosa piazza del Mercato, là dove, come a Parigi nel borgo S. Antonio, nacquero e si spensero tante rivoluzioni, dove furono eretti tanti patiboli e caddero tante vittime innocenti e tanti ambiziosi conquistatori.

Corradino ed il giovane duca d'Austria suo cugino, vi furono decapitati alla presenza di Carlo d'Angiò e della sua corte, spettatrice del supplizio, in mezzo ai drappi di purpureo baldacchino. Durante otto giorni Masaniello, vestito di una camicia lacera frangiata d'argento, circondato da 100 mila lazzaroni armati, regnò assoluto signore di Napoli (1647). Nel 1799 e 1800 sulla stessa piazza del Mercato, venivano inalzati i patiboli sui quali caddero estinti Pagano, Conforti, Cirillo, tanti altri illustri patrioti e da ultimo quello di Luisa Sanfelice, la cui storia di dolori, è la più poetica e mesta leggenda di quella rivoluzione rimasta soffocata colla più feroce delle repressioni.

Culla di tante sommosse, di tante rivoluzioni, Napoli è divenuta oggi una delle provincie più tranquille del regno, se togli qua e là alcuni avanzi di brigantaggio ed il malcontento provocato dalla cattiva amministrazione, malcontento comune del resto a tutte le città d'Italia. Gli è forse a questo malcontento più che ad altre cause,

(1) Già fino dal XVI secolo il reame di Napoli era chiamato per autonomasia il *regno* perchè il solo nel continente italico ad avere titolo regio, e dividevasi in 9 provincie, cioè: Terra di Lavoro, Principato Citra ed Ultra, Calabria Citra ed Ultra, Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, Contado di Molise, Abruzzo Citra ed Ultra. Ed è questo l'ordine in cui le dispone e le descrive il Porzio nella sua Relazione del regno di Napoli, scritta verso il 1577-79.

Fra'Leandro Alberti, bolognese, ordinis Prædicatorum, nella sua *Descrittione de tutta Italia et isole partenenti ad essa* — Venezia MDXCVI, divideva il Reame in 8 regioni, ossia: Terra di Lavoro o *Campania;* Basilicata o *Lucania;* Calabria prima o *Bruzi;* Calabria seconda o *Magna Grecia;* Terra d'Otranto o *Messapia;* Terra di Bari, Puglia piana e Abbruzzo.

da attribuire la prevalenza del partito clericale nelle ultime elezioni amministrative della città di Napoli, ed a torto, io credo, perdonabile solo al più grande patriottismo, il generale Garibaldi scriveva al Circolo democratico radicale di Napoli quelle gravi parole: — « *Dite ai Napoletani che non valeva la pena di seminare le ossa de' migliori Italiani nella pianura di Capua, per eleggere dei clericali.* » — Il popolo napoletano, a cui natura donò ogni cosa bella, e gli uomini tolsero e guastarono tanto, griderà sempre, ma in fondo, in fondo, saprà sempre accontentarsi, vuoi perchè buono e conducevole, vuoi perchè indolente per natura, teme di peggio e si rassegna a vivere in giornata ed a rimanere a stecchetto come può, e per quanto solo può spendere. La sobrietà fu sempre la caratteristica del popolo napoletano, ed anche ai tempi dell'odioso dominio borbonico, se si incontrava per via un ubbriaco questi era o un soldato svizzero o un *gentleman* inglese. Poco lavoro, scarso cibo e ordinario, luce viva, aria abbondante, un lastrone pulito per terra dove giuocare la briscola o il tresette, un corbello all'ombra, dove adagiare metà della persona, e altro non chiede e forse non desidera il buon popolano del Mercato, e canta e ride e urla (1).

Napoli, a differenza d'ogni altra città d'Italia, presenta una convivenza intima, quasi cordiale, della miseria coll'opulenza, dei cenci col fasto. Nel luogo istesso dove una matronale bellezza, o una equivoca *Maddalena*, dall'elegante acconciatura, sepolte fra le trine ed i nastri, si fanno trascinare superbe su cocchio lucente, la povera famigliuola del popolano stenta la vita in un'angusta stamberga, umida, buia, lercia, divisa fra dieci o dodici persone. Damerini azzimati e profumati, passeggiano alla pari con una frotta di bimbi scamiciati o dalle vesti a brandelli, colla pelle abbronzata dal sole e screziata da mille sozzure: camminano di pari passo ma senza confondersi, e le eccellenze ed i *signurini* rimangono eccellenze e *signurini*, gli scamiciati, scamiciati. La plebe napoletana

(1) Donati, *Bozzetti della vita napoletana.*

scherza colla miseria, scherza colla fame senza querelarsene e vive coi ricchi senza odiarli, vedendo sprecare in un minuto, quello che basterebbe tutta la vita per una famiglia, e non si lagna.

Un altro grande merito dei Napoletani, specialmente nel basso popolo, è l'amore della famiglia, il rispetto ai vecchi, la venerazione figliale, per cui i figli conservano al padre e alla madre il titolo di *gnore* (signore), la cieca devozione per gli amici, la veemenza la tenacità negli affetti, per cui uno sguardo solo basta talora ad accendere amori che durano castamente per lunghi anni, fino a tanto che l'amante, accumulando soldo a soldo, riesce a comperarsi il letto e ad ammobiliare alla meglio una casuccia, onde ricevere la fidanzata, sì fedelmente attesa (1).

I Napoletani hanno però il grave difetto, comune del resto a tutti gli Italiani, di accusarsi ed infamarsi a vicenda, sicchè stando a certi giudizi, l'Italia sarebbe una vera caverna di briganti, di camorristi, di accoltellatori, di gente senza fede e senza coscienza, colla quale conviene di non bazzicare o di starsi alla larga.

L'aristocrazia napoletana non è rimasta, come la fiorentina e la romana, fedele al vecchio legittimismo, ma preferì scendere a patti colla rivoluzione e col nuovo governo, che se non ama di grande amore, certo non odia nè pensa, almeno per ora, ad insorgere contro di esso, benchè non manchino continuamente le istigazioni del partito nero o reazionario, il quale tiene in Napoli fila potentissime ed aderenze innumerevoli. come s'è veduto col fatto nelle ultime elezioni amministrative.

La cordialità fino alla ostentazione, è il carattere predominante ed insieme il pregio dei Napoletani; chiaccheroni, se volete, ma sempre servizievoli, larghi nel promet-

(1) I differenti costumi, la vita intima locale, non è, come già avvertii, abbastanza studiata in Italia nè quale si dovrebbe. Io invito il lettore che avesse vaghezza di conoscere quella molto interessante del popolo napoletano, a leggere una serie di appendici pubblicate nel giornale *La Perseveranza*, dal dicembre 1869 al gennaio 1870, a mio giudizio dettate con molta fedeltà storica, nonchè gli studi del cav. Ricca, *Sulla nobiltà di Napoli*, e gli *Usi e Costumi di Napoli e dintorni*, per Francesco Bourcard.

tere, quantunque poco tenaci nel mantenere, portano, per naturale rilassatezza, non per difetto d'ingegno o per viziata abitudine, avversione al lavoro e ad una lunga, diuturna applicazione. La gioventù a Napoli del resto è studiosa, quanto svegliata d'ingegno ed all'Università sua, cresce una scolaresca assai più colta che non nelle altre celebri università di Pavia, Padova e Pisa.

Ogni nuova teoria, per quanto ardita, trova laggiù tosto dei proseliti, rimanendo in ogni tempo Napoli la patria del pensiero e della poesia. Che se all'ingegno naturale, sapessero i Napoletani unire fermezza di propositi e costanza di carattere, non troverebbero, io credo, chi li potesse emulare.

IV.

LE ISOLE.

Meno liete, perchè colpite da secolari e da recenti sventure, sono le isole che fanno corona al bel paese che

... il mar circonda e l'Alpe.

La Corsica francese (1) e fatalmente legata e conquisa dal fascino napoleonico, Malta soggetta al dominio inglese, la Sicilia e la Sardegna infelicissime e poste quasi al bando dalla famiglia italiana. Sì l'una come l'altra di queste ultime si assomigliano nel carattere degli abitanti, fra i quali scorre un sangue misto di saraceno e di spagnolo di cui partecipano nel temperamento: astuti, superbi, permalosi, tenaci fino all'ostinazione, amanti della famiglia e dell'isola natale, insofferenti di ogni tirannia, caldi amici dell'indipendenza e della libertà.

(1) La Corsica, successivamente conquistata dai Cartaginesi, dai Romani, dai Goti e dagli Arabi, s'era data di buon grado ai Genovesi, nel 1354. Ma il giogo che pesò su di essa, divenendo ognor più insopportabile, tentò scuoterlo con l'armi. I d'Ornano secondarono con tutte le loro forze questo tentativo di guadagnare l'indipendenza, e più tardi i Giafferi, Giacinto e Pasquale Paoli vi impiegarono tutti gli sforzi senza potervi riuscire; finchè il senato di Genova cedette tutti i suoi diritti sulla Corsica alla Francia, mediante il trattato di Compiègne (1768).

Le condizioni miserrime della Sardegna provocarono spesso, anche in seno al Parlamento subalpino, serie interpellanze e severe proteste, e mi ricordo delle gravi parole pronunciate in Senato fino dal 1852 da un illustre magistrato a nome de' suoi concittadini. *petimus ut jure hominum teneamur.* A tutti sono noti i fatti dolorosi di Sassari del febbraio 1852, le continue interpellanze alla Camera e le vive proteste di Ferracciù e Salaris, le due più belle e spiccate individualità parlamentari della Sardegna, riverite ed amate da tutti i partiti.

E quando ciò non bastasse, invocherei l' autorevole parola di Garibaldi il quale, col suo cuore di patriotta, fino dal 22 aprile 1867 indirizzava al Parlamento Nazionale una petizione (1) che, *more solito*, andò per-

(1) Centro dell'arcipelago italiano — prima per la posizione sua in mezzo del Mediterraneo e per i magnifici porti che adornano le sue coste da greco e tramontana — la Sardegna merita un' attenzione speciale — ove l'Italia non voglia rinunciare al suo posto di nazione marittima — Come fertile, ricca di miniere e di foreste — credo non vi sia un pezzo migliore di terra italiana. — Eppure la Sardegna è un deserto — le sue popolazioni languono nella miseria — ed il Governo nulla fa per sollevarla.

Io so che altre sono le membra dell' Italia che soffrono come la Sardegna. E come non soffriranno esse se il cuore di questa bella infelice è divorato dal cancro?

La Sardegna però più d'ogni altra provincia è afflitta dalla malattia di cuore, che ammorba l' Italia. — Il mascherato perturbatore delle nazioni — là con più acume ha gettato i suoi semi di pestilenza! Egli cupe la perla del Mediterraneo — l'Italia non lo dimentichi — ed i moltiformi suoi bracchi passeggiano la terra di Eleonora, come passeggiavano quella di Segurana — con fini identici.

Non pago d'aver fatto del Messico un cimitero dei valorosi soldati di Francia — egli risuscitando le gare nazionali del medio evo — cerca altri carnami, ed inondazioni di sangue in Europa — per saziare le sue libidini di dominio.

Sanare il cuore dell' Italia è la prima incombenza degli onorevoli rappresentanti della nazione — Nonostante io credo a proposito accennare a certi bisogni delle sue parti, la di cui soddisfazione è di un'utilità trascendente. — Lo stretto di Bonifacio — ove primeggiano i superbi porti a greco della Sardegna, i migliori del Mediterraneo per navi mercantili e per flotte — costituisce il più frequentato dei passaggi di bastimenti d'ogni specie da ponente a levante, e viceversa — codesti porti presentano alla navigazione facilità importantissime.

1. Quella della costruzione di bacini da carenaggio, ove potrebbero

duta, come tante altre, nel grande dimenticatoio degli archivi (1).

« Se fummo queruli, se dovemmo chiedere, sempre chiedere — chi oserebbe farcene rampogna senza ar-

ripararsi le navi avariate d'ogni nazione — massime le nostre — obbligate molte volte di cercare riparo nei porti stranieri.

2. Dall'infierire delle malattie contagiose come il cholera, che sembra oggi star di casa in Europa, si riconobbe necessario lo stabilimento di lazzaretti — ove potrebbesi trovare località più idonea, per tali stabilimenti, dell'isola di Santo Stefano, situata tra la Maddalena e la Sardegna? Essa presenta comodità di approdi da tutte le parti — stanza per ogni qualità di navi. — Facile provvedimento d'ogni cosa dalla vicinissima Maddalena — e con i piroscafi che vi giungono una volta la settimana da Livorno e da Genova — clima aerato e sanissimo — ed infine, abbondanza di combustibili e di acqua eccellente.

3. Con non molto lavoro nella bocca del porto di Terranuova, l'Italia potrebbe avervi uno dei primi porti del mondo, mercantile e da guerra.

4. Quando il governo italiano vorrà giustamente saldare il suo debito verso la Sardegna — esso inizierà dal porto di Terranuova quella rete di strade ferrate che deve fare di quella bell'isola una nuova Inghilterra non così grande, ma certamente più ubertosa di quella. — Cessi una volta quello spirito di disprezzo per il nostro ramo di prosperità italiana. Taccia la voce meschina che non trova il tornaconto delle strade ferrate perchè la Sardegna è spopolata.

La Sardegna è spopolata perchè abbandonata dal Governo; ed ove mai il Governo si occupò di popolare i deserti della Sardegna? di gettarvi quei semi di prosperità che fomentano l'accrescimento delle popolazioni? Si eseguiscano delle strade ferrate. Si dissecchino le paludi trasformandole in pianure agricole, e la popolazione crescerà come per incanto, prospera e laboriosa.

Il Governo strappa dalla Sardegna le imposte, forse più che nelle ricche regioni — un esorbitante contingente di militi, mancanti all'agricoltura — E quando dico esorbitante credo non esagerare — poichè lontano dal continente — potendo con difficoltà procurarsi degli stromenti agrarj perfezionati — il contadino sardo è rimasto in un quasi primitivo sistema di coltura — che fa necessario un maggior numero di braccia per ricavar lo stesso prodotto del continente.

Lo ripeto: saniamo il cuore della patria nostra ammorbato dal clero — e se si vuole, si può far presto — senza timore d'esser mangiati da avoltoj impennati da aquile — e sanato il cuore — le membra saran presto sane.

S. Fiorano, 22 aprile 1867. G. Garibaldi.

(1) Mandare un progetto di legge agli archivi significa, in linguaggio parlamentare, non discorrerne più.

rossire? Se vi è l'audace, venga. — Visiti le nostre spiagge, scorra le nostre città, percorra le nostre campagne — Il governo centralizzatore volse il pensiero alla Sardegna per smungerla, per costituire una casa di pena, e per diportarvi la canaglia » (1).

Chi vuol avere un saggio delle condizioni di generale impoverimento della Sardegna, legga gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta e da ultimo la Circolare con cui il Comitato formatosi ad Alghero, per migliorare il porto di quella città, invocava il concorso di tutta Italia per un sussidio. È cosa veramente umiliante per noi codesto spettacolo della Sardegna, un dì granaio d'Italia, ridotta oggi ad aver bisogno di cinque lire.

Nè migliori sono le condizioni della pubblica sicurezza in queste provincie. Il *Corriere di Sardegna*, giornale non sospetto di esagerazione, pubblicava non ha guari (settembre 1872) un ricorso presentato al ministro dell'interno, col quale si invocavano nel circondario di Nuoro, pronti ed efficaci rimedì a tutela della sicurezza dei cittadini. Mi limito a trascrivere il brano seguente, lasciando ai lettori i commenti:

« Non è sufficiente rimedio l'aumento di forza armata e della compagnia paesana, che a somiglianza della *guerillas*, e dei militi di Sicilia, sonosi stabiliti in Nuoro, in cui oggi hanno incominciato il servizio.

» Imperocchè la distesa enorme del territorio per lo più montuoso ed imboschito, popolato soltanto dalla pastorizia nomade, gente ineducata, pigra, manesca e di istinti di ferocia e di rapina, fa sì, che non potranno mai essere colti, nè veduti a spogliare i viandanti, che questi montanari aspettano dai luoghi prominenti. Solchino pure le strade numerose pattuglie; cinque minuti prima, o cinque minuti dopo il loro passaggio, bastano a fare il tiro. Bisognerebbe che ogni viandante avesse una scorta sufficiente, lo che è impossibile.

(1) Il deputato Salaris agli elettori del collegio di Nuraminis nell'anno 1871.

» Inefficace del pari si è l'aumento de' presidì di carabinieri negli abitati per impedire le grassazioni nelle case. Queste si fanno da venti, quaranta, sessanta individui, o da quel numero che essi credono necessario; si radunano nella stessa notte della grassazione, e la mattina seguente ciascuno trovasi tranquillamente intento alle ordinarie sue faccende. In questo modo furono eseguite le grassazioni delle case le più agiate e danarose di Irgoli, Loculi, Onifai, Galtelli, Orosei, Siniscola, Lodè, Nule, Alà, Nughedu, Botidda, Silanus, Lei, Borore, Orotelli, Orani, Saruli, Mamojada, e infinite altre.

» Bisognerebbe che per lo meno in ogni Comune vi si piantasse una stazione di venti o più carabinieri, che è anche impossibile.

» Anche la legge speciale di pubblica sicurezza dell'anno scorso riuscì illusoria da una parte e nociva dall'altra: illusoria pel domicilio coatto, perchè furono gli ammoniti assolti dai tribunali in forza di due favorevoli testimonianze, che facilmente si ottengono in questi luoghi; nociva nella parte delle armi, che furono tolte ai buoni, i quali con ciò divennero più facile preda dei cattivi.

» Si sperava negli effetti della coscrizione, che avvezzerebbe la classe rozza alle idee di ordine, di obbedienza e lavoro dopo il congedo, e si è visto che appunto i reduci dell'esercito sono i ladri, anzi i capi motori delle grassazioni.

» Finalmente tutta la fiducia era riposta nelle scuole, nelle istituzioni e leggi liberali, alla di cui ombra crescerebbe e si formerebbe la nuova generazione. Ma vediamo che appunto questa generazione è così immorale, corrotta, sanguinaria ed assassina, che a memoria dei più vecchi, non si è visto nè udito un sì violento stato di cose nel circondario.

» I proprietari non attendono più ai loro beni, i commercianti ai loro affari, tutti se ne stanno inerti per la nessuna sicurezza negli averi e nella vita. E intanto i commissari incutono terrore per l'esazione delle imposte che non si possono corrispondere dietro la forzata cessazione del lavoro.

» Le persone più distinte del Nuorese fino dal 1869 udite dalla Commissione parlamentare d' inchiesta, avevano in iscritto, e perfino con la stampa, rappresentato questi ed altri mali; non se ne fece nulla, ed è perciò che ormai è divenuto irremediabile, se non con mezzi pronti e violenti.

» Questi appunto s'implorano dal Governo, perchè è ingiusto ed immorale che i buoni cittadini, che si spogliano per pagare i tributi pei bisogni dello Stato, e per essere garantiti nelle sostanze e nella vita, si abbandonino alla rapacità dei ladri, ed al ferro degli assassini perfino nel santuario domestico, e si deneghi loro quell'ordine e quella giustizia che non si denega in Turchia. »

Non di molto più prospere della Sardegna sono le condizioni della Sicilia, un dì stanza de' numi e prediletta dagli uomini, dove è un popolo che, nel suo ardimento e nella fierezza tutta isolana, seppe conservare immacolato l'amore alla libertà, dai vecchi tiranni Dionisio, Agatocle, Falaride, ai Vespri del 1269 fino al 1848-49, ed alla celebre rivoluzione del 1860 (1).

Il Siciliano, in cui si confondono per sangui diversi, diverse nature, la greca, la romana, la saracena, la normanna e la sicula antica, partecipa un po' del carattere di ciascuno di questi popoli e il suo immenso ingegno è spesso paralizzato da una mobilità e da una rilassatezza prodotta forse dalle subitanee alterazioni atmosferiche, dai venti e dalle influenze telluriche. Patria di Diodoro e di Archimede, di Ciullo d'Alcamo e dei primi poeti nazionali (2), la Sicilia dà, senza esagerazione, il popolo più intelligente e sensitivo di Europa. Esso si rivela per una vivacità, quasi febbrile, nell'aspetto e nei modi; parla

(1) Ricorderò per debito di giustizia i nomi dei seguenti illustri Siciliani: il generale Giuseppe Rossarol morto esule dalla patria (1825); Rosolino Pilo, La Masa, Francesco Riso il fontaniere, precursori di Garibaldi nel 1860; Ruggiero Settimo e Mariano Stabile, veterani della rivoluzione dal 1848 al 1849; Cordova, Lafarina, Crispi, Laporta, Botta ed altri non meno celebrati; fra i letterati Meli, Scinà, Pitrè, Palmieri, Turrisi, Amari, Emiliani-Giudici, Carrara, Perez, Muzio Salvo.

(2) La leggiadria e la squisitezza dei Siciliani si rivela nelle stesse

cogli occhi e coi gesti; facile all'entusiasmo per pletora di immaginativa, diventa altrettanto corrivo, per soverchia eccitabilità di passioni, al sangue ed alla ferocia; d'ingegno e di memoria prontissimo, possiede una parola facile, elegante, imaginosa ed è solo a deside-

loro canzoni popolari raccolte dal Pitrè. Valga per tutte la seguente del Meli in lode delle labbra di una bella innamorata:

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussi matinu?
Nun cc'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu;
Trema ancora, ancora luci
La rugiada intra li prati,
Dun'accura non ti arruci
L'ali doru delicati!
Li ciuriddi dormigghiusi
'Ntra li virdi soi buttuni
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussi matinu?
Cerchi meli? E s' iddu è chissu,
Chiudi l'ali, e' un ti straccari;
Ti l'usignu un locu fissu;
Unni ài sempre chi sucari;
Lu cunusci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è un sapuri,
'Na ducizza chi mai speddi,
'Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amutu beni,
Cc'è lu meli cchiù squisitu;
Suca, sucalu ca veni.

Alcuni critici avrebbero trovato nella gentile canzonetta siciliana molta analogia col celebre sonetto del Redi:

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di sempre più fine e più perfette
Brami condurgli e di più fresche odori,
Vanne ai labbri e alle guancie amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.

rarsi che questi doni naturali vengano meglio usufruiti, mercè della istruzione estesa a tutte le classi sociali (1).

La Sicilia è la più grande fra le isole del Mediterraneo, misurando una superficie di 498 leghe geografiche quadrate (7967 miglia quadrate italiane), sulla quale nell'anno 1856, sparsi in 357 comuni, vivevano 2,321,020 abitanti. La sua forma triangolare spiega l'antico nome di Trinacria ed a questa forma è ad attribuirsi lo stemma dell'isola (2), che ricorda in pari tempo la natura vulcanica della stessa, l'Etna e l'officina dei Ciclopi. — Quasi tutta l'isola è montuosa e la consonanza di tali montagne forma i tre promontorî, chiamati nell'uso, benchè la denominazione loro non sia precisa: S. Vito, all'occidente presso Marsala, capo di Faro (Peloro) a nord-est e capo Passero a sud-est. I fiumi, quasi insignificanti, non sono navigabili, ed anche i più grossi non giungono all'altezza del ginocchio a chi li guadi, sia pure alla loro foce. Soltanto i rari e subitanei acquazzoni, arrivano ad alterarne lo stato, non mai però per lungo tratto di tempo. Conta pochissimi laghi, quello di Lentini nel piano di Catania, altri più piccoli sulla via da Caltanisetta a Castrogiovanni ed altri piccolissimi nell'estremo sud-ovest dell'isola a mezzodì di Mazara. I monti di formazione vulcanica che si innalzano colle loro vette da 3000 a 4000 piedi sul livello del mare, sono continuazioni degli Apennini continentali, dai quali, in tempi remoti, vennero staccati da qualche violento terremoto.

Vanne, e quivi lambendo audace e scorta
Pungila in modo che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta:
Forse avverrà che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

(1) Si noti che in alcune provincie della Sicilia, a Caltanisetta e Girgenti, per esempio, si ebbe dalle ultime statistiche sul movimento dello Stato civile, fino il 90 ed il 91 di analfabeti su 100 matrimoni

(2) Esso rappresenta una ruota senza quarti, con una testa di Medusa a mezzo, e tre gambe d'uomo piegate come a rapida corsa sui raggi.

Il suolo estremamente fruttifero produce la canna da zuccaro, il cotone, lo zafferano, datteri, aranci, limoni, fichi, pistacchi ed uva eccellente. Una volta granaio di Roma, l'isola dava alimento a 12 milioni d'abitanti prima della nascita di Gesù Cristo, ma sotto la dominazione spagnuola (secolo XVI), si ridusse a mezzo milione circa di abitanti. Anche oggidì, all'infuori delle coste e nello interno, in vicinanza alle città, tutto il resto è sabbia ad un'ora di distanza da esse. Industria nessuna, il commercio l'agricoltura e l'industria abbisognano di strade per mettere in comunicazione l'interno coi varî centri dell'isola, ma finora s'è fatto poco o nulla cominciando dal Governo il quale non vi ha promosso alcun grande lavoro nè attivato con un acconcio sistema stradale un opportuno servizio ferroviario. Il principale prodotto dell'isola è lo zolfo, il cui valore, negli ultimi anni, venne valutato a circa 20,000,000 di franchi, venendone daziata una metà appena. Politicamente la Sicilia è divisa in 7 provincie: Trapani, Girgenti, Caltanisetta, Siracusa Catania, Messina e Palermo.

Nella vita privata in Sicilia, all'infuori di un avanzo di feudalismo nelle classi aristocratiche, specialmente a Palermo (1) e di una fenomenale superstizione nel basso popolo, maggiore forse che a Napoli e nelle Calabrie (2), vi sono rispettati e sacri i vincoli della famiglia, l'amore, l'amicizia, l'ospitalità. Politicamente, il siciliano ha il grave torto di sentir troppo l'autonomia della propria isola e di credere che tutto cominci e finisca in Sicilia, anzi nella stessa città natale. Sono abbiette gare municipali, avanzi

(1) La nobiltà ripete le sue origini dalla conquista dei Normanni, e dalla lunga dominazione spagnuola; annovera 51 duchi, 117 principi, 277 marchesi, oltre 1000 baroni e 2000 nobili semplici.

(2) Basti ricordare quanto scriveva non ha guari (settembre 1872) il *Precursore* di Palermo narrando un doloroso episodio avvenuto in occasione della festa di Belmonte. È vecchio costume in questi paesi offrire ai fedeli lo spettacolo della *volata dell'Angelo* fatta da un giovanetto, lungo una corda, assicurata ai due estremi della piazza parrocchiale. Avvenne ultimamente che la corda si spezzasse mentre il giovinetto stava recitando alcune giaculatorie, e cadendo il poverino, corresse grave pericolo della vita.

di medio evo, che straziavano non è molto ancora l'intera Sicilia fino a guardare in cagnesco e con ira le glorie di questa o di quella città, quasi fossero a proprio vitupero e danno. Ed era dappertutto un metter innanzi ed un oppugnare vicendevole di prerogative e di privilegî, uno sdegno, una declamazione ed un fremito da non si dire. E chi più dotto era nelle patrie storie, più credevasi in obbligo d'innalzare e magnificare la propria città, avvilendo e conculcando le altre, come se tutte una sola patria non formassero! (1). Facili troppo questi isolani a prestare cieca fede alle interessate carezze di certi partiti e di certe sospette influenze, v'ha chi da secoli tiene d'occhio alla stella del Mediterraneo e specula l'occasione, il momento opportuno di gravi eccitazioni politiche, perchè la Sicilia, lasciandosi trasportare dall'ardente ed impressionabile sua natura, dimentichi di essere terra italiana (2).

Io amo i Siciliani per averli conosciuti nella spedizione garibaldina del 1860, e lungi dal chiamarli *barbari*, come piacque a qualche troppo superficiale osservatore, vorrei solo esortarli a sperare ed a confidare nelle sorti future della patria comune.

Al termine ormai di questi miei bozzetti nazionali, mi sia permesso scusarmi col lettore se, per necessaria brevità, ho dovuto ommettere molte e molte altre importanti osservazioni, tacendo sulle condizioni di provincie ancora soggette a straniero dominio e passando inavvertita la stessa grande-piccola repubblica di San Marino, la quale non mancherebbe, come Stato autonomo d'antichissima data, di offrire utili raffronti e studi etnogra-

(1) Tali gare ardevano specialmente tra Messinesi e Palermitani, onde nel 1759 il Vinci nell'*Etymolog. Sicul.* alla voce messinese *cagnoli* (*beccatelli*), che in Palermo dicono *galtuni*, potè dire: « et sane Messanensibus et Panormitanis bene convenit, ut canibus et catis. »

(2) Questo spirito autonomo della Sicilia, spingeva il Parlamento di Palermo nel 1848 a dettare quella famosa clausola della costituzione palermitana, per la quale al re dei Siciliani era proibito sotto pena di caducità di aggregarsi alla corona altri Stati italiani.

fici di qualche interesse. Io mi sono attenuto esclusivamente alle provincie che oggi compongono la nazione italiana, quale è all'estero ufficialmente riconosciuta, e se nelle mie critiche, qualche volta acerbe in apparenza, vorrà taluno ravvisare il delitto di leso campanile, si persuada il lettore come, al disopra d'ogni altra considerazione, io abbia sempre avuto di mira il Paese, all'infuori d'ogni misera gara di partito, come di ogni malinteso interesse regionale.

« Le affezioni inquiete e timorose che tenevano divisi i varî popoli d'Italia, cangiate in affezioni dolci e generose, non ci mostreranno più de' Siciliani, de' Fiorentini, de' Torinesi, ma degli Italiani e degli uomini; — sfumeranno quelle differenti fisonomie che ciascun despota sparse sui nostri volti per distinguere le sue vittime, e non si vedrà che una sola aria di famiglia, la fierezza della libertà ed il sorriso della virtù » (1).

Io spero nell'azione scambievole di elementi e potenze così moltiformi, e quando ai Liguri laboriosi verrà commista la scioltezza veneziana, e all'animo ardente ed appassionato dei Siciliani e dei Calabresi, si congiungerà la schiettezza cordiale, serena ed affabile dei Lombardi, e quando l'energia romagnola troverà temperanza nella pacata onestà dei Marchigiani e degli Umbri, e sopra tutti costoro si diffonderà lo spirito disciplinato, perseverante, operoso dei Subalpini e l'ingegno acuto, vario e l'urbanità, il criterio sicuro della gente toscana (2), noi avremo il vero carattere del futuro popolo italiano, quell' *Io nazionale* cui vagheggio e spero dal tempo e dall'influenza de la educazione e dai rapporti più intimi e frequenti fra l'una e l'altra provincia d'Italia.

(1) Melchiorre Gioja.
(2) Terenzio Mamiani, *Del senso morale degli Italiani.*

CAPITOLO XII.

L'ITALIA AL COSPETTO DELLE ALTRE NAZIONI.

« L' Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. »

Discorso della Corona all' apertura dell'XI Legislatura (5 ottobre 1870).

In mezzo a tanta varietà di tipi etnografici, esistono però in Italia non pochi vincoli di parentela e comuni difetti, così nella vita pubblica come nella privata. Al popolo italiano devesi da tutti l'onore di avere, dopo prove durissime, compiuta la propria unità nazionale, rivoluzione certo fra le più importanti del secolo, quando si riflette che la Polonia, dopo eroici sagrifici, ancora si dibatte tra le spire del dispotismo moscovita, e la Grecia

. . . . . somigliante a quell'inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,

invano cerca dare solida base alla propria politica costituzione. Nè fu solo mutamento di Stati e di governo quello che si è operato in mezzo a noi, ma cambiamento profondo e generale della stessa vita intima, della stessa nostra civile esistenza.

Eppure grazie a quello spirito di conciliazione che presiedette sempre, anche nelle più gravi contingenze, al rinnovamento politico della patria, ad onta delle sofferte

tirannie, ad onta degli inevitabili spostamenti, creati dalle mutate condizioni del paese, nessuna rivoluzione si presentò mai più tranquilla nelle apparenze e più radicale negli effetti.

E poichè dallo svolgimento di questa importante fase politica della nostra storia contemporanea, molti trassero argomento da certe impazienze, inevitabili ad ogni giovane nazione, e dallo spirito turbolento, irrequieto, proprio delle popolazioni italiane, per iscreditare all'estero il nostro paese, io mi sono proposto, in altro capitolo, lo studio psicologico della nostra rivoluzione, quella rivoluzione che, dalle ovazioni a Pio IX, si chiuse contro di lui il 20 settembre 1870 colla famosa breccia di Porta Pia. Forse, in alcuni giudizî, mi troverò in aperto disaccordo con alcuni miei amici politici, avendo io ad ogni riguardo od interesse personale, preferito scrivere per il popolo, nel quale solo ripongo ogni speranza di futura grandezza e di un avvenire migliore per la patria comune.

« Ci si muove l'accusa, scriveva il Berchet a'suoi amici fino dal 1829, essere una vergogna, italiano, sparlare dell'Italia. Mi rammento ancora i tempi quando quest'accusa, movendo di soppiatto dai pandemonj delle polizie tedesche, usciva fuori allindata il volto d'un poco di belletto e d' un poco di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda e tutta lercia sotto panni, infinocchiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pubblici, l'hanno poi trameuata cotanto, l'hanno cotanto fatta correre su e giù a seminar zizzanie tra di noi, ad adulare una falsa boria soporosa nella coscienza di chi, amando la patria, non domandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, che a lei sono rimaste ormai solo le grinze e la goffaggine ».

Per me sarà sempre vera carità di patria quanto doveroso ufficio lo svelare certe piaghe, confessando apertamente l'inferiorità o la pochezza nostra, dove si manifesta, senz'altra mira e senz'altro conforto che di dire il vero, qualunque esso sia e comunque ad altri dispiaccia:

Che se la voce *mia* sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Apparsi da jeri nel rango delle moderne nazioni, non è certo a rimproverare a noi se la vita pubblica, non ancora entrata nelle abitudini del paese, trova nella indifferenza dei molti, ogni pubblico arringo quasi deserto od invaso da rivoluzionarî di mestiere, da farabutti, ciarlatani della politica.

Noi abbiamo ragione d'inorgoglirci di un altro grande fatto, quello d'avere, durante lo scorso decennio, attraversato un periodo di lotte interne ed esterne, mentre contemporaneamente veniva ad inaugurarsi, collo sviluppo delle industrie nazionali, una nuova rivoluzione nel campo economico. Sì, io debbo confessare che allorquando, dalle statistiche e da private informazioni, potei raccogliere gli elementi di fatto a stabilire tale sviluppo ed incremento economico negli ultimi anni, ne provai, come italiano, immenso conforto, benchè il merito non debba attribuirsi al Governo, sibbene a quel nuovo spirito di operosità ed a quel complesso di favorevoli circostanze che tanto efficacemente contribuirono al nostro nazionale risorgimento.

Nè il molto che si è fatto deve lusingare il nostro amor proprio (1) fino a farci dimenticare il moltissimo che ancora ci resta a conseguire, poichè giusta una sentenza di Cesare, nulla è fatto quando non si è fatto tutto;

(1) « Chi verrà dopo di noi, scrive il Belgioioso nel suo aureo libro *Scuola e Famiglia*, e si piglierà la cura di compaginare il profilo della nostra generazione nell'albo della storia; noterà che il primo atto di vita della nazione risorta fu uno sguardo di sovrana compiacenza sopra sè stessa, molto simile a quello che deve aver brillato nell'occhio di Adamo, uscito adulto e padrone del creato dalle mani del sommo artefice. Pochi popoli ebbero, come noi, la fortuna di possedere col primo soffio di vita, la piena coscienza del vivere. Dallo scanno servile, sul quale furono per molti secoli relegati i pronipoti dei dominatori del mondo, al proverbiale banchetto delle nazioni, cui oggi ci assidiamo, non ci fu che un passo, una giornata, una battaglia sola per noi. Come non perdonare a chi rinasce a così rapida fortuna, un momento di ebbrezza e di vaniloquio? »

e ai tempi nostri, più che a quelli di Roma antica, il progresso essendo continuo, il moto e la lotta incessanti, la concorrenza universale, resta sempre qualche cosa da fare.

L'ettaro della ubertosissima nostra terra, l'antica *Saturnia tellus magna frugum* di Virgilio, rende oggi minore quantità di biade dell'ettaro di terra artificiale inglese od olandese. In Italia, 11 milioni di ettari coltivati a cereali dànno circa 60 milioni di ettolitri di prodotto, il che equivale a 5 ettolitri e mezzo per ettaro, mentre le statistiche francesi, inglesi e belghe, dànno in minima 15 ettolitri per ettaro e in Inghilterra fino 25 (1). Tale differenza rappresenta il frutto del lavoro, della intelligente operosità e dei capitali insieme accoppiati, nè devesi dimenticare che sulla proprietà fondiaria in Italia gravitano oltre 5 miliardi d'ipoteche.

A parità di superficie e di popolazione, noi nutriamo a stento la metà del bestiame bovino ed il terzo degli animali ovini che sa educare la perfezionata pastorizia straniera. Vitifera dalle pendici alpine al capo Lilibeo, l'Italia nostra si lascia vincere per quantità e per qualità di vini dalla Francia, ove la vigna non cresce che in tre zone relativamente anguste, lungo l'Atlantico, il Mediterraneo ed il Reno. Le nostre produzioni agricole, le nostre industrie, i nostri commerci sarebbero suscettibili di maggiori e più larghi sviluppi quando concorresse l'opera efficace dei capitali, congiunti ad un maggiore e più intelligente lavoro.

La coltura dei giardini, dei campi e dei vigneti, e principalmente la fabbricazione del vino, sono in Italia, generalmente parlando, molto addietro d'altri paesi. L'introduzione dell'agricoltura scientifica vi è appena co-

(1) L'Italia sul declinare del secolo scorso, aveva ancora il primato nelle produzioni agricole. Le sue terre davano allora una media di circa 10 ettolitri di cereali per ettaro; mentre la Francia ne dava solamente 8 ed assai meno tutte le altre nazioni.

La Lombardia soltanto offrendo una pianura eminentemente agricola, bene livellata ed irrigata, con buone strade e villaggi ad ogni passo, può gareggiare colle più avanzate nazioni del mondo.

minciata: tutto quanto un terreno feracissimo ed il migliore fra i climi d'Europa può produrre, si ottiene senza molto lavoro, ma, ordinariamente, di qualità inferiore a quello, che si ricava altrove da terre meno favorite dalla natura ma per le quali si usano sforzi e fatiche maggiori.

L'Italia dovrebbe avere la migliore carne, i migliori polli (1), frutta ed ortaglie del più squisito sapore, ma chi ha gustato i prodotti di altri paesi, sa quanto noi siamo ancora lontani da siffatta perfezione. Ed i pochi prodotti, dei quali la bontà deriva dalla eccellenza della materia fresca, sono spesso così cari, da farci credere che il processo della fabbricazione importi troppo dispendio. Tacio di altri prodotti della terra, da cui non si tenta nemmeno ricavare il maggiore profitto in paese; la canapa, per esempio, che cresce lussureggiante in qualche regione d'Italia, ed è per la più parte esportata, per rientrare più tardi in paese fabbricata (2).

La terra di cui, come cantava il Poeta,

« Empiono — di Cerere i favori »

manda oggi un gemito profondo per le tante migliaia

(1) A Milano si è recentemente costituita una società per l'allevamento del pollame secondo i migliori sistemi in uso presso le altre nazioni, nonchè, sotto gli auspicj del Comizio Agrario di Milano, un'altra società per l'allevamento dei conigli, i quali potrebbero rappresentare in Italia un reddito di parecchi milioni.

(2) Intorno a quest'importante ramo d'industria agricola mi trovo sott'occhio una proposta di cui fu relatore il prof. ing. Cesare Thonez, diretta a promuovere l'istituzione di premi pel perfezionamento nella preparazione della filaccia della canapa.

Nella parte *economica* che potrebbe far seguito a questo mio studio sulle condizioni attuali del popolo italiano, quando il pubblico facesse buon viso al presente volume, mi sono occupato di preferenza delle industrie agricole, che dovrebbero essere maggiormente favorite e sviluppate nel nostro paese.

Riccardo Cobden al nostro Massimo d'Azeglio, che lo interrogava intorno a progetti industriali di fabbriche e macchine per l'Italia, additando il sole, rispondeva: « quella è la vostra macchina a vapore, così l'avessimo noi! ricordatevi che ogni popolo deve produrre ciò che ottiene con minor spesa. »

di ettari ove non regna che desolazione e morte. Su 28,439,000 ettari del suolo italiano, ne abbiamo appena 14 milioni di coltivato: 10 milioni sono boschi e pascoli e più di 4 milioni terreni sommersi, paludi malsane, lande infeconde (1).

Prodigiosa parve la fertilità dell'antico Lazio mentre ora giace incolto, con erbe rare e magro pascolo di più magri armenti. Nell'Italia Meridionale, in luogo di campi lussureggianti, del decantato Eldorado dei poeti, non vedi, intorno alle rovine di Pesto, che tristo deserto e

(1) Le nostre maremme erano ai tempi degli Etruschi popolate da grosse borgate, e qual fosse la potenza di questi popoli ci è attestato dagli avanzi delle colossali muraglie di Volterra e dai monumenti sparsi per tutta l'Italia. — Una terza parte del suolo italiano, è per una metà dell'anno quasi abbandonato dall'uomo per causa delle febbri, ed ancora i ruderi etruschi e le vestigia pelasgiche ci additano i luoghi dove le popolazioni si stanziavano per fuggire la mal'aria, e dove vuolsi che Annibale abbia perduto un occhio per le nebbie micidiali della Chiana in Toscana.

Il suolo del Regno d'Italia, secondo le indicazioni dei 19 catasti, presenta 24,148,367 ettari soggetti alle imposte fondiarie e 4,015,827 ettari, che, o per naturale infecondità o per essere destinati a pubblici usi non sono imponibili.

Estensione del terreno incolto:

Stagni, valli, paludi.	1,130,472
Terreni incolti.	2,885,345
	4,015.827

E sono le valli ferraresi, e Comacchio, il litorale Adriatico per 150 chilometri di lunghezza con 30 chilometri di larghezza negli Abruzzi; le vallate dell'Ofanto, le lame intorno alle foci del Po, gli stagni d'Otranto e del golfo Jonio, le rive del Tirreno da Pesto a Salerno, da Pozzuoli a Baja fino all'estremità del golfo di Gaeta, le acque marcide che s'impozzano da Terracina, lungo i lidi del Lazio e dell'Etruria, sin presso le foci dell'Arno, e che sotto il nome di *maremme* occupano un quarto del territorio toscano.

In Toscana senza tener calcolo dell'enorme dispendio intorno al lago di Bientina per bonificare le maremme, si asciugavano, a dirla col Giusti, circa 18 milioni di lire dal 1829 alla sua caduta, sulla fine del 18 9.

Che sarebbe se lo Stato pensasse a metter mano a domesticare coll'irrigazione gli *scopiti*, le *gronne*, le *vande*, le *brughiere*, i *sabbioni* delle valli del Po, e a sanare colla venatura sotterranea i campi marciosi delle Pontine?

dove olezzavano i roseti, cardi ed erbe selvatiche. A tanta iattura influì, scrive il prof. De Luca (1), il feudalismo, la mano morta, il desiderio dei subiti guadagni, la mancanza di capitali, e più d'ogni altra cosa, l'ignoranza (2).

Sequestrata da cinque secoli dal movimento intellettuale e industriale dell'Europa moderna, l'Italia vive ancora povera, sprezzata, infelice, perchè i suoi agricoltori, i suoi manifatturieri, i suoi commercianti non sanno trar partito di tutto quell'immenso tesoro di ricchezza potenziale che accogliesi sotto tanto sorriso di cielo, in tanta feracità di suolo, per tanta distesa di mare.

Colle ammirabili attitudini di un ingegno privilegiato in tutti i più svariati rami dell'umano sapere, a stento si incontra un nome italiano, fra le migliaia che noverano le altre nazioni, semi-barbare, ancora quando noi avevamo già Dante, Raffaello, Leonardo quando i nostri viaggiatori portavano la face della civiltà nelle più lontane e sconosciute contrade, quando infine l'Italia era il faro luminoso d'ogni civile grandezza. Il movimento nostro intellettuale è, convien dirlo e lo dimostrerò meglio in appresso, limitato perchè troppo esclusivo e regionale, perchè i nostri libri, anche buoni, non sono letti e qualche volta neppure conosciuti da noi o abbastanza diffusi. Sovente una critica accigliata, dispettosa, partigiana, sconforta gli ingegni e li anneghittisce, non essendo sempre la forza della lotta, dono di tutte le intelligenze, anco più elette e peregrine.

Vinte le differenze etnografiche le più disparate, superati gli ostacoli frapposti da tanti interessi coalizzati contro il nuovo ordine politico, l'Italia va a poco a poco adagiandosi ad armonica unità, e quando si pensa alle sanguinose conquiste di Guglielmo od alla tirannica astuzia di Luigi XI, per fondare la unità inglese e fran-

(1) Giuseppe De Luca, *L'Italia nell'Esposizione Universale del 1867 in Parigi*, Napoli 1869.

(2) Fano Enrico, *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle Società di Mutuo Soccorso in Italia*, Milano 1869, cap. 6, pag. 139.

cese, davvero avvi a confortarci per il modo con cui si è assodata fra noi la nostra unità nazionale.

Se non che passando ora alla parte meno lusinghiera del quadro, dirò delle cause che, a mio avviso, ritardano e spesso intorpidiscono gli spiriti fino a paralizzare lo sviluppo delle naturali doti del popolo italiano. Userò ne'miei giudizî della massima e ad un tempo della più severa imparzialità, quale appunto si conviene ad uomo libero da ogni riguardo imposto da interessi personali, o da altre minori considerazioni politiche.

Scoperto il male e la cagione del malessere, non sarà difficile, da un attento studio profilattico, lo avvisare ai mezzi più acconci per ottenere la guarigione, traducendo nel preciso valore delle cifre e dei fatti positivi, il grado e la intensità dei mali onde siamo tuttora colpiti.

CAPITOLO XIII.

IL CARATTERE ITALIANO.

> « La prosperità di un paese non consiste nella copia delle sue ricchezze, nella saldezza delle sue cittadelle, nella bellezza dei suoi pubblici edificii, ma nel numero dei cittadini colti, negli uomini che hanno educazione, dottrina e carattere. In queste doti si fondano principalmente il suo vero interesse, la sua forza maggiore, la sua reale efficacia. »
>
> MARTINO LUTERO.

Le genti italiane vanno distinte per una certa prontezza ed acutezza d'ingegno, in alcune provincie quasi meravigliose, ingegno che lasciato incolto o intristisce senza frutto, o cresce selvaggio e d'ostacolo al vero progresso, come le piante senza coltura, abbandonate in una vergine foresta, al naturale loro sviluppo. L'ingegno, per essere produttivo, ha bisogno dell'opera di una costante e severa educazione; le scuole, le accademie, i collegi non possono dare in generale se non gli elementi del sapere, mentre la vera coltura si acquista più tardi da sè, colla pratica della vita, conversando ed avvicinando uomini e cose. I soli libri non bastano a far l'uomo senza il dibattito delle passioni, senza lo spirito della osservazione e della meditazione, essendo il mondo il libro dove il senno eterno scrisse i proprî concetti, secondo la splendida definizione data da Campanella nelle sue *Poesie filosofiche*.

Egli è forse a deplorare che in Italia v'abbia più istruzione che educazione, più ingegno che caratteri, e manchi fra noi quella seria, continua, stretta, affettuosa corri-

spondenza fra le due grandi potenze educatrici del carattere, il cuore e l'intelletto, la *famiglia* e la *scuola*. — L'esprit dans les grandes affaires, diceva il cardinale di Retz, n'est rien sans le cœur. — L'educazione, mio costante obbiettivo, più che all'intelletto deve mirare al cuore, perchè più dell'ingegno vuolsi disciplina, onestà, lavoro, adempimento continuo dei proprî doveri. E se in Italia, come in Francia, abortirono in addietro tante rivoluzioni, devesi forse ascrivere al non aver saputo mai formare cuori, coscienze, caratteri, e non era certo un paradosso quello dell'Azeglio allorchè disse mancare in Italia gli Italiani e il primo còmpito della patria redenta, dover essere appunto quello di formarli. Il carattere dell'uomo è l'ordito indispensabile su cui si tessono le virtù del cittadino; si facciano degli uomini onesti e l'Italia avrà gli Italiani che le abbisognano (1).

L'istruzione pubblica, fu detto benissimo, essere una grande promessa, l'adempimento della quale è riposto nella pubblica moralità. La truffa, l'infedeltà, la diffamazione, la calunnia, che sono i mali dei tempi civili, nascondono sotto la maschera dell'abusata istruzione le rapine, la violenza, il sangue dei tempi barbari, colla circostanza attenuante di parere meno brutali, e coll'aggravante di essere più freddamente e perfidamente iniqui (2). L'istruzione avrà molto da fare per conquistare le verità che si vagheggiano troppo da lontano; ma se la virtù, intimo e modesto tesoro di pochi, saprà farsi lo specchio di molte coscienze, l'esempio del bene sarà intanto la vera scuola e il migliore maestro per tutti. Nessuna parola, per quanto saggia, avrà valore sulle labbra di colui che non è pronto a confermarla coi fatti: essa sarà sempre un pleonasmo od una menzogna. L'aumento delle scuole e le statistiche della pubblica istruzione non bastano per sè soli a dare un criterio esatto della moralità di un popolo. Infatti l'istruzione se può influire grandemente sulla educazione rendendo miti i costumi, non ha però

(1) Carlo Belgiojoso, *Scuola e Famiglia*, p. 76. Milano, Treves, 1872.
(2) Id. id. pag. 58.

influenza diretta sui reati, l'aumento o la diminuzione dei quali dipende dal concorso di diversi elementi di civiltà (1).

Abbozzato così fin d'ora l'indirizzo educativo che forma il mio ideale, comprenderà di leggieri il lettore come all'istruzione che ammorbidisce ed ingentilisce lo spirito, io anteponga la educazione vera, efficace, quella che forma la scuola della volontà, e nell'adempimento dei propri doveri fonda la più salda garanzia della libertà, la pubblica e privata morale.

Noi non siamo serii perchè troppo vanitosi, amiamo apparire esteriormente doviziosi, mentre spesso il lusso delle vesti costa le lagrime di un'intera famiglia, e non a torto il grande Cicerone scriveva fino da' suoi tempi: « Optimum et in privatis familiis et in republica vectigal duco esse parsimoniam ».

La smania del lusso e dell'apparire, crebbe in questi anni in modo fenomenale e direi quasi allarmante, poichè mentre si spende ora più del doppio di quanto si spendeva una ventina d'anni sono, non aumentarono proporzionatamente i guadagni e la produzione, veri termometri della ricchezza di un paese. In principio del secolo le vesti passavano in eredità, e la stessa sottana di raso o di broccato, faceva bella comparsa almeno per quattro o sei cerimonie nuziali. Oggi invece la dama elegante che si mostrasse due volte di seguito collo stesso abito, verrebbe tenuta per discreta, se non accusata di tirchieria, con grave risico di vedersi sgusciare di mano lo scettro della moda. Oggi alla giovane operaia che non può vestir di domenica la veste coi *volants* e sfoggiare il cappello a sporta e un mostruoso *chignon* a simulare folte e inna-

(1) Vedi le due tabelle annesse alla Statistica finanziaria del 1871 pubblicata a cura del Ministero delle Finanze, aventi per titolo l'una: — *Prospetto per provincia e per regione del numero dei contratti di matrimonio stipulati, e del numero di quelli non sottoscritti da veruno dei conjugi nel* 1870; l'altra: *Prospetto per provincia e per regione dei reati di sangue e contro le proprietà, commessi nel* 1871.

nellate capigliature, le pare non essere più lei. Comprendo che il velluto e le tolette ricamate d'oro e d'argento dei nostri nonni, dovevano costar più assai che non al presente la seta e il raso, ma la stoffa reggeva all'uso e la moda durava senza grandi mutazioni per una buona cinquantina d'anni, mentre oggi ad ogni mese, e sto per dire ad ogni settimana, Parigi pronuncia il suo *ukase* ed ecco le nostre signore preste ad obbedirvi, e ad acconciarsi sul *figurino* di Francia. E intanto chi mi sa ridire i sopraccapi, gli artifizi, e fors'anco le colpe ed i dolori, che vengono dritti dritti da questa melanconia del seguire appuntino ogni bizzarria, ogni foggia novella e per soprappiù forastiera? Chi mi sa ridire quante volte esca la virtù dalla porta medesima dond'entra la modista o la sartora? chi mi sa ridire tanti misteri di famiglia, che finiscono spesso in drammi luttuosi, con scandalo dei figli e grave offesa alla privata e pubblica moralità?

Certo non è a pretendere, e sarebbe stoltezza il pensarvi, che le nostre eleganti damine avessero a tornare

. . . al fuso ed al pennecchio,

come ai bei tempi di *Fiorenza antica*, ma è a far voti che lo spirito parsimonioso della famiglia, l'antica frugalità etrusca, ritorni a presiedere fra le domestiche pareti.

Se questo spirito parsimonioso presiedesse ancora al governo della famiglia, se più stretti, più intimi ed affettuosi fossero i vincoli che legano tra loro le generazioni, nella geniale catena degli ascendenti e dei discendenti, forse non si avrebbero a deplorare tanti disordini sociali e sparirebbero istituzioni le quali, se rispondono oggi ad una necessità del momento, non si informano certo ai grandi principî sui quali deve organizzarsi la nuova società, il lavoro ed il risparmio, l'amore reciproco dei padri e dei figli, complemento l'uno dell'altro, nella grande missione della vita.

Gli ospedali, i Luoghi Pii elemosinieri, le congregazioni di carità, i ritiri pei vecchi e pei discoli d'ambo i sessi,

sono istituti destinati a sparire od a trasformarsi, vuoi in società di mutuo soccorso, vuoi di previdenza, vuoi in scuole ed officine. Più d'una volta mi sentii l'animo straziato in vedere da persone sufficientemente agiate, e forse prima del tempo voluto dai regolamenti, cacciarsi nel Pio Albergo Triulzi, povere vecchierelle, gloriosi avanzi dell'impero o delle patrie battaglie, poveri vecchi fregiati delle commemorative di S. Elena o del tricolore all'occhiello dell'abito color marrone (1). Poveretti, dov'è tutta la vostra antica baldanza? — Eppure fortunati voi almeno che non avete più a temere per la vostra sussistenza e lo spirito di carità non assume per voi forme tanto umilianti! Non così di altri infelici cui la sorte getta in quel baratro di miserie e di dolori che si chiama Istituto di S. Marco e di S. Vincenzo (2), dove l'onestà si confonde col vizio e dove le stesse pareti racchiudono la tapina decaduta e l'insolente e sfrontata baldracca, coperte entrambi dal medesimo saio fornito dalla carità cittadina e collo stesso numero progressivo. Guai all'uomo ed alla donna che, perdendo la propria personalità, non sono più distinti che da un numero!

L'economia è una raccomandazione per l'uomo ed una virtù necessaria per la donna, giacchè la catena delle obbligazioni e dei debiti, inceppando la naturale libertà ed indipendenza, turba la pace e l'ordine delle famiglie. La frugalità dev'essere la prima base del governo della famiglia, e non sarà mai a sdegnarsi un po'd'aritmetica domestica, poichè il vivere ordinato, fu in tutti i tempi il miglior antidoto alla corruzione, il migliore mezzo d'influire sulle abitudini, che costituiscono per la maggior parte degli uomini la norma della vita. Finchè si tratta di spendere in spocchie e vanità, di darsi bel tempo e

(1) È l'abito tradizionale del Pio Istituto.

(2) Ricordo qui con affetto e somma lode una bella *Memoria* del signor Giuseppe Riva, impiegato nel Ricovero di Mendicità della Provincia di Milano (tip. E. Civelli 1872). Vi sono considerazioni e proposte che meritano di essere prese in serio esame dal legislatore, non meno che dal cultore di studi morali.

sbizzarrirsi in mille modi, scialando in feste e gazzarre, noi siamo incontrastabilmente il primo popolo del mondo, quantunque non abbiano sempre ragione quegli stranieri che ci accusano di frivolezza, di popolo da carnevale, poichè se l'allegria, il moversi, il fare pazzie, il mettersi facilmente a susurro, è nel carattere stesso degli Italiani, devesi confessare d'altra parte come, da una decina d'anni, siansi di molto migliorati e messi al sodo. Il carnevale è divenuto oggi più un' abitudine ed una speculazione che vera smania di divertirsi e chi, assente da varî anni, rivedesse il classico e clamoroso carnevalone di Milano, rammentando il corso mascherato del giovedì e sabato grasso, quello di gala della prima domenica di quaresima, i celebri veglioni della Scala, colle orgie e i saturnali di quelle notti tradizionalmente famose per licenze e libertinaggio, per intrighi amorosi e dolci scappatelle di mariti e di spose, reciprocamente infedeli, sotto l'usbergo della maschera o di un domino nero, — quelle notti in una parola, il cui ricordo fa spesso spuntare il sorrisetto maligno del peccato anche ai più austeri ed accigliati — a stento crederebbe ai proprî occhi, tanto ha perduto, nel e presenti sue misere proporzioni, di quella tradizionale sguaiatezza, poetica se vuolsi, ma sempre scipita, che formava la beatitudine dei nostri nonni burloni, quelli che oggi, brontolando, come di prammatica, rimpiangono i *bei dì che furono*, gridando, *more solito*, alla leggerezza dei nipoti. I divertimenti carnevaleschi sono oggi appena un pallido riflesso degli splendidissimi e chiassosi di quarant' anni sono.

Nè io vo' certo rimpiangere quei tempi in cui, quasi cedendo ad una parola d'ordine, tutte le classi sociali si gettavano a capo fitto nel pandemonio delle più pazze gazzarre, e segno anzi come un vero progresso i continui fallimenti dei comitati buontemponi che si affaccendano ad organizzare ed imporre quasi un'allegria artificiale, mediante volontarie contribuzioni sulla pubblica miseria.

Molti si trattengono forse dal divertirsi, non per difetto di volontà e di spensieratezza, quanto per esservi tratte-

nuti da quel nuovo cavalletto di morale scorticatura che si noma *ricchezza mobile*. Che se così fosse, e non mi giungesse il gemito di infelici e quasi affamate popolazioni (1), benedirei io pure alle imposte, salutandole quasi un singolare beneficio per il popolo italiano (2). Ma gli è che, con grave rilassamento d'ogni vincolo morale, si corre quasi all'impazzata ai debiti, senza preoccuparsi di troppo delle scadenze e dei polizzini del sarto, del mercante di stoffe, della crestaia o della sartora — costretti alla loro volta, per necessaria rappresaglia, a portare i prezzi spesso a cifre esagerate, tanto da bilanciare, nell'attivo, le molte partite che in fine d'anno rimangono scoperte.

È altro vecchio pregiudizio da noi l'avere quasi in uggia il lavoro, e di tutti i tempi il mettere, per esempio,

(1) Ne fanno prova le agitazioni di Valtellina, di Messina e delle provincie meridionali, per non dire di tutta Italia. Eppure malgrado i tanti arbitrî e le molteplici violazioni di legge per parte degli agenti fiscali, emerse nello svolgimento della interpellanza *Laporta* appunto sull'applicazione di questa imposta, il ministro Sella ebbe nella solenne votazione dell'11 dicembre 1872 194 voti in favore e 166 contrari, ossia una maggioranza di 28 voti. — Ecco cosa sono le maggioranze!

(2) Io credo che ogni popolo abbia i propri difetti e quindi anche negli Stati Uniti d'America, tanto decantati da lungi per la loro floridezza, non manchino interne magagne. Però da una corrispondenza americana della *Gazzetta d'Augusta* trovo fra i ragguagli statistici del censimento del 1870 le seguenti notizie concernenti i risparmi delle classi operaie:

« I capitali economizzati dagli operai sui loro salari e depositati nelle banche di risparmio del paese, ascendono a più di mille milioni di dollari; a Nuova York solamente negli ultimi dieci anni, la cifra dei capitali posti nelle banche di risparmio dalla popolazione operaia si portò da 64 a 267 milioni di dollari; nello Stato del Connecticut, la somma di questi risparmi ascende a 62 milioni; nel Massachussets a 163; nella Nuova Hampshire a 24 $^3/_4$; a Rhode-Island, il più piccolo Stato dell'Unione, a 36 milioni di dollari. — Per quanto enorme sia questa somma di capitali, appartenenti agli operai dell'Est, essa è tuttavia inferiore a quella degli operai dell'Ovest ».

Perchè gli operai italiani, fatti più economi, meno bettolieri, non potrebbero costituire altrettante banche di risparmio, altrettanti istituti di previdenza, destinati ad alleviare le sofferenze in caso di malattie, o l'incapacità del lavoro nella tarda vecchiaia?

in canzonatura quei giovani che all'Università, intendendo la missione dello studente non alla Fusinato, si acquistano dai compagni sbarazzini, il poco lusinghiero epiteto di sgobboni, di citrulli e peggio, fino a cantare col Giusti:

O buono un briciolo — di vagabondo;
O che sapienza — la negligenza!
O giorni, o placide — sere sfumate
In risa, in celie — continuate!
Il punch, il sigaro — qualche altro sfogo,
Uno sproposito — a tempo e luogo;
Beccarsi in quindici — giorni l'esame
In barba all'ebete — servitorame
Degli sgobboni — ciuchi e birboni;
Quando burlandoci — dei due Diritti,
Senza riflettere — punto ai Rescritti,
Cantammo i cori — dei tre colori...... (1)

Ma se fino ad un certo punto, e quasi necessaria protesta contro dispotici governi, poteva essere giustificata una gioventù vivace, ardente, a que' tempi, non vorrei fosse oggi stimolo a continuarne l'andazzo — oggi in cui la Patria redenta aspetta, non più dei fanulloni, ma dei figli disciplinati ed amanti del lavoro.

Vivere in un beato ozio, ciaramellare ora di quà ora di là, collo zigaro in bocca e gli occhi distratti, chiamasi ancora in Italia menar vita d'artista, pretenderla ad uomo dal divin fuoco del genio ispirato. Tu li vedi spesso questi genî incompresi, sfiaccolati, dinoccolati, cascanti, la testa abbandonata sulle spalle, dalla voce debole e fioca, dallo sguardo semi-spento, dal pallido e livido colore, dalla barba incolta e dalla chioma scarmigliata, aggirarsi, tutto compresi di sè, lungo le vie, quasi esseri eterocliti, capaci di toglierti ogni buon umore, se ne hai, al solo vederli, tanto ispirano uggia, mala voglia, in ogni atto della loro vita. Impotenza, sfibratezza, assenza completa di vigore, mancanza di muscoli, col cervello continuamente coperto da uno strato di morfina e i nervi ammolliti in un giulebbe di malva: ecco il tipo

(1) *Le Memorie di Pisa.*

felicemente delineato dal nostro Giusti, nelle sue splendide sestine — *Il Giovinetto*. E non è raro trovare in questi figuri intelligenza e dottrina; quello che manca loro è il nerbo, quel *quid* interno da cui dipende la forza del carattere, la costanza della volontà, la fermezza, la perseveranza in una data impresa. Sanno di tutto e parlano di tutto, senza però arrivare mai a creare nulla del proprio od a riuscire utili a qualche cosa, buoni tutt'al più a scribacchiare qualche frizzante articolo di giornale, amanti più del pettegolezzo e della polemica che devoti alla causa del progresso e della libertà.

Nei nostri giovani incontri spesso più audacia e presunzione che sodezza e serietà di studî positivi: arrivare, *far presto*, ecco la chiave di tutto: i classici, le regole della grammatica, sono anticaglie da buttarsi ormai, siccome arnesi inutili, tra le sferre di casa. Si tien broncio al disegno, sbeffando gli studî, i metodi, e proclamando l'arte un affare di genio, di quel genio che c'è o non c'è; se c'è, basta egli a tutto; se non c'è, nulla vale; di quel genio che deve ghermire il concetto, come il falco la tortora, piombar sulle note come il folgore sul campanile, far viva una statua, collo strapparle il marmo d'intorno come si fa nuda una persona col lacerarne a brani le vesti, stendervi sulla tela un paesaggio come svela i monti e i piani il sole che balza dall'orizzonte (1).

Parlare di dubbî modesti, di tiepide paure, di studî profondi, di notti vegliate, di lingue antiche e moderne, di geografia e di storia, di aritmetica e di geometria, di anatomia e di disegno, di esercizî, di metodi, a codesti tempestosi figli del genio, gli è quasi far loro offesa, tanto essi sentono l'arte ribollente nel cranio, e minacciante di scoppiar fuori, sibilando dai fessi delle suture come il vapore compresso dalle pareti infrante della caldaia. — Appartengono a questa classe, tutti i così detti uomini dell'avvenire, quelli che, sulle rovine del passato, vorrebbero innalzare un piedestallo alla loro sfacciata petulanza. — La vera scienza non è rumorosa-

(1) Lessona, *Volere è Potere*.

mente cialtrona, ma nel silenzio dello studio e della meditazione, discute e pondera, senza pretese e senza declamazioni.

Ai nostri giorni v'ha pure la frivolezza, per non chiamarla peggio, per chi si sente un po' d'ingegno e chiamato a far qualche cosa oltre il comune, sorpassando di qualche centimetro la ordinaria misura, v'ha la frivolezza, dico, di mostrare anche esteriormente come l'estro faccia divampare la divina scintilla nel nobile petto. E di qui l'incesso sfacciato e petulante, la lunga barba, i capelli arruffati ed incomposti, l'occhio vòlto a severità, la fronte a studiato pensiero, una certa negligenza nella persona, un'affettazione nei modi, un non so che per cui, tutto il mondo in veder passare quel coso, debba susurrare sommesso: è lui, è lui, fategli largo, cedetegli il passo! — Oh la grande commedia della vita! Oh la piccolezza degli uomini!

La studiata eccentricità è distinzione, ed io so di certi nostri tribuni da commedia, di certi nostri *Rabagas*, i quali amerebbero, se il gusto e le foggie moderne non vi si ribellassero, apparire novelli Robespierre o Saint-Just, cinti il collo di bianche cravatte, ripiegate sul soprabito le larghe pettorine, il crine rabbuffato alla *Brutus* od ondeggiante alla nazarena sugli omeri.

È debolezza tutta italiana quella delle mostre e delle apparenze, ed io mi ricordo quando fanciullo, nei cinque mesi del 48, la mia povera mamma, per seguire la moda di quei tempi, m'ebbe vestito di tutto punto come un cavalierino del medio evo, con scintillanti catenelle d'acciaio e largo collare a pieghe increspate per dar risalto al bruno velluto del giustacuore che cingeva la mia personcina. E mi ricordo, come si ricordano sempre per tutta la vita le prime impressioni di quell'età fuggevole eppure tanto cara, gli elmi criniti e i batticuli e le maglie del 400, i tôcchi e le robe del 500, le gorgiere e le mantellette, le brache e gli stivali del 700, gli spadoni e le manopole, le intere armature tolte allora da polverose armerie o dagli abbandonati armadi de' filodrammatici. Lo stesso Ministero della guerra, che dovrebbe

essere pure la cosa più seria in Italia, lo vedi perdersi attorno alle tuniche dei nostri soldati, ai berretti, ai cordoni, alle spalline, a mille inezie e gingilli, più da crestaia che degne del corrusco e fiero Marte. — Le celebri guardie imperiali di Francia, vinsero in cento battaglie anche cogli enormi berrettoni di pelo e le alte cravatte, e i nostri prodi di Roma, di Venezia, di Varese e di Marsala, vinsero, si può dire, in manica di camicia e portando le cartuccie in tasca. Persuadiamoci non essere l'uniforme che faccia il soldato, ma la disciplina e la coscienza di adempire al proprio dovere.

Noi italiani, uopo è pur confessarlo, non siamo neppure i migliori massai del tempo, cui spesso sciupiamo in ninnoli ed in obbrobrioso *far niente*, causa della nostra povertà in confronto all'opulenza, alla prosperità e coltura intellettuale e morale delle altre nazioni. Sarebbe tempo ormai di spoltrirci da tale accidia, cessando una volta di starcene agiati e in panciolle, quasi la manna dovesse, senza alcuna fatica, cascarci dall'alto.

L'Italiano, scriveva già in altro mio lavoro, come in genere tutti i popoli meridionali, è capace di grande operosità, ma difetta di energia e di perseveranza, sicchè a rimoverne la indolenza, avrebbe bisogno di uno stimolo continuo e della più severa disciplina. Chi infatti più laborioso del *camallo* bergamasco che nel porto di Genova sopporta pesi a cui non reggerebbe, nonostante il maggior volume di ossa e di polpe, un uomo del Nord? Chi più laborioso del bifolco lombardo che, mal pasciuto e peggio rimunerato, dura in un diuturno lavoro sotto la sferza del *sollione*, sopportando fatiche alle quali a stento reggerebbe il negro delle piantagioni? (1). Chi più solerte e laborioso del filatore delle fattorie di Caserta e di

(1) Veggasi un mio rapporto sulle condizioni economico-morali del contadino Comasco, Milanese, Pavese, Lodigiano, — letto alla Società Lombarda d'Economia, politica in Milano il 9 luglio 1865, ed inserito negli atti di quella società.

S. Leucio (1), tramutato da *lazzarone* in valente operajo? Il difetto non è già della *pianta uomo*, nè del suolo e del clima che la sviluppa, ma di quella fiaccona, generale negli Italiani e di cui ci rimprovera spesso il tedesco Zschokke, chiamandola *Italienische Nachlässigkeit*. L'Italiano, preso in massa, non lavora che per vivere, mentre l'Inglese vive per lavorare; da noi lavora solo chi vi è forzato e per quanto solo vi è forzato, e fra le classi facoltose si può ripetere ancora col Parini:

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita?

Se con un'occhiata guardi alle nazioni più ricche, floride e virtuose, agli Inglesi, ai Tedeschi, agli Olandesi, ai Belgi, agli Svedesi, agli Americani del Nord, troverai il segreto della loro ricchezza, nell'amore della casa e della famiglia, che implica e trae seco necessariamente l'amore del lavoro, dell'ordine, e per conseguenza il benessere morale e materiale.

L'Italia, arbitra dei proprii destini, non giunse ancora ad apprezzare convenientemente il vecchio proverbio inglese, il tempo essere denaro. Qui niuno è mai al proprio posto, dall'usciere al capo-divisione fino al segretario generale ed al ministro, mentre gli affari procedono a rilento e si sciupano lunghissime ore della giornata ai caffè, alle osterie, ai teatri, alle conversazioni, ai passeggi, senza nulla concludere, quasi il lavoro fosse un castigo invece di essere un dovere, una missione. — « *Pereunt et imputantur* » — le ore passano e ci vengono addebitate, leggesi sull'orologio solare dell'università di Oxford. — « Il perder tempo a chi più sa più spiace » cantava il più grande dei nostri poeti (2).

Time is money. — Il tempo è denaro, — dice col suo genio speculativo il mercante inglese, e tiene questo

(1) A S. Leucio, antica colonia istituita da re Ferdinando e convertita oggi in un grandioso stabilimento industriale, lavorano circa 500 operai con macchine a vapore della forza di 18 cavalli e un'acqua di 22 con 130 telai semplici e 90 alla Jacquard, 8000 fusi e con un ricavo in media di 900 quintali di seta e 240 di cotone.

(2) *Purgatorio*, c. III.

motto stampato a grandi caratteri nelle botteghe e negli scrittoi annessi a quelle, acciò gli avventori ed i visitatori ne abbiano ad approfittare (1). Egli è questa economia del tempo che rende pericoloso il camminare colla nostra ordinaria sbadataggine per le vie centrali di Londra, dalle 8 del mattino alle 4 della sera, le ore in cui gli Inglesi, intenti tutti ai loro commerci, urtano frettolosi e senza complimenti il passeggiante ozioso.

Incalcolabile è il capitale perduto in società sotto forma di tempo: calcolato infatti l'anno composto di 8640 ore, 2920 sono impiegate al sonno, 730 al mangiare, altrettante, almeno, all'ozio ed alla ciarla; in totale sono 4380 ore, cioè la metà del tempo che forma la stoffa della vita, tolte alle utili occupazioni. E le restanti 4260 ore sono forse tutte utilmente spese? Per mio conto ne dubito assai.

L'illustre Moreau de Jonnès, nei suoi Elementi di statistica, prendendo l'età di 40 anni come la media della vita, ha potuto stabilire il seguente calcolo sulle ore ordinariamente spese nel corso della vita (2):

(1) Catthon Marther aveva fatto scrivere sulla porta del suo gabinetto il motto *sii breve*, e quando i visitatori se ne dimenticavano egli lo rammentava loro; lo Scaligero vi aveva fatto scrivere la seguente frase: tempus meum est ager meus: il mio tempo è il mio podere; Shakespeare diceva: tenete il tempo siccome troppo prezioso per non spenderlo in ciarle; e Federico il Grande, fermato un giorno da un soldato che gli voleva domandare la promozione ad ufficiale: « Sire, una parola ». — « Se tu ne dici due, ti faccio fucilare »; — e il soldato, senza punto turbarsi, presentando al re la sua supplica, « Firmate » — disse, — e la promozione venne accordata all'istante.

(2) La vita media in Italia è di soli anni 31 e mesi 10 e sta al disotto dell'Inghilterra, della Svezia e Norvegia e della Germania. Più che ad insalubrità del paese od a condizioni cosmo-telluriche, al clima ed al suolo devesi ascrivere, è doloroso il dirlo, alla poca cura ed all'abbandono in cui è lasciata l'educazione dell'infanzia. Infatti la mortalità dei bambini in Italia, giusta gli studj del cav. William Rey, ascenderebbe al primo anno di vita fino al 20 % dei nati — cifra maggiore di quella di quasi tutti gli altri Stati d'Europa, specialmente dei settentrionali, l'Inghilterra, la Svezia e la Norvegia, ecc. Senonchè a temperare il rimprovero caduto sui genitori varrebbe il riflesso della fecondità maggiore delle donne italiane rispetto alle donne europee d'altre nazioni.

Ore per giorno		Per anno	Per la vita
Sonno	8 ore	2,920 ore	13 anni e 4 mesi
Pasti e bisogni	4 »	1,460 »	6 » 8 »
Lavoro	8 »	2,920 »	13 » 4 »
Perdite	4 »	1,460 »	6 » 8 »
Totale	24 ore	8,760 ore	40 anni — . —

Ogni popolo ha i propri difetti. Il *fashionable* Inglese ha le eccentricità tutte della sua nazione, il Tedesco la durezza de' movimenti e il trascendentalismo filosofico, il Francese la leggerezza di profondere tutte le sue fortune, per avere il diritto di uccidersi a 25 anni, o rientrare con decoro nella vita domestica; l'Italiano solo non ambisce, sempre fra i giovani buontemponi, che a sfoggiare l'abito ed apparire azzimato, profumato, conquistatore di femmine, leggiere al pari di lui e facili a lasciarsi, deboli fuscelli, sedurre dal primo elegante avventuriere. Forse taluno potrà trovare qualche esagerazione in questi miei giudizi, ma, in fondo in fondo, credo ci sia del vero, e molto.

Dalla mia infanzia fino ad oggi, e corro ormai verso quell'età di mezzo in cui non sono permesse troppe illusioni, ebbi a conoscere ingegni svegliatissimi i quali,

La natura tende sempre ad un provvidenziale equilibrio, e dove, per cause note od ignote, la specie è maggiormente minacciata da distruzione, essa provvide colla più facile moltiplicazione degli individui, e in questo caso la natura parrebbe accennare che la forte mortalità dei bambini dipenda da cause ben più gravi e potenti e stabili, che non quella dell'abbandono dei genitori e delle insufficienti cure nei primi anni della loro vita.

Secondo Legoyt, la fecondità delle donne in alcuni fra i principali Stati d'Europa sarebbe la seguente:

Prussia	un nato ogni	26	abit.	Svizzera	un nato ogni	30.3	abit.
Spagna	» »	26	»	Belgio	» »	31.2	»
Italia	» »	26.1	»	Norvegia	» »	31.6	»
Paesi Bassi	» »	28.1	»	Danimarca	» »	32.2	»
Inghilterra	» »	28.3	»	Francia	» »	37.5	»

Il movimento dello stato civile (1868) pubblicato per cura del Ministro di agricoltura, industria e commercio assegnerebbe all'Italia il quinto posto fra i diciannove Stati europei, e così progressivamente Russia, Prussia. Sassonia, Würtemberg, Italia, Spagna, ecc.; però la fecondità è eguale a quella data dal Legoyt, cioè 26.1 abit.

cresciuti fra le morbidezze della vita, intisichirono prima della fioritura, essendo mancata loro la necessaria energia della volontà. Donzellando, leggicchiando, senza nulla operare, senza nulla scrivere, questi eterni giovanoni crebbero senza scopo sociale, disutili a sè ed alla patria.

Diceva assai bene l'Azeglio, a questo riguardo, come nella fiaccona generale della gioventù, credentesi forte perchè non rispetta, presume e grida, giovasse presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto per vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente e rendersi atta al sagrificio per l'adempimento del proprio dovere.

Bando quindi a certi vecchi proverbi italiani: Il mondo va da sè — Chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due — Fortuna e siediti — Fortuna e dormi. Ricordiamoci invece del celebre pittore ateniese, Apelle, che interrogato un giorno per qual ragione avesse dipinta la Fortuna in piedi, ebbe a rispondere: *Perchè non sa sedere,* volendo con ciò significare non essere la fortuna fatta pei poltroni e come per raggiungerla, convenga anzichè sedere, correrle dietro (1).

Lo stesso Dante, uomo attivissimo, espresse questo concetto nel canto VII dell'*Inferno*, parlando di coloro che de' propri guai vogliono dare colpa, meno che alla propria poltroneria, alla innocente fortuna:

Le sue permutazion non hanno tregue ;
Necessità la fa esser veloce ;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei ch'è tanto posta in croce.

(1) Plutarco in Lacon.

CAPITOLO XIV.

VITA PUBBLICA IN ITALIA.

Pour connaître les hommes il faut les voir agir dans le monde. En les entendant parler, ils montrent leurs discours et cachent leurs actions; mais dans l'histoire ils sont dévoilés, et on les juge sur les faits. Leurs propos mêmes aident à les apprécier, car, comparant ce qu'ils font à ce qu'ils disent, on voit à la fois ce qu'ils sont et ce qu'ils veulent paraître; plus ils se déguisent, mieux on les connait.

ROUSSEAU. *Émile*, liv. IV.

. . . . io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene.
Troverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

PETRARCA.

Le nostre abitudini, le stesse nostre istituzioni, sembrano tutte vôlte alla grande beatitudine del godere e del vivere in ozio. In nessun altro luogo, diceva Gioberti ne' suoi Prolegomeni, l'arte di perdere il tempo è così bene conosciuta e praticata quanto in Italia. Quante ore preziose sciupate la mattina fuori di casa, per attendere a piccoli bisogni che si potrebbero spicciare in meno di mezz'ora, vuoi per la colazione al caffè — dove si ministran bevande, ozio, novelle, — vuoi per fumare lo zigaro, pel parrucchiere, per ciaramellare in istrada cogli amici od andare girelloni lungo le vie, fermandosi alle cantonate o alle vetrine di novità, per sbirciare o sibilare qualche motto impertinente alla giovane crestaja che, sguajatella, frettolosa, sorride e passa innanzi! E così si perdono le ore, e gli affari vanno a rilento e quasi a ritroso, siccome è costume dei fanciulli alla scuola del villaggio.

Farsi attendere in Italia è all'ordine del giorno e si può dire questione di etichetta, fra persone ammodo e di rispetto anche nei più urgenti affari del paese, con grave danno della pubblica cosa. — Le sedute alla Camera, per esempio, sì pubbliche che private, non incominciano mai all'ora stabilita e il numero legale è raggiunto solo nelle grandi occasioni.

La lettura del verbale, del sunto delle petizioni e relative dichiarazioni d'urgenza, delle comunicazioni del presidente, portano via una buona mezz'ora, sicchè la seduta pubblica in luogo del tocco, non incomincia realmente prima delle tre, per spopolarsi verso le cinque, l'ora ordinaria del pranzo nel nostro paese.

Gli scanni quasi sempre deserti appaiono al completo nelle grandi occasioni, quando si tratta di far del baccano, di rovesciare un ministero o viceversa di sostenerlo, quando i partiti, in una parola, chiamano per telegrafo le loro riserve e gli onorevoli arrivano trafelati dalla ferrovia a deporre il voto, od a rispondere alla *chiamata* per andarsene dappoi in tutta fretta e furia, come son venuti, pei fatti loro, nella persuasione di avere così compito il proprio dovere. Del resto egli è molto se, sopra 508 deputati (1) si arriva a raggranellare il numero legale, e spesso a mascherare la mancanza degli onorevoli e rendere possibili le votazioni, per una finzione parlamentare, ormai accettata dall'uso, si ritengono esclusi nella votazione i deputati assenti con regolare congedo, accordato con somma facilità ed utilissimo a levare

(1) Il numero dei deputati, comprese le provincie ultimamente annesse, è di 5(8, distribuiti su

Comuni	8,436
Sezioni	2,469
Abitanti	25,037,943

Nelle elezioni politiche e amministrative degli anni 1865-66 erano in Italia su 100 elettori, 62,46 per censo, 18,51 per titoli e capacità, 13,33 per pagamento di ricchezza mobile, 5,70 per commercio, arti e industrie. La proporzione ristretta di quest'ultima categoria lascia congetturare che il timore dell'imposta influisca ad allontanare gli elettori dalle urne.

d'impiccio un onorevole il quale non voglia compromettersi in una determinata votazione, mettendolo al coperto da ogni censura e dai richiami dei renitenti, pubblicati di quando in quando sulla *Gazzetta Ufficiale del regno.*

La rappresentanza elettiva è una finzione, e il tafferuglio di cui la Camera dei deputati offre sovente lo spettacolo, non ha a far nulla collo spirito delle popolazioni, le quali o non ne capiscono nulla, o ne restano stanche, scandalizzate, irritate fino a dichiararle l'abbandono e intimarle il ripudio.

Nel 1866 i deputati eletti riportarono 182,238 suffragi favorevoli; rappresentavano quindi 36 elettori per ogni cento iscritti, un cittadino per ogni 133. Ma la proporzione fu ancora minore nelle elezioni del 1870. — Credo non senza qualche interesse offrire ai lettori la seguente tabella statistica (1).

La prima riforma, non v'ha dubbio, dev'essere portata alla legge elettorale, oggi troppo ristretta nell'ac-

(1)

COMPARTIMENTI	ELETTORI			VOTANTI per 100 elettori	
	Cifra assoluta	per 100 abitanti	per 100 ettari	Primo squittinio	Ballottaggio
Piemonte	75, 274	2, 72	1, 55	55	60
Liguria	25, 451	3, 30	2, 60	50	51
Lombardia	68, 090	2, 19	4, 77	51	53
Veneto	38, 775	1, 55	3, 06	56	60
Emilia	38, 804	1, 93	1, 89	49	50
Umbria	8, 294	1, 62	1, 86	44	44
Marche	12, 499	1, 42	1, 29	49	47
Toscana	48, 749	2, 48	2, 03	49	51
Abruzzi e Molise	19, 019	1, 57	1, 10	67	47
Campania	54, 445	1, 96	3, 03	49	51
Puglie	28, 382	2, 15	1, 28	57	65
Basilicata	8, 514	1, 73	0, 80	55	53
Calabrie	19, 402	1, 70	1, 13	69	66
Sicilia	38, 266	1, 60	1, 31	69	69
Sardegna	20, 331	3, 46	0, 84	46	50
	504, 264	2, 08	1, 78	54	55

cordare il diritto di voto al cittadino (1) e troppo larga nell'ammettere, fra gli eleggibili, persone, per la loro posizione, dipendenti dal Governo. Infatti per l'art. 100 della legge elettorale hanno diritto di sedere fra i rappresentanti della nazione, i funzionari e gli impiegati nella proporzione di un quinto, e diritto di voto i ministri stessi coi loro segretari generali. Ora sopra 508

(1) In Italia, nel regno creato dal suffragio universale e che conta 25,527,000 abitanti, non sono investiti dei diritti politici più di 504,264 persone, ossia all'incirca 20 per ogni 1000 abitanti, mentre per egual quantità d'abitanti ve ne sono 52 in Inghilterra, 208 nella Confederazione del Nord, 238 in Isvizzera, 267 in Francia. Quando si pensa che giammai meno della metà, ma spesso i due terzi e più ancora degli elettori inscritti (come è avvenuto nelle elezioni parziali più recenti) suol astenersi dall'urna elettorale, cosicchè vi è un gran numero di deputati al Parlamento i quali, sebbene rappresentanti di collegi popolati da 50,000 anime, pure non furono eletti da 80 o da 100 voti; quando si pensa che il maggior numero degli addetti al potere esecutivo è compreso fra gli elettori, e che non v'è, generalmente parlando, alcuno di coloro che si occupano di politica nella stampa, il quale non abbia diritto di voto politico, si può concludere che in Italia, nel fatto, non partecipano al sistema di governo più di 250,000 persone, ossia *meno dell'uno per cento della popolazione.* — S. Jacini, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia,* lettera ai suoi elettori, 1870.

Gli elettori politici del Regno d'Italia, scrive il diligente Emilio Serra Gropelli, sono circa 450,000: la media per collegio è di poco più di 900, e la media dei suffragi utili dati ai candidati nei singoli collegi supera di poco la cifra di 300. In conclusione la rappresentanza elettiva di un paese di oltre 24 milioni di abitanti, ha la meschinissima base di circa 150 mila voti. — *Della riforma elettorale,* opera premiata dalla Società Reale di Napoli, Accademia di Scienze morali e politiche, al concorso del 1866; pag. 97, 98. — V. anche i dotti studii dell'illustre prof. Genala.

In Inghilterra il diritto di voto benchè non sia universale, gli elettori politici che esercitarono il loro diritto di voto alle elezioni del 1868 ascesero a num. 2,216,428...! mentre da noi in Italia, sopra 498,773 elettori politici, appena 283,132 accorsero all'urna.

Il numero degli elettori inglesi sul registro ora vigente è di 2,574,039, cioè: 2,094,781 in Inghilterra e Galles, 255,751 in Scozia, e 223,507 in Irlanda. Il totale è quasi 49,000 di più che il numero degli elettori registrati nell'anno scorso.

Il numero dei votanti di contea è di 1,055,213, cioè: 800,314 in Inghilterra e Galles, 79,750 in Scozia, e 175,149 in Irlanda. Dei votanti di contea in Inghilterra e Galles 242,003 pagano un'imposta di 12 lire sterline. Il numero dei votanti di città è di 1,518,826,

deputati 100 essendo gli impiegati (1) oltre i nove ministri e i loro segretari generali, si hanno circa 120 voti costantemente assicurati al Governo e privi di quella indipendenza che non è sempre possibile di conciliare con un ufficio governativo. Aggiungi gli ex ministri coi loro segretari generali, coi loro amici speranzosi sempre di ridiventare possibili in qualche crisi generale o parziale e razzolare così alla greppia dello Stato; tieni conto dei giornalisti deputati di colore governativo, degli affaristi, degli speculatori in genere, amministratori di strade ferrate o di grandi imprese industriali, dei banchieri, interessati sempre a sostenere il Governo, qualunque esso sia e comunque faccia, e tu puoi essere sicuro che il Governo ha complessivamente e in via normale assicurato il voto di almeno 160 deputati. Nota ancora che essendo gli stipendiati dal Governo, pubblici funzionari,

cioè: in Inghilterra e Galles 1,294,467; in Scozia 176,001; e in Irlanda 48,458. L'Inghilterra e Galles hanno portato oltre a 44,000 votanti di più che l'anno scorso, la Scozia 4000, l'Irlanda 677 di meno. La contea di Middlesex ha 23,868 votanti, la contea di Rutland 2,054. La città di Manchester ne ha 57,157; il borgo di Marlborough 627. Portarlington ha scemato da 136 nel 1871 a 133 nel 1872.

(1) Nella seduta del 2 aprile 1871 la Camera, prendendo in esame e discutendo la relazione della Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati, fermò alcuni principii che qui è bene sieno ricordati:

1.° Ritenne limitato a 101 il numero complessivo dei deputati impiegati di tutte le categorie;

2.° Deliberò che il numero dei deputati di cui le categorie 4 e 5 dell'articolo 97 della legge elettorale (magistrati e professori), dovesse essere di 13 per cadauna categoria;

3.° Cancellò dalla categoria speciale dei professori gli onorevoli Bonghi, Coppino, Messedaglia e Spaventa Bertrando, perchè membri del Consiglio superiore di pubblica istruzione, e li fece iscrivere nella categoria generale dei deputati impiegati.

In conseguenza di tali deliberazioni la classe dei deputati impiegati risultò divisa come segue:

Categoria generale	N.° 42
Categoria speciale dei professori	» 13
Categoria speciale dei magistrati	» 13
In tutto	N.° 68

per cui essendo complete le due categorie speciali, rimasero vacanti per la evenienza di nuove elezioni, solo 33 posti nella categoria generale.

professori o militari, giornalisti od uomini d'affari, per lo più in permanenza alla capitale, ponno, senza grave sagrificio personale, trovarsi sempre presenti alle più importanti votazioni, mentre i deputati indipendenti, trattenuti dai loro privati interessi, sono spesso nella impossibilità di sopportare i disagi di lunghi viaggi, le spese di alloggio e di mantenimento alla capitale lungi dai propri affari e dalle proprie famiglie.

Calcola la media normale dei deputati presenti alla Camera di circa 250 e ti persuaderai essere nelle condizioni sopra avvertite *matematicamente* impossibile che l'opposizione parlamentare vinca, in una determinata votazione, se non per sorpresa o per una momentanea coalizione dei centri, i quali divisi d'opinioni, si associano spesso nel voto colla Opposizione per rovesciare il Ministero, nella speranza di raccoglierne l'eredità. Vuoi ora sapere come la così detta maggioranza, intendi la parte moderata governativa, scongiura il pericolo di una sorpresa per parte della Opposizione o di altra frazione della Camera? — Si solleva un incidente qualunque, non per nulla vi sono tanti avvocati alla Camera, e così si filano delle ore, pur di guadagnare tempo e lasciare che gli onorevoli, chiamati di qua e di là dagli uscieri, arrivino nell'aula, oppure quando non è possibile raggiungere il necessario numero di voti, chiudere la tornata ed attendere all'indomani l'arrivo, dalla stazione, dei ritardatari. La Camera è un vero campo di battaglia che si domina con una tattica ed una strategia di cui i deputati piemontesi in prima linea per la loro compattezza e disciplina (1) ed i toscani dappoi (2) sono abi-

(1) « Voi, diceva l'on. deputato Ferrari parlando di Rattazzi e quindi del capo del gruppo piemontese, avete un'arte unica, voi sapete far parlare gli ordini del giorno, trarne la scintilla che rovescia i ministeri; la nomina di un usciere nelle vostre mani potrebbe servire per rovesciare un governo. Voi conoscete tutti i misteri del Parlamento, tutti i labirinti delle passate leggi, e qui la vostra pratica vi dà tale superiorità da escludere ogni rivale. »

Tornata della Camera 23 novembre 1872, Atti parlamentari, foglio 913 (3635).

(2) Informi il Governo della regia Peruzzi, Cambray-Digny e compagnia.

lissimi maestri. Scrivendo per il popolo italiano spero di non essere accusato di indiscretezza nel rivelare certe magagne, certi dietro-scena, certi colpi di mano che non si possono vedere e conoscere se non da chi ebbe la fortuna o la disgrazia di trovarvisi in mezzo od almeno molto da vicino.

Oltre le riforme sopraccennate, oltre l'estensione del voto, fino al suffragio universale, dietro però determinate cautele e garanzie (1), io vorrei l'esclusione dei deputati impiegati, l'indennità ai rappresentanti a carico dei comuni nei rispettivi collegi elettorali, i quali dovrebbero ampliarsi diminuendo per conseguenza il numero dei deputati oggi soverchio. Vorrei limitare il lavoro della Camera alle questioni d'interesse meramente nazionale e generale, mercè un opportuno discentramento amministrativo, ai comuni ed alle provincie, riducendo le sessioni a due, come nei consigli comunali e provin-

(1) L'onorevole Cairoli presentava alla Camera, con altri suoi amici, il seguente progetto di legge svolto nella tornata del 31 maggio 1872:

Art. 1.° Sono elettori tutti gli Italiani domiciliati nello Stato che hanno compiuti i 21 anni e sanno leggere e scrivere.

Art. 2.° Sono abrogati gli articoli dal 1.° al 15 inclusivo, l'alinea secondo, il quarto ed il quinto dell'art. 19, l'art. 25, l'alinea secondo e terzo dell'art. 34, l'art. 35, l'aliuea dell'art. 73, gli art. 105, 106, 107, 108 della legge elettorale 17 dicembre 1860.

L'Associazione inglese per la riforma elettorale pubblicava non ha guari, una importante relazione circa la disparità della rappresentanza fra una località e l'altra del regno, argomento che formerà oggetto delle più gravi discussioni del Parlamento nella ventura sessione. Così, per esempio, 34 piccoli borghi irlandesi con 45 mila elettori inviano alla Camera 37 deputati, mentre per contrario, le quattro grandi città di Manchester, Birmingham, Liverpool, Glasgow, che contengono un numero quattro volte maggiore di elettori, non sono rappresentate che da dodici deputati. La contea di Sutherland invia un deputato per ogni 358 elettori; la contea di Lancastro uno per ogni 8,000 elettori. In Inghilterra vi sono 19 piccoli borghi con 6,000 elettori che mandano alla Camera 19 deputati, mentre il grosso sobborgo di Londra, con 37 mila elettori non ne manda che due. Nei voti della Camera, la ingiustizia di tale disuguaglianza apparisce in modo flagrante. Così un *bill* igienico per la città di Birmingham, sostenuto dal governo, non passò per tre voti, mentre la minoranza rappresentava 400 mila elettori più della maggioranza. « Una nuova distribuzione dei collegi elettorali, scriveva un corrispondente da Londra, sarà il primo articolo del programma liberale dell'avvenire. »

ciali da tenersi la prima dall'ottobre al dicembre, la seconda dall'aprile al maggio, salvo le straordinarie per cause urgenti.

Vorrei in una parola un lavoro serio e continuo; vorrei meno avvocati e maggiore discretezza nella parola, fino a saper tacere in quelle questioni ove non si ha veruna competenza; vorrei in breve meno discorsi e maggiori fatti, meno lusso di frasi e più serietà di ragionamenti e di severi propositi.

Fu detto dai nemici del sistema costituzionale che i membri del Parlamento, presi in massa, sono *macchine votanti*, atte solo a congegnare imposte, anzichè nobile palestra e scuola di patriottismo. Infatti molti di essi non si conoscono che a determinate occasioni, quando in seguito alle intimazioni sulla *Gazzetta Ufficiale*, uno de' segretarii, per lo più l'altitonante Massari, vecchio ed abile parlamentare, il quale conosce tutti e fiuta da lontano ogni evoluzione dei partiti, fa con stentorea voce la chiamata. Oh la Camera, la Camera! quanti inganni non nasconde colle sue finzioni legali!

Sarebbe un pretendere troppo dal carattere italiano, se i nostri uomini politici dovessero accopparsi fino a tarda ora della notte, come si fa dai nobili inglesi alla Camera dei Pari. Il mandato diventa colà una vera *corvée*, un peso insoffribile, e non ci vuole proprio che una tempra nordica, per vagheggiare, coi compensi che si hanno ordinariamente dalle pubbliche cariche, la vita parlamentare. Sessioni che si prolungano spesso da dicembre fino ai grandi calori d'agosto; tornate che si aprono alle quattro della sera e si chiudono, non di rado, oltre le quattro del mattino, e poi sedute straordinarie per commissioni dalle 10 alle 4 del giorno; interruzioni delle abitudini campestri, delle dolcezze domestiche, sì pregiate tra gli Inglesi; corse da Londra a Manchester, da Leeds a Glasgow, per assistere ai *meetings* provinciali: una vita affannosa, corrucciosa, a cui a stento reggono le facoltà e le energie di pochi; una vita da galera insomma, continuata per anni ed anni, per tutta una lunga

esistenza, senz'altro stimolo che il bisogno, universalmente sentito, di operare.

Ma sotto il bel cielo d'Italia le cose corrono ben altrimenti. Quivi la carica di deputato è ritenuta più una *sine cura,* che un vero ufficio pubblico cogli oneri che l'accompagnano. Oh beata indulgenza italiana! Le discussioni procedono da noi lente, fiacche, quasi inavvertite, interrotte ora dalle vacanze natalizie, ora dal carnovale o dalle ferie pasquali, dalle occupazioni della campagna in primavera, dai caldi d'estate e dal pretesto dei bagni per salute, finchè la sessione vien dichiarata chiusa verso la fine di giugno. I deputati, in generale, si fan vivi solo allora che si tratta di sollecitare un ministro a pro di qualche tronco di ferrovia, di qualche affare del collegio rappresentato, quando pure non si tratti di interesse proprio o pel quale v'abbia in prospettiva qualche grossa partecipazione (1). Nè questa indolenza dei rappresentanti del paese, deve sempre attribuirsi a mal animo, ma a molte altre cause l'esame delle quali mi porterebbe fuori del campo sereno di una tranquilla discussione. Certo è che questo sciopero in permanenza nella vita pubblica trova spesso, a ragione o a torto, circostanze attenuanti, vuoi, dicono taluni, per non essere la vita pubblica entrata ancora nelle abitudini del paese, vuoi, dicono altri, per difetto nel sistema di governo. Qualunque però ne siano le cause, gli è certo a deplorarsi un tal fatto e, sempre scrivendo pel mio paese, avrei mancato ad un dovere se, viste dappresso tante magagne, non le avessi pubblicamente denunciate, infliggendo anzitutto un biasimo a me stesso per la forzata ed involontaria mia negligenza nel frequentare le sedute parlamentari, sì pubbliche che private.

Molti, fra i deputati, parlano per proprio conto ed i discorsi riescono più una sfuriata di impertinenze e di frizzi, bene o male riusciti, sfoggi di pomposa quanto vana eloquenza, personali querele e rabbuffi, anzichè discus-

(1) Non parlo di parecchie onorevoli eccezioni in tutti i partiti, senza distinzione di provincia, dall'estrema Sicilia all'ultima Susa.

sioni serie su importanti questioni amministrative e politiche (1). Sono per lo più vecchi parlamentari, di cui conoscendosi in antecedenza i principî, si prevede il tenore del discorso, si conoscono i gesti e quasi le intonazioni, attori vecchi e ormai sfiatati, intesi le cento volte alla Camera e fuori, ma che si fanno ascoltare sempre, quando per antica abitudine, quando per l'autorità che sempre ispira chi ebbe in pubblici negozî a coprire posti eminenti. Del resto, tutti questi vecchi parlamentari, fedeli al principio che *de minimis non curat prætor*, non si perdono mai nei piccoli progetti di legge, nei dettagli, ed ogni loro studio mirando solo al portafoglio, la discussione di una legge, lo svolgimento di una interpellanza, diventano *mezzo* e non *fine*, un incidente parlamentare, mai una seria affermazione di principî.

Io ho veduto, in qualche anno di dolorosa esperienza, volgere a male non poche interpellanze, spesso per il modo leggero ed impertinente con cui vennero svolte, sicchè non l'abbiano a male i miei amici se, sentendo parlare di interpellanze, io sorrida e le paragoni alle iridescenti bolle di sapone dei nostri ragazzi. Frasi colorite, vive declamazioni, pomposi discorsi, ma al postutto *verba prætereaque nihil.* Il ministro finisce coll'aver sempre ragione e col soddisfare l'interpellante, quando l'interpellanza stessa non cade nel ridicolo o nell'indifferenza generale. — Questi sono i fatti, ed invito chi si credesse offeso, a smentirmi.

Ordinariamente alla Camera meglio che attendere a fare leggi buone od evitarne di cattive, meglio che ad

(1) Ecco i lavori parlamentari compiuti dall'attuale legislatura XI, dal 28 novembre 1871 al 21 giugno 1872, giusta i resoconti ufficiali:

Sedute pubbliche	n.°	122
» del Comitato	n.°	55
» segrete	n.°	4

Ordini del giorno e risoluzioni approvate dalla Camera	n.°	38
Interrogazioni e interpellanze	»	67
Relazioni e documenti presentati dal Ministero	»	56
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio	»	4
Petizioni riferite	»	162

affermare dei principî, si mira solo a scongiurare od affrettare crisi politiche, secondo torna opportuno far cadere o sostenere un Ministero, avvantaggiando del più piccolo incidente parlamentare, pur di giungere all'intento, indirettamente od anche per vie tortuose. Le *guerrillas*, il battersi alla spicciolata, è lasciato ai gregarî del partito, ai novellini che vi fanno le loro prime armi, colla magra compiacenza di aver fatto un bel discorso inteso, non a favorire od a combattere questo o quel progetto di legge in discussione, ma a giovare al partito, quando non sia puerile pretesto a prendere la parola, od occasione propizia a sciorinare, per proprio conto, il discorso. Ai più basta ottenere dell'effetto, far parlare di sè; del vero interesse del paese, pochi si preoccupano, essendo la Camera italiana, costituita com'è, una coalizione perpetua di interessi individuali o regionali.

So di deputati, non affatto volgari, i quali nelle rare loro apparizioni alla Camera, sogliono farsi precedere sempre da qualche clamorosa interpellanza o da qualche discorsone in cui i Medi, i Persi, Babilonia e Ninive, Romolo e Remo, Albalunga, Numitore ed Amulio, la ninfa Egeria, i Tarquinj, tutto l'arsenale del classicismo, viene sfoderato e messo in opera per combattere ora il macinato, o la legge sul dazio consumo, un aumento sulle imposte, una tassa sulle vetture pubbliche o che so io. Quanta serietà! non è vero, lettor mio? Senonchè, calmati gli eroici furori dalla ilarità della Camera o dall'acqua zuccherata che gli prepara il servizievole collega suo vicino, l'oratore pone fine al dire concitato, quando lo scampanellio del presidente o l'impazienza della Camera non lo abbiano già persuaso a tacere ed a sedersi. Quest'è press' a poco la sorte di tutti i discorsi parlamentari, tranne poche eccezioni, pei così detti capi-partito, a cui, come ai poeti, sono concesse di molte licenze. Il Ministero, per necessaria rappresaglia, e per difendersi dalle sorprese della opposizione, sempre pronta agli assalti, come dagli agguati dei *centri* o dei *destri puri*, si studia di evitare ogni occasione di lotta, ed è una ginnastica tutta parlamentare, quella di saper vincere, col

trapeso e la elasticità degli ordini del giorno, i pericoli della situazione, destreggiando col prometter molto e l'attender corto, fino ad uscirne sempre pel rotto della cuffia.

I progetti di legge più importanti sono a bello studio posti all'ordine del giorno per le tornate prossime alle ferie, oppure sullo scorcio della sessione, allora quando gli onorevoli, vogliosi di ripararsi dai calori estivi, voterebbero, non solo dei progetti di legge, ma i più mostruosi aborti, pur di prendere il largo e di lasciare i dorati stalli di Montecitorio per le verdi colline, le fiorite balze, i passatempi, non sempre innocenti, della campagna.

Perfino i bilanci, tanto preventivi che consuntivi, la più seria ed importante, cred'io, delle garanzie in un governo retto a forme rappresentative, non furono mai, e forse non lo saranno così presto, seriamente discussi alla Camera e qual si converrebbe. I più si accontentano di una chiacchierata all'aprirsi della discussione generale, in favore o contro quel bilancio, parlando di tutto, meno dell'argomento a trattarsi, finchè allo stringere dei nodi, ossia alla discussione dei singoli capitoli sulle spese, l'essenziale, parrebbe, per un bilancio, i più se ne vanno perchè o non ci capiscono affatto in quel labirinto di cifre o non ci vogliono capire, lasciando correre tutto come nel migliore dei mondi. Al postutto, dopo un baccano da non si dire, dopo una sfuriata di ciance e d'impertinenze, la Camera resta deserta e non vi rimangono a ciarlare che i soliti oratori, coi soliti discorsi, tante volte recitati e riprodotti, riveduti e corretti o mutilati nei resoconti parlamentari. Intanto la maggior parte degli onorevoli se ne sta fuori dell'aula a fare la fumata, o nelle sale superiori a scrivere od a leggicchiare giornali, quando non preferisca lo svago di una passeggiata al Pincio, od a Villa Borghese, i geniali convegni del mondo elegante di Roma.

Prendere le cose sul serio non fu mai nelle nostre abitudini parlamentari ed è perciò qui, in Italia, dove abbondano, più che altrove, le celebrità ipotetiche le quali, messe alla dura prova dei fatti, riescono ad inutili va-

nità. Gli uomini di un merito reale giaciono quasi a catafascio, alla rinfusa, come merce in un fondaco, e quando per un accidente qualsiasi, a questi uomini riesce di venire a galla, o sono sciupati o trattati come gli agricoltori usano de' filugelli, a cui tolta la seta e conversi in bruchi, resta la sorte del letamajo.

Il frivolo e disonesto divertimento della detrazione, l'offendere i più dignitosi caratteri, il disapprovarne gli atti, il troncare un raziocinio con una impertinenza, l'uccidere con un epigramma, il deridere ogni idea più generosa, ogni virtù più venerabile, il fare, in una parola, dello spirito su tutto, ecco un altro grave appunto che io movo ad una parte della stampa, demolitrice per sistema.

Comprenderà di leggieri il lettore come, innanzi a siffatti precedenti, un galantuomo, alieno com'io sono per carattere dalle brighe, debba trovarsi assai a disagio in quel *mare magnum*

Ove si cola, s'agita e ribolle
Ogni fiumana del bene e del male.

Non pensi il lettore che per la prima volta assiste dalle tribune, o più democraticamente dalla piccionaja, ai lavori parlamentari, non pensi, dico, di trovare alla Camera quella serietà che a prima giunta si potrebbe aspettare. Ivi tutto è moto, vivacità, un ronzio confuso di voci, un andare e venire di deputati, di uscieri, quali con biglietti, quali con telegrammi, quali con inviti alle sale di ricevimento. Chi scrive per proprio conto, chi ciancia cogli amici, chi legge giornali, chi digerisce la lunga corrispondenza di cui, grazie alla franchigia postale, è fatto bersaglio un povero onorevole, chi infine cercando più simpatica distrazione appunta il cannocchiale verso la tribuna delle signore, e sorride e fa gesti e saluta.

Gli onorevoli richiamati spesso, come scolaretti, all'ordine da un sonoro *silenzio*, duramente gridato, col più ingrato accento dal ligure presidente (1), preferiscono

(1) Si allude al presidente della Camera, Biancheri, di Ventimiglia (Liguria).

cianciare a loro agio, moversi, attendere alle cose loro, poichè è bene si sappia, come alla Camera, *inter amicos*, si sbrighino molti e molti affari, si trattino molti e molti interessi dei collegi elettorali rappresentati, ed altri ancora, di carattere tutt'affatto, e forse troppo, personale. Nei gabinetti di lettura e nelle sale di ricevimento poi, si trattano gli affari extra-parlamentari, coi clienti, coi sollecitatori e gli agenti d' imprese industriali e commerciali.

La messa in iscena di pomposi discorsi costituisce la *rappresentazione*, che nascondendo le miserie delle quinte, assume il carattere e lo splendore di battaglie coreografiche, dove tutto è teatrale comparsa, finchè terminata la commedia, attori ed *attrezzisti* escono dall'aula, e nemici ed avversari si stringono fraternamente la mano e ridivengono l'uno dell'altro i migliori compagnoni, pane e cacio fra loro. Ben è vero che il publico, il quale vi assiste, fa le meraviglie e non ci vede troppo chiaro, ma chi mai si cura del pubblico? Sfacciataggine ed orpello, e avanti, avanti dritto:

. . . capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valentuomini
Siam sempre ritti
Mangiando i frutti
Del mal di tutti,

fu sempre il brindisi, la nota canzone di tutti i Girella passati, presenti e futuri. Ben io vorrei che il pubblico, meglio educato, applaudisse meno per essere più indulgente talora nel condannare. Il sentimento, la passione politica accieca gli animi; il ragionamento solo persuade e ci fa esser giusti verso di noi e verso gli altri.

Sono ordinariamente misere questioncelle di regolamento, nonnulla che intrattengono i deputati, e quando qualche ingenuo, ultimo venuto, tentò sciogliere i vanni a voli più sublimi, la sua voce restò interrotta e quasi soffocata dai rumori e dalle impazienze dei colleghi. La soda dottrina è messa in disparte e starei per dire in canzonatura, quasi tempo perso, e non è a meravigliare

se, fra gli onesti, alcuni dopo qualche anno di prova, se ne mostrano disgustati al punto, da perdere ogni speranza di migliore avvenire, facendosi negligenti alle sedute, fino a disertare affatto il Parlamento. Mai come alla Camera mi tornarono alla memoria quei versi bellissimi del Giusti, appresi nella mia giovinezza, quando le polizie austriache vi avevano posto il loro veto:

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato, o inutile si spense,
O tosto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense . . . .
. . . .
. . . in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
E dietro a questi, l'infinita tratta
Del bastardume che di sè fa conio
E sempre più si mescola e s'imbratta.

Chi ha assistito a qualche seduta parlamentare, avrà veduto i disturbi a cui trovasi esposto un deputato allorchè deve improvvisare e discutere delle più interessanti quistioni; sarà stato testimone delle continue interruzioni, delle impazienze e de' sbadigli degli onorevoli suoi colleghi; e quando, al postutto, un ministro vuol togliersi d'impaccio o vincere un partito, ecco sul più bello della discussione, gridarsi a perdigola quella gran parola che tronca ogni discussione: *chiusura*, *chiusura! ai voti, ai voti!*

La Camera, debbo dirlo con animo commosso, mi apparve una specie di campana pneumatica dell'ingegno, entro la quale esso perde a poco a poco la propria elasticità finchè, nel vuoto, intristisce e muore. Che se in Parlamento non entreranno, e mi rivolgo qui specialmente a' miei amici che respingono i mezzi legali, elementi nuovi, sciolti da ogni compromesso o legame coi vecchi partiti e colle vecchie camarille, è vano sperare nel trionfo di un nuovo programma informato a larghi principî di libertà. Certo non mancano oggi questioni sulle quali potrebbero intendersi le varie frazioni del partito demo-

cratico, siccome il decentramento amministrativo, l'estensione del voto elettorale, la secolarizzazione dell'istruzione e le riforme nell'insegnamento, il riordinamento tributario, il sistema delle esazioni, l'indipendenza della magistratura, con esclusione d'ogni intervento del potere esecutivo, il riordinamento della pubblica sicurezza, una serie di riforme che, senza importare un cambiamento radicale nella forma di governo, sarebbero oggi di pratica ed immediata necessità.

Dissi già altrove la mia opinione intorno ai governi, nè vale la pena di ritornarvi sopra. I governi, buoni o cattivi, sono sempre stromenti di politica, l'espressione di un bisogno transitorio, mutabile colle stesse circostanze, siccome ogni altra umana istituzione. So che da molti si crede poter bastare una costituzione più larga o il dar di frego ad un re, per avere assicurata la indipendenza e la libertà di un paese. Per me la quistione poggia ben più alto, abbracciando un intero sistema di rivoluzione, un ordine complesso di riforme, quelle che, senza timidezza, ho cercato di esporre in queste pagine.

Nè crederò possibile discussioni serie ed efficaci risultamenti, finchè prevalgano, cogli ordini attuali, uomini peggiori degli stessi loro sistemi. La Camera, io credo, non dovrebbe occuparsi che delle grandi questioni di interesse nazionale, lasciando le applicazioni di dettaglio, alle piccole amministrazioni, alle singole provincie, le quali dovrebbero assumere autonomia propria, legata solo al potere centrale dai grandi interessi politici e della comune, generale amministrazione. Chiamatelo come volete tale organismo, poichè io non bado troppo ai nomi, ma se non si viene a questo, l'Italia non avrà mai solida base politico-amministrativa (1).

Il regionismo non si distrugge in Italia, perchè, fon-

(1) In questi sensi, sono lieto di constatarlo, opinava la maggioranza della Giunta pel riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, respingendo il progetto di legge per modificazione alla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, presentato dal presidente del Consiglio nella tornata del 1° dicembre 1871; relazione dell'on. dep. Griffini.

dato sulle tradizioni e sugli interessi speciali delle varie regioni, non potrà vincersi che col tempo e facendo largo posto ai medesimi. — Affrettare pertanto, con un largo decentramento, l'*unità morale* della patria, mercè nuovi vincoli d'amore, ecco il compito che sta innanzi ai rappresentanti del paese e della democrazia, chiamata a reggere i futuri destini del popolo italiano.

Un altro grave difetto, da me più volte deplorato, egli è l'abitudine dei lunghi discorsi, quel filare slombato di chiacchiere, spesso senza sugo, senza idee o senza approfondirle, per la sola vanità di far sapere al mondo, o almeno per chi voglia occuparsene, che nell'areopago vi fu il grande cacasenno, l'uomo che seppe vedere il pelo nell'uovo e gridare a tempo, salvo battere costui in ritirata, all'annuncio dell'appello nominale sulla votazione (1).

L'Italia, grazie al prevalente buon senso delle sue popolazioni, non possiede, come la vicina Francia, veri oratori di cartello, capaci con un discorso incendiario di movere le moltitudini alle più grosse corbellerie, sebbene non manchino affatto anche da noi i nostri *Rabagas*, più o meno riveduti e corretti dallo spirito paesano. Per quanti può dirsi che la morale dei discorsi ufficiali, corrisponde alla moralità degli atti della vita privata? So bene come per certi spiriti volgari, bastino buoni polmoni, voce sonora, accento vibrato, periodi galoppanti con foga giovanile, facilità di eloquio, disinvoltura e sfacciataggine, per avere un oratore, come si suol dire, coi fiocchi: — non così per gli uomini serî, per gli uomini che pensano e ragionano.

Ben è vero ancora che la maggior parte di questi clamorosi discorsi, spogliati d'ogni artifizio rettorico, si riducono spesso a scipite freddure, ma intanto l'effetto è ottenuto, e niuno, o ben pochi, si curano di rileggere

(1) L'appello nominale, per chi nol sapesse, è il *voto espresso* su di una determinata proposta di legge od interpellanza, ed implica ordinariamente un voto di fiducia verso un ministro o verso l'intero gabinetto.

all'indomani il discorso stampato, in esteso, sui resoconti parlamentari.

I popoli più operosi furono sempre i meno loquaci, e per tacere dei Fenici e dei Cartaginesi, di cui incerte sono le tradizioni, Sparta non oziosa, taceva, e Roma stessa, ai tempi della repubblica, orava assai poco: gli Olandesi, gli Inglesi ed i Tedeschi non ciarlano molto, ma pensano e fanno. La ciarla fu sempre, ed oggi ancora più, il nostro debole, il peccato nazionale da cui dobbiamo guarire, se pure ci sta a cuore divenire nazione gagliarda e virile.

Sono così nemico degli incidenti, delle questioni pregiudiziali, dei fatti personali, dei discorsi annacquati, dei battibecchi, delle recriminazioni, dei pettegolezzi e delle buffonate, da non vedere in tutte queste declamazioni a freddo, più di un vano perditempo, di un fatuo armeggio di parole. Io vorrei si arrivasse a parlare quasi a monosillabi, ritornando così dalla fosforescenza della frase, ad una eloquenza meno ciarliera ma più ragionatrice.

La parola è l'abito del pensiero, come la frase il contorno dell'idea, e mentre rifuggo da ogni ricercatezza, non la vorrei trascurata affatto, essendo lo stile e la lingua sempre una favorevole raccomandazione tanto per lo scrittore come per l'oratore. Focione e Diogene, ricordano le antiche storie, filosofi entrambi di molto merito, portavano il peripatetico mantello del medesimo saio, ma terso e netto Focione e fu tenuto sapiente, sucido e fangoso Diogene e fu ritenuto un gran pazzo.

L'abitudine al sofisma ed al mendacio fece pullulare fra noi uomini a doppia coscienza, giocolieri della politica, abilissimi nel barcamenare *qualunque vento spiri*, e sotto tale riguardo comprendo e fino ad un certo punto riconoscerei la opportunità di quella legge, per cui la Serbia dichiarava, non ha guari, la ineleggibilità degli avvocati, all'ufficio di deputati, quantunque non approvi il sistema di rimediare ad un male con un'ingiustizia.

Educato alla poesia dell'arte, amo spesso, nella solitudine de' miei pensieri, obbliare il mondo che fugge, per ispaziare nei campi sereni dell'ideale; però giudicando degli uomini e delle cose, mi sento abbastanza positivo da guardare non alle apparenze ma alla realtà, non al valore problematico ma al valore economico. Ogni uomo, io penso, deve produrre qualche cosa, e chi non sa produrre e vive solo delle miserie altrui, è un parassita, una pianta che fa ombra ed impedisce una libera e rigogliosa vegetazione.

Un popolo vive quando in esso si sviluppano tutte le sue forze *produttive* e quando ha intatte tutte le sue forze *morali*. Uomini io cerco, non dotti evirati e senza cuore; cittadini onesti io voglio, amanti della famiglia e della patria, non mestatori trafficanti, sotto il paludamento della libertà.

CAPITOLO XV.

LA CASA E LA FAMIGLIA.

« Le foyer est la pierre qui porte la cité. » MICHELET.

« Le virtù civiche, se non hanno origine e conferma nelle private e domestiche, non sono che virtù teatrali. Chi non ha cuore amoroso per il proprio figlio, non può dar a credere di averne per l'uman genere. »
J. SIMON, *Le Devoir*.

Passando ora dalla vita pubblica alla privata, trovo scritte in Licurgo queste sapienti parole: « Se vuoi dominare lo Stato, domina prima nella tua casa ». — E di vero la casa è la prima e più importante scuola per formare il carattere, là dove l'uomo si inizia ai misteri della vita, e dove, come da ricca sorgente, scaturiscono diritti e doveri, affezioni ed aspirazioni, gioie e sagrifici. Nella famiglia si risolvono, in una parola, i più importanti problemi morali.

» Nella propria casa, ad ogni essere umano vien dato il suo morale avviamento, buono o tristo, poichè in essa si attingono quei principî di condotta, i quali poi non vengono mai meno, e non ci lasciano che colla vita.

» Si suol dire che « i modi e l'intelletto fanno l'uomo », ma più giusto sarebbe il detto che « la casa fa l'uomo », poichè la domestica educazione include non solamente le maniere e l'intelletto, ma ben anche il carattere. Nella casa più che altrove il cuore si svolge, il costume si forma, l'intelligenza si sveglia ed il carattere si piega al bene o al male.

» Da questa sorgente, pura o corrotta, scaturiscono

i principî e le massime che governano le civili società: la legge stessa non è che un riverbero della casa. I più lievi cenni di un'opinione lasciati cadere domesticamente negli intelletti dei fanciulli, si fanno di poi manifesti nel mondo, e diventano la opinione pubblica; imperciocchè le nazioni escono dalle mani delle bambinaie, e chi tiene le dande di un bambino, può esercitare spesso maggior potere di colui che ha in mano le redini di un governo.

« È nell'ordine naturale che la vita domestica sia preparamento alla sociale, e che la mente e il carattere si formino prima nell'interno della casa, dove gli individui, chiamati a sostituire di poi la società, sono curati partitamente e foggiati ad uno ad uno.

« Si passa dalla famiglia alla vita pubblica, e procedesi dalla fanciullezza allo stato di cittadini; ond'è che la casa deve essere considerata come la più attiva scuola d'incivilimento, la base della educazione individuale, e secondo che i singoli membri furono bene o male allevati ne'primi anni, il comune da essi formato, sarà più o meno morale e civile.

» L'allevamento anche il più accurato, per ogni individuo, non può non risentire molto l'azione della morale atmosfera dei primi suoi anni. L'uomo viene al mondo debolissimo, ed ha assoluto bisogno di quanti lo circondano per essere nutrito ed educato; la sua educazione comincia col primo respiro e l'opportunità dell'educare col primo sorriso che brilla sulla faccina del biondo pargoletto.

» Sebbene triviali in apparenza le cause che possono aver parte a formare il carattere di un fanciullo, ne durano gli effetti per tutta la vita. Il carattere del fanciullo è il nucleo di quello dell'uomo ed ogni ulteriore educazione una soprapposizione; la forma del primo cristallo rimane sempre la medesima. È vero pertanto nel suo pieno significato, il motto del poeta, che « il fanciullo è padre all'uomo »; o, come dice Milton, « la fanciullezza essere presagio dell'uomo, come il mattino del giorno ». Gl'impulsi della nostra condotta durano più

lungamente, ed hanno profonde radici, quanto più le origini risalgono alla nostra nascita, in cui specialmente si ravvisano i germi delle virtù o de' vizî, delle tendenze o dei sentimenti che determineranno più tardi il carattere di tutta la vita » (1).

» Abbiate siccome santa la famiglia, abbiatela siccome condizione inseparabile della vita e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati in vederla sovente nido di egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla.

» La famiglia è concetto di Dio: potenza umana non può sopprimerla! Come la patria più assai che la patria, la famiglia è un elemento della vita » (2).

L'Italiano, ed in generale i popoli che lo assomigliano, il Francese e lo Spagnuolo, vivono troppo in privato nella vita pubblica e troppo in pubblico nella privata (3). Mi spiego: la politica si fa da noi troppo in segreto, congiurando *inter pocula et amicos*, mentre la casa è una specie di locanda, dove entra ed esce chi vuole, ad ogni ora del giorno e della notte. Quanto siamo in ciò distanti dall'*home* dei Sassoni, gelosamente custodita da quella *domesticità* che è il genio tutelare della famiglia e trova solo un lontano riscontro nei vecchi lari e nell'*arx* etrusca o latina! (4).

(1) S. Smiles, *Il Carattere*. — Si legga tutto il cap. II — La Casa — vero gioiello di verità e di sana morale.

(2) G. Mazzini, *Doveri dell'uomo*.

(3) Malheureusement il n'y a plus d'éducation privée dans les grandes villes. La société y est si générale et si mêlée, qu'il ne reste plus d'asile pour la retraite, et qu'on est en public jusque chez soi. A force de vivre avec tout le monde, on n'a plus de famille, à peine connait-on ses parents, on les voit en étrangers, et la simplicité des mœurs domestiques s'éteint avec la douce familiarité qui en faisait le charme. C'est ainsi qu'on suce avec le lait le goût des plaisirs du siècle et des maximes qu'on y voit régner. — Rousseau, liv. V.

(4) Gli dei ed i riti domestici si trasmettevano nella famiglia come in eredità e dovevano rimanere eterni: *ritus familiae patrumque servanto, sacra privata perpetua manento*, dice Cicerone nel suo aureo trattato delle Leggi (*De Legib.* lib. 2).

« *Nos domum fugimus:* — noi fuggiamo la casa, la famiglia, gli affetti domestici che sono sempre i più puri, le virtù casalinghe che sono le più sante: — noi siamo i nomadi del civile consorzio, e andiamo tutto il dì e buona parte della notte girelloni, trascinando la nostra noia accidiosa e ciarliera nei caffè (1), per le vie, ai passeggi, nelle osterie, ai tavolini, ai bigliardi, alle conversazioni, ai balli. » — Quando è mai da noi che i membri tutti di una stessa famiglia, si raccolgano la sera in affettuosi ed onesti colloqui, in utili e piacevoli conversari, in dilettevoli ed istruttive letture, come si pratica in Inghilterra, in Germania, in Olanda, per tacere degli Stati Uniti, dove l'istruzione è tanto diffusa a tutte le condizioni sociali? Queste cose, press'a poco, scriveva già nell'altro mio libro la *Famiglia*, ed il lettore o le lettrici benigni, a me vorranno perdonare se troppo spesso vi ho fatto ricorso, come una madre affettuosa suole preferire sempre il proprio figliuolo ad altri benchè migliori per ingegno o per venustà.

La casa per noi non ha l'attrattiva che desta negli Inglesi e nei Tedeschi, forse perchè povere e disadorne rimangono sempre le poco amate pareti domestiche. Troppo dispendio e troppo lusso fuori di casa, in gingilli, in vanità, in divertimenti; povertà e grettezza in famiglia, dove spesso manca il necessario, quel *comfortable* della vita che ne rende così grato il soggiorno. Mi sono studiato di cercare la causa della nostra ritrosia alla casa e, se mal non m'appongo, credo di averla trovata appunto nella mancanza delle virtù casalinghe, così comuni fra le donne inglesi e tedesche.

In Inghilterra la fanciulla viene allevata nella propria casa, dalla quale sono assenti, ma sempre seguiti

(1) Alcuni anni addietro le nostre donne, più timide e ritenute di quello che oggi non siano, non facevano la sera perenne esposizione delle loro persone alla ammirazione dei passanti, nei caffè, divenuti ora altrettanti *sport* di civetteria e di maldicenza. Ed è a questa scuola, che rifugge dalle intime gioie della casa, a cui le nostre ahi! troppo eleganti mammine pretendono educare le figlie e preparar loro un onesto collocamento!

col pensiero e sospirati coi voti, quelli che o trafficano nelle Indie, o navigano in mari lontani, o studiano alle università d'Oxford e Cambridge, o seggono in Parlamento. La operosità, gli studî, gli eventi di tutti, si riflettono nell'interno della famiglia, e spesso il più vecchio narrando le proprie imprese, i viaggi, i commerci, fra l'una e l'altra generazione si viene a creare tale addentellato di rapporti e di relazioni, da riuscire il miglior libro pratico della vita, la migliore educazione fondata sulla virtù e sull'esempio.

Nella casa inglese troverete sempre una scelta biblioteca per la famiglia, disegni, mappe, arnesi di nautica, di ingegneria, di ottica, tutto insomma che accenna all'abitazione di gente che pensa, legge, studia e lavora. In Italia invece, o non vi trovate libri affatto, o qua e là, fra i gingilli e le inezie dei *boudoirs*, fra le eleganti batterie dei cosmetici, delle pomate e delle ciprie, qualche romanzo francese — la sola letteratura conosciuta e prediletta dalle nostre signore.

In Germania le ragazze vengono mandate in case di educazione, da non confondere coi nostri collegi femminili, dai quali differiscono essenzialmente nell'indirizzo come nei metodi. Sono private istitutrici che dopo avere, con pazienza e una perseveranza tutta tedesca, compiuti lunghi studî pedagogici, tenendo relazioni cospicue con grandi dame ed illustri personaggi, accolgono in casa fanciulle altrui, colla disciplina di un convitto, ma coi rapporti tutti di una colta ed agiata famiglia. Il ristretto numero delle allieve, rende così possibile ed innocuo il contatto colla casa propria, alla quale la fanciulla fa ritorno nei mesi di vacanza, nè le visite che riceve o restituisce, nuoce a quelle istruttive e dilettevoli escursioni a cui durante l'educandato venne iniziata.

Dalla casa di educazione torna la zitella, così egregiamente istruita, a passar la vita in una piccola città, o in una borgata, o in una stazione militare, remota, silenziosa, monotona, avendo per solo passatempo un pianoforte di Heitzmann od i volumi di Schiller. Maritata

continua quelle tradizioni, quelle abitudini, quegli esempj, e diventa la vera moglie affettuosa, il genio che presiede al focolare domestico, creando intorno a sè quell'atmosfera di serenità e di contento, che tanto nobilmente traspare nelle caste e simpatiche tele dei pittori tedeschi. È alla dolcezza delle sue donne, al loro abbandono, alla loro fedeltà, alla loro ingenuità di fanciulla che la Germania deve la letteratura più appassionata e morale del mondo, quella che regge e costituisce la famiglia e dalla famiglia regge e costituisce la nazione.

Noi abbiamo odiato in casa nostra, ispirati da santo amor di patria, l'Alemanno oppressore delle nostre terre e delle nostre libertà; abbiamo

« Maledetto chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò! »

ma ora che la Germania, ricalcate le Alpi nevose, cessò di essere nostra nemica, combattendo invece con noi le stesse lotte del progresso e della civiltà, è pure forza rendere il dovuto omaggio all'amabilità delle sue donne, all'affetto delle sue spose e delle sue madri.

« Senza intelletto, con extra-legale e quasi furtiva ingerenza nel movimento sociale, la coltura della donna da noi è un vero contrabbando », — per essa non vi sono scuole superiori, e le inferiori, sotto la immediata influenza e direzione del clero, non rispondono allo spirito dei tempi ed al bisogno di formare buone spose, buone madri, ispirate dall'amore verso la patria e verso le libere istituzioni.

Aprire alla donna il libro della scienza, e non gettarla nel dubbio scuotendone la fede; invitarla al culto della ragione senza affievolirne quello squisito e quel prezioso sentimento che colla pronta sua divinazione fa spesso ammutolire i più sottili ed avveduti ragionatori; insegnarle per mezzo della storia, la pratica del bene, ed impedire che lo spettacolo inevitabile del male ne punga troppo vivamente i delicati sensi: ecco il cómpito oltremodo difficile ma necessario della educazione moderna.

Educata la giovinetta italiana da tutti meno che dalla propria madre, intenta più ai riti del bel mondo, ad armeggiare co'vezzi lusinghieri, a perlustrare magazzini di mode, a brillare in società, cresce estranea alle gioie ed alle cure della casa, fra l'indifferenza maritale, l'elegante licenza e il motteggiare gentile delle madri e dei loro amici (1).

« La donna da noi è troppo impastoiata nelle credenze e nelle superstizioni d'altri tempi, in guisa che mentre lo sposo, il fratello o l'amante si agitano nelle lotte del secolo, essa vive straniera e quasi ostile al movimento che seco trae irresistibilmente la comunanza civile, guardiana gelosa sotto il domestico tetto delle più assurde tradizioni. Da ciò antagonismo tra la famiglia e la società, concessioni e transazioni continue colla propria coscienza, disaccordo fra gli atti ed i pensamenti esteriori e quelli interni delle pareti domestiche.

» In generale la donna che va a marito, in fatto di idee, o non ne ha punto o sconnesse e confuse: — il mondo la vita, l'uomo, ella stessa, tutto, non è a' suoi occhi che sogno, illusione continua. Dello stesso *catechismo* (2), unico libro compagno di sua giovinezza, sebbene l'abbia imparato a memoria, non giunse mai a comprenderne lo spirito, e non vi attaccò altra importanza fuori della *prima comunione*, uso sacramentale che ella compì in candida veste di mussolina, cinta di nastri, inghirlandata di fiori. La religione per essa non è più di una pratica esterna cui suole adempire colla stessa puntualità colla quale riceve e scambia ogni settimana le visite delle proprie amiche: la *devozione* la dispensa dal-

(1) La prima cosa, scriveva Bernardino di Saint-Pierre in un suo discorso sulle donne, che una madre deve far apprendere a sua figlia, è la virtù: a questa sola limiterei la sua educazione.

(2) Venne non ha guari nella Seduta del Consiglio Comunale di Milano del 27 dicembre 1872, discutendosi il bilancio preventivo del 1873, sollevata dal consigliere Pedroni la questione sui libri religiosi dati come testi nelle scuole e nei quali ripetendosi tutti i pregiudizi dei tempi andati, si contraddice ad ogni progresso della scienza e si perpetua fatalmente quel disaccordo fra la scuola e lo spirito sociale da me sopra avvertito. Parmi che la risposta data in tale occasione dall'assessore Sebregondi, soprintendente alle scuole del comune, non debba aver soddisfatto l'onorevole interpellante.

l'avere una *religione*. Del resto la nostra donna si perfeziona al teatro, ai *salons*, dove impara tante *cose* che non dovrebbe imparare mai e dimentica troppo spesso quanto non avrebbe mai dovuto dimenticare, la virtù, il pudore. Gli è così che la nostra donna col cervello leggero e col solo dono della civetteria e del sentimento, resta abbandonata a sè stessa, senza guida, senza alcuna considerazione. Cosa volete attenderne di buono? »

Nei nostri collegi femminili vi ha troppo distacco dalla vita reale; più apparenza e vernice che sostanza di studi e di discipline: vi si insegna di tutto, dalla musica al ballo ed al disegno, meno le modeste virtù casalinghe. E non è certo a maravigliare se, in tanta cascaggine di morbidezze, in tanto lusso di apparenze, le nostre ragazze escano del collegio impacciate o maliziose, rare volte buone madri e massaie.

Suolsi dalle famiglie agiate tenere, per consueto, delle governanti in casa, straniere per lo più, le quali dividendo colla madre l'autorità, generano collisioni, dispetti, simulazione reciproca. Diciottenne, uscita dal ritiro od emancipata dalla governante, la ragazza fa il suo ingresso, come suol dirsi, nel mondo, ove vede tutto, meno la famiglia. — « Una educazione posticcia, più d'apparenza che reale, rende la donna oscillante sulle prime, balda e sfrontata dappoi, in mezzo ad una società atea, materialista, usa deridere i più santi affetti, come cosa volgare e di menti piccine; — una società che la pasce e divora coll'alcool degli spettacoli e delle comparse; — una società infine dove la seduzione e gli adulterî, il disonore delle famiglie, lo scandalo dei figli, non solo sono giustificati dal codice della galanteria, ma spesso ammirati da una turba di schifosi ed audaci libertini. » — La fredda, severa ed onesta disciplina coniugale tanto ammirata nelle donne del Nord, non garba alle nostre signore, facili troppo a sorridere a tutti gli allettamenti del vizio ed a posporre i doveri della famiglia, a quelli fittizî dettati da insulse convenienze sociali (1).

(1) *La Famiglia*, opera dell'A. — Caterina Franceschi-Ferrucci nel suo eccellente trattato — *Della educazione morale della donna ita-*

Espansive ed immaginose, insofferenti di soggezione, le nostre donne, in generale, amano raramente, fugacemente; amoreggiano sempre, in lotta continua fra la buona natura e il malo esempio, dimezzando le proprie abitudini fra le pratiche devote e le convenienze sociali, capacissime di voler bene al proprio marito e di favorire l'amico di casa. È una morale un po' equivoca, ma che tiene per codice la galanteria e la finzione in permanenza.

Spesso verso le quattro del pomeriggio, l'ora in cui dopo l'ordinario lavoro, son uso uscire di casa a respirare un po' d'aria libera, in vedendo le solite frequentatrici del corso, dalle molli e flessibili andature, dall'occhio maliziosamente pudico, io paragono queste gentili figlie d'Eva, con quel briciolo di fantasia che ancora mi resta a rendere meno penosa la vita, ai giunchi, alle leggiere canne che facilmente piegano al più lieve soffio di vento.

Le nostre eleganti donnine rifuggono dal prosaico sesto famigliare, occupate troppo nel farsi belle, nel rendersi amabili, ed *amabilissime* le sono invero e seducenti: con quanta grazia incedono, con quanta leggiadria movono le vesti e ne fanno armonioso l'elegante fruscío! Ecco le preziose ore del mattino consunte innanzi alla sapiente e miracolosa tavoletta, segreto laboratorio dei donneschi artifici, ove la crema d'alabastro e il rosso di *serkis* compongono il rosso incarnato delle guance, e il bianco di Sultana, il latte di cocomero o l'acqua di Ispahan, ser-

liana — pose la questione seguente: — « Perchè non potrà la donna volgere al bene e al miglioramento della società e dei costumi quella forza e quella potenza che con sua vergogna e con dannò altrui già rivolse a snervare gli animi e ad infiacchire le menti? Chi vieta a noi di tenere per certo che dalla savia e ragionevole educazione non sieno per uscire effetti contrari a quelli della stolta ed insensata? Veramente la donna quale è ora nell'universale, poco o niun bene potrebbe operare in vantaggio della vita civile; ma io parlo di lei, dell'animo suo, delle sue facoltà secondo il concetto che ne hò formato, ove ella divenisse quale dovrebbe essere; quando cioè non fosse corrotta nella mollezza, nell'ozio, rispetto alla società, e degli uffizi che nelle diverse parti dell'età sua e nelle diverse condizioni le sono imposti.

vono a nascondere le prime rughe indiscrete. Quanta cura per attirare gli sguardi degli ammiratori, quanto studio per mettere al bersaglio un occhio languidetto ed una bocca procacemente lusinghiera!

La leggerezza in certe signore del *bon-ton*, si spinge fino ad affettare certo risolino, certe movenze e certa modulazione nella voce tutt'affatto convenzionali; si esprimono in un linguaggio ch'esse chiamano aristocratico, mentre io mi ostino a chiamar barbaro, tanto è infarcito di freddure e di bastardumi francesi. Sta a vedere che domani, prevalendo le tendenze germaniche, le nostre donnine, dall'*erre* francese passeranno all'aspro accento teutonico. Amerei, per la novità, vedere anche questa, chè coi tempi che corrono, non avvi più a stupirsi di nulla.

Oggi i tipi di moda, per alcuni, sono le Dame dalle Camelie, la Biche Anglaise, la Madame Bovary, in una parola, « *la donna non nata a fedeltà modello* », la flessibile e l'elegante *cocotte*. L'onestà, il pudore, la sposa onesta e fedele, la virtuosa madre di famiglia, le sono trivialità sulle quali è permesso farvi una risata, anticaglie fuori d'uso, da riporsi nel *cassettone*, colle vesti di broccato, fra le memorie degli avi più severi. Lo spirito d'ordine, il rispetto alle istituzioni sociali, sono ormai cerchi da mattaccini che un eroe moderno sa sfondare senza ferirsi. L'amore della famiglia è divenuto cosa pei poveri di spirito, vecchiumi contrarî allo spirito dei tempi, che domandano libertà per tutti, nessun potere soverchiante, nessuna autorità, matrimonio libero, donna libera, figli liberi, un subisso di frasi altisonanti, ma che significano nulla, quando, presi alle strette, questi novelli demagoghi, li metti colle spalle al muro, costringendoli a spiegare i propri concetti.

Piacere e godere a qualunque costo, ecco la grande parola d'ordine. — La vita casalinga, laboriosa, ordinata vi pare ella poetica cosa? la prosa dei figli colle loro strida, coi loro trastulli, colle loro domande importune? Per me, dico il vero, uomo prosaicamente ammogliato con prole, non ho mai provato dispetto allorchè i miei bam-

bini, mettendo sossopra il mio studiolo, vennero a fare strazio delle mie carte e de'miei libri. Io amo la natura che si move, si agita, amo la vita, il moto, ed ove non avessi il conforto dei figli, vorrei che qualche essere animato allietasse il mio solitario gabinetto. Io amo il romanzo della vita qual è, ed alla semplicità dei miei costumi e delle mie abitudini, attribuisco l'indipendenza del mio carattere e la fortuna di essermi, coll'opera mia soltanto, procacciato, qualunque essa sia, una posizione sociale, piena di amarezze, ma ben anche di non poche morali compiacenze (1).

« La casa è il santuario del cuore, un rifugio dalla tempesta della vita, un'oasi nel gran deserto degli sconforti sociali, un dolce riposo dopo la fatica, una consolazione nelle sventure, una compiacenza nella prosperità, una gioia in ogni tempo ». — I migliori e i più savî degli uomini, non ebber rossore di confessare la loro gioia nel sedersi dietro le bionde testoline de' fanciulli e nella cerchia inviolabile della casa. Una vita pura e devota al dovere, è il più efficace preparativo a una vita di pubbliche faccende, e l'uomo che ha caro il suo domestico focolare, saprà non meno teneramente amare e servire la sua patria » (2).

« Poche madri, pochi padri, scriveva sapientemente Mazzini, intendono la gravità della missione educatrice; poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi, sono frutto in gran parte dell'egoismo innestato trent'anni addietro nell'animo da madri deboli e da padri incauti, i

(1) Franklin, il vero tipo del democratico, attribuiva la sua fortuna nella vita pubblica non a' suoi talenti o all'eloquenza, ma alla sola integrità del suo carattere.

(2) Narrano le cronache che gli ambasciatori spediti nel 1608 all'Aja dal re di Spagna per un trattato, vedessero un giorno otto o dieci persone sbarcare da un burchiellino e sedersi sull'erba a fare una refezione di pane, cacio, birra. — « Chi sono questi viandanti? » chiesero gli ambasciatori ad un contadino, il quale rispose: — « Costoro sono i nostri venerati signori, i deputati degli Stati. » Allora lo Spinola, uno degli ambasciatori, susurrò all'orecchio del compagno: « Facciamo la pace; costoro non sono gente da lasciarsi vincere. »

quali lasciarono che i loro figli si avvezzassero a considerare la vita non come *dovere* e *missione,* ma come ricerca di piaceri e studio del proprio benessere. » — I vostri figli saranno simili a voi, corrotti o virtuosi, secondo che sarete voi stessi virtuosi o corrotti (1).

E invero affidare altrui in luoghi spesso lontani, a persone spesso ignote, ciò che si ha di più prezioso al mondo, l'anima de' proprî figli, continuazione della nostra, toglierli alla vita reale della famiglia per avvolgerli nelle spire di una vita artificiale, rinunciare alle dolcezze infinite d'assisterne il pensiero e la coscienza nel primo loro svolgersi con quella sapienza d'affetto ch'è privilegio della donna, è abbandono, io dico, del più degno e più augusto ufficio della maternità (2). La madre solitaria non circondata da'suoi figliuoli, non ispiratrice dei loro intelletti, non educatrice e cooperatrice della scuola, è madre incompleta, e non è raro il caso che silenziosamente debba espiare più tardi il proprio abbandono, gemere e lacrimare pel figliuolo o la figliuola sua, dopo molt'anni d'assenza, incapace di intenderne i pensieri, i dolori. Come un fiore che, trasportato dalla zolla nativa in altro terreno, può forse trovare mano di giardiniere sapiente, mai quella di giardiniere affettuoso, così

Col suo primo sorriso alla felice
Madre il fanciullo, Ti conosco, dice. (3)

L'anima del bambino è come cera, ripeto una vecchia similitudine, e mano migliore della materna non può dare

(1) Lamennais, *Libro del popolo*, XII.

(2) Il collegio ruba alla madre il fanciullo perchè nell'ora del commiato e nei melanconici giorni dell'assenza il cuore materno non è più, come un tempo, pienamente tranquillo. Nel suo profondo si svolge un senso indefinito d'isolamento e di rimpianto, che talora è desiderio grande ed intenso di richiamare e riavere la propria creatura ad altre mani ceduta, talora è dolore, forse rimorso, d'aver mutato al suo fiore la zolla nativa in una serra straniera, sempre è coscienza d'un dovere, d'un altissimo dovere, non adempiuto.

C. Baravalle — Parole dette nell'Istituto femminile Crespi di Milano il 28 luglio 1872.

(3) *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.* — Eneide.

forma a cotesta materia ne' primissimi anni del suo sviluppo, essendo le prime forme che in essa s'imprimono, le più durature. E invero, se vogliamo leggere nel libro della nostra memoria, troveremo che le pagine, i cui caratteri non vennero cancellati nè dalla scuola, nè dal tempo, o dal turbinio delle pubbliche e private venture, sono quelle appunto che vi scrissero negli anni infantili le nostre madri.

Un tempo la fanciulla e il fanciullo abbandonati all'influsso fantastico e maligno della fiaba e della leggenda e rejetti dalla parte più intima del santuario domestico, cui non era concessa l'entrata che per il saluto od il bacio convenzionale o la recita pappagallesca del complimento, studiato il dì innanzi, venivano relegati in stanze appartate, fra servi ed ancelle. Oggi, almeno i più fortunati, vivono nell'ambiente domestico, partecipano alle gioie e ai dispiaceri della famiglia, seggono alla stessa mensa, dormono vicini ai loro cari, leggono, studiano colla mamma e il papà, assaggiano le prime contrarietà della vita, imparano a temperarvi il carattere, e non dispregiatori di quella comunemente chiamata la prosa delle faccende domestiche, intendono la bellezza e la efficacia educatrice del dolore e del lavoro, in tutta la varietà delle loro manifestazioni.

La donna fa i costumi, la famiglia e la vita; essa è il complemento necessario d'ogni sistema sociale. Disse bene il vecchio ma sempre giovane Pandolfini: — « Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose. » — Quali saranno gli utili dei raddoppiati prodotti, qualora la donna coll'ordine, col risparmio e colla direzione della casa, non riesca a secondare le cure dei mariti?

Qualunque siano le condizioni esterne della società, sotto qualsiasi forma di civile reggimento, gli uffici cui dovrà essere dedicata interamente la vita della donna, saranno sempre quelli di sposa e di madre; e chiunque, nell'ordinare l'istruzione femminile, non considera questi uffici come principalissimi e finali, farà opera forse in sul cominciare splendida ed applaudita, ma in seguito

rovinosa; perciocchè non è dato ad alcuno di violare impunemente la natura. Ora l'istruzione contribuisce efficacemente a preparare la donna a queste nobilissime funzioni, e ciò in due modi: e perchè le somministra un aiuto potente all'ottima formazione dell'animo, e perchè la mette in grado di compiere uno dei più importanti doveri di madre, quello d'istruire e di educare i propri figli, in modo che la sua azione si estenda del pari alla mente ed al cuore.

Io porto ferma credenza che la donna debba costituire uno dei fattori principali della nostra rigenerazione morale e civile, stando in casa ad educare alla virtù gli uomini, i quali, allora soltanto che nella vita privata riescano buoni mariti e figli, saranno nella vita pubblica ottimi cittadini. La patria è un'estensione della famiglia, e se gl'Italiani vogliono che rinvigorisca e prosperi quest'unità nazionale, che è minacciata, non dalle armi nemiche, ma dalle ire fraterne e dalle interne corruzioni, debbono seriamente pensare a farsi la casa.

« Non è dir troppo l'asserire che la prosperità o la miseria, la coltura o l'ignoranza, la civiltà o la barbarie, dipendono in gran parte dal modo col quale la donna conduce il suo casalingo regno. — Si può affermare che nella persona del fanciullo sulle materne ginocchia, sta innanzi tutta la posterità (1). — « Les enfants, scriveva l'amico dei fanciulli, Fröbel, ont en eux le bonheur des générations futures, et nous leur tressons des couronnes de roses ou d'épines ».

L'estetica della donna sta tutta nella fedeltà della sposa e nell'amore della madre; bisogna fare, in una parola, le nostre madri, *madri*. E quando, or sono cinquant'anni, Napoleone diceva la Francia avere gran bisogno di madri, intendeva dire in altre parole, al popolo francese, come tornasse necessario impartire domestica educazione, diretta da buone, virtuose, intelligenti donne (2).

(1) « L'enseignement donné sur les genoux d'une mère, ne s'efface jamais entièrement ». *Lamennais*.

(2) Napoleone diceva in proposito alla signora Campan: « Gli antichi sistemi di educazione non valgono nulla: eppure che cosa manca

Infatti la prima rivoluzione francese offrì a tutti l'esempio più evidente dei danni sociali derivanti appunto dall'aver trascurato l'influsso purificatore della donna. Quando quella nazione, scrive forse con qualche esagerazione lo Smiles, tanto violentemente insorse, era immersa nel vizio e in ogni sregolatezza: morale, religione, virtù, affogate dal sensualismo, il carattere della donna depravato, nessun riguardo alla fedeltà coniugale, la maternità un'onta, famiglia e casa corrotte, la Francia non aveva più madri, i figli andavano senza freno, e la rivoluzione scoppiò fra gli urli e la violenza feroce delle donne (1).

Bisogna far rivivere lo spirito di famiglia ritemprando con esso il nostro carattere nazionale, poichè senza una missione morale, la famiglia non sarà più di un aggregato di persone collegate da antiche abitudini o da interessi che mirano a distruggerla, mai il fondamento della morale e del dovere.

« Il faut restaurer la vie de famille, seule école de la liberté, seule et indéfectible source du courage moral; il faut user de tous les moyens que la liberté auctorise, pour ramener l'épouse et la mère dans la maison » (2). Perchè la luce della ragione si sparga nel mondo, è d'uopo risplenda nelle nostre educazioni, non potendo giungere alle moltitudini se non si unisce alle prime commozioni della vita e sotto l'influenza benefica ed irresistibile delle madri di famiglia.

Diventi adunque la famiglia la leva della nostra rivoluzione e facciamo che per essa si ritempri il nostro carattere nazionale, ritornando l'uomo virile e perciò veramente *libero* e *capace*.

alle signorine per essere bene educate in Francia? — Le madri » rispose la signora Campan. Queste parole colpirono l'imperatore; il pensiero brillò nel suo sguardo: « Or bene, disse, ecco qui tutto un sistema d'educazione: è d'uopo, o signora, che facciate madri che sappiano allevare i loro figli. »

(1) S. Smiles, *Il Carattere*.

(2) J. Simon.

CAPITOLO XVI.

IL PROBLEMA EDUCATIVO.

« La buona educazione dei figli è il fondamento della virtù e della probità. »
PLUTARCO.

« Ho sempre pensato che si riformerebbe il genere umano, se si riformasse l'educazione della gioventù. »
LEIBNIZ.

In mezzo alle più ardite elaborazioni scientifiche, mentre i problemi più ardui e più severi di filosofia civile assumono forma novella e richiedono soluzioni più efficaci, v'ha un problema che grandeggia sopra tutti gli altri e tutti in sè stesso sembra epilogarli. Questo problema risale alla prima origine d'ogni fatto, abbraccia le ultime conseguenze che da ogni fatto debbono discendere, comprende tutte le ricerche, tutti gli studî, tutte le speculazioni più alte, riconducendole allo scopo che ciascuna di esse deve prefiggersi; promuove, in una parola, la creazione della più feconda fra le scienze, la scienza dell'uomo, chè non basta esser uomo fisicamente, bisogna esserlo anche moralmente.

Un padre che ha messo al mondo e cresciuti soltanto i proprî figli, diceva Rousseau nel libro I dell'*Emilio*, è appena alla terza parte del proprio cómpito. Nè io mi potrei però accordare in tutto con quanto scriveva in argomento lo stesso Rousseau, e cioè che la prima educazione debba essere puramente negativa, in modo da lasciare immune lo spirito da ogni vizio od errore.

Non affrettatevi, diceva egli, a dare un'educazione ai vostri figli oggi, quando potete senza danno aspettare

domani. Lasciate che il fanciullo si sviluppi e con esso si sviluppi il proprio genio; conoscerete quale regione morale meglio a lui si convenga, ogni spirito amando di essere governato piuttosto in questo o in quell'altro modo. Osservate prima di dire al vostro figlio la prima parola. Guai se ne rintuzzate i primi germi! Persuadetevi che non sarà tempo perduto, poichè ne avrete ad usura la rivincita in età più matura. Che fa il medico accorto? Studia l'ammalato prima di operare: chè se volesse operare prima di studiare, forse lo ucciderebbe. Tutto ciò è vero, ma io non vorrei si esagerasse di troppo nei sistemi negativi, e pel timore di viziare la tenera pianticella, si finisse coll'abbandonarla affatto a sè stessa, senza coltura nella foresta della vita. Senonchè prima di educare dobbiamo educare noi stessi, in guisa che i nostri figli non solo attingano ingegno e coltura, ma sincere virtù cittadine, saldi caratteri, onestà nella vita tanto pubblica che privata.

L'educazione, quale io l'intendo, non consiste già nel riempire lo spirito di pensieri altrui diventando noi, per così dire, i recipienti passivi di impressioni più o meno estranee, ma nell'ampliare la nostra intelligenza individuale rendendoci operai più giovevoli ed efficaci nella sfera della vita a cui siamo chiamati.

I nostri maggiori, poveri di teorie e di metodi educativi, non istudiavano punto le fisonomie morali dei loro figli, per applicare loro un opportuno sistema di educazione, ed esigevano più rispetto che amore alla propria famiglia. Da ciò il bacio della mano ed il titolo di *eccellenza* o di *vossignoria* che, in passato, si usava fra nobili e nel medio ceto, dai figli verso i genitori, usanze tutte buttate via come cosa rancida e vieta, per cedere il posto al più leggiadro e simpatico *tu*. Fra i nostri avi, boriosi delle vecchie domestiche usanze, vedevansi di rado folleggiare intorno vispi pargoletti, ed erano pochissime le madri che se ne davano pensiero, quasi ne andasse di mezzo il signorile decoro col farsi vedere al balcone, o mostrarsi agli amici tenendo sulle braccia il proprio figliuolo. Era per lo più la *bonne* a cui venivano affidati

i bimbetti e da questa ad ore stabilite condotti dall'uno all'altro parente, restando buona parte della giornata in stanze appartate od in cucina tra i bisticci e il malo esempio di sozze fantesche. Per questa trafila di discipline tradizionali se pochi ne uscivano istrutti e convinti, molti vi ritraevano la piega e le foggie della consuetudine, la quale, quando era buona, assicurava una durevole continuazione di buone opere. Certo la legge era dura, ma la sua influenza, temperata dall'esempio, dava all'autorità del comando tutta la dolcezza dell'invito. Ed è veramente a meravigliare come in un secolo di tanta rilassatezza di costumi e di generale buon umore e piacevolezza, si fosse poi tanto austeri nella educazione ed i padri esercitassero un potere dispoticamente severo verso i figli. Narra infatti quel brillante ingegno e profondo conoscitore del cuore umano che è il Rovani, ne'suoi *Cento anni*, come il padre dell'illustre storico ed economista Pietro Verri, a sua volta distintissimo uomo e giureconsulto del Senato di Milano, avesse per varie settimane tenuto il broncio al proprio figlio, per essersi questi trattenuto una sera fuori di casa un po' dopo l'ora della campana, che dall'orologio di piazza Mercanti, a lenti e mesti rintocchi, invitava, come ancora invita i pacifici ed onesti cittadini a ritirarsi nelle case loro.

Nè io vo' certo invidiare l'empirismo educativo dei nostri vecchi, e solo lo rammento come un fatto storico, pel quale è dimostrato che se oggi la morale pubblica non vanta le stesse fortune della pubblica coltura, gli è che l'istruzione e l'educazione non procedono di pari passo, mancando, come già dissi, il necessario equilibrio del cuore colla intelligenza.

Tra la forzata pedanteria dei vecchi sistemi educativi, coll'aio ed il pedagogo o la governante ed il ritiro da una parte, le sdolcinature e le svenevolezze dell'educazione moderna dall'altra, è mestieri trovare una via di mezzo, un termine medio che assicuri e raffermi sulle basi dell'amore, il principio d'autorità nella famiglia, indispensabile garanzia per gli Stati retti a libero governo.

Dissi il bene ed il male: toccai dei difetti, dei pregiudizi, dei mali abiti, che avendo oggi ancora nella famiglia dominio, impediscono alla scuola il maggiore sviluppo dell'azione e della efficacia sua. A vincere questi ostacoli è necessario restaurare l'autorità materna nella famiglia, è necessario che la madre si faccia iniziatrice ed ausiliaria della scuola. La scuola troverà allora negli animi e negli intelletti ad essa affidati, materia rispondente all'arte e atta a ricevere ogni forma, e però più coraggiosa sarà nell'azione, più seria nei risultati suoi, sicura dell'appoggio della famiglia, la quale non farà più il viso dell'arme al maestro o alla maestra che hanno fatto il loro dovere, quand'anche il farlo sia costato qualche lagrimuccia alla mammina affettuosa. Con questo accordo, più austere e più vigorose vedremo nascere e svolgersi le nuove abitudini domestiche, svilupparsi più fortemente l'amore della vita interiore, e questa, più che di ciarle fuggevoli e di maligni pettegolezzi, pascersi di feconde letture e di intellettuali conforti. Io ho osservato che quando la vita interiore riflette, come in una atmosfera luminosa, le sue gioie, perde ogni suo fascino la vita esterna, e il marito affretta col desiderio l'ora per tornare a casa a rifarvi l'anima negli affetti della sposa fedele; il padre sollecita il disbrigo degli affari per ritemprarsi nel sorriso dei figli e nei conforti della saggia compagna e della buona e virtuosa figliuola. E questo sviluppo della vita interiore, ricca d'operosità e di fede, di pace e di virtù, non potrà svolgersi che nell'accordo fra la famiglia e la scuola, quella risollevando gli affetti, questa risollevando il pensiero. Scuola e famiglia sono due sorelle che, unite, possono operare grandi miracoli; disgiunte, sono come due viaggiatori che favellando in diverso idioma, pur volgendo allo stesso scopo, non lo raggiungono mai, perchè non s'intendono. Facciamo, deh facciamo! per amore del nostro paese e della generazione che ci cresce d'intorno, che le due sorelle s'intendano, e amandosi l'una l'altra, procedano unite e concordi.

La Roma repubblicana come la Roma dei Cesari, ci

ha tramandati splendidi esempi di virtù cittadine, niuna delle virtù di famiglia, perchè Roma guardò sempre la città, poco i cittadini. Noi dobbiamo invece volere oggi prima l'uomo, poi il cittadino (1).

Raccogliendo insieme i diversi fenomeni del tempo presente, sembra scoprirsi grave dissidio in mezzo ad essi. Da una parte, maraviglioso svolgimento di ricerche e di scoperte scientifiche, le quali indirizzandosi alla soddisfazione dei bisogni comuni, diventano principio generativo delle grandi conquiste dell'industria contemporanea e dell'operosità sociale. Dall'altra, intimo travaglio della coscienza, dissoluzione ed anarchia profonda nelle convinzioni morali, religiose, politiche; lotte incessanti di dommi e d'interessi fra le diverse classi sociali, una serie di dolori dal dispotismo del potere al dispotismo della ribellione, dalle guerre internazionali alle guerre civili, dai delirî degli incendî ai delirî delle fucilazioni. E così, mentre con l'avanzarsi delle scienze positive, l'uomo trionfa nella pugna contro le forze della natura, e i destini dell'esistenza vengono tolti all'arbitrio di potenze ignote, rimane tuttavia e pare aumentarsi il malessere morale e sociale; alla signoria sulla natura, non corrisponde nell'uomo la signoria sulle proprie passioni, al regno della scienza non si congiunge il regno della giustizia.

È forse cotesta discordia definitiva, insuperabile, assoluta? Alcuni la concepiscono più o meno a questo modo, e pensano che il progresso della storia abbia luogo solamente nell'ordine intellettuale, e che l'ordine morale resti indietro o immutabile, o, secondo un'ipotesi peggiore, si perverta e corrompa a misura che si eleva la luce del sapere. Ma siffatte dottrine, che proclamano insieme gli stenti del lavoro e la rassegnazione della miseria, che rompono l'intima correlazione nel cir-

(1) In quest'ordine di idee io trovava molto più razionale il Codice austriaco il quale al § 16, considerava ogni uomo avente dei diritti innati come una persona, al Codice italiano che al tit. I, art. 1, così si esprime: « Ogni cittadino gode dei diritti civili, purchè non ne sia decaduto per condanna penale ».

colo dei fatti psichici e fisiologici, e che spezzando ogni continuità nella tela della storia, rendono impossibile una scienza positiva della vita sociale, si posano su di un'interpretazione monca, parziale, esclusiva dei fenomeni umani.

Lo studio concreto dei fatti passati, scevro dalle seduzioni di teorie astratte e dagli inganni dei miti religiosi, ci dimostra invece che ad ogni cangiamento o progresso intellettuale, si connette un cangiamento ed un progresso eziandio nell'ordine morale, nei costumi, nelle arti, nell'industria, nei commerci, negli istituti giuridici e politici. E giungendo ai fatti del nostro tempo, il malessere morale e sociale che noi deploriamo, non è, a chi ben consideri, un regresso rispetto ad uno stato precedente, non dimostrato migliore dall'esperienza, nè una sua continuazione, perchè rivela aspirazioni ed esigenze nuove e di cui s'era ignari per l'addietro.

« Noi ci troviamo in un momento in cui, venuta meno la disciplina del passato, negate le disuguaglianze del diritto e spezzati gli antichi legami religiosi e politici, non s'è per anco sostituita al domma caduto un'altra fede comune. Nondimeno il moto del presente non ha per iscopo solamente la negazione e la distruzione del vecchio, sibbene l'attuazione di qualche cosa di nuovo. Epperò i mali d'oggidì sono il fermento, la gestazione forse di un bene avvenire. Noi riponiamo la fine della crisi, in cui si versa, nella cessazione delle antinomie morali ed economiche, in una nuova ricostituzione dell'essere sociale. Qui sta il problema, alla cui soluzione sono diretti gli sforzi del nostro tempo, dalle speculazioni del filosofo, agli agitamenti delle classi operaie » (1).

Soltanto l'educazione, io credo, può fondare la libertà, nelle istituzioni e nei costumi, facendo di ciascun cittadino il custode dell'ordine pubblico ed il difensore della legge (2). « Senza educazione nazionale non esiste vera-

(1) A. Angiulli, *La filosofia positiva* — discorso letto all'università di Bologna (1872).

(2) Laboulaye.

mente nazione. Santifichiamo adunque la famiglia nell'unità dell'amore e facciamone il nostro tempio, sì che essa divenga la scuola benefica, dove apprendere ad onorare la giustizia, il disinteresse ed il rispetto: la giustizia, perchè lascia all'uomo tutta la sua potenza e tutta la sua dignità; il disinteresse, perchè è la stessa vita della famiglia e dello Stato; il rispetto, perchè senza di esso non è possibile nè l'educazione, nè la grandezza morale. Che i nostri figli ci debbano, in una parola, qualche cosa oltre la vita e possano nel silenzio del dolore, quando noi più non saremo, rimpiangere non solo il padre perduto, ma l'amico e qualche cosa più dell'amico, l'esempio vivo del bene » (1). Molto si è scritto intorno alla educazione, ma non si è insistito, quanto bastava, sulla forza dell'esempio, che è la cosa principale.

Taluno pretenderebbe che l'educazione dell'individuo debba ripetersi materialmente e senza variazioni nelle diverse fasi della civiltà, mentre una tal teoria verrebbe a legittimare tutti gli errori che furono in passato, rinegando ogni progresso ed il concetto medesimo della storia dell'educazione. La scuola per essere fondamento alla educazione nazionale dei popoli, non deve ripetere semplicemente il passato, ma aggiungere nuovi elementi e nuova forza alla corrente dell'avvenire. Pretendere di educare l'Italiano moderno coi principî di Roma antica e dell'età di mezzo, è fraintendere l'educazione e con essa la storia dell'incivilimento. La scuola subisce il movimento della coltura e reagisce su questo movimento, dirigendo l'attività individuale all'attuazione di nuovi progressi. La scuola si schiude all'alito del progresso, e rompendo l'immobilità dei vecchi dogmi, diventa un'efficienza sociale. Così nella fisiologia della scuola si viene a raccogliere il più grande dei problemi sociali, l'anello fra la vita dell'individuo e la vita della società.

In un tempo in cui le menti sono tutte fissate sulle vive questioni politiche, gli scritti che svolgono i freddi ma severi problemi della morale e del lavoro, se pre-

(1) *La Famiglia* — Opera dell'Autore.

sentano minore interesse, sono altrettanto fecondi di immediati risultati per l'avvenire della patria. Importa che questa nostra Italia, fino a ieri incalzata dalla sinistra fortuna, studi oggi sè stessa, le sue miserie, le sue provvidenze, i suoi difetti, tesoreggiando tutte le sue attitudini, tutte le sue naturali fortune. In un tempo in cui tutti gli elementi sociali ricevono il riverbero dei raggi della intelligenza e della libertà, è necessario deporre quell'abito d'inerzia che ci lascerebbe alla coda delle genti obbedienti alla voce del progresso. Nè basta che l'Italia sia ammirata per lo stupendo suo cielo, per l'aere soave e balsamico, per le immortali memorie degli avi illustri, per le delizie tutte che l'adornano, ma vuolsi eccellenza di propositi, nuova vigoria d'attività, spirito parsimonioso, costanza negli affari e sopratutto amore verso ciò che è atto a sviluppare il popolare benessere, ad abbellire lo spirito, a rinvigorire il sentimento della propria potenza.

La vita italiana va interamente rifatta, ringiovanita, dacchè, come disse benissimo un illustre contemporaneo, prima cura dell'Italia restituita a nazione, deve essere quella di rifare sè stessa. L'intelligenza senza il cuore, io la paragono alla tastiera di un istrumento musicale, senza l'ispirazione capace di trarne le note melodiose. Guai se, nel disaccordo di questi elementi, una società dovesse rendersi selvaggia al bacio del dovere; guai se il calcolo dovesse determinare sempre le azioni degli uomini; guai se l'aritmetica, le cifre, dovessero soppiantare del tutto la poesia, far tacere le corde del cuore. Volgiamo in un periodo di trasformazione intellettuale e morale, e benchè taluno abbia affermato la dolorosa verità che quando la morale si corrompe, sorgono i moralisti, sia concesso a me lo sperare destini migliori alla famiglia italiana, mercè la sua redenzione intellettuale e morale.

Importa che la parte liberale del paese si occupi del problema educativo come primo ed importante a risolvere, molto più quando, nell'affaccendarsi del clero nella famiglia e nella scuola, scorgesi più vicino il pericolo.

I tempi liberi non son fatti nè per gli oziosi nè pei corrotti, ma pel sacrifizio e per la libertà. — *In servitute dolor, in libertate labor.* — Una grande battaglia si sta ora combattendo fra i popoli, e questa non si decide già colle armi sui campi di Marte, ma coll'istruzione e col lavoro.

Dobbiamo fare in modo che agli sforzi isolati vengano sostituiti gli sforzi collettivi; alle gloriuzze individuali, l'apostolato delle idee e la religione dei principî; alle discordie scoraggianti, l'attivo ed alterno lavoro; agli ozî la febbre dell'operare. In un governo libero, in cui tutte le classi più o meno partecipano all'esercizio del potere politico, il carattere della nazione dipende tutto dalle morali qualità del maggior numero, non da quelle dei pochi (1).

Educhiamoci adunque ed educhiamo: diventi per tutti il problema educativo il primo ed il più importante cómpito della vita, quello da cui deve dipendere la grandezza ed il vero progresso del nostro popolo. Dobbiamo farci iniziatori di una restaurazione nazionale facendo della scuola e della famiglia, lo ripeto ancora una volta, il vivaio delle nuove generazioni, i centri viventi ed irraggianti di un nuovo spirito pubblico e privato, mercè l'equilibrio del sentimento colla ragione, del pensiero coll'azione.

Più in alto! — sia il grido nazionale, e da un capo all'altro d'Italia risuoni, ripetuto in cento favelle, il motto di Longfellow: *Excelsior! Excelsior!* (2).

(1) S. Smiles.

(2) In quest'ordine di idee io debbo segnalare con vera compiacenza, dopo il restaurato teatro italiano, l'apparire continuo di libri risveglianti l'assopito senso morale, e dopo gl'inglesi L. Craik, Franklin, Mill, Smiles, i nostri Azeglio, Lioy, Lessona, Straforello, Frua, Belgiojoso, e qualche altro, e sono veramente a benedire quei generosi che con attivo apostolato vanno preparando alla patria migliori destini.

CAPITOLO XVII.

PRIMA DELLE ANNESSIONI.

> Il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire.
>
> LEIBNIZ.
>
> « Noi siamo stati assuefatti nell'Europa moderna a dei governi che non furono fondati per il bene comune, a dei governi feudali ove i popoli non erano considerati che una proprietà più o meno produttiva: i padroni loro non badavano che a sfruttarli con profitto, nè si davano pensiero di farli avanzare verso la prosperità, l'intelligenza e la virtù ».
>
> S. SISMONDI.

Esposte le cause che paralizzarono o ritardarono ogni movimento scientifico ed economico in Italia, prima di conoscere dei progressi fatti durante il decennio di vita nazionale, converrà volgere anzitutto uno sguardo retrospettivo alle condizioni politico-morali del popolo italiano prima delle annessioni.

Oggi in cui, per volontà di popolo e per fortuna di avvenimenti, l'Italia potè raccogliere le sparse sue membra e comporsi a nazione, tornerebbe molto acconcio mettere a nudo, in una specie di inventario morale, il triste fardello di miserie ereditate dal passato, raffrontando dappoi questo inventario colle più recenti nostre tavole statistiche. Senonchè è a dolere che un tale studio comparativo riesca, si può dire, impossibile, nell'assoluta mancanza di tavole statistiche prima del 1861-62. In Italia non esistevano che le anagrafi parziali d'ogni

provincia, ed anche queste vecchie di tre, di cinque, di otto e fino di dieci anni, nè potevano, per disparità di tempo, di territori e di leggi, dare alcun sicuro criterio, e solo delle vaghe conghietture in base ad indagini, diligenti sì, ma scarse, incerte e problematiche.

Noi abbiamo il solo censimento generale del 1861 (1), e tutti sanno come, sia per l'ignoranza delle popolazioni, sia per l'incuria stessa dei comuni o per la cattiva scelta del momento, non il più opportuno forse a tale operazione, i risultati di quella statistica furono trovati dappoi

(1) Il censimento generale del regno nel 1861, accertò su 259,320 chilometri quadrati delle sue 59 provincie, una popolazione (senza le provincie venete e romane ultimamente annesse) di 21,777,334, ovvero 83,98 per chilometro quadrato. La cifra della popolazione effettiva dell'Italia può calcolarsi nel 1861 a 25,023,810.

La popolazione italiana trovavasi distribuita in 5,167,480 famiglie dimoranti in 3,766,204 case sparse in 8564 comuni, di cui 2763 aventi meno di 1000 abit. e soli 9 più di 100 mila. Le provincie erano allora in numero di 59.

Vedi Statistica del Regno d'Italia, Censimento degli antichi Stati Sardi, ecc. — Vedi sopratutto la introduzione storica a' Censimenti delle popolazioni italiane, del dott. P. Castiglioni, prezioso lavoro d'indagini e di critica. — Annunzi statistici italiani, anno I, 1857-58, Anno II, 1864.

Delle popolazioni italiane, duole il dirlo, maggiori notizie di quelle che videro la luce ripetutamente per cura di privati e dell'Ufficio centrale di statistica in tempi recenti, invano si avrebbe speranza di raccogliere. Le condizioni politiche del passato valsero ad ampia giustificazione di questa lacuna; ed oggidì i rinnovati ordini politici non consentono malauguratamente di porvi riparo; così vive rimangono le traccie di fatti notissimi, che al popolo toglievano ogni ragione di confidenza in chi lo reggeva, ai suoi governanti il bisogno e il proponimento di fare appello ai sussidii delle scienze civili. Queste condizioni spiegano la povertà dei dati numerici che si vennero tra noi pubblicando, e che si devono ripubblicare come furono offerti in addietro senza possibilità di riscontro.

Non sarà inutile conoscere lo stato della popolazione delle principali nazioni in Europa, per potere meglio apprezzarne le forze. L'Inghilterra, secondo il censimento del 1871, conta 31,817,108 abitanti; la Russia, secondo il censimento del 1867, 82,159,630; l'Austria-Ungheria, censimento del 1869, 35,904,435; la Germania, censimento del 1871 e del 1866 per l'Alsazia-Lorena, 41,058,139; la Francia, secondo il censimento del 1866 36,594,845; l'Italia, censimento del 1871, 26,789,008. — Vedi all'ultimo capitolo.

così inattendibili, che ogni studio sui medesimi, verrebbe a mancare nella sua base.

Nel regno d'Italia il primo censimento, che il ministro Manna chiamò, bene a ragione, *l'adempimento di un debito nazionale*, si conseguì colle notificazioni simultanee, ottenute nella notte del 31 dicembre 1861, e dovrà essere inevitabilmente corretto, dopo l'opera compiuta durante il decennio di vita nazionale, con quello recente, di cui cominciano ad essere pubblicati i primi dati. E sarebbe stata troppo meravigliosa cosa, che un popolo nuovo avesse potuto eseguirlo bene, nè dolersi se, come fu detto, la grand'opera parve, e fu in alcune parti, abbozzaticcia e scarsa. Coloro che si numeravano per la prima volta, potevano dire per la prima volta di aver riposseduta la patria, e la modesta opera di una numerazione statistica acquistava per essi il valore d'un novello atto di fede e di comunanza nazionale.

I tre quinti della penisola, nel 1860, non avevano che 250 metri di strade per chilometro quadrato, mentre gliene sarebbero abbisognati 1000. Sedici provincie non ne avevano che 100; quella di Reggio di Calabria soli 37; un terzo della Sicilia non ne aveva punto. Per viaggiare nell'interno dell'isola si prendevano le *trazzere*, larghe zone di terreno arido, coperto di pruni, appena coltivato a grandi distanze, e vi si riconosceva il cammino dietro le traccie delle carovane. Nell'inverno codeste *trazzere*, invase da torrenti che non si potevano traversare da alcuna parte, divenivano impraticabili. Una delle Calabrie, l'Ulteriore Prima, non aveva che un chilometro di strada per 2,254 abit., ed il ministro De Vincenzi, che studiò siffatte questioni con molta cura, ci rivela con cifre abbastanza precise le conseguenze di un tale stato di cose, affermando e stabilendo con calcoli assai minuti come, per mancanza appunto di strade, il Governo italiano perda annualmente 500 milioni, e la nazione due miliardi. Quà i cereali sovrabbondano e il coltivatore rimane povero; là insufficienti ed il consumatore costretto a soffrire la fame. Aggiungi il malandrinaggio che, padrone delle fo-

reste, delle scarpe, delle siepi, costringe il Governo a mantenere di continuo contro di esso un intiero esercito sul piede di guerra.

In certe situazioni della campagna romana lo stesso governo pontificio era costretto mandare dei soldati per farvi il raccolto. Nel Tavoliere di Puglia (di 500 chilom. quad.) era proibita la coltivazione prima della legge del 1865, ed i costumi eran barbari come non potevano essere altrimenti laddove i montanari erano costretti a vivere in putridi pascoli e in un isolamento quasi brutale!

Nel 1864 vi erano in Italia 111,309 chil. di strade, di cui 86,747 comunali e 24,562 nazionali e provinciali, distribuite in modo molto disuguale, perchè numerose e ben tenute nell'Italia superiore, insufficienti al bisogno e mal governate nell'Italia del mezzogiorno e nelle isole.

Nè io parlerò degli ormai famosi e tanto strombazzati 17 milioni d'analfabeti (1) che nella scala dell'ignoranza segnavano fino il 90 °/₀ in alcuna delle provincie

(1) È inutile avvertire che la cifra proverbiale dei 17 milioni d'analfabeti, rilevata col censimento del 1861, non è mai esistita, comprendendosi in questa cifra anche i bambini, i quali non sanno leggere, nè in Italia nè in alcun altro paese del mondo, io credo. Ad ogni modo, la cifra che resta, fatte le debite sottrazioni, è ancora enorme. Sulla popolazione di 21,777,334 del 1861, tolti i bambini sino a cinque anni, rimangono 18,817,643 abitanti. Ora di questi 5,064,141 sapevano almeno leggere e 13,735,052 erano analfabeti. In cifre proporzionali, il numero degli analfabeti era quindi non di 78, come fu creduto, appoggiandosi ai famosi 17 milioni, ma di 73 sopra 100 abitanti.

Anche questa cifra diminuisce in vero, assoggettandola a una specie di controprova, la quale però riesce a dimostrarla vera ed esatta approssimativamente. Nella leva del 1864 fu notato che sopra 100 coscritti il numero degli analfabeti era di 65. Si avverta però che è questo il rapporto tra gli adulti maschi, mentre tra le femmine separatamente il rapporto è, o, dirò meglio, era a quel tempo di 78,50 sopra 100 abitanti del loro sesso. Prendendo quindi la media fra maschi e femmine, ne risulta che, sopra una popolazione di 100 oltre i cinque anni, gli analfabeti erano 71,75. È questa la cifra che io credo esatta pei primi anni del nostro risorgimento fino al 1864. Essa rappresenta l'Italia che abbiamo ricevuto dal passato.

meridionali, e neppure vi parlerò della forza effettiva, molto problematica, dei preti e dei monaci viventi all'ombra dell'altare, della popolazione dei mendicanti, e di tutte le piante parassite delle sacristie e dei chiostri, cariatidi del vecchio dispotismo (1). La Chiesa romana baloccandoci con ogni guisa di funzioni e di processioni, ci avvezzò all'ozio, santificando la neghittosità, come a Napoli ed in Sicilia, dove gli accattoni trovavano nei conventi tavola bandita, dacchè quei buoni monaci, questuando per sè, risparmiavano loro perfino la pena del mendicare, e più il supplicante mostravasi devoto e sapeva infingersi e piagnucolare avemarie e meglio era servito.

Nell'Umbria e nella Romagna si contavano fino due o tre mendicanti su 100 abit. e vuolsi che Francesco II ne abbia lasciati ben 13 mila nella sola Napoli, senza contare i cosidetti lazzaroni, specialità propria di quella contrada.

Nè crediate che nella turba di quegli infelici, vi fossero soltanto infermi, vecchi cadenti, storpi, cretini, ma

(1) Il clero regolare in tutta Italia ammontava nel 1857-58 a 186,800 membri, ossia 1 su 142 laici, distribuiti a cifre tonde in questa proporzione:

Napoletano e Sicilia	82,000
Stati pontifici	40,000
Italia centrale	31,900
Lombardia	10,700
Veneto	5,700
Stati Sardi	16,500
	186,800

L'Italia contava 269 tra arcivescovi e vescovi, ossia poco meno della metà delle sedi vescovili di Europa: 1/3 circa delle sedi vescovili dell'intero orbe cattolico, le quali erano da 814 a 816. Il numero dei seminarj 260 con circa 100 mila giovani senza contare i maestri, nonchè 1,112 altri istituti d'ogni grado esclusivamente retti da religiosi.

Agli ecclesiastici dimoranti in Italia volendosi aggiungere quelli viventi all'estero nelle diverse missioni, i chierici d'ordini minori, i novizi, le monacande e la classe delle così dette monache di casa si arriva al numero tondo di ben 200 mila, il che corrisponde ad un ecclesiastico sopra 46 persone adulte.

Il patrimonio del clero si elevava a quasi due miliardi.

a migliaia erano i robusti i quali non trovavano infame siffatto mestiere.

Su 100 fanciulli dai due ai cinque anni, non ne trovavate che tre o quattro negli asili, e su 100 fanciulli dai cinque ai dodici anni, l'antico regno di Napoli non ne mandava che 13 alla scuola, e la Sicilia non più di sei.

Colle fraterie sorsero i fedecommessi ed i diritti di primogenitura, specialmente nelle provincie ex-pontificie e nelle meridionali, dove ebbe vita l'ibrida istituzione della monaca di casa. Furono le fraterie, nei multiformi loro ordini, che si assunsero l'incarico della mendicità, e quando l'Italia, dopo un sonno di varî secoli, dopo aver dormito tra due guanciali sognando di possedere le terre più produttive dell'universo, venne desta quasi di soprassalto, s'accorse di avere $^1/_6$ del suo territorio sterile od in balìa delle immense corporazioni religiose e della manomorta.

Dove un governo ipocrita e corrompitore, dove la superstizione e l'ignoranza delle moltitudini, avevano la-

Ecco quanto risultava dagli Allegati sottocitati, quanto ad opere pie nella sola provincia di Roma, verso la fine dello scorso anno;

« Nella provincia di Roma esistono complessivamente 485 case religiose, delle quali 316 maschili e 169 femminili con

Religiosi	N. 4311
Religiose	» 3928
Totale	N. 8239

ed una rendita annua netta denunziata, meno 88 case, di L. 8,565,342 73.

L'intiera provincia novera 252 istituzioni di beneficenza, sparse in 6[illegible] comuni, essendone privi gli altri 158 comuni della provincia.

Le Opere pie del circondario di Roma (Roma e Comarca) sono 15[illegible]; aventi in complesso una rendita di L. 4,157,612, provenienti da beni propri per L. 2,111,600, e dallo Stato per L. 2,046,012.

Manca però l'indicazione delle rendite di alcuni istituti.

Nel circondario di Civitavecchia si hanno 10 Opere pie con una rendita di L. 29,492. Nel circondario di Frosinone, Opere pie 27, rendita L. 27,652.

Nel circondario di Velletri, Opere pie 20, rendita L. 9471. Nel circondario di Viterbo, Opere pie 44, rendita L. 1[illegible]0,319. » — V. Allegati al progetto di legge (20 novembre 1872) per la estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

sciate tracce le più profonde, era nelle provincie meridionali, la terra prediletta dal sole e tanto bersagliata dalla inimica fortuna. Ivi il governo borbonico aveva bandito dal regno il saper leggere e scrivere, come cosa troppo pericolosa e rivoluzionaria, per modo che a Napoli non si spendeva quasi un ducato a pro della pubblica istruzione, e re Ferdinando aveva arditamente proclamato il suo popolo non avere bisogno di pensare (1).

Mancavano scuole ed asili, ma il pane era a sì mite prezzo, che i genitori non si trovavano costretti ad insegnare ai figli la necessità del lavoro; erano piccoli vagabondi i quali finivano colla prigione e col diventare briganti o camorristi (2).

(1) Ferdinando II, dotato di memoria prodigiosa, conosceva la biografia completa di quanti nel suo regno potevano servirlo o avversarlo; bastavagli vedere una fisonomia, udire un nome una sol volta per non obbliarli mai più.

Ebbe paura del popolo, non volle istruirlo, rialzarlo; ebbe paura della scienza, la proibì ne' suoi Stati; ebbe paura della stampa, la tenne in freno quanto non lo fu mai sotto qualsiasi altro governo; ebbe paura del progresso, lo arrestò alla frontiera ponendolo in quarantena sotto qualunque forma si offrisse all'ispezione dei gendarmi o dei doganieri fino a non permettere l'introduzione dei primi istrumenti di fotografia, considerati siccome macchine infernali; ebbe paura delle strade, dei fari, degli ospizj, delle scuole, di tutte le innovazioni, di tutte le riforme, e visse trent'anni sul trono studiando sempre i mezzi di mantenervisi.

Pieghevole, astuto, rotto agli affari, amabile, piacevole, famigliare, avea le apparenze di un buon uomo: aveva anche delle virtù, quelle virtù di famiglia che valgono sempre ai principi le simpatie degli onesti. La paura lo fece un cattivo principe; senza di essa avrebbe forse potuto avere un còmpito glorioso nella storia, prevenendo Vittorio Emanuele di Sardegna. Vi fu un momento in cui l'idea nazionale, il concetto di un secondo regno italiano lo colpì e lo fece meditabondo, preoccupato per alcuni giorni, ma la paura lo vinse: comprese, ma non osò.

(2) In Palermo, sotto il governo borbonico, non esistevano che tre scuole pubbliche: le comunali col metodo di Lancaster, le governative chiamate *Normali*, e per derisione intesi scuole di animali, e le celebri scuole gesuitiche, da cui uscivano gli uomini pesci di Eugenio Sue. — Oggi, mercè le intelligenti ed indefesse cure del professore Stanislao Cannizzaro, assessore della pubblica istruzione, il numero delle scuole comunali salì nientemeno che all'imponente cifra di un centinaio e più!

Il regno di Ferdinando fu esecrabile; perseguitò i liberali come il cacciatore le fiere, mentre ai ladri ed ai briganti che non avevano opinioni politiche, accordava protezioni e riguardi, concedeva pensioni (1), o li relegava in amena isoletta, quando non preferiva lasciarli del tutto in libertà.

Napoli era caduta in tale stato di prostrazione da temere più della rivoluzione che della tirannia. Ogni qual volta scoppiava un moto in una provincia vedevansi impallidire quelli stessi che più esecravano il governo. Le memorie tuttora fresche del 15 maggio 1848, delle case atterrate a colpi di cannone, saccheggiate, bruciate, non dai rivoltosi, ma dai soldati del re; il regime tremendo che avea seguito tali violenze; la città in preda all'oppressione militare, le barbe rivoluzionarie (2) tagliate a colpi di sciabola, i borghesi aggrediti nelle loro carrozze dai soldati che vi si assidevano in luogo loro; i primi cittadini di Napoli, gentiluomini, deputati, antichi ministri, incatenati e trascinati per le vie fino alle prigioni, poi detenuti per quattro anni senza processo, indi condannati a morte e in ultimo per grazia gettati nelle galere: tutte queste barbarie, per tacere delle bastonate, delle torture, della cuffia del silenzio, avevano impaurito il popolo al segno da togliergli il senso politico e morale. Quando tu parlavi del 1848 a un borghese, egli ti rispondeva di non ricordarsene più.

E Ferdinando II in tutti i giornali letterari, i soli che allora fosser tollerati, era il monarca augusto, clemente,

(1) Ferdinando II non essendo riuscito a vincere il famoso bandito Giosafatte Talarico, capitolò con lui, promettendogli la impunità ed una pensione, che venne sempre pagata con una puntualità degna di migliore causa.

(2) I governi d'Italia spingevano la tirannia fino contro certe barbe irreconciliabili, ritenute come una protesta all'ordine allora felicemente regnante. Agli impiegati del governo era proibito portare peli sul mento: le nordiche basette, come le chiama il Giusti, erano le sole ammesse ed ufficialmente riconosciute nei felicissimi Stati. Anche certe strane foggie di cappelli non erano tollerate da quei dispotici governi, usi vedere negli uomini non dei liberi cittadini, ma dei servi colla livrea del padrone, legati alla greppia dello Stato.

pio, adorabile! (1) I soliti plagi degli oppressi all'oppressore.

Nè maggiore era il pensiero per le opere di pubblica utilità, e all'epoca della caduta del governo borbonico non era stato compiuto, nell'esteso territorio, altro tronco ferroviario, all'infuori d'un breve tratto di venti miglia, dal palazzo reale di Napoli alla regia villeggiatura di

(1) Ecco come sir Gladstone aveva poco prima della sua caduta giudicato il governo borbonico:

« Affermo con intera coscienza che la condotta seguita dal governo di Napoli, è un oltraggio permanente alla religione, alla civiltà, all'umanità, alla decenza pubblica: simile condotta produrrà certo, e ben presto, in questo paese la repubblica, forma di governo che poco si attaglia ai costumi ed alle condizioni di questo popolo. È un potere come quello di Roma, che non si sostiene se non colla sciabola, il cannone, la prigione e il patibolo; un potere che ha stabilito nel paese più bello del mondo un dispotismo quale non si è mai conosciuto nell'Algeria, nè nel Marocco. L'Italia, succeda ciò che si vuole, non deve tollerare per molto tempo un governo che è la vergogna dei nostri tempi, il disonore di questa grande nazione, e che co' suoi eccessi minaccia costantemente la tranquillità dell'Europa. »

La Camorra potrebbe esser definita l'estensione organizzata in una vasta associazione di uomini del popolo, corrotti e violenti, che ponevano a contributo coll'intimidazione i viziosi ed i vigliacchi. La Camorra assumeva forme e còmpiti diversi; dall'imposizione sull'elemosina, ai turpi ricatti della prigione e dell'ergastolo, estendeva le sue fila nei pubblici officj, nella milizia e nella marina. La setta arricchiva sopratutto co' poveri, tenendoli nelle sue mani, prima coi vizj, poi coi loro bisogni. *Facimmo caccià l'oro dai piducchi*, dicevano cinicamente questi camorristi.

Gli scrittori che hanno trattato di questa piaga sociale, distinsero tre gradi di iniziamento nel noviziato: il neofito cominciava dall'essere un semplicé *tamurro*; accettato prendeva il nome di *picciotto* o *picciotto d'onore*, e non diveniva *picciotto di sgarro* se non dopo aver prestato per un anno servizj confidenziali, assidui, pericolosi e penosi.

Picciotto è un diminutivo che risponde alla parola *ragazzo:* significa letteralmente *piccolo*, e denota una certa inferiorità di condizione e di merito. Nel linguaggio della plebe, ogni adolescente che esercita un mestiere subalterno è picciotto.

« I vurria esse nu picciuotto
Cu na lancella a ghi vennenno acqua. »

che tradotto direbbe: « Vorrei esser picciotto, con una secchia per andar a vender l'acqua. »

Castellammare (1). E quando Garibaldi nel 1860 vi compiva la sua quasi favolosa spedizione, dovette marciare da Reggio alla capitale, per una strada pubblica quasi senza un ponte, sui cento torrentelli scorrenti dall'Apennino.

Tali erano le vie di comunicazione prima del 1860, ed il resto del pari. Le poste, in particolare nel mezzodì, andavano orribilmente; i corrieri per le provincie, partivano tre volte la settimana, e nelle borgate il procaccio recava le lettere stantie, saccocciate e bisognava pagarlo per bene. Dalla Sicilia le comunicazioni col continente scarse ed incomode; il servizio sulle coste e per interno dell'isola fatto ogni 15 giorni da un solo vapore postale. Una lettera per Parigi costava 30 soldi; epperò non si affidavano mai le lettere alla posta, ma ai capitani e

L'epiteto di *sgarro* pare tolto esso pure dal dialetto della provincia, e sarebbe preso nel senso di novizio, di baldo, sfrontato, *bulo* come nella provincia lombarda.

In un governo come quello di Napoli, dominato dalla paura, la Camorra doveva meritare riguardi e protezioni. Infatti essa rendeva servizj alla polizia, di cui vuolsi facessero parte molti camorristi. Il prefetto della polizia presiedeva all'organamento della società segreta, nominando egli stesso i capi dei dodici quartieri, ciascuno dei quali aveva una provvisione di 100 ducati (L. 425) al mese, pagata sui fondi segreti della polizia. In ricambio i funzionarii governativi incaricati di vegliare alla pubblica sicurezza non sdegnavano di riempire le loro tasche col danaro estorto ai poveri (barattolo) da questi malandrini a ciò autorizzati. Quando si divideva il *Carusiello*, un terzo dei benefizj era religiosamente portato al commissario, che a sua volta lo divideva coll'ispettore di servizio e col capo-squadra. E tuttociò avveniva nei dodici quartieri durante il felicissimo regno di Ferdinando II. — Marco Monnier, *La Camorra,* opera citata.

(1) Fino da' suoi tempi il Colletta ebbe a scrivere di aver veduto nelle parti migliori del reame strade senza ponti, e quando la prima strada ferrata s'è vista nel 1863 il popolo la reputava cosa diabolica e cantava:

Figghioli, cc'è in Palermo cosa nova,
Opra di l'avirseriu viva viva
'ntra 'na strata di ferru comu vola
Di tanti caruzzunu 'na catina:
Sparma lu fumo e si senti lì tronu,
'ntu un venti a Bagaria si cci trova:
Fa cruci supra cruci e nun cci credi.

marinai dei battelli a vapore, che le gettavano nella cassetta a Marsiglia. E questo servizio, quantunque fraudolento, si faceva con molta regolarità e sicurezza, poichè le lettere non erano mai aperte. Il telegrafo nel mezzodì non funzionava che pel governo, mentre un dispaccio impiegava sovente più tempo che un piego suggellato per andare da Messina a Napoli, ed un semplice telegramma spedito da un punto all'altro della penisola, costava sino a 20 lire. Scarsi i fari lungo le coste meridionali, sicchè i marinai dovevano spesso affidarsi alle stelle: i porti mancavano dappertutto, e la Sicilia aveva quello solo di Messina, capace di offrire un vero rifugio, poichè in tempo procelloso non riusciva, senza pericolo, lo accostarsi a Palermo ed a Catania. Brindisi non presentava ai navigli che un banco di sabbia, e quando infuriavano certi venti nell'angusto porto di Napoli, i navigli vi si sbattevano sì forte l'un contro l'altro, da costringere spesso a prendere il largo ed a rifugiarsi in mare aperto.

Taccio dello spirito pubblico e della pubblica moralità nella incantevole e forse troppo deliziosa Napoli; dei saturnali in permanenza nei popolosi quartieri di Porta Capuana, che ricorda l'antico quartiere della Suburra in Roma, dei botteghini di lotto pubblico e privato (1), delle santocchierie prese a prestito per ogni speculazione an-

(1) « Al lotto governativo si aggiungeva il lotto clandestino, esercitato dai camorristi, i quali vi alimentavano una quantità d'industrie: vi erano gli *assistiti*, i maghi, gli zingari, i cappuccini che vendevano i numeri; vi erano perfino uomini fraudolenti, ammesso che quelli sopra indicati non lo fossero, che sfruttavano largamente la ignoranza popolare, fornendo prove della loro lucidità. Per esempio dicevano al lazzarone: « Va a giuocar tre numeri, quelli che tu vorrai; io li saprò al tuo ritorno, perchè sento lo spirito che m'invade e che me lo dice all'orecchio. » L'astuzia riusciva sempre, in grazia di un compare dal piede svelto, che andava e veniva con un passo più sollecito del giuocatore facilmente ingannato. Tutto ciò era accompagnato da genuflessioni, estasi e smancerie devote: la vittima sbalordita pagava finalmente ciò che le era chiesto per ottenere un terno profetico; e inoltre dava alcune libbre di cera per un santo qualunque, perchè i numeri non si ottenevano senza l'intervento del paradiso. E dopo ciò attendeva tranquillamente il sabato, sicuro di guadagnare

che la più infame, il bordello ed il ruffianesimo in ogni condizione sociale, il vagabondaggio organizzato, il camorrismo negli uffici ed il brigantaggio nelle campagne: ecco in breve le condizioni del popolo napoletano all'epoca splendida del governo dittatoriale di Garibaldi nel 1860. L'infame governo borbonico, di triste memoria, aveva adottato per sistema le quattro famose iniziali che tradotte voglion dire farina, feste, forca e f...: i Napoletani non arrossiscono a dirlo, tanta è l'abitudine di mettere nei loro discorsi l'intercalare *fessa*. Il governo borbonico aveva fatto di Napoli il regno dell'allegria, del *non te ne incaricare*, e visitando io nel 1860 le prigioni politiche di Castel dell'Ovo e di S. Elmo, non ho potuto trattenere un fremito convulso nell'animo, pensando agli infelici a cui nelle segrete saranno giunti all'orecchio i clamori delle turbe inconsciamente festanti.

Ivi trovavate un popolo isolato dal resto d'Europa, straniero a tutte le questioni che agitavano i due mondi, imprigionato quasi in una splendida cella, ove non entrava nessuna idea, nessuna conquista materiale o mo-

il pane per il rimanente de' suoi giorni. I numeri non uscivano, ma l'assistito diceva all'afflitto disingannato: « È per causa de' tuoi peccati. Sei un miscredente e un miserabile! »

Or ecco in che consisteva la lotteria de' camorristi:

Il popolo ha tutta la settimana per giuocare, e non può rischiare che le minime somme, una decinea per esempio (10 cent. e mezzo). Ma il sabbato mattina, l'ultimo giorno, all'ultimo momento la più piccola messa deve essere di quattro carlini (L. 1, 68). Ora è raro che un plebeo di Napoli abbia questo denaro in tasca, in ispecie alla fine della settimana, avendo giuocato soldo per soldo tutto ciò che possedeva durante i sei primi giorni. Egli si indirizza allora al camorrista di sul canto, che tiene un ufficio clandestino di lotto. Questo trafficante riceve le messe più povere alle stesse condizioni, agli stessi vantaggi e quasi colle stesse guarentigie che offre l'uffizio legale. La estrazione non si fa separata, e i numeri estratti alla Vicaria sono riconosciuti dai camorristi. Se per caso un biglietto guadagna, pagano esattamente al vincitore la somma che gli spetta, anzi mostrano una certa probità nel loro mestiere di contrabbando.

Ma è un miracolo che i numeri giuocati sortano. Il lotto è il giuoco più immorale, è una partita vergognosamente ineguale fra il fisco e il popolo, che frutta al primo delle centinaia di milioni. È un tributo vergognoso imposto alla perpetua illusione del povero. — Marco Monnier, *La Camorra*, opera citata, pag. 55-56.

rale del secolo nostro. Se, per avventura, in un luogo pubblico, dicevate una parola intorno ai grandi avvenimenti contemporanei, la folla si allontanava da voi, come da un provocatore sospetto, assoldato dal commendatore Luigi de' baroni Ajossa. Vi erano, è vero, uomini istruiti, splendide intelligenze, fra questa moltitudine ottenebrata e velata da triplice nube, ma dovevano ricorrere, per vivere, a sotterfugi che avrebbero stancato la pazienza di un benedettino, e l'astuzia di un contrabbandiere. Per mezzo delle legazioni straniere avevano costoro giornali, riunivano libri che andavano a cercare sotto i letti dei librai, i quali a loro volta li ricevevano di contrabbando, e li rivendevano a peso d'oro; poi scavavano nascondigli nelle mura delle loro camere per ricettarvi prudentemente i frutti illeciti e proibiti. Infine nascondevano colla maggiore cura la scienza e l'ingegno loro, consacrando ogni zelo a farsi dimenticare, e chiedendo a Dio la grazia di restare sconosciuti per liberarsi, col favore dell'oscurità, dalle persecuzioni della polizia.

Ma, prima di acquistare la fiducia e la intimità di uomini siffatti, occorreva superare muraglie di bronzo: essi non aprivano l'animo loro se non ad amici da lungo tempo esperimentati per comunanza di sofferenze e di privazioni, chè in pubblico e dinanzi agli indifferenti simulavano l'ignoranza dei lazzaroni o l'imbecillità di Bruto. Ogni nuovo capitato era sospetto e le conversazioni finivano al suo ingresso, o svanivano, come suolsi in simili occasioni, in ciarle frivole sui balli e sui pettegolezzi del giorno innanzi, o sull'opera che si rappresentava al S. Carlo la sera. Una diffidenza cautelata, ghiacciava le relazioni e isolava le intelligenze: gli uomini eminenti si formavano a parte, nell'ombra e quasi nell'isolamento, eroi viventi cresciuti da sè medesimi nella terra de' morti (1).

In Roma, sotto il governo pontificio, le poche scuole elementari ufficiali, dipendevano dalla Commissione dei

(1) Marco Monnier — Opera citata.

Sussidii e la maggior parte dell'insegnamento elementare da corporazioni religiose maschili e femminili (1). Vi erano, è vero, alcune scuole private laiche, a pagamento, dette regionarie, ma il Municipio non provvedeva da sua parte in verun modo all'insegnamento.

Di poco migliori erano le condizioni delle Romagne, dove un organizzato malandrinaggio, baldo della impunità, aggrediva nelle pubbliche vie, alla piena luce del sole.

La Toscana ripiombata dopo il 1849 nelle mollezze del governo lorenese, cullata nell'amore dell'arte e dei facili ozii di una vita a buon mercato, diveniva incapace, per forza propria, a scuotere il letargo, sicchè ogni elaterio di vita nazionale venne racchiuso nel culto de'suoi monumenti. Nè l'istruzione era quivi largamente diffusa, ed il Landucci, ministro del granduca, scrivendo allora al prefetto di Grosseto che gli aveva diretto un rapporto sull'istruzione pubblica, così si esprimeva: « Se questo » rapporto mostra nel suo redattore uno zelo diligente, » lascia scorgere nel tempo stesso una tendenza alla » diffusione progressiva dell'istruzione. Ma io non so fino » a qual punto tal tendenza possa essere approvata da » un ministro politico. Pel sottoscritto è una massima

(1) Da un prospetto compilato da una commissione creata dal Circolo Cavour, apparisce che a Roma si contano 168 istituti d'istruzione e d'educazione, diretti o dipendenti da ecclesiastici o corporazioni religiose, dei quali 59 maschili, 109 femminili. Il totale degli alunni e delle alunne che vi ricevono l'istruzione ascende a 19,321; cifra che si divide così:

Alunni nei seminarii, collegi convitti ecc.	703
» frequentanti le scuole esterne, gratuite	5555
» idem a pagamento	1683
Totale	7941
Alunne nei conservatorii, educandati, ecc.	2986
» frequentanti le scuole esterne, gratuite	6523
» idem a pagamento	1871
Totale	11,380

» ed una regola di condotta il mantenere gli uomini in » tale stato che abbiano desiderii proporzionati ai mezzi » di soddisfarli. » Così pensava il governo più mite e sino al 1849 il più avanzato della penisola. Il sig. Landucci credeva che l'istruzione dovesse temperarsi « con la necessaria prudenza a ridurre al servizio sociale un cavallo che, abbandonato alla sua propria forza, non può che condurre al precipizio il cavaliere. »

Mi corre qui alla mente il Pesciatino che metteva in bocca al conte di Culagna:

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito.
E proseguano il viaggio,
Pur che paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

A mostrare in quali condizioni si trovasse a questi tempi la pubblica amministrazione in talune provincie, valga quanto lasciò scritto un antico ministro di Ferdinando, l'economista Bianchini. « Gli impiegati dell'Amministrazione, allorchè procedevano alle operazioni catastali, salivano sui campanili delle città, e si affacciavano successivamente, colla matita in mano, ai quattro vani che davano sulla campagna. Così misuravano i terreni a vista d'occhio, ed il suolo rendeva quel che voleva allo Stato ed ai proprietarii. E siccome in quel buon tempo antico, la statistica non si curava di studiare e sopratutto di additare i risultati di codesta incuria, gli Italiani, dormendo tra due guanciali, sognavano di possedere le terre più produttive

Roma conta oggi 14 scuole maschili con 59 classi, e 14 femminili con 61 classi, che contengono 1415 fanciulli. In parecchie di queste sono state aperte scuole serali per gli adulti e scuole festive per le adulte. Queste scuole hanno raccolto nell'anno 1871, 857 studiosi nelle serali, e 419 studiosi nelle festive, e nel 1872 il numero delle scuole salì a 1181, quello degli allievi a 42,700.

Anche l'istruzione tecnica, nuova si può dire per Roma, cominciò ad esservi apprezzata, e le scuole ad esservi frequentate. Si è tentata con buoni risultati una scuola di artieri e si sono introdotti nell'insegnamento gli esercizii ginnastici e il canto corale con programma didattico nelle scuole elementari.

del mondo. Ma destati appena da quel lungo sonno, si accorsero che un sesto del loro territorio era sterile ed abbandonato, e l'importazione di cereali superava l'esportazione di cinque milioni di ettolitri. »

Fu sempre maligna cura di chi resse i nostri destini, tenerci al buio degli altrui fatti, del pensiero altrui: tutto taceva tra noi, e di quella forza operosa, mentale e sociale che travagliava le genti d'oltr'Alpi, appena giungeva a noi lieve e quasi insensibile rimbalzo. Ogni Stato italiano rifuggendo dal contatto, aveva proscritto persino l'idea di progresso, quasi un « *celeste impero* » separato dal resto d'Europa. Mentre gli Inglesi soggiogavano terre e mari, i Francesi gettavano fondamenti alle teorie della scienza, i Tedeschi aprivano cattedre e nuove scuole di poesia e d'arte, noi ci stringevamo nelle spalle, lasciando che adulatori gesuiti o demagoghi ci cantassero su tutti i toni le sciocche nenie di primati esclusivi ed inalienabili sulle altre nazioni. Ma dove l'inferiorità nostra appariva ancora più manifesta, era nell'agricoltura, nella quale sognavamo di essere maestri a tutto il mondo, mentre altri paesi ci avevano di gran lunga avanzati con sistemi migliori dei nostri, colla scienza sposata alla pratica.

L'attività congiunta al benessere morale ed economico voi lo trovavate a questi tempi dagli ex-ducati venendo su per le provincie lombardo-venete e subalpine. — In Lombardia le istituzioni giuseppine e le splendide tradizioni del primo regno d'Italia, avevano lasciato tali germi e tali sviluppi di civiltà, cui il governo austriaco non giunse mai a far del tutto dimenticare. S'aggiunga l'arte del governo austriaco, che, come si disse già, non fu fino al 1848 tirannico, ma seppe colle blandizie del *buon* Rainieri (1) se non acquistarsi le simpatie dei Milanesi, avere il merito almeno di farsi tollerare dal popolo, il

(1) Nell'apparente tepore, nella generale gaiezza che si traduce nei chiassosi divertimenti di quest'epoca, nelle blandizie vicereali, nei sorridenti convegni — non devesi tacere come fra le segrete istruzioni del governo imperiale a' suoi proconsoli fosse quella di far divertire, o corrompere, lasciando libero il freno al disordine ed alla scostumatezza

che era già molto, in mezzo alle congiure ed alle insurrezioni dei patrioti, anelanti alla indipendenza ed all'unità della patria.

Il governo austriaco nel Lombardo-Veneto non avesse avuto altro di buono, va lodato per un'amministrazione severa ed illuminata sulle basi del discentramento, per la larghezza delle vedute e per uno spirito di moralità superiore ad ogni elogio (1). La Luogotenenza di Lombardia e l'altra per la Venezia procedevano per bene; la contabilità poi era modello (2).

La scienza della legislazione, gli studi economici, statistici ed amministrativi avevano trovato nelle menti positive dei Lombardi, da Verri a Beccaria, a Gioja, a Romagnosi, a Carlo Cattaneo, a Ferrari ed a Cernuschi, i cultori più insigni e più distinti. È in Lombardia dove la stampa incorrotta e sempre italiana, ebbe giudici meno

per avvelenare tutte le fonti della virtù. — Ne sono una prova gli eccessi della compagnia della Teppa, — società di buontemponi milanese che si divertivano a bastonare di santa ragione pacifici cittadini nelle vie. — Si voleva deviare la gioventù dalla serietà della vita, e godere che si fiaccasse nelle corruzioni e nel disordine.

G. Rovani, *Cento Anni.*

(1) Fece in questi tempi molto buona impressione a Milano il seguente fatto. — Tutti ricordano, con raccapriccio, l'onnipotenza del governo militare dopo il 1848, e gli sconfinati poteri accordati allora al feld-maresciallo Radetzky. Or bene avvenne che l'abate Giani, la più colossale figura che fosse allora in Milano, venisse in un pubblico caffè ad alterco col figlio del temuto maresciallo e lo schiaffeggiasse pubblicamente. L'abate che era stato insultato ed aveva quindi tutte le ragioni di querelarsi, in luogo di avere noie poliziesche, s'ebbe le felicitazioni e gli encomj del padre maresciallo.

(2) Nella smania di tutto immutare si sono sconvolti gli ordini nuovi e costituito un servizio pubblico che, mentre costa un occhio ai poveri contribuenti, non soddisfa nessuno e non serve neppure il Governo.

Come ultimo avanzo del vecchio sistema di decentramento esisteva in Milano la Direzione compartimentale del Debito Pubblico ed il ministro Sella, mentre tutti parlavano di decentramento, ha voluto riunire tutte le cinque direzioni in una sola nella capitale. Cosa n'è avvenuto? Ritardi infiniti con danno dei cittadini e dello Stato. Si è giunti a questo, che gli interessi scaduti fino dal 1.° gennaio non furono pagati a tutto aprile non avendo la Direzione generale avuto tempo di mandar i certificati.

austeri ed iracondi che non in altre parti d'Italia; quivi i libri di Francia, d'Inghilterra e di Germania, correvano liberamente per le mani di ognuno, mentre altrettanto non era dato in Piemonte prima del 1848. I congressi degli scienziati non vi destavano apprensioni e sospetti come a Roma, a Napoli e nel Piemonte stesso; anzi il Governo accoglieva quivi i dotti, e fuori di qualche rara eccezione, colla riverenza di un potere civile ed illuminato.

Le strade comunali e provinciali, i canali, l'agricoltura, il commercio, l'industria, il benessere materiale vi era stato, forse troppo, efficacemente promosso ed accarezzato. Aggiungi l'istruzione, compatibilmente coi tempi, diffusa alla campagna, promossi gli asili d'infanzia, il potere del clero limitato, resa nulla l'influenza dei gesuiti e d'altri frati, che non poterono mai attecchire sotto il governo austriaco in Lombardia. Le linee per gli inaccessibili e frastagliati dirupi dello Stelvio e della Spluga, le arginature, le opere idrauliche (1) d'ogni guisa, additavano, senza esagerazione la Lombardia per uno Stato *modello*. E lo sarebbe stato se la questione economica si potesse separare dalla politica.

Ai primi rumori di guerra nel 1859 la Lombardia godeva da qualche anno di un'insolita tranquillità, fino a dimenticarsi da molti che l'arciduca Massimiliano, per quanto intelligente e mitissimo principe, era pur sempre straniero, nè avrebbe, anche con amministrazione autonoma, separata dall'impero, favorita, coi nostri interessi, la causa comune dell'indipendenza italiana. E forse l'accordo fra i Lombardo-Veneti, l'arciduca e la Corte di Vienna sarebbe riuscito, se l'attiva propaganda piemontese, gli attriti studiosamente promossi dai giornali subalpini, non avessero tenuto vivo, con segrete associazioni ed emissarj, il sentimento nazionale, fino all'insperato intervento francese che, colle battaglie di Magenta e di Solferino, distrusse per sempre il dominio austriaco in Italia.

(1) È all'indefesso sistema di irrigazione in Lombardia che devesi l'alta sua rinomanza ed il primato nell'agricoltura.

Comunque però volgessero le cose, e per quanto taluni dei vecchi fautori di Massimiliano si studino oggi, convertiti in servitori dalla dinastia sabauda, di rinegare i vecchi loro amori, è un fatto che l'arciduca si ebbe nel 1857-58 non pochi partigiani, specialmente nella aristocrazia milanese e in un certo gruppo di letterati ed artisti, ai quali il mecenate straniero era largo di commissioni e di favori.

Tutti questi concerti arciducali da una parte, e piemontesi dall'altra, avendo per punto di operazione la sede del governo in Milano, svilupparono quivi un movimento politico-letterario quale, ad eccezione del Piemonte dopo il 1848, non era dato trovare in altro angolo di terra italiana. Del resto, anche a Milano tutto il movimento letterario restringevasi allora a qualche accademia tenuta sempre in sospetto dalla vigile polizia austriaca, a qualche rivista scientifica, come il Crepuscolo ed il Politecnico, ed a qualche innocente giornale illustrato ed umoristico.

La vita politica, propriamente detta, non esisteva affatto, ed all'infuori di qualche vecchio politicante, avanzo del primo regno d'Italia, uso a leggere il foglio (1) fra i sorsi del *nero* e *rio* caffè, o innanzi al braciere, sorbendo la cioccolata, i più non s'impicciavano di politica. I giovani, parlo dei buoni, pronti a menar le mani pel loro paese, non ne volevano sapere; il godere, il bene stare, il vivere allegramente, il divertirsi, erano allora la sola

(1) La *Gazzetta di Milano*, chiamata per antonomasia il *foglio*, era si può dire il solo giornale di quei tempi, ed usciva stampata a caratteri d'oro ed ornata di rabeschi al compleanno ed al giorno onomastico di S. M. l'imperatore d'Austria chiamato, allora, il *nostro* imperatore e da taluni fino il *nostro buon* imperatore. Vi scrivevano le migliori penne, e le sue appendici musicali e letterarie potrebbero venir lette anche oggi certo con molto profitto.

Appena in qualche caffè giungeva il *Messaggere Torinese* diretto dal Brofferio, la *Rivista di Firenze* del Montazio, il *Débats* e l'*Allgemeine*, ma, ripeto, tanto lusso era privilegio di pochi.

Di politica allora nessuno fiatava, e tutte le più gravi preoccupazioni del giorno erano rivolte al teatro, motivo per cui prosperavano i giornali teatrali, ed il *Pirata* era letto avidamente, il *Figaro* e la *Fama* smaltiti a migliaia di copie.

cura, le sole occupazioni dei Milanesi e dei Lombardi (1). Cimarosa, Paesiello, Bellini e poi Rossini, la Pasta, la Taglioni, la Malibran, il tenore Rubini, il Fraschini erano gli argomenti d'obbligo a tutti i conversari nei caffè, e nei pubblici convegni. Lo spettacolo alla Scala, un'opera nuova, il ballo, erano allora un vero avvenimento e tutta Milano, dirò anzi tutta la provincia, ne discorreva. Si viveva separati dal mondo civile, come la China dal movimento delle altre nazioni. Divisi fra noi da barriere politiche ed economiche, ignorando gli usi d'altri paesi, non essendo da noi l'abitudine al viaggiare, neppure in casa nostra, ognuno viveva chiuso nel proprio guscio, vegetando.

I bisogni limitati, perchè non si sentivano allora troppi desiderj, i mezzi di circolazione incomodissimi, con veicoli che l'Inghilterra, la Francia e la Germania più non conoscevano per avervi già da più anni sostituito il vapore, facevano delle nostre contrade un piccolo Paraguay, in mezzo alla civiltà degli altri paesi. Non parlo degli alberghi, delle trattorie, dei caffè di quei tempi, perchè gli stranieri che venivano tra noi se ammiravano il nostro bel cielo, si maravigliavano delle nostre miserie, e, diciamolo pure, della nostra sudiceria, colla vana pretesa di essere il primo popolo del mondo.

Il Piemonte solo, scuotendo i vecchi ordinamenti, aveva iniziata un'era di interne riforme, di opere edilizie, di lavori legislativi da fare di questo Stato, ultimo in Italia, il primo, e comparativamente alla sua popolazione, uno dei più fiorenti di Europa.

Nobile e fortunata missione sarebbe stata invero quella inaugurata dal conte di Cavour a Plombières, quand'egli sconvolgendo ogni ordine economico ed ogni principio di diritto pubblico e di geografia politica, non si fosse atteg-

(1) « Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, scrive l'Azeglio, la gioventù in generale s'occupava di bere o di ballerine (e spesso le sposava!); declamava contro i Tedeschi, tenendosene totalmente separata; viveva nell'ozio e nell'ignoranza la più profonda, ed alcuni più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili operazioni della *Giovine Italia* (società segreta di quei tempi). »

giato quasi a conquistatore e ne avesse abusato colle affrettate ed incondizionate annessioni, causa di quel malcontento che andò sempre più serpeggiando in Italia. Era naturale che, sbolliti i primi entusiasmi e subentrato il freddo calcolo degli interessi materiali, agli idillj sognati da certi poeti della rivoluzione, non tardasse a manifestarsi quà e là quel senso di generale disgusto che gli stranieri, senza comprenderci, interpretano spesso come negazione del principio nazionale, mancanza di fede politica, instabilità di carattere, leggerezza. Le accuse non hanno alcun serio fondamento, e mentre io deploro la guerra ingiusta che si è fatta e si fa ogni giorno al generoso popolo subalpino, attribuisco al sistema che, come dissi, ha monopolizzato, col piemontesismo l'Italia, la causa prima e diretta dell'attuale nostro malcontento. Nè il Piemonte, il solo Stato in Italia rimasto a gala nel grande naufragio della rivoluzione, andò a sua volta immune da gravi scosse nelle lotte interne che dal 1850 in poi ebbe a sostenere, sicchè disse egregiamente non so quale pubblicista contemporaneo, avere esso guadagnato in estensione e perduto in intensità. E di vero, se tu escludi la numerazione de' suoi re, rimasta intangibile e lo stemma della dinastia, non vi fu istituzione che dalle antiche provincie subalpine, passando, colle annessioni, al resto d'Italia, in contatto d'elementi più vivi e rivoluzionarj, non perdesse di quel pedantismo da caserma che caratterizza le istituzioni tutte del vecchio Piemonte, il paese della burocrazia e del regolamentarismo (1). Furono le sventure della patria e le reazioni che vi succedettero da una parte, l'energia tutta subalpina dall'altra, le cause dirette che determinarono la fortuna del Piemonte, il quale, raccolti sotto la sua bandiera gli esuli patrioti, convenuti da tutte parti d'Italia, avvantaggiando dei mezzi morali e materiali che vi apportarono ciascuno, potè maturare a migliore occasione il compimento del programma nazionale. Il movimento degli animi generato dagli avvenimenti del 1848, lo accozzarsi

(1) Vedi *Storia dell'antica legislazione piemontese* del conte Federico Sclopis, Torino, 1833.

di tanti ingegni italiani nelle città liguri e subalpine, dopo i rovesci di Lombardia, di Romagna, di Toscana e d'altrove, diedero novella vita al pensiero, alla parola, alla stampa, svolgendosi una corrente di idee prima sconosciute in Italia e specialmente nello stesso Piemonte.

Forse l'egemonia piemontese, scrisse un illustre politico vivente, sarebbe stata accettata senza contrasto, se il Piemonte avesse potuto invadere l'Italia a poco a poco, prendendosi come le foglie di un carciofo, prima la Lombardia, indi i ducati, le Romagne e così di seguito l'una dopo l'altra tutte le provincie d'Italia; se l'ingrandimento del Piemonte fosse stato susseguito dall'impoverimento degli altri centri; se infine il re, l'esercito, tutte le tradizioni sabaude, avessero potuto sovrapporsi, e compenetrare tutta l'Italia, come fece Roma antica, degli Umbri, dei Volsci, degli Etrusci, di cui prima del dominio romano *late terra marique opes patuere* (1).

Cessati così appena gli entusiasmi, malgrado gli appelli continui alla concordia, da un capo all'altro della penisola, si sentì pesare come un incubo l'influsso piemontese. Malgrado le declamazioni unitarie di tutti i partiti, l'Italia non dimenticò un istante le sue tradizioni federali, ed i varii progetti di riforma amministrativa, sulla base di un generale discentramento, accennano appunto a questo bisogno del paese verso un assetto economico, intellettuale e morale diverso dal presente, più consono agli interessi della grande famiglia italiana.

Le riforme fatte a tempo, disse un accorto politico inglese, il Burke, sono transazioni operate fra amici, mentre le riforme tardive sono capitolazioni con nemici. La casa di Savoia ebbe fin qui l'abilissima politica di non opporsi alle aspirazioni del paese, ma di favorirle sottomano, volgendole a proprio peculiare vantaggio e sapendo a tempo far balenare agli occhi il concetto d'un'italica corona col re di Sardegna, il quale « *non po-*

(1) Tito Livio, lib. V, 33.

teva essere sordo alle grida di dolore che da ogni parte d'Italia si elevavano verso di Lui». — La fortuna arrise alla dinastia di Savoia e qualunque possano essere le mie convinzioni individuali circa la politica da essa tenuta in Italia dal 1848 in poi, fu certo giorno solenne è degno del più caro ricordo per ogni Italiano, quello in cui il capo dello Stato potè affermare innanzi all'Europa ed al mondo civile: « *L'Italia è libera ed una; ormai più non dipende che da noi il farla grande e felice* » (1).

(1) Discorso della Corona per l'apertura dell'XI legislatura il 5 dicembre 1870.

CAPITOLO XVIII.

LA NOSTRA RIVOLUZIONE.

Noi fummo da secoli
Calpesti e derisi
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi;
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

MAMELI.

Sono passati ormai dodici anni dacchè, per mirabile accordo di volontà, per uno di quei prodigi che rare volte si incontrano nella storia dei popoli, l'indipendenza e l'unità d'Italia, da un ente di ragione, da una profezia del cuore, divenne un fatto compiuto, una realtà.

E in parte è nostro vanto
Se l'Etna e l'Alpi amici
La man si diero e stringonsi
Al suon del comun *sì*.

Il paese tradizionalmente federale ed autonomo, nei vari suoi Stati, ha dovuto in questo breve periodo di vita nazionale, attraversare una doppia crisi, politica ed amministrativa, dove la vittoria del pensiero nazionale fu più rapida dell'interno consolidamento amministrativo, vuoi per colpa degli uomini, vuoi per colpa degli stessi avvenimenti. Ogni trasformazione economica in un paese, è sempre la più difficile a conseguirsi, poichè porta seco come inevitabili conseguenze, serie coalizioni d'interessi che si vincono solo a prezzo di generosi compromessi. « C'est une chose charmante, ebbe a dire un illustre uomo di Stato, que de devenir une grande

nation, mais les frais d'établissement coûtent horriblement ». — Era naturale che in Italia, centro di tutte le insurrezioni e dell'agitazione in permanenza, sbolliti appena i primi entusiasmi, cessate le luminarie e l'imbandieramento delle case, alla poesia succeduta la prosa, si dovesse sentire il bruciore di recenti ferite, nelle accresciute imposte e nelle grosse spese sopraggiunte. Parato ai più gravi sagrifici, il paese non avrebbe del certo mosso lamento se, ai gravi dispendì, non si fossero accoppiati i disordini in ogni ramo della pubblica amministrazione e lo spreco del pubblico denaro, in guisa da giustificare quasi quel motto popolare: *si stava meglio quando si stava peggio.*

Hanno taluni, per non vedere il male, preteso attribuire i moti sediziosi ed anarchici scoppiati qua e là in vari punti della penisola, anzichè a reale e fondato malcontento delle popolazioni, alle istigazioni di un partito che assunse in Italia nomi diversi, al variare di tempo e di occasioni. Ma checchè si dica e si cianci, per diritto o per rovescio, nei caffè e pei giornali sulla politica del paese, io credo non vi sia stato fino ad oggi in Italia che un solo partito veramente nazionale, quello dell'*unità ad ogni costo*, e se vi fu qualche volta discordanza di opinione circa i mezzi più acconci allo scopo, l'obbiettivo principale fu per tutti un solo e comune: la libertà, il *mezzo*, la *forma*, mentre la cacciata degli stranieri e l'unità fu la *sostanza*. L'impazienza degli uni e la timidezza soverchia degli altri, temprandosi e compensandosi a vicenda, contribuì forse, per vie opposte, al medesimo intento in una causa comune. Potrò forse esser cieco ed ingannarmi ne' miei giudizi, ma a parte la vacuità e la inconcludenza delle denominazioni e l'equivoca fraseologia dei partiti, non saprei davvero scorgere in tutto il trascorso periodo di rivoluzione italiana, un partito nettamente repubblicano nell'azione, dico nell'azione, perchè come vaga aspirazione, come ideale a raggiungersi, tutti fino ai più arrabbiati conservatori, tutti si dicono repubblicani nelle viscere e niuno combatte la repubblica, anzi tutti la desiderano in fondo dell'animo

ma col tempo e con altri uomini. La *monarchia ci unisce, la repubblica ci divide*, dichiarava alla Camera uno dei capi più influenti della sinistra parlamentare.

In Italia, sia detto fra noi, non si fu mai troppo sottili nel rispettare i principî, prevalendo sempre l'opportunismo, in politica non meno che in religione. Tu vedi per esempio l'Italia nel 1848 guelfa e federale, con Pio IX capo della federazione italiana e protettore delle interne libertà, accettare poco dopo, con pari trasporto ed incondizionatamente, l'unitarismo accentratore, rappresentato dal Piemonte e dalla casa di Savoia, la meno italiana di quante altre dinastie erano in paese, portate via dal soffio prepotente della rivoluzione. Mi sono a questo riguardo fatto più volte a me stesso la domanda, se l'Italia, seguendo la propria tradizione, non avrebbe dovuto preferire all'accentramento francese, il sistema federale come garanzia maggiore delle proprie libertà interne e delle autonomie locali? Senonchè le necessità politiche del momento, dovevano disporre diversamente e sarebbe oggi vana disquisizione l'affermare come il negare se l'Italia, in altri tempi e col concorso di altre circostanze, non avesse potuto avere indipendenza e libertà altrimenti che sotto gli auspicj del Piemonte e della fortunata casa di Savoia. Forse mi aspettano qui dinieghi da tutte parti, ma io spiegherò meglio, colla scorta dei fatti, il mio concetto delineando più innanzi la fisiologia dei partiti politici, quali furono in passato, quali sono al presente e quali, a mio avviso, dovranno disegnarsi in avvenire.

Certo non posso nè debbo dissimulare come dal 1860 ad oggi sieno state fatte dimostrazioni ostili al Governo quasi in ogni città d'Italia, violenze, rotture di cristalli ai palazzi prefettizi, susurri, clamori d'ogni guisa, *abbasso, evviva* e *morte* d'ogni specie, ribellioni armate, e viceversa, soprusi, arresti arbitrari e preventivi per parte delle autorità pubbliche, sequestri di giornali, repressioni poliziesche ed abusi di potere, da chi avrebbe dovuto essere sempre della legge vigile custode ed interprete fedele.

Premesso con Tacito essere sempre a preferirsi *periculosam libertatem, quam quietum servitium*, ogni sconvolgimento politico in Italia nell'ultimo decennio, bene considerato, porta sempre in fondo un movente buono, schiettamente nazionale e patriottico. E neppure io vorrei attribuire il crescente malcontento delle popolazioni nostre, ai partiti avversi all'unità della patria, poichè sarebbe offesa troppo grave al sentimento di quel popolo il quale esperimentò già il proprio patriottismo col fatto istesso di un lungo martirologio e della prodigiosa sua redenzione. Il malandrinaggio nelle Romagne, il brigantaggio nelle Calabrie, il camorrismo a Napoli, la mafia in Sicilia, sono mali inerenti alla vita locale e non dipendono da esterne influenze, le quali solo possono riuscire come lontane occasionali. Eppure se tu interroghi ogni classe sociale, fuori dei pochi gaudenti di un brigantaggio civilmente organizzato colle trappolerie di borsa, e quindi ben più funesto di quello leggendario delle Calabrie, tutti si lamentano e mandano grossi sospiri, dal ricco proprietario, pei cresciuti balzelli, al professionista emaciato ed al proletario su cui viene a riversarsi, quasi per necessaria rappresaglia, il male di tutti. Le cause vere e reali del nostro malessere dipendono in parte dagli stessi mutamenti politici avvenuti, forse con troppa precipitazione, ed in parte, anzi più specialmente, dagli errori del Governo, dall'anarchia in tutti i rami della pubblica amministrazione e dall'immoralità che, dall'alto diffondendosi nelle masse, ha guasto il sentimento morale delle popolazioni, colle cupidigie e coll'egoismo, colla smania dei subiti e facili guadagni, senza sottilizzare di troppo sul modo.

Riuscir questo è il precetto, e pur che il segno
Si raggiunga e il paragrafo penale
Si buchi, ogni arte furfantina ha lode.

Vero è che le guerre, i subitanei rivolgimenti, le dittature, le eredità passive (1), le indennità di guerra, le

(1) *Debito pubblico.* Il debito pubblico che l'Italia ha preso a suo carico per il trattato del 3 ottobre 1866 è stato fissato a 35 milioni di fiorini, pagabili in 11 versamenti successivi nel termine di 23 mesi. Il

pensioni (1), gli eserciti improvvisati (2), le annessioni (3), i trasporti della capitale, dovettero portare grave squilibrio nelle finanze dello Stato; vero è che la marina, i porti, le strade ferrate, i valichi alpini, i telegrafi, le

Monte Lombardo-Veneto è stato trasmesso all'Italia con un attivo di 350 milioni di fiorini e un passivo di 66 milioni.

Bisogna ancora aggiungere al debito dell'Italia, l'annualità di L. 15,230,145, ecc., scaduto al regno nella spartizione del debito pontificio effettuata dalla convenzione del 7 dicembre 1866.

(1) Le pensioni da 29,582,468 nel 1861 salirono a 60,000,000 nel 1872-73. La spesa per le pensioni ordinarie e straordinarie in questi tredici anni fu nientemeno che di 640,462,809.14.

(2) Le spese straordinarie occorse per la campagna del 1859 ascesero a circa 263 milioni, campagna che durò poco più di due mesi: col trattato di Zurigo venne del Governo pagata all'Austria come *indennità* la somma di 180 milioni, ed alla Francia, oltre il possesso di Savoja e Nizza, un'altra indennità di 89 milioni forse per compensarla dei 96 milioni di debito pubblico che la Francia assumeva per conto delle provincie annesse all'impero.

La campagna del 1866 portò un dispendio di 250 milioni.

L'Italia ha un esercito attivo di 238,927 soldati con una spesa di L. 156,945,220, che, a causa della progettata trasformazione dell'armi, arriverà a 170,215,720. I soli ministeri di Guerra e Marina danno in complesso la spesa di L. 205,343,909.

Dal 1862 al 1870 l'armata costò all'Italia due miliardi, e solo nel 1869 questa spesa, calcolata a 288 milioni, discese a 143.

Spese nello scorso decennio, secondo la situazione ultima del Tesoro 10,190 milioni, circa dieci miliardi e mezzo.

Per la guerra e la marina oltre	2800	milioni
Per lavori pubblici	920	»
Guarentigie pagate dal ministero delle finanze dal 1866 ed altre spese, circa	300	»

(3) L'esitazione in cui si tenne il governo di Torino per tanto tempo prima di accettare definitivamente l'*annessione* delle provincie centrali, mise quei governi nella necessità di contrarre anch'essi dei debiti. Parma contrasse un prestito di 5 milioni; Modena egualmente; Bologna di 3 milioni, e nel 1860 quando queste provincie formarono il governo unito dell'Emilia, un nuovo prestito di 10 milioni fu contratto: la Toscana amministrata disennatamente dai consorti decorati della medaglia della ristaurazione, contrasse in due riprese un debito di 53 milioni.

Si può quindi affermare che l'Italia nostra dal 1859 al 1861, in parte per naturale conseguenza degli avvenimenti, in parte per debolezza del governo di Torino, in parte per la cupida insipienza del partito messo a governare le provincie da annettersi, contrasse degli impegni d'onore per oltre 100 milioni.

poste, le scuole, vennero ad aggravarci alla loro volta di spese enormi cui il paese non avrebbe certo rimpianto (1), ma lasciate come una tratta, a lunga scadenza, sul nostro avvenire e da scontarsi dai nostri figli.

. . . . . Ricucir brano per brano,
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette; e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:

ecco il cómpito che stava innanzi al nostro paese.

Ma v'ha di più. — Ai molteplici balzelli governativi si sono aggiunti i *centesimi addizionali* in forza di una legge che accorda a' comuni la facoltà di sopperire al proprio sbilancio, mediante il riparto di centesimi addi-

(1) Da una recente relazione ministeriale ricavasi che nell' ultimo decennio lo Stato nostro ha speso le seguenti somme in

Ferrovie	L.	437,408,000
Strade ordinarie . .	»	136,426,000
Opere idrauliche . .	»	66,347,000
Porti	»	67,075,000
Fari	»	2,855,000
Poste	»	171,682,000
Telegrafi	»	46,853,000

Abbiamo dunque assieme la somma di L. 928,646,000, che l'Italia spese soltanto per accrescere e facilitare le comunicazioni interne. C'è di che inorgoglire, ma insieme di che spaventarsi, pensando a tutto ciò che ancora rimane da fare.

Dal bilancio passivo del Ministero delle Finanze per l'anno 1870, rileviamo che lo Stato ha inscritta la somma di L. 55,333.500 per garanzie ed interessi a Società concessionarie di strade ferrate.

Quest'ingente aggravio che ogni anno s'impone l'Erario pubblico, che va sempre aumentando, per l'anno 1870 viene diviso come segue:

Società dell'Alta Italia			L.	4,600,006
Società delle strade ferrate Romane			»	18,987,250
Società delle strade ferrate Merid.:				
Rete Adriatico-Tirrena	L.	23,282,250		
Rete Lombarda	»	1,463,000		24,855,250
Garanzia fissa pel tronco Foggia-Candela	»	110,000		
Società Vittorio Emanuele per le Calabro-Sicule . .			»	6,846,000
Società della strada ferrata Mortara-Vigevano . . .			»	45,000
			Totale L.	55,333,500

zionali sulla imposta governativa. Così se il bilancio si chiude per esempio con 100 mila lire di *deficit*, e il comune paga un milione d'imposte all'erario, con un tratto di penna si aggiungono 10 centesimi addizionali al milione di imposta, che diviene 1,100,000 lire: i contribuenti pagano il dieci per cento di più, e poi, fatto il conto, il Governo si prende il milione e il comune le cento mila lire.

Questo sistema spiega il curioso fenomeno, che ad ogni tratto si riscontra, di imposte che quando si discutono in Parlamento paiono men gravi, e diventano gravissime quando son mandate a riscuotere dall'esattore, grazie alle sovrimposte locali, che qualche volta raddoppiano la tassa principale.

Non bisogna dimenticare, per essere giusti, che la rivoluzione italiana avendo avuto un carattere tutto pacifico, dovette compirsi quasi d'accordo cogli stessi nemici ed a prezzo di transazioni e di compromessi reciproci. Il Governo ha dovuto sfamare i Cerberi della rivoluzione, e quando non bastarono i compensi morali delle decorazioni, vennero gli incarichi, le missioni, le ricompense materiali, per cui in luogo di cercare gli uomini per gli impieghi, si sono spesso fatti gli impieghi per gli uomini.

Un rinnovamento politico ed economico su di una scala tanto vasta, doveva di necessità aumentare di molto le spese, e sarebbe ingiusta e puerile cosa il non tenerne calcolo e il non fare ad esse larga parte sui disavanzi che annualmente vennero aumentando. Nè io dirò, come taluno, che tutto quanto si è fatto dal Governo in questo decennio, sia stato una serie di errori, ed ogni ministero, dalla marea politica portato al potere, una bolgia di ladroni, o di saccomanni della fortuna del paese. Ho sempre rifuggito dalle esagerazioni, perchè amo rimanere possibilmente imparziale ne' miei giudizj. Credo adunque che se molte spese sono state necessarie pel nuovo assetto politico ed economico del paese, non sempre si è speso bene, anzi sovente a casaccio e senza alcuna previdenza o criterio amministrativo, malgrado il preteso senno dei dottoroni che, dal 1860 ad oggi, si divisero il portafoglio

di quelle povere finanze del regno d'Italia (1), per le quali è il caso di ripetere col Monti:

> Vidi l'inferma che Finanze ha nome,
> Che uno scheletro pare e non persona,
> Colle man disperate entro le chiome;
> Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
> Cerca e non trova dell'empirli il come.

E poichè le cifre sono oggi il termometro della politica e tutto si sconta sui listini di borsa, mi permetterà il lettore, che con uno sguardo retrospettivo, io mi faccia a rivedere un po' i nostri conti, ponendo a raffronto la vecchia amministrazione degli ex-Stati, colla nuova del regno d'Italia.

Prima del 1859 l'Italia suddivisa in sette governi, e tosata suppergiù da una sessantina di ministri, con sette armate, sette corti, sette ambascerie accreditate presso tutti i governi, sette consoli per ogni città estera importante, non spendeva più di 500 milioni (2); e a 483 milioni ammontavano allora le imposte, mentre nell'attuale regno d'Italia le spese ascesero nel 1870 a 929 milioni e al 31 dicembre del 1871 fino a

Spese ordinarie	L.	1,116,498,266,90
» straordinarie . . .	»	107,373,829,30
Totale	L.	1,223,872,096,20

(1) Vegezzi (1860-61), Bastogi (1861-62), Minghetti (1863-64), Quintino Sella (marzo 62, ottobre 64-65-66), Scialoja (1866-67), Depretis (1867-68), Ferrara (1867), Cambray-Digny (1867-68-69), Quintino Sella dal 1869 ad oggi.

(2)

		Spesa annuale
Stati Sardi	L.	100,000,000
Lombardia e Veneto	»	89,000,000
Ducato di Parma	»	8,000,000
Ducato di Modena	»	7,000,000
Granducato di Toscana	»	25,000,000
Stati Pontifici	»	52,000,000
Regno di Napoli	»	118,000,000
Sicilia	»	29,000,000
Totale	L.	428,000,000

Spesa annuale del Regno d'Italia:

Spese ordinarie	L.	940,000,000
» straordinarie	»	61,000,000
Totale	L.	1,001,000,000

I sette Stati avevano un debito complessivo di due miliardi e mezzo (1), ed oggi senza computare i lauti interessi della Banca Nazionale (2), il regno d'Italia paga 380 milioni d'interessi (3).

L'Italia ebbe di più, in questo decennio, un disavanzo

(1)

		Capitale nominale
Stati Sardi	L.	1,291,668,000
Lombardia	»	151,520,000
Parma	»	12,200,000
Modena	»	17,666,000
Romagne	»	18,844,000
Umbria	»	6,980,000
Marche	»	4,940,000
Toscana	»	139,413,000
Napoli	»	522,195,000
Sicilia	»	209,060,000
Totale	L.	2,374,486,000

In questo quadro, desunto dalle tabelle ufficiali, vi è una cosa che colpisce vivamente, ed è l'enorme sproporzione fra il debito pubblico delle antiche provincie piemontesi, che sfiora il 1,291,668, e il debito degli altri Stati d'Italia molto al disotto. Questo fatto se da una parte rivela in modo onorevole i sagrifici fatti da quello Stato per la causa nazionale, dall'altra prova in modo esuberante, che in fatto di politica economica e di amministrazione il Piemonte non fu mai il paese modello.

(2) Le azioni della Banca Sarda, altrimenti detta *Nazionale*, dall'originario prezzo di L. 1000 d'emissione salirono a 3980 usufruttando ad esclusivo vantaggio degli azionisti il credito pubblico e la strettezza delle nostre finanze.

Sopravvenendo anche una crisi che riducesse a zero il valore dei titoli, per l'enormità degli utili reincassati, qualunque fosse la perdita avrebbero sempre guadagnato. Ecco quindi che mentre la rendita dello Stato, che ne rappresenta il credito, vale poco più della metà del suo valore nominale, il valore delle azioni della Banca sarda s'è quasi triplicato.

(3) Durante questi dieci anni il debito pubblico da 113 milioni di annui interessi nel 1861, salì a ben 380 milioni a tutto il 1870, quasi 270 milioni di rendita iscritta in più nel Gran Libro del Debito Pubblico; un capitale di 2300 milioni nel 1861, portato nel 1870, con immenso sagrificio d'interessi, con un tasso rovinoso, a 8200 milioni. Sono queste *cifre tremende*, esclamava lo stesso Sella nella sua esposizione finanziaria (12 dicembre 1871).

sempre più crescente (1) e si trovò d'avere sciupati ben tre miliardi colle vendite delle ferrovie, dei beni demaniali ed ecclesiastici (2), dei tabacchi, operazioni tutte che, congiunte alle varie convenzioni colla Banca Sarda per l'emissione della carta (3), nonchè al corso

(1) TABELLA DELLE CIFRE UFFICIALI DEI DISAVANZI.

Disavanzo del	1859 —	L.	124,662,710
»	1860 —	»	361,466,950
»	1861 —	»	409,144,737
»	1862 —	»	476,915,521
»	1863 —	»	450,140,882
»	1864 —	»	465,497,462
»	1865 —	»	340,674,241
»	1866 —	»	117,021,838
»	1867 —	»	221,856,039
»	1868 —	»	218,077,420
»	1869 —	»	577,829,425
»	1870 —	»	589,587,584

In un opuscolo pubblicato non è molto il chiarissimo avvocato e pubblicista Bartolomeo Benvenuti (*Il Pareggio del Bilancio*), prendendo ad esaminare le proposte del ministro Sella, dimostra che nè colle economie, nè con nuovi aumenti d'imposta è possibile arrivare al pareggio del passivo coll'attivo nei bilanci dello Stato. Egli si fa perciò proponente di una parziale e temporanea conversione del Consolidato al 5 per cento in un titolo al 3 per cento, mediante la quale lo Stato farebbe un risparmio annuo di 110 milioni; passati dieci anni, i creditori riavrebbero, insieme al pagamento dell'integrale interesse, anche quello degli arretrati non ricevuti. Il progetto non si può negare che sia bene e opportunamente concepito, ma siccome da molti anni abbiam visto tutti i buoni suggerimenti fallire innanzi alla pervicacia degli empirici reggitori delle nostre finanze, così non v'ha dubbio che anche questa idea del signor avvocato Benvenuti sia di quelle destinate a non germogliare.

(2) La rendita complessiva degli stabili devoluti al demanio in forza delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, come risulta dai verbali delle prese di possesso, fino al 31 dicembre 1870, ascende a lire italiane 27,621,923 83. E quella delle altre sostanze assegnate al Fondo per il culto, o rimaste appresso gli enti conservati, ammonta in tutto a lire 21,563,848 08.

(3) Da 370 milioni la circolazione cartacea a corso forzoso (Dec. 1° maggio 1866) nel 1870 salì in meno di due anni al miliardo, ed ora è accresciuta di oltre 300 milioni coll'ultima convenzione colla Banca (1872).

Gli azionisti della Banca Sarda ebbero così dei divid ndi favolosi

forzoso (1) e ad una serie di *carrozzini* e carrozzoni (2), mentre danno ben tristo esempio della pubblica moralità in Italia, preparano un avvenire disastroso alla Patria,

Dal vol. II della Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso, da pag. 365 a pag. 372, si rileva:

Nel	1860	il	40 —	per cento
»	1861	il	41 66	»
»	1862	il	44 33	»
»	1863	il	49 —	»
»	1864	il	67 —	»
»	1865	il	112 83	»
»	1866	l'	82 —	»
»	1867	il	78 —	»

(1) Secondo i calcoli desunti, la moneta metallica in circolazione, avanti la promulgazione del corso forzoso, era di un miliardo circa. I biglietti di Banco in circolazione, sul finire del 1865, ammontavano complessivamente a L. 283,275,203; quindi, la circolazione totale era di L. 1,283,275,203. Facendo la somma della circolazione nel luglio 1871, cioè: Banca Nazionale L. 875,531,046; altri Istituti, L. 239,598,228; Boni agrari, L. 256,130, e circolazione non autorizzata, L. 15,501,144; a cui aggiunte L. 500,000,000 in moneta metallica, si ha un totale di L. 1,630,886,548. Per cui, raffrontata questa cifra colla cifra esistente prima del corso forzoso, emerge che il mezzo, diremo, di circolazione è aumentato, in poco più di cinque anni, di L. 347,611,345. Questo aumento potrebbe essere considerato come la conseguenza necessaria della maggiore estensione dei bisogni e dell'accrescimento proporzionale delle transazioni commerciali. Tale sarà l'opinione di taluni, i quali però se non hanno la prova dei fatti, la loro non sarà che una semplice opinione. Che si dica che le nostre industrie ed il nostro commercio abbiano ottenuto un maggiore sviluppo, questa è un'asserzione gratuita, finchè non si appoggia a solidi argomenti che ne dimostrino la verità; ed i pochi fatti parziali non valgono a smentire il generale languore che esiste in quello che propriamente costituisce l'industria del paese. E può essere diversamente, vigenti 44 imposte che gettano nella disperazione i contribuenti, succhiandone il sangue appena si riproduce?

Si consideri con mente spassionata la situazione del paese, ed investigando le condizioni economiche delle famiglie componenti la massa della nazione, si vedrà che quell'aumento del mezzo circolante di L. 384,304,365 rappresenta il correlativo del rincarimento delle mercanzie. Sarebbe pericoloso l'affermare che tutta la detta cifra venga assorbita dall'aumento progressivo subito dai prezzi delle cose necessarie alla vita, ma è certo che il corso forzoso fra i molti mali cagionati, ha alterato il valore delle cose e resa più difficile l'esistenza dei cittadini.

(2) È da un anno e più (1871) che la Commissione d'inchiesta sulla

quando, in un'epoca non molto lontana, si dovrà cantare di noi il ritornello di D. Eutichio:

Senza casa, senza cassa,
Senza cuoco e senza cocchio,
Il mio seguito o bagaglio
Lo vedete a colpo d'occhio.

L'Italia, grazie al suo pessimo sistema d'amministrazione, supera ogni altro paese nelle spese di percezione delle imposte, assorbendo pressochè un terzo delle imposte medesime. L'Italia, per tacere del più esoso fiscalismo, spende il 31 per cento; la Francia il 29; l'Austria il 28; la Prussia il 28; la Spagna il 26; il Belgio il 23; il Portogallo il 23; la Baviera il 20; la Svezia e Norvegia il 17; la Russia il 12; l'Inghilterra il 3; la Svizzera l'1 1|2.

L'Italia in pochi anni d'improvvido governo ha veduto così passarle innanzi i prestiti (1) come altrettante costellazioni di mal augurio, fino ad aggravare di un peso annuo di L. 360,984,595 il suo debito in paragone della entrata ordinaria, rappresentando nientemeno che il 48,72 per 100, ossia quasi la metà del reddito. Se si calcola l'aggravio del debito, quello delle dotazioni, pensioni, guarentigie, si verrebbe ad un passivo di L. 335,604,109,

marina rilevò cose gravissime, e benchè composta di persone autorevolissime e di parte moderata, essa non fu punto ascoltata. I disordini si sono ripetuti, e testè (aprile 1871) discutendosi i bilanci, il deputato Asproni, di parte sinistra, potè per la prima volta vedere dalla Camera adottato un suo ordine del giorno per la nomina di una commissione parlamentare che studii le proposte già fatte dalla commissione governativa.

(1)

Somma			Data
L.	50	milioni	21 Febbraio 1859
»	150	»	12 Luglio 1860
»	500	»	17 Luglio 1861
»	700	»	12 Marzo 1863
»	425	»	11 Maggio 1865
»	350	»	28 Luglio 1866

alle quali devonsi aggiungere L. 100,557,822 d'arretrati sulla tassa di ricchezza mobile, e 72 milioni d'altri arretrati, restando così l'entrata interamente assorbita e tutti i servizi dello Stato appoggiati al debito fluttuante.

Il fiscalismo nelle esazioni è arrivato al segno da non degradare i famosi fermieri del passato secolo, descritti con tanta verità di colorito dal nostro Rovani ne' suoi *Cento Anni* e dal Cantù nel suo *Milano illustrato* (1). Per chi avesse vaghezza di conoscere tutte le cinquanta specie di imposte che, come altrettanti bottoni di fuoco, formano nell'anno di grazia 1871-72 la via crucis dei poveri contribuenti, troverà di che divertirsi consultando la nota che ad edificazione dei presenti e dei futuri che

(1) Le guerre avevano accresciuto i debiti; varie regalie erano state vendute: le rimanenti si appaltavano a diversi, finchè il generale Pallavicini, ministro plenipotenziario, nel 1750 tutte le affidò ad una compagnia di fermieri. Costoro pagavano alla Camera meno di 5 milioni e ne cavavano 6½ all'anno, sebbene avessero in più di 300 casi alleggerita la tariffa. Il peggio è che avevano a disposizione la forza, potevano frugare ad arbitrio le case sospette di contrabbando e punire i frodatori colle pene che dovrebbero subirsi ne' gravi delitti. Sono ricordati popolarmente i pingui guadagni fatti dalla Società Rottigni, Mellerio, Greppi, Pezzoli, e il terrore che s'aveva non qualche malevolo vi gettasse entro le finestre un pacco di tabacco, poi mandasse a perquisirvi e spogliarvi dell'avere e della libertà.

I nostri economisti alzarono la voce contro quella tirannia, più gravosa perchè più vicina; e la ferma fu abolita nel 1770, vantaggiandone l'erario, il quale, è falso che non possa arricchirsi se non impoverendo il popolo. — C. Cantù. *Milano*, pag. 248-49.

I tempi si sono ingentiliti ed alle vecchie *gride* si sono sostituiti i regolamenti Sella; ai fermieri il contatore e l'agente delle tasse cointeressato che di nottetempo è padrone di entrare nell'abitazione del mugnaio a sorprenderne la frode, tanta è la fiducia che il ministro e la legge ripongono nella moralità dei contribuenti. In Italia il sistema delle imposte costituisce una vera rappresaglia, una lotta continua fra lo Stato ed i contribuenti, i quali sono fino ad un certo punto giustificati, quando si tollera una legge per la quale le multe vengono preventivate negli appalti delle esattorie, e lo Stato è cointeressato nell'infliggere le medesime. È un vero ladroneggio organizzato, e così facendo certo non si moralizza una nazione, checchè ne possa dire il ministro Sella colla sua cinica ed acrobatica abilità parlamentare.

questi tempi chiameranno antichi, ho creduto qui di aggiungere (1).

(1) 1. Imposta fondiaria del 25 per cento.
2. Imposta sui fabbricati del 31 per cento.
3. Imposta sulla ricchezza mobile 13.20 per cento.
4. Tassa di registro sugli atti civili.
5. Tassa di registro sulle successioni.
6. Tassa sugli atti giudiziarii.
7. Tassa di bollo.
8. Tassa sui corpi morali, di manomorta.
9. Tassa sulle operazioni d'assicurazione e sui capitali delle Società.
10. Tasse sulle iscrizioni ipotecarie.
11. Tassa sulle permissioni di caccia.
12. Tassa sulle concessioni delle miniere.
13. Tasse sanitarie marittime.
14. Diritti e tasse marittime.
15. Tassa sui pesi e sulle misure.
16. Tasse per le Camere di commercio ed arti.
17. Tassa sulle carte da giuoco.
18. Dazi doganali.
19. Tassa sulle lotterie.
20. Tassa sugli attestati di privativa industriale.
21. Dazio sul consumo del vino, pesca, aceto, acquavite, alcool, liquori, carni, farine, riso, oli, sego, burro, strutto e zuccaro.
22. Tariffa di privativa sui sali e tabacchi.
23. Tassa per l'acquisto della privativa sulle opere dell'ingegno.
24. Tassa per l'istituzione ed il cambiamento di mercati e fiere.
25. Tassa sui passaporti.
26. Tassa sull'insegnamento tecnico, ginnasiale, liceale ed universitario.
27. Tassa sulle vetture.
28. Tassa sui domestici.
29. Quota di concorso a favore del fondo per il culto.
30. Tassa sui biglietti dei viaggiatori per le ferrovie, vetture e piroscafi.
31. Tassa sulla macinazione dei cereali.
32. Tassa di ritenuta sui titoli del debito pubblico.
33. Tassa sui teatri.
34. Tassa sulle vincite al lotto.
35. Tassa sulle concessioni governative ed atti amministrativi.
36. Tassa sui marchi e segni distintivi di fabbrica.
37. Aumento a titolo di sovraimposta di guerra, di un secondo decimo.
38. Centesimi addizionali, ossia sovraimposte provinciali e comunali.

Il *Journal des Débats*, pubblicando non ha guari un quadro molto istruttivo di ciò che paga un cittadino avente 20,000 franchi di entrata in ciascuno dei principali Stati (1), mostrava che se la Francia, con uno dei più forti eserciti del mondo, non vinse la Prussia, egli non fu per difetto di soldati, nè per aver lesinato sulle spese militari, ma per altre cause di cui si è già a lungo parlato nei primi capitoli di questo libro.

39. Pedaggi sui ponti e strade provinciali e comunali.

40. Diritto di peso pubblico, di misura pubblica, staderatico e plateatico, e il palatico vigente nell'antico Ducato di Mantova e di cui indarno il mio amico Ghinosi reclama da anni l'abolizione alla Camera.

41. Tassa sul ghiaccio e sulla neve.

42. Tassa sul consumo locale, commestibili, bevande, combustibili, materiali di costruzione e foraggi.

43. Tassa di permissione per gli esercizii pubblici.

44. Tassa di famiglia e fuocatico.

45. Tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma.

46. Tassa sui cani.

47. Tassa sulle quisquiglie.

48. Tassa di ritenuta sullo stipendio degli impiegati.

49. La multa accresciuta colle spese processuali mercè il più iniquo sistema di *spogliazione cointeressato*.

50. L'iniquissima imposta che deriva dalla mancanza degli avvisi di pagamento delle tasse, perchè molti incaricati, a vece di recapitarli ai contribuenti, se ne servono per accendere la pipa: quindi la sorpresa della bolletta d'alloggio militare, colle spese accessorie e compulsive.

Vi manca solo l'imposta per tirare il fiato, e poi mercè l'abilità dei nostri ministri scorticatori l'Italia può dire di essere il paese modello. Io non capisco come con tanti salassi pecuniari, resti ancora al nostro popolo la volontà di ridere, di divertirsi, di fare del baccano.

(1) Venne pubblicato di recente un interessante quadro della rendita delle singole imposte nel 1871 in ragione di quota per ogni abitante.

Macinato. — A Roma per ogni abitante L. 3. 32 — Genova 2. 13 — Firenze 2. 12 — Cuneo 1. 94 — Torino 1. 93 — Palermo 1. 86 — Alessandria 1. 85 — Milano 1. 84 — Napoli 1. 82 — Bologna 1. 80 — Novara 1. 30 — Sassari 1. 29 — Messina 1. 20 — Venezia 1. 02.

Ricchezza mobile. — A Firenze ogni abitante paga L. 16. 11 — Torino 7. 82 — Genova 7. 73 — Milano 4. 87 — Napoli 4. 19 — Bologna 3. 86 — Venezia 3. 37 — Alessandria 3. 28 — Novara 3. 23 — Cuneo 2. 09 — Palermo 1. 22 — Messina 1. 22 — Sassari 0. 89 — Roma 0. 78.

Fabbricati. — A Livorno ogni abitante paga L. 13. 88 — Napoli 6. 86

Un proprietario di terre, avente una rendita di 20,000 franchi paga in Germania, per contribuzione allo Stato ed al comune 2,000 franchi; in Austria 3,560; negli Stati Uniti 3,250, in Inghilterra 5,30, nel dipartimento della Senna 1,428, e negli altri dipartimenti della Francia in media 1,800. — In Italia, per la medesima rendita, si pagano nientemeno che 5,800 lire, senza parlare di coloro che pagano il 50 e fino il 60 per cento sulla rendita netta. — Passando alla tassa dei fabbricati, per una rendita di 20,000 franchi, si paga, in Germania, un'imposta di 2,000 lire; in Austria 6,300; negli Stati Uniti 3,550; in Inghilterra 5,30; in Francia 10,37, ed in Italia la tassa toccando almeno il 25 per cento, tutto compreso, senza tema di errare si può portare la cifra a 5,000, sebbene il giornale francese la valuti soltanto in 4,245.

Ma gli è poi nell'imposta di ricchezza mobile, equivalente all'*income-tax* degl'Inglesi, alle tasse di patente dei Francesi e dei Tedeschi, che l'Italia ha il poco invidiato

— Torino 4. 30 — Milano 3. 89 — Venezia 3. 60 — Firenze 3. 12 — Genova 3. 11 — Palermo 2. 67 — Bologna 2. 30 — Alessandria 1.46 — Messina 1. 22 — Novara 1. 20 — Cuneo 1. 16 — Sassari 1. 13 — Roma 1. 09.

Fondi rustici. — A Cremona ogni abitante paga L. 11. 30 — Cuneo 7. 91 — Alessandria 7. 33 — Milano 7. 26 — Novara 7. 07 — Bologna 6. 29 — Palermo 5. 82 — Torino 5. 72 — Venezia 5. 38 — Sassari 4. 12 — Napoli 3. 60 — Firenze 3. 55 — Roma 3. 51 — Genova 3. 19 — Messina 2. 53.

Dazio consumo, sali e tabacchi. — A Livorno ogni abitante paga L. 25. 02 — Firenze 21. 80 — Napoli 21. 60 — Venezia 17. 85 — Genova 17. 73 — Roma 15. 45 — Milano 14. 31 — Bologna 14. 06 — Torino 13. 85 — Novara 9. 93 — Alessandria 9. 77 — Cuneo 9. 03 — Sassari 5. 67 — Palermo 5. 13 — Messina 2. 65.

Affari, trapasso della proprietà. — A Firenze ogni abitante paga L. 14. 88 — Torino 12. 29 — Napoli 8. 11 — Genova 7 — Milano 6. 43 — Venezia 5. 59 — Alessandria 4. 80 — Novara 4. 35 — Roma 4. 20 — Cuneo 4. 01 — Bologna 3. 99 — Sassari 2. 96.

Imposte dirette ed indirette. — Per titolo d'imposte governative d'ogni natura paga ciascun abitante di Firenze L. 143. 92 — Livorno 60. 99 — Napoli 48. 89 — Torino 47. 46 — Genova 41. 95 — Milano 39. 32 — Venezia 38. 86 — Bologna 33. 15. — Roma 29. 51 — Alessandria 29. 10 — Novara 27. 54 — Cuneo 26. 58 — Palermo 22. 06 — Sassari 16. 74 — Messina 12. 47.

privilegio di pagare relativamente alle proprie entrate, più di tutti gli altri Stati di Europa. Infatti, su 20,000 lire in Germania si pagano 1,620, in Austria 2,390, in Inghilterra (e vanno esenti delle rendite cinque volte maggiori delle nostre) 998, in Francia 1,226, mentre l'Italia paga 2,873, colla prospettiva di veder portata questa cifra alla tonda di 5,000, se continua il sistema finanziario Sella.

Alieno per carattere, siccome spesso ho dovuto ripetere, dalle esagerazioni e dall'aggravare il Governo più di quello che si merita, per amore di popolarità o per blandire al partito d'opposizione od extraparlamentare, tenuto pur calcolo di tutte le attenuanti possibili, bisogna convenire in questa dolorosa confessione, e cioè che il governo italiano assai male corrispose alle aspettative del paese ed ai gravi sagrifici da questo, in ogni occasione, sostenuti. Non si è governato in questi dieci anni, ma sgovernato, senza preoccuparsi di introdurre con un miglior sistema d'amministrazione (1), taluna di quelle riforme economiche che la Camera non ha risparmiato, in varie occasioni, di far conoscere al Governo ed al paese. Senza essere io competente, nè molto addentro in materia di finanza e di pubblica economia, credo però al grande ed elementare principio che la buona politica faccia le buone finanze, e siccome cattiva fu sempre la politica, perchè tutta d'espedienti e d'opportunismo, così anche le finanze parteciparono di quell'empirismo che, strano a dirsi, ebbe in seno al Parlamento dei sostenitori e degli apologisti fra le nuove reclute mandate dalla nazione nell'ultima presente legislatura (2).

In certi rami governativi l'Italia spende ancor più della Francia: per esempio il Ministero dell'Interno costa in Francia L. 42,963,955, invece in Italia con meno popo-

(1) La Marmora ne' suoi *Quattro discorsi* asserisce che dal 1860 in poi si sarebbero potuti risparmiare più di *mille milioni* e qualche dozzina di esposizioni finanziarie, dopo le quali, egli dice, se ne sa sempre meno di prima

(2) Discorso dell'onorevole Corbetta sui provvedimenti finanziarii (tornata 11 marzo 1872, ses. 307 1219).

lazione costa L. 45,074,123 (a parte il servizio telegrafico, quello del Consiglio di Stato e degli Archivi). La Pubblica Sicurezza costa in Francia L. 7,674,895, in Italia L. 10,050,552; se mettiamo le spese dei carabinieri, in Francia s'impiegano L. 34,761,322, in Italia L. 30,165,122, mentre in proporzione non dovremmo spendere che 21 milioni, o almeno dovremmo godere più tranquillità.

In Francia le carceri costano 17,637,100 franchi, in Italia 26,273,830. L'amministrazione della giustizia in Francia (compresa l'Algeria), costa 33,137,510; da noi costa 29,932,695. In proporzione sciupiamo più di 9 milioni! Si è calcolato che in paragone della Francia (che non è certo un modello d'economia in fatto di spese pubbliche) nei diversi Ministeri noi consumiamo in più la cifra di 31,500,000! Ecco delle buone fonti di risparmio!

Da una statistica comparata delle spese di Pubblica Sicurezza ai tempi del cessato governo straniero con quelle del nuovo governo riparatore risulterebbe nientemeno del quadruplo di spese per mantenimento della Benemerita Arma dei Carabinieri e loro amminicoli di casermaggio (1). È vero, si osserva, che una parte di queste spese sono a carico comunale, ma in fin dei conti sono sempre i cittadini che debbono pagarle. Mi diceva un tale ingenuamente: *A che tanto lusso?* Sta cheto, figliuolo, che il motivo c'è, e forte assai.

La rivoluzione italiana rispetto alle finanze non tolse per guida verun principio scientifico. Non importa che ad un dato provvedimento si opponga il buon senso, e venga lasciato tutto in balìa del caso; basta poter vivere alla giornata, largheggiando di quel che si ha, come un prodigo figlio di famiglia, non uso a far mai de' conti e quindi facile a trarre cambiali sulla morte del vecchio genitore. N'è uscito un cumulo di debiti spro-

(1) Un maresciallo dei carabinieri, vivente per ragione d'ufficio allo stato celibe, percepisce dallo Stato uno stipendio maggiore del povero pretore il quale ha famiglia, consumò lunghi anni di carriera e deve di più tenersi in un congruo decoro per la sua posizione sociale.

porzionato colle forze produttive del paese (1); quindi tributi sopra tributi, l'uno più gravoso dell'altro alle popolazioni, segnatamente per le inestricabili e infinite formalità delle così dette *rivele* e *dichiarazioni*, mercè il più odioso fiscalismo nella riscossione. Spesso più che la cosa è il *modo che offende:* dacchè niun ministro delle finanze, e molto meno lo scienziato ed illustre professore Sella, ha ancor voluto apprendere l'arte di cavar almeno con certo garbo i quattrini dalla borsa de' contribuenti per farli passare senza tanti intoppi nella gran bolgia dello Stato (2).

(1) Il ministro Cambray-Digny ha detto che in complesso si hanno 212 milioni d'arretrati (sed. 26 gennaio e 24 maggio 1868 alla Camera dei Deputati).

Ecco dunque l'ultima consolante situazione del Tesoro:

I debiti del 1868 e degli anni precedenti, non consolidati, sommano	L. 286,450,862. 21
Il disavanzo sul bilancio dell'esercizio 1869 . .	» 55,361,838. 95
Il disavanzo sul bilancio dell'esercizio 1870 . .	» 236,016,724. 23
Il disavanzo 1870 della provincia di Roma . . .	» 11,784,158. 76
In tutto	L. 589,613,584. 15

Il disavanzo di cassa, ossia il più delle spese sulle entrate, alla fine del 1870 saliva a L. 706,374,578. 69. Per coprirlo, il ministro Sella ricorse ai soliti spedienti e contrasse per questa povera Italia, le seguenti obbligazioni:

Verso la Banca Nazionale	L. 582,000,000
Verso la Banca Toscana.	» 1,680,000
Vaglia del Tesoro	» 16,764,832
Buoni del Tesoro in circolazione	» 267,513,308
Conti correnti e debiti diversi di Tesoreria . . .	» 86,985,672
In tutto	L. 984,943,813

Gli è con questi novecento ottantaquattro milioni di nuovi debiti, che si poterono *saldare i conti arretrati* del 1870 e serbare in cassa quei 278 milioni che la *Gazzetta ufficiale* ci mette avanti come il trofeo della sapienza e dell'economia Selliana.

Dimodochè, abbandonati tutti i giri che vi si possono fare attorno, la situazione è questa: abbiamo un debito fluttuante di 984 milioni, per pagare il quale ci restano in cassa 278 milioni all'incirca, ovvero ci troviamo ridotti ancora allo stato vero della situazione, quale si presentava alla fine dell'esercizio 1870, con un disavanzo cioè di 706 milioni!

(2) Questa rappresaglia nel sistema d'imposte, specialmente pei redditi di ricchezza mobile, fra l'esattore ed il contribuente, creò quella

I nostri governanti non dovrebbero mai dimenticarsi la risposta che ai presidi delle provincie, zelanti troppo di nuovi tributi, dava Tiberio: — « Doversi le pecore tosare ma non pelare, e molto meno scorticare ». — Non si dovrebbe mai dimenticare che in Italia gli Scaligeri, i Carraresi, i Polenta, i Malatesta perdettero il dominio, dopo aver consumate le finanze. Isabella di Castiglia raccomandava nel testamento ai suoi successori di abolire l'*alcavala*, e ognuno ricorda come l'odiosità delle imposte producesse la rivoluzione di Masaniello; quella dei Tudor, la rivoluzione inglese allorchè Hampden non volle pagare una tassa di 30 scellini. La rivoluzione in America divampò col fuoco della carta bollata e dei registri sulla tassa del *the*. Il grande cataclisma dell'89 venne in seguito alle dilapidazioni di Luigi XIV e suoi successori. Napoleone stesso a Rochefort, prima d'abbandonare il suolo francese, esclamava: — « *sono caduto per aver ristabilita la tassa sulle bevande* ». — Carlo X venne scacciato col grido: — « abbasso il dazio consumo » — se lo ricordino bene i nostri governanti, fautori di gabelle.

Sì ne' popoli come negli individui è sciagurata abitudine il vivere di debiti e d'accatto, poichè non può dirsi veramente libero uno Stato quando ha nel proprio seno un altro Stato, col monopolio e colla potenza di coalizzati capitalisti nazionali e stranieri, de' quali, ad ogni

statistica che fu detta da taluni della menzogna e che io chiamo invece della rappresaglia.

Il friulano Giacomelli pubblicò due grossi volumi irti di cifre per stabilire lo stato dei redditi imponibili e le dichiarazioni che vi si riferiscono. Risulta che l'Alta Italia (Piemonte, Liguria, Lombardo-Veneto) co' suoi 10 milioni circa d'abitanti, paga essa sola più che l'Italia centrale e la meridionale, che danno insieme circa 17 milioni d'abitanti. La Lombardia paga relativamente più delle altre tre parti delle nostre regioni, e Milano più di tutte.

Le notifiche infedeli appaiono a vista d'occhio quando si riflette che tutti i redditi imponibili sono ripartiti tra soli 631,582 contribuenti. In tutto il regno soli 15,158 riescono a guadagnare al di là di L. 5 a 6; fra gli avvocati e procuratori esercenti soli 1267 guadagnano più di L. 1375 annue; 350 in *tutto il Regno* guadagnano oltre L. 2750; fra i notaj 389 appena hanno un reddito imponibile di L. 1000, che equivale ad un reddito assoluto di L. 1375.

bisogno, deve subire la legge, e se occorre anche le insolenze.

Il solo mezzo di liberarci dalle male branche dei banchieri, e di tutti quelli che speculano sulla nostra miseria; per uscire dal labirinto in cui siamo entrati, è di finirla col monopolio bancario, affidando il credito all'iniziativa privata, destando lo stimolo della concorrenza, coll'aumentare il lavoro e la produzione nazionale, perchè una nazione come la nostra, che spende assai più che non produca, deve assolutamente fallire.

Ma la causa precipua di tutti i nostri mali, ripeto, sta nella cattiva amministrazione e nel sistema accentratore, copiato dalla Francia, e causa anche a questa delle ultime sue sventure: e nuoce specialmente in Italia, dove il comune e le autonomie locali vi hanno radicali interessi e secolari tradizioni.

L'accentramento in un paese retto a forme rappresentative, crea una situazione costante da colpo di Stato — cagione la corruzione sistematica del governo rappresentativo, il quale si riduce ad un complesso di finzioni: finzione la libertà di parola, di riunione, di stampa; finzione il voto elettorale, finzioni le discussioni parlamentari, finzione la responsabilità ministeriale: insomma è una immensa ipocrisia; e di qui la demoralizzazione generale, lo scetticismo politico, l'indifferenza delle popolazioni, le quali finalmente possono indursi a domandare se valga la pena di suffragare e difendere una forma di governo che si dice libero ma, incapace effettivamente di ogni bene, pare non sappia far che del male (1).

Lascierò parlare dell'amministrazione del regno ad uomo, certo di idee non troppo avanzate, ma abbastanza per levar la sua voce contro tanto disordine.

Il quadro se non è il più seducente, è al disotto del vero stato delle cose nelle sue più deplorevoli risultanze.

Le finanze in Italia hanno:

1. Inceppato ogni ramo di pubblica e privata amministrazione con odiose fiscali esazioni.

(1) Serra Gropelli, *Sulla riforma elettorale*, pag. 183-84.

2. Impedito ai commerci, alle industrie ed al credito di prosperare come le nuove condizioni politiche del paese domanderebbero.

3. Portata l'immoralità nelle amministrazioni, non escluso il santuario della giustizia; favorita, con lucri turpissimi, la scandalosa fortuna, quasi a scherno del pubblico, malcontento, vessato, taglieggiato, scorticato da cinquanta esattori in cinquanta modi — una vera quaresima di Galeazzo, riveduta, corretta e acconciata ai tempi (1).

Se questi sono i portati della sapienza finanziaria italiana, se questi sono i trionfi del nostro sistema tributario, valeva davvero la pena che un giovane deputato di Lombardia, non sfornito nè d'ingegno nè di cognizioni, sorgesse in parlamento a farne l'apologia!

Optimum et in privatis familiis et in republica vectigal, duco esse parsimoniam — osservava il grande Cicerone; ma oggi chi è mai in Italia che pensi alla sapienza dei nostri maggiori? — « *Noi siamo noi,* » — fu la frase testuale dell'onorevole Sella, e tanto basta. Riverenti chiniamo il capo senza discutere, senza fiatare: *ipse dixit.*

I debiti portano per fatale conseguenza di addormentare il popolo sulle sue vere condizioni: la fortuna dei privati, legata a quella del governo, consolida il despotismo, l'impero della borsa e dell'aggiotaggio; sottrae all'agricoltura ed al commercio i capitali invece di rivolgerli all'onesto e produttivo lavoro, correndo l'alea delle grosse e rovinose speculazioni. — Ma tant'è; viva noi, avvenga che vuole, e si salvi chi può — ecco la gran cavatina dei nostri gaudenti, dei nostri moderni Luculli, i quali non hanno nemmeno, come l'antico, la sapienza del saper spendere e del saper godere.

(1) Discorso alla Camera dell'onorevole Seismit-Doda sui provvedimenti finanziari (tornata 19 maggio 1872).

CAPITOLO XIX.

I PARTITI POLITICI.

« . . . . L'Italia nella serie de' suoi atti pubblici, sostenuti dall'immensa maggioranza e sanzionati dalle battaglie, da trattati e dalle Camere, *dimostra* che il moto attuale cominciò colle ovazioni a Pio IX, non volle altro che la cacciata degli Austriaci, si incontrò intorno al Piemonte per rimettervi tutte le provincie italiane e calmò tutte le autonomie ribelli e le capitali rivalizzate col nome di Roma e colla promessa di trasportarvi il Re e di rispettarvi la religione. »

G. FERRARI.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

PETRARCA.

Avendo accennato nel precedente capitolo ai caratteri della nostra rivoluzione, sorge spontaneo il pensiero di passare ad una disamina dei partiti politici che furono e sono fra noi. Premesso che ogni partito, per essere logico, deve rappresentare un'idea e procedere rigoroso come un sillogismo e senza transazioni, verso il trionfo di quella, a giudicare oggi dei partiti politici in Italia, in mezzo alle loro oscillanze ed al loro equivocare continuo, tu diresti che la logica venne sbandita affatto, tanto dagli uomini di destra come dagli oppositori di sinistra. Però, se all'infuori delle apparenti anomalie, delle autonomie stesse, tu consideri ben a fondo la politica generale del paese nello scorso decennio, troverai che il filo d'Arianna si lascia facilmente distri-

care. Infatti appena ti faccia a considerare il carattere della nostra rivoluzione, anche in mezzo alla grande varietà ed alle tradizioni dei diversi Stati italiani, ti riescirà facile l'afferrare un punto decisivo nel quale, con moto quasi isocrono in ogni parte della penisola, si svolge una nuova corrente di idee, un bisogno di riforme, propugnate spesso ed attuate dagli stessi principi successivamente spodestati dalla rivoluzione.

Questo punto o periodo storico si può far risalire al 1750, che sarebbe la data media dell'inizio della nostra rivoluzione. In Lombardia con Maria Teresa e Giuseppe II, in Piemonte con Carlo Emanuele, in Toscana con Leopoldo, in Roma col papa Ganganelli, a Napoli con Carlo III si era ovunque con savie riforme inaugurato, per opera nostra e con concetti nostri, quel periodo di preparazione rivoluzionaria che la Francia, da' suoi pensatori, chiama degli enciclopedisti. La Lombardia meglio favorita da un governo benigno, quantunque straniero, aveva potuto dopo lunga pace, dal 1748 alla calata dei Francesi nel 1792, preparare e svolgere successivamente, l'attività sua in ogni ramo della pubblica economia, nella scienza, come nella letteratura e nelle arti belle. Contemporaneamente il Piemonte, prima assorto nelle guerre e di dubbia nazionalità, stante la politica equivoca de' suoi duchi e poscia de' suoi re, era uscito pure dal silenzio con Alfieri, e Lagrangia, mentre si risvegliava dal lungo torpore Toscana, e Filangieri e Pagano dettavano pagine immortali di sapienza politica e legislativa.

La rivoluzione francese deviò forse il naturale corso delle idee, spingendo il paese nostro in un movimento importato, fuori d'ogni nostra tradizione e quindi accolto con diffidenza. L'esplosione rivoluzionaria italiana assunse così dal 1793 al 1814 direzione e carattere tutto francese. Dal 1814 al 1848 succedono 34 anni di piena reazione, poichè ogni sovrano spodestato dalla rivoluzione, ritornando negli antichi dominî, non si curò di rispettare quelle stesse leggi che, prima della rivoluzione, aveva come propria guarentigia dovuto accordare

ai suoi popoli. La reazione in questo senso, si propaga nella stessa letteratura e non è del tutto a torto se contro di essa si scatena il Settembrini ne' suoi studî critico-letterari (1).

Appare in Italia un fatto strano ed è che la casa di Savoia, la meno italiana forse fra tutte le altre case regnanti in Italia, viene chiamata, nolente, a compiere la unità d'Italia, da quegli stessi patriotti che dessa avea poco prima perseguitati e non cessava tuttavia dal tener d'occhio mercè le vigili sue polizie. Si è gridato tanto in questi anni dagli uomini di parte moderata contro i così detti repubblicani d'Italia, ed io mi sono domandato più volte a me stesso se essi hanno realmente esistito? Mazzini stesso, il tribuno di Roma, l'inflessibile ed incorrotto repubblicano, fino dall'8 settembre 1847 da Londra invitava il re di Sardegna ad unificare l'Italia (2).

(1) Lezioni di letteratura italiana, vol. 3. — V. *Settembrini ed i Manzoniani*, note critiche dell'A. pubblicate nell'Appendice della *Gazzetta di Milano* del 21 agosto 1872, n. 234.

(2) « Unificate l'Italia, *la patria nostra*. Combattete colla parola » del giusto il governo austriaco. Abbracciate nel vostro amore ven- » tiquattro milioni d'Italiani, *fratelli vostri*. L'unità italiana è cosa » di Dio, parte di disegno provvidenziale, voto di tutti. Il risorgi- » mento d'Italia sotto l'egida d'un'idea religiosa, sotto uno sten- » dardo, non di diritti ma di doveri, porrebbe l'Italia a capo del pro- » gresso europeo. Un altro mondo debbe svolgersi dall'alto della città » eterna ch'ebbe il Capitolio ed ha il Vaticano ». Garibaldi, proscritto dal Piemonte, scriveva il 27 dicembre da Montevideo, all'altro proscritto Antonini: « Io pure cogli amici penso andare in Italia ad of- » frire i deboli servigi nostri al pontefice o al granduca di Toscana ». E li offerse invece a quel re che lo aveva condannato a morte. C. Cattaneo. *Archivio triennale*. — Considerazioni, pag. 536-30.

« Giuseppe Mazzini rappresenta il pensiero italiano. » — Gli si disse repubblicano e lo fu nel cuore, negli scritti, ma nel momento decisivo egli è sempre stato per l'unità.

« Mi rammento d'una conversazione avuta col conte di Cavour a Torino nei corridoi del palazzo Carignano, e queste sono le precise parole che egli mi disse: « Quando saremo a Roma io sottoscriverò per una medaglia d'oro a G. Mazzini. » — G. Ferrari, tornata 25 maggio 72.

In una recentissima pubblicazione dell'editore E. Sonzogno — contenente una corrispondenza inedita di G. Mazzini con *** — si trova una serie di trattative fra G. Mazzini e il governo di V. E. circa un movimento insurrezionale da organizzarsi nelle provincie venete.

Garibaldi, pure non sospetto di tenerezza verso la monarchia, alla quale fece in varie occasioni passare dei brutti quarti d'ora, offriva nel 1848 i proprî servizî a quel Carlo Alberto che lo aveva condannato a morte, e nel 1859 vestiva la divisa di generale regio piemontese e l'anno dopo capitanava l'eroica schiera dei *Mille,* salpando da Genova (5 maggio 1860), indi da Talamone, al grido: *Italia e Vittorio Emanuele.*

« Io temo, scriveva Mazzini a Filippo De Boni, le riforme di Carlo Alberto, *non perchè io mi sia repubblicano,* ma perchè sono unitario. Con tutta l'avversione a Carlo Alberto, *carnefice de' miei migliori amici,* con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi Carlo Alberto da tanto, d'essere veramente *ambizioso,* e unificare l'Italia *in suo pro,* direi veramente *amen.* »

Ma gli Italiani allora, fu detto benissimo, si sarebbero dati anche al diavolo, pur di raggiungere l'indipendenza e l'unità della Patria. — A Milano, infatti, dopo la capitolazione del 5 agosto 1848, tenuta segreta fino quasi al sopraggiungere delle truppe austriache in Milano il giorno successivo, vi furono delle fucilate dirette dal popolo al re fuggente, ma non si udì anche allora un solo grido di repubblica (1). « Vogliamo la costituzione e l'ar-

« Dare ai Veneti, si dice, una parola d'ordine d'azione; — lasciare che nuclei di volontari muovano a soccorrere il moto; — non opporsi a manifestazioni popolari che invochino aiuti ai Veneti; — dichiarare come fece Carlo Alberto nel 1848 ai governi europei che il governo è costretto a muoversi — è il da farsi. » — Ivi ripetutamente è detto che porrà in disparte la bandiera repubblicana, confessando che con questa non si avrebbe probabilità di vincere. « Nessuno può credermi così stupido da voler proclamare la repubblica all'Alpi. Il grido del Veneto, che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita com'è, sarà infallibilmente monarchico. — La monarchia sarà acclamata e noi faremo di cappello al primo municipio che l'acclamerà. »

(1) L'imperatore Francesco Giuseppe, costretto dopo Solferino a cedere Milano al re piemontese, si congratulò con lui ironicamente del paese « tranquillo ed ordinato » che andava a conquistare. Ma l'ironia si cambiò in verità, perchè quella Milano che, sotto il dominio

mata in Lombardia, » gridavano i Napoletani trincerati dietro le barricate nel maggio 1848. E lo stesso Parlamento di Sicilia radunato in Palermo il 10 luglio 1848, mentre proclamava la decadenza di una dinastia, decretava la propria costituzione, offrendo la corona di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, il duca di Genova.

A Livorno il popolo si solleva e mette in fuga le truppe granduchiste al grido: guerra allo straniero, guerra all'Austria. Il ministro Ridolfi ed il ministro Capponi cadono non già per non avervi proclamato la repubblica, ma per avere obbliata la causa nazionale, la guerra all'Austria.

Genova insorge contro il re di Piemonte il 30 marzo 1849 per la capitolazione di Novara; Brescia insorge contro le soldatesche di Haynau e compie atti di prodigioso valore nei dieci giorni di resistenza: essa non grida repubblica se non quando si vede abbandonata e tradita. La repubblica è, direi quasi, il grido della disperazione, non lo spontaneo movente del popolo italiano.

La stessa repubblica romana del 1849 non fu ostile al Piemonte, e la repubblica veneta pure del 1849 fu dettata più dalla necessità del momento che da un profondo convincimento del suo presidente Daniele Manin. Da questi fatti sommariamente accennati e che rivelano il concetto e il carattere della nostra rivoluzione, nessuno vorrà, sul serio, negare che in Italia vi sia stato un solo grande partito nazionale, quello dell'unità. La bandiera repubblicana fu più un mezzo, un pretesto di agitazione per favorire l'unità ed il compimento del programma nazionale, piuttosto che guerra sleale alla monarchia. Ad Aspromonte ed a Mentana stessa, non si parlò di repubblica e di guerra alla monarchia, ma di Roma capitale d'Italia. Il fatto è fatto; la storia non si distrugge, nè si discute.

austriaco, fu per tanti anni focolare di cospirazioni e di ribellioni da far disperare Radetzky sino alla rabbia, e da scacciarlo dalle sue mura, si assettò come un comune esemplarissimo quanto la composta e grave Torino, da dieci anni già educata alla libertà.

Ma se repubblicani vi furono, questi ebbero tanta generosità d'animo da sagrificare allo stesso loro ideale politico, il concetto allora assorbente ogni altro, quello dell'unità della patria, e sotto tale riguardo si meritano la lode ed il plauso di tutti gli uomini onesti. I partiti vennero quindi a disegnarsi ed a confondersi in un solo grande partito nazionale, opportunamente usufruito dal conte di Cavour, il quale spostando gli elementi democratici della rivoluzione italiana, tolse loro ogni iniziativa, per assumerla egli stesso e volgerla all'interesse esclusivo del Piemonte e della sua dinastia.

Arbitra la monarchia e moderatrice della rivoluzione, dopo il 1848 mercè la politica abilissima del conte di Cavour seppe avvantaggiarne per guisa che i pochi i quali nell'indipendenza del carattere o delle convinzioni non poterono accettare il compromesso, furono lasciati in disparte, siccome Carlo Cattaneo, dalle oligarchiche consorterie che si imposero al paese dominando la pubblica cosa. Nè io vorrò far rivivere qui la questione del federalismo rimpetto all'unitarismo, rappresentato il primo da pochi pensatori, il secondo dalla monarchia sabauda e da tutte le frazioni del grande partito rivoluzionario e d'azione, garibaldino o mazziniano, benchè non abbia mancato in queste pagine di far trapelare quà e là la mia opinione in argomento.

La rivoluzione italiana si manifestò, a mio avviso, in senso federale nel 1821 *colle tre Italie* e nel 1848 con Pio IX, rappresentante della federazione italica, col Parlamento di Sicilia e colle costituzioni dei varî Stati italiani: concetto che gli avvenimenti solo hanno potuto mutare, poichè il programma federale non venne messo in disparte a tutto il 1860 col regno d'Etruria (1) e coll'altro del Mezzogiorno.

(1) Albertino, non ti sberto.
Ma da prossimo t'avverto
Che a Toscana sei di certo
Vox clamantis in deserto
Predicando Carl'Alberto:

era il ritornello d'una canzonetta popolare che fece molto furore a Firenze nel 1848.

Nel 1848 si sono rimessi di moda gli abiti da coristi dei *Lombardi*, e tanta era l'avversione a tutto quanto sapesse di piemontese, che la stessa Guardia nazionale in Lombardia, assunse nel suo uniforme il *verde* cisalpino, e così i bersaglieri della legione lombarda; e di bandiere collo stemma sabaudo e colla fascia azzurra, se ne videro a quei tempi ben poche. Saranno fisime codeste, vere frivolezze, ma servono pure a caratterizzare la situazione.

Ho voluto ricordare questi fatti perchè so come molti si facciano belli del sole di luglio; io invece ritengo che se l'*Italia è*, lo deve non all'opera dei governi, ma dell'intero popolo italiano; anzi lo stesso governo sardo subì la rivoluzione e capitanandola si fece rivoluzionario a sua volta, poichè in nome del diritto divino, non avrebbe certo potuto spodestare principi, i cui titoli di legittimità erano più antichi e più saldi di quelli stessi della casa di Savoia in Piemonte.

E benchè il regno si sia inaugurato senza alterare la numerazione degli ex re di Sardegna, conservando lo stesso stemma ereditario e la stessa bandiera azzurra (art. 77 dello Statuto), sebbene il Parlamento italiano sia una continuazione del subalpino, la casa di Savoia si è talmente compromessa colla rivoluzione italiana, da non poter indietreggiare e disgiungersi da essa, senza compromettere gli stessi suoi più vitali interessi.

Sotto tale punto di vista giudicati i partiti in Italia, nella fase politica trascorsa, la più smodata discordia regna fra essi e la contraddizione non può riuscire nè più comica nè più ridicola. Colla consueta vivacità italiana, i partiti si bisticciano alla Camera e fuori; su pei giornali e nei meetings, fanno a chi dice più insolenze e più ingiurie, non risparmiando insinuazioni le più maligne e spesso le più infondate; ma guardati dappresso, scrutati a fondo, tutti i partiti sono d'accordo e gli stessi *fieri repubblicani* mentre dicono pubblicamente ogni giorno sui loro giornali insolenze al Governo, ove sopravvenisse una guerra, sarebbero i primi a gridare, come altre volte, perchè si aprano gli arruolamenti, ed

a schierarsi sotto le regie bandiere. Così avvenne ultimamente per la guerra del 1866, dopo che Aspromonte pareva avesse gettate barriere profonde fra l'esercito e il partito d'azione o garibaldino. Chi giudica superficialmente le cose italiane negli ultimi tempi, con idee francesi od inglesi, non saprebbe comprendere la posizione di un re che tratta pubblicamente da amico e quasi da pari chi, appena qualche mese prima in pubblici documenti, chiamò ribelle, e gli conservi il grado di generale d'armata dopo averlo in atto solenne additato agli Italiani ribelle, e lo conservi tuttavia, col plauso generale e coll'affetto di tutti i patriotti, anche dopo la spedizione dei Vosgi, sebbene l'art. 11 e 14 del codice civile patrio ne facciano espresso divieto.

Al re solo appartiene secondo lo Statuto (art. 5) il diritto di comandare tutte le forze di terra e di mare e di dichiarare la guerra eppure il generale Garibaldi intima pubblici arruolamenti che si aprono quasi sotto gli occhi dell'autorità, la quale finge di non vedere e sotto mano li favorisce; le spedizioni armate contro esteri territorj, sconfessate dal Governo pubblicamente, furono sempre favorite in segreto.

Sono queste alcune delle cento bizzarre contraddizioni italiane — conseguenza logica e necessaria di due poteri nello Stato, di cui uno riconosciuto dalla diplomazia, l'altro ex-lege, voluto dal popolo, che impone al primo, in date occasioni, la guerra e le alleanze, preserva o distrugge i trattati.

In questa altalena, in questo equilibrio di forze, in questi giuochi di partito, la monarchia si trovò sempre padrona della posizione, preceduta dalle forze rivoluzionarie, di cui seppe trarre profitto in ogni modo, destreggiando colla più abile politica, la quale può riassumersi in queste brevi parole: compromettere, non compromettendosi mai. « Bisogna rimanere sempre nell'equivoco, lasciare in sospeso tutte le questioni di principio, ed un addentellato pel verificarsi d' ogni più sinistra od inaspettata eventualità.

Ben m'avveggo come queste confessioni torneranno

troppo amare per taluni, togliendo forse in molti non poche care illusioni, quelle illusioni che confortarono me pure per tanti anni e vedo dileguarsi ogni giorno, mano mano avvicino più gli uomini che furono e sono sul gran palco scenico della politica.

Senonchè giunti a Roma ed affermata ormai l'unità col trasporto della capitale e colla caduta del potere temporale dei papi, la fase politica dell'unità può dirsi chiusa, ed un nuovo mattino albeggiare sull'orizzonte della politica italiana, quel mattino che, io non dubito, prenderà nome dalla *libertà*.

« Noi non siamo venuti a Roma per sorprendere le autorità estere, nè per occupare un pezzo di territorio, nè per fondarvi una capitale asiatica; siamo venuti a Roma per fondarvi uno Stato (1).

Ora nessun Stato può prosperare all'interno ed avere forza ed autorità all'esterno se non nell'accordo reciproco fra governanti e governati.

In Roma i vecchi partiti, la destra, la sinistra ed i centri, si guardarono in faccia, ma non si compresero più o almeno si trovarono tutti nel più mirabile accordo, interessati tutti a sostenervi il *governo legale* contro le esorbitanze e gli attacchi continui di un clericalismo organizzato. — E così doveva essere, perchè l'opposizione parlamentare, a parte poche insignificanti eccezioni, non è stata mai più di un pungolo, di uno spauracchio continuo per il Governo, mai una seria minaccia, anzi un eccellente paracadute nei momenti del maggior pericolo. — Rattazzi, l'abilissimo duce della sinistra, è il servitore più fedele e devoto di casa Savoia.

Ogni discussione di principii venne in questi ultimi tempi soffocata dallo spirito di convenienza; siamo a Roma, ci dicono taluni, e dobbiamo rimanervi, d'accordo col papa e colla Chiesa, con sacrificio, occorrendo, di tutte le nostre interne libertà, tanto per piacere e soddisfare alle intolleranze ultramontane, sino al punto da costituire l'Italia la manomorta della cattolicità. Non si of-

(1) G. Ferrari, tornata 25 maggio 1872.

fenda quindi pubblicamente il Sommo Pontefice, e non si parli di lui senza il massimo rispetto, nè oltre i limiti concessi dal regio Statuto, nè si pensi di estendere alla provincia di Roma le leggi 7 luglio 1866, N. 3036, e 15 agosto 1867, N. 3848, sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

Passato così il Governo dagli equivoci e dai compromessi col partito d'azione, all'equivoco ed ai compromessi colla Chiesa e col partito cattolico, volgiamo in un nuovo periodo di transizione (1). In Roma i vecchi partiti si sono scissi in varie chiesuole, gli antichi capi perdettero ogni prestigio ed i partiti non obbediscono più ad un principio, ma intenti a scavalcarsi l'un l'altro, mancano di un vero concetto di governo, sicchè sostanzialmente la sinistra non differisce dalla destra, e il più mirabile accordo regna su tutti i banchi della Camera.

La sinistra in Roma, pur conservando, per vecchia abitudine, il piglio tribunizio, venne meno a quel fiero battagliare di parole che il chiassoso deputato Massari rimpiangeva alla Camera nella seduta del 13 marzo 1872,

(1) Questo spirito di conciliazione colla Corte pontificia, programma della pura destra, si manifestò alla Camera, nelle sue forme più degradanti, nella guerra sorda dapprima, aperta dipoi che i Leaders della consorteria aprirono contro il ministro Correnti, costretto per aver pace, a rassegnare, nolente, le proprie dimissioni, mentre la Camera lo aveva sempre sostenuto nei suoi progetti di legge con una rispettabile maggioranza. Quest' indecente commedia parlamentare, questi intrighi dietro le quinte avranno certo mosso a schifo ogni onesto patriota; ma tali sono gli uomini, ed ogni istituzione nelle loro mani darà sempre questi frutti. L'imprudenza venne spinta al punto che il ministro Sella, il Mercurio della fazione di destra, nella tornata 16 maggio così si esprimeva: « Ho *il dolore* di annunziare alla Camera che l'onorevole Correnti ha dato le sue dimissioni » — e nella tempestosa tornata del 18, dopo una lunga conferenza tête-à-tête col ministro Correnti, secondo quanto se ne disse, chiamava il ministro, che aveva fatto tanto sacrificio per ispirito di concordia, cogli epiteti graziosi di *caro collega*, di *intimo amico*.

ricordando i bei tempi in cui, a Torino ed a Firenze, gli onorevoli dopo essersi bisticciati per bene, solevano dai loro dorati stalli, scendere nell'emiciclo ed invitare, come gli eroi d'Omero, gli avversarî a singolar tenzone (1). Oh *quantum mutata ab illa!* quanto languide, sfibrate, appaiono al paragone le presenti discussioni parlamentari!

L'opposizione parlamentare quando non isfonda porte già aperte, sale in breccia per dei nonnulla, come avvenne appunto sullo scorcio della sessione coll'interpellanza Nicotera sui disordini avvenuti al teatro S. Carlo. L'opposizione difficilmente osa affrontare le grandi questioni, quasi i principj le facciano paura, e quando lo fa, mostra sempre un'imperdonabile timidezza, sicchè al postutto le grandi, le clamorose battaglie ingaggiate dalla sinistra, si risolvono spesso in discorsi reboanti, violenti nella forma, temperatissimi nella sostanza, e svaporano in un gran nembo di chiacchiere.

Ben è vero che il paese non comprende questi dietroscena della commedia parlamentare, dove gli assalti impreveduti, come le capitolazioni codarde, sono tutti modi di riuscire *onestissimi*, prevalendo il principio che il *fine giustifica i mezzi;* ma al disopra del paese sta il partito, il potere, l'*albero della cuccagna,* come felicemente lo ha definito il La Marmora alla Camera. — Interpellanze spesso combinate direttamente col Ministero o cogli amici di esso; polemiche troncate d'un tratto da ragioni occulte o da segrete intelligenze col Governo, mercè l'intermezzo di qualche interesse locale; assalire il Ministero con eloquenti discorsi e poi votare in suo favore, non sono cose nuove, nè straordinarie nel nostro Parlamento, dove l'abitudine del cospirare più o meno coperto, è vecchia tradizione e rivela quello spirito set-

(1) Ben è vero però che nella seduta colla quale si chiuse l'ultima sessione parlamentare gli onorevoli Finzi e Nicotera avrebbero dato spettacolo gratis di pugilato, senza l'intervento degli amici, usi intromettersi in simili occasioni. Ma la causa del diverbio era troppo bassa e personale, per non dolersi di eccessi tutt'altro che onorevoli e degni di rappresentanti della nazione.

tario a cui si è sempre informata la nostra rivoluzione.

La nostra sinistra, figliuola della sinistra francese e sorella della sinistra spagnuola, ama la romorosa e tribunizia eloquenza, e non è raro il caso che dopo avere cianciato per intere settimane, allo stringere dei nodi finisca col votare un ordine del giorno puro e semplice che non significando nulla e lasciando tutto in sospeso ed impregiudicati i principj, nell'equivoco vicendevole concilia mirabilmente amici ed avversari. Così avveniva non ha guari nella discussione relativa all'applicazione delle multe per contravvenzioni alle leggi delle imposte sui redditi di ricchezza mobile. Dopo una discussione vivacissima di vari giorni, dopo che i partiti avevano chiamato per telegrafo le loro riserve, e trepidanti i ministri dai loro seggi vedevano l'infuriare della procella, ecco il Finzi con un ordine del giorno (1), trarre il Ministero dall'impiccio, e chi n'ha avuto n'ha avuto. E notate che i servizievoli amici non mancano mai nelle grandi occasioni!

L'Italia, ho già detto, è la terra degli avvocati, e la famigliarità al sofisma, al dialogizzare disinvolto e ciarlatanesco, si manifesta in modo quasi prodigioso alla Camera, con grave scandalo dei pochi ingenui aventi la dabbenaggine di prendere troppo sul serio gli uomini politici la cui ombra si riflette sul terreno ingigantita dal sole che splende alle loro spalle. Nè fu certo troppo edificante, specialmente pei giovani, ultimi venuti, la confessione fatta alla Camera dal dimissionario Correnti nella tornata 19 maggio 1872.

« La mia vita pubblica, diceva, cominciò collo splendido mattino della risurrezione nazionale; e in questo quarto di secolo quanti amici d'infanzia, quanti commilitoni del pensiero, quanti compagni d'armi, quanti fratelli d'anima,

(1) « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero « e della circolare 27 aprile 1872, riserva ogni questione di principj « alla discussione del progetto di legge concernente le multe ».
Lo stesso voto ambiguo si è ripetuto ultimamente (dicembre 72) nell'interpellanza Laporta circa l'imposta di ricchezza mobile.

non ho io visto passarmi e ripassarmi da sinistra a destra, da destra a sinistra! Io ho imparato tolleranza a furia di strappate di mare, e a furia di riflessioni pietose. I giovani hanno ragione di non comprendere questa rassegnazione dei necessari traballamenti della vita. Ci vuole un vecchio marinaio » (1).

Nè la sinistra parlamentare è la sola a non avere programma *ben definito*, perchè anche la destra non fu mai veramente, nè lo è ancora, vero partito conservatore, quale in Francia coi Guizot e coi Thiers o nei lordi inglesi capi del Parlamento. Qui da noi tutto è equivoco e si transige colla massima disinvoltura, fino a predicare la strana teoria dei mezzi morali contro il Pontefice, per poi versarsi a colpi di cannone. dalla breccia di Porta Pia, nella grande giornata del 20 settembre. Per uomini di coscienza tanto elastica, ogni dubbio è ammesso, e la tanto stimata conciliazione col Pontefice, apertamente sconfessata, diverrà l'obbiettivo della politica conservatrice in Italia, quando nuovi avvenimenti, impreveduti, non vengano a disturbare le uova nel paniere ai nostri cospiratori. Questa è la conseguenza logica degli errori passati, e mentre si va incontro ad un periodo di reazione questo potrà essere transitorio e foriero di un nuovo periodo di libertà. — Il nostro non è un vero parlamento in cui ogni partito obbedisce ad un programma, ad un capo, ma un'accozzaglia di gente tenuta insieme più che da principj, da interessi regionali o dal potere, quel grande talismano che disarma tanti eroi, incorruttibili solo a parole, ma pronti sempre a cedere innanzi all'interesse del partito o del paese, questo povero paese che, per dir vero, non è mai consultato.

A Roma, diceva con molta verità l'onor. Massari, è terminato l'esodo dell'Italia ed incominciata la nuova vita nazionale; «*incipit vita nova*:» nuove questioni politiche devono agitarsi, poichè in caso diverso, la Camera si vedrebbe in permanenza deserta, ridotta quasi al

(1) Correnti, tornata 18 maggio 1872.

silenzio ed alle meschine proporzioni di un Consiglio comunale o provinciale, dove si discutono bilanci e si approvano imposte.

A Roma ci siamo sentiti tutti più deboli, perchè ci siamo trovati di fronte due sovrani, due governi, con due diplomazie differenti. All'equivoco dei partiti si è aggiunto l'equivoco creato dalla stessa posizione diplomatica del Governo colle corti straniere (1).

Se a Roma tutti i vecchi partiti si sono sentiti fiaccati e sconfessati reciprocamente dagli avvenimenti, se sotto l'apparenza di una sosta continua ma benigna, i partiti si trovarono mirabilmente d'accordo, conviene attribuire la subita conversione, lo strano fenomeno, appunto alla mancanza di programmi chiari e precisi. La destra, come la sinistra si trovarono di volere, più moderatamente o più bruscamente, la stessa cosa. È ben vero che fuori del Parlamento avvi, come diceva Jacini ne' suoi scritti politici, l'*Italia reale*, con partiti i quali *a priori* respingono la forma monarchica; ma di questi conviene tener calcolo come apprezzamento politico della situazione e come presagio del futuro, sfuggendo dessi ad un esame critico della posizione attuale.

I partiti parlamentari, di cui qui intendo solo occuparmi, devono, per ragione di esistenza, trasformarsi in nuovi gruppi, con nuovi capi, aventi principj e programmi meglio distinti, meno equivoci sulle più importanti questioni di libertà e di autonomia locale, sull'indipendenza della magistratura e su di un migliore ordinamento giudiziario, sulla separazione completa dello Stato dalla Chiesa, sulla questione religiosa, sulla libertà delle scuole e sulla riforma nel sistema generale di pubblica e privata istruzione. Le riforme non devono essere solo in via teoretica proclamate, poichè tutti a parole si proclamano liberaloni e altrettanti Catoni in sessantaquattresimo, ma attuate senza esitanza.

La nuova opposizione deve a mio avviso delinearsi su questi principî e sorgere da gente non compromessa

(1) Ferrari, tornata 19 aprile 1872.

troppo col proprio passato, e quindi dalle file dei giovani deputati. Se la logica potesse dominare sulla terra ed albergare una volta fra le tiepide aure di Montecitorio, i centri dovrebbero essere i posti degli uomini onesti, alieni dalle intolleranze partigiane, d'onde, come disse il dimissionario Correnti, nella famosa tornata del 18 maggio 72, si guarda diritto e in faccia agli uomini che tengono il governo del paese, dove si possono sentire con orecchio pronto e senza turbamento di echi importuni, le ragioni che vengono dall'una e dall'altra parte della Camera. Ma se tutto ciò è vero, in tesi astratta, *costituzionalmente* non è così, mentre i centri raccolgono nelle loro grosse file tutti gli ambiziosi di salire, gli uomini che cercano ogni mezzo per rendersi possibili, i *ministeriabili*, in una parola, sempre pronti ad afferrare pel ciuffo la dea Fortuna, *invisi a Dio ed a'nemici suoi* (1).

I partiti, quali si presentano oggi alla Camera e fuori, sono, ripeto, il vero portato logico e naturale delle nostre rivoluzioni, cogli errori tutti dovuti alla situazione e con un substrato di sostanze eterogenee, lasciate a poco a poco dal limo alluvionale, in tanti politici tramutamenti.

Vi trovi patrioti intemerati, cui il disinteresse fu pari all'eroismo, fedeli al loro passato, ma incapaci omai ad arrestare l'irruente fiumana della corruzione che tutti travolge ed incatena al potere; trovi altri patriotti che, saldi un giorno sulla breccia, al fuoco delle patrie battaglie o generosi superstiti di cento torture sofferte sotto il duro servaggio del despotismo, passati ora nelle file dei conservatori più arrabbiati, sono avversi ad ogni ordine di seria riforma (2).

(1) « Se alle tante sètte che brigano e hanno brigato senza concludere mai nulla o quasi nulla, precederà e prenderà piede la società dei galantuomini, il mondo sarà riavuto.

« In politica, io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rinculа e chi si precipita; chi piscia a gocciola e chi è diabetico.

« Io, quando dico *misti* ad altri, non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principj del galantuomo. » — Giusti, dall'*Epistolario*.

(2) Ben diceva a questo riguardo il vecchio Senofonte (*Ciropedia* 84) — « Essere più difficile, trovar uomini i quali sappiano degnamente

Fra queste due categorie di patrioti, sparsi su tutti i banchi della Camera, si vanno intromettendo, a poco a poco, le antiche e sdruscite livree delle cadute signorie, la gente che curvò il groppone ad ogni passato despotismo, venuta su come fungaia ai piedi della rivoluzione, servitori umilissimi e devoti, gaudenti ora alla greppia dello Stato ed incuranti del domane, gente a cui è programma l'antico adagio — *Virtus post nummos.*

Vi sono infine gli armeggioni, le turbe tribunizie, i genii incompresi, gli avventurieri che, senza alcun merito proprio e pieni solo di presunzione, formano la zavorra di tutti i partiti, destri abbastanza da ascendere « dal nulla avito al milionario onore », infine la turba facinorosa ed inerte dei rivoluzionari di mestiere,

. . . . . . la gente desiosa
Che il mar si turbi e sieno i venti atroci,

composta di ufficiali che non videro mai il fuoco di una battaglia, di sedicenti letterati che mai non istudiarono, di professori che non ebbero mai scolari, di autori che imbrattarono solo sucide invettive su giornali degni di loro, quella bordaglia, in una parola, che si sbraccia e grida, e sa ritirarsi a tempo, per far di nuovo capolino, quando la bufera è cessata.

La rivoluzione mise in evidenza, o creò d'un tratto tante celebrità ipotetiche che sarebbero rimaste del tutto ignorate o nella più modesta penombra: uomini che da posti inferiori vennero portati ai sommi onori, più che da meriti proprii, da fortunosi eventi o dall'intrigo di mestatori.

Le rivoluzioni smuovono sempre la peggiore feccia che abbia imbrattato mai la storia, ma dal precipitarsi della

condursi nella prospera che nell'avversa fortuna, poichè la prima produce in molti la prepotenza, mentre la seconda ispira in tutti la saggezza ».

« Le prospere vicende, scrive un altro sapiente antico, Tacito, tentano l'animo degli uomini con i stimoli più acuti; perciò tolleriamo gli infortunii, ma siamo corrotti dalla felicità ».

poltiglia in fondo al vaso, galleggiano dappoi limpidi, luminosi, civili principî.

. . . . . Uccellatori insigni
Del mondo, io vi conosco! Cento volti
Mutate e cento nel girar d'un lustro,
Ed il vero sembiante a tutti è ascoso.
Vassalli eterni, dell'onor di mille
Livree desìo vi coce, nè d'alcuna
Amor vi stringe, e quando il feudo è vecchio,
E va in sfasciume, e il castel crolla e cade,
Abbandonate le ruine ai gufi
E salite, domestici d'abbietta
Lega, di dietro al fugiante cocchio,
Che briaco d'orgoglio e di vittoria
Passa su quegli avanzi e li sfracella.

Così è ad un dipresso la tinta generale, il fondo del quadro, su cui si disegnano, a linee più o meno marcate, i vari gruppi politici che compongono la Camera italiana, dove, come scriveva egregiamente il Marselli, abbondano i generali e mancano i soldati, dove alle ambizioni più sfrenate, non risponde sempre nè la scienza, nè l'ingegno, nè il carattere.

Io non escludo che alla Camera e fuori vi abbiano splendide eccezioni, uomini d'ingegno e di cuore, ma sono pochi, e come tali la fama ne ingigantisce la figura, mentre abbonda la merce di scarto, avariata, coll'etichetta rivoluzionaria, e non a torto l'Azeglio a questo riguardo, scriveva a sua moglie: « Se sapessi che congiura d'imbroglioni, d'intriganti si stende sull'Italia come una rete, ne temeresti anche tu ». — I pochi che indipendenti e fieri della propria onestà, vedono nell'agitarsi della marea politica, alzare il capo tanti ranocchi, sconfortati si tirano in disparte, lasciando decorrere i torbidi rivi ad ingrassare infeconde e per sè sterili ambizioni.

Non sono veri partiti politici ma sêtte rabbiose che si contendono il governo o le briciole di esso, e che per subiti guadagni non isdegnerebbero vendere la stessa coscienza, tradire il partito e rovinare la patria, pur di afferrare il potere. Non partiti, ma consorterie, segrete camarille guidate solo da personali interessi

e l'una contro l'altra armata di fiele e di maldicenza. (1)

Io vorrei una destra meno *destra* ed una sinistra meno *sinistra;* maggior rispetto reciproco; maggiore serietà e coerenza di opinioni; meno intolleranze e declamazioni; ma soprattutto minore maldicenza. La maldicenza, frutto di una cattiva educazione, rivela quella mancanza di carattere e di schietta lealtà che dovrebbe essere la dote precipua di tutti gli uomini onesti.

La monarchia andando a Roma non ha sconfessate le sue tradizioni; portatavi dall'equivoco, spera consolidarvisi equivocando con tutti, ed inaugurando una politica di conciliazione colla Chiesa, fatale per le libertà acquistate col prezzo di tanti sacrifici, col sangue di tanti martiri.

A Roma non si è sciolto per anco, come si doveva e come era stato solennemente promesso nel discorso della Corona (27 novembre 1871), alcun problema; non il discentramento amministrativo, non la questione religiosa e la radicale soppressione degli ordini religiosi, sicchè il trasporto della capitale da Firenze a Roma, fino ad oggi può considerarsi come una politica traslazione, senza l'intervento di alcun atto a dimostrar un nuovo indirizzo tanto nella politica interna quanto nei rapporti colle estere potenze. Si è occupata militarmente Roma senza possederla, quasi il governo italiano tema di mostrarne i suoi titoli, quei titoli che, venuti dalla rivoluzione, vorrebbe ora sconfessare, senza avvedersi che la rivoluzione costituisce tutta la sua forza e non può da essa disgiungersi senza mettere a grave repentaglio, come dissi, le sorti dell'istessa dinastia.

(1) Vedrai che l'uom di sètta è sempre quello
Pronto a giuocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico, al fratello.
E tutto si riduce a parer mio
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: esci di lì, ci vo' star io. G. Giusti.

Io non ho potuto mai dimenticare una frase sfuggita all'onorevole Ferrari in un suo discorso alla Camera (tornata 22 novembre 1872) parlando della politica estera. « Il conte di Cavour, sempre di buon umore, sorrideva vedendo che i mazziniani grattavano la terra a nome dell'unità; egli sapeva che vi era sotto il regno d'Italia e gridava loro: a Roma! a Roma! Dopo la presa di Roma tutte le riforme. — Eccovi adesso della brava gente che ripete: siamo a Roma, vi abbiamo fatto da battistrada, facciamo le riforme. — È troppo tardi, *le tour est joué!* »

Sarebbe troppo amara irrisione se così fosse, ed io mi lusingo ancora che venuti a Roma, il Governo possa venire soverchiato da quel partito che, senza un programma rigoroso, senza idee ben precisate, porta l'istinto intuito della rivoluzione. L'Italia sarà sempre il paese classico della rivoluzione.

Ma se Cavour è colui che ci ha fatti quali siamo, egli è pur vero che ci ha, a dir così, disfatti più di quello che eravamo, inoculandoci il veleno di nuove magagne, la lue degli espedienti, de' sotterfugi, della diplomazia e dell'ipocrisia (1). La sua condotta scaltra e fortunata ha

(1) La *Gazzetta di Spener* (Arch. 1872) trattando in un recente articolo con altrettanta cognizione di causa quanto con intelligenza della nostra *politica estera*, dell'azione e del valore rispettivo dei nostri partiti, così si esprimeva riguardo al conte di Cavour: « Egli seppe accoppiare la previdenza con l'audacia, la pazienza che dolcemente si fa strada con la passione tempestosa, e con lo sguardo acutissimo per la realtà, la fede nelle potenze ideali; e non indugiò mai ad impegnare l'esistenza stessa della nazione, dove si trattasse dei due massimi beni: l'indipendenza e la dignità. Si nota che Cavour seppe essere nel tempo stesso ministro in forma regolare e agitatore rivoluzionario; rivolgere ai suoi fini trattati internazionali e spedizioni di volontarii. È si crede che ai *successori di Cavour* sia mancata e manchi la fibra ideale di lui, manchi il suo sentimento delle necessità morali per la vita di un grande Stato, manchi il suo ardire, capace di tutto arrischiare, e la sua fede negli invisibili fattori della storia. »

Ciò che si dice della tempra di Cavour e dell'armonia di energia e facoltà e virtù varie nel suo animo, è vero; ma è vero solo in parte e in un senso limitato e subordinato. Con tutte quelle facoltà Cavour è un perfetto uomo politico, non un uomo di Stato. Non è questa una pura distinzione mentale o nominale; è differenza enorme e capitale.

ingenerata nel paese la fallace e pericolosa convinzione che il mondo è di chi se lo prende, non di chi se lo merita, e per natural conseguenza ci ha resi più ostinati ed incorreggibili nelle nostre vecchie abitudini e

L'uomo politico riuscirà egregiamente a tenersi a galla fra i mille avvolgimenti ed intrighi ed ostacoli in cui la vita d'un popolo s'imbatte, soprattutto nei rapporti suoi con le altre nazioni. Il politico eccellente sa schivare gli uni e girare attorno agli altri, e cavare da tutti qualche vantaggio pel proprio paese. Ma indarno si cerca in lui la coscienza di una missione nazionale e storica, come obbiettivo da realizzare. Ond'egli d'ordinario resta un uomo di un vecchio stampo, di una scuola oramai antiquata. Egli intende la politica ancora come quando era non scienza, ma arte di arrivare e di conseguir potere e dominio. Sua base d'operazione è l'astuzia, suoi mezzi gli espedienti, suo scopo la vita come vita, una vita che nell'ambito dell'esistenza e delle funzioni delle nazioni si distingue dalla morte per l'apparenza, non per la sostanza. Invece l'uomo di Stato è il rappresentante, l'interprete, la coscienza personificata degl'intimi e secreti bisogni materiali e massimamente morali del suo popolo. In lui si riconcentrano, e in lui trovano espressione e soddisfacimento. Perchè in un dato momento della vita di un popolo quest'uomo sa foggiarne lo spirito, indirizzandolo allo scopo più sostanziale e culminante, a quello che dovrà crearne o svilupparne la vita propriamente nazionale e storica. Intorno a tale scopo egli sa convergere e raggruppare tutte le forze vive, affrontando e combattendo gli impedimenti che gli stanno dinanzi. — Una immagine quasi sensibile dell'uomo politico è il buon economo, il cauto e sagace padre di famiglia; — laddove l'uomo di Stato raffigura il gran capitano che organizza e disciplina l'esercito e lo conduce alle vittorie della civiltà. Quegli lascia la storia del mondo come la trova; questi, quasi direi, la forza e costringe a nuovi destini, se ne fa strumento ed esecutore.

Cavour vede e cura gli interessi di una dinastia, e trasanda, non sente le esigenze di una nazione e della storia. Non diciamo *non pensa*, ma solo *non sente*. Pur di raccozzare le *membra sparse*, d'un modo pur che sia, del rimanente, dello spirito che deve informare questo nuovo corpo, non si briga più che tanto; anzi è pronto a barattarlo. E per raccogliere l'ultima parte dell'eredità, non bada all'inventario: vuol portare a Roma le tende della dinastia, e scende a patti col papato. Egli vive di cifre e di numeri, e non d'ideale. Sono l'estensione, l'accrescimento del territorio e l'aumento delle popolazioni il suo sogno; e dell'anima e della vita morale della nuova creazione lascia la cura agli Dei. Desidera andare a Roma d'accordo col papato, e non s'accorge che ciò è gettare l'Italia, piedi e mani legati, fra le braccia di un cadavere, negazione di ogni spirito, di ogni principio di vita interiore e morale. Egli pensa alla libertà di commercio; ma sprezza e si ride della libertà di coscienza. Intendiamo di una

ne' nostri secolari difetti. E in gran parte le difficoltà attuali, questo arruffio di guarentigie, di case generalizie e di tendenze più o meno larvate di conciliazione col Vaticano — dal quale sarà gran mercè se usciremo senza essere strozzati dal cattolicismo — sono un risultato dell'indirizzo dato da lui alla vita della nuova Italia. In una parola, niuno nega che la nostra aurora ripeta da lui la sua origine, ma è aurora incerta e torbida e piena di squallore e tristezza.

Ora si prevedono per l'Italia lotte a venire, e se niuno può con precisione vaticinare l'avviamento che lo spirito della storia prenderà, ognuno sente per istinto che, quale sia per essere, l'Italia non potrà rimanervi estranea e di necessità vi sarà implicata.

Più dell'esistenza politica dell'Italia, è periclitante la sua esistenza morale e storica. Esternamente forse si finirà per lasciarla in propria balía; ma internamente, nel suo cuore, l'Italia è travagliata da una tisi che la esinanisce e consuma, e qui sta il pericolo più serio; la lotta tra l'Italia ed il papato, tra la Chiesa cattolica e lo Stato moderno. Ma per ovviare e provvedere a peri-

libertà operosa, fattiva, organizzatrice. La sua capacità amministrativa rivela tendenze inglesi; ma, in fondo, la sua è mente alla francese, mente astrattiva e mutilatrice. Il pensiero della unità d'Italia gli sorride, ma fa astrazione dalle necessità storiche, costitutive ed integranti, fuori delle quali quella non ha senso nè volere: egli o le ignora o le dissimula o le sopprime. L'azione di Cavour è il vero *propter vitam vivendi perdere causas!*

Nella sua attività politica prevalgono abilità, destrezza ed anche ardimento. Alle abitudini tutte francesi del suo spirito accoppia la pieghevolezza, la tortuosità, l'astuzia italiana. Egli non ismentisce la sua origine e le sue tradizioni istintive succhiate con la nascita dall'ambiente sociale che lo circonda. Non tradisce la sua discendenza da Machiavelli e Mazzarino. Ma opera, lavora e pensa sempre al modo stesso, sempre nella stessa direzione. Egli mira a comporre un grosso regno, non a creare una nazione. Estrarre e squadrare una massa grossa e intera di marmo è, certamente qualche cosa, ma non è tutto; ed è poco, anzi nulla, a petto della statua, dalla quale trasparisce la vita, lo spirito e l'ideale. Una nazione senza funzione, senza una propria missione nell'organismo della storia, è nazione di nome, non di fatto. No, le nazioni non si creano in cotal guisa. Un uomo di Stato non avrebbe agito così.

colo siffatto, per assicurarsi la vittoria, non basta come asserisce la *Gazzetta di Spener*, una conciliazione di partiti politici, dei moderati e dei radicali; non basta riunire le loro forze, fare una somma delle disparate virtù che li distinguono, dell'abilità pratica e della molle prudenza degli uni e del santo ardore e della generosa leggerezza degli altri; non basta, in una parola, tutelare soltanto l'indipendenza e la dignità della nazione. Il problema è più complesso, nè è politico soltanto, ma spirituale e storico.

L'indipendenza e la dignità sono la base, non il coronamento dell'edifizio, mezzi, non scopo; il pane quotidiano per la nazione, non il volere ed il potere. Per fare l'Italia bisogna appunto disfare e rinnegare la politica del conte di Cavour; seguire altro indirizzo, altro impulso; occorre uno spirito proprio, una riforma, un rifacimento morale, quel rifacimento che Cavour non intese, e non intendono i più degli attuali uomini politici, tanto continuatori che avversari del sistema di lui.

Se nella coscienza nazionale non sorge vivo il bisogno di rinnovare la vita interiore, gl'istinti e i sentimenti, le abitudini, i costumi e le tendenze, le convinzioni, i concetti e le idee, è molto difficile che la vita dell'Italia possa esser quale alla storia si conviene, anzi è molto difficile che possa essere persino vita indipendente e dignitosa. L'esistenza stessa materiale, la vita economica, attiva, laboriosa e produttiva se ne risentirà; e, continuando questo stato di cose, stenterà a trovare la via di rinvigorire e prosperare.

Dall'esame fatto in questo come nei precedenti capitoli, intorno la vita pubblica ed i partiti politici in Italia, il lettore si sarà persuaso di questa conclusione, e cioè della nessuna serietà di propositi, della assoluta deficienza di idee e di programmi che il paese invano attende dopo la nostra andata a Roma, poichè Roma impone all'Italia nuovi e più grandi doveri. Già l'autorevole e venerata parola del capitano del popolo, Garibaldi, ebbe a richiamare le varie frazioni della democrazia italiana a

questo còmpito novello di ricostituzione morale e politica della patria, ma il suo appello, per quanto autorevole, andò perduto, e me ne duole, in mezzo all'indifferenza ed all'apatia generale, chè, da quanto io sappia, nessuna seria proposta rispose alla chiamata (1).

E poichè tale accasciamento, tale sfibratezza io attribuisco in molta parte ai programmi negativi di certi amici della democrazia, così scrivendo ai giovani io mi rivolgo nuovamente ad essi con una preghiera ed un invito. E siccome mi sento manchevole d'autorità e non vorrei arieggiare pretese che non ho, così chiedo per un istante licenza all'illustre repubblicano Alberto Mario, di riportare qui alcune sue preziose parole non ha guari dirette al Presidente dell'Associazione Politico-Democratica in adesione al comizio popolare da questa promosso per la questione religiosa (2).

(1) « La democrazia, divisa per naturali gradazioni di principii in molti gruppi, sciupa oggi quasi in domestiche polemiche l'energia della sua fede: il litigio nelle secondarie quistioni, guasta il lavoro del comune apostolato, nelle più gravi ed urgenti. Invitando a procedere d'accordo in queste — additò il vincolo della conciliazione per la quale fui chiamato arbitro spesse volte da molte parti.

« Io comprendo che non è possibile l'unanimità delle convinzioni, anche nello stesso vastissimo campo dei militi dell'avvenire — nè intendo che si debba abdicarne alcuna, violentando la coscienza; ma piegare ad essa — che le vuole vigorosamente propugnate, quelle che riguardano i più vitali interessi della patria.

« Se il Governo, spinto dalla fortuna e trattenuto dalla viltà — continua nell'obblio dei proprii doveri — serrando le file, lo forzeremo nelle strette di questo dilemma: o compierli, o cadere.

« A tutti gli amici dunque, da coloro che sono all'avamposto, a quelli che combattono nel campo parlamentare, — proponiamo la conciliazione, che ha per vincolo il lavoro — per meta il diritto. — Chi pure lo invoca nel suo più bello ideale — deve intanto cercarlo sul terreno della realtà nello svolgimento delle più utili riforme. Indico quelle che reclamano il gagliardo appoggio della democrazia — perchè costituiscono il programma del progresso sociale — ».

. . . .

Segue il programma, ossia le proposizioni sulle quali dovrebbe affermarsi il nuovo partito, e conclude: — « Miriamo al meglio — senza escludere il bene — che possiamo ottenere presto, — volendo.

Caprera, 2 agosto 1872.

(2) Ecco il tenore della circolare 13 dicembre 1872, redatta dall'A. per incarico della Presidenza dell'Associazione:

« I monaci del monte Athos si contemplavano l'umbilico nella fede di vederne uscire la luce del monte Tabor. I repubblicani d'Italia contemplano supini la repubblica nelle nuvole sperando che di là per fatto proprio essa scenda in saette di distruzione della monarchia, ed in rugiada di istituzioni rinnovellatrici.

» La monarchia è la zucca dell'Ariosto, che coperse in pochi giorni le ultime cime di un pero antico, e poi si

L'Associazione Politico-Democratica di Milano ravvisando in ogni indugio ed esitanza del Governo nel risolvere la questione religiosa un pericolo continuo per la libertà interna del paese;

Persuasa che ogni transazione del potere civile colla corte pontificia e cogli interessi cattolici rappresentati in Vaticano, è un'offesa al nostro diritto pubblico interno ed una retrogradazione della podestà civile;

Persuasa cho una doppia sovranità nel medesimo Stato e nella sede stessa del Governo, è negazione di sovranità ed ingiuria alle leggi ed ai principj medesimi proclamati dallo Statuto del regno;

Persuasa che a vincere le esorbitanze di un clero retrivo, nemico del progresso e di ogni libera istituzione, lo Stato debba armarsi, e fortemente, tenacemente, impedirne gli abusi;

Persuasa che ogni ingerenza chiesastica negli uffici aventi carattere esclusivamente civile, è intromissione arbitraria non accettata dalle moderne istituzioni;

Persuasa che nessuna restrizione debba farsi per Roma e sua provincia, circa le leggi risguardanti l'abolizione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei beni del clero;

Persuasa che avanti alla impersonalità dello Stato, ogni ordine di credenze e di non credenze deve essere egualmente protetto e rispettato dalle leggi dello Stato, e quindi nessun privilegio debba accordarsi a questa piuttosto che a quella fede religiosa, proclamando per conseguenza laica la scuola e da abolirsi ogni insegnamento contrario a siffatto principio;

Richiamando essa l'attenzione del paese sul pauroso contegno del Governo nella quistione ecclesiastica, contrario alle aspirazioni del paese, che vuole in Roma non una occupazione materiale di territorio, ma una affermazione indubbia dello spirito che informa la nostra rivoluzione ed è dovere del Governo, come mandatario di essa, di continuare e di estrinsecare con tutte le necessarie riforme volute dai tempi:

La stessa Associazione nella sua tornata del 7 novembre corrente a voti unanimi deliberava il seguente ordine del giorno:

« L'Associazione Politico-Democratica di Milano, convinta che il deplorevole contegno del Ministero in merito alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, altamente offenda la libertà già garantita dal diritto comune alla nazione:

disseccò e disparve e il pero rimase; e il pero sarebbe quel sentimento e quella tradizione repubblicana d'Italia che sopravviveranno alle forme parassite e caduche. La monarchia è una contingenza, un incidente, un accidente, e la repubblica una necessità storica.

» Finchè i repubblicani rimangono partito contemplativo, finchè non si danno intesi dei fatti che avvengono ogni giorno e li circondano e li premono, finchè non diventano partito operativo, partito pratico, la dinastia e il Governo possono placidamente mutar fianco sul loro letto di piume. Le associazioni sono buone, le consociazioni eccellenti, i programmi eccellentissimi, ma finchè girano in perpetuo entro un cerchio di ciarle metafisiche, di aspirazioni metafisiche e di voti metafisici, il partito repubblicano rimane contemplativo e non divaria dai sullodati monaci se non nell'obbietto.

» Una volta non esisteva partito repubblicano nel senso proprio della parola, ma semplicemente *partito d'azione,* composto di repubblicani i quali agivano per la liberazione d'Italia a favore della monarchia, come quella che partecipava all'impresa. Non lodiamo nè censuriamo. Ora importa solo stabilire il fatto.

» L'Italia diventata nazione, quel partito soggiacque subito ad una naturale trasformazione. La logica dei suoi principj lo spinse dalla forma regia alla popolare. Da cui i differenti apprezzamenti, le differenti vedute e le due bandiere, unitaria e federale.

» Ma giacchè la inevitabile ricompòsizione delle idee e delle cose è avvenuta, questo duplice partito se non vuole accontentarsi del più assegnato officio di duplice scuola, deve rifarsi partito d'azione.

« Condanna qualunque transazione colla Chiesa, fa voti perchè le leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico vengano senza limitazione di tempo e di modo estese alla provincia e città di Roma, e che il principio dell'istruzione, data esclusivamente dai laici e obbligatoria, venga sancito per legge, e dà incarico alla Presidenza di ordinare e calorosamente propugnare e diffondere al di fuori questi principj mediante una agitazione legale da estrinsecarsi con pubbliche assemblee e in quegli altri modi che saranno del caso. »

» Partito d'azione legale finchè lo si lascia discutere, finchè non gli si vieta l'esercizio dei diritti assicurati dal presente ordinamento nazionale a cui esso in così larga misura contribuì.

» E partito d'azione legale (finchè il Governo non lo costringa a cambiare la parola e la forma nello schioppo e nella cartuccia) vuol dire quel partito che tiene conto dei fatti generali sussistenti e dei fatti particolari, uno per uno, e si occupa e studia di improntarli col suo proprio segno affinchè essi formino la serie categorica che mette capo nella repubblica, come gli antecedenti nei conseguenti.

» Il partito repubblicano deve, a parer nostro, agitarsi, raccogliere comizj locali, assembrarsi anche in comizio generale nello scopo espresso ed esclusivo di concorrere a creare, se non c'è, od a infiammare se c'è, l'opinione pubblica.

» Basta per essi l'affermazione del diritto, il compimento di un'opera educativa, la provocazione d'una volontà nazionale a cui nessuno resiste. Un partito serio grida la repubblica quando lo fa, e la prepara per poterla gridare quando è fatta. Se no, gli è un partito contemplativo per non chiamarlo puerile » (1).

(1) Vedi *Gazzetta di Milano*, 2 gennaio 1873.

CAPITOLO XX.

IL GIORNALISMO.

> La stampa è l'organo nuovo della società nuova. Essa è la face del mondo sociale. V. Hugo.

Si è nei precedenti capitoli accennato ai caratteri della nostra rivoluzione ed ai partiti politici in Italia, facendone brevemente, colla genesi, anche la fisiologia. Converrà ora ch'io parli del giornalismo, ossia della stampa quotidiana e battagliera colla quale i partiti si fanno la guerra, e non sempre *giusta guerra,* chè le imboscate, le rappresaglie e fino il negar l'acqua ed il fuoco all'avversario, come nel vecchio *jus bellicum,* tutto è concesso in quei momenti di lotta e di parosismo politico, dove si scatenano le ire mal represse e si trascinano nel fango e si dilaniano le più oneste ed integre riputazioni. La politica, si dice, è una battaglia, e chi vuole non avere fastidi se ne stia in casa; niuno lo obbliga a mostrarsi sulla piazza dove il pubblico ha il diritto di applaudire come di fischiare, di giudicarlo, in una parola, come meglio crede, approvandone o disapprovandone la condotta. E tutto ciò sta bene; più si sale e maggiore diventa il contingente dei nostri doveri.

« È diritto della stampa, io diceva, giudicare severamente i rappresentanti del paese e tenere su di essi sempre vigili gli sguardi affinchè ogni atto della loro vita non isfugga al sindacato della pubblica opinione, di cui la stampa — sentinella avanzata della libertà — dovrebbe essere interprete fedele e sincera. La casa del-

l'uomo politico dev'essere di così nitido cristallo per cui tutti vi possano vedere, essendo nessuno obbligato ad accettare pubblici ufficj quando illibata e pura non si senta la propria coscienza » (1).

Ma dal diritto di sindacato, alla calunnia, agli epiteti d'inetto, di vanitoso, di ignorante, di corrotto, di venduto, di ladro e di altri complimenti consimili, di cui si regalano reciprocamente i poco onorevoli rappresentanti del paese, e la stampa verso gli avversari, vi corre gran tratto. Io credo, come ebbi già a scrivere in altre circostanze, che il dubbio costante in ogni cosa, il malignare continuo su tutto, sulla fede come sulle più rette intenzioni degli uomini, riveli una piaga gravissima e che dev'essere estirpata da noi.

La stampa risente di tutti i caratteri, di tutti i pregiudizi degli uomini politici che la dirigono o la inspirano. E siccome avvi penuria di uomini di carattere, informati a studi severi ed a larghi principj di libertà, prevalendo sulla scena politica e fuori stando dal pantano a gracchiare, i soli susurroni, quei che specularono sui servigi resi alla patria, così non è a sperare sì presto, fuori di poche onorevoli eccezioni, una stampa seria, onesta con tutti, cogli amici come cogli avversari.

Una delle quistioni da cui dipende tutto l'avvenire del paese è indubbiamente, in Italia, la questione politico-religiosa. Ebbene, che cosa non disse la stampa che si proclama liberale, contro il comizio raccoltosi testè in Milano (19 gennaio 1873), per il fatto solo di essere ispirato e promosso dall'Associazione politico-democratica? È egli lecito prendere a motteggio, e quasi a scherno, chi difende e propugna il diritto alla libertà di coscienza, chi cerca scongiurare il pericolo di una conciliazione liberticida colla Chiesa e col Pontificato? Non è forse ciò un tradire il più grande dei mandati in faccia alla storia,

(1) Lettera 20 giugno 1871 a' miei elettori in occasione di alcuni appunti mossi dal giornale *Il Secolo* (26 giugno), pubblicando nella sua collezione la biografia di chi scrive.

quello del progresso e dell'educazione morale e civile dei popoli? (1)

I giornali essendo i portavoce dei partiti, riflettono nel prisma della politica italiana tutte le varie gradazioni di colore, dal rosso aranciato dell'opposizione irreconciliabile, al turchino dei moderati ed al nero cupo dei clericali, nemici della luce. Se ne incontra di tutti i formati, e sopratutto di locali, quasi sconosciuti al resto d'Italia, rappresentanti gli interessi di una determinata regione o di un determinato gruppo di uomini politici. È strano come in dodici anni di vita nazionale, nessun organo politico sia riuscito ad imporsi a tutta Italia. Si trovano giornali più o meno diffusi, ma all'infuori di qualche travet od impiegato qualsiasi, desideroso di saper le notizie del proprio comune, nessun giornale riesce quasi a far capolino oltre la regione, sicchè percorrendo in ferrovia l'Italia da Torino a Piacenza, da Piacenza a Bologna, da Bologna a Firenze, da Firenze a Roma,

(1) Soldato del dovere, non per vanità personale, ma per culto ed omaggio sincero a' miei principj, colgo con viva compiacenza l'occasione di riportare in questa nota l'ordine del giorno da me presentato al comizio per la questione religiosa, e votato ad unanimità dalla numerosa assemblea:

« Il comizio, interprete delle aspirazioni e dei voti del popolo italiano, condanna quella politica di transazione colla corte pontificia che, dalla legge delle guarentigie all'ultimo progetto ministeriale sulle corporazioni religiose e sui beni del clero, tende a fare della Chiesa e del Pontificato uno Stato nello Stato.

« Condanna qualunque restrizione per estendere a Roma e sua provincia le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, ed accetta come sola eccezione che la conversione dei beni del clero venga erogata in fondi per la pubblica istruzione e per il bonificamento dell'Agro Romano.

« Proclama la piena libertà di coscienza e di culto, e quindi gli eguali diritti per tutte le manifestazioni della coscienza; condanna l'obbligatorietà dell'insegnamento dogmatico nelle scuole siccome contrario e lesivo ai principii di libertà, e fa voti perchè nella reclamata riforma del pubblico insegnamento venga meglio provveduto alla nuova educazione morale e civile del popolo, ed eccita le città tutte della penisola ad associarsi a questa deliberazione del comizio, invitando i rappresentanti della nazione a tenere alta la bandiera della libertà e del diritto nazionale ».

da Roma a Napoli, ti accorgi della diversa regione dai venditori di giornali alle stazioni intermedie.

Debbo domandare qui per pochi istanti al lettore ed alle lettrici benevoli, il permesso di aprire per mio conto una parentesi per una dichiarazione.

V'ha, specialmente nella piccola stampa, nei giornali a un soldo, assai cattivo indirizzo: quale mira solo alla speculazione ed a blandire i pregiudizi delle masse, accarezzando ora questi, ora quelli, senza una linea di condotta ben determinata; quale, in nome della democrazia, si prefigge come sistema la demolizione continua d'ogni ordine costituito e degli uomini anche onesti che, pur credendo di giovare al paese, lo rappresentano alla Camera.

Dei giornalisti, più o meno bottegai della politica, i cui articoli si ispirano non ad un principio, non ad educare le masse, ma a guadagnarsi con mille seduzioni abbonati e lettori, non dico parola; — *Auro loquente, iners est omnis ratio.*

Mi rivolgo solo agli amici della democrazia, compagni nelle lotte passate, concordi nelle aspirazioni, divisi solo nei mezzi sul campo dell'azione, e dico loro:

Voi date ogni giorno battaglia al sistema che ci governa ed è nel vostro diritto, come è nel suo diritto il governo che ora regge i destini della patria, di combattere voi, coi sequestri, col carcere preventivo, coi mezzi tutti che stanno a di lui disposizione. La politica è lotta ed i principj devono trionfare lottando, lottando sempre: — *In servitute dolor*, *in libertate labor.*

Ma il Governo, che è cattivo, come voi dite, ha sopra di voi la prevalenza, non già in una forza morale, ma perchè sa dove vuol andare, mentre voi o non lo sapete od esitate troppo nel dirlo. Le rivoluzioni non terrorizzano i popoli perchè le rivoluzioni sono sempre il portato della civiltà e del progresso.

Il paese non si mostra affatto contento de' suoi reggitori, e se ne sbarazzerebbe volontieri, quando trovasse cui affidare meglio le sorti della patria. Ma cre-

dete voi, cari amici, di corrispondere alle giuste aspettative del paese, distruggendo, come fate, ogni cosa senza darvi pensiero di preparare almeno i materiali al nuovo edificio sociale, quell'edificio sociale che troppo arcadicamente andate predicando? Non vi accorgete che disprezzando, insultando ogni riputazione, il popolo finirà per stancarsi, per diffidare di tutti e per lasciare voi stessi nell'isolamento e nell'impotenza? Ecco in cosa sperano i vostri ed i miei avversari — *Divide et imperat.*

Forse riflettendo voi pure su queste mie parole, voi uomini onesti, per soverchio di eccitabilità politica solo fuorviati, verrete fra non molto a migliori consigli. — Almeno io lo spero. Il giorno in cui persuasi di ciò i giovani per cui scrivo, si raccoglieranno attorno ad un programma politico-sociale serio e positivo, allora solo sarà possibile la ricostituzione di un vero partito, di un vero giornalismo liberale-democratico. Allora solo le sette che oggi si dividono il potere, dovranno sparire innanzi ad uomini nuovi, rappresentanti nuove idee, ed ispirati solo all'amore di quest'Italia che deve essere politicamente e moralmente capace.

Nel giornalismo non si è pensato ancora a distinguere la piccola dalla grande politica, le guerricciuole partigiane dalla politica nazionale o dirò meglio internazionale (1). Persino nella letteratura, nella scienza, nelle

(1) L'*Evènement* in un suo articolo firmato dal signor Yriate reca i seguenti cenni sul signor Delayne redattore in capo del *Times*:

« Anima del *Times* è il signor Delayne; uomo che ha attualmente 60 anni circa e lavora, fino dall'età di 18 anni, nel giornale in cui suo padre occupava un posto importante.

« Egli principiò coll'essere sottoredattore, indi redattore; si famigliarizzò col maneggio degli affari, fu abituato fino da giovane alle grandi transazioni, visse in mezzo agli uomini di Stato inglesi, vide sorgere i varj incidenti che determinarono a poco a poco quelle che si chiamano *questioni*, e ricevette, per così dire, quale deposito, le grandi tradizioni inglesi dalla bocca stessa dei più illustri rappresentanti della politica nazionale.

« All'età di 28 anni, il signor Delayne venne nominato redattore in capo del *Times*; sono quindi più di 32 anni ch'egli è a capo di questo giornale e fa la vita che descriviamo qui appresso :

« Il redattore in capo si alza all'una pomeridiana, scrive alcuni biglietti, dà degli appuntamenti per la sera negli uffizi del *Times* a

arti che dovrebbero restar all'infuori degli odî partigiani si chiede il passaporto, la *fedina politica*. Chi non appartiene alla *clique* deve durare molta fatica prima di aprirsi una via e farsi conoscere in mezzo all'universale congiura del silenzio. Sì, poichè le nascenti riputazioni quando cominciano appena a dar ombra, si combattono col ridicolo o col non parlarne, quasi l'esistenza loro sia di troppo e ne dispiaccia l'apparizione. Ond'è che, nella rotta della vita, non a tutti riesce dal pelago afferrare la riva; molti, soprafatti dall'onde, vi fanno miseramente naufragio.

Nel nostro giornalismo prevale di troppo la politica e quindi la polemica quasi giornaliera. Nè si domanda al giornalista molta coscienza ed istruzione, bastando per lo più una coltura superficiale, una vernice di tutto: quello

tre o quattro redattori più particolarmente atti a trattare le questioni che sono all'ordine del giorno e le attualità del momento.

« Egli fa colazione e riceve per un'ora di tempo gli uomini politici inglesi o di tutte le nazioni che trovansi di passaggio in Londra. Va a passeggiare nel parco a cavallo od a piedi e quindi va da lord Granville o dal suo capo di gabinetto, ove naturalmente si parla delle questioni del giorno; dà il suo parere, i suoi consigli, comunica le sue impressioni, si fa l'eco dell'opinione pubblica, reclama tale soddisfazione, accenna ad una soluzione ed apre una prospettiva. Lo si può quasi considerare un ministro consulente.

« Alle otto pomeridiane pranza in città od in qualunque luogo egli si trovi, fosse anche a Corte; alle dieci precise egli si reca all'uffizio del *Times*. Già verso quest'ora le lettere dei corrispondenti di tutte le nazioni del globo, lette dai redattori, dai segretari, da tutto uno stato maggiore, infine, sono state stampate e le prove di stampa radunate tutte nel suo scrittoio. Lì lo aspettano pur anche tre o quattro redattori ch'egli ha convocati ed ai quali rimette un abbozzo composto di dieci, venti o trenta righe al massimo, indicando i punti principali delle questioni del giorno, le tendenze che fa d'uopo fare spiccare negli articoli da scrivere, la forma sotto la quale debbono essere presentati, in una parola le linee generali. È appunto nella redazione di questi *abbozzi* politici, che risplende, da quanto pare, il genio di grande giornalista del signor Delayne.

« Questi abbozzi sono così bene tracciati e così vivaci, che l'anatomia dell'articolo trovasi già disegnata e non rimane che a svilupparlo. »

Ma quanto si è ancora distanti in Italia dall'avere un giornale retto da innumere forze intellettive, ispirate e dirette da una sola mente coordinatrice e sintetica!

che importa si è una certa disinvoltura nello scrivere, del brio, dello spirito, la così detta *verve* francese.

Nè io sarò tanto matto da acciuffarmi qui colla stampa; mi basti solo di richiamarla al suo vero indirizzo, rivelandone le magagne. Del resto lascierò qui la parola ad uno scrittore contemporaneo il quale non può certo ritenersi per moderato, nè per venduto al potere.

« Io l'ho da dire: cotesto fradicio, onde mi parve che la carta sudasse per la vergogna; cotesto inchiostro fresco, che t'insudicia le dita, e l'odore nauseante di grassume stantìo, mi dettero sospetto di colta, e fu ragione, conciossiachè indi a breve di leggieri comprendessi come la più parte dei giornalisti si rassomigliano alle baldracche di carnevale, le quali finchè portano la maschera sul viso ti paiono le mille lire, ma palesate ch'elle sieno, tu te ne scappi lontano turandoti il naso. Tu hai a figurarti le più volte uno scioperato che non fu buono a cavarci un manovale ovvero un mozzo di stalla, che nè dalla natura sortì tanto di ingegno nè dalla educazione acquistò tanto di dottrina da servire di pedagogo ai ragazzi di Brozzi e di Peretola, ecco saltare su in bautto e giudicare uomini e popoli, e accusatore, giudice e boia, condannare, scuoiare e *squartare* qualunque gli piglia vaghezza. Anima di buona voglia dannata compiacendo all'astio, ch'è la febbre quartana dell'ignoranza presuntuosa. Giuda condotto a nolo a tanto l'ora come i *fiaccheri*, il miserabile attende rimpiattato dietro una lettera dell'alfabeto, ovvero anonimo a vibrare dall'arco fornito di corda filata col pelo della volpe tutta l'armeria delle frodi, della menzogna, delle calunnie e degli assassinamenti raccolta da Gano fino a Truffaldino » (1).

La dipintura non è la più lusinghiera nè forse forse la più naturale: certo è però che nel nostro giornalismo, fuori poche onorevoli eccezioni, v'ha del marcio e del puzzolento di molto che dà seriamente a pensare ad ogni uomo onesto, amante della patria e della verità.

(1) Guerrazzi, *Messer Arlotto Mainardi*, Livorno 1863, prefazione, pag. 11-12.

Senza entrare del resto in ulteriori dettagli, per me spiacevoli troppo, riporterò in una nota il prospetto riassuntivo dei giornali che si pubblicano in Italia quale venne non ha guari pubblicato dall'*Opinione* (1). Che se la circolazione della vita del pensiero, in cui sta la vera misura della forza morale di un popolo e la intensità della vita politica e delle virtù cittadine (2), si desume appunto dal numero e dal valore dei giornali, noi siamo ancora molto al disotto dell'Inghilterra (3) e dell'America (4). Relativamente però alle nostre condizioni

(1)

Giornali	politici	341
»	letterari	133
»	artistici	43
»	comm. e industriali	132
»	scientifici	69
»	amministrativi	19
»	umoristici	20
	Totale	767

(2) Nella Russia con 70 milioni di abitanti, il giornale più diffuso, che è anche ufficiale, *Il Messaggiero*, vanta una tiratura appena di 13,650 copie, vale a dire che la popolazione di quel vasto impero è ancora selvaggia, piena di superstizioni. La statistica letteraria dell'impero russo dava 1359 opere pubblicate in lingua russa, delle quali solamente sette a Varsavia; 85 erano opere di teologia; 83 libri per fanciulli; 133 libri riguardanti la giurisprudenza, le scienze politiche e il commercio; 109 di tecnologia e agricoltura; 153 libri scolastici; 72 di matematiche; 62 di geografia e etnologia; 83 di storia naturale; 91 di medicina; 29 d'arte; 118 di storia (delle quali 69 sulla storia russa; e 242 di novelle, poemi e saggi). Ma la maggiore attività letteraria della Russia si spiega nelle sue grandi, numerose e divulgate riviste.

(3) La stampa inglese vanta il *Daily Telegraph* colla tiratura cotidiana di 170 mila copie, lo *Standard* con 140 mila, il *Daily News* con 90 mila, il *Times* con 70 mila, ecc.: v'è un giornale ebdomadario colla tiratura di un milione di copie.

(4) La *Tribune* di Chicago porta la seguente statistica assai curiosa intorno alla pubblicazione dei giornali in America.

Negli Stati Uniti vi sono 5846 giornali e riviste, che, riguardo alla loro pubblicità, si dividono nella maniera seguente:

Quotidiani 574, triebdomadarii 107, semiebdomadarii 115, ebdomadarii 4270, semimensili 99, mensili 624, bimensili 13, trimestrali 49.

Riguardo alla materia, queste pubblicazioni si dividono nella maniera seguente:

sociali, lo sviluppo del giornalismo in Italia non poteva essere nè maggiore numericamente, nè migliore nel suo

Giornali politici 4328, giornali agricoli e di orticoltura 73, giornali commerciali e finanziari 122, giornali di società di beneficenza e società private 81, giornali illustrati, letterarii 502, giornali fondati specialmente per gli interessi nazionali 20, giornali religiosi 407, giornali di *sport* 6; giornali di annunzi 70.

Più recenti statistiche (1872) portano un nuovo aumento di 449 di più dell'anno precedente. La Florida sola non ha giornali quotidiani. Si contano 663 giornali che hanno più di 5,000 abbuonati. Il numero dei giornali religiosi è di 302; quello dei giornali agricoli, di 105; dei giornali commerciali e finanziari 76. In questo numero, vi sono 283 giornali tedeschi, 23 francesi, 5 italiani, 12 scandinavi, 6 olandesi, 6 boemi, 8 spagnuoli, 1 portoghese.

Sarebbe pure a desiderarsi che, come testè il sig. *James Grant* nel giornalismo in Inghilterra (2 vol. stampati a Londra), si pubblicasse la storia del giornalismo italiano. Il lavoro non tornerebbe difficile, poichè non si risale oltre lo scorcio del secolo passato.

Attualmente (1872) a Londra si pubblicano, secondo il *Newspaper Directory*, 263 giornali: 15 sono del mattino, 7 della sera. I giornali settimanali sono 249, dei quali 46 trattano solo questioni locali e non circolano che in taluni speciali quartieri di Londra o in taluni sobborghi dove si stampano; 35 sono fogli religiosi, compreso lo *Spectator*. Di questi fogli, 8 difendono i principii della Chiesa d'Inghilterra; 3 appartengono ai congregazionalisti; 3 ai metodisti; 1 ai quacqueri; 1 ai battisti; 1 ai presbiteriani e 1 agli unitarj. Gli ebrei hanno 2 giornali; i romani-cattolici 5. — Le opinioni razionaliste non sono rappresentate che da un solo giornale; un solo apertamente avversario d'ogni religione, ateo. — I fogli che rappresentano l'arte, la scienza e la letteratura circa 30.

Avvocati, militari, marinai, hanno i loro organi speciali, e v'è il giornale dei panattieri, il giornale del gaz, il giornale dei droghieri, il difensore dei commercianti patentati di commestibili, la gazzetta dei prestatori su pegno, il giornale del telegrafo e della ferrovia.

I giornali che vengono in luce nelle contee sono 851; il Principato di Galles ne conta 53; la Scozia 131; l'Irlanda 138, e le isole vicine alla costa 16; Lancastro e York sono quelle che ne contano di più, e cioè 91 nella prima, 89 nella seconda. Liverpool ha 14 giornali, Manchester 9, Birmingham 9, Leeds 6.

Lo spaccio dei giornali è progredito nella ragione stessa del loro aumento. Il sig. Grant stima che nel 1870 non si vendettero nel Regno Unito meno di 100 milioni di esemplari di giornali. A Londra soltanto esistono due giornali con una tiratura di più di 100 mila esemplari al giorno; tre altri con una tiratura rispettiva di 70 mila copie al giorno.

Importante la rapidità prodigiosa colla quale vengono pubblicati alcuni giornali. Lo *Standard* e il *Telegraph* sono obbligati a

indirizzo. Se il tempo e la lena me lo permetteranno, spero dar mano ad una Storia critico-letteraria del nostro giornalismo in passato ed a' giorni nostri.

compiere le loro enormi tirature in 3 o 4 ore. Un articolo presto invecchia. Se il giornale che lo contiene non giunge sollecito a' centri di distribuzione, tutto è spento. Parecchi torchi meccanici funzionano simultaneamente, ma siccome non si fa che una composizione, la si stereotipa e si apprestano tanti moduli quanti ne sono necessari pel bisogno della tiratura.

CAPITOLO XXI.

LE NOSTRE FORZE ECONOMICHE.

« La statistica è la base della dinamica sociale e politica, e presenta il solo terreno solido, sul quale la verità o la falsità delle teorie e delle ipotesi di questa scienza complicata può esser sottoposta a sindacato ».

J. HERSCHEL.

« La statistica, nelle scienze politico-morali, è la scienza positiva per eccellenza: quella che additando i progressi pratici e speculativi di un popolo, gli insegna la necessaria direzione per l'avvenire. »

ORTOLAN, *Élém. de droit pén.*

Il periodo decennale apre e chiude un ciclo glorioso per la storia nazionale, un periodo di politico rinnovamento, in cui la nazione mano mano che si avanza, chiede di sè stessa per conoscersi e per migliorarsi. È il bisogno stesso della libertà, l'istinto di progresso che la muove, ed ogni inchiesta riesce a nuove rivelazioni, preparazione ed eccitamento a maggiori e più ardite imprese.

A chi spassionatamente si faccia a considerare il movimento economico del popolo italiano nello scorso decennio, vi troverà certo conforto e fiducia pel suo avvenire. Gli stranieri infatti e gli stessi più irreconciliabili nemici dell'unità italiana, debbono oggi riconoscere nell'Italia una grande nazione (1).

(1) Dichiarazioni di Thiers all'assemblea legislativa francese il 22 luglio 1872, ed ultimamente ancora dello stesso a proposito dell'incidente dell'*Orênoque* (equipaggio) per la visita complimentare al re d'Italia il 1.° gennaio 1873.

È a dolere soltanto che la nostra statistica, malgrado le cure del valente dott. Maestri, tolto tanto immaturamente all'Italia (4 luglio 1871), sia ancora troppo bambina per poter dare un inventario, anche in via approssimativa, delle nostre forze economiche e dello stato della nostra industria. Mi sarà quindi forza andar qualche volta tentoni e per conghietture: sistemi codesti, a dir vero, troppo spesso fallaci. Saranno notizie abbozzaticcie ed incomplete e se, non sempre esattissime, rasenteranno per lo meno la verità, ora che il tempo non essendo più così vorticoso come qualche anno addietro, lascerà riposare l'occhio per un momento sul passato.

Che se per fare più sicuro ritratto delle cose nostre, si avesse ad aspettare che le si fossero rassettate e posate per bene, c'interverrebbe siccome al villano della favola, il quale per valicare il fiume a miglior agio, attendeva sulla riva che le acque finissero di scorrere. « Tuttociò che si attiene alla vita commerciale, industriale ed agricola del nostro Stato, come disse il Maestri, dev'essere argomento alle nostre cure indefesse. Si deve chiedere col linguaggio del ragionamento e con quello inespugnabile dei numeri, in quale condizione veramente si trovi la nostra terra. Laonde istituzioni pubbliche, imprese private, disegni futuri, tutto dev'essere considerato sotto l'aspetto dell'utile pratico, della ragione scientifica, perchè l'opera nazionale non resti manchevole ».

La organizzazione tuttora incompleta dell'ufficio centrale di statistica, si manifesta sopratutto quando si prende in esame la somma dei lavori che esso ha compiuti. Si hanno infatti due indici diligenti di questi lavori, l'uno redatto dal Bodio, l'altro dal Maestri, ma in essi non è compresa, nè poteva esserlo, tutta intera quella parte di statistica ufficiale raccolta per opera delle amministrazioni centrali, e che ha un posto importante nella rassegna delle nostre forze economiche. Questi indici, divenuti ora insufficienti, per causa del tempo trascorso dalla loro pubblicazione, fanno sentire il bisogno di vederli completati di anno in anno. In tal modo si potrebbe,

in parte, evitare il difetto, molte volte lamentato, della mancanza di unità nelle nostre statistiche ufficiali, il che darebbe varietà ed importanza maggiore a tutte le ricerche degli studiosi. Ognuno sa infatti che le varie amministrazioni centrali amano far parte da sè, quasi l'unità d'indirizzo non fosse per tutte assolutamente necessaria. Così, a cagion d'esempio, i dati intorno alle poste ed ai telegrafi, vengono raccolti dal Ministero dei lavori pubblici; quelli sulle esportazioni, dal Ministero delle Finanze; quelli sull'istruzione primaria, secondaria, universitaria dal Ministero di Istruzione pubblica; quelli sull'istruzione tecnica, nei diversi suoi gradi, dal Ministero del commercio; quelli sulla criminalità, dal Ministero di grazia e giustizia; quelli sulle carceri, dal Ministero dell'interno, per tacere degli altri servizî dipendenti dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Non si richiede certamente che ogni ricerca venga affidata a quest'ultimo, nel quale ha sede l'ufficio centrale di statistica, ma sarebbe oltremodo necessario che in una guisa o nell'altra, col mezzo di una Giunta centrale di statistica o con un Consiglio formato dai direttori generali delle varie amministrazioni, e particolarmente con criterî scientifici, tutti i lavori si avessero a collegare per modo da assumere collo stesso linguaggio e colla stessa ampiezza, un tutto più armonico nelle varie sue parti, se si vuole che la scienza ritragga sussidî sicuri dalle ricerche, e lo Stato utili ammaestramenti.

Il nostro paese, chiamato da tempo così recente alle prove della pubblica operosità, ha potuto fin qui palesarsi con sì scarsi mezzi, che non si vorrà muover lagno se le più importanti notizie facciano tuttora difetto. Già ebbi ad avvertire altrove le ragioni di queste lacune, ed ora debbo soggiungere che questi studi intorno alle condizioni di fatto dell'attività d'un popolo, sarebbero singolarmente manchevoli, se non si avesse cura di contrapporre alla descrizione delle opere anche la indicazione dei bisogni; perocchè in questo modo soltanto i giudizi possono essere fondati ed acquistare qualche valore nella applicazione. Converrebbe inoltre poter racco-

stare fra loro, anche alla sfuggita, le opere delle amministrazioni pubbliche e quelle dei privati, giacchè se le prime possono dar prova della sollecitudine de' governanti e segnalare, fino ad un certo punto, lo sviluppo della vita economica, le altre valgono ad indicare veramente quale sia il valore di un popolo, con quale rapidità progredisca e come possa congetturarsi de' suoi progressi futuri.

Finchè non siansi raccolti tutti i dati che devono imprimere più efficace indirizzo alle amministrazioni politiche nel nostro paese, anche qualche notizia, purchè non antiquata nè priva di certezza, potrà tornare gradita. E a questo solo intento riassumerò da documenti ufficiali, dati numerici intorno al progresso delle comunicazioni postali e telegrafiche e delle più importanti opere pubbliche onde viene promossa la viabilità (1).

Mentre le altre regioni d'Europa erano solcate da spesse reti ferroviarie, l'Italia prima della sua unificazione, al 30 aprile 1859, aveva solo 1,728 chilom. di strade ferrate in esercizio, 2,200 nel 1861 e per la più parte nell'alta Italia e segnatamente in Piemonte. Alla fine dell'anno 1870 contavansi 8,504 chil. di ferrovie aperte al pubblico. E si noti che molte linee furono costosissime per le gallerie, e gli innumerevoli manufatti che si dovettero costrurre (2). — Il periodo di maggiore attività

(1) Relazione sulle spese per i lavori pubblici, tornata parlamentare del 12 dicembre 1871.

(2) La linea Bologna-Pistoia, che attraversando l'Apennino mette in Toscana, dovette superare difficoltà gravissime, piantandosi per strati argillosi, costeggiando il Reno, fiume torrenziale che spesso dilaga, onde convenne frenarlo con arginature, le quali non sono mai terminate, e consolidarlo con gettate di enormi macigni. In meno di 100 chil. si dovettero costrurre 425 manufatti e 46 gallerie sotterranee, di cui quella di S. Mommeo della lunghezza di 2725 metri, e quella di Casale di metri 2621. La vetta degli Apennini è attraversata dalla galleria di Pracchia; il punto più culminante della strada è a metri 617 sul livello del mare. — Si costrussero 30 ponti

nella costruzione delle strade ferrate dà una media di 398 chilometri all'anno, mentre nel ventennio precedente non superava i 103 chilom. L'Italia conta oggi 25 metri di strada ferrata ogni 100 abitanti e 21 ogni chilom. quadrato, la manutenzione delle quali costa allo Stato annualmente 8 milioni e 1/9, ed alle provincie 9 milioni e 1/2 (1).

Il più bel vanto per l'Italia è certo questo, che essendo di tutte le nazioni europee quella tenuta più indietro nella costruzione delle strade ferrate, abbia potuto costruire una rete di circa sei mila chilometri nelle condizioni più difficili per l'arte, mentre compiva la propria unità politica, e doveva provvedere contem-

o di pietra o di travate metalliche, 8 viadotti elevati fino 50 metri, e taluno a 3 ordini sovrapposti di arcate. Tacio le opere minori, le tante murature di macigno o arenaria; gli artifizj per vincere le pendenze mercè robuste locomotive.

Le ferrovie italiane sono tra le più difficili. Basta pensare al primo traforo degli Apennini, mercè cui dalla valle del Po si passa al bacino del Mediterraneo, la ferrovia che ascende l'Apennino per discendere a Pistoia, le altre traversate degli Apennini, le ferrovie della Calabria e della Sicilia, difficili anch'esse, e tra tutte quella difficilissima che costeggia la Liguria nella parte orientale.

(1) FERROVIE ITALIANE.

ANNI	Lunghezza		Prodotti lordi di esercizio	
	Assoluta Chilometri	Media in eserc. Chilometri	Totale lire	Per chilometro lire
1861	1964	173001	44208485	2555388
1862	2329	222561	50347022	2262167
1863	2946	263728	55417602	2105548
1864	3396	318018	58727987	1844315
1865	3739	359973	60814826	1689427
1866	4530	434412	73535093	1692750
1867	5143	507879	79939721	1573991
1868	5706	547246	85512844	1662600
1869	5896	577012	96799821	1677600
1870	6208	605640	10060028	1652136

poraneamente a tante opere dalla civiltà richieste, e delle quali i precedenti Governi non si diedero mai verun pensiero.

Oggi le compagnie marittime italiane di navigazione a vapore, sovvenute dallo Stato, scorrono tutto il Mediterraneo, il mar Rosso ed il mare delle Indie, e come nel medio evo, l'Italia tende a riconquistare lo scettro dei mari.

Le nostre coste marine misurano 5842 chilometri fra le coste continentali e le isolane, ed il nostro littorale presenta seni variati, spiaggie magnifiche, golfi incantevoli — una volta pieni di navigli e di vita — oggi fatti deserti. *Italia, cerca le tue marine!* dirò anch'io col grido di Dante. Nessuna parte d'Europa è posta in sito più favorevole dell'italica penisola, scriveva Napoleone nelle sue Memorie, per diventare una grande potenza marittima, e « *s'egli avverrà che debba essere unita in una sola monarchia, la prima condizione di essa dovrà essere quella di potenza marittima* » (1).

La *Spenersche Zeitung* pubblicava non ha guari un lungo studio sulle nuove comunicazioni marittime concernenti l'Italia:

« È lungo tempo che l'Italia ha riconosciuto l'importanza di queste comunicazioni e si è data premura di prolungare le sue ferrovie fino all'estremità meridionale del territorio, dove il celebre porto di Brindisi viene a fermar la locomotiva e ridurre al minimo le fatiche di una traversata.

« Non è soltanto il *touriste* che approfitta della nuova

(1) L'Italia, secondo i dati offerti dalla statistica, tiene colla Germania e colla Norvegia il terzo posto pel tonnellaggio della sua marina a vela, mentre per la marina a vapore sta nell'ottavo. È d'uopo quindi unirsi al senatore Torelli nel far voti perchè abbiasi anche da noi a spingere con tutta alacrità la costruzione dei legni a vapore, mercè la formazione di potenti società, unico mezzo per ottenere un vero progresso dell'industria marittima e acquistare il posto che ci compete nel commercio, coi ricchi mercati, oltre il canale di Suez.

comunicazione marittima. La Puglia, caduta sotto i Borboni in una letargia completa, si risveglia infine e torna alla vita.

« Si è capito quali tesori contenga questo suolo. La coltura del cotone ancora nascente basterebbe sola a render prospera questa contrada. Prima di tutto è Brindisi che va incontro ad un brillante avvenire e diverrà la regina dell'Adriatico. Fin d'ora Trieste sente il contracolpo portatogli dall'apertura della linea di Brindisi, perchè la terraferma ha un prestigio irresistibile; è invano che il Lloyd austriaco prodiga comodi ai viaggiatori, mentre pochi resistono al fischio della locomotiva di Brindisi e tutti si affrettano a dire addio al naviglio che li ha condotti dall'Oriente. Venezia è nello stesso caso di Trieste, malgrado tutti i suoi sforzi per riconquistare l'antica supremazia marittima; Marsiglia stessa si lagna della concorrenza di Brindisi e si accorge che il suo regno è passato.

Nel 1862 si avevano in Italia solo 11,995 chilom. di linee telegrafiche e nel 1868 raggiunsero 15,979 chilom., e la lunghezza dei fili da 23,960 salì a 47,156 chilom., sicchè l'Italia possiede oggi in media 1 chilom. di linea per 17 chilom. quadrati di superficie.

Se ci paragoniamo ad altri paesi del continente europeo, superiamo in questa proporzione la Spagna, l'Austria e la Germania del nord, essendo solo superati dalla Francia, dalla Svizzera e dal Belgio. Troviamo infatti che la

Spagna ha linee per chil.		11,137	ossia 1 chil. su	44	di superf.
Austria	»	19,061	»	32	»
Germania setten.	»	23,620	»	18	»
Francia	»	43,847	»	12	»
Svizzera	»	4,288	»	9	»
Belgio	»	4,079	»	7	»

Il numero degli uffici telegrafici nel regno d'Italia è

di 1065, ossia circa un ufficio per ogni 7 comuni, per ogni 267 chil. quad., e per ogni 22,789 abitanti (1).

Le linee di cordoni sottomarini sono le seguenti: Bagnara-Messina, Otranto-Vallona, Pozzuoli-Procida, Sardegna-Carloforte, Sardegna-Maddalena, Piombino-Elba, Venezia-Chioggia.

Anche nelle poste si è segnalato uno sviluppo in quasi tutte le parti di questa amministrazione, ed il movimento delle varie provincie nel 1869 fu così rappresentato:

Genova	7,792,000	Bologna	1,537,000
Milano	7,249,000	Como	1,483,000

(1) Dobbiamo qui segnalare una specie di dolorosa antinomia, alla quale i rettori della pubblica cosa dovrebbero cercare di porre riparo. In generale lo svolgimento delle linee telegrafiche segue quello delle linee ferroviarie; talchè le regioni nelle quali si aprono in maggior numero le vie di comunicazione e trasporto, sono pur quelle presso le quali vieppiù si moltiplicano i benefici fili. Or bene sarebbe in parte precisamente l'ordine inverso che si dovrebbe seguire, essendo evidente che le contrade meno favorite di viabilità itineraria sono appunto perciò in condizione di apprezzare meglio il bisogno ed il beneficio della rapidissima comunicazione telegrafica. Mentre le Marche, l'Umbria e la Toscana, ricche di ferrovie, hanno rispettivamente un ufficio telegrafico per 19,390 abitanti, la Sicilia non ne ha che 1 per 26,824 anime, e la Sardegna 1 per 30,950 abitanti.

La ingiustizia sociale a cui alludiamo si fa vieppiù manifesta se guardiamo alla proporzione nella quale, fra le varie grandi regioni italiche, si fa uso del telegrafo dalla popolazione.

Uno sguardo sulla seguente tabella mostra come la frequenza dei telegrammi possa essere, fino a certa misura, prodotta, non solamente dalle prospere e fiorenti condizioni del commercio e dalla affluenza degli affari di pubblica amministrazione, ma eziandio dal bisogno di supplire, con le comunicazioni telegrafiche, alla insufficienza delle comunicazioni itinerarie:

Piemonte e Liguria	spedì 1 telegramma per	12	abitanti
Lombardo-Veneto	»	14	»
Emilia	»	21	»
Marche e Umbria	»	21	»
Toscana	»	7	»
Napoletano	»	14	»
Sicilia	»	8	»
Sardegna	»	13	»

Intorno all'incremento annuale della telegrafia italiana e sullo sviluppo delle linee e dei fili in ragione chilometrica, si veggano i prospetti grafici ed i quadri statistici pubblicati per cura del direttore generale E. D'Amico nella relazione statistica presentata dal ministro dei lavori pubblici alla Camera nella tornata del 20 novembre 1872.

Napoli	6,840,000	Verona	1,248,000
Firenze	6,656,000	Perugia	1,231,000
Torino	6,651,000	Pavia	1,230,000
Palermo	3,256,000	Ancona	1,218,000
Alessandria	3,095,000	Padova	1,157,000
Venezia	2,391,000	Caserta	1,092,000
Novara	2,306,000	Mantova	1,074,000
Livorno	1,832,000	Messina	1,025,000
Cuneo	1,658,000	Bari	1,019,000 (1).
Brescia	1,552,000		

L'Amministrazione postale, è fra quelle che presentano, relativamente, le più precise indicazioni di cifre, ed è

AMMINISTRAZIONE DEI TELEGRAFI.

Anni	Rendita in lire	Spesa in lire
1862	2,438,763	5,262,672
1863	2,814,836	4,192,619
1864	3,357,347	4,213,338
1865	3,816,787	4,160,883
1866	4 018,345	3,966,679
1867	4,187,790	4,188,215
1868	4,553,035	4,257,675
1869	4,718,420	4,057,304
1870	4,846,689	4,912,012

Sui telegrafi — Vedi *Memoria* del cav. Minotto pubblicata nelle Annales télégraphiques. — *Ragionamento sulla telegrafia italiana* del cav. C. D'Amico, Torino 1863. — Delle ferrovie e dei telegrafi — *Annuario statistico industriale*, anno 1871, dell'ingegnere Trevellini.

(1) Vedi 8.ª Relazione sul servizio postale in Italia (1870), pubblicata per cura del direttore delle poste commendatore Barbavara.

Ecco alcuni dati statistici di qualche importanza:

Anni	Rendite in lire	Spese in lire
1862	L. 11,944,793	L. 21,740,226
1863	» 12,508,148	» 19,042,005
1864	» 12,720,365	» 18,054,721
1865	» 14,541,157	» 17,763,229
1866	» 15,433,929	» 16,824,662
1867	» 15,452,440	» 16,498,681
1868	» 15,820,607	» 16,366,992
1869	» 16,795,151	» 16,180,861
1870	» 17,305,151	» 17,012,638

La Direzione generale delle Poste ha recentemente pubblicato un quadro statistico relativo al servizio postale del 1870, che non posso a meno di segnalare ai lettori.

Il totale delle lettere impostate nel 1870 fu di 89,430,261 in confronto di 87,613,348 nel 1869; onde un aumento nel 1870 di 1,816,913.

forse il solo ramo dei nostri servizi pubblici, nei quali l'entrate superano le spese. Tale risultato si ottenne nell'anno 1869, in cui le spese salirono a L. 16,180,861. 27 e le entrate a L. 16,762,946, 90; ossia con un eccedente nell'entrata di lire 582,085. 63.

Il numero degli uffici postali era al 1° gennaio 1870 di 2597, distribuiti come segue:

Sardegna	un	ufficio	ogni	5,026	abitanti
Piemonte e Liguria . .	»	»	»	5,139	»
Toscana	»	»	»	9,979	»
Lombardia e Venezia. .	»	»	»	10,444	»
Provincie napoletane . .	»	»	»	11,660	»
Emilia, Marche, Umbria.	»	»	»	12,038	»
Sicilia	»	»	»	12,044	»

Alla fine del 1860 l'Italia non aveva che 62 apparecchi

Queste cifre totali si dividono come segue:

		1870		1869
Lettere franche	N.	81,719,916 —	N.	79,348,315 —
Non franche	»	5,301,978 —	»	6,157,510 —
Raccomandate	»	2,270,811 —	»	1,980,690 —
Assicurate	»	137,556 —	»	126,803 —
Valore delle lettere assic.	L.	101,886,601 —	L.	106,442,315 —
Le stampe periodiche furono:				
Nel 1870.			N.	59,899,212 —
Nel 1869.			»	59,102,556 —
Le non periodiche:				
Nel 1870.			N.	15,242,544 —
Nel 1869.			»	14,869,904 —
Il movimento dei vaglia interni:				
Emessi	N.	2,745,876 —	N.	2,500.93
Valore	L.	232,318,011.58	L.	193,269,499.69
Pagati.	N.	2,698,033 —	N.	2,483,285 —
Valore	L.	232,200,950.67	L.	193,228,717.91
Vaglia internazionali:				
Emessi.	N.	69,060 —	N.	65,034 —
Valore	L.	27,489,350 63	L.	12,041,004.75
Pagati	N.	95,560 —	N.	90,396 —
Valore	L.	27,849,633.63	L.	12,533,993.51
Francobolli:				
N.°		104,752,011 —		98,302,653 —
Valore	L.	13,768,630.52	L.	13,488,776.40

d'illuminazione, escluse le provincie venete e la romana, e nel periodo dal 31 dicembre 1860 al 31 dicembre 1870 se ne aggiunsero 74 colla spesa seguente:

Sicilia	N. 11	. . . . .	L.	599,908 27
Napoli	» 27	. . . . .	»	1,422,405 93
Toscana	» 16	. . . . .	»	476,444 67
Liguria	» 2	. . . . .	»	3,685 61
Sardegna	» 7	. . . . .	»	717,822 34
Venezia	» 13	. . . . .	»	107,770 50
		Totale	L.	3,328,037 42

Dal 1867 a tutto il 1870 furono accesi n.º 22 tra fari e fanali, rimanendo a compiersi le opere per l'impianto di altri quattro, dei quali tre di primo ordine. Nello stesso periodo di tempo, mentre si portarono a compimento i fari, la cui costruzione era stata incominciata negli anni avanti, si iniziarono le opere di sei nuovi fari, dei quali due ancora in corso d'esecuzione (1). Si provvide pure per lo allestimento dei progetti per erigere altri 8 fari; e tostochè essi progetti saranno, per la parte tecnica, in ogni parte completi, si verranno pro-

(1) La spesa annua complessiva della manutenzione, accensione e sorveglianza de' fari, compresi quelli di Palinuro e di Suvero, recentemente accesi, e la spesa d'illuminazione dei porti di Genova, Ancona e Cagliari, secondo i dati desunti dall'ultimo triennio, è di 465,000 lire, così ripartite secondo la diversa qualità della spesa:

Olii per chilogrammi 92,000	L.	160,000
Spese di personale	»	182,000
Oggetti di dotazione	»	16,000
Manutenzione di edifici	»	47,000
Spese diverse	»	60,000

I fari di primo ordine consumano ogni anno chilog. 2529 d'olio; il consumo massimo è di 2842, il minimo di 2131. I fari di secondo, terzo e quart'ordine pel consumo dell'olio danno di quota massima, minima e media, rispettivamente chilog. 1976, 1523 e 1639; 1090, 580, 775. 41; 665, 214 e 469. 71.

Sono impiegati al servizio dei fari 238 fanalisti, con stipendio medio di L. 754, 23 nelle provincie insulari e continentali d'Italia fino al Tronto e di lire 667. 79 nelle provincie napoletane.

ponendo all'approvazione del Parlamento le somme necessarie (1).

Ogni ora d'accensione pei fari dei diversi ordini costa:

		Ordine			
		I.	II.	III.	IV.
Per personale	L.	0.68	0.60	0.42	0.44
Consumo d'olio	»	1.23	0.54	0.32	0.21
Manutenzione di apparecchi e consumo d'oggetti	»	0.16	0.12	0.06	0.04
Manutenzione di fabbricati	»	0.31	0.18	0.12	0.08
Spese diverse	»	0.01	0.02	0.—	0.04
Totale	L.	2.39	1.46	0.92	0.81

Il servizio dei fari, così importante nell'interesse del commercio e della navigazione, ha bisogno di estendersi e perfezionarsi di continuo, la qual cosa potrà compiersi per cura del Ministero dei lavori pubblici, il quale non manca dall'ordinare e sollecitare spesso appositi studi.

Il 1870 vide ormai compito il faro di prim'ordine di San Cataldo, e lasciò in costruzione quelli pure di 1° ordine a Capo Colonna presso Bari, ed un faro di 4° ordine sopra la diga setteutrionale di Malamocco, mentre sono già allestiti i progetti per due fari di 3° ordine a Pantelleria e ad Ustica, per uno di 4° ordine all'isola d'Ischia, uno di quinto alla marina di Scavio, su quel di Salerno, e due fanali a Capo Stilo presso Reggio.

Si sta pure studiando il progetto per l'erezione di un faro di 1° ordine alla punta di Maestra, nell'Adriatico, presso le foci del Po.

(1) BONIFICHE, PORTI E FARI.

ANNI	SPESE per Bonifiche Lire	SPESA STRAORDINARIA	
		per Porti Lire	per Fari Lire
1861	2,692,469	4,092,323	101,819
1862	3,905.806	5,720,954	136,944
1863	3,824,043	3,977,963	317,208
1864	2,138,362	3,324,333	477,071
1865	2,278,304	4,794.810	512,665
1866	1,728,922	3,910,228	480,552
1867	1,322,415	3.679,072	316,902
1868	973,546	3,833.436	190,807
1869	1,374,843	5,049,925	192,285
1870	484,224	4,763,614	128,992

Venne presentato dal Ministro dei lavori pubblici nella tornata

Da tutto ciò appare come anche questo interessante ramo di servizio vada sensibilmente migliorando e perfezionandosi sempre più coll'aggiunta di quei fari che debbono completare l'intera illuminazione delle coste e delle rispettive stazioni meteorologiche, tanto importanti ad indicare la direzione dei venti, per guisa che la navigazione non lasci la guida di un faro senza aver prima incontrato quella del successivo.

Già nel lungo sviluppo di più che 5800 chilometri delle nostre coste marittime, se si eccettuano i litorali da Ancona a Sansevero, da Taranto a Spartivento, da Alghero ad Iglesias ed altre brevissime interruzioni, il cui complesso non raggiunge forse il quinto dello sviluppo suddetto, e diminuiranno ancora coll'aggiunta degli edifizi di cui si hanno già in pronto i relativi progetti, i fuochi dei nostri fari s'incrociano fra di loro moltiplicandosi colà dove maggiore è il pericolo e più necessario il segnalare alle navi la via da seguirsi.

Ora prendendo a considerare le opere marittime eseguite dal 1861 al 1870, cioè nel primo decennio dalla costituzione del regno d'Italia, si può constatare come malgrado difficoltà di ogni natura, tecniche e amministrative, malgrado le vicende politiche che in quel periodo incagliarono il regolare progresso dei pubblici

del 3 giugno 1872 con dettagliate *Relazioni sulle esecuzioni delle leggi speciali* emanate pei porti dall'anno 1860 sino all'anno 1870, da servire d'introduzione ai resoconti annuali ordinati col decreto ministeriale del 1.° ottobre 1871.

I principali porti del regno, divisi in tre categorie, sono i seguenti: Porto Maurizio, Savona, Genova, Spezia, Livorno, Portoferraio, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Castellamare di Stabia, Pizzo, Reggio di Calabria, Brindisi, Bari, Ancona, Venezia, Cagliari, Portotorres, Messina, Catania, Siracusa, Porto Empedocle, Trapani, Palermo.

Si vanno facendo attivissime pratiche per migliorare il porto di Cotrone o di Capo Rizzuto, che potrebbe diventare uno dei primi porti commerciali d'Italia e costituire il vero centro della Calabria industriale, e produttivo specialmente per la esportazione del salgemma, di cui Cotrone conta ricchissime saline.

Il generale Bixio ebbe incarico dal Governo di ispezionare le saline del Cotronese, sulle quali il generale conta di fondare un esteso commercio di esportazione nell'Indo-China.

lavori, molte costruzioni importanti sono state compite ed hanno trasformato in meglio le condizioni di molti dei nostri porti. Si sono infatti costruiti metri 6172 di moli muniti di banchine; metri 4644 di semplici scogliere di difesa, metri 13,548 di semplici banchine e 710 metri di ponti sporgenti, mediante le quali opere si è di gran lunga accresciuta la sicurezza e la comodità di molti porti per le operazioni commerciali, ed ampliata di ettari 417 l'area dei ricoveri. Nè minore è stata l'operosità colla quale si sono spinte le escavazioni per mantenere ed accrescere i fondali nei bacini dei porti, poichè si sono in quel periodo di tempo estratti oltre 7,640,000 metri cubi di materie.

Il nostro movimento commerciale marittimo si è pure notevolmente accresciuto: mentre nel 1861 fu di 195,699 navi, nel 1869 fu invece di 240,528 bastimenti, aumentando il loro tonnellaggio in sempre maggiori proporzioni da 13,083,350 fino a raggiungere nel 1869 la cifra di tonnellate 19,275,310. (1)

Ma, per quanto già siasi fatto, molto ancora rimane a farsi per fornire i nostri principali porti di tutti quei perfezionamenti dei quali già si trovano provvisti quelli delle più ricche e civili nazioni. Molti studi e molti progetti si trovano a tal uopo allestiti, dei quali il concorso e la generosa iniziativa dei comuni e delle provincie agevolano l'esecuzione, ed è a sperare che volgendo in meglio le condizioni economiche e finanziarie della nazione, molte altre opere marittime verranno a favorire sempre più lo sviluppo dell'attività commerciale e, mercè ingenti lavori eseguiti o ancora in costruzione, ad estendere e perfezionare la rete delle nostre interne comunicazioni ferroviarie e rotabili.

Sarebbe però a desiderarsi che nelle principali nostre isole sorgessero grandiosi cantieri con scali d'alaggio e bacini di raddobbo, per la pulitura delle carene dei piro-

(1) Relazioni del Ministero di Marina — tornata 27 aprile 1872. — Relazione sul servizio dei porti, spiagge e fari dal 1867 al 1870, presentata dal ministro dei Lavori pubblici alla Camera nella tornata 12 marzo 1872.

scafi, con fabbricati per le industrie attinenti alle costruzioni navali, siccome la Sacca di S. Marta, l'isola di S. Giorgio Maggiore, l'isola di S. Pietro di Castello, l'isola della Giudecca, per tacere d'altre molte che troppo lungo sarebbe lo enumerare.

Ma alle ingenti spese di escavazione, bonifiche ed interramenti fa intoppo la mancanza d'iniziativa e l'associazione dei capitali, i quali, come dirò in appresso, affluiscono di preferenza alle lucrose e non sempre morali speculazioni di borsa.

Non parlerò delle condizioni della nostra marina militare, le quali sono deplorevolissime. Di queste parlano abbastanza i lavori della Commissione d'inchiesta all'uopo istituita; i discorsi alla Camera dei deputati Sandri e Maldini (tornate 24 e 31 maggio 1871). Il fatto doloroso è che la nostra flotta militare venne negli ultimi cinque anni diminuita di 20 navi, di 1909 cavalli-vapore e 17,141 tonnellate, per guisa che le nostre navi sono oggi inferiori non solo per numero, ma per forza a quelle delle altre potenze marittime. La nostra marina, insufficiente all'offensiva e alla difensiva, incapace di proteggere le nostre coste, fa rammentare troppo spesso i recenti allarmi dati a tale proposito in un noto opuscolo col titolo: — *Un guardiano della spiaggia* — attribuito all'onorevole senatore il marchese di Laconi.

Il naviglio da guerra al 1.° gennaio 1867 si componeva dei legni seguenti:

Specie delle navi	Numero delle navi	Forza in cavalli	Cannoni	Uomini di Equipaggio	Tonnellate metriche	Costo approssimativo
Naviglio da guerra						
Navi corazzate .	16	9,300	348	6,558	61,256	63,445,490
» ad elice . .	20	6,690	602	7,394	44,683	37,500,620
» a ruote . . .	25	6,050	116	3,381	22,828	22,196,130
» a vela . . .	8		144	1,944	9,259	4,910,400
Totale	69	22,040	1,210	19,277	138,026	128,052,640
Naviglio da trasporto						
Navi ad elice . .	12	2,550	24	1,092	16,133	7,767,500
» a ruote . . .	10	1,800	12	608	6,173	3,616 920
» a vela . . .	2		6	182	1,537	854,000
Totale	24	4,350	42	1,882	23,843	12,238,420
Totale generale	93	26,390	1,252	21,159	161,863	140,291,260 (1).

Per la marineria militare lo Stato si divide nei tre grandi scompartimenti marittimi di Genova, Napoli e Venezia, e nei tre comandi locali del Golfo della Spezia, di Ancona e del lago di Garda. I porti militari più importanti del regno sono quelli della Spezia, di Taranto e di Venezia. A questi tengon dietro i porti di Messina, Augusta, Gaeta, Baja, Manfredonia, Elba, Sardegna incontro all'isola della Maddalena, S. Antioco, Cagliari, Trapani, ecc.

(1) Alfeo Pozzi, *L'Italia nelle sue presenti condizioni* (ed. 1870), pag. 143.

Nè minore fu il movimento della viabilità in Italia. Dal 1867 a tutto il 1870 per il mantenimento e la riparazione delle strade nazionali le spese approvate ascendono alla somma di lire 24,278,203,12; le spese effettive a lire 21.203,497 55. Rimangono a tutto dicembre 1870 L. 3,074,705 57.

Le somme stanziate per la costruzione della rete stradale della Sicilia dall'anno 1862 al 1870, furono di lire 12,097,685 25. Le somme spese ascesero a L. 11,777,142 14. Residuo attivo al 31 dicembre 1870, L. 317,543 11.

Il totale delle spese approvate per la costruzione della rete stradale della Sardegna dall'anno 1860 al 1871 ascese a L. 15,517,718 57. Quello delle spese effettive a L. 13,538,992 44. Rimasero da trasportarsi sull'esercizio successivo L. 2,012,061 43.

Il totale delle somme spese per le opere di mantenimento e di miglioramento delle strade nazionali di Sardegna dal 1860 a tutto il 1870, ascese a L. 5,526,682 07.

Il prospetto riassuntivo degli stanziamenti e delle spese fatte per opere straordinarie stradali nelle provincie meridionali continentali, dall' anno 1867 a tutto il 1870, dà un totale di spese approvate in L. 8,103,712 71, e spese effettive in lire 4,507,498 34. Fondi residui da trasportarsi all' esercizio successivo L. 3,596,204 37.

E finalmente il quadro delle spese erogate dal 1867 a tutto il 1870 per opere straordinarie stradali in tutto il regno, poste in confronto colle relative previsioni, dà i seguenti resultati: Spese approvate L. 30,248,783 98. Spese effettive lire 22,344,465 60. Rimanenza a tutto dicembre 1870, L. 7,904, 318 38 (1).

Fu provvidenziale specialmente per le provincie meridionali la legge del 30 agosto 1868 ed il Regolamento dell'11 settembre 1870 sulla costruzione e sistemazione delle strade comunali, fino al 1860 quasi prive del pos-

(1) Relazione dell'onor. Gadda, ministro dei lavori pubblici, sulle opere di costruzione e di mantenimento delle strade nazionali dal 1867 al 1871.

Sulla viabilità e sulle opere pubbliche italiane, oltre i documenti presentati alle Camere legislative in questi ultimi tempi veggansi i lavori del *Devincenzi* e del *Jacini*.

sente aiuto che serve ad accomunare gli interessi delle varie regioni e ad agevolare lo spaccio e la spedizione delle diverse derrate (1).

L'opera attiva dei Prefetti in molte provincie valse a scuotere gli animi assonnati, e molti ebbero efficacissimo appoggio dai comuni e dalle popolazioni che sentono gli istinti e gl'impulsi della nuova vita nazionale (2).

I lamenti che si elevano da ogni parte d'Italia dove vi sono strade, perchè pur troppo un terzo d'Italia ne manca affatto, relativamente alla loro manutenzione, sono gravi ed insistenti. Dopo che molte strade nazionali passarono a carico delle provincie, peggiorarono di condizione, e talune di esse divennero nella stagione jemale quasi impraticabili; quelle comunali, tolta l'alta sorveglianza governativa dove soleva esservi, divennero ovunque vere pozzanghere. Or chi non conosce quale elemento di civiltà e di progresso sieno le strade? E che giova averle quando le si lasciano in uno stato di deperimento da renderle quasi inservibili appena appena corra umida la stagione per qualche giorno di seguito?

Persino nella nostra Lombardia, il paese classico delle strade, dopo sparita, per nostra buona ventura, la dominazione austriaca che vi faceva con rigore il sindacato, le sue strade comunali e provinciali sono deteriorate in modo da destare non pochi lamenti. Peggio ancora va la bisogna nella bassa valle del Po, negli ex-ducati, nel Ferrarese e nelle Romagne. Le parti d'Italia ove sono tenute con maggior cura sono il Veneto e la Toscana. In Piemonte, in generale, fanno pietà, e nel-

(1) Relazione sulle strade comunali obbligatorie per l'anno 1871, presentata alla Camera dei deputati dal ministro dei lavori pubblici Devincenzi, nella seduta del 27 aprile 1872 in esecuzione dell'articolo 16 della legge 30 agosto 1868, N. 1603 — volumi tre, di cui l'ultimo contenente come allegato un atlante diviso per provincie sulla situazione rispettiva in ordine alla viabilità.

(2) Ricorderò a tale riguardo l'opera benefica del generale Medici in Sicilia.

l'inverno sono quasi impraticabili. Chi potrebbe mai credere, a mo' d'esempio, che a poche miglia dalla civilissima e bella Torino, molte piccole città e borgate rimangono nell'inverno quasi sequestrate dal consorzio umano in causa dell'orrendo stato delle strade comunali? Ciò accade specialmente nei territori della Veneria Reale, di Druent, di Pianezza, e nelle contermini vallate, e propriamente dove stendesi una delle più rinomate dimore della Casa reale (la regia Mandria). — *Caveant consules!* — Ci pensino i Consigli provinciali.

Dopo aver parlato di ferrovie, telegrafi, poste, navigazione, viabilità, torna naturalissimo e logico il discorrere del commercio sia interno che esterno.

Sul movimento commerciale italiano veggansi le numerose pubblicazioni state fatte per cura del Ministero delle Finanze, il *Saggio sul commercio esterno del Regno d'Italia*, del professore Bodio, pubblicato dall'Ufficio centrale di statistica, il *Movimento della navigazione italiana all'Estero ed il Movimento di navigazione nei porti del Regno* pubblicati per cura dei Ministeri della Marina e di Agricoltura, Industria e Commercio; gli Atti ufficiali dei congressi della Camera di Commercio; l'Atlante statistico, industriale, commerciale e marittimo per il Veneto nel 1871 del prof. A. Errera; infine gli Atti della Commissione d'Inchiesta per le industrie nazionali, e della quale continuano i lavori.

Ecco un prospetto del

MOVIMENTO COMMERCIALE IN ITALIA.

ANNI	Importazione per consumo interno	Esportazione merci nazionali o nazionalizzate	Transito di merci estere	Totale, lire
1861 . .	821.511,545	479,167,097	79,773,202	1,380,451,844
1862 . .	830,029,347	877,468,357	80,020.476	1,787,518,180
1863 . .	902,185,066	633,859,052	66,406,586	1,602,450.704
1864 . .	983,675,994	573,465.693	58,458,019	1,615,599,706
1865 . .	965.183.672	558.285,576	54,851,190	1,578,320,438
1866 . .	870.048,517	617,688,681	50,260,465	1,537,997,663
1867 . .	885 910,961	939,975,677	81.916,973	1,907,803,611
1868 . .	896,569,122	787,101,477	88,814,142	1,772,484,741
1869 . .	936.522,834	791.588 898	82,871,144	1,810.982,876
1870 . .	895,717,683	756,276,905	99.326,443	1,751,321,031
Totale	8,987,354,741	7,014,877,413	742,698,640	16,744,930,794

Queste cifre dicono chiaramente come il movimento generale del commercio italiano sia andato crescendo nello scorso decennio, se non rapidamente, certo in modo che il 1870 offre sul 1861 un aumento totale per lire 370,869,187, ossia del 22 per cento. Ma quello che più monta si è, come l'importazione abbia subito pochissimo aumento, mentre molto considerevole fu l'incremento della esportazione, la quale andò quasi a raggiungere la prima.

Avvertasi inoltre che sul movimento generale del decennio per 16,744,930,794 lire vi fu un transito per lire 742,698,640, la qual cosa dimostra che, se finora non ebbimo tutto il vantaggio di cui sarebbe suscettiva la nostra posizione geografica, non deve disperarsi di aumentarlo considerevolmente quando, compiùto il sistema generale delle strade ferrate, le nostre linee saranno continuate da quelle dei piroscafi, e formeranno le grandi arterie

Vedi svolgimento del credito del commercio coll'estero. — Relazione presentata dai ministri Sella e Castagnola, tornata 12 dicembre 1871

del movimento, alimentate nel loro percorso dallo sviluppo delle strade ordinarie.

Più eloquenti però sono le cifre officiali della statistica dell'ultimo anno 1871, in cui si è avuto:

Esportazione.	L.	1,085,459,567
Importazione.	»	963,638,441
Totale	L.	2,049,098,008

Questo risultato dà un aumento sul commercio generale del 1870 per lire 297,776,977, e dimostra che nell'anno ora scorso la esportazione in Italia superò la importazione per lire 121,821,126 (1).

(1) Le importazioni del 1872 sono state maggiori di quelle del 1871 di 122 milioni e le esportazioni minori di 116 milioni.

Ciò significa che mentre l'Italia ha dovuto far venire dall'estero de' prodotti per un maggior valore che non nel 1871, ne ha mandati fuori per un prodotto minore.

Le differenze principali si hanno nelle sete e seterie. Se ne importarono in più per 29 milioni e ne uscirono in meno per 34. Ne' cereali si ebbe un aumento all'importazione di circa 29 milioni e una diminuzione di circa 5 milioni all'esportazione. Nelle mercerie e chincaglierie l'aumento dell'importazione fu di 17 milioni e la diminuzione all'esportazione di 27 milioni. L'esportazione del bestiame è diminuita di 20 milioni e cresciuta l'importazione di 3 milioni; così nella canapa l'aumento d'importazione fu di 3 milioni, e la diminuzione d'esportazione circa 29 milioni. Anche negli oli, vini, ecc., le importazioni aumentarono di 4 milioni e 1/2, mentre le esportazioni diminuirono di circa 4 milioni; nella grassina l'aumento all'importazione fu di 7 milioni e la diminuzione dell'esportazione di 4 milioni. In una parola, delle 20 categorie della tariffa, 19 presentano aumento all'importazione e solo 8 aumento all'esportazione.

Per ciò che riguarda i cotoni, l'aumento dell'entrata si bilancia con quello dell'uscita, vale a dire ch'è apparente, trattandosi di transito più che di commercio speciale.

L'aumento principale dell'esportazione si ebbe nelle materie coloranti e profumerie per 10 milioni, ne' marmi per 3 milioni, ne' metalli comuni per 6 milioni e mezzo, nelle pelli per circa 4 milioni. Ma anche su queste categorie si ebbe aumento sensibile all'importazione.

D'onde una differenza a svantaggio del 1872 di 238 milioni.

L'aumento del valor delle merci nel 1872, di cui nella tariffa non si è potuto certamente tener conto, induce a credere che in realtà la differenza a svantaggio del 1872 è ancor più sensibile che non ap-

Senza bisogno di ragionamenti, questi dati confermano sempre più come il periodo italiano dalla costituzione del regno ad oggi sia stato fecondissimo nel promuovere l'incremento dei traffici, l'industria e l'attività nazionale, benefizi in gran parte promossi dalle grandi opere pubbliche, dal risveglio della navigazione, e singolarmente dallo estendersi delle ferrovie, che tanto potentemente vengono ad agevolare i trasporti.

Ed è a sperare che, perdurando le buone condizioni politiche del paese, rassodato sempre più il nostro credito, sviluppate meglio le nostre risorse industriali ed agricole, coadiuvate dal compimento importantissimo delle strade ferrate ed ordinarie, il movimento commerciale seguirà in Italia un'ascensione molto più rapida nel nuovo decennio in guisa da migliorare considerevolmente le risorse economiche e le finanze stesse dello Stato.

Una tal forza di elaterio però vuol essere secondata e coadiuvata dal Governo, massime nei suoi primordi, sia col migliorare i nostri principali porti, sia col promovere la espansione del commercio navale, instituendo gradatamente, ed in quella misura che le finanze nazionali lo permettano, delle linee di navigazione di lungo corso, in continuità con le principali linee ferroviarie.

Intorno all'alto posto a cui è chiamata tra le nazioni commerciali ed a cui deve apparecchiarsi l'Italia, vedi l'illustre senatore Luigi Torelli — « *Dell'avvenire del commercio europeo e in modo speciale di quello degli Stati italiani,* » e più recentemente gli interessantissimi suoi *Paralleli* ed altri non meno importanti suoi lavori. Fra gli scritti concernenti l'avvenire del commercio ita-

paja dal prospetto, sebbene sia notevole abbastanza una differenza di 238 milioni, sopra un commercio internazionale che in complesso rappresenta solo un valore di 2,350 milioni di lire.

Ci consola però la considerazione che cinquant'anni fa il commercio inglese non era rappresentato che da 2 miliardi, e quindi qualche cosa meno del nostro, mentre oggi le statistiche segnano aumenti quasi favolosi. Se l'Italia potesse progredire in modo tanto prodigioso, vi sarebbe davvero d'andarne superbi.

liano per l'apertura del canale di Suez si consulti la dotta memoria: *Il commercio Indo-Europeo e la marina mercantile italiana a vela ed a vapore*, del professor Jacopo Virgilio, e sullo stesso argomento, quantunque da diverso punto di veduta, l'altra interessantissima: — « *Gli Italiani oltre l'istmo di Suez* » — di Lodovico Manin, riportata dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno nel N. 5454, anno 1870.

L'Italia, giudicata dal punto di vista del commercio esterno, va classificata fra le nazioni meno ricche, poichè le stanno innanzi l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, lo Zollverein, il Belgio, l'Olànda, la Russia e l'Austria. E tale nostra inferiorità non si può negare o nascondere; ma ci conforta il pensiero che ogni anno andiamo innanzi un bel tratto di strada, e non è molto lontano il giorno in cui dagli ultimi saremo fra i primi. Certo noi oggi non abbiamo quei colossali istituti di credito che si trovano in Francia, Inghilterra, Germania ed America, ma ne sorgono continuamente di abbastanza solidi, e tutti trovano lavoro, senza toglierne ai preesistenti (1). È poi merito non piccolo del commercio bancario, onesto s'intende, quello di aver destato in Italia lo spirito di associazione, come lo provano gli splendidi risultati che ottengono da qualche tempo tra noi le pubbliche sottoscrizioni per imprese di ogni genere.

Una delle pubblicazioni più interessanti a tale riguardo è il Bollettino delle situazioni mensili delle Società di credito di ogni genere, fatta dal Ministero di agricoltura e commercio.

Dall'ultimo di questi bollettini si rileva:

1. Che al 31 maggio vi erano in Italia, regolarmente costituite, 34 Società di credito ordinario, e 55 Banche di credito popolare: in tutto 89 Istituti.

Il capitale effettivamente sborsato era per le Società di credito di L. 83,373,133 e per le Banche popolari di L. 13,867,133;

(1) Sugli Istituti di Credito e sulle Società Commerciali si hanno gli interessanti lavori del *De Cesare* e del *Luzzati*, non che sulle Società di Mutuo Soccorso i lavori del deputato *Fano*.

2. Che vi erano otto Istituti di credito agrario.
3. Sei Istituti di credito fondiario che avevano in circolazione 82,921 cartelle fondiarie per L. 41,460,500.
4. Quattro Banche di emissione che vi avevano:

Numerario in cassa	L.	304,213,594
Portafoglio	»	271,723,235
Anticipazioni	»	71,449,579
Biglietti in circolazione . . .	»	1,036,961,270
Conti correnti disponib. . . .	»	30,568,816
Conti correnti non disponibili .	»	54,085,811

5. Che una nuova Cassa di risparmio si è istituita a Siena. Delle casse di risparmio non si hanno i conti che di quelle di Milano, Firenze, Bologna, Parma, Asti e Siena.

Il credito dei depositanti fu di L. 254,370,187.

Sulle presenti condizioni, sullo sviluppo progressivo e sull'avvenire del commercio italiano, il *Times* pubblicava non ha guari un interessante articolo che quantunque non risponda in tutto colle precedenti osservazioni, sono lieto di qui riferire.

« L'Italia non è spossata, il suo suolo non è esausto; se il suo spirito nazionale d'intrapresa non s'è indebolito; il suo commercio è entrato in una nuova êra di vita; le sue forze produttrici vanno moltiplicandosi ogni dì. L'anno 1871, nel quale Francia e Germania si trovarono impegnate in una guerra sanguinosa, offerse, naturalmente, una messe abbondante al commercio delle nazioni neutrali; nè l'Italia mancò di cavar profitto dalle sventure dei suoi vecchi alleati. »

« Nei primi sei mesi del 1871, quando ancor durava la guerra, l'importazione sua ascese ad oltre 454 milioni di franchi e, nel medesimo periodo di tempo, la sua esportazione raggiunse i 511 milioni. Si poteva credere che, finita la guerra, venuto meno ai neutri il monopolio del commercio dei belligeranti, e cessate le stravaganti domande d'approvigionamento di questi ultimi, la prosperità senz'esempio del commercio italiano avrebbe subito

un arenamento improvviso; ma, in onta a' vaticinii politici, le cifre dei primi sei mesi di quest'anno — in cui non infuria la guerra, in cui non v'hanno belligeranti disposti a pagare lautamente le provvigioni, e in cui il commercio normale della Francia e della Germania è rientrato nel suo letto naturale — attestano un'esuberanza nazionale in tutti gli elementi di ricchezza, maggiore ancora di quella dimostrata dalle statistiche del 1871. Nei primi sei mesi del 1872, l'importazione ascese a 517 milioni di franchi e l'esportazione a 519; il che dà un aumento di 62 milioni e mezzo e sull'importazione, ed aumento di 7 milioni e mezzo sull'esportazione in confronto del primo semestre del 1871. L'importazione che aveva subito un arrenamento durante la guerra franco-germanica, ora spiega gli effetti di una reazione; poichè la Francia e la Germania possono mandare liberamente in Italia le merci fermate dalla guerra. D'altra parte, la cessazione della domanda straordinaria esistente nel 1871, sembra collocare l'esportazione italiana pei primi sei mesi del 1872, in una posizione comparativamente svantaggiosa. Però, anche nell'esportazione v'è un aumento considerevole, ascendente ad oltre 30,000 lire sterline per sei mesi, e considerate complessivamente importazione ed esportazione, l'incremento commerciale è grandissimo davvero. Sino al 1870, l'importazione superò l'esportazione, ma nel 1871 questa prese il sopravvento; e sebbene in quest'anno l'importazione ne mostri l'enorme aumento di oltre 2,100,000 lire sterline, pure non è riescita a raggiungere il punto d'equilibrio colla cifra dell'esportazione. »

« Le statistiche del commercio italiano durante il primo semestre del 1871 e il periodo corrispondente di quest'anno, presentano alcuni risultati notevoli. Nei diritti doganali, per es., percepiti nel secondo periodo, v'è un aumento di oltre 160,000 lire sterline sul prodotto del primo. Ma i capi particolari di aumento meritano un'attenzione ancora maggiore. Diamo prima uno sguardo alle materie prime adoperate per le manifatture, ed ai prodotti manufatti. Il commercio di seta greggia e la-

vorata è ancora il ramo principale del commercio italiano; quest'anno l'importazione ascese a 68 milioni di franchi e l'esportazione a 184. Nel medesimo periodo di tempo dell'anno scorso v'ebbe un'importazione di 44 milioni ed un'esportazione di 170. Quasi una metà dell'importazione consistette in seta greggia, mandata in Italia per esservi filata, mentre l'esportazione del medesimo materiale continua a crescere. Della manifattura del cotone non è facile render conto, stante la confusione delle statistiche d'importazione, le quali abbracciano una grande quantità che non fa che traversare l'Italia, diretta alle fabbriche d'altri paesi. Questo ramo, però, sembra stazionario. Nè la manifattura del lino e della canape è in floride condizioni; l'importazione accenna a un lieve aumento, mentre l'esportazione dei prodotti manufatti è discesa nel 1° semestre 1872 in confronto di quello del 1871, dai 17 milioni di franchi ai 10. L'importazione delle lane e dei crini greggi e lavorati mostra un aumento, e l'esportazione una lieve diminuzione; ma la maggiore quantità di materia greggia importata accenna ad un aumento di produzione. Il valore di pelli non concie importate è cresciuto da 9 a 15 milioni di franchi; ma l'esportazione di pelli concie s'è raddoppiata, e più il valore dei guanti esportati è di 1,500,000 franchi, ossia il doppio di quello del 1871. »

Al capitolo « Metalli e minerali, » troviamo che l'importazione dei primi è cresciuta da 27 a 28 milioni e 1-2 di franchi; ma l'esportazione, nel medesimo periodo di tempo è cresciuta da franchi 5.250,000 a fr. 9,500,000, specialmente in zinco, piombo e ferro non lavorato. Da ciò appare chiaro che le grandi ricchezze minerali di Italia tornano ad essere sfruttate, dopo un abbandono di molti secoli. Un analogo aumento nell'esportazione di zolfo ed altri minerali non metallici da fr. 22,214,150 a fr. 23,415,129, non fa che bilanciare una diminuzione nell'importazione della medesima specie. Sebbene il valore del carbone importato nei primi mesi di quest'anno corrisponda quasi a quello dell'importazione 1871, convien notare il rapido aumento nel prezzo di questa merce.

Nonostante l'incremento dell'industria manifatturiera, la quantità di carbone consumato in Italia è molto inferiore a quella dell'anno scorso. Dalle manifatture volgendoci ai prodotti alimentari, dobbiamo notare un aumento nell'importazione dei cereali da 45 milioni di franchi a 55, ed una diminuzione nell'esportazione da 41 milioni e mezzo a 38. Molto diverso è il caso pel traffico del bestiame, nel quale l'importazione ascese a 2,500,000 e l'esportazione a 23 milioni. Il commercio di olii, vini e spiriti salì complessivamente a oltre 97 milioni per l'esportazione e a 27 milioni per l'importazione: il che dà per quella un aumento di 13 milioni e mezzo, e per questa di circa 6 milioni. L'esportazione dell'olio d'oliva è il più grosso articolo, nei prodotti alimentari d'Italia: quest'anno ascese a 71 milioni di franchi, o circa 2 milioni meno che nell'anno eccezionale 1871. È confortante l'osservare la rapida espansione del commercio dei vini italiani: l'esportazione, alla fine del passato giugno, era calcolata ad oltre 20 milioni di franchi, mentre l'anno scorso a stento sorpassava i 6 milioni.

L'importazioue di vini forestieri è scarsa e va scemando. Per lo contrario, forse a motivo della maggiore attività del commercio di vini, l'importazione di spiriti esteri s'è più che triplicata. Al capitolo « frutti e semi » notiamo un grande aumento nell'importazione spiegato dal fatto, per sè indizio soddisfacente del progresso agricolo, che in quest'anno si pagò per seme estero quattro volte quello che era stato pagato l'anno scorso.

Rallegrandoci dell'incremento del commercio italiano, noi non possiamo a meno di notare, come l'Italia vada scoprendo ognor più il lato pratico del suo carattere, e trascuri il lato artistico. È vero, che grande e sempre crescente è il commercio d'oggetti d'arte antica e moderna, i quali, non essendo soggetti a diritti doganali, non figurano nelle statistiche della esportazione; ma è singolare, che la patria, delle arti debba dipendere, come ci vien detto, da nazioni straniere per la maggior parte della maiolica e del vetro fino, e che l'importazione che fa di materie prime per la manifattura, di utensili di

artigiani, di strumenti agricoli, di materiale per ferrovia e per fabbrica, segni un immenso e crescente aumento! Enumerando questi indizi della energia e dell'attività pratica degli Italiani, non dobbiamo tener il broncio se essi, pieni di buon gusto, tuttochè industriosi, spendono in libri, mobili ed articoli di lusso importati dall'estero.

I manufatti di ferro e simili costituiscono, nella cresciuta importazione, un elemento il quale prova, come parecchi non possano ancora far a meno dei prodotti di Birmingham e Sheffield. L'aumento nell'importazione di cereali in Italia e la diminuzione nell'esportazione possono venir attribuiti in parte alla maggiore prosperità delle classi operaie, che guadagnano di più, vivono meglio, ed in parte ad una circostanza meno favorevole, all'insufficienza, cioè, del ricolto dell'anno scorso. Se dovesse capitare un arenamento ed una reazione, le forze dell'Italia non sono più inferiori alla prova; nè può darsi più efficace preparativo alla prova, dell'attuale rapido sviluppo delle risorse fisiche del paese. Le ferrovie e le miniere sono, in certo qual modo, tante Banche che ricevono e mettono in serbo i guadagni accumulati nel crescente periodo di prosperità. Questi contribuiranno alla costante produzione di ricchezza, quando la marea della speculazione e dei grossi guadagni, che ora è alta, andrà abbassandosi. »

Chiuderò quest'importante capitolo sul movimento economico italiano nello scorso decennio con alcune considerazioni del prof. De Luca nella sua *Italia nell'Esposizione Universale di Parigi.*

« Ma è tempo che l'Italia si ridesti. Ella non potrebbe, ancorchè il volesse, più a lungo dormire, ora che aprendosi l'Oriente a noi più vicino, ella fia spettatrice dell'accorrere degli altri popoli in quelle antiche terre che non aspettano se non la mano dell'Europa per trasformarsi a nuova vita. L'Italia non potrà restare spettatrice indifferente di tanta autorità europea, s'è vero ch'ella fa parte dell'Europa. Troppo affacendarsi d'uo-

mini e di cose le rumoreggia intorno, che si possa dire ella non abbia ad esserne profondamente scossa. L'interesse, le memorie ancor vive e onorevoli, lo stimolo della gara con altri popoli venuti più tardi ma ora più adulti nell'opera de' commerci, la posizione del nostro paese nel centro del Mediterraneo e in atto di correre sull'Asia e sull'Africa, tutto concorrerà a fare che gli Italiani non si lascino vincere come nel commercio dell'Oceano. Forse sarà stato fatale che il vecchio Oriente, dopo aver resistito a' colpi delle Crociate e di Carlo V, si apra in questo momento dell'unificazione italiana come per porgere un potente incentivo al nostro risorgimento e un opportuno rimedio alle sterili lotte di fazioni intestine che ci vanno consumando lentamente. Ora che l'opera ferve non ancora compiuta, muoviamo prontamente se non vogliamo che altri ci precorra nella via dei commerci orientali, che già fu da noi segnata la prima volta e corsa e ricorsa.

» Il Mediterraneo, lago romano, lago delle nostre repubbliche più tardi, sarà oggi esclusivamente in balía di altri popoli, e finanche dell'Austria? Intanto apparecchiamo le vie, i porti, gli uomini per sostener la lotta commerciale, da cui dipende il nostro avvenire con altri popoli. Un'occasione simile non l'avremo mai più. Abbiamo dormito, ci siamo lacerati abbastanza. Ora è tempo di vivere e di operare saviamente, onestamente soprattutto, se non ci vogliamo condannare a una morte eterna. Un tempo ci si disse: l'Italia è morta. E noi risponderemo: L'Italia vive, ma, stretta in catene, non può dar crollo. Le catene ora sono spezzate mediante aiuti stranieri. Che diremo oramai alle genti se ci veggono impietriti e immobili?

» L'Oriente ci apre le sue porte dorate. Innanzi ad esse già premono e s'incalzano i popoli più operosi. Spingiamo di viva forza là nel tumulto de' grandi affari questa turba infinita di oziosi, di ciarlieri, affamati, intriganti che ingombrano e attristano le grandi nostre città. Ivi l'esempio degli altri popoli sarà come cote alla nostra attività addormentata, al bisogno di onestamente vivere, al progresso delle industrie, delle arti, della scienza.

« Ivi sotto l'esempio degli altri popoli ci accorgeremo di quel che ci manca. Innanzi alla superiorità degli altri, deposta questa vana boria che ci rende ridicoli e più spregevoli, incominceremo seriamente a ripiegarci sopra noi medesimi, a rifarci di opere e di virili propositi.

» Ne' vestigi lasciati dalla dominazione romana, e più dal commercio italiano al medio evo, ritroveremo la nostra storia, le grandi tradizioni, tutto il nostro passato che ci bisogna conoscere per arrossire della miseria presente.

» L'Oriente offre un campo immenso alla nostra attività. Il lavoro educa e ritempra gli animi, e forse vi troveremo la soluzione di molte difficoltà morali che c'imbarazzano non poco e oscurano il nostro orizzonte. Nella pratica degli affari, nel lavoro, nel benessere che ne conseguita, con l'esempio dell'altrui civiltà che ne sia sprone, avremo il vero e definitivo risorgimento italiano.

CAPITOLO XXII.

COMMERCI ED INDUSTRIE NAZIONALI.

Il movimento commerciale, le associazioni industriali, il credito, la viabilità, le corrispondenze intellettuali, si considerano siccome gli indizii della vita economica e morale di un paese.

L'industria è la pacifica conquista dell'intelligenza, figlia della libertà e della pace, maestra del generale benessere; l'industria può dirsi con ragione, la pietra di paragone della civiltà delle nazioni.

Si sono nel precedente capitolo esposti sommariamente i prodigi operati dal popolo italiano nello spazio di dieci anni, ma se da una generale esposizione si passa ai particolari, all'accresciuto movimento delle nostre fiorenti città (1), il conforto riesce maggiore, e torna proprio il caso di ripetere l'adagio: *fervet opus.* — Il popolo italiano, educato alla rigida scuola delle avversità, non appena trovossi padrone dei proprii destini, seguì le savie tradizioni de' suoi avi, e si volse a rassodare col lavoro le conquiste della propria unità ed indipendenza.

Nè io farò qui richiamo ai movimenti ed alle glorie delle nostre città, fermando in quella vece colla mia, l'attenzione del lettore, alla nuova vita tracciata dai nuovi bisogni economici e morali del popolo italiano.

Una statistica industriale in senso proprio, una statistica generale per tutte le provincie e per tutte le

(1) « Le città sono il centro di riunione da cui escono le spinte dell'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da sè medesima ». — Pietro Verri, *Meditazioni sull'economia politica,* § XXI.

forme di lavoro, non esiste veramente. L'inventario più generale del lavoro del nostro paese venne abbozzato nelle relazioni dei giurati italiani in varie esposizioni. Vengono prime quella sulla esposizione nazionale di Firenze del 1861, vol. 3; poi quella sull'esposizione internazionale del 1862 dei commissarj speciali, vol. 3; quella dei nostri giurati alla esposizione universale del 1867, con importanti lavori del Cantoni (lino), del Siemoni (silvicoltura), del Villari (pittura moderna), del Curioni (miniere e metallurgia), del Duprè (scultura), del Minghetti, del Finocchietti, del Moncalvo, del Rossi ed altri. Giova qui avvertire come da tutti questi lavori, per quanto pregevoli, torni assai difficile comparare le condizioni tecniche ed economiche delle nostre industrie con quelle d'altri paesi. Notizie siffatte potrebbero raccogliersi più esatte e più abbondanti dalle monografie che taluna provincia italiana ebbe a pubblicare intorno alle proprie condizioni industriali ed economiche. Ma oltrechè questi saggi sono ancora scarsi, deve lamentarsi la mancanza di una collezione di dati omogenei e comparabili. I vizj intrinseci di tutte queste pubblicazioni non consentirono mai di epilogare con qualche esattezza, nemmeno in forma sommaria, il nostro bilancio industriale. E in questa povertà di studii, veramente deplorevole, rimangono ancora come tentativi degni di grandissima lode quelli del Maestri co'suoi Annuari statistici, e l'altro pregiato suo lavoro in occasione della mostra industriale di Parigi — *L'Italie économique en* 1867, *avec un aperçu des industries italiennes à l'exposition de Paris,* Firenze, Barbèra 1857. Si notino i lavori dell'industria mineraria (Statistica del Regno, anno 1865); quelli sull'industria del ferro pubblicati per cura del Ministero di Marina, nonchè altre pregevolissime relazioni degli ingegneri del Corpo delle miniere (1868), le pubblicazioni sulla Trattura della seta dal 1861 in poi; gli Annali di statistica che si vanno pubblicando per cura del Ministero di Agricoltura, Industria, Commercio, e da ultimo i risultati della Commissione d'inchiesta per le industrie nazionali.

Converrebbe poter accostare fra loro le amministrazioni pubbliche a quelle dei privati, poichè se le prime possono dar prova della sollecitudine de' governanti e segnalare fino ad un certo punto lo sviluppo della vita economica, le altre soltanto valgono ad indicare veramente il valore di un popolo, con quale rapidità progredisca e come possa congetturarsi dei suoi progressi futuri (1).

E cominciando dall'antica capitale subalpina, fino al 1865 sede del regno, le industrie, i commerci, le scienze, le lettere vi prosperarono con moto sempre crescente ed è in gran parte alla energia ed alla operosità del suo popolo, se Torino ha saputo conservare, anche dopo il trasferimento del governo a Firenze, quella specie di supremazia politica che si era venuta costituendo dal 1859 al 1864. Oggi Torino se ha perduto il fasto d'una capitale, raccolte le proprie forze, gareggia di attività sempre crescente nelle industrie, fino ad esercitare quasi una specie di monopolio colle frequenti sue esposizioni, mercè le quali sa attirare ad essa ogni anno grande concorso di persone e di denaro. Così Torino lungi dall'essere, col trasporto della capitale, città morta, la trovi invece piena di vita; i palazzi, nei primi momenti di dispetto e di collera, abbandonati, si ripopolarono; i lavori intrapresi vennero continuati e i nuovi quartieri, che parevano sulle prime inutili, costruiti con raddoppiato ardore. La piazza dello Statuto si circondò di palazzi e di portici; nuovi passeggi si estesero lungo Po; si alzarono chiese, tra cui una splendida sinagoga; si aprirono fra gli altri istituti un museo industriale ed uno stabilimento militare. Il grandioso edificio che Torino destinava a sede del parlamento nazionale incominciava appena a sorgere da terra allorchè veniva decretato il trasporto a Firenze; non rimase sospeso, ma venne

(1) Tutto questo ricco materiale che in gran parte mi venne favorito dalla cortesia dell'onorevole Luzzati, segretario generale al Ministero di agricoltura, industria e commercio, potrebbe ordinato somministrare uno splendido lavoro sullo sviluppo economico industriale del decennio.

compiuto fino al tetto e guarda pomposamente la statua equestre di re Carlo Alberto. L'antica capitale lungi dal fare economie, aumentò le proprie spese, sicchè mentre nel 1863 aveva stanziato 1,500,000 lire in lavori pubblici, nel 1865, dopo la sua caduta, impiegò ben 2,729,000 lire e nel 1866 200,000 lire di più.

Non parlo di Genova, la cui attività tradizionale nei commerci e nelle industrie, nulla lascia da invidiare alle più fiorenti piazze marittime d'altri paesi. Il Ligure è sempre il popolo che ha sposato l'amor del lavoro; *adsuetus labori*, come l'ha chiamato fino da' suoi tempi Tito Livio.

I rapidi progressi di Genova cominciano a destare la gelosia dei Francesi, minacciando di togliere col taglio dell'istmo di Suez e col traforo del Cenisio ogni prevalenza a Marsiglia, mercè le ferrovie che a traverso il Cenisio ed il Brennero, la mettono in rapporto diretto colla Francia, e la Germania, e fra cinque anni il Gottardo metterà il gran porto della Liguria e le ricche pianure della Lombardia in comunicazione diretta col Reno, colla Svizzera e la Germania, nonchè coi lontani porti di Anversa, Rotterdam ed Amburgo (1).

Nel sobborgo manifatturiero di Sampierdarena sorsero

(1) Il console austro-ungarico in Genova ha inviato al suo governo un rapporto sul commercio durante il 1870 della città di Genova, dal quale si rileva come, malgrado le grandi calamità che gravitarono sulle condizioni materiali durante quest'anno fortunoso, pure gl'interessi commerciali e marittimi della Liguria, nel loro complessivo, non ne vennero colpiti svantaggiosamente. Il valore totale delle importazioni ed esportazioni genovesi raggiunse nel 1870 la somma di L. 324,052,687 contro 266,923,258 nel 1869, per cui si ha per l'anno 1870 una differenza in più di L. 27,129,429. Quest'aumento si ripartisce fra le esportazioni e le importazioni, e precisamente in quest'ultime con lire 7,178,468 e nelle prime con L. 19,950,961. Rilevante è l'aumento quasi in tutti i rami delle esportazioni, e gli avvenimenti che cagionarono una diminuzione nelle altre parti d'Italia, erano per Genova di effetto opposto. Commestibili, liquori, armi, si spedirono in grande copia per la Francia, mentre altri articoli, specialmente manifatture, ebbero spaccio per altri paesi che sino allora si provvedevano di prodotti francesi o tedeschi. Genova col suo traffico forma da sè un quarto delle importazioni e un nono delle esportazioni del movimento complessivo del Regno d'Italia.

magnifici stabilimenti metallurgici e meccanici; si estraggono gli olj da semi oleosi, si fabbricano i saponi, industria prima esclusiva di Marsiglia.

Alessandria, Piacenza, Bologna acquistarono in questi anni mercè la congiunzione di vaste reti ferroviarie un'importanza ed un movimento commerciale dapprima sconosciuto, e se ancora non si manifesta quivi la ressa delle grandi stazioni inglesi e francesi, il movimento va facendosi ognora più crescente.

Ma dove, a parer mio, ebbe a svilupparsi al soffio benefico della libertà, un movimento economico quasi meraviglioso, egli è in Lombardia, in quella grande pianura che dal lago Maggiore declinando alla foce del Mincio, misura dai 266 metri ai 7 sopra il livello del mare, dove 30 milioni di metri cubici d'acqua si diffondono l'estate ogni giorno sulle campagne milanesi, mediante canali di navigazione e di irrigazione, portando 360 metri d'acqua per secondo ad irrigare 4200 chilometri quadrati di terreni i più produttivi, da valutarsi dai 50 ai 60 milioni — capitale ingente preparatoci dall'attività dei nostri vecchi!

I canali Lorini, Belgioioso, Taverna, Borromeo portano 450 oncie d'acqua e costarono circa 6 milioni. Oggi è in progetto il canale Meraviglia-Villoresi che deve irrigare i terreni asciutti nell'alto Milanese.

So essere oggi di moda lo screditarci da noi medesimi in faccia alle altre nazioni e so la smania invalsa di citare, spesso a sproposito, l'attività e la moralità della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Germania, e qualche volta perfino della Francia, senza darsi troppo pensiero di esaminare un po' da vicino quello che si faccia in casa nostra. Il lettore mi vorrà quindi concedere lo svago di parlare con qualche predilezione della mia Milano — l'alma Milano — che, come cantava fino da' suoi tempi il poeta latino Ausonio: « l'abbondanza d'ogni cosa, l'affluenza del denaro, il talento dei cittadini e la loro buona indole, il numero prodigioso e la singolare decenza delle case, il doppio giro delle mura, il circo, delizia del popolo, il teatro, i

palazzi, i rinomati bagni, i frequenti porticati adorni di marmoree statue, la magnificenza in tutte le cose fanno la migliore e più simpatica delle città d'Italia » (1). Milano fu detto egregiamente essere la miniatura di una grande città avendo in piccole proporzioni tutto l'assieme delle grandi capitali. Quel lembo estremo di case che costeggia il naviglio da Porta Nuova a Porta Ticinese è ciò che è la Marinella a Napoli, il Temple a Parigi, i Seven-dials a Londra. Altrove è una città nuova che sorge fuori delle mura e dove le officine, le macchine si addensano, raddoppiano quasi ogni giorno, dove, in una parola, tutto è moto, industria, commercio.

Milano riassume la Lombardia, e come Londra è il mercato e l'officina dell'Inghilterra, così Milano è saggio delle condizioni lombarde. Secondo la statistica infatti dell'ultimo censimento, in dieci anni la immigrazione da 88,723 sarebbe salita a 95,514, per cui segnerebbe un aumento di 6,791. — Invece il Milanese schietto, l'ambrosiano è in diminuzione, è da 107,486 disceso a 103,489, effetto senza dubbio dell'emigrazione al suburbio, poichè quivi la popolazione nell'ultimo decennio crebbe in modo maraviglioso, fino del 32 per cento. Il lento sviluppo della popolazione milanese ed il rapido sviluppo della popolazione suburbana sono senz'alcun dubbio un argomento di gran peso nella questione dell'annessione dei Corpi Santi. I cittadini vanno emigrando dal centro alla circonferenza, per godere, con minori oneri, uguali vantaggi.

Ad ogni modo, si vede che lo sviluppo della popolazione che vive dentro e fuori la cinta del dazio, non solo non è stazionario, non solo non è minore di 0,72 per cento, media dello sviluppo della popolazione in tutto il regno, ma supera di gran lunga questa media.

Milano fino dal medio evo fu uno dei centri più floridi della vita economica italiana. Cresciuta in dovizia ed in potenza militare, scriveva il mio onorevole amico deputato Mussi (2), respinta prima dalla cerchia della città,

(1) E Plinio: — « Mediolanum Athenarum nomen accepisse. »
(2) *Gazzetta di Milano,* 17 marzo 1870, N. 76.

quindi scovata anche nel contado la prepotenza feudale, consolidata l'autorità del comune, l'istituzione più caratteristica della patria nostra, sconfitta e fiaccata sui cruenti campi di Legnano l'oltracotanza straniera e frenata l'imperiale autorità, affermata la santità del diritto formulato nelle Consuetudini milanesi, poi negli Statuti, ricalcati sulle severe norme e sulle discipline sapientissime della romana legislazione, fonte inesausta della giustizia naturale, i Milanesi con opere idrauliche, in quei tempi meravigliose, oggi ancora a poche seconde, procurarono faticosamente alla loro città quella via fluviale che ad altre metropoli una compiacente natura gratuitamente largisce.

Il suolo imputridito dalle acque stagnanti sulle infeconde ghiaie travolte da rapaci fiumi giù dirupanti dalla sassosa cerchia dell'Alpi, sembrava condannato ad un'invincibile sterilità, che in fatto veniva mano mano domata dall'opera instancabile di un'agricoltura redentrice che superati gli ostacoli, s'impadroniva degli elementi della prosperità e del successo.

I nostri padri fabbricarono il soprasuolo, incrostando di uno strato fertile la ribelle superficie e trasformarono l'ispida landa di Belloveso in un ameno giardino nella terra più ubertosa d'Europa. Dalla città come ebbe ad avvertire la poderosa mente del Cattaneo, fluivano le risorse dell'agricoltura (1); la città somministrava gli ingenti capitali necessarii a compiere la meravigliosa opera di trasformazione. Milano era la grande pila da cui emanavano le correnti elettriche chiamate a galva-

(1) » E perchè additate mai al forestiere la nostra Cattedrale come l'apice delle industrie, delle arti? Indicate piuttosto le pianure che circondano la nostra città, che, da sterili ghiaie, furono conquistate dal sudore e dalle fatiche di passate generazioni, e rese ora verdeggianti, ridenti e cotanto produttive, da non temere concorrenza in cotanta opera umana, se non nei vasti lavori coi quali il popolo inglese ridusse in feracissime plaghe le sterili sabbie marine che circondano quell'isola. » — Carlo Cattaneo.

Lo stesso illustre Cattaneo calcola a più di un miliardo la somma spesa dalla Lombardia in grandi opere pubbliche, specialmente idrauliche — qualche volta profuse anche in tentativi infelici.

nizzare, scuotere, fecondare, irradiandosi, la circostante pianura nuda e squallida, ma agitata dalla forza vivificatrice dell'ingegno e della volontà onnipotente.

L'abitudine e l'arditezza delle pubbliche opere svegliò in ogni tempo nei Lombardi lo spirito intraprendente e speculativo; l'agricoltura che altri crede, a torto, la fonte preponderante se non esclusiva dell'antica ricchezza dell'Insubria, attingeva a sua volta le proprie forze dal credito e dalla ricchezza mobile. È qui che si gettarono le basi di quella Associazione agricola lombarda che fu detta di Corte Palasio, collo scopo di dotare il paese di un istituto agrario che rispondesse ai più pressanti fra i nostri bisogni.

L'antica Milano incideva nel suo stemma la scrofa lanuta, simbolo degli opimi pascoli, ma essa avrebbe potuto incrociare nelle sue insegne il martello, l'incudine de' suoi armajuoli, la spola degli Umiliati, i primi a falciare prati sempre verdi e a tessere la lana su meno imperfetti telaj. Ma per compiere tante imprese era d'uopo disporre di un ingente capitale moltiplicato dal prestigio del credito. E Milano fu in quei tempi la città del denaro, la patria dei banchieri (1); i nostri banchi invadevano e fiorivano in tutta la Francia, sfidando i fulmini di Roma che scomunicava tutti i prestatori di numerario siccome usurai; anzi valicato il mare, i Lombardi si acquartieravano in una delle più belle vie di Londra, trasformando la *Lombard-Street* in un sobborgo della lontana città di Belloveso. Lombardi chiamavansi per antonomasia i banchieri, come rileviamo dai nostri novellieri e da molti antichi statuti francesi che accordavano ai nostri cittadini immunità e privilegi amplissimi. Questo sviluppo del capitale, causa ed effetto della prosperità della nostra contrada, autore e strumento delle grandi opere pubbliche che costituiscono anche oggi l'ossatura robusta della Lombardia, doveva qui più che altrove promuovere lo sviluppo, forse la creazione, di alcune fra le più antiche istituzioni di credito.

(1) *Mercatores Lombardi* — Muratori, Dissertazione XVI, intorno ai prestatori di denaro.

Ed infatti negozianti e possidenti nella nostra città erigevano gli antichissimi banchi di S. Francesco e di S. Carlo, nonchè quello di S. Ambrogio, posto sotto la sorveglianza dell'autorità municipale, a cui era largo di prestiti e di sovvenzioni. Così la venerata imagine del divo Ambrogio, che consacrava coll'aureola del santo, la sapienza civica del prefetto romano, veniva in certa guisa invocata per distendere la toga protettrice del gran cittadino, sulla più importante istituzione di credito della nostra metropoli.

Ambrogio patrocinava il lavoro e l'attività della sua egida celeste, e la religione non fu pretesto all'ozio ed alla infingardaggine, essendo s. Ambrogio non un santo poltrone, ma fra tutti quelli del leggendario, il più simpatico e rispettato.

Milano che, sullo scorcio del secolo passato, concentrava l'intelligenza e l'attività italiana, costituì la capitale della Repubblica Cisalpina, poi dell'Italiana, indi la capitale del primo regno d'Italia. Gli è qui che gli scrittori del Caffè, i Beccaria ed i Verri, avevano preparata quell'aristocrazia intelligente, quella plejade di illustri scrittori e scienziati, largamente usufruita dal primo Napoleone. Milano, alla testa del movimento politico-letterario del paese, fu sempre iniziatrice d'ogni rivoluzione, e se oggi, perduta ogni importanza politica, Milano trovasi ridotta, dall'accentramento, ad una città di provincia, ha, colla sua intelligente operosità, potuto conservare l'antico morale prestigio rivaleggiando nei commerci e nelle industrie, colle più ricche e colte capitali di Europa.

Non vi ha altra città in Italia, e probabilmente in tutta Europa, scriveva il *Times* (ottobre 1872), che abbia subiti in pochi anni tanti cambiamenti quanto Milano. Il collegio militare di San Luca, la Contabilità dello Stato, le direzioni del Censo, del Debito Pubblico, dei Telegrafi, del Lotto, ufficii che contavano un personale numerosissimo residente in Milano con le rispettive famiglie, vennero allora traslocati o soppressi. Era in Milano, nel 1861, anche la direzione delle Strade Fer-

rate dell'Alta Italia coi servizii tutti dipendenti da quella vasta amministrazione, ed anche questa emigrò dalle sponde dell'Olona alla terra privilegiata dove la Dora e il Po confondono le loro acque. Eppure a dispetto di sì avversa fortuna, Milano ha potuto riempier tutti questi vuoti, i quali si possono ben calcolare d'oltre 15,000 abitanti, aumentando così nel decennio la propria popolazione di ben 20 mila persone.

Sparirono tutte le strette viuzze e lo storico Coperto dei Figini, che deturpavano le adiacenze di Piazza del Duomo, per far luogo alle amplissime vie Torino, Carlo Alberto, Tommaso Grossi e Silvio Pellico. Aumentato nel decennio lo sviluppo economico industriale della popolazione, si rese necessaria la costruzione di molti nuovi quartieri (1), e all'aumentato movimento di circolazione interna degli omnibus, cittadine ed altri veicoli, dovette tener dietro l'allargamento delle vie nei centri più frequentati della città.

Innumerevoli pubblici edifici sorti quasi per incanto negli ultimi anni, e tra essi la Stazione Centrale, le vie Principe Umberto, Amedeo, Montebello, Solferino, Cernaia, Moscova, S. Fermo, ecc. ecc., il Pubblico Macello, Porta Genova, i nuovi mercati delle erbe, i pubblici lavatoj, i pubblici giardini ampliati ed abbelliti di piante esotiche, il Civico Museo, il Cimitero Monumentale, la nuova Galleria, i teatri Dal Verme e della Commedia, il palazzo per le esposizioni, il restaurato Salone del Palazzo Marino, architettura di Galeazzo Alessi di Perugia, il colossale palazzo della Cassa di Risparmio, i monumenti a Cavour, Federico Borromeo, Beccaria, Leonardo da Vinci, cento novità edilizie, danno a Milano un aspetto di tale grandezza e splendore, quale nei tempi suoi più felici non ha potuto vantare.

Risplendenti ventagli di gas diffondono gaiamente la loro candida luce per tutte le vie, anche più angu-

(1) Se il censimento del 1871 ha dato un lieve aumento di 46 case sul 1861, convien avvertire che la sola Galleria Vittorio Emanuele sorge sull'area di 28 case, ed altri nuovi edifici vennero ampliati e sorgono sulle rovine di vecchie ed anguste casuccie.

ste e remote della città (1). Gli alberghi, un dì scarsi e sucidi, aumentarono in numero ed eleganza (2), si riabbellirono le sue trattorie e i suoi caffè, specialmente nei punti più centrali, le birrerie, le pasticcerie, i dolcieri, cento quisquiglie di puro lusso, prima del 1859 quasi sconosciute alla più parte, divenute oggi quasi un bisogno, una necessità alla raffinata leccornia dei tempi nostri. Eleganti negozii, case e palazzi sontuosi, amplissime vie, una popolazione intelligente, laboriosa, dedita al lusso ed ai piaceri, fanno di Milano una vera capitale, se non di fatto, moralmente certo.

Gli è qui che la politica, le arti, la letteratura, la musica hanno la loro *clique;* qui dove dominano e sono più potenti le consorterie per nobiltà di natali, di scrigni o di meriti personali. Nè delle sole e non sempre caste alunne di Citerea, delizia dei nostri nonni buontemponi, si pasce Milano, chè la politica, prima del 59 circoscritta ai pochi politicanti da caffè, avanzi per lo più del primo regno d'Italia, si diffuse per tutte le classi sociali, fino alla portinaia, al lustrascarpe ed al brumista, che dall'alto del suo cocchio leggicchia il suo *Pungolo* o il suo *Secolo* e lo commenta con una serietà quasi ministeriale. Milano

(1) In Milano 3292 becchi servono per l'illuminazione della città, compresi 450 della Galleria nuova, di cui 192 nel gran circolo quando non se ne accende che un terzo. Ogni fiamma consuma in media 120 litri all'ora, che a L. 0,28 al metro cubo costa 3,36 per ogni ora di lume; e per tutto l'anno L. 310.000, variando la durata dell'illuminazione. Vi sono inoltre circa 5000 ditte di abbonati che ne consumano circa 3 milioni di metri cubi. A Milano nel 1870 s'introdussero 6506 quintali di lucilina.

(2) Dal resoconto del Comune di Milano letto nella Seduta 14 novembre 1872, erano in questa città:

Alberghi	N. 36
Osterie.	» 186
Trattorie	» 411
Bettole.	» 271
Cantine	» 69
Locande	» 210
Caffè	» 290
Liquoristi.	» 453

non è più, come una volta, la patria dei buontemponi scioperati e gaudenti, e le stesse tradizionali gazzarre del carnevalone sono ormai venute meno all'antica buona o cattiva fama. Per alcuni sarà forse ciò amaro rimpianto, ma per me lo credo un segno dei tempi, indizio di un grande progresso morale.

Dove però debbo specialmente rivolgere, colle mie, le considerazioni dei lettori, egli è al movimento economico sviluppatosi in questi ultimi anni fra noi. Milano coi sobborghi che le fanno, come a regina, corona sono senza esagerazione, si può dire, una sola e continuata officina: stabilimenti industriali in ferro, lavori meccanici, istromenti musicali, chirurgici, apparecchi per il gas, tessuti, bigliardi, pelliccerie, carrozze, dorature e verniciature, calzoleria, selleria, e specialità in pelle, come bauli, valigie, astucci; arte ceramica, cantieri pei lavori in cemento, in terra cotta, fonderie di metalli e di caratteri, fabbriche di fiammiferi, d'asfalto artificiale, di acidi e di prodotti chimici, per tacere di cento altre industrie importantissime, disseminate in ogni parte della città (1).

Milano gode di una fama speciale in talune industrie, affini all'arte, e come un giorno andavano celebrate per tutto il mondo le sue lame damascate, le sue piume, i suoi panni, oggi i lavori in legno, l'intaglio, la tarsia, il cesello, tengono un incontestabile primato, e le sue mobilie eleganti e di lusso, le sue fabbriche di cornici, i suoi eleganti lavori in bronzo, le tappezzerie, le passamanterie ed i ricami in oro, le fabbriche di veli, garze, tulli, scialli, nastri, il buon gusto delle sue vaghe e folleggianti crestaie, costituiscono un commercio interno importantissimo.

(1) Risulta dall'*Industriale* (giornale ebdomadario che si pubblica in Milano) contare la città di Milano attualmente nel suo interno 74 macchine a vapore, mentre nel 1850 non ne contava che una; nel 1859, 17; nel 1864, 24; nel 1867, 37: per cui, soltanto in questi ultimi tre anni, il numero delle macchine a vapore si è raddoppiato, e quanto ciò sia di buon augurio per un ulteriore sviluppo ed aumento è facile pensarlo. Nel Comune dei CC. SS., che conta circa 60 mila abitanti sparsi nei diversi borghi attorno a Milano, le macchine a vapore in attività raggiungono la cifra di 45 circa.

Lo spirito d'associazione trova qui, dopo Torino, il suo più largo sviluppo, e se è vero che di molte società non si hanno che lo statuto e la bandiera, da sventolarsi col debito permesso dell'autorità, nelle solenni occasioni, molte di esse vi prosperano rigogliose, sebbene più materialmente che moralmente.

Lo sviluppo economico non ha fatto dimenticare a Milano le scuole e l'educazione del popolo. Vasti e ben arieggiati locali vennero aperti in tutti i quartieri della città, numerosi sorsero gli asili per l'infanzia, le scuole serali, e per cura di buoni patrioti fu promossa la diffusione delle biblioteche circolanti.

Nel nostro contado, come raggi intorno ad un gran sole, si diramano altrettanti centri di attività: Legnano, Busto Arsizio, Gallarate, Varese, per l'industria cotonifera; Desio, Como e la Brianza per la filatura e la tessitura; Monza per l'industria dei cappelli di felpa; Lodi e Gorgonzola pei latticinii; Abbiategrasso, Melzo, Melegnano per i loro mercati; Cantù per i celebri merletti; Meda ed altri comuni per le mobilie ordinarie; Bergamo per le industrie della lana, i ferri ed i lavori torniti in legno; Lecco e Brescia per le fabbriche in ferro e soratutto per le fabbriche d'armi (1).

(1) Nel primo regno d'Italia fu cura di quel governo di armare l'esercito italiano di armi fatte in paese, e tutte le armi che esso fece scintillare così degnamente su tutti i campi di battaglia da Malojaroslavetz a Valenza, erano fabbricate nelle fabbriche d'armi triumpline. Voglia il ministro della guerra Ricotti conservarsi fedele a tali tradizioni, anche nella previsione di una guerra più o meno vicina colla Francia.

Il Governo, per le solite camorre militari, non protegge, come dovrebbe, a parità di condizioni l'industria nazionale delle armi. Infatti mentre i fabbricatori bresciani fornirono al governo francese ben 20,000 *chassepots* assai migliori di quelli di Saint-Etienne e di Liegi, si videro dai nostri dicasteri respinte non poche commissioni per far luogo all'industria straniera, come avvenne alla casa Glisenti.

Anzi il deputato Zanardelli in un suo discorso alla Camera nella tornata del 31 maggio 1871, con sorpresa di tutti, rivelò come « allor» quando il Governo ebbe a commettere le centinaia di migliaia di » fucili per la guardia nazionale, il più ragguardevole industriale che » in questo ramo di produzione abbia l'Italia, battè inutilmente alle

Nè solo nelle provincie lombarde e subalpine, dove certo regna maggiore l'attività, ma in ogni città italiana, dal più al meno, si sono fatti, in questo decennio, notevoli progressi nell'ordine economico e sociale. Bologna, funestata da orribili assassinj e fatta segno alle accuse degli stranieri, si va educando essa pure alla vita civile; abbattè molti dei vecchi suoi portici, allargò le sue vie, fortificò i suoi bastioni, rifacendosi più bella e più fiorente.

Ho già parlato della importanza commerciale acquistata colla rete ferroviaria da Alessandria, Piacenza, Bologna, Ancona, Brindisi ed altri centri minori, dapprima di poca o nessuna importanza locale.

Firenze « Cui dier l'arti leggiadre ogni sorriso » — per solenne voto dell'11 dicembre 1864 del Parlamento chiamata ad accogliere nelle vecchie sue mura del XIII secolo, la nuova capitale del regno, si affrettò a rispondere all'insperato onore con una serie di migliorie ed adattamenti, quelle migliorie e quegli adattamenti che, iniziati fino dal 1840, s'erano rallentati dopo il 49 e cessati affatto dopo il 59. Firenze accrebbe così la propria popolazione, aumentando la pubblica prosperità, ampliò la cerchia della città a sinistra dell'Arno, assicurò la circolazione nelle anguste sue vie, migliorò la polizia urbana, l'illuminazione pubblica, rese più puliti i suoi caffè, le sue trattorie, le sue locande, sebbene lascino ancora molto a desiderare; aumentò le pubbliche scuole, migliorando le già esistenti; assicurò la città dai pericoli continui di inondazione, compì nuovi quartieri prossimi al nuovo Lung'Arno, formando una specie di Firenze nuova che non ha nulla di comune colla vecchia di Piazza della Signoria e di Via Calzajoli.

» porte dei Ministeri per avere una commissione, e sapete che cosa » ha dovuto fare per cominciare a fabbricare fucili? Dovette pigliare » un Francese, non industriale, che aveva lui la commissione, dandogli » sei lire per fucile, e quindi 180 mila lire, le quali vennero per tal » modo regalate al Francese che aveva avuto la commissione e non » poteva eseguirla, mentre questa cospicua somma avrebbe potuto » andare a beneficio sia del nostro industriale, sia dell'erario dello » Stato ». — Queste rivelazioni si commentano da sè.

Piazze e strade magnifiche sorsero in breve tratto di tempo nei vecchi quartieri della *Mattonaia*, un bel teatro nella nuova piazza Azeglio; molte vecchie strade vennero riattate secondo le esigenze moderne, quali la via Buja, ora dell'Oriuolo, le vie Tornabuoni, Cerretani, Panzani, ed ultimamente condotto a termine l'allineamento delle case dal Duomo alla spaziosa via *Cavour* (1).

I Fiorentini, sia detto a loro onore, hanno preferito fare di nuovo che rammodernare, distruggendo il passato, e tutto questo nel solo spazio di cinque anni, colla nota tradizionale indifferenza e ritrosia dei Fiorentini ad ogni sorta di novità, ad ogni rumore profano che li distolga dalle loro abitudini, dal culto all'arte ed al passato a cui sono religiosamente devoti. Per me ho sempre creduto Firenze poco adatta a divenire una grande capitale: tuttavia avrei desiderato dal punto di vista edilizio e, sotto certo rapporto, anche morale, che Firenze fosse rimasta ancora per qualche tempo la capitale provvisoria d'Italia.

Napoli stessa, la città celebrata come chiassona e quasi ingovernabile, la città dalla quale gli uomini dell'ordine temevano sommosse ed insurrezioni continue, è invece una delle più tranquille del regno e in questi dieci anni di vita nazionale ha migliorato per guisa sè stessa, che il viaggiatore a stento la riconosce, tanto sono mutate le sue condizioni morali. L'antico lazzarone del Molo e della Marinella si è tramutato nel moderno fattorino di piazza; sono spariti i vecchi canta-storie, i musicanti ad ogni passo, i piccirilli seminudi, e se i luridi figli del chiostro fanno ancora quà e là capolino agli sbocchi delle vie, sono fatti però meno audaci nel questuare, le donne pubbliche più riguardose, la corruzione meno sfrontata ed insolente; l'accattonaggio diminuito colla scuola, cogli asili d'infanzia, col lavoro che educa e moralizza. In breve Napoli se conserva ancora l'aspetto suo vivace, simpatico, romoroso, ha perduto tutta l'impronta dell'antica spensieratezza.

(1) V. Firenze rinnovata. — Nuova Antologia, aprile 1871.

Non odi più il piagnucolare di un mucchio di bambini cenciosi, pietosamente aggruppati e spesso tolti a nolo da vecchie megere per ingannare la pubblica fede, limosinando agli sbocchi delle vie, sui sacrati delle chiese: I pezzenti, i lazzaroni dormicchianti nelle ceste, mezzo nudi, i mangiatori di maccheroni a un *tornese* il piatto, all'aperto, in piedi, col braccio teso in aria e la matassa di maccheroni fumanti che si mangia cogli occhi prima ancora di sentirli sotto il palato: tutto questo è storia del passato, è la Napoli d'una volta, non la Napoli odierna. Alle sucide carrozzelle d'una volta si è sostituito un servizio di ben tre mila fiaccheraj che reggono il confronto coi più ordinati di Milano e di Torino; l'illuminazione a gas diffusa a tutta la città, mentre prima del 1860 tre quarti di Napoli lo erano con scarsi lampioni ad olio projettanti, coi fiochi rossicci chiarori, le lunghe e cupe ombre sopra le vie. Abbelliti i giardini, allargate le strade e le piazze, diffusa ovunque l'attività ad una nuova vita morale e politica. I tredici mila mendicanti, che dicesi fossero in Napoli prima del 1861, sono ora ridotti a due o trecento; il grande *Albergo dei Poveri*, da una scuola di vizj, si è convertito in un Conservatorio d'Arti e Mestieri; l'istruzione popolare nel 1860 limitata a sole 40 scuole con 3 mila scolari, estesa oggi a 140 con 16 mila alunni, oltre 4 convitti aperti di recente, oltre un istituto per l'insegnamento delle costruzioni navali e un altro per l'ufficio d'ingegnere.

In Napoli, avverte l'illustre Scialoia (Antologia, anno V, fasc. XII), dopo il 1860 la popolazione crebbe più rapidamente di prima, e il movimento delle navi nel suo porto e quello delle merci venne quasi triplicato. Dal 1861 ad oggi sorsero in Napoli più di 40 nuovi stabilimenti industriali e si andò formando l'abito virtuoso del risparmio, e se le istituzioni di mutuo soccorso e le operaie lasciano quivi ancora molto a desiderare in confronto delle altre città consorelle, è un fatto veramente meraviglioso, quando si riflette alle condizioni speciali della capitale dell'ex regno delle Due

Sicilie. Il molo nuovo, dove pochi anni prima era mare, abbraccia ed assicura nel suo gomito il porto mercantile ed il militare: tu trovi là facchini e barcaiuoli che non fanno più a pugni nè a coltellate tra loro, ma obbediscono a speciali tariffe che vi furono con poche difficoltà attivate per cura del Municipio.

Al Banco di Napoli, monopolio un giorno esclusivo del governo, venne annessa una Cassa di Risparmio, i cui statuti vennero copiati da quelli di Lombardia, e data dal 9 febbraio 1863. Fra le industrie meccaniche ricorderò quella di Pietrarsa presso Portici, che dà occupazione a ben 1500 famiglie popolane. Fra tutti gli elementi della civiltà, quello in cui si ravvisa maggior sviluppo ed incremento per questa bella e vasta regione del Napoletano, dal 1860 in qua, è fuori di ogni dubbio il commercio, il quale non è certo cosa grande e mirabile per sè stesso, o comparato a quello di altri paesi meno felici di questo per postura, per clima, per feracità insuperabile di suolo; ma deve ingenerare intimo e sensibile compiacimento in chi ricorda come negli anni tristi della borbonica servitù, la cifra complessiva dei traffichi così d'importazione come di esportazione, non arrivasse mai a superare i 124 milioni. Oggi è ben altra cosa: e co' battelli e con le vie di ferro, il commercio si rianima, le contrattazioni si fanno frequenti, e non ostante gli enormi balzelli, il novero degli industriali va crescendo alla giornata.

L'officina metallurgica della ditta Finet e Cottrau, stabilitasi da poco tempo a Castellamare per la costruzione delle coperture in ferro e vetri, fa già grande concorrenza alle officine estere (1).

Il risveglio industriale, che nelle nostre provincie con-

(1) Recentemente l'officina assunse l'impegno di costruire dei ponti in ferro per la città di Pest in Ungheria ed una copertura pure in ferro per un grandioso edifizio da erigersi a Vienna. E si pensi che pochi anni sono si ricorreva all'estero. Queste commissioni spiegano lo slancio preso in questi anni dalla nostra industria, e lo sarebbero di più se una serie di ostacoli indipendenti dal voler de' suoi abitanti non vi si frapponessero.

tinentali ha già fatto in pochi anni progressi meravigliosi, comincia a guadagnare terreno anche in Sicilia colla esportazione dello zolfo e degli agrumi nella stessa Sardegna, ove sono elementi importanti di produzione e ricchezze economiche rimaste prima d'ora quasi neglette.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha segnato il risorgimento economico delle nostre isole mercè le linee di navigazione della Società Rubattino, i nuovi approdi quotidiani, le strade ferrate, parte in esercizio e parte in costruzione. L'ora delle intraprese industriali è venuta, ed oggi si può affermare che se il moto delle industrie e l'attività del popolo italiano rallenta mano mano che dal settentrione si scende al mezzodì, pure grazie alla nuova costituzione politica, lo spirito subalpino, ligure e lombardo, compenetrando il resto d'Italia, va spargendo ovunque, colla tenacità dei propositi, la nuova religione del lavoro.

Roma stessa, l'ultima provincia chiamata a far parte della grande famiglia italiana ed all'onore di capitale (1), iniziò già una serie di opere edilizie le cui proporzioni accennano a porla, fra non molto, a livello delle più grandi metropoli di Europa. Dal rendiconto morale dell'amministrazione comunale di Roma (sessione di primavera 1872) si rileva infatti il nuovo piano regolatore della città ed i tracciati dei nuovi quartieri che si vanno a costruire. Al quartiere delle Terme venne in pochi mesi dato il più attivo impulso, mercè grandi e belle strade alla Mac-Adam, opportunamente sistemate, con marciapiedi lastricati, piantagioni, condotti per il gas, quanto in una parola è richiesto dai bisogni moderni.

Un importante quartiere, destinato certo al più grande

(1) La provincia di Roma è costituita dal territorio che formava già l'antica Comarca pontificia e la Legazione di Marittima e Campagna. Nell'ordinamento italiano la provincia di Roma trovasi divisa in cinque circondari, che sono quelli di Roma, Frosinone, Velletri, Viterbo e Civitavecchia. La popolazione sua, secondo il censimento del 31 dicembre passato, ammonta a 836,148 abitanti, e però dal 1853, epoca dell'ultimo censimento pontificio, segna un aumento di 142,713 persone, il maggior numero delle quali a Roma, ove la popolazione apparisce cresciuta da allora di 68,482 abitanti.

avvenire commerciale, sorge all'Esquilino che costeggiando il fianco occidentale della stazione ferroviaria, si estende dalla piazza di Termini fino all'altezza del tempio di Minerva Medicea. Un nuovo quartiere a cui s'è dato mano è quello del Castro Pretorio, che dalla via *Venti Settembre*, dovrà stendersi fra le mura della città e le Terme Diocleziane, lungo l'altro lato della ferrovia, appena assestate alcune difficoltà opposte dai proprietarj di case e terreni cadenti in questa zona. Si sta ancora studiando il piano per riempire di abitazioni quel vasto spazio nudo che rimane chiuso dietro una fila di case fra le vie del Quirinale, delle Quattro Fontane, di Santa Pudenziana, di Panisperna e del Boschetto, comprendente la valle di Quirino ed una parte dell'altipiano del Viminale. È su questo quartiere che il Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe designato di costruire stabilimenti per istituti di scienze sperimentali.

Un altro quartiere di minore importanza, a cui si è dato mano, è al Celio, e verrà acquistando importanza quando sarà aperta collo stradone principale la sua comunicazione colla strada di S. Giovanni in Laterano, e meglio quando sarà aperta l'altra comunicazione indispensabile fra la Madonna dei Monti ed il Colosseo.

L'ufficio tecnico ha già compiuto lo studio per un nuovo quartiere nell'altopiano del Monte Pincio fra la Trinità dei Monti e la Porta Salaria. Da ultimo venne provveduto col quartiere del Testaccio ad un bisogno assai sentito in Roma, quello di provvedere un'acconcia località, lontana dall'abitato, per le arti industriali, i magazzeni di deposito e le arti incomode e rumorose. Ivi sorgeranno le officine ed i magazzeni generali.

Sono quindi sette nuovi quartieri, di cui alcuni in via di costruzione, altri di studio, e con essi verrà provveduto ai bisogni oggi tanto urgenti di abitazioni, dacchè la capitale vi ha portato un esercito di impiegati ed un movimento commerciale ed industriale dapprima sconosciuto in Roma. — Il tracciato del lungo stradone a cui si è dato il nome di *Via Nazionale* che dall'Esedra di Termini attraversa il quartiere delle Terme, e

attraverso questa vallata si prolunga fino alla via de' Serpenti, è degno della grandezza romana.

Finalmente con decreto 31 ottobre 1872 si è costituita con un capitale sociale di 2 milioni e 500,000 lire una società per la costruzione ed esercizio della strada ferrata da Roma a Monte Mario, la costruzione di un Tivoli e di ville annesse (1).

Con altrettanto impulso non procedono gli allargamenti delle vie nell'interno della città, tanto necessarj, in alcuni punti, alla libera circolazione, stante le difficoltà del suolo ed i monumenti cui sarebbe barbarie il non rispettare. Tuttavia si stanno anche a questo riguardo facendo studii e stipulando convenzioni coi proprietarii per l'esproprio (2).

(1) Monte Mario, una delle più belle colline del territorio di Roma, sorge a nord-ovest della città, appena fuori delle mura. A 86 metri sul livello della pianura, esso presenta uno dei più vaghi panorami che si possano contemplare. Da una parte la vallata del Tevere aperta fino ai monti della Sabina e dell'Umbria. Di là dal fiume in un gran semicerchio Roma col Pincio, il Quirinale, il Campidoglio di faccia. Dall'altra parte una immensa estensione di campagna romana con le sue innumerevoli colline, in fondo alle quali biancheggia il mare. A' piedi l'immensa mole del Vaticano con le sue cupole, i suoi palazzi, i suoi giardini.

Quantunque contiguo alla città, il Monte Mario è stato fin qui d'incomodo accesso. Sebbene non disti più di due chilometri dal Corso, il centro di Roma, la mancanza di una comunicazione diretta obbliga, per accedervi, a passare pel Ponte S. Angelo e Porta Angelica, percorrendo così una lunga strada e quartieri meno frequentati. Aprire una comoda via dal centro di Roma, in via Ripetta, a Monte Mario, fu lo scopo appunto che si è prefisso la Società.

L'esercizio di un ameno giardino (*Tivoli*) a Monte Mario è una impresa che deve attendersi i più brillanti risultati. Non v'ha in Roma e nei suoi dintorni alcun luogo che presenti alla popolazione ed ai forestieri le attrattive di Monte Mario, sia come centro di passatempi, sia come quartiere di soggiorno. Il clima temperato e ridente di Roma anche nella stagione d'inverno darà agio di tenere aperto il Tivoli tutto l'anno, a differenza di simili luoghi di piaceri a Vienna, ad Annover, a Lipsia, a Dresda, a Copenaghen, i quali non restano a disposizione del pubblico che pochi mesi.

(2) Vi sono molti servizi a cui bisogna provvedere per alzare la provincia romana a livello della sua importanza. La viabilità, p. es., è ancora assai imperfetta. Si hanno 919 chilometri di strade pro-

Riguardo alle opere edilizie in genere e nelle città storicamente monumentali, come Roma, io mi permetto di esprimere una mia opinione: sta bene il provvedere all'allargamento ed alla sistemazione delle vie, dove strette e tortuose, dove poco arieggiate, con popolazione variamente distribuita, quà accentrata di troppo, là respinta dai grandi palazzi, dai conventi, dagli orti,

vinciali, 968 di strade consortili, e 927 di strade propriamente comunali; ma ci sono 41 comuni che sono affatto privi d'ogni mezzo di comunicazione, e questo è difetto a cui bisogna riparare al più presto. Così le abitudini del passato stentano a cedere il passo agli ordinamenti nuovi. L'uso di seppellire nelle chiese aperte al culto e financo nelle parrocchiali, mantenuto dal Governo Pontificio, non s'è ancora potuto togliere completamente, e la Prefettura dovrebbe replicatamente insistere presso le amministrazioni comunali, affinchè disponessero appositi cimiteri, come la ragione consiglia e la legge prescrive.

Quanto all'Agro Romano, ricordo i lavori dei relatori della Commissione governativa, intorno ai quali si fanno ora nuovi studii. Il problema è complesso, perchè le difficoltà tecniche si complicano colle questioni giuridiche.

Il territorio dell'Agro Romano è diviso, per la massima parte, in grandi proprietà dette *tenute.* Sopra ettari 204,351 che compongono l'Agro Romano, le proprietà degli Istituti pii e delle Congregazioni ecclesiastiche secolari e regolari ascendono ad ettari 60,085; quelle spettanti ai maggiorascati, primogeniture e fedecommessi ad ettari 63,295. Quindi sopra ettari 204,351, le proprietà libere sommano ettari 80,981.

Tranne poche strade nazionali per chilometri 102, e 859 di strade provinciali, si può dire che non esistono strade comunali, giacchè di queste non ve ne sono che per chilometri 141,90.

In questo vasto territorio, dice la relazione, non apparisce che si abbia alcuna cura per lo scolo delle acque, perciò sono in buon numero gli stagni e le paludi che tanto contribuiscono a mantenere la malaria.

A cagione della malaria manca la popolazione stabile in queste campagne. La popolazione che lavora la terra e fa il raccolto dei cereali, è tutta dei monti più o meno lontani, e varia secondo l'epoca dell'anno, poichè la popolazione che fa i lavori nell'inverno, non è quella che eseguisce le operazioni relative al raccolto dell'estate. Questa popolazione avventizia abita in grotte scavate nel tufo, o in capanne di piante palustri e legname.

È certo non piccolo affare cotesto dell'Agro Romano, come è grandiosa l'impresa del Tevere; ma si fa a chiunque manifesta l'urgenza di iniziare coteste due grandi opere, dalle quali dipende in grandissima parte l'avvenire della capitale d'Italia.

dalle ville, dai giardini, ma non vorrei che i padri coscritti di Roma, invadesse la smania della distruzione come que' di Milano, ove per obbedire a talune necessità moderne, si è da barbari distrutta tutta una storia, quella storia che sta scritta nei monumenti e nelle vie, come le tacche di una proprietà morale inalienabile. Io concedo molto al progresso ed alla civiltà nuova, ma ad un solo patto, quello di rispettare l'antico, a cui io mi dichiaro religiosamente devoto.

Nella nuova vita economica e commerciale, fatte pochissime eccezioni, tutti i grandi centri risposero più o meno all'appello nazionale, ed è solo a desiderarsi che il benefico soffio si estenda alla campagna, dove ancora regna l'ignoranza ed il passato con tutti i suoi pregiudizj. Che la nuova generazione, più intelligente, più attiva, più istruita, salga presto, secondo la frase del nostro Romagnosi, sulle spalle all'antica, e pigliando in mano il freno delle fortune della penisola, l'avvivi di nuovo spirito, la fecondi, la trasformi, l'abbelli e l'ingrandisca secondo che i molti mezzi della nazione consentono, e ragioni di tempo imperiosamente richiedono. L'Italia nostra diede prova in questo decennio di tale vitalità, in mezzo agli ostacoli inerenti ad ogni giovane nazione, che io credo per fermo, vorrà compiere l'opera sua consolidando le proprie forze all'interno, facendosi rispettata e temuta all'estero.

La prosperità e la potenza di una nazione dipendono dal suo credito e dentro e fuori. — « Se voi vi acquetate a questo stato di cose in Italia, diceva opportunamente alla Camera l'illustre Alessandro Rossi (1); se voi, studiando troppo gli altri paesi, non istudiate abbastanza il vostro; se non pensate che l'Italia è una nazione dei tempi nuovi, sorta da dieci anni, che non ha confronto con altre nazioni; se persistete a indicar dei rimedii nelle

(1) Tornata 5 maggio 1869 in occasione della discussione sul bilancio dell'entrata. — V. anche in questi sensi gli Studii finanziarii di Gaetano Semenza.

formole astruse dei dottrinarii, io avrò allora il diritto di dirvi che non potete occuparvi di pubblica economia, nè dovete occuparvi di pareggi di bilanci, perchè non ci avete che fare.

« Il male si è che i capitali in Italia rifuggono dagli impieghi onesti e laboriosi, per gettarsi nei grossi affari e nella rendita. Ritenete che questo è il male principale del nostro paese, male al quale tanto contribuisce il nostro attuale sistema finanziario. »

CAPITOLO XXIII.

LE NOSTRE SCUOLE.

« La prosperità di un paese non consiste nella copia delle sue ricchezze, nella saldezza delle sue cittadelle, nella bellezza dè' suoi pubblici edifici, ma nel numero dei cittadini colti, negli uomini che hanno educazione, dottrina e carattere. Su questi dati si fondano principalmente il suo vero interesse, la sua forza maggiore, e la sua reale efficacia. » MARTINO LUTERO.

« La scienza, scrive il prof. G. De Luca (1), non è stata mai la vita di tutta la nazione italiana, di tutto un suo secolo. Il carattere spensierato, esterno, sensualmente pagano e artistico della stirpe, l'ha divertita dalle severe meditazioni della scienza. E quando è sorto alcuno spirito solitario dedito alla speculazione, egli è rimasto quasi estraneo tra' suoi concittadini, finchè dopo molto tempo dagli stranieri non è stato a costoro fatto noto, e allora per puerile boria nazionale levato in cielo, senza saperne il perchè, senza studiarlo, senza imitarlo, anzi continuando, come sempre, a vivere nella medesima spensieratezza.

» Ma se la vera scienza non ha mai dominato tutto un secolo e tutto il popolo italiano, la grammatica, i sonetti, al contrario, la pittura, la scultura, la musica, tutto

(1) L'Italia nell'Esposizione Universale del 1867 in Parigi (Napoli 1869).

ciò insomma che s'indirizza a' sensi, hanno empito i secoli e la mente degli Italiani. Queste cose è assai meglio dirle da noi, anzichè aspettare che vengano a spiattellarcele, insultando, gli stranieri.

» Che se manca la scienza, abbonda, al contrario, senza ristarsi mai, il fermento delle vacue e cavillose discettazioni. Eccetto alcuni ingegni solitarii, in cui la scienza è stata pensiero altissimo, nelle nostre scuole, d'altra parte, in tutti i convegni pubblici e privati, la scienza non ha avuto mai un carattere severo e meditativo, è stata sempre discettazione, arme di assaltare e difendersi, spinose astrattezze. Se ci fosse stata buona scienza o se la grande scienza de' pochi buoni nostri solitarii (così li chiamerò) fosse stata seguita generalmente, la scienza da sè sola avrebbe impensierito e rese savie le arti e tutta la vita italiana. Ben abbiamo avuto vera e grande scienza, ma senza seguaci, che è come dire non nazionale, ma individuale. Generalmente nelle nostre scuole si è ventilato e tratto a peggio le opinioni di altri secoli e di altri paesi, senza produrre i fecondi risultati che quelle stesse opinioni han dato a' secoli ed a' paesi nativi.

» Di che segue che le scienze nostre, eziandio quelle esatte, conservano tuttavia qualche cosa di astratto e d'aereo, cioè d'impotente, che noi per orgoglio caratterizziamo di trascendente e d'ideale.

» Come si fa a spremere idealismo dal nostro feroce positivismo? L'idealismo nella scienza suppone vita modesta e santa nella pratica, e se tale è stata mai la vita italiana, lascio ad ognuno di giudicarlo. Noi vaneggiamo arzigogolando nelle scienze. La severa ed alta meditazione, lo ripeto, è di pochi rimasti estranei e soli, mentre vissero tra noi.

» Da ciò seguita una conseguenza dolorosa anche per gli ingegni di primo ordine. Come più l'universale si perde nelle superficialità, così i grandi ingegni per reazione inevitabile si chiudono e rifuggono in un'arditezza così alta ed astratta, che non se ne può cavar prossimi ed utili risultati, ed un'influenza benefica che valga a moderare la vita de' contemporanei e concittadini.

» Lasciando le scienze tutte speculative, dove questo fatto non produrrebbe gran meraviglia, se guardiamo finanche alle matematiche, i grandi cultori di questa scienza che fanno tra di noi? Studiano problemi, per quanto ardui e sublimi, altrettanto astratti e quindi senza utilità pratica. Tutto s'idealizza tra di noi, e tutto resta come campato in aria. Questo fanno i grandi ingegni. I piccoli s'avvolgono eternamente in superficialità generali.

» Prendete i nostri economisti, che minacciano di crescer tanto e tanto mediocremente come un tempo i petrarchisti. Essi vi ricantano sempre la stessa storia, sempre la produzione, la distribuzione, la consumazione, il capitale, il credito, il lavoro, ecc. Ma se si domandasse qual è la nostra produzione, quale il consumo, il capitale, il credito, il lavoro, e che cosa si ha a fare per migliorare le nostre condizioni economiche, per certo gli economisti si troverebbero in qualche imbarazzo. Infatti un economista italiano che ha fama sopra gli altri, essendo ministro delle finanze, e discorrendosi della ricchezza mobile, alcuno notò che questa è assai più che non si estima, e forse quattro volte tanto. L'economista ministro rispose ch'egli non sapeva se fosse più o meno, e che di questi fatti non verificati e determinati della industria, egli non poteva renderne nessuna ragione. Ed ecco un ministro economista ignorare fatti economici di tanto momento!

» Quindi viene che la scienza tra noi, se sublime, riesce nell'astratto; se superficiale, riesce vacua e sterile. Difatti l'Italia può avere poche buone università, raccogliendo il meglio sparso nelle diverse provincie, ma io dubito che possa parimente formare buoni istituti tecnici, cioè di scienza applicata. E ciò ch'è più difficile è appunto ciò che più rileva di avere e subito.

» Tutto è incerto e nebbioso nello stato presente della scienza in Italia. La Germania fece i suoi sogni, le sue magnifiche creazioni dell'universo, ma dopo breve intervallo ella si è maravigliata di aver tanto delirato, e con uno sforzo proprio di quella stirpe robusta si è rivolta con incredibile ardore a studiare il campo della realtà. Ritter e Humboldt rappresentano la Germania moderna.

» E l'Italia frattanto? — L'Italia raccoglie i briccioli dell'idealismo ripudiato e deriso da' Tedeschi stessi, e lo continua in filosofia (quando non ritorna alla filosofia ammodernata dei Santi Padri), lo applica alle lettere e alle arti, pascendo così di delirii le menti dei giovani, che avrebbero bisogno di alimento più sodo e reale, e più corrispondente a' bisogni del tempo. Così noi continuiamo a restar del tutto estranei alla vita scientifica dell'Europa, ricca di grandi applicazioni e di utili pratiche. La nostra scienza è ancora impotenza o illusione. I grandi acquisti fatti dalla filologia a noi, tardi ed eterni sognatori, restano ancora ignoti, mentre le altre nazioni trovano nella filologia la chiave di importanti, e finora oscuri problemi della storia. Noi facciamo commenti estetici o da umanisti alla Divina Commedia, ma nessun grande lavoro storico, filosofico. Il gran fermento degli studii sulla storia religiosa, da noi non alligna ancora. Ci torna più comodo scrivere l'estetica, anzichè correre per paesi e tempi lontani, sopra tracce storiche, allo scoprimento del vero di una religione che ha informato tutta la nostra vita finora. E se scriviamo la storia, la scriviamo secondo l'uso di parecchi secoli addietro, senza l'aiuto della linguistica e della geografia, come scriviamo l'economia senza l'aiuto della statistica.

» Così, a cagion d'esempio, un altro gran nostro economista si fa a ripetere tuttodì come una grande novità la legge di Malthus sul movimento delle sussistenze e delle popolazioni. Guai se altri toccasse questo punto dogmatico della sua fede! Nè vale il rappresentargli che nessuno, foss'anche Malthus, può assegnar limiti all'attività della terra, alle forze inventive dell'uomo, alle fonti della produzione, in modo che si debba dire le sussistenze non crescere altrimenti che nella guisa divisata dallo scrittore inglese.

» Inoltre, se il nostro economista nol sa, il moltiplicarsi della popolazione va moderata dalle condizioni topografiche e sociali, dalla coltura del paese, dal crescere stesso della popolazione; il perchè il moto di accrescimento si prova diverso ne' diversi paesi. L'economista ignorando

questi fatti, ripete la supposta legge tale quale. La statistica invece considerando questi fatti, modifica, anzi pone un'altra legge. In effetti il Quetelet dice a questo proposito:

» La resistenza o la somma degli ostacoli allo sviluppo della popolazione, è, a dati uguali, come il quadrato della celerità con cui la popolazione tende a crescere.

» Ogni cosa ha preso in Italia dal 1849 un colore, un avviamento più o meno nazionale: soltanto la scienza rimansi solitaria, estranea, perduta in vanità. Nè ciò deve far maraviglia. Abbiamo noi veramente una scienza nazionale, abbiamo noi saputo rendere tali le dottrine di alcuno dei nostri grandi pensatori? Anche le scienze naturali ed esatte, tolta qualche rara eccezione che non ha seguito, fervono di sonore parolone e di vacue teorie. Si tacciono i laboratorii quasi tutti, spieghiamo agli occhi dell'Europa, attonita della nostra immobilità orientale, la pompa di mille musei che non rendono alcun utile al paese, neppure l'eccitamento agli studii antichi e orientali, che da gran tempo, senza nostra gara nè invidia, son passati ad altri popoli. I musei a noi servono di curiosità, come i giuocatoli a' bambini. Tante accademie che fanno, tanti musei, tanti laboratorii inutili ed inoperosi al paro degli stessi musei, non adoperandoli noi a cavarne quei risultati efficaci e pratici, come si fa altrove per il vantaggio e benessere comune? Non basta che professori e giovani si uniscano nei laboratorii per imparare a ripetere le cose già dette. Occorre che si uniscano e collaborino per produrre, per creare.

» Abbiamo società di agricoltura che a quando a quando pubblicano volumi di discussioni, ma niuna di esse ha campi per esperienze. Abbiamo accademie in quasi tutte le grandi città, ma i membri difettano generalmente di conoscenze pratiche, senza delle quali si riesce inevitabilmente in idee chimeriche e ricerche vane.

» Vedi da per tutto musei, gabinetti, collezioni delle più belle. Tutto v'è classificato con mirabile ordine. Ma non esperienze, non utili applicazioni. Invano in quei gabinetti cercheresti incoraggiamenti per formar abili operai,

sapienti costruttori, intenti a perfezionare gli strumenti agrarii e le macchine di ogni maniera, sì che aggiungano forza, diminuendo gli sforzi degli operai » (1).

Abbiamo, vano sforzo d'imitazione! creati degl'Istituti tecnici, i quali, altrettanti musei, se n'eccettui in parte quelli di Milano (2) e di Genova, non hanno altro d'Istituto tecnico fuori del nome e delle gravi spese che concorrono a stremare le nostre povere finanze.

Finchè l'Italia, chiusa nel proprio guscio e separata dal resto di Europa da insormontabili barriere doganali e politiche, visse ignorata al resto d'Europa, ignorando quasi sè stessa ed i progressi d'altri paesi, poterono alcuni poeti far rivivere le viete utopie di primati morali inalienabili fra le nazioni. Ma scossa appena dal lungo letargo e gettata nell'orbita del progresso europeo, l'Italia dovette accorgersi di essere rimasta in arretrato

(1) *De Luca*, opera suddetta, capitolo XIII.

(2) Vi sono a Milano, per esempio, le benemerite *Scuole della Società d'incoraggiamento*, nelle quali, mediante corsi teorico-pratici di chimica, di tessitura serica ed altri rami importantissimi, si addestrano gli operai a migliorare i varii processi di fabbricazione, dando così incremento alle arti, e sollevando contemporaneamente la posizione finanziaria dei suddetti.

Col passato novembre venne aperto in Milano un Istituto commerciale femminile (*demoiselles au comptoir*), ossia una scuola speciale per quelle fanciulle le quali, ultimato il corso elementare, desiderassero impiegarsi nella gestione interna mercantile, attendendo alla corrispondenza e alla tenuta dei libri, vale a dire al disbrigo degli affari, sia negli studii, sia ai banchi de' negozi. Le fanciulle che per la modesta loro posizione sociale devono cavar profitto dalla propria abilità, hanno oggidì pochissime vie aperte ad usufruttarla, e anche le poche dànno loro un guadagno meschino, incerto e sempre più assottigliato dalla concorrenza. Ora col mezzo di questa nuova scuola, le ragazze diventeranno in grado di procacciarsi una sussistenza onorata, agiata e durevole, di somma utilità anche ai genitori che hanno negozii o botteghe, pigliando il posto di persone estranee, e quindi non come esse zelanti e operose pel buon andamento degli affari, che al postutto sarebbero anche i loro.

Siccome poi l'abilità costituisce un capitale, così una giovane, sebbene non favorita di beni dalla fortuna, ma opportunamente educata alla tenuta dei libri, nella corrispondenza almeno in due lingue, e a ben governare l'interno di un'agenzia, verrà senza alcun dubbio convenientemente apprezzata, cercata e retribuita.

almeno di una generazione, giusta le teorie del filosofo Ferrari, col pensiero e cogli sviluppi economici del resto di Europa.

Noi ci siamo trovati così in faccia ad altri paesi già innanzi nella coltura e nelle industrie, già ricchi di capitali, di macchine e di scienza. Padroni delle nostre materie prime, che ci vengono di ritorno lavorate, gli stranieri si sono impadroniti dei nostri ferri, de' nostri zolfi, de' nostri sali, rimandati poscia in acciaio, in acido solforico, in soda artificiale, in potassa, in magnesia, in nitrati; gli stessi succhi de' limoni abbondantemente forniti dalle nostre isole e dalle nostre riviere, ci vengon rimandati in acido nitrico; le nostre essenze in saponi e cerotti di profumeria, i nostri cremori di tartaro in acidi industriali, le nostre sete in tessuti e fili: in una parola, non v'ha quasi prodotto naturale di cui abbonda il suolo italiano che non sia trasformato in infinite maniere e restituito a noi, tributarii sempre agli stranieri ed economicamente poveri di mezzi industriali, i nuovi fattori dell'incivilimento moderno.

Fu osservato molto saviamente all'Esposizione Universale di Parigi che i miracoli dell'industria erano il trionfo della fisica, della chimica, della meccanica applicata. Infatti la Francia deve i rapidi progressi delle proprie industrie all'istruzione della Scuola Centrale di arti e manifatture ed ai numerosi suoi stabilimenti d'*apprentissage*. In tutte le scuole di arti e manifatture non vedi che laboratorj di chimica, di fisica, fornelli e modelli di macchine, nè vi s'invecchia in isterili teorie, ma tutto è applicazione, lavoro. Lo stesso avviene in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti e in tutti quei paesi dove l'industria è fiorente e l'esportazione dei prodotti esercitata su larghissima scala. In Italia, benchè molto si sia fatto in questi anni per l'istruzione primaria, benchè le scuole elementari siensi diffuse ovunque, aumentando di numero e di alunni, poco o nulla si è pensato a riorganizzare, con migliori e più razionali sistemi, la istruzione secondaria, i ginnasi e segnatamente le scuole tecniche, dove si apprende poco e male del molto che si

ha la pretesa di insegnare (1). L'insegnamento agricolo, così importante per le numerose popolazioni della campagna, si può dire completamente trascurato fra noi. Qual'è infatti quel contadino che conosce da noi certi segreti di economia rurale, come sarebbe l'amministrare ad un vitello l'infuso del fieno, con che si potrebbe economizzare una parte del latte delle mucche per l'uso delle famiglie? Chi fra i nostri poveri villici sa che il fieno in capo a due anni perde quasi tutte le sue qualità nutritive? Chi da noi sa logicamente distribuire una razionale ruota agricola in modo da non esaurire il terreno, procurando un lucro reale e non fittizio? (2) Chi a dovere conosce la coltivazione così detta invernenga, siccome quella del ravizzo, che dà un prodotto di più? Quale mai dei nostri contadini sa cosa sia lo scudo di Guenon per iscoprire a prima vista una buona vacca lattaja! Pur troppo, rispetto alla scienza agraria, siamo in balìa al più perfetto empirismo ed al ciarlatanismo di qualche volgare imbroglione, camuffato a professore.

Per me credo non esservi male peggiore dell'istruzione compartita a spizzico con quattro idee confuse e superficiali. Gli è con tale sistema che il giovane si abitua alla sfrontatezza, a quell'arrogante ignoranza che di tutto pretende parlare e sentenziare, imponendosi quasi coll'audacia del dire e coprendo la vacuità delle idee, colla sonorità della frase e della declamazione.

(1) Per iniziativa parlamentare, venne, con Decreto 29 settembre 1872, promossa un'inchiesta sulla istruzione secondaria maschile e femminile. La Commissione, con circolare 20 gennaio 1873, pubblicava una serie di quesiti in argomento, invitando quanti hanno a cuore l'istruzione, a comunicare all'uopo alla Commissione i loro pensamenti. È a far voti che l'inchiesta possa riuscire a pratici risultati.

Vedo con piacere, mentre scrivo, la benemerita Società Pedagogica di Milano iniziare pubbliche adunanze appunto su questo grave tema dell'istruzione secondaria e su taluno dei quesiti stati proposti all'esame degli studiosi e degli educatori e docenti italiani dalla Commissione d'inchiesta.

(2) Escludo molte zone del Piemonte, della Lombardia e della Toscana, dove l'agricoltura, lungi dall'essere negletta, forma precipua cura di intelligenti e ricchi proprietari.

L'istruzione tecnica è il segreto, l'intelligenza dell'industria. L'epoca della letteratura come delle arti belle cede oggi il posto innanzi alle ricerche sperimentali, alla industria ed alle arti che guardano all'utile. Non sono più i fiori di Parnaso, ma il martello, i commerci, le scienze economiche, la fisica, la chimica i sovrani dell'universo, i rappresentanti della civiltà.

L'età dell'oro, rappresentata dai poeti e dagli artisti, è finita e vi è subentrata quella del ferro; il ferro non più simbolo di barbarie, ma fattore di incivilimento. Forse verrà giorno in cui gli uomini, non più divisi da guerre fratricide, ma congiunti dalle ferrovie e dal telegrafo, si troveranno uniti da un solo amore, l'amore della scienza e del progresso.

Sgraziatamente l'istruzione tecnica presso di noi non ha fatto alcun progresso nelle sue applicazioni, ed i nostri istituti sono ancora i più sprovvisti di fornelli e di stanze di lavoro. Portare da una parte i trovati della scienza fra i telai, i magli, gli alambicchi del fabbricante, migliorarne continuamente il pacifico arsenale; innalzare dall'altra i processi manuali e meccanici del produttore a dignità di principii, dedurre dai teoremi generali immediate applicazioni nell'officina, fecondare, semplificare le arti, i mestieri — ecco i nuovi intendimenti della moderna civiltà.

Senonchè l'Italia, tanto ricca di accademie di belle arti, destinate a far pullulare come da una fungaia tanti genî incompresi, tanti paria dell'arte, tanti mediocri e poveri artisti, l'Italia manca affatto di buone scuole dove s'insegni all'operaio il disegno industriale, uno dei principali coefficienti tecnici dell'industria manifatturiera (1).

(1) « Una grande riforma, scriveva l'onorevole Messedaglia nella relazione che precede il bilancio della pubblica istruzione del 1869, è indispensabile, secondo l'avviso della Commissione, nel ramo *Belle Arti*; e la Commissione ha perfettamente ragione. Tutelando gelosamente quell'incomparabile tesoro d'arte che è sì gran parte della nostra storia e della nostra gloria, mantenendo alcuni grandi istituti, in numero ristretto per l'alta cultura estetica, con tutti quei mezzi che essa addimanda, e con un ordinamento che serva al loro uffizio di educatori del gusto e conservatori delle grandi tradizioni artistiche,

« Gl'Inglesi, scrive il Villari, appena si accorsero come il buon gusto del disegno e del colore, dapprima tanto disprezzati, si traducessero in denaro effettivo, istituirono scuole di disegno applicate alla industria in modo da armonizzare il bello coll'utile, l'estetica coll'economia » (1).

L'arte in Italia non dev'essere più una sterile poesia

conviene trasformare l'insieme principalmente in iscuole di belle arti applicate all'industria, mettendosi per tale rispetto sulla via sì luminosamente battuta dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, e in generale dai più colti e progrediti paesi dell'Europa. Conviene cioè che dall'arte puramente estetica, e senza esclusione di questa, trapassiamo anche noi a quella che altri appella l'*arte industriale*, e nella quale pure, ai nostri migliori giorni, fummo maestri ad ogni altro paese.

« Occorre perciò fornire di buoni maestri di disegno il nostro insegnamento tecnico, che tanto ne abbisogna, costruire i nostri istituti di belle arti in iscuole normali, a fine di alimentare l'insegnamento a' gradi inferiori, e se qualche margine ancora rimanesse sui fondi disponibili, farne de' sussidi per le minori scuole di disegno. Raffrontando con la somma che comparativamente spendono la Francia ed il Belgio, si vede che anche per questo riguardo, e nel confronto di altri paesi, sarebbe alquanto difficile a sostenere che noi spendiamo veramente troppo, e invece vi è qui pure alquanto da fare allo scopo di spender meglio ».

(1) È stata ultimamente pubblicata la decimottava relazione del Ministero inglese per le scienze e le belle arti. Essa presenta una importanza statistica grandissima, poichè espone e fa conoscere i più minuti particolari relativi allo sviluppo di questi istituti nel Regno Unito. — Eccone qualche cenno:

La scuola normale e nazionale di South-Kensington fu frequentata nel 1870 da 994 allievi. Nuove scuole d'arte sono state aperte a Belfast, Derby, Dover, Keighley, Kendal, Leamington, ecc., ecc., per modo che il numero totale di questi stabilimenti si eleva oggi a 117, e quello degli allievi a 20,290.

Le *classi serali* mostrano un aumento ancora più soddisfacente. Nel 1869 se ne contavano 249 con 9322 scolari; nel 1870, 352 con 12,119 scolari.

Finalmente le *scuole di disegno per i poveri* hanno raggiunta la cifra quasi inverosimile di 1359 con 147,243 allievi (26,315 più che nel 1869).

L'aumento degli allievi è stato in totale del 19 5 per cento, e 187,916 individui dei due sessi hanno partecipato durante il solo anno 1870 all'insegnamento artistico.

Base a tutta quest'immensa attività è il museo di South-Kensington, le cui gallerie anche nel 1870 si sono accresciute di varie collezioni importanti. In tale anno il museo venne visitato da 1,014,849 persone.

senza coscienza, senza scopo fecondo, ma tradursi ed applicarsi in opere industriali. Oggi predomina il principio economico, e tutto ciò che è bello dev'essere eziandio utile. In un secolo così freddamente calcolatore le tante accademie sparse in tutto il paese non fanno che aggravare l'erario senza alcun beneficio per l'arte come per gli artisti. Infatti lasciando in disparte che nessuna accademia al mondo ebbe mai a formare i grandi artisti, oggi il tempo richiede a costoro che, lasciando di beare l'ozio de' grandi o di pascersi in un misticismo caduto di moda, attendano a rilevare ed innalzare le opere che servono al benessere o all'utilità universale. Le accademie non hanno quindi più nessun significato, o ne hanno uno del tutto contrario all'indole dei tempi. Finchè esse non mutano indirizzo, resteranno sempre un grave impedimento al progresso delle arti utili. Ed in Italia specialmente, dove si è accostumati a riguardar le arti più come un passatempo, uno studio di forma, anzichè ispiratrici di grandi concetti, le accademie riescono contrarie e dannose all'indirizzo della presente società. — Le accademie artistiche vanno ridotte a scuole di disegno, in guisa che, come ne' tempi migliori della Grecia e di Roma, o in quelli più floridi delle repubbliche del medio evo, l'arte ritorni a' suoi principii, diventando l'amica, l'alleata delle industrie meccaniche.

L'operaio italiano si trova nel proprio elemento quando si applica ad un mestiere d'artista. Epperò le armi di Brescia sono le più belle del mondo; così fossero anche le più buone! — le mobilie e le carrozze di Milano, di Torino e Genova, le leggiere sedie di Chiavari, non temono rivali. Siena non ha pari nello scolpire in legno, e che dire delle maioliche di Faenza, di Firenze (Ginori), di Milano (Richard)? I mosaici ed i cammei che si fanno a Firenze ed a Roma, non si incontrano in nessun altro luogo; celebri pur sono le filigrane d'oro e d'argento di Genova e di Torino. Le conterie di Venezia poi formano una industria tutta veneta, e la sola fabbrica detta delle Società Riunite, spende un milione all'anno

per mercedi, tiene dieci opifizi, bastimenti propri, depositi in China e nel Giappone ed ha estesissimi rapporti coi capi delle tribù selvaggie. Tuttavia quest'industria langue, perchè Parigi ha fatto cader di moda gli ornamenti di tal genere, e principalmente quelle meste e pur simpatiche filze di pallottole nere che tanto si usavano pochi anni sono. Oggi ad onta che si contino in Italia ben quarantasei fabbriche di vetrerie, tuttavia si importano ogni anno dall'estero per 14 milioni di lire in vetri e cristalli.

Quello però che, a norma del buon gusto moderno, si rende tanto necessario agli operai, si è lo studio del disegno applicato alla moltiplicità dei rami con cui esso ha ingerenza. E dobbiamo pur dirlo con dispiacere, l'Italia, culla delle arti belle, quando discende al disegno applicato alle varie industrie, deve rendersi tributaria delle altre nazioni. La maggior parte dei disegni di macchine ci vengono da Parigi, da Mulhouse e da Zurigo; i modelli di fantasia, di ricami e simili da Lione, da Berlino e da altri centri industriali.

« La questione dell'istruzione tecnica è capitale per noi, e guai se non si pensa una buona volta ad uscire da quell'atmosfera poetica e tutta convenzionale in cui l'Italia è vissuta e cresciuta fin qui. L'educazione professionale, diceva il conte di Cavour, è uno dei primi bisogni dei nostri tempi, uno di quelli a cui vien meno provveduto nel nostro paese. L'*eccesso* infatti dell'educazione *classica* è causa di un *difetto d'equilibrio* morale, conducente alle più tristi conseguenze. Invece di educare la massa degli uomini in modo da farne *abili produttori* coll'avviarli alle molteplici carriere, quali l'agricoltura, l'industria, il commercio, non si è pensato finora se non a creare dei letterati eruditi, dei dottori e degli avvocati. Non esito a confessare, diceva, che nella mia opinione *queste discrepanze fra i bisogni della società ed il sistema di educazione* ereditato dai nostri padri, siano *fonte* precipua del disordine morale onde sono viziate molte nazioni le quali camminano a capo della civiltà. »

Senza inerpicarsi sulle montagne, adoperando il mar-

tello e le scatole dei reagenti, non si diventa geologi e mineralogi, quand'anco si sapessero a memoria tutte le opere di Carlo Lyell e di Elia di Beaumont; come con tutta la voluminosa raccolta dell'*Artizan* e del *Technologiste* a memoria, non si riescirà mai a fabbricare economicamente un chilogrammo di acciaio o un metro di stoffa, se non si è per alcun tempo indossata la *blouse* dell'operaio in qualche grande stabilimento manifatturiero.

Nei nostri istituti tecnici (1), fatte pochissime eccezioni, si è ancora molto lungi dal fare quanto si dovrebbe: gli alunni vi entrano mal preparati senza conoscere quasi l'abbicì dei primi elementi, con cognizioni superficialissime e con professori che, a loro volta destituti di

(1) Se noi prendiamo le tavole degli inscritti nelle sezioni industriali e professionali in due epoche diverse, cioè negli anni scolastici 1864-65 e 1868-69, troviamo che il numero è salito:

nell'Istituto di	Genova	da	249	a	298
»	Torino	»	246		310
»	Milano	»	173		322
»	Bologna	»	110		157
»	Reggio (Emilia)	»	53		157
»	Bergamo	»	41		82
»	Alessandria	»	37		80
»	Como	»	27		72
»	Palermo	»	10		90

Se non che, per quel difetto di coordinamento che è forse il vizio più comune nella massima parte dei servizi pubblici fra noi, gli Istituti tecnici mancano pur troppo finora ad un tempo di una base preparatoria agli studi che in essi si impartiscono, e di un punto obbiettivo a cui indirizzare i giovani che li compiono. Strano a dirsi, ma vero, gli Istituti formano la parte mediana di un sistema, che non ha ancora nè fondamento, nè meta a cui far capo.

Vanno all'Istituto i licenziati dalla Scuola Tecnica; e siccome nello esame di ammissione nell'Istituto, si richiede nel candidato la prova di possedere perfettamente la conoscenza delle matematiche elementari, della patria lingua e della francese, della storia, della geografia, e del disegno lineare, sembrerebbe naturale che nella Scuola Tecnica tutte queste materie fossero adequatamente insegnate, per preparare i futuri alunni dell'Istituto.

Ma nulla di ciò. I programmi governativi per la Scuola Tecnica, non solo non prescrivono, ma vietano assolutamente l'insegnamento scientifico delle elementari matematiche. Quei programmi non vo-

pratiche cognizioni, ricantano sempre confusamente la lezione appresa poco prima su manuali stranieri, barbaramente tradotti nell'italica nostra favella. Egli non è raro, anzi è la regola, che agli esami finali alunni e professori si trovino reciprocamente imbarazzati gli uni a rispondere, gli altri ad interrogare.

Lo spirito di ricerca e la serietà delle applicazioni formano la grandezza dell'Inghilterra, della Francia e dei paesi che camminano sulle loro vie, mentre questo spirito non è penetrato per anco in mezzo a noi, rimasti quasi stranieri e fuori del movimento europeo. Noi rifuggiamo dalle applicazioni, ed i nostri gabinetti e laboratorii scientifici, i nostri musei rivelano la povertà dei nostri studî ed il difetto delle ricerche scientifiche (1).

gliono che si parli di algebra, ma hanno inventato una ibrida e sibillina *Aritmetica letterale;* proibiscono di dare delle teoriche una dimostrazione rigorosa, ed impongono una semplice *enunciazione,* quasi una dottrina qualunque formar potesse scienza quando non sia dimostrata; raccomandano ai docenti di rammentar sempre che i loro alunni si destinano al commercio, all'industria e ad altre *umili* discipline, classico ricordo della *sordida mercatura* di Cicerone, quasi il grado della mentale gerarchia in cui sta l'ingegnere, il fabbricante di macchine o di prodotti chimici, il capitano di nave, il negoziante, il pubblico impiegato: fosse inferiore a quello del medico o dell'avvocato.

(1) « Io, per giudicare del valore delle scuole superiori, preferisco oggi entrare nei laboratori, ne' musei, nelle scuole, e domandare quali scoperte si facciano, quali memorie originali si pubblichino, quale sia, in una parola, il bilancio attivo. — Di glorie antiche l'Italia ne ha ad usura, da cedere a tutte le nazioni ». Mantegazza, tornata 14 giugno 1871, alla Camera dei deputati.

La meraviglia degli stranieri nel visitare i nostri laboratorii, immobili, tutti in assetto e lucenti pel lungo abbandono, senza che mano operosa li affatichi, la meraviglia uguaglia la loro compassione per un popolo che non sa utilizzare le scienze. E per tacere di molti esempii, ecco come Arturo Young nel suo Viaggio scientifico in Italia descrive le proprie impressioni dopo aver visitato i nostri laboratorii e le nostre officine.

« Io non ho mai visto senza disgusto in Italia i musei di storia naturale e i gabinetti di fisica. Mi duole veder il denaro così male a proposito sprecato in cose di parata. Niente di peggio di un laboratorio bene ordinato, tutto lucido ed ornato, per così dire, mentre d'altra parte niente aggradisco più del disordine operoso d'un labo-

La scienza da noi, come dissi in principio di questo capitolo, o difetta o riesce astratta, un vano lusso accademico, mai fonte di prosperità nazionale: da noi si mira più a fare dei saccenti e dei letterati, che buoni, intelligenti industriali. Per questo l'Italia è riuscita la terra degli avvocati, dei poeti, degli artisti e dei preti — tutta brava gente, ma che consuma soltanto senza nulla produrre. Tutto si idealizza e tutto resta come campato in aria, in mezzo al fermento di vacue e cavillose discettazioni, senza alcun carattere severo e meditativo, per modo che la scienza, o sublime, riesce nell'astratto, o superficiale, si perde nel vacuo e nello sterile.

Noi Italiani, facili troppo ad inorgoglirci delle nostre gloriose tradizioni in ogni ramo dell'umano incivilimento, noi, troppo facili a lasciarci ubbriacare dal fumo inebbriante della poesia, non dovremmo dimenticare in qual conto e a qual grado di prosperità fosse la meccanica nel medio evo.

Aristotele Fioravanti, bolognese, nel 1455 trasportò alla distanza di 35 piedi il campanile della chiesa della Masone di Bologna, atterrata poi per privata speculazione nel 1825 da un Luigi Aldini, consenziente quel

ratorio affumicato come quello dei signori Morveau e Lavoisier. Ci si sente il lavoro e per conseguenza l'utilità. Perchè qui, come a Firenze, farci aggirare intorno ad istromenti che non si adoperano mai? Una parte già di tali istrumenti non sono buoni più a nulla, perchè restano sempre immobili e richiedono dei risarcimenti prima di averli mai adoperati. Voi mi mostrate un gran numero di macchine senza dirmi un motto delle scoperte che per esse sonosi fatte. Queste macchine dovrebbero servir d'occasione ad una serie non interrotta di esperienze. Che direbbe un Watson, un Milner, un Priestley, se si sentissero proporre di mettere in ordine i loro laboratorii? Io suppongo che essi caccerebbero a forza di calci il disgraziato che mostrasse un simile desiderio ».

« Ecco, una di queste sale è destinata alla meccanica, mentre alla campagna si vedono carri con ruote così pesanti e malfatte da non servir bene al loro scopo. Non sarebbe stato più conveniente che le macchine di questa sala fossero servite ad illuminare il popolo sulla sana pratica di tutte le arti che fanno vivere? Bologna può generare de' grandi uomini; ma non sarà certo a questi cotali stabilimenti ch'essi dovranno il loro merito ».

municipio. Questo appena credibile fatto vien comprovato dall'autorità del Borselli, riferita da Muratori (*Rer. ital. Scriptores*, tomo XXIII, pag. 88).

Attesta il Vasari nelle sue *Vite* (Milano 1808, tomo VII, pag. 39), di quel miracoloso ingegno che fu Leonardo da Vinci, « che per via di leve, d'argani e di viti, mostrava potersi alzare e tirare pesi grandissimi », ed aveva inventato maravigliosi modelli e disegni, tra i quali, secondo assicura lo stesso Vasari (edizione citata; tomo VII, pag. 39), « ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Firenze, mostrava volere alzare il tempio S. Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scale senza rovinarlo ». — E ch'egli fosse uomo da tener promessa, ce ne fan fede tanti altri suoi maravigliosi lavori.

Oggi in cui tutti i governi d'Europa s'arrabattano a provare ogni sorta di armi e di sistemi guerreschi in aspettazione delle future battaglie, gli uomini assennati e pacifici si studiano invece di sciogliere il problema della difesa nazionale col miglioramento delle scuole, la vera incognita del benessere sociale dei tempi moderni. (1)

Circondatevi pure di muraglie di granito come la China, corazzate i vostri soldati con indumenti d'acciaio, rifornite i vostri arsenali di cannoni a rivolta, architettate nei vostri cantieri navigli di ferro che resistano all'urto delle palle ogivali: che avrete ottenuto con tutto ciò?

Bisogna armare le teste! — Ecco la prima e più naturale difesa contro i prepotenti che osassero valicare le nostre frontiere, od abbattere le nostre libertà cit-

(1) L'illustre prof. Ferrari, nelle ultime sue conferenze, svolse con molta dottrina e coll'acume sintetico che tanto lo distingue, la teoria apparentemente contraria del progresso dell'umanità misurato dai progressi dell'arte militare, la quale si risolve in aumento di rapidità rappresentato dai due elementi, la *marcia* ed il *tiro*. Senonchè i progressi continui nella strategia, nelle evoluzioni e nelle forze di proiezione, rappresentano appunto i progressi della scienza applicati alla guerra, dolorosa necessità fino a che vi saranno attriti sociali, resistenze a superare.

tadine. Bisogna saper creare le anime gagliarde coll'esempio e coll'educazione; bisogna saper destare la scintilla del genio coll'abolire le pastoie dell'intelligenza, schiava da secoli più dei pregiudizi e dell'errore, che della tanto predicata tirannia dei governi. Bisogna saper sviluppare le membra rattrappite e fiacche dei nostri figliuoli, insegnando loro l'attitudine al moto, alla vita, perchè gli eroi platonici non vinceranno mai in una lotta che dev'essere sostenuta contro principii inveterati e contro campioni pronti a giuocar in una posta sola l'avvenire dei popoli, e a rifare la storia.

La felicità nostra dipende da noi medesimi; lo svolgimento della libertà, dall'uso di essa; i grandi fatti procedono da grandi cagioni, e fintanto che il padre di famiglia, il precettore, il Comune e lo Stato si preoccuperanno solo delle forme, perderanno la sostanza.

Noi dobbiamo essere più modesti e meno vanitosi, più assennati e meno pettegoli, più educati e meno enciclopedici: la civiltà vera, e da cui siamo ancora molto lontani, si raggiunge solo a prezzo di meditazioni, di lavoro, di costanza, e non a scesa di testa e a furia di ciarle.

Le colpe trascorse dovrebbero ammonirci a non più rinnovarle; il confortarsi colle glorie degli antenati è scusa all'infingardaggine ed ignoranza nostra. Mentre le nazioni moderne fecero grandi conquiste nel campo vastissimo e moltiforme della scienza, della letteratura e delle arti; noi vantiamo la nostra storia antica, incapaci di crearne una splendida moderna.

Buone teste e cuori generosi — ecco le vere armi, le armi che non falliscono mai e colle quali si trionfa dell'avvenire (1).

(1) La Prussia e la Sassonia dimostrarono praticamente, all'esposizione di Parigi del 1867, quanto stia loro a cuore l'educazione primaria: esposero il locale delle loro scuole, i banchi, gli attrezzi, i libri dell'insegnamento e persino il maestro. Tutto era degno di essere copiato, tanto in quelle scuole vi emergeva la diversa cura che si ha del fisico e del morale dell'allievo. Abbondanza di luce, di aria; buona disposizione dei banchi, e ciò che maggiormente fermava l'attenzione dell'osservatore, era la presenza di uno di quei quadri fatti per volgarizzare la scienza, e renderla, per così dire, palpabile alle giovani intelligenze.

È indubitato che nel nostro paese siasi avvertito qualche miglioramento nell'istruzione popolare, ma è desso tale da rispondere al nostro bisogno, da poter affidare ed aspettarne tranquilli i frutti?

Gli alunni andarono aumentando nelle scuole maschili e femminili, private e pubbliche, nella seguente proporzione:

Anno	1861-62	alunni	4 [illegible]3	per 100 abitanti
»	1863-64	»	5 44	»
»	1865-66	»	5 99	»
»	1867-68	»	6 05	»

È noto che sopra 100 abitanti, i fanciulli, secondo la legge Casati del novembre 1859, obbligati a frequentare la scuola sarebbero 15, mentre nell'anno più fortunato, ch'è l'ultimo, quasi tre quinti ne furono assenti. Se poi, per rendere il rapporto più chiaro, si prendono cento fanciulli dell'età statuita dalla legge, sopra questi cento erano inscritti nelle scuole, non tenuto conto delle frazioni, nell'

Anno	1861-62	30
»	1863-64	36
»	1865-66	37
»	1867-68	40

In conclusione nello spazio di otto anni, abbiamo guadagnato alle scuole dieci alunni, sopra i cento che dovrebbero frequentarle. Del resto ogni quistione relativa al pubblico insegnamento, come veniva da varî oratori avvertito anche ultimamente alla Camera nella discussione del bilancio preventivo della pubblica istruzione pel 1873, si riduce tutta ad una questione di bilancio, e la stessa istruzione obbligatoria, della quale in massima io non sono partigiano entusiasta, sarà sempre lettera morta, finchè il bilancio dell'istruzione pubblica sarà il più povero dei nostri bilanci (1).

(1) La Prussia con due milioni d'abitanti meno di noi, spende per l'istruzione, giusta il bilancio preventivo pel 1873, circa 46 milioni di franchi, mentre il nostro bilancio del 1872 ne presentava soli 19 ed un milione e mezzo circa quello di agricoltura, industria e commercio da cui dipendono gli Istituti Tecnici, la marina mercantile e l'insegnamento industriale e professionale.

Molto può fare, senza dubbio, la legge positiva, molto possono lo Stato e le minori autorità, per diffondere la comune coltura; ma

Nè possiamo riposare in pace anche sulle cifre consolanti date dalla statistica. — Infatti la Commissione d'inchiesta, istituita dal Senato nel 1869, ci porge la non lieta notizia che le scuole rurali non perdurano nel promesso incremento, anzi in qualche parte del regno indietreggiano (Gazz. uff. ottobre 1869).

più che con diretti provvedimenti, più che con leggi penali, lo possono con un sapiente congegno di mezzi indiretti. — Rendere attraente la scuola con migliorarne i metodi; moltiplicare quanto più è possibile gli Istituti educativi; obbligare effettivamente i Comuni a fondarli, ed assicurare a' maestri e alle maestre una onesta agiatezza; aumentare di un anno il servizio militare agli illetterati; escluderli da qualunque, sia pure infimo, impiego negli stabilimenti pubblici; incoraggiare con premi e con onori chiunque abbia più abilmente speso ingegno e cure nella propagazione del sapere; tali e simiglianti sembrano a noi le armi più sicure ed irresistibili, con le quali può vincersi la battaglia che gli Stati civili sono chiamati a combattere contro l'ignoranza delle plebi e, ciò che è peggio, contro le sètte perverse che si adoprano a perpetuarla.

Conforme a questi principj, allorchè nei primi mesi del 1870 si discuteva pubblicamente il tema della obbligatorietà della scuola, io inviava alla *Società Pedagogica* di Milano le seguenti proposte:

» Vivamente preoccupato dell'importante e gravissima questione sull'analfabetismo e sull'ignoranza che deturpano le masse del popolo italiano, mi permetto trasmettere a questa illustre e benemerita Società alcune mie considerazioni.

» Anzitutto, io credo doversi del tutto abbandonare il principio di imporre ai genitori, per legge, l'obbligo della istruzione dei loro figli:

1.º Perchè dovendo ad una legge necessariamente corrispondere una sanzione penale verso coloro che la trasgredissero, la legge, oltre riuscire di difficile applicazione, sarebbe ingiusta ed immorale per quei Comuni dove ancora mancano le scuole;

2.º Perchè l'istruzione non si deve imporre, ma dev'essere l'opera del convincimento ed il frutto delle migliorate condizioni politiche ed economiche del paese;

3.º Perchè è assurdo il pretendere di imporre ai privati la scuola, quando il Governo, a mezzo de' suoi prefetti, non pensa a provvedere o ad esercitare un severo sindacato su quei Comuni che ancora non hanno scuole.

» A mio avviso quindi: — Respinto in massima il principio della obbligatorietà e dei mezzi coercitivi per indurre i genitori od i parenti a far istruire i loro figli — richiamati i Consigli Provinciali ed i Comuni a volersi uniformare ed a provvedere a quanto prescrivono i regolamenti scolastici — si dovrebbe ricorrere al sistema *indiretto* dei premj e delle ricompense, e fra gli altri ai mezzi seguenti:

Nè ci conforta neppure la recente relazione del generale Torre sull'esercito. « La classe dei nati nel 1848, dice egli, ha dato 81,181 soldati. Di questi 27,360 (cioè il 33 e 70 per cento) sapevano leggere e scrivere; 3,446 (il 4,27 per cento) sapevano leggere soltanto; e 50,355 (il 62,03 per cento) non sapevano nè leggere nè scrivere. » L'unica consolazione è il pensare che nelle leve precedenti v'era di peggio, e solo un anno prima la cifra degli analfabeti toccava il 64 per cento. « Ma ci viene il rossore al viso, soggiunge l'onorevole relatore, quando si legge che in Prussia nell'ultima leva, sopra un numero di coscritti quasi eguale al nostro (80,028 uomini) appena 2,696 erano analfabeti: solo il 3,27 per cento. » Dovremmo aggiungere che secondo la *Freie deutsche Schulzeitung*, Nassau e Francoforte esibirono a questa

1.° Si istituisca una medaglia d'onore ai benemeriti della pubblica istruzione e vengano di essa fregiati quei sindaci, corpi morali, associazioni o privati cittadini che avranno contribuito maggiormente a diffondere l'istruzione.

2.° Ogni sindaco o Giunta provvederà coi mezzi che avviserà più opportuni, con incoraggiamenti, premj, ammonizioni, ecc., perchè l'istruzione venga diffusa nel Comune.

3.° Rialzare la condizione morale e materiale dei maestri nelle campagne.

4.° Ammonire in modo solenne quei genitori che si rifiutano di far istruire i loro figli.

5.° Condono di un anno di servizio militare a quei coscritti che saranno forniti di sufficiente coltura.

6.° Fregiarsi di una medaglia d'onore quei soldati che nelle scuole reggimentali avranno fatto maggiori progressi.

7.° Ritenersi colpiti di pena pecuniaria e della destituzione quei sindaci che entro il periodo di un anno o di un triennio non avranno attivato nel Comune il necessario numero di scuole.

8.° Invitare i sindaci come ufficiali dello stato civile, a seconda dei casi, a rifiutare doti, redarguire severamente quegli sposi che si presentassero analfabeti — far risultare l'analfabetismo di uno o di entrambi gli sposi, dalla pubblicazione nell'Albo comunale.

» Su queste basi è ovvio l'avvertire come molte e molte altre salutari ed efficacissime disposizioni si potrebbero trovare oltre le accennate.

» A me basta aver data l'idea, lasciando al senno degli illustri educatori che fanno parte della Società Pedagogica, lo studiare sotto questo punto di vista la questione. »

V. giornale *Patria e famiglia*, fasc III e IV, anno X, pag. 98.

rassegna statistica la gloriosa cifra dello zero per cento. Nella successiva relazione al ministro della guerra, intorno alla leva dei nati nell'anno 1849, il numero degli analfabeti dal 62,03 per cento discese al 60,49; quindi vi sarebbe l'uno e mezzo per cento di guadagnato sull'anno precedente.

E poichè sono in vena di raccogliere numeri, ne trascriverò alcuni apparenti dagli Annali di statistica testè pubblicati per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Sui matrimonj celebrati nel 1870 nel regno d'Italia si ebbero soli 37,394 atti matrimoniali muniti della firma d'ambedue gli sposi; 10,967 con quella dello sposo; 5,166 con quella della sposa e 103,158 non portavano firma di sorta.

Debbo qui riportare una giustissima osservazione del dott. Maestri, tratta dalla sua *Italia Economica* del 1863, a pag. 137. « Chi volesse far giudizio dell'Italia sullo stato dell'Istruzione popolare, vedendo prevalere tra noi in proporzione sì strabocchevole il numero degli analfabeti, potrebbe credere giustificata la sentenza di alcuni stranieri, sulla insanabile decadenza delle stirpi italo-latine; ma la Dio mercè, altre sono le cagioni di questo fatto deplorevole e altri i criteri su cui vuolsi fondare il vero concetto intorno alla condizione intellettuale d'un popolo. »

La forma aritmetica è, convien confessarlo, spaventevole; essa però ritrae un fatto e non già le relazioni che questo fatto può avere colla capacità intellettiva della nazione; a quel modo stesso che il sapere un uomo analfabeto, se è argomento certissimo della sua inferiorità d'istruzione, non dà alcun indizio della sua naturale attitudine e della sua energia mentale. Innanzi tutto codeste cifre rivelano una sventura, esse manifestano l'incuria ed il malvolere dei governi che per tanti anni tennero in gelosa tutela le italiche popolazioni. Quando poi si fa un passo più in là, e si viene riscontrando il numero delle scuole popolari, la qualità dei maestri prepostivi, i metodi viziati, le numerose lacune nella scala

educativa, l'ignoranza non solo lasciata dormire agiatamente, ma favorita, v'è da meravigliare come l'alacrità degli ingegni e la prepotenza dell'indole italiana, abbiano potuto resistere a sì dure prove e serbare ancora nei nostri volghi cittadini abbandonati a tutte le seduzioni d'una fantasia inselvatichita, quel limpido lume di buon senso che rese possibili i meravigliosi avvenimenti da cui venne iniziata la rigenerazione nazionale.

Non v'è dunque nè impotenza nè corruzione mentale, ma certa lunga sonnolenza e incuria abituale cui i recenti casi già devono aver turbato e scosso, e che con sapienti ordini educativi si potranno emendare.

Certamente noi non possiamo che invidiare quei paesi, ove la provvidenza sociale ringagliardì le forze benigne della natura, o ne corresse le malvagie; quei paesi ove l'istruzione del popolo è una delle più sollecite cure del governo. Ma nel tempo stesso ci confortiamo pensando che anche così incolte, le nostre plebi per naturale svegliatezza di mente e per rettitudine di sentire non sono seconde a nessun altro volgo europeo. Chi non ravviserebbe maggior lume d'intelligenza negli arguti villici di Toscana o nei sentenziosi dell'Apennino, quand'anche analfabeti, che non nei villici del Berry o nei pastori della Boemia?

Ma sia pur vero quanto diceva Alfieri, e cioè che in Italia la pianta uomo riesce più vigorosa che altrove, sia pur vero quanto affermava in un congresso pedagogico il Lambruschini, essere a' suoi compaesani maestra del bel parlare la balia, egli è sempre poi vero che senza la chiave delle lettere, la mente umana non può pigliar posto nell'universo del pensiero, ed è relegata nell'universo materiale, costretta a trarre tutto il fondo delle sue immagini dalle sue stesse sensazioni, e tutto il fondo delle idee dalla audizione e dalla tradizione.

Se l'argomento dell'istruzione popolare è divenuto oggidì un luogo comune in politica, la questione non sembra tuttavia generalmente intesa. Non basta moltiplicare le scuole e rendere l'istruzione fino ad un certo grado obbligatoria e gratuita. L'efficacia delle scuole non

deriva dal loro numero e dal loro meccanismo, ma dal loro contenuto. Ora, le scuole riverberano ancora nel loro contenuto quell'anarchia intellettuale e morale che si è deplorato nel seno della società. Trasportate il dominio delle tre maniere di concezioni nei diversi suoi ordini nella scuola e nell'educazione, e voi troverete una profonda opposizione tra l'istruzione elementare e la superiore, tra il liceo e l'università, tra l'insegnamento letterario e lo scientifico, tra un professore ed un altro, una lezione ed un'altra; tra l'educazione della famiglia, quella della scuola e quella del vivere sociale. E trabalzato in cotesta altalena di opposte dottrine e di opposte educazioni, viene a mancare nel giovine ogni coesione intellettuale; e dal difetto di coesione intellettuale segue il difetto di coesione nel carattere e nelle opere.

L'educazione e l'istruzione manca finora di continuità, procede a sbalzi, è un empirismo dommatico, slegato, frantumato. Dal fanciullo all'uomo adulto, dall'istruzione elementare alla scientifica, non vi ha progressione logica ed omogenea. In un periodo posteriore dell'istruzione si è obbligati, se si vuole entrare nel corso del progresso scientifico, a distruggere ciò che si era appreso in un periodo antecedente. Tra il filosofo ed il popolo è ancora il prete; tra l'educazione della famiglia e l'educazione sociale, è ancora il mitologismo teologico; tra l'arte e la scienza è ancora il mitologismo metafisico.

La scuola, l'educazione e l'istruzione, come si porgono al presente, sono perciò insufficienti, inefficaci per l'opera della ricostituzione e dell'armonia sociale. Ci vuole una grande riforma, non di parole nè di regolamenti, ma di sistemi. E questa riforma non può venire da una legge dello Stato, se non è prima una dimostrazione scientifica. Sopra allo Stato è la scienza. L'iniziativa appartiene alla pedagogia.

Così se la scienza ha bisogno della scuola per avere un'azione sociale, la scuola ha bisogno nuovamente della

scienza positiva per rendersi mezzo acconcio al compimento della sua missione.

La pedagogia si riduce comunemente ad un complesso di precetti formali ed empirici più o meno sconnessi e discordanti fra loro, mentre tutto il problema della pedagogia sta nella costituzione scientifica e positiva della medesima.

Alla povertà dei mezzi, al difetto dei sistemi, alla insufficienza ed incapacità dei maestri si aggiunga il pessimo stato dei locali scolastici, che è deplorato da tutti quelli che conoscono le scuole d'Italia. Perchè la scuola sia riverita ed amata, fa mestieri che offra ai fanciulli un ridente asilo, sia sana, decente, ispiri col suo aspetto il sentimento della pulitezza, dell'ordine, risvegli il senso estetico colle immagini che abbellano le pareti, coi fiori che olezzano nell'atrio. L'igiene fisica non solo, ma anche l'igiene morale, l'igiene educativa, ha una folla di esigenze in ogni parte materiale della scuola, nelle mura, nello spazio, nelle aperture, nelle panche. Quanti municipi hanno udito favellare di cotali esigenze? Non è sembrato alla maggior parte di essi, di avere adempiuto ogni obbligo loro verso le leggi e verso la nazione, quando, obbedendo alle premure di un prefetto o di un provveditore, aprirono una nuova scuola e le concessero per residenza la più sucida e malsana catapecchia del villaggio? Il ministero della pubblica istruzione è così in grado di registrare, in fin d'anno, una scuola di più ne' suoi prospetti statistici, ma chi è un po' addentro in codesti dolorosi misteri, sa che infine non si tratta di una nuova scuola utile e feconda, ma di una nuova offesa al vero e sodo progresso educativo, di una nuova carcere, ove i poveri fanciulli perdono in moto e in aere e in salute quello che non guadagnano in coltura dell'intelletto e in gentilezza dell'animo.

Certo è che il Governo, se potrebbe e dovrebbe far più e meglio in codesta opera rigeneratrice della nostra scuola, bisogno assai più imperioso che non sia la loro moltiplicazione fatta a caso e male, tutto non può fare da solo. Le scuole vivono d'amore; abbandonate a sè,

isteriliscono. L'autorità governativa resterà sempre impotente, quando nella loro sorveglianza non possa fare assegnamento sulla cooperazione dei municipi, i quali, come sono le colonne dell'edificio della libertà, così dovrebbero essere gli immediati custodi del popolare insegnamento. Il sindaco e il sopraintendente scolastico dovrebbero riguardare sè stessi, quali i padri di quella grande famiglia dell'avvenire che è la scuola; essi dovrebbero aver sempre a mente i nobilissimi esempi che a noi porgono popoli meglio avvezzi che noi non siamo a usare della libertà; dovrebbero ricordare che in America, uomini grandi, come i Mann, i Bernard, rifiutano le più alte cariche dello Stato, per darsi nelle loro native città al modesto ma benefico ufficio di preposti scolastici. È la scuola il santuario della pace e della vera fratellanza, è il terreno sul quale ogni cittadino illuminato dovrebbe accorrere, non già per far prevalere uno o l'altro di quei sistemi che sono eterno soggetto delle dispute dei filosofi, e che offuscherebbero il puro ambiente dell'istruzione primaria, ma per mostrare come al cuore che intende le promesse della libertà ogni fanciullo è un figlio adottivo, ogni scuola è una seconda famiglia, ogni panca su cui siede un bambino o una bambina è qualche cosa di caro e di santo come il focolare domestico, che gli antichi della Grecia e di Roma posero sotto la speciale protezione degli dei.

CAPITOLO XXIV.

MOVIMENTO LETTERARIO NEGLI ULTIMI TEMPI E SUO CARATTERE NAZIONALE.

La letteratura può considerarsi come la fisionomia morale di un popolo, non potendo la vita intellettuale andare disgiunta dalla civile.

L'impulso dato alle lettere, alle scienze ed alle arti in principio di questo secolo venne a cessare quasi interamente sotto l'incubo della Santa Alleanza, periodo funesto, in cui l'Italia, parte per inettitudine propria, parte per la debolezza de' suoi governi, ebbe a ripiombare sul letto de' suoi secolari dolori.

Distolti allora gli animi, anche più virili, da ogni severa disciplina, le giovani forze della nazione si volsero tutte, si può dire, ad un unico intento, quello di scacciare lo straniero, rivoluzionando l'Italia. Periodo d'azione più che di studi, i quali domandano pace e tranquillità, se escludi poche menti superiori, il Gioia dapprima, il Romagnosi ed il Cattaneo dappoi, non trovi quasi in tutta Italia un uomo veramente distinto in alcun ramo dell'umano sapere. Restammo così in coda alle altre nazioni in fatto di coltura intellettuale; senonchè in quell'apparente torpore degli uomini, viveva lo spirito d'Italia, e si andava maturando il luminoso periodo del nostro risorgimento nazionale. La stessa letteratura, e le vergini muse in ispecie, un dì mero sollazzo delle corti o monopolio di conventi, lasciato il leggero, il futile, il vaporoso, il gergo accademico del Vittorelli, del Metastasio e del Frugoni, le sdolci-

nature e lo stile compassato delle vecchie scuole, i periodoni contorti, assunse piglio più severo e spirito più battagliero, quello spirito che agitò e conquise l'intera nazione.

Sono i Nicolini, i Giusti, i Montanelli, i Berchet, i Mameli, i Regaldi, i Fusinato, i Mercantini, gli Aleardi, i Prati, gli Uberti, i Carducci, che con liriche appassionate, pugnaci, commovono ed infiammano, novelli Tirtei, l'italica gioventù ispirando ovunque l'odio allo straniero, l'amore alla libertà.

L'arte stessa, a questi tempi cospira in Italia contro lo straniero: Modena infiamma dal teatro la gioventù italiana, Rossini sorge colle sue note audaci quasi protesta alla compressa vita italiana; il *Miserere* di Verdi è la più grande elegia all'Italia di quei tempi, e quasi la nota dovesse velare l'idea, il concetto politico, nell'istesso *Barbiere*, nella beffarda, cappelluta e livida figura del D. Basilio, si cela il simbolo di quella potenza che da secoli pesa come nazionale sventura sulla nostra patria. Dirò di più: fu alla vigilia dell'erompere della guerra di Lombardia, nel 1859, che alla Scala il coro guerresco della Norma, diede pretesto ad una tempestosa e solenne dimostrazione contro l'ufficialità austriaca, alla quale si diressero fischi ed urli, e si digrignarono i denti, quasi provocandola coi gesti e colle parole alle vicine battaglie.

Aggiungi i romanzi con carattere tutto nazionale, del D'Azeglio, e quelli a colori più infuocati del Guerrazzi, la storia dell'indipendenza d'America e quella d'Italia del Botta, gli scritti politici e filosofici del Gioberti, di G. Mazzini, di C. Cattaneo, di Ferrari, di De Sanctis e di Vannucci, e dovrai convenir meco come l'incendio rivoluzionario del 1848, spento da un complesso di disgraziati eventi, dovesse divampare alla prima occasione, alla prima scintilla che d'altrove fosse venuta.

Alla schiera dei letterati propriamente detti devesi aggiungere un'altra ben più numerosa degli uomini così detti politici, i quali reduci dalla guerra di Lombardia, di Roma o di Venezia, scampati dalla morte o sfuggiti

agli ergastoli, i Pisanelli, i Conforti, i Mancini, gli Scialoia, i Massari, i De Sanctis, i Petrucelli, gli Spaventa, gli Imbriani, i Vannucci, i San Donato, gli Amari, i Tommasi, i Settembrini, i Farini ed i Farina, i Musolino, i D'Ayala, i Gallenga, i Gino Capponi, i Correnti, i Visconti Venosta, i Finzi, i Guerrieri Gonzaga, i Tecchio, per tacere di molti e molti altri, contribuirono efficacemente, cogli scritti o colla parola pugnace, a preparare colla stampa, colle pubbliche riunioni, moralmente, la riscossa politica della patria. È all'opera, infatti, di questi patrioti, tra cui pensatori, economisti e giureconsulti, che devesi la più attiva propaganda d'idee nelle provincie subalpine, fino allora ritardatarie (1), e segnatamente a Torino, dove si stabilì quasi il quartier generale della critica, altrove costretta ad apparire attraverso fittissimi veli affine di eludere i cento occhi d'Argo delle poliziesche censure austriache, e dei governi inquisitoriali d'Italia.

Il *Risorgimento*, la *Concordia* e più di tutti l'*Opinione* del Bianchi-Giovini (2) e la *Ragione* di Ausonio Franchi (3), vera sfida al Pontificato romano, erano il preludio della rivoluzione più completa nell'ordine delle idee.

In pochi anni il pensiero italiano non poteva fare più

(1) Chi leggesse oggi gli scritti di Balbo e di Gioberti di quei tempi, dovrebbe maravigliarsi della assoluta mancanza di previsione degli avvenimenti che dovevano scoppiare in Italia, della nessuna coscienza dello spirito italiano latente in ogni angolo della penisola.

(2) L'autore della Storia degli Ebrei, della Storia dei Papi e della Critica degli Evangeli.

(3) La *Ragione*, foglio ebdomadario di filosofia religiosa, politica e sociale, diretto da Ausonio Franchi. Apparve in Torino il 21 ottobre 1854, e durò sino al 5 dicembre 1857. Da quest'epoca si fece quotidiano, ma d'allora le sue pubblicazioni durarono appena 3 mesi circa.

Vi collaboravano Carlo Arduini, Iulius (David Levi), Antonio Oliva, Un uomo (deputato Turcotti), Ignazio Zeta (G.B. Demora), Un operaio (ignoto), Ernesto Courderay, G.B. Castiglia, Francesco Poletti, M. Macchi, Donato Levi, F. Dall'Ongaro, Pierre d'Héricourt, De Potter, Gustavo Modena, Ch. Renouvier, G. Montanelli, Celestino Galli, Ed. Quinet, L. Viardot, F. De Boni, G. Ricciardi ed altri con altri pseudonimi od iniziali.

rapido progresso: toltosi dai lacci della teologia e della filosofia asservita al dogma, era passato al neo-guelfismo di Gioberti, Rosmini, Passaglia, Mamiani, Conti, e da questo al puro razionalismo con Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari, con De Sanctis e Settembrini nella critica letteraria, Carducci e Uberti nella poesia.

Nelle scuole però si tenne ancora fermo agli antichi principii (1), e per avere un'idea del criterio filosofico di quei tempi, basterà leggere alcune pagine del saggio teoretico del diritto di natura del Tapparelli, gesuita e fratello di quel Massimo d'Azeglio che ebbe tanta parte nei rivolgimenti politici della patria.

Sgraziatamente anche oggi le nostre scuole filosofiche, all'infuori di poche eccezioni, invece di ispirarsi ai grandi principj di libertà, si fossilizzano nel vecchio dogmatismo ed a questo tentano di formalizzare ed educare la gioventù. Il signor Quinet parlando, non è molto, nel suo libro l'*Ultramontanismo* (Sez. IX), delle nostre scuole filosofiche, così si esprime: « Rimaneva nell'Italia « moderna una sola cosa, l'indipendenza interiore del« l'intelletto. Di presente i suoi scrittori cospirano a to« glierle anche quest'ultimo rifugio, e colla migliore fede, « i Rosmini, i Gioberti, i Troya, i Balbo, i Passaglia « pongono tutto l'ingegno loro a distruggere colla ra« gione l'impero della ragione » (2).

L'atmosfera intellettuale in Italia, risente ancora troppo delle vecchie idee, del rancidume cattolico per trovarsi all'unisono colle aspirazioni del paese, per modo che si può dire avere oggi noi una patria italiana e mancare ancora di una letteratura nazionale. Nè potrei ritenere conforme ai bisogni presenti d'Italia la letteratura inaugurata dal Manzoni ed a cui metton capo Gioberti,

(1) Si va pubblicando in questi ultimi tempi a Firenze una Rivista bimestrale contenente gli atti della Società Promotrice degli studi filosofici e letterarii, col titolo: *La filosofia delle scuole italiane.*

Dai saggi fin qui pubblicati può gareggiare con quelli di cui tanto abbonda la dotta Germania.

(2) Vedi anche Ausonio Franchi, *Filosofia delle scuole italiane* — *La religione del secolo XIX.*

Grossi, Pellico, Balbo, d'Azeglio ed i contemporanei Mamiani, Tommaseo, Cantù (1).

Questa letteratura si potrà anche ammirare, come si ammira la *Divina Commedia*, l'*Orlando* o la *Gerusalemme*, ma senza entusiasmo, perchè questi poemi per quanto

(1) Non parlerò qui di Manzoni e della sua scuola, ma a cui piacesse sapere come io la pensi nella questione letteraria che s'agita da qualche tempo fra la scuola critica capitanata dal *Settembrini* ed i *Manzoniani*, legga le mie note critiche pubblicate nell'appendice della *Gazzetta di Milano* del 21 agosto 1872. Noto a questo riguardo come trent'anni sono l'illustre e venerando patriotta G. Mazzini anticipasse il giudizio severo ma imparziale del Settembrini, in un articolo del *Westminster Review* del 1839, tradotto e pubblicato nel 1847 a Lugano, sotto il pseudonimo di un *Italiano vivente*. — Ecco il letterale tenore dell'articolo.

« La scuola di Manzoni domina ancor oggigiorno in letteratura; e ciò forse più per quanto produsse che per recenti lavori. Suo scopo, sua fede e sua idea più avanzata è la riabilitazione del popolo. Questa idea mostrasi in ogni sua produzione e sotto il travestimento impostogli dalle circostanze, — che del resto subisce con buon garbo, pel carattere timido e fluttuante dei principali suoi capi. Il vessillo della cristiana eguaglianza sventola visibilmente al disopra di tutto quanto la scuola Manzoniana produsse; e giudicando dalla scelta dei soggetti, dal modo di svilupparli, dallo stile predominante, direbbesi essere suo grande pensiero il combattere un elemento aristocratico, invadente e forte. Stigmatizzando l'iniquità, l'invidia, l'egoismo, cerca quasi sempre i suoi tipi tra i ricchi, i signori, gli uomini di feudalismo: se dipinge l'innocenza, la bontà, il sacrificio, li cerca allora nell'uomo e nella donna del popolo, nel semplice montanaro, nel povero pescatore. Indi tra i due termini di contrasto, tra il potente e la vittima, appare l'uomo di Dio, il sacerdote intercessore, consolatore, qualche volta difensore energico del diritto come a' primi tempi del cristianesimo, benedicente il giusto nella sventura, destante il rimorso nel cuore dell'empio. L'ingiustizia è vinta; l'oppressore si purifica col pentimento, o cade nel mezzo del suo cammino; o se l'innocenza soccombe, il conforto delle credenze religiose e della fede nel celeste avvenire s'adagia sul suo capezzale e ne benedice gli estremi momenti. Su questo quadro, presso che uniforme pel fondo, passano e gruppansi donzelle dai delicati contorni, aeree, dolci, religiose, sommesse, amanti castamente, preganti, sofferenti, morenti, siccome angeli, nella rassegnazione e nella speranza; madri tenere, affettuose, pie; bravi guerrieri, uomini di legge: e questi personaggi vi narrano le loro vicende in uno stile chiaro, minuzioso, popolare, alquanto molle e snervato, careggiante l'idiotismo e l'analisi.

« Tutto questo è lodevole, ed è svolto con sommo talento e squisita sensibilità; ma è pure insufficiente, nè risponde alle condizioni e ai

splendidi nella forma e sublimi nei concetti, non rispondono più allo spirito ed al carattere dei tempi moderni. Ogni letteratura deve rappresentare un incivilimento, e quando le lettere a questo non armonizzano, mancano alla principale loro missione. L'Italia compì, si può dire, la sua rivoluzione in mezzo al silenzio delle lettere, quasi ondeggi incerta fra le memorie del passato e i bisogni nuovi di una nuova esistenza politica e civile.

Se i posteri studieranno un giorno la nostra letteratura, per desumerne lo stato morale delle nostre popolazioni, vi troveranno dominare una corrente d'idee religiose, di aspirazioni al medio evo, di tentativi per risuscitare il partito guelfo, e far procedere, sotto la

bisogni d'Italia, ove non esistono pregiudizii aristocratici che importi urgentemente combattere. Là è necessario riconciliare gli spiriti alla fede, alla concordia, all'attività, alla costanza, al sacrificio sociale. Ma di ciò non si parla ne' lavori della scuola. La riabilitazione del popolo v'è cercata dal punto di vista individuale, come se in una terra di schiavitù, fosse possibile il compiere un'opera di educazione, addottrinandone uno alla volta gli uomini. L'azione collettiva è sì parcamente promossa, che ogni moto di popolo in massa, v'è dipinto con una tinta di permanente ironia o rimprovero. Vi si encomia giustamente l'importanza, la necessità di un'idea religiosa, come se la religione non fosse altro che una fede comune; come se il sentimento religioso infiacchito, potesse ravvivarsi altrimenti che per un'ispirazione nazionale, come fosse possibile riabilitar l'uomo senza rialzarlo a' proprii occhi, col dargli conoscenza della dignità sua e della gravità dei destini affidatigli. La missione dell'uomo sulla terra dal punto di vista sociale, non entra nello scopo di moralizzazione che la scuola proponesi. Giammai dirà all'uomo: va, agisci, combatti, distruggi il male dalla radice; la patria che Dio ti diede è tua casa di lavoro; quanto la insozza, insozza te pure; tu devi essere per la tua patria ciò ch'essa per l'umanità, uno strumento di perfezione comune. Ma gli dirà: inginocchiati, prega e rassegnati al male, la patria è ne' cieli; le cose di questa terra sono indegne di cura; la scienza è vanità, e la giustizia tra noi è menzogna.

« Sappiamo bensì non essere quanto dicemmo nelle intenzioni della scuola, e derivare piuttosto da falso sistema e dalla scelta de' mezzi, che dalle loro credenze. Ma ne importava additare siffatta contraddizione tra i mezzi e lo scopo, poichè nomi, quali Manzoni, Grossi e Pellico, trascinano la gioventù ad una assoluta imitazione che non può produrre desiderati risultamenti. La rassegnazione in Italia è soverchia, e non si moralizza un popolo schiavo se non spezzandone le catene. »

sua egida, la civiltà moderna. Questa letteratura, splendida per la forma, ma in aperto contrasto collo stato febbrile delle popolazioni e coi sentimenti che conducevano allo Spielberg il fiore della cittadinanza italiana, si presenta quasi estranea all'azione ed al moto nazionale.

Uno dei caratteri più saglienti dell'epoca nostra è un' aurea mediocrità nel campo letterario e scientifico; istruzione e cultura diffusa a tutte le classi sociali, nessun ingegno superiore che si elevi veramente sovrano in alcun ramo della scienza o dell'arte del Bello.

Gli è un diluviare di scritture nè pensate, nè ordinate, nè letterarie, nè tampoco corrette; basta raffazzonare libri come vien viene, pur di mettere della roba in commercio e ricavarne quattrini. Non sono libri nel vero senso della parola, ma la più parte semplificazioni, ricuciture di articoli già letti più volte sui giornali: le idee stesse procedono a sbalzi, rotte, frettolose, ripetute, riecheggiate come gridi di comando o di richiamo in mezzo alle prese di una battaglia. Pochi autori a' dì nostri potrebbero ripetere con Salviano: « Rerum magis quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur....; in scriptunculis nostris non lenocinia esse volumus, sed remedia; quæ scilicet non tam auribus placeant, quam mentibus prosint ».

Le più accurate ricerche scientifiche e letterarie noi le dobbiamo attingere dalle riviste e pubblicazioni straniere ed è da poco tempo che è incominciato un certo risveglio intellettuale, benchè ancora lungi dalla meta a cui dovrebbesi arrivare (1). Il tempo inclina alla super-

(1) Le riviste, come altrettante bandiere delle nuove idee che si vanno svolgendo e maturando presso tutti i popoli civili, sono il campo aperto ai giovani per le prime battaglie nell'arringo difficile della pubblicità.

Fra le principali nostre riviste letterarie e scientifiche, ricorderò le seguenti:

Rivista marittima an. 4.° — Agricoltura, Industria e Commercio an. 2.° — Annali Universali di statistica an. 24.° — Rivista bolognese — Sicula. — Il Propugnatore di Bologna an. 3.° — Studi filosofici, storici, bibliografici. — Rivista Universale (Firenze). — La Filosofia e la

ficialità più che alla profondità e gagliardia del pensare; si sfiorano tanti libri, senza sviscerarne alcuno.

Alla letteratura seria, pensata, corroboratrice, succedette una letteratura estemporanea, supponente perchè romorosa e spigliata, violenta nella forma ma vuota e frivola nel concetto; quella letteratura che è rappresentata dal giornalismo e dal romanzo, la sola forma di componimento che oggi trova più facilmente scrittori, in mezzo alla povertà delle nostre produzioni letterarie. Il giornalismo, già lo dissi in un precedente capitolo, all'infuori di poche onorevoli eccezioni, mal risponde al proprio mandato di moralizzare, educando i popoli, di cui invece alimenta per lo più le divisioni, gli odî fra le varie classi sociali, pervertendo coi sospetti e colle diffidenze lo spirito delle popolazioni coll'arme del ridicolo e del disprezzo.

Sono per lo più sfoghi bisbetici di stizzose mediocrità, diatribe e critiche leggiere e facinorose, in cui, come direbbe il Manzoni,

> L'immondezza del trivio e l'arroganza
> E i vizî lor . . . .
> . . . .
> Fan di lodi mercato e di strapazzo.

In Italia v'ha questo di fenomenale, che mentre avvi nelle masse tanto indifferentismo in politica, si porta invece

Scuola italiana (Firenze an. 1.°). — Riviste militari — Amministrative — Archivio di Antropologia e di Etnologia del prof. Mantegazza — Politecnico, giornale degli ingegneri. — Nuova Antologia — Rivista Europea. — Riviste giuridiche. — Il Libero Pensatore di Milano, e il Libero Pensiero di Parma.

Io spero di poter riuscire all'intento da me tanto vagheggiato di una *Rivista italiana* che senza distinzione di partito accolga nel suo seno tutte le manifestazioni del pensiero italiano; nella politica, nella legislazione, nelle scienze morali, nella letteratura, nelle arti belle.

« *Il Convegno* » è il titolo di una raccolta mensile di studi critici e notizie, redatta da giovani e che vide la luce in Milano nello scorso gennaio. L'indirizzo non è il più radicale, ma l'intento è buono, intelligente la collaborazione, e quindi ad augurare lettori alla nuova rivista.

dai pochi la politica anche là dove non ci d[illegible] trare affatto, voglio dire nel campo sereno del[illegible] delle lettere e dell'Arte.

Quanto siffatto mal vezzo torni di danno all'inte[illegible] del paese, lo sanno per prova gli scrittori i qua[illegible] si trovano in Italia ridotti a tale di dover battere « a carte illustri porte » o vedersi sbarrata la via da prepotenti che non cedono tanto facilmente il passo. Un buon libro, per altri paesi, sarebbe sempre il ben accetto, qualunque sia il nome dell'autore e qualunque il partito a cui egli appartenga: non così in Italia, dove chi non è della lega, voglio dire di quella *clique* più o meno rispettabile, non deve attendersi lieta fortuna. O il libro non è riuscito nello scopo, e la critica, dall'occhio itterico e losco, l'addenta stizzosamente, ed è molto se al poverino mal capitato, gli si lascia tanto di fiato da poter ritentare la prova. O il libro è buono, superiore ad ogni critica malevola e banale, ed allora ecco la congiura del silenzio, questa nuova forma del *gesuitismo moderno*. « Se spunta qua e là qualche arboscello, scriveva non ha guari il mio amico Mussi, le sue radici incontrano un substrato ingratissimo, ed egli intristendo non può portare tutti i frutti che la primavera prometteva; abbondano le erbe annuali, le gramignacee più cattive infestano il campo, e se qualche fiorellino qua e là tenta di schiudere il calice per rapire un bacio al sole innamorato, ecco un villano colla falce, che ne fa strazio e lo getta nel fascio per cibare il somarello. » E siamo in un paese che si proclama libero, e dove ad ogni opinione dovrebbe essere egualmente dovuto rispetto e protezione! Ma non è egli codesta forse la massima delle ipocrisie?

È opinione, ripetuta spesso da molti, che in Italia si scriva poco o nulla e le nostre effemeridi letterarie sieno le più povere e scadenti in confronto a quelle di altre nazioni. In Italia, infatti, si scrive assai poco perchè si parla troppo, e gli scritti stanno sempre, a mio avviso, in proporzione inversa delle ciance. Però è mestieri confessare che da qualche tempo si scrive più che non si facesse

ietro, e se non appaiono molti libri nuovi e incontestabile, convien tener calcolo del 'epoca, e riflettere a tutte le condizioni in alle lotte politiche ed a quella nuova forma democratica che è rappresentata dal gioriamente detto, dalla illustrazione e dalla ritta, scriveva testè con molta verità C. Cantù, ponderabile dell'epoca nostra. Ai libri serî, e, ai libri che esigono lunghi studî e peevalsero, in questi ultimi tempi, i manuali, e raccolte, gli almanacchi, la cui compilaısai poca fatica ed importa appena qualche) scorrere gli indici analitici o le enciclopedie, per ammannirli con una certa disinvoltura al colto pubblico a sua volta bramoso d'imparare a spizzico, superficialmente, spendendo poco e faticando meno. »

L'Italia, dopo Foscolo, non può, è vero, mettere in mostra molti grandi uomini, nè accenna a produrne tanto presto di nuovi; credo però di non andare molto errato dicendo che, se non vi furono molti grandi uomini, ve ne furono moltissimi di ordinaria levatura, tali da formare un complesso di coltura generale maggiore che non fosse trent'anni addietro. La coltura generale del paese, complessivamente considerata, guadagnò in estensione quanto perdette in intensità. I libri oggi vanno nelle mani di tutti, poichè da tutti si legge, sebbene non sempre vi si legga bene e quanto si dovrebbe. Io credo del resto sempre a preferirsi ad un popolo di dotti, un popolo in cui l'istruzione sia diffusa a tutte le classi sociali. Le vere conquiste morali non si ottengono dallafalange, semprelimitata, degli uomini della scienza, ma dalle masse e dal sentimento morale che le dirige, sicchè anche il movimento letterario dovendo partecipare dello spirito dell'epoca, deve a sua volta ispirarsi a nuove forme del vero, a nuove concezioni e manifestazioni etiche.

La letteratura in questo periodo, ispirandosi allo spirito speculativo, si volse di preferenza al dramma ed al romanzo, le due forme di componimento più favorite e facili ad aprire luminosamente il passo nell'arringo

letterario. La poesia propriamente detta, decadde, ed il sonetto o la canzone nasce e muore nella stessa festa in cui sono celebrate nozze o parti più o meno illustri e felici. Anche gli scrittori di favole, di racconti, di novelle in prosa od in versi non incontrano più, come una volta, le simpatie del pubblico, neppure accanto al fuoco nel solitario e remoto paesello. La poesia epica potrebbe forse trovare ancora favore quando sapesse ispirarsi alle glorie nazionali, ed è veramente a dolere come la rivoluzione italiana, così splendida di eroici episodii, non abbia per anco trovato il suo Tirteo.

Ma se non abbiamo a registrare nomi di viventi o di fresco defunti, illustri e celebrati come in altre epoche, non conviene dimenticare che la maggior parte delle produzioni apparse in questo scorcio di periodo, furono ideate o compiute fra le angosce del carcere o dell'esilio, in mezzo a mille ostacoli frapposti dal terrore, dalla corruzione e dall'educazione più servile. Gli stessi avvenimenti politici hanno impedito a molti di scrivere, quantunque ne avessero avuto tutta l'attitudine, l'ingegno ed il cuore. Valga come esempio di ricordare G. Mazzini, le cui forze intellettuali e morali se non fossero state volte all'unico pensiero del trionfo dell'Idea Nazionale, la letteratura e la filosofia avrebbero certo trovato in lui un atleta poderosissimo ed immortale, come lo sarà politicamente presso i tardi nipoti.

La sintesi del pensiero mazziniano conviene rintracciarla nella voluminosa ed affastellata sua corrispondenza cogli amici, coi patriotti di tutta Italia, ne' suoi proclami, negli articoli sparsi qua e là, disseminati per cento giornali nostri e forastieri, sicchè io credo farebbe opera veramente patriottica quegli che, raccogliendone in forma sintetica l'intimo pensiero, venisse a giudicare Mazzini, come patriotta, politico, letterato, e sopratutto come uomo sommamente religioso e divinatore di un nuovo Verbo (1).

(1) Di questo lavoro, eminentemente nazionale, ebbi a tenerne parola a diversi miei amici, ma la mancanza di mezzi pecuniarj e dell'appoggio di qualche editore, lasciò l'impresa allo stato di un pio desiderio.

La rivoluzione italiana se ha potuto affermarsi col *fatto politico*, non è per anco penetrata nello spirito della nazione, la cui letteratura *ufficiale*, in disaccordo continuo col movimento moderno, perpetua un divorzio che io credo fatale.

E non potrà sorgere rispettata una nuova letteratura *nazionale*, se i principj e l'indirizzo delle vecchie scuole continueranno a ritenersi indiscutibili, come si vorrebbe da taluni che oggi insorgono con tanta virulenza contro le nuove dottrine di progresso sociale.

Non vogliamo una letteratura allettatrice solo di animi leggeri, ma fecondata dal vasto fiume della sapienza umana, atta a rammorbidire la durezza delle menti, temperandole colla soavità e la dolcezza del sentimento. — « La civiltà si trasforma secondo i tempi, i costumi, le » credenze, i sentimenti, e se gli umani ingegni si pas» sionano del positivo, e vogliono varieggiata di cose » scientifiche la letteratura, non devono credersi nemici » dell'ideale. L'ideale e la realtà non sono tra loro in» compatibili, sebbene sieno di natura diversissima. Tutte » due danno fondamenta alla civiltà quando li accordi » insieme con tal modo di unione che si facciano insieme » appoggio, e se oggi si contrastano insieme, gli è per» chè quest'armonia fu disordinata dalla non giusta stima » che ne facciamo, sollevando l'una a troppa altezza di » seggio, l'altra deprimendo a troppo avvilimento.

. . . . . » Noi abbiamo bisogno di una nuova lettera» tura, d'una letteratura libera, maschia, robusta, a com» penso di quella che storta, brutta e confusa ci ha per » tant'anni rotta la testa a capriccio de' pedanti; e se » la nostra gioventù è desiderosa di gloria ed ha a cuore » i destini della patria, cominci ella medesima ad edu» carsi a generosi sentimenti, si levi di dosso le false » preoccupazioni d'una fratesca educazione che forse le » sono già entrate nell'animo, nè si lasci condurre da » altra guida che non sia il genio e la natura stessa, la » quale alla fine non è che la ragione dell'uomo » (1).

(1) L. Anelli, *L'andamento intellettuale d'Italia.*

Non ha guari l'onor. Guerzoni a proposito del nuovo libro: *Prediche d'un laico* di Gerolamo Boccardo, con quello stile incisivo e brillante che lo distingue, dettava importanti considerazioni critiche, che credo prezzo dell'opera di richiamare al lettore.

« Volgersi alle classi più bisognose di morale riscatto, parlare al popolo, non contentarsi di istruirlo, ma educarlo, non fermarsi soltanto a combattere la cifra dei suoi analfabeti, ma assalire nelle sue ultime trincee la legione de' suoi errori e de'suoi pregiudizii, insegnargli per mezzo de' libri piccoli di mole, semplici di forma, accostevoli a tutti, collo schietto linguaggio del buon senso e dei proverbii, col vivo esempio de'grandi uomini che si elevarono dal nulla e colle sole loro forze, la fede nel lavoro, l'amore del risparmio, il culto della famiglia, il rispetto de'parenti, la fortezza ne' patimenti, la perseveranza negli ostacoli, la dignità nella fortuna, l'ascendente portentoso della bontà, della gentilezza, della urbanità, la supremazia del carattere sulle doti dell'intelletto, sui beni della forza, della ricchezza, della gloria stessa; ecco la letteratura, l'arte, la filosofia, il metodo necessario all'Italia de' nuovi tempi; ecco il segreto *per far quegli Italiani* che il solitario di Cannero ci aveva tanto raccomandato negli ultimi giorni di sua vita. Ed ecco accademie, atenei, consorzii per la educazione popolare, ministri, personaggi illustri d'ogni grado, bandir gare, premii ed incoraggiamenti alla nuova letteratura rigeneratrice; ecco, per non dire della minor caterva dei letteratucoli, uomini di valore in ogni ordine dello scibile, lasciati i gravi studii e i solenni ufficii, accorrere all'invito, gettarsi nell'arringo, rubare un' ora di più ai loro brevi sonni, aggiungere alle loro giornate affaccendate una nuova fatica, dissimulare la loro scienza, volgarizzare il loro stile, farsi umili, pedestri, piccini per scendere al livello dell' insolito pubblico che han tolto a catechizzare, e rendergli digeribile il pane del nuovo Vangelo di cui il maestro scozzese ha rivelata la prima parola. Ed oggi non vi è forse nessuno in Italia che non abbia una volta almeno in vita sua ripetuto il

volere è potere del Lessona, e rari forse son quelli che non abbiano avuto tra le mani le *Gioie ed i dolori del lavoro* del Mantegazza, o il *Portafoglio dell'operaio* del Cantù, o la *Patria e famiglia* del Belgioioso, come pochissimi saranno quelli che non si struggeranno di desiderio di dare almeno un' occhiata, non foss' altro per il bel nome dell' autore, all' ultimo nato della famiglia *self-helpista*: *Le prediche d'un laico*, di Gerolamo Boccardo.

« Però se è proprio obbligo di giudicare codesta nuova germogliatura letteraria dal solo successo, non ci è altro da dire: essa è nel più bel suo rigoglio e la stagione è tutta per lei. Ma se è permesso discutere anche S. M. il Successo, il quale se è di solito irresponsabile, non è poi infallibile; se è lecito una buona volta incominciare in Italia un po' di critica pensata, ragionata e cortese che non sia più nè una cortigianeria nè un vilipendio, allora io non posso proprio tenermi dall'affermare, con buona pace de' promotori, autori, lettori, mecenati di cosiffatta letteratura, che essa è meritevole de' maggiori elogi, e si dica pure dei più fervidi rendimenti di grazie, per la eccellenza delle sue intenzioni, per la santità de' suoi propositi, e per la modestia delle sue pretese, ma che sotto quella scorza sanissima, moralissima, edificantissima, essa nasconde anche la più vana, e a lungo andare la più perniciosa di tutte le illusioni.

« Anzitutto il genere di letteratura che lo Smiles ha volgarizzato fra noi, ha in sè il peccato originale di non appartenere schiettamente a nessuna delle specie letterarie sin qui riconosciute, o, se vuolsi parlar più chiaro, d' essere un ibridismo di tutte quante. Non la si può dire filosofia: le manca il rigore dialettico e la severità filosofica; non potrebbe pretendere a storia: le manca la cronologia, l' ordine, la concatenazione de' fatti e delle idee; non è biografia, poichè il frammento non è la figura, e l'episodio, il brano, l'aneddoto falsano spesso, non rendono mai completa l' impressione e il giudizio d'una vita intiera. Molto meno poi la si potrebbe chiamar dramma, romanzo, poesia, poichè uno dei più de-

cantati meriti di questa letteratura è di non commuoversi o non commuovere mai; di passar sempre rasente il sentimento o la fantasia senza mai svegliarli; di non aver nulla di comune co' cinque sensi, per essere più libera di commerciare col sesto, che è il senso comune; il beniamino della casa a cui vanno tutti i favoriti.

« E si badi che quello che noi rimproveriamo a siffatta letteratura non è già la mancanza di un titolo gentilizio o di un nome legittimo nel libro d'oro della rettorica classica o romantica: ce ne guardi il cielo. Nel secolo in cui Manzoni, Goethe e Vittor Hugo mandavano a spasso, in nome della illimitata libertà della natura, gli idoli antiquati della dogmatica poetica, il negare il diritto di cittadinanza a una forma letteraria sol perchè è nuova e originale, sarebbe uno sproposito, un crimine tale da meritarci in perpetuo la pena di leggere la Rettorica di Longino o la Istituzione del Padre Soave, senza ammissione di circostanze attenuanti.

« Ma la letteratura *smilesiana* non ne ha alcuna delle forme: nè nuova, nè antica, nè originale, nè imitata; il che vuol dire in altre parole che essa non tocca, non penetra, non muove alcuna delle facoltà per le quali l'uomo comprende le forme sensibili ed ideali; non tocca, non penetra, non muove nè la sua immaginazione, nè il suo sentimento, nè la sua ragione, nè la sua memoria, nè i suoi sensi; ma sfiorando invece superficialmente ognuno di questi tasti, non ne fa vibrare alcuno, e girando sempre d'attorno all'uomo senza mai afferrarlo, resta in effetto vana ed impotente.

« Ma ho sentito dire qua e là per l'aria che questo è un nuovo modo di letteratura didascalica. Può essere; ma si badi che questo è la sua peggior condanna. Sarebbe un discorso lungo il cercare come, quando nasca, di che si vesta codesta letteratura didascalica, ma ciascuno avrà avuto mille occasioni d'osservare che essa è la meno seguita, la meno efficace, la meno illustre di tutte le forme conosciute nella storia dei popoli. La letteratura didascalica, appunto per la sua ibrida natura, mezzo scientifica, mezzo letteraria, non esercitò mai

alcuna decisiva inflenza sull'indole, sul genio, sull'incivilimento d'alcun popolo, e se riuscì talvolta ad eccitare l'ammirazione dei contemporanei, ed a vincere l'obblio dei futuri, lo dovette non già al contenuto scientifico, sempre imperfetto e manchevole, ma al fulgore della veste poetica che la avvolgeva. Però se i Romani ammirarono la *Natura rerum* di Lucrezio, e le *Georgiche* di Virgilio, o se gli Italiani lessero volontieri la *Coltivazione* dell'Alamanni, e le *Api* del Rucellai, o gli Inglesi i saggi del Pope, del Richardson e dell'Addison, nol fecero già perchè sperassero di trovare in que' componimenti ottime lezioni di filosofia, d'agricoltura o di morale, ma perchè, anche malgrado le imperfezioni o la scarsità della loro sostanza scientifica, il magistero della forma e il lenocinio della poesia li attirava e seduceva. Presa tutta insieme l'universa biblioteca didascalica, non riuscì ad esercitare nemmeno l'ombra dell'impero che esercitarono da un lato sull'immaginazione e il sentimento un libro dell'Iliade o dell'Eneide, una cantica di Dante o un dramma di Shakespeare, di Goethe e di Schiller; o sulla mente, la ragione, il morale perfezionamento dei popoli, i Trattati di Aristotele, i dialoghi di Platone, le storie di Tucidide o di Tacito, i *Discorsi* di Machiavelli, i *Saggi* di Galileo, il dubbio di Spinosa o di Voltaire, la fede ingenua di Fénelon e di Bossuet. Perocchè ciò che vince, che seduce, che modifica e trasforma l'uomo, non è mai una bellezza sfumata, una verità stemperata, una luce riflessa, ma il raggio che gli scende direttamente dall'alto nelle latèbre dello spirito e lo percuote e lo illumina colla scossa di una potente sensazione e la scintilla d'una profonda verità.

« Ma i letterati *selfelpisti* non sono certo disposti a persuadersi di questo ragionamento, e probabilmente mi hanno ascoltato sin qui con quell'arguto sorriso di compatimento che vuol dire:

« Pover'uomo, non ne ha azzeccata una! » Ed a giudicare dalla lena con cui lavorano, dal calore con cui parlano, non c'è nessuno che tolga loro di mente che basti mettersi a tradurre al popolo qualche massima

del *Buon uomo Riccardo,* di Beniamino Franklin, o narrargli come Giorgio Stephenson da povero guardiano di vacche, diventasse il più grande ingegnere meccanico dell'epoca, o come Walter Scott pagasse, a furia di romanzi, i suoi debiti, o come Washington e Wellington conservassero l'ordine più scrupoloso anche nelle cose più minute, persino in mezzo alle cure tempestose del governo e delle armi, perchè quel medesimo popolo a forza di ascoltare la stessa predica, di riudire la stessa canzone, finisca col diventare il popolo più laborioso, più ordinato, più morigerato, e giacchè non conoscono ormai altro tipo, più *inglese* ed *americano* della terra.

« Io però, niente affatto sgomentato dal sorriso compassionevole della schiera *selfelpista,* persisto a credere che questo non solo è un'illusione, ma un errore tale che, se durasse, non potrebbe a meno di riuscire infesto alla causa stessa che quegli onesti, ma allucinati scrittori hanno con tanto ardore assunta. Infatti ove la fede cieca nei miracoli della letteratura didascalica persistesse, si arriverebbe a questo, che nessuno sentendosi più il coraggio, molto meno arrogandosi il diritto di portar via al popolo una pastura così nutriente, salutare ed economica, per sostituirvene un'altra, il campo letterario resterebbe a poco a poco incolto e deserto senz'altra traccia di vegetazione che l'albero solitario della morale *smilesiana,* che scaccierebbe colle sue radici e aduggierebbe colla sua ombra, i germogli di tutte le altre colture. D'altro lato quegli uomini, egregi davvero, che si son dati a sbriciolare il nuovo pane di vita alle turbe affamate, nella persuasione di adempiere così un'opera caritatevole e santa, continuerebbero a trascurare, come fanno, studio di quella vera e soda scienza che fu sin qui decoro e forza del loro nome, e che solo può dare non solo ad un paese, ma all'umanità tutta quanta, grandezza, virtù e splendore.

« Credere inoltre che alcuni libercoli i quali non sono per lo più, non ostante le cure con cui si possono credere compilati, che antologie di sentenze, frammenti di biografie non criticate, centoni d'aneddoti spesso immagi-

nari, possano compiere il miracolo della rigenerazione, non direi d'un popolo, ma d'un uomo solo, è tale un sogno che può ingannare bensì coloro che corrono dietro alle larve effimere del successo, ma che dovrebbero mai illudere uomini che abbiano meditato una sol volta il problema dell'influenza della letteratura sui costumi e la civiltà dei popoli.

« La rigenerazione d'un popolo come d'un individuo non è mai il risultato d'una unica causa per potente che sia; ma deriva da un complesso di forze talvolta concorrenti, tal altra cozzanti, spessissimo latenti nel suolo o vaganti per l'aere, di cui l'arte, la poesia e la scienza sono piuttosto la risultante che la determinante. Ma senza andar così lontano, non sente forse ognuno che l'influenza che ha potuto esercitare il libro, soletto e isolato, per immensa che sia stata come quella per esempio esercitata in campi rivali dai libri di Aristotile e di Platone, è minima al paragone di quella che, in un giorno qualsiasi della storia, potè esercitare la comparsa d'un legislatore, l'esempio d'un eroe, il martirio d'un santo, il decreto d'un tiranno, la conquista d'uno straniero, l'apertura d'un bosforo o d'una grande arteria stradale, la scoperta d'un continente, il trovato d'uno strumento meccanico e via discorrendo. L'azione del Vangelo, opera didascalica che i selfelpisti non vorranno sdegnare, sarebbe stata, come libro, nulla se non gli avesse trasfusa una sovrumana potenza il sangue d'un uomo creduto Dio. D'altronde un libro solo, o sia detto più chiaramente, un sol genere di libri è per legge stessa di natura infecondo. Dal giorno che la razza araba fece del *Corano* il libro universale morì. Un popolo ridotto a un libro solo, a una sola arte, a una sola corda, a una sola forma per estrinsecare il suo pensiero, sarà sempre un popolo di barbarie relativa. Così la Grecia fin che non ebbe che Esiodo, la Germania fin che non lesse che i Niebelungen, il popolo ebreo finchè rinchiuse tutte l'arche del sapere nell'Antico Testamento. Se l' Inghilterra non avesse che la sua filosofia sensista e utilitaria, senza l'ideale perpetuo di Shake-

speare, di Milton e di Byron che la tempera e la nobilita, sarebbe l'ultima fra le nazioni. Se la Spagna avesse potuto correggere la fantastica tradizione del suo *Romancero* col contatto d'una scienza positiva e col connubio d'un'idealità più prossima alla natura, sarebbe stata forse la prima. Ciò che forma la vita, la forza, la civiltà è quel sodalizio, quella gara di tutte le forme del pensiero, di tutte le forze dello spirito, che si chiama col nome generico di letteratura, nome che significa legione, e non legione di sole parole, ma di pensieri, e non di soli pensieri ma di azioni, poichè nella letteratura d'un popolo entra come sostanza la sua storia a cui egli si ispira, e in cui si rinnova mentre la compie e la scrive. Alloraquando tutto lo seconda, lo ajuta, lo crea, quando è in compagnia di milioni di fratelli, co' quali opera e gareggia ad un tempo, allora il libro istruisce, educa, perfeziona; allora è un ariete, una macchina, una scintilla, tutto quanto di più portentoso potete immaginare. Così il libro del *Buon uomo Riccardo*, scritto coll'esempio più che coll'inchiostro del suo autore, era una leva alla giovine e rigogliosa America; così gli stessi libri di Samuele Smiles possono raggiungere, in minima parte crediamo, meno assai d'un romanzo di Dickens o d'una pagina di Macaulay, ma pur raggiungere in qualche parte il loro fine didascalico poichè tutto colà in quella operosa Inghilterra è pronto a riceverli; un popolo di libri li precede e li scorta, un'atmosfera di luce, di scienza, di opere li circonda e li sostiene.

« Poichè, ed è questo il principale, e mi stupisco solo d'aver tanto tardato a dirlo, tutto ciò che parte dallo spirito, tutto ciò che in una forma qualsiasi esprime il bello ed il vero, tutto ciò che fa entrare nell'anima umana un nuovo affetto, una nuova idea, una nuova sensazione, ha in sè stesso un ufficio educativo, migliora, incivilisce, rifà l'uomo. Non c'è bisogno che il libro dica: « Voglio predicarvi la morale ». I *Promessi sposi* non fanno mai la predica, eppure quanti cuori non ha ingentiliti, quante menti non ha elevate, quante

verità non ha insegnate! Il raggio di perfezione estetica che emana da una statua greca, l'idealità serena che spira da una Vergine di Raffaello; le memorie che vi parlano nel rudero d'un monumento; l'insegnamento che contiene una pagina di Thierry o di Prescott; l'azione che può avere sull'indirizzo del vostro spirito, sullo sviluppo del vostro carattere, sulla carriera della vostra vita uno studio, un esempio, una persona, un oggetto in apparenza accidentale, e in sulle prime indifferente, come il tumulo d'Achille che suscita Alessandro; le vite di Plutarco che rivelano il genio tragico d'Alfieri; lo studio delle matematiche che forma la serenità di Pascal e la dialettica di Descartes; la perpetua vista del mare che desta Colombo; lo scetticismo melanconico di Heine e di Leopardi nell'ora dell'amarezza; la satira sottile e arguta di Orazio e di Giusti nel trionfar delle ipocrisie; il verso sdegnoso di Dante o di Foscolo nell'imperversar delle sventure; un accento d'amico, un sorriso di donna, e tutto ciò infine che può parlare al vostro pensiero, scuotere una fibra del vostro cuore, accendervi nello spirito un desiderio, un'aspirazione, un rammarico del bene: tutto ciò cominciando dal bacio di vostra madre e dall'esempio di vostro padre, può ricreare, elevare, redimere assai più dei libri di morale, raffazzonati il più delle volte per seguir l'onda della moda, per febbre di facili allori o di facile guadagno, per dissimulare collo zelo ostentato delle classi popolari la vuotaggine del pensiero e la ignuda povertà della forma. »

E qui dopo avere a lungo discorso del libro di *Boccardo*, volgendosi alla schiera dei letterati selfelpisti, tra cui il Guerzoni volle dare l'insperato onore di ascrivere l'autore di queste pagine designandolo coll'epiteto di *ingenuo*, chiude la serie delle sue osservazioni, non sempre infondate, con un consiglio.

« Non sprecate, egli dice, il tempo prezioso, non sperdete le forze generose e la coltura fiorente in queste opere, che anche perfette son sempre da meno del segno a cui mirano, dell'effetto che sperano. La letteratura didascalica,

voi lo sapete, non ha forza se non come seguito e complemento di tutte le altre. Fate prima queste e allora, se vi avanza ozio, e comodità tentate anche quelle. I vostri libri didascalici sono troppo alti per il popolo, troppo bassi per i dotti, inefficaci per tutti. Altri studi, altri onori, altro campo ben più degni di voi, ben più utili alla patria, alla scienza, alla civiltà vi reclamano; non li disertate. Contribuirà più alla formazione del carattere italiano un libro serio che faccia seriamente pensare, di tutte le vostre crestomazie morali. Cicerone scrisse gli *Uffici* e le *Toscolane* per uso de' filosofi del suo tempo, non per uso del volgo; ma i suoi libri fanno ancora meditare l'umanità. Create prima la legione de' pensatori, quella degli esecutori uscirà dal suo grembo. Nulla vi è di più falso, di più illusorio che la scienza facile e leggiera che s'acquista con poca fatica e con nessun rammarico si perde; nessuna utopia è più pericolosa di quel socialismo scientifico che pretende d'un tratto livellare le intelligenze e uguagliare la scienza in onta alle eterne disuguaglianze della natura e dell'uomo.

« Che se davvero vi arde nel cuore un così indomabile amore del popolo, allora siate logici e coerenti: chiudete le biblioteche, lasciate le dotte lucubrazioni, bruciate i manoscritti, date mano ai rudimenti ed agli elementi, sminuzzate in briciole la scienza di cui siete tanto ricchi, indossate la giornea del pedagogo e fatevi i maestri elementari. I dotti sorrideranno; ma il popolo vi capirà, e la critica s'inchinerà dinanzi alla vostra modestia sublime. »

Nel campo letterario, in Italia, si agitano da dieci anni delle forze che unite darebbero resultati fecondi, ed isolate si perdono nel vuoto. Di ciò è a farsi colpa al difetto fra noi di una critica liberale, comprensiva, conciliante, non adulatrice nè aggressiva, con unità e nazionalità di principii. I giovani portano all'opera inge-

gno ed ardore; ma l'inattenzione del pubblico li paralizza (1).

— « Fatevi un nome, e vi baderemo ».

» Ma come farsi un nome, se è tolto loro il modo di farsi conoscere? — E in questi casi la critica, e particolarmente la critica dei giornali, potrebbe immensamente giovare.

» Il professore e il critico dei libri coltivano, mantengono la tradizione letteraria nazionale, si arrestano più volentieri al passato. Il critico giornalista dovrebbe cercare il nuovo, andare alla scoperta degli ingegni nascenti, rivelarli al pubblico, aiutarli. Dovrebbe essere una sentinella vigilante e benevola, non un pirata che esulta ai naufragi, com'è troppo spesso in Italia, e fuori d'Italia. Dovrebbe tenersi in relazione continua col pubblico, e in certo modo collaborare con lui; esser giudice e al tempo stesso parte solidale della carovana letteraria che è in via; notarne i progressi, le esitazioni, i traviamenti.

» Non è in Italia difetto nè di ingegno, nè di amore all'arte: no: è difetto di gruppi concordi, di direzione alle forze varie che vorrebbero esercitarsi, e sono o impedite o disperse. Infatti, nonostante le preoccupazioni politiche, si son prodotte negli ultimi dieci anni molte opere insigni dai veterani dell'Arte, e si son rivelati ingegni nuovi con opere originali e notabili di ogni genere. E quando si grida che non c'è più letteratura in Italia, che la politica ha assorbito tutto, ecc., noi ci deprimiamo ingiustamente — antico vizio degl'Italiani, i quali in morale, in politica, in arte, par che godano a calunniarsi; pronti poi a prender fuoco, a declamare, se uno scrittore straniero li stuzzica appena.

» In critica letteraria ed artistica, siam meno poveri di

(1) Mi permetterà il lettore che anche qui metta a partito le osservazioni di un altro giovane scrittore, il signor Enrico Nencioni, pubblicate nel giornale l'*Universo illustrato* del 16 e 23 ottobre 1870, n. 4 e 5. Io lascio volontieri ad altri la parola quando trovo chi con maggiore competenza, possa portare più autorevole giudizio in una determinata questione.

quello che ci diamo a credere e lamentiamo. La critica italiana, iniziata con intendimenti artisticamente diversi, ma civilmente eguali, da Foscolo, dagli uomini del *Conciliatore,* e da Alessandro Manzoni, non fu infeconda. Una tradizione di critica italiana fu continuata (*Antologia,* Tommasèo, Gioberti, Cantù, Balbo, ecc.) e continua a tutt'oggi. Nel decennio ultimo (e noi ci occupiamo solo di questo) la critica storica nei collaboratori dell'*Archivio Storico,* nei nuovi lavori de' già famosi scrittori (Cantù, Ranalli), nelle lezioni e nel Savonarola del Villari, ebbe splendide illustrazioni. In critica filosofica si citan con lode (secondo la fede del lodatore) i nômi fra lor contendenti, e che messi accanto fanno sorridere, del Bonghi, del Ferrari, del Vera, dello Spaventa, del Franchi, del Conti, del Trezza, del Ferri e di alcuni altri — restando il primato, almeno nella eleganza italiana del dettato e nella nazionalità della dottrina, al vecchio maestro Mamiani.

« Il vizio della critica filosofica italiana è il gergo metafisico e il vocabolario scientifico abusato, per imitazione germanica, fino al ridicolo, e la nessuna concordia nazionale nelle sue forze lottanti.

« Forse mancan da noi gruppi letterari e filosofici che avvicinino, che concilino: non abbiamo nulla come il *Conciliatore,* la vecchia *Antologia,* il vecchio *Globe,* e la prima *Revue des deux Mondes* di Francia.

« *La Nuova Antologia* potrebbe divenirlo, ma quel che le manca è la unità d'intenzioni, un carattere particolare, una fisonomia; mentre d'altronde si onora di nomi autorevoli e insigni.

« In critica di Belle Arti che si è fatto in questo decennio? Povere cose: e le poche buone da già illustri, scrittori come il Milanesi e il Selvatico. Le rassegne artistiche in questo benedetto paese, o son fatte da letterati che non conoscono nemmeno i vocaboli tecnici dell'Arte, e non han mai passato un'ora in uno studio d'artista, e che parlano di un quadro, giudicandolo o dalla prima loro impressione personale, o da quella della moltitudine, o da quella di qualche artista, spesso interessato,

che suggerisce il proprio giudizio, lasciando loro la sola fatica di metterlo in bello stile; — o son fatte da artisti che scrivono barbaramente; e parlano troppo spesso *pro domo sua*, o per la loro scuola, o per il loro campanile. — Ma dall'artista che parla della sua arte, scriva pure scorretto, sia parziale, sia anche ingiusto, c'è sempre più da imparare che dal letterato che s'impanca a far critica di quadri e di statue. In Francia, in Inghilterra, in Germania, critici di Belle Arti son gente che ha passato la vita negli *atéliers*, e sono spesso artisti essi stessi (Planche. Vitet, Gautier, Taine, Burger, Champfleury, Ruskin, Arnold, e tanti altri).

«In critica musicale, si ebbe moltissimo del pessimo, molto del mediocre, poco del buono. Tacendo (non si sa perchè) il Foresi che dettava una critica musicale severa, ma ispirata a principii sani e sicuri, e scritta *in italiano* e con spirito; cessate le sue *esecuzioni*, tutti i ragazzi che di carnevale si abbonano all'Opera, vollero scribacchiare di critica musicale; si trovaron pur troppo in Italia giornali degni di tali articoli, e fu una lunghissima e pietosissima miseria e vergogna.

«La Musica è l'Arte che più direttamente risponde alla esaltata sensibilità, allo stato di eccitabilità nervosa dell'uomo moderno; di questo malato irrequieto che tutto ha provato, che divora la vita, e ha sete dell'infinito. È a quest'anima che Beethoven e Weber parlano il linguaggio che essa meglio comprende; — per lei, che Mozart e Rossini, Bellini e Meyerbeer hanno scritto. La ricerca febbrile e l'accento passionato, chè tutta la poesia moderna da Goethe a Heine, da Cowper a Swinburne, da A. Chénier a Musset, da Alfieri a Leopardi, trova un interprete più immediatamente eloquente nella nota musicale che nel ritmo poetico. Quindi l'immensa, e ognor crescente popolarità della Musica. Essa penetrò fin nel campo letterario con Goethe (scena della cattedrale, e altre scene del I e II Faust), con Hoffmann (Kreisler, Violino di Cremona, ecc.), con G. Sand (Consuelo), con Champfleury (Premiers beaux jours), col Blaze, con Browning. Era naturale che la critica musicale acqui-

stasse sempre maggiore importanza, e sorsero in Germania ed in Francia critici insigni. In Italia (parlo dell'ultimo decennio) si citano di preferenza due nomi, Biagi e D'Arcais. Nel primo i principii più fissi, e più sicuro lo stile; nel secondo *verve* giornaliera, ma spesso incertezza nel giudizio e negligenza nell'espressione. — Il primo è un critico *professore*, il secondo un critico *giornalista*. Nè potrebbe senza ingiustizia tacersi il nome del Filippi di Milano, critico musicale intelligentissimo, e ardente sostenitore delle sue combattute teorie.

« La critica dell'arte straniera è un *desideratum* in Italia e lo sarà finchè non progredisca davvero quella dell'Arte nostra. Alcuni vi si esercitarono, e talora con lode, come il Camerini, e pochissimi altri; — ma pur troppo (eccetto molti nomi francesi) di letteratura moderna straniera si sa ben poco: ed è male. Dai libri inglesi specialmente, l'Italia potrebbe tanto imparare! osservazione diligente e profonda dell'uomo morale e della natura esteriore, sobrietà, virilità, elevazione. E duole a chi ama l'arte e la patria sapere ignorati o negletti quei poeti inglesi che tanto amarono l'Italia, che cantarono le sue glorie, le sue sventure, il suo risorgimento, da Percy Shelley a Elisabetta Parett-Browning. Si conosce appena il nome di Tommaso Carlyle, di Thackeray, di Tennyson, della Eliot.......

« In *pura critica letteraria in Italia*, quel che di più notevole fu scritto in questi ultimi anni, lo dobbiamo al De-Sanctis e a Giosuè Carducci.

« Il primo, dottrinario di dottrina germanica, sintetico, spesso profondo, ma abusante del linguaggio metafisico e perciò oscuro spesso, spessissimo grave; con simpatie ed antipatie pronunziatissime e non sempre ragionate, dettò una critica elevata, ma che guarda troppo d'alto in basso, dommatica, e che si atteggia troppo ad oracolo; verbosa, ma non stringente — e che di rado conclude. Un libro qualunque che egli prenda ad esaminare gli è di pretesto ad esporre le sue teorie, e troppo spesso accade che il libro in questione è sacrificato all'ultima pagina della lezione, se pure non è affatto dimenticato.

— Ma egli è un oro al paragone di certi suoi discepoli e di altri critici dell'Italia meridionale, i quali si danno aria di gran pensatori col vestire di parolone sonore e di formule scientifiche i più volgari concetti. In costoro la superbia del linguaggio maschera la miseria del pensiero: e nei loro scritti trovate ad ogni passo *obbietto* e *subbietto, genesi* e *palingenesi, idiosincrasia* e simili, senza esser fermati mai da una idea nuova e feconda, da una osservazione giusta ed arguta.

Il Carducci, dotto di variata dottrina, dotato di finissimo gusto, e poeta, dettò una critica analitica (ma che sa all'occasione abbracciare d'un colpo d'occhio e definire un carattere letterario ed un'epoca) e dette all'Italia dei ritratti letterarii (L. de' Medici, Poliziano, Monti, Giusti), che per la finezza dell'osservazione critica, per la eleganza dello stile, per la sapiente disposizione dei dettagli biografici, per la vita che solo il *critico-poeta* sa comunicare, e che dà al ritratto anima e fisonomia, ricordano i migliori del Sainte-Beuve: col quale egli ha notevolissima analogia, senza che mai lo prenda a modello e lo imiti: è una affinità di talento, null'altro, e nasce forse dall'essere stati ambedue poeti prima che critici.

Il De Sanctis ed il Carducci sono i due poli opposti del *Metodo* e dello *Stile* critico in Italia.

Al Carducci si è fatta, come al Sainte-Beuve, l'accusa di critica scettica, e che bada solo alla forma. *Critica da dilettanti*, si è detto. Dio volesse che di *dilettanti* come il Sainte-Beuve e il Carducci si popolassero le nostre cattedre e gli uffizi dei nostri giornali! Si è gridato allo *scetticismo*, perchè essi nelle opere d'arte, senza tanto sindacare il perchè l'autore ha voluto la tal cosa piuttosto che la tal altra, guardano sopratutto alla esecuzione, e a questa si arrestano volentieri e lungamente. Ma scrittori di mente elevatissima, di nobilissime intenzioni, spirituali e liberali, hanno invocato una simile critica. Intender tutto non vuol già dire tutto approvare, nella repubblica letteraria. Io so che Goethe esigeva dalla Critica che guardasse « *se* l'artista ha

fatto, e *come* ha fatto quel che ha voluto. » — « Il en est beaucoup, diceva egli (Vedi *Conversazioni di Goethe*, raccolte da Eckermann, traduzione di Eclerot), qui se méprennent en ce qu'ils rapportent la notion du Beau à la conception, beaucoup plus qu'à l'exécution des œuvres d'Art; ils doivent se trouver ainsi bien embarrassés quand l'Apollon du Vatican et d'autres figures semblables, déjà belles par elles-mêmes, sont placées sous une même catégorie de beauté avec le Laocoon, avec un Faune, ou d'autres représentations douloureuses ou ignobles. Puisse quelqu'un avoir enfin le courage de retirer de la circulation l'idée, et même le mot de *Beauté absolue*, auquel, une fois adopté, se rattachent indissolublement toutes ces fausses conceptions, et mettre à sa place, comme c'est justice, celui de *Vérité*. »

Teoria vera, trattato d'estetica! Come allora si classano e si giudicano imparzialmente e distintamente, cioè bene, i capolavori di tutti i generi! Allora senza più essere esclusivi si ammirano al tempo stesso (perchè si intendono) le Madonne dell'Angelico e le Kermesses di Rubens, il Pantheon e il Duomo di Milano, Antigone, e Re Lear, l'Iliade e il Faust, i Promessi Sposi e le Père Goriot, la Pentecoste e il Bruto Minore, Don Giovanni e la Sonnambula, il Freischütz e il Barbiere. Chiunque interpreta bene e traduce in versi, o in note, o in colori, un sentimento umano, un aspetto della natura, e sa ritrarre il carattere o la fisonomia di un individuo o di un paese, di una passione o di un'epoca, costui è grande artista. Studiare dal Vero, è consiglio non mai abbastanza raccomandato in Italia, paese delle eterne accademie e delle eterne declamazioni.

« Se la teoria di Goethe e di Manzoni fosse stata seguita, non si sarebbero visti da noi tanti stupidi trattati d'estetica, tanti sciocchi precetti rettorici, tante ridicole guerre letterarie! Non si sarebber visti gli Inni del Manzoni giudicati colle norme atte a criticare una elegia pagana, nè censurato lo stile analitico, la descrizione minuta nei Promessi Sposi, nè esaminati secondo le regole aristoteliche Otello ed Amleto, e altri drammi

del teatro romantico, esigendo dal Manzoni le qualità del Boccaccio, e cercando in Shakespeare ciò che costituisce il carattere di Racine.

« Artisti di ogni genere, dateci il Vero! La realtà è la vita: dateci la realtà rinnovata e purificata dallo stile e dal sentimento; un raggio morale, il carattere umano, la improntì sempre, ma non cessi d'esser realtà. È ad ogni modo meglio la realtà colta sul fatto e sincera, sia pur rude e quasi brutale, che le vane chimere, le frasi vuote, le inutili fantasie, la poesia e la pittura da *Album* e da *Salon!*

« Sulla condizione delle Belle Arti, molto è da lamentare fra noi: discordia fra gli artisti, trascuranza per parte del Governo e del patriziato, mancanza di critica feconda dalle cattedre e dai giornali, poca attenzione, perchè poca intelligenza, nel pubblico, e in moltissimi fra i più giovani pittori una imitazione marcata dei modelli francesi. — Una critica artistica fatta regolarmente, costantemente, in un giornale dedicato esclusivamente alle Arti, ove collaborassero artisti e scrittori intelligenti davvero dell'Arte, farebbe un gran bene in Italia. Questo giornale, o altro in mancanza sua, dovrebbe occuparsi delle condizioni dei nostri monumenti d'arte, ammirazione ed invidia delle altre nazioni, e intorno alla storia, all'esistenza stessa dei quali, la ignoranza degli Italiani è *suprema*. Gli artisti di Firenze e di Venezia, di Roma e di Napoli, potrebbero, dovrebbero essere sentinelle vigilanti, informatori autorevoli sulle condizioni degli edifizi, delle Gallerie, delle Chiese, dei Musei, ecc. Gli artisti imporrebbero colla stampa al Governo, aiutati dall'attenzione pubblica ridestata, e dai rispettabili amor proprii municipali delle cento città che tutte vantano qualche gemma dell'Arte.

« Dall'insieme di queste considerazioni sull'Arte e la Critica nell'ultimo decennio in Italia, mi sembra risultar chiaro che noi siamo in realtà meno poveri di quello che ci facciamo — ma che pur troppo molto ci manca; e sopratutto la Critica, l'unità di intendimenti artistici, l'operosità, la volontà perseverante, e, nonostante alcune

nobili eccezioni, l'elevazione morale, e il culto della vera grandezza, sia morale od estetica. L'ammirazione, questa nobile facoltà, tutta umana, e che ci offre le gioie le più pure, è in trista decrescenza in Italia. Il culto dei grandi nomi, si è convenuto di chiamarlo *feticismo*, e schernirlo. Sintomi brutti in un popolo quando l'ammirazione languisce, quando l'entusiasmo è deriso fra i giovani, quando nulla è più venerabile e sacro. La facoltà di ammirare il Grande ed il Bello è l'aròma conservatore delle Nazioni: questo svanito, la gran massa fermenta ed imputridisce. « Ognun per sè » par la divisa dei più fra gli scrittori e artisti italiani: quindi sforzi isolati e però inutili, discordia, scoraggiamento, e un alternarsi di lavori da dilettanti e di ozii sensuali, in coloro che più e meglio potrebbero fare.

« L'*Excelsior* di Longfellow andrebbe gridato da Torino a Palermo. Oggi non c'è più bisogno di gridare agl'Italiani: Sorgete! — ma v'è bisogno urgente e continuo di gridar loro: « Più in alto! Superate gli ardui sentieri, salite alle regioni pure e serene, all'aure libere e sane! *Excelsior! Excelsior!* »

CAPITOLO XXV.

FISIOLOGIA MORALE.

« Discenda virtus est; ars est bonum fieri; erras si existimas vitia nobiscum nasci; supervenerunt, ingesta sunt. »

SENEC. *Epist.*, 124.

« Instauratio facienda ab imis fundamentis. »

BACONE.

Da quanto son venuto esponendo nella rassegna del movimento industriale, economico ed intellettivo del nostro paese e che mi sono studiato di raccogliere quinci e quindi, come meglio ho potuto, risulta indubbiamente tale uno sviluppo di attività da farci, se non inorgoglire, bene sperare nell'avvenire della patria. Senonchè il coefficiente della prosperità di un paese non dovendosi desumere dalle sole forze economiche e materiali, converrà ricercare in altre forme di civiltà, in altre relazioni, in altri perfezionamenti, quegli altri fattori sociali che, come esposi già nel primo capitolo di questo lavoro, concorrono a determinare, mercè l'educazione e l'istruzione, il vero incremento dei popoli.

Le nostre scuole riverberano ancora, nel loro indirizzo, quell'anarchia intellettuale e morale che si deplora nella società. Pur troppo si distende ovunque un'atmosfera grave di scetticismo, a vincere il quale abbisogna una nuova forza morale cui non è dato conseguire altrimenti che con un'educazione più razionale e più positiva. Io direi cosa contraria al vero ed alle stesse mie convinzioni, se non ammettessi in questo decennio di

vita nazionale, qualche miglioramento nell'ordine morale mercè le nuove istituzioni sorte sotto il raggio benefico della libertà.

Il brigantaggio, questa tremenda piaga delle provincie napoletane, che costò già la vita a tanti ottimi cittadini, insanguinando, colle sue feroci gesta, villaggi, città e circondarii, è ridotto oggi a così piccole proporzioni, da lasciar ferma lusinga che fra breve sarà del tutto scomparso. Nuovi dolorosi fatti recentemente avvenuti, hanno bensì richiamata tutta l'attenzione del Governo e destata l'indignazione degli onesti, ma le vere bande sono distrutte, ed i pochi briganti che ancora rimangono, errano isolati o in picciole comitive, specialmente nella Basilicata (1).

Solo nella Romagna, a Cesena, Lugo, Faenza, Imola, trionfa su larga scala il malandrinaggio, organizzato in vaste e potenti associazioni, le quali dispongono della vita e degli averi di intere popolazioni, intimidite al punto da permettere in pien meriggio i più atroci misfatti, senza che alcuno osi farsi accusatore o testimonio avanti le Corti d'Assise.

Nè Firenze dallo spirito acuto, nè Napoli impetuosa, giustificarono mai i timori sorti in taluni a causa delle gelosie, ambizioni e pretese municipali, e tutti ebbero, con molta compiacenza, a domandarsi cosa fosse avvenuto di quelle antipatie che tanto fermamente si credeva avessero a tornare di ostacolo all'unificazione nazionale. L'Italia smentendo tutti i pregiudizii a di lei riguardo concepiti tanti anni addietro, si mostrò in cento occasioni il paese della calma, del buon senso, della

(1) Al 1.° gennaio 1871 esistevano nelle provincie meridionali 307 briganti, che man mano andarono diminuendo fino a 47 al 1.° gennaio 1872, e scesero a 38 al 31 ottobre successivo.

E parimenti i reati commessi dai briganti: nel 1868 fra omicidii, ferimenti, grassazioni, ricatti, incendi, violenze carnali, ecc., ne commisero 512; nel 1869, 283; nel 1870, 416; nel 1871, 252, e finalmente nel 1872, a tutto il 31 ottobre, soli 80, dei quali 7 omicidj. Negli otto primi mesi del 1872 vennero uccisi 15 briganti, arrestati 23; se ne costituirono 6, ed 1 scomparve.

fredda ragione, malgrado le tanto ripetute ed esagerate influenze di clima e di educazione (1).

Non parlo della morale propriamente detta, quale indirizzo educativo e norma del vivere civile, perchè, sotto tale rapporto, desidererei pure ingannarmi, ma trovo la massa del popolo italiano peggiorata in questi ultimi anni nella criminalità e nell'invadente corruzione, coi moltiplicati bordelli, coi frequenti suicidi di imberbi giovinetti, col lusso, coi divertimenti e colla dissolutezza generale (2).

Fallimenti giornalieri, diminuita la fede pubblica nelle private contrattazioni, accresciuta la smania dei litigi a stento frenata dal fiscalismo delle tasse e dalle rapacità degli avvocati; aumentati col lusso i bisogni e quindi aumentati i debiti per soddisfarli; cento disordini morali che rivelano una società malata, fradicia quasi per senile rilassatezza. Oggi a vent'anni un giovane ha già bevuto fino all'ultimo sorso alla tazza della voluttà, e non gli resta della vita che l'abitudine, la noia accidiosa: non più scintilla d'imaginazione, non poesia; tutto essendo profanato dal calcolo, dall'aritmetica e dall'algebra, le nuove dee della civiltà del secolo XIX. — Ho già avvertito altrove, e non voglio di soverchio ripetermi, alla

(1) Vedi cap. XI — Profili del popolo italiano.

(2) In Italia al 25 luglio 1871 esistevano circa 138,000 esercizii aperti al pubblico muniti di regolare licenza. E così si suddividevano:

1. Alberghi, locande e qualunque altro stabilimento in cui si dia alloggio e vitto, o anche semplicemente alloggio	N. 14,260
2. Trattorie, ristoratori, osterie, bettole, cucine e qualunque altro luogo in cui si dia vitto	» 47,617
3. Caffè, birrerie, sorbetterie, bottiglierie, cantine, canove e qualunque altro luogo in cui si diano solamente bevande	» 74,353
4. Sale da bigliardi e per altri giuochi	» 1,364
Totale degli esercizi pubblici	N. 137,594

È una cifra enorme, la quale ragguagliata sulla popolazione del regno, dà un esercizio pubblico ogni 182 abitanti. Eppure anzi che diminuire, il numero degli esercizi pubblici aumentò ed al 31 luglio 1872 ne erano aperti in Italia 155,432, vale a dire un esercizio per ogni 161 abitanti circa.

necessità di sostituire nuovi principî di autorità ai vecchi, i quali non possono più governare il mondo, perchè la rivoluzione dalla politica passò ad invadere anche la famiglia. La casa e la patria, le leggi e le discipline domestiche, debbono conciliarsi ed armonizzare fra loro.

A fianco alle vecchie istituzioni di carità, fomite un giorno al vizio ed incentivo continuo all'ozio, sorsero nuove società operaie di mutuo soccorso, di previdenza e di approvigionamento, le quali se non ebbero tutte, per cause diverse, quello sviluppo che sarebbe stato a desiderarsi, segnano pur nondimeno un nuovo indirizzo nello spirito d'associazione, negletto in Italia prima del 1859 (1). Il risparmio sostituito alla scioperatezza ed al giuoco del lotto (2), il baliatico al barbaro sistema dell'esposizione degli infanti, mercè l'uso della ruota o del torno (3), le

(1) Le società di mutuo soccorso e di previdenza sono destinate a rendere inutili i Monti di Pietà e le Congregazioni di Carità, le quali fanno un monopolio delle elemosine ed oltre il vizio d'origine, quello di essere incentivo all'ozio ed alla spensieratezza, fanno il monopolio della carità. Io rispetto le persone che appartengono ad opinioni che io non divido, non ho risentimenti nè preferenze personali: constato solo il fatto che da queste corporazioni non partono le influenze più benigne di progresso.

(2) Stando ai risultati delle statistiche governative, pare che la passione per questo giuoco vada diminuendo, imperocchè dopo aver dato un prodotto di quasi 81 milioni nel 1860 e di 80 ½ nel 1870, raggiunse nel 1871 appena 66 milioni e mezzo e nel 1872 meno di 66 milioni.

(3) A Milano venne abolito il torno col 1.° luglio 1868, attuandosi nel Brefotrofio di questa città importanti riforme approvate dal Consiglio Provinciale — 20 marzo 1868.

Col 1° novembre 1869 furono attivate anche delle corresponsioni a favore di esposti e loro allevatori, e cioè:

Un premio di L. 50 da rimeritare il buon allevamento e la istruzione degli esposti d'ambo i sessi, da assegnare per L. 30 agli allevatori, e per L. 20 agli esposti che al compimento del 15° anno di età, oltre la buona condotta, provino di saper leggere, scrivere, intendere e far conti.

La Deputazione provinciale nella seduta 31 dicembre 1869 ha poi determinato le condizioni necessarie pel conseguimento di questo premio e stabilito le relative modalità (Circolare 20 gennajo 1870).

Vedi rapporti e progetti, regolamento organico e studi del *dott. cav. Romolo Griffini.*

scuole materne, gli asili infantili in ogni angolo d'Italia aperti od accresciuti (1), le fiere di beneficenza, le biblio-

(1) Nel 1869 erano aperti in Italia 853 *Asili infantili* riconosciuti dallo Stato come Corpi Morali ed aventi personalità civile.

Di cotesti Asili 51 accoglievano i soli maschi, 39 le sole femmine, 763 servivano all'uno e all'altro sesso.

I comuni con Asili erano 659, popolati da 7,446,021 abitanti; mancavano di Asili 7745 comuni, con 16,827,755 abitanti; 78 comuni avevano più di un Asilo.

I comuni urbani noveravano 316 asili; 537 i comuni rurali.

Nel 1862 l'Italia non possedeva che 373 Asili; e quindi un aumento di 480 Asili nel corso di un settennio.

Ecco la serie cronologica della fondazione degli Asili.

Asili fondati dal 1830 al 1850	N. 140
»	»	» 1850	» 1860	»	121
»	»	» 1860	» 1865	»	253
»	»	» 1865	» 1870	»	330

Come vedesi, nel breve periodo del nostro risorgimento nazionale il numero degli Asili fu più che raddoppiato.

A ragione di superficie, v'ha in Italia un Asilo ogni 33,320 ettari; ogni 28,457 abitanti a ragione di popolazione totale, e ogni 8675 della popolazione dei comuni dotati di Asilo.

Insegnanti. — Attendevano alla istruzione e vigilanza dei fanciulli accolti in tutti gli Asili, 1522 *maestre* e 902 assistenti: in complesso 2424 insegnanti.

Alunni. — Gli 853 Asili erano frequentati nel 1869 da 102,818 fanciulli: 52,797 di sesso maschile, 50,021 di sesso femminile.

Ogni Asilo accoglieva quindi in media da 121 alunni, i quali si ragguagliavano a 32 per insegnante.

Ferve a' dì nostri fra i pedagogisti la questione sulla preferenza da accordarsi al vecchio sistema italiano dell'abate Aporti, od al giardino d'infanzia sul sistema germanico o fröbeliano.

Attirare l'attenzione, divertendo il fanciullo, è la base del metodo adottato con tanto vantaggio da Fröbel in Germania, e che va diffondendosi con buoni risultati anche fra noi. Associare il morale, e non annoiare lo scolaro è certo sciogliere uno de' più gravi problemi: le popolazioni di campagna dominate da inerzia, abbisognano di essere scosse, mi si permetta la parola, dal plasticismo; per eccitare il loro animo, occorre parlare ai loro sensi. Se tale sistema si volgarizzasse, quanto minore sarebbe la fatica pei maestri e per gli scolari, e quanto facile tornerebbe lo spiegare i primi elementi di chimica e di fisica, tanto necessarii all'agricoltura, se si potesse mostrare anche nei villaggi la figura di certe macchine e la descrizione della terra, delle piante, ecc.!

Non è di mia competenza, nè molto meno il posto in queste pagine di entrare nel merito di una questione dove militano i più illustri educatori in difesa dell'uno o dell'altro sistema: ricorderò solo le

teche circolanti (1), le pubbliche conferenze (2), la stessa propaganda delle idee mercè il giornalismo, non sempre bene illuminato, come si disse, ma che potrà divenirlo: ecco i progressi morali fatti dal popolo italiano nel breve periodo della sua politica esistenza.

L'Italia, letteralmente avvolta nella rete delle corporazioni religiose e con un clero sproporzionato al numero de' suoi abitanti (3), attuò, sebbene con troppa timidezza, le due importanti leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, leggi di cui è a desiderarsi vengano presto

deliberazioni prese ultimamente dal Congresso Pedagogico di Napoli su questa questione di carattere tutto didattico.

» 1º Che il metodo di Fröbel in quanto asseconda la naturale tendenza dell'età infantile a prendere la conoscenza del mondo esteriore, è grandemente acconcio a svolgerne le facoltà, e debba usarsi anche nei nostri Asili;

» 2º Che i doni di Fröbel però non essendo *l'unico mezzo* per conseguire lo scopo suaccennato, *non si debbano imitare servilmente*, ma adattare ai luoghi, all'indole ed all'età dei fanciulli, i quali in Italia non devono trattenersi all'Asilo oltre il sesto anno di età;

» 3º Che sia necessaria in Italia una istituzione speciale per formare le istitutrici dell'infanzia *coordinata, alle scuole normali per le maestre elementari;*

» 4º Che senza confondere mai la scuola elementare con l'Asilo, non si omettano nell'Asilo quei graduali esercizii intellettivi che facciano dell'Asilo *una buona preparazione alla scuola elementare.* »

Da ciò sembra che il Congresso pedagogico non abbia considerato il sistema di Fröbel che come una parte del metodo educativo, da accogliersi con molte cautele e sostanziali temperamenti, per innestarlo, senza far guasto, all'attuale istituzione italiana.

(1) Le biblioteche circolanti sono un focolare di utili cognizioni e d'avanzamento alle classi operaie, le quali mediante piccolissima tassa hanno a loro disposizione il pane prezioso e variato dell'intelletto.

Vedi l'*Annuario delle biblioteche circolanti* pubblicato per cura dei sigg. Bruni e Benedetti segretari del Comitato per la diffusione delle biblioteche, residente in Firenze.

(2) In tutta Italia, nei centri più popolati, distinti professori tengono corsi di lezioni d'igiene, di fisica elementare, di economia popolare e di altri rami assai importanti, per i quali la massa del popolo snebbiandosi da pregiudizii inveterati, si abitua a poco a poco a ragionare rettamente. Molti manualetti e libriccini di poca spesa circolano rapidamente fra le mani del popolo, sostituendo, con grande vantaggio della morale e del buon senso, quei futili e dannosi libercoli dell'epoca trascorsa.

(3) Vedi capitolo VII, p. 81.

estese alla provincia di Roma, senza restrizione alcuna, là dove ancora hanno il loro quartiere generale, centinaia di corporazioni religiose, Benedettini, Certosini, Cistercensi, Olivetani, Agostiniani e Carmelitani scalzi e calzati; Minori conventuali, Minori osservanti e riformati; Domenicani, Servi di Maria; chierici di tutte le sorta: regolari di S. Paolo, Somaschi, Gesuiti, oblati di S. Carlo, della Madre Vergine, Passionisti, Fratelli delle scuole cristiane, detti Ignorantelli ecc. ecc. (1), e per il bel sesso le Crocifisse, le Adoratrici perpetue del Santissimo Sagramento, le dame del Sacro Cuore, le Battistine, Rocchettine, Cappuccine, Celestine, Orsoline, Benedettine, Agostiniane, Clarisse, Domenicane, Salesiane, Carmelitane scalze, Cistercensi, le Madri pie ecc. ecc. (2), per tacere dell'immensa manomorta e dei redditi conventuali (3).

(1) Vedi allegato N. 1 al progetto di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia per la estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

(2) Vedi allegato N. 2 del progetto suddetto.

(3) Nella città e provincia di Roma esistono 474 conventi (311 maschili e 163 femminili) con 8151 religiosi (4326 frati, 3825 monache) ed una rendita lorda denunziata di lire 4,780,891 71, netta lire 4,218,265 33.

I conventi, i religiosi e la rendita si distinguono (allegato N. 7) come segue:

	CONVENTI			Religiosi	Religiose	TOTALE	RENDITA	
	Maschili	Femm.	Totale				lorda	netta
Città di Roma	126	»	218	2375	»	4558	1,943,721 47	1,655,869 08
Id.	»	90		»	2183		1,436,324 16	1,322,539 01
							3,380,045 63	2,978,408 09
Diocesi suburbicarie	51	»	73	517	»	868	323,201 03	257,215 67
Id.	»	22		»	351			
Altri comuni della provincia	134	»	185	1434	»	2725	1,077,645 05	982,641 57
Id.	»	51		»	1291			
Totale . . .	311	163	476	4326	3825	8151	4,780,891 71	4,218,265 33

Tacio della unità legislativa (1) e delle importanti riforme attuate con essa, il matrimonio civile (2), l'abolizione dei diritti di primogenitura, dei fedecommessi, della mano morta, lo svincolo delle proprietà ed altre molte cui troppo lungo sarebbe lo enumerare (3). È solo a dolere

(1) Imperavano in Italia cinque codici; l'Austriaco del 1811, pubbliin Italia nel 1815; quello delle Due Sicilie del 1819; il Parmense del 1820; il Subalpino del 1837, esteso alla Sardegna nel 1848, e il Modenese del 1851.

Vedi — Dei Progressi del diritto civile in Italia nel secolo XIX per *G. Pisanelli* — ediz. Vallardi, 1872.

(2) La legislazione italiana fu la prima, e sinora forse la sola in Europa, che abbia posto più largamente in atto, con la libertà della Chiesa, la separazione di questa dallo Stato. Applicando questo fondamentale concetto al governo del matrimonio, essa ha, più recisamente di ogni altra legislazione, distinto ciò che non poteva senza danno andar confuso: l'elemento civile dall'elemento religioso del *matrimonio.* — Senonchè l'imprevidenza somma dei legislatori nel non dichiarare la precedenza dell'atto civile, diede luogo al più deplorevole degli inconvenienti, quello di migliaia di matrimoni contratti col solo rito religioso e quindi illegittimi.

A prevenire tale disordine nelle famiglie mira la proposta di legge stata presentata alla Camera dall'autore di questo libro nella tornata del 23 novembre 1872, così concepita:

Considerando che la Circolare 7 ottobre 1872 del ministro di grazia e giustizia ai signori procuratori generali presso le Corti d'Appello intorno alle indagini concernenti i matrimoni contratti colle sole forme ecclesiastiche, mentre richiama il paese su di una grave perturbazione nell'ordine della famiglia, non provvede frattanto con opportune disposizioni legislative a togliere quei disordini che la Circolare stessa vorrebbe pure prevenire;

Il sottoscritto, preoccupato di un tale fatto, propone, in via d'urgenza, alla Camera le seguenti aggiunte al Codice civile:

Al capo IV, art. 93, si aggiunga questo secondo inciso:

« Nessuna altra forma di matrimonio è riconosciuta dalle leggi dello Stato. Ogni cerimonia religiosa, voluta dalla fede degli sposi, sarà sempre preceduta dall'atto civile. »

Al capo VIII, art. 123, si aggiunga questo altro inciso:

« Incorrerà pure nell'ammenda di L. 120 a 500 il ministro di un culto che celebra il matrimonio fra due persone non ancora unite in matrimonio con le forme stabilite dal Codice civile. »

(3) Fra le leggi più importanti citerò:

Le convenzioni postali, i trattati di commercio, di amicizia, di navigazione, e telegrafici colle principali potenze;

L'abolizione in Sardegna di tutti gli usi conosciuti sotto il nome di *ademprivi* e diritti di *cussorgia*, 23 aprile 1865 n. 2252;

La legge 26 febbraio 1865 n. 2168, diretta all'affrancazione delle terre

che la fretta colla quale vennero precipitate molte disposizioni, un sistema di processura apparentemente dei più semplici, ma sostanzialmente irto di difficoltà e di contraddizioni, il fiscalismo nelle tasse, non abbiano lasciato convenientemente apprezzare la bontà di molte istituzioni, per il modo inconsulto con cui furono attuate.

L'unità monetaria, dei pesi e delle misure, contribuì efficacemente allo sviluppo del commercio interno, ed è a desiderare che, abolite politicamente le barriere doganali d'una volta, il commercio non venga inceppato dall'esosa tassa del dazio consumo, il quale dev'essere abolito o radicalmente riformato.

Migliorate le condizioni igieniche di tutte le città italiane, sarebbe opportuno poter qui offrire un quadro statistico-morale sulle nostre popolazioni mercè quell'attenta osservazione analitica sugli usi, i sentimenti, e le diverse inclinazioni regionali, quello studio che nella Germania prese nome di Völkerpsychologie. Senonchè la mancanza quasi assoluta di elementi positivi per accertare i termini di raffronto, per un'analisi e quindi una sintesi perfetta, mi obbliga di tralasciare tale studio psicologico importantissimo sulle condizioni anagrafiche passate e presenti del nostro popolo.

Lo sviluppo ed il progresso di una nazione viene generalmente desunto dall'aumento della popolazione. Infatti gli Stati Uniti d'America raddoppiarono di popolazione ad ogni diecina d'anni, sebbene le condizioni speciali dell'America del nord, dovute alla immensa estensione di territorio ed alle continue immigrazioni dal vecchio continente (1), non possano stabilire un criterio sicuro per

del Tavoliere di Puglia, sebbene non abbia raggiunto fin qui, per la naturale inerzia de' censuarii a presentare la domanda di accertamento del debito, il desiderato intento;

L'affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane e siciliane;

La legge 24 gennaio 1869 sulla redimibilità dei canoni livellarii;

La legge 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 sull'asse ecclesiastico e sulla soppressione degli ordini religiosi coi relativi regolamenti;

Il servizio militare reso obbligatorio per tutti i cittadini.

(1) Delle emigrazioni transatlantiche degli Italiani per *Jacopo Virgilio* — Genova 1868.

un utile raffronto. La densità della popolazione varia pure a seconda dell'operosità e della ricchezza che si manifesta nelle diverse regioni: così per Sassari e Cagliari si hanno rispettivamente 20, 24 abitanti per chil. quad., mentre a Napoli e Milano la popolazione specifica sale a 702, 317.

L'Italia, giudicata dal suo ultimo censimento, in relazione al precedente del 1861, non aumentò di popolazione quanto e come avrebbe dovuto, benchè riesca assai difficile e problematico, anche fra noi, lo stabilire criterii fissi ed assoluti, stante le continue convulsioni politiche a cui dovette soggiacere in questo periodo il nostro paese. Le guerre del 1859, 60, 61, le guerre contro l'impero d'Austria nel 1866, Aspromonte e Mentana, furono tutte causa di gravi turbamenti specialmente nella gioventù. Aggiungi le accresciute difficoltà economiche e quindi il diminuire dei mezzi di sussistenza per talune classi sociali, quella smania del godere, che va serpeggiando per tutti i meati della società, e troverai il segreto, la causa ultima, di non poche anomalie morali.

Costituita appena una gran parte della gente italica in un sol corpo di nazione, fu tra i primi suoi atti quello di numerare sè stessa, e mentre nel 1861 il censimento generale del regno accertò, su 259,320 chilom. quadrati delle sue 59 provincie, una popolazione di 21,777,334 abitanti (1), ovvero 83,98 per chilom. quadrato, nel 1871, cresciuta la estensione del regno a 297,455 chilometri quadrati, la popolazione ascese al numero di 26,801,154 pari a 90,10 per chilom. quadrato, e quindi con una differenza di più di 1,777,344 abitanti.

(1) « L'accrescimento effettivo della popolazione del Regno, fu, in dieci anni, di 1,777,344, ciò che corrisponde ad un accrescimento annuale medio di 0,71 per cento. E poichè le proporzioni dell'aumento prima del 1861, secondo i calcoli fatti sui censimenti anteriori, oscillavano intorno a 0,51 per cento, vedrà la M. V. come sia attualmente più vigorosa l'espansione delle forze nazionali, e come, non ostante il travaglio di ricostituzione della società italiana, non ostante il flagello delle epidemie, sì generali che speciali a talune età, a talune regioni, non ostante le correnti di emigrazione, cui la

Anche le speciali relazioni pubblicate per cura delle amministrazioni comunali delle prime città d'Italia, sic-

libertà degli ordini politici tolse ogni antico ostacolo, mentre che i traffici più attivi e le abbreviate distanze le agevolano e stimolano; malgrado tutto ciò le tendenze all'aumento, nonchè infievolirsi, invigoriscono.

» Sorpassano la media di 0,71 tutte le provincie del Veneto, non che le provincie degli Abruzzi, Teramo ed Aquila, quelle di Catanzaro, Reggio Calabro, Bologna, Catania, Ferrara, Firenze, Genova, Girgenti, Lucca, Massa, Novara, Pisa, Sassari, Siracusa, Bari, Lecce, Trapani ed Umbria.

» Che se per restare nei limiti dei confronti tra cifre rigorosamente omogenee, si voglia osservare l'aumento nelle sole provincie che costituivano nel 1861 il regno d'Italia, troveremo che nel decennio fu, in assoluto, di 1,414,114 persone, e per cento fu di 0,63.

» E un risultamento consimile ci accadrà di verificare, se faremo i confronti separatamente pei singoli compartimenti territoriali o gruppi di provincie.

» L'aumento proporzionale annuo per le provincie napolitane, nel decennio anteriore al 1860, era stato calcolato a 0 52, ed ora, per l'ultimo decennio si trova di 0 57. Per la Lombardia l'aumento salì da 0 55 a 0 61; per il Piemonte e la Liguria da 0 35 a 0 59; per le provincie toscane da 0 45 a 0 84; per Modena, Reggio e Massa da 0 46 a 0 70; per Parma e Piacenza da 0 15 a 0 32; per la Sardegna da 0 46 a 0 82.

» Solamente per le provincie sicule troveremmo oggi la media di 0 80, mentre nel periodo antecedente era stata di 0 96. Ma è debito ricordare che le anagrafi, d'onde questi calcoli risultano, non erano raccolte con identici metodi. Mancavano alle antiche anagrafi la istantaneità e simultaneità dell'inchiesta; mancava il criterio netto e deciso della popolazione *di fatto* e quella maggiore autorità e sicurezza che nulla può dare tranne la libertà.

» In questo censimento nessuna delle provincie che costituiscono il regno, ci presenta nel suo complesso una diminuzione di popolazione; mentre nella anagrafe del 1861 per sette provincie, in complesso erasi riscontrata una diminuzione di oltre a 42,000 persone. Abbiamo dovuto bensì riscontrare una diminuzione di men che 13,000 abitanti in dieci, fra circondari e distretti; e alcune lievi diminuzioni in alquante città, capoluoghi di provincia, nelle quali la breve differenza è dovuta anzi tutto a spostamento di guarnigioni, a trasporto o scioglimento di uffizi pubblici o di altre istituzioni; diminuzioni, le une e le altre, compensate da progressi nel resto della provincia.

» Ma la differenza più degna di nota tra le due grandi operazioni statistiche, è dovuta al concorso più esteso e meno diffidente della popolazione alla vastissima inchiesta; la quale, mentre in altri paesi viene eseguita mercè falangi di ufficiali governativi largamente retribuiti, in Italia si volle condotta a termine coll'opera, si può dire, unicamente del popolo e delle amministrazioni comunali. Accennando

come Genova (1), Milano (2), Firenze, Napoli, hanno dato scarsi aumenti nel decennio; Torino solo segna nella

a codeste diversità di metodo, io non intendo per ora di avanzare giudizio sulla preferenza dell'un metodo o dell'altro; l'uno dei quali ha per sè la presunzione della maggiore esattezza che dovrebbe venire ad ogni indagine statistica dal concorso di uffiziali esperti, indipendenti, imparziali; e l'altro ha in suo favore il fatto di un risparmio di spesa, comunque anche questo possa riescire in alcune circostanze più apparente che reale. — *Relazione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, precedente il reale decreto 15 dicembre 1872. »

(1) La *Gazzetta di Genova* recava i seguenti particolari sul censimento della popolazione di quella città:

« Le 26,506 schede raccolte vennero per gli effetti del censimento sciolte in 130,269 cartoline di spoglio rappresentanti altrettanti individui ch'erano il 31 dicembre 1871 gli abitanti di fatto della nostra città. La popolazione *di diritto*, cioè quella che era nel suo domicilio legale, fu di 125,606, il che significa che quasi 5000 persone straniere al comune abitarono in quella notte nella nostra città, o per dir meglio che il numero dei forestieri, oltre di compiere il numero dei mancanti, lo superava di 5000.

» L'aumento nel decennio fu scarso, anzi la popolazione di diritto presentò una diminuzione di circa 2000 persone, mentre quella di fatto aumentava di circa 2000 (2255), che è veramente un'inezia per la metropoli del commercio italiano. Ma l'ufficio civico che ha compiuto i lavori del censimento fa saviamente notare che nel decennio fu trasferita alla Spezia la marina militare, la quale figurava per più di tremila persone, comprese le famiglie nel sestiere di Prè, e che aumenti considerabilissimi ebbero luogo nei cinque comuni più vicini a Genova dal lato di levante, cioè S. Fruttuoso, S. Francesco d'Albaro, S. Martino e Staglieno, che fra tutti passarono da 21 mila a circa 30 mila abitanti. Il che sia detto senza tener conto di Sampierdarena, di Cornigliano, di Rivarolo e di Sestri, che sono i comuni più prossimi a ponente e che offrono analoghi risultati. Il comune di Genova presenta troppe spese alle piccole fortune o piuttosto alle povere famiglie che emigrano nei sobborghi. Ma tutti quelli che vanno a stare nei sobborghi, ogni giorno o quasi ogni giorno si recano a Genova e non sempre sono esenti dal concorrere al dazio consumo, mentre nulla o poco costano al municipio: ond'è che se vanno via, non avvi poi molto da rimpiangerli, perchè non si perdono.

» Altra cagione detta del poco aumento della popolazione di Genova è il piccolo numero delle abitazioni, molte delle quali nei quartieri popolosi furono atterrate, e molte furono invase dai bisogni del commercio. Le case nuove appena riempirono il vano lasciato dalle atterrate, e il prezzo degli affitti è una prova palpabile che gli alloggi sono ancora più ricercati che offerti. »

(2) L'ultimo censimento della città di Milano diede i seguenti risultati:

sua statistica eccellenti risultati quando si rifletta alle mutate sue condizioni politiche ed economiche dopo il trasporto della capitale.

Negli antecedenti capitoli mi sono studiato di mettere sotto gli occhi del lettore una specie di inventario delle nostre forze economiche, ferrovie, telegrafi, poste, mezzi di comunicazione e trasporti per mare e per terra, commerci, industrie, aumento del capitale circolante e del credito, prosperità pubblica e privata. È tempo che prima di chiudere queste pagine io volga un pensiero anche a quel capitale morale, troppo sovente negletto, ed in cui specialmente consiste la forza, la potenza di una nazione. Vi è miglioramento nelle virtù cittadine, nella pubblica moralità? La statistica dei reati è ella in decrescenza? (1) Vi è progresso nell'educa-

		1861			1871
Popolazione		196,109			199,009 (*)
Famiglie		47,740			51,490
Case		4,601			4,647
Conjugati		61,879			65,365
Celibi		119,537			116,909
Presidio militare . . .		10,032			6,088
Emigrazioni veneta e romana . . . . / Coll. militare S. Luca / Comunità religiose disciolte		5,000 circa			
Analfabeti		57,565			45,613 (**)
Cattolici		195,311	Cattolici		193,997
Evangelici	220		Evangelici	2,898	
Israeliti	269		Israeliti	891	
Altre religioni	109		Altre religioni	1,223	
Non cattolici.		598	Non cattolici. . . .		5,012

(*) Di cui 100,790 maschi, 98,219 femmine.

(**) Detratti i minori degli anni 7, si ridurrebbe a 29,750.

(1) Reati di sangue, media 1863-64 N. 14818, media 1869-70 N. 27912. Reati contro la proprietà, media 1863-64 N. 21793, media 1869-70 N. 40,748. — (Annuario ufficiale 1871 del Ministero di finanze).

Le grassazioni consumate nel regno durante i primi nove mesi dell'anno 1871 ammontarono a 3793 e nell'uguale periodo di tempo del 1872 a 3568; vi fu una diminuzione quindi di 225 grassazioni. Nel 1871 si ebbe una grassazione ogni 6596 abitanti; nel 1872 una ogni 7010. Il miglioramento esiste, ma troppo leggero ancora.

zione e nell'istruzione del paese? possiamo noi vantare nelle nostre università dei figli di lavoratori della

La proprietà in Italia è seriamente minacciata, imperocchè il numero dei furti (fra campestri e comuni) commessi nei primi nove mesi dell'anno 1872 ascende alla ragguardevolissima cifra di 52,266, vale a dire un furto in ragione di 479 abitanti, proporzione sconfortante, specialmente se si riflette che in questa parte, anzi che miglioramento dall'anno precedente, esiste un sensibile peggioramento, avendo sommato i furti dei primi tre trimestri del 1872 a 50,087 e quindi a 2179 meno dell'anno scorso. Ed è degno di osservazione che i furti campestri diminuirono nel 1872 in confronto del precedente di 2507, mentre i furti comuni (semplici e qualificati) aumentarono di 4686. — Vedi anche — Progetto di legge sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, presentato dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, nella tornata 15 marzo 1871.

Dal *Prospetto per provincia e per regione dei reati di sangue e contro la proprietà, commessi nel* 1871 e pubblicato in una tabella statistica del Ministero delle Finanze, le diverse regioni d'Italia si seguono in quest'ordine:

			abit.
1. Sicilia.	1 omicidio	ogni	2,389
2. Sardegna.	»	»	2,755
3. Napoletano	»	»	2,772
4. Romagna, Marche ed Umbria . . .	»	»	6,122
5. Toscana	»	»	11,707
6. Modenese	»	»	14,683
7. Piemonte e Liguria.	»	»	17,591
8. Parmense	»	»	27,718
9. Lombardia	»	»	28,020
10. Veneto e Mantovano.	»	»	28,923

Rispetto ai ferimenti, l'ordine invece è questo:

			abit.
1. Napoletano	1 ferimento	per	335
2. Sicilia	»	»	485
3. Veneto e Mantovano	»	»	740
4. Romagna ecc.	»	»	745
5. Toscana	»	»	788
6. Modenese.	»	»	884
7. Sardegna.	»	»	1,034
8. Lombardia	»	»	1,086
9. Piemonte e Liguria	»	»	1,382
10. Parmense	»	»	1,489

I reati contro la proprietà, ripartiti in grassazioni, estorsioni violente e rapine ed in furti campestri e non campestri, seguono quest'ordine:

terra, come le università di Washington e di Oberlin vantano per allievi i figli dei negri e degli schiavi? Nei nostri coltivatori della terra contiamo noi diecimila abbonati a giornali, come si contano tra i negri già schiavi ed illetterati degli Stati Uniti? Abbiamo noi organizzate le nostre scuole, colla unita officina, ove il povero possa guadagnarsi la vita ed istruirsi? Abbiamo noi un numero sufficiente di scuole, maestri abbastanza istruiti e pagati? (1)

			abit.
1. Sicilia.	1 grassaz.	per	3,189
2. Romagna ecc.	»	»	3,253
3. Napoletano	»	»	4,226
4. Sardegna.	»	»	4,455
5. Modenese	»	»	5,786
6. Parmense	»	»	6,592
7. Lombardia	»	»	7,022
8. Toscana	»	»	7,424
9. Piemonte.	»	»	8,708
10. Veneto e Mantovano	»	»	10,165

Pei furti campestri e non campestri, l'ordine si altera nel seguente modo:

			abit.
1. Veneto e Mantovano	1 furto	per	198
2. Modenese.	»	»	224
3. Toscana	»	»	248
4. Romagna.	»	»	321
5. Parmense.	»	»	355
6. Sardegna.	»	»	355
7. Lombardia	»	»	389
8. Piemonte e Liguria	»	»	479
9. Sicilia	»	»	509
10. Napoletano	»	»	545

(1) Fino dal 1847 nel Massachussets (Stati Uniti d'America) fu sancita una legge per la quale ogni comune di 50 fuochi doveva mantenere un maestro capace d'insegnare a leggere e scrivere ai ragazzi; ogni comune di cento famiglie doveva avere una scuola di grammatica, i cui allievi sarebbero poi entrati all'Università.

Contro l'inosservanza della legge furono comminate ammende e penalità che vennero crescendo col crescere della popolazione. Tutti gli Stati seguirono quest'esempio, per modo che il cerchio della pubblica istruzione s'ingrandì a poco a poco fino ad assumere le vaste proporzioni che presenta oggi l'ordinamento della pubblica istruzione negli Stati Uniti.

Da diverse relazioni stampate relativamente alla educazione pubblica negli Stati dell'Unione risulta che nel 1868 vi si contavano

Il prete ed il carabiniere, ecco le due forze, i due fari di progresso della vita rurale in Italia, ossia per ben 18 milioni di Italiani (1).

124,613 scuole frequentate da 5 milioni 360,561 allievi diretti da 63,600 maestri e da 135,250 maestre.

Coi 450 milioni che gli Stati Uniti spendono nelle loro scuole pubbliche, non solo vi è stabilita dappertutto la gratuità assoluta, ma possono anche assegnarsi ai maestri ed alle maestre degli stipendi che assicurano loro una onorevole esistenza.

A Nuova York il direttore di una scuola di 500 allievi ha uno stipendio di 15 mila franchi; ciascun maestro di una classe di 150 allievi ha 7500 franchi annui, e ciascuna maestra ne ha 3775.

Se gli abitanti degli Stati Uniti consacrano alle loro scuole una somma di quattrocentocinquanta milioni, vale a dire una somma cinque volte maggiore di quella d'ogni altro più colto e ricco popolo europeo, ciò è dovuto agli stessi cittadini, che distribuiti in tanti comitati elettivi, si dividono la cura di vegliare all'educazione nazionale senza aspettare che l'autorità allarghi o restringa, secondo i suoi timori od i suoi pregiudizi, i programmi ufficiali, dai quali non verrà mai una educazione larga e razionale, capace di formare veri uomini.

Dal *Prospetto per provincia e per regione del numero dei contratti di matrimonio stipulati, e del numero di quelli non sottoscritti da veruno dei conjugi nel* 1870, si ha questa poco lusinghiera progressione:

				abit.
1. Sicilia	non	ha sottoscritto il	. . . .	77.28 0/0
2. Napoletano	»	»	. . . .	75.52 »
3. Sardegna	»	»	. . . .	70.51 »
4. Parmense	»	»	. . . .	63.83 »
5. Romagna ecc.	»	»	. . . .	61.29 »
6. Modenese	»	»	. . . .	57.36 »
7. Ven. e Mant.	»	»	. . . .	57.30 »
8. Toscana	»	»	. . . .	45.23 »
9. Lombardia	»	»	. . . .	31.71 »
10. Piemonte	»	»	. . . .	23.06 »

Nel decennio si sono spesi 2 miliardi e 300,000 lire per l'esercito, e mezzo miliardo per la marina, in tutto tre miliardi; per carceri e pel Ministero dell'interno mezzo miliardo circa; pel Ministero di grazia e giustizia circa 300 milioni, mentre, duole il dirlo, per l'istruzione pubblica si sono spesi appena 41 milioni, per l'agricoltura e commercio 71 milioni su 10 miliardi spesi per gli altri ministeri complessivamente.

Vedi capo XVIII, nota a pag. 288 di questo libro.

(1) Dagli allegati presentati alla Camera nella tornata 14 giugno 1871

Nelle grandi città vi è lo sfarzo nelle case, mentre la massa della popolazione, specialmente rurale, trovasi assai poveramente alloggiata: quali miserie, quali giacigli!... Il capitale economico di una nazione, in ispecie l'italiana, è costituito principalmente dal valore delle terre. Ebbene, che cosa si è fatto per aumentare questo valore? Quali miglioramenti nei nostri comuni rurali, quali aumenti di prodotto si sono raggiunti? Il capitale uomo ha egli accresciute le proprie cognizioni agricole, è egli divenuto più morale? Il capitale agricolo è aumentato? diminuito lo stato ipotecario? (1)

Ecco altrettante domande a cui nessun uomo onesto osa rispondere senza arrossire e senza tirare un grosso sospiro augurando al paese che un tale stato passi e non duri. Quest'è l'Italia, dicono taluni, con una frase divenuta di moda perchè assai comoda, quale l'hanno fatta i passati governi colle loro corruzioni; a cui io soggiungo, essere l'Italia sorta dall'opera demolitrice della sua rivoluzione, che distruggendo i vecchi ordini costituiti, rallentò ogni principio d'autorità, senza del quale non vi ha vita cittadina, non saldezza di governi e di istituzioni, non prosperità vera ed efficace di popolo.

Già il dissi a sazietà nei precedenti capitoli e lo ripeto qui per l'ultima volta come corollario a tutto il mio dire: il problema nostro, il problema del popolo italiano, è problema tutto di educazione, e dal nuovo indirizzo educativo soltanto, potrà diffondersi a tutti gli ordini sociali quel concetto morale che deve movere e dirigere ogni atto della giovane nazione. Nè avvenga che

intorno ai provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, si ha dal 1864 al 1870 un totale di reati N. 654,243.

L'Italia ha un totale di 5564 impiegati di pubblica sicurezza, di cui 1539 ufficiali e 4025 agenti, distribuiti in 406 uffici

Il numero delle stazioni attivate dei R. Carabinieri al 1.º maggio 1871 era di 2510 con una forza effettiva di 17,815 uomini, e quindi con una eccedenza di N. 107 secondo l'ultima pianta organica

(1) Il debito ipotecario che nel 1862 era solo di L. 8,839,000,000 tra fruttifero e non fruttifero, è salito nel 1868 nientemeno che a lire 13,594,000,000, un aumento di circa 700 milioni annui, mentre il Salmour calcola per la Francia il debito ipotecario annuale a 400 milioni.

i figli nostri possano un giorno trovar vera quella grave sentenza di Guerrazzi:

» Io temo forte che la storia non abbia a scrivere, par-
« lando dei tempi presenti: — sapienza d'intelletto divino,
« sangue de' martiri, magnanime ire, e genio di popolo
« operarono il miracolo di raccogliere le membra sparse
« d'Italia, ricomporle a nobile stato; stupidità di governo,
« viltà di una setta scellerata, illuvie di mediocri, che nati
« al remo presero a trattare la penna, cupidità rabbiosa
« di cristiani circoncisi, e di ebrei battezzati ed altri più
« puri, che non si toccano, a tale estremo hanno condotto
« i popoli italiani, che oggi mai rimpiangono le cadute
« signorie: e non senza ragione, chè l'aspro despotismo
« genera concetti virili, e fastidio di servitù, mentre la
« mendace libertà anima i corpi contaminando, toglie ai
« popoli corrotti persino il senso dei mali. »

CONCLUSIONE

« Nunc satis est dixisse. »
HORAT.

Virtù di patrioti, sagacia di popolo, fortuna di eventi, congiunsero in una sola famiglia, per tanti secoli divisa, la patria italiana: sappiamola ora custodire col senno politico e col valore dei cittadini. Esiste il popolo italiano, ma non l'accordo delle volontà, non la concorrenza di tutte le sue forze produttive ad un intento comune. Vedo l'embrione di un grande Stato, ma non vedo ancora cittadini capaci; vedo un esercito formidabile d'impiegati, una burocrazia pesante ed inceppata nella congerie de' suoi molteplici ordinamenti (1), ma non vedo ancora il principio verso un'amministrazione razionale, più uniforme ne' sistemi e meglio armonizzante nei diversi suoi rami.

Benigna sorride all'Italia natura e abbondanza di prodotti, robustezza di forme ed ingegno ne' suoi abi-

(1) Disse saviamente l'illustre G. B. Say che l'ordine è più perfetto presso quelle nazioni in cui sono meno complicati gli uffici pubblici e meno numerosi gli impiegati.

tatori: tutto concorre a chiamare questo popolo, quasi privilegiato dalla storia e dalla sua stessa geografia, ad occupare il primo posto fra le nazioni moderne.

Quello che manca all'Italia è l'abitudine al lavoro, la serietà dei propositi, il carattere, l'accordo fra governanti e governati, il rispetto reciproco alle altrui opinioni, il culto del Vero, senza ipocrisie, in tutte le sue più ardite manifestazioni nel campo della scienza, come nell'indirizzo educativo.

Forse un nuovo mattino albeggia sul cielo d'Ausonia, e gli spiriti oggi infiacchiti od inerti, torneranno pugnaci alla lotta per le ultime conquiste della libertà. Senza lotte non si vince, poichè il progresso nelle istituzioni, è appunto il trionfo di nuovi ideali sulle rovine di pregiudizi e di errori passati.

Miei giovani amici, prima di deporre la penna, ora che il mio cómpito è finito, nel congedarmi da voi, sempre cortesi nell'ascoltarmi, abbiate col mio saluto, quest'ultimo ricordo.

Alla vecchia Italia, divisa dal despotismo e dagli odî municipali, all'Italia dalle passate e presenti corruzioni, dalle consorterie rapaci e dalle sette arrabbiate, dall'equivoco continuo sulle più gravi quistioni politiche e religiose, e dall'anarchia morale, dall'accentramento e dal caos amministrativo, voi dovete sostituire un'Italia nuova, meglio ordinata all'interno, più rispettata all'estero, civilmente e moralmente capace.

La libertà è un albero che non dà frutto se non è coltivato. A voi quindi il farlo germogliare mercè l'amore al lavoro, la indipendenza e la energia del carattere, la gagliardia dei propositi, e sopratutto educando voi stessi ed educando altrui. Trent'anni or sono il grande Mazzini, alle menti a que' tempi assonnate dal servilismo, come oggi dall'egoistica formola del *godere*, additava come sintesi di ogni movimento politico alla gioventù italiana il motto *Pensiero ed Azione*.

Ebbene, questo motto tradizionale torni a diventare la divisa vostra, e come un giorno i patrioti sfidarono

imperterriti le forche dei nemici d'Italia, le prigioni e l'esilio, voi, cresciuti liberi in libera terra, rispondete alle corruzioni del potere come alle sette intolleranti o dissennate, operando col *pensiero* e coll'*azione* alla grandezza di questa patria, il cui lungo martirio merita pure il compenso di giorni migliori.

Sarà questo il più caro conforto delle mie fatiche.

FINE.

INDICE

L. 1,50



